This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

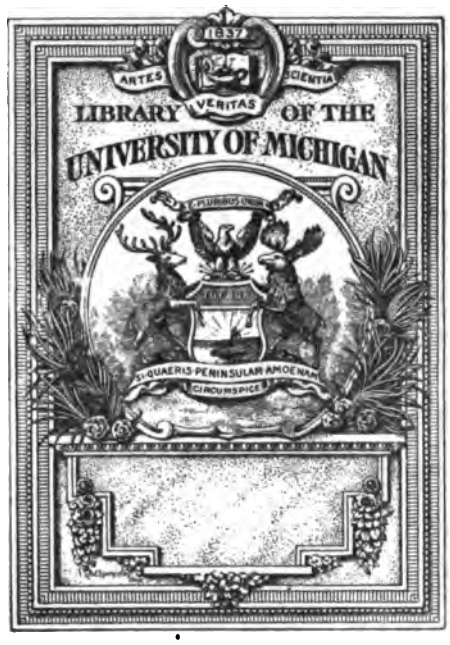
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
E PLURIBUS UNUM
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

Z
2351
.P3

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DELLA LETTERATURA ITALIANA

DIRETTA E COMPILATA

DA

ALESSANDRO D'ANCONA E FRANCESCO FLAMINI

ANNO III. — 1895.

COLLABORARONO:

F. CIPOLLA - A. D'ANCONA - L. DOREZ - A. FARINELLI - A. FIAMMAZZO - F. FLAMINI - V. FONTANA - F. GABOTTO - P. E. GUARNERIO - P. M. LONARDO - U. MARCHESINI - G. MAZZONI - M. MENGHINI - B. MORSOLIN - A. MOSCHETTI - E. MOZZONI - A. MUSSAFIA - F. PELLEGRINI - P. PINTON - F. PINTOR - C. E. POLLAK - V. ROSSI - A. SALZA - I. SANESI - P. SENSI - G. SETTI - N. TAMASSIA - F. TORRACA - G. ZACCHETTI - F. ZAMBALDI.

IN PISA

DALLA TIPOGRAFIA DEL CAV. FRANCESCO MARIOTTI

Piazza dei Cavalieri, 5.

1895

a.

INDICE DEL VOLUME III.

Recensioni.

F. Ermini, *L'Italia Liberata di Giangiorgio Trissino* (B. Morsolin) . . . . . p. 1
L. Caetani, *Baretti e Johnson* (V. Cian) . . . . . p. 7
L. Goracci, *Le Metamorfosi di P. Ovidio Nasone tradotte in ottava rima* (G. Setti) p. 18
B. Croce, *La corte delle Tristi Regine di Napoli. — Di un poema spagnuolo sincrono intorno alle imprese del gran Capitano nel Regno di Napoli* (A. Farinelli) p. 37
A. Marchesan, *Notizie e versi scelti di Fr. Rolandello poeta trivigiano del sec. XV* — Fr. Zordan, *Poesie inedite di B. Pagello, celebre umanista* (V. Rossi). . p. 43
C. Gioda, *La vita e le opere di Giovanni Botero, con la Quinta Parte delle Relazioni Universali e altri documenti inediti* (P. Pinton) . . . . . p. 57
G. Cozza-Luzi, *Chiara di Assisi secondo alcune nuove scoperte e docum.* (F. Sensi) p. 64
C. Sutter, *Aus Leben und Schriften des Magisters Boncompagno* — A. Gaudenzi, *Sulla cronologia delle opere dei dettatori bolognesi da Boncompagno a Bene di Lucca* — C. Frati, *A proposito di Maestro Bene* (N. Tamassia) . . . . . p. 93
C. Cipolla, *Per la storia d'Italia e de' suoi conquistatori nel Medio Evo più antico* (Fl. Pellegrini) . . . . . p. 99
L. G. Gyraldus, *De poetis nostrorum temporum* (F. Gabotto) . . . . . p. 133
M. Pelaez, *Rime italiane secondo la lezione del codice Vaticano 3214 e del codice Casanatense* d. V. 5 (M. Menghini) . . . . . p. 173
G. A. Scartazzini, *Dantologia, Vita ed Opere di Dante Alighieri* (A. D'Ancona) p. 176
Studj su Matteo Maria Bojardo — M. M. Bojardo, *Le opere volgari e latine riscontrate sui codd. e sulle prime stampe da* A. Solerti (F. Flamini) . . . . . p. 183
Celestino V ed il VI Centenario della sua incoronazione (A. D'Ancona) . . . p. 191
G. Ottino e G. Fumagalli, *Bibliotheca Bibliographica Italica* (A. D'Ancona) . p. 194
E. Gorra, *Delle origini della poesia lirica del M. E.* (F. Flamini) . . . . . p. 197
V. Cian, *L'immigrazione dei Gesuiti spagnuoli letterati in Italia* (A. D'Ancona) p. 199
G. Poletto, *La Divina Commedia di Dante Alighieri, con commento* (F. Torraca) p. 221
G. Finzi, *Lezioni di Storia della Letteratura* (A. D'Ancona) . . . . . p. 269

Comunicazioni.

M. Menghini, *Poesie inedite del sec. XV* . . . . . p. 17
I. Sanesi, *La famiglia del Pecora da Montepulciano* . . . . . p. 48
A. Mussafia, *Per la canzone del notajo G. Da Lentini « La 'namoranza disiosa »* p. 69
F. Cipolla, *La Lonza di Dante* . . . . . p. 103
P. E. Guarnerio, *Ancora della Lonza di Dante* . . . . . p. 139
F. Flamini, *Intorno ad alcune rime dei secoli XIV e XV* . . . . . p. 140
N. Tamassia, *Torquato Tasso e i criminalisti contemporanei* . . . . . p. 144
C. E. Pollak, *Carteggio di Pier Vettori nel Museo Britannico* . . . . . p. 145
F. Gabotto, *Sulla cattura di Pico della Mirandola nel 1488* . . . . . p. 202
P. E. Guarnerio e F. Cipolla, *Ancora della Lonza di Dante* . . . . . p. 203
A. Farinelli, *La più antica versione spagnuola della Gerusalemme del Tasso manoscritta alla Nazionale di Madrid* . . . . . p. 238
L. Dorez, *Sulla cattura di Pico della Mirandola* . . . . . p. 273

226791

Annunzi bibliografici.

S. De Chiara, *Dante e la Calabria* (A. D'Ancona); p. 28. — E. Levi, *Fiorita di Canti tradizionali del popolo italiano, scelti nei varj dialetti e annotati* (A. D'Ancona); p. 29. — V. Ostermann, *La Vita in Friuli* (A. D'Ancona); p. 30. — G. Ferraro, *Il Corpo umano* (A. D'Ancona); p. 31. — F. Torraca, *Nuove Rassegne* (A. D'A.); p. 32. — G. Falorsi e A. Pipfi, *Manuale di Lettere italiane ad uso degli istituti tecnici e delle scuole secondarie* (A. Moschetti); p. 33. — V. Finzi, *Il « Pianto della B. Vergine » giusta la lezione di due codici lucchesi* (A. Moschetti); p. 49. — F. Cipolla, *Il merlo nel canto XIII del Purgatorio* (U. Marchesini); p. 51. — M. Durand-Fardel, *La « Divine Comedie »* (A. D'A.); p. 77. — G. Finzi, *Antologia di prose e poesie classiche e moderne* (D. P.); p. 78. — E. Gorra, *Morfologia Italiana* (F. Z.); p. 79. — C. Salvioni, *Della voce fáwra e del monte Parawla* (N. Tamassia); p. 80. — W. H. Schofield, *The source and history of the seventh novel of the seventh day in the Decameron* (F. Flamini); p. 81. — G. Negri, *Divagazioni Leopardiane* (A. D'A.); p. 114. — F. Mendelsshon-Bartoldy, *Lettere* (1830-47) tradotte dall'originale da C. Barassi (A. D'A.); p. 115. — P. Bacci, *« Liber Amatorius » canzoniere di Antonio Forteguerri* (F. Flamini); p. 116. — F. Pera, *Nuove biografie livornesi* (A. D'A.); p. 117. — L. Rasi, *I comici italiani* (A. D'A.); p. 118. — C. Simiani, *La Vita e le Opere di Niccolò Franco* (A. D'A.); p. 119. — Dott. F. Camici, *Notizie della vita e delle opere di Niccolò Forteguerri* (L. Sanesi); p. 149. — G. A. Fabris, *Studj alfieriani* (A. D'A.); p. 151. — A. Manoni, *Il costume e l'arte delle acconciature nell'Antichità* (G. Setti); p. 152. — F. De Simone Brouwer, *Don Giovanni nella poesia e nell'arte musicale* (G. Mazzoni); p. 153. — G. Giannini, *Teatro popolare lucchese;* C. Nigra e D. Orsi, *Il Natale in Canavese* (A. D'A.); p. 154. — P. Giordani, *Venti lettere inedite* (A. D'A.); p. 156. — P. D. Pasolini e A. Solerti, *Torquato Tasso e la Casa di Savoia.* — P. D. Pasolini, *Il Trattato dell'Amore Humano di* Flaminio Nobili *con le postille autografe di T. Tasso.* — *I genitori di Torquato Tasso* (A. D'Ancona); p. 207. — H. Morf, *Die Französische Litteratur zur Zeit Ludwig's XII.* — *Die französische Litteratur zur Zeit Franz'I* (F. Flamini); p. 208. — G. Curti, *Carlo Emanuele I, secondo i più recenti studj* (A. D'Ancona); p. 209. — G. Finamore, *Vocabolario dell'uso abruzzese* (Y.); p. 210. — B. Zumbini, *Breve cenno sulla vita e sulle opere di Francesco Salfi* (A. D'A.); p. 211. — H. Varnhagen, *Italianische Kleinigkeiten* (F. Fl.); p. 211. — U. Bassi, *Reggio nell'Emilia allo fine del secolo XVIII* (V. Fontana); p. 254. — *Lettere inedite di Bernardo e Torquato Tasso, e saggio di una bibliografia delle lettere a stampa di Bernardo Tasso* (A. Fiammazzo); p. 256. — G. Zaccagnini, *L'elemento satirico nel Ricciardetto di Niccolò Forteguerri* (L. Sanesi); p. 258. — G. Biadego, *Bernardino Donato grecista Veronese del secolo XVI* (B. Morsolin); p. 259. — *Conferenze della Commissione Senese di Storia Patria* (A. D'A.); p. 276. — *Atti della Accademia del R. Istituto Musicale di Firenze*, Anno XXXIII, *Commemorazione della Riforma Melodrammatica* (E. Mozzoni); p. 276. — G. Falorsi, *La Educazione morale, religiosa, civile, letteraria dell'Italiano* (A. D'A.); p. 278. — M. Scherillo, *Ossian* (A. D'A.); p. 279. — I. Della Giovanna, *Le Prose di Giacomo Leopardi commentate* (F. P.); p. 280. — G. Bianchini, *Lettere di Bernardo Tasso* (F. P.); p. 281. — G. Carducci, *Letture del Risorgimento italiano* (1749-1830) (A. D'A.); p. 282. — G. Bindoni, *La topografia del romanzo* I Promessi Sposi, *illustrata da carte topografiche, tipi e numerose vedute* (A. S.); p. 283. — F. Torraca, *Biblioteca critica della Letteratura Italiana* (A. D'A.); p. 284. — A. Fiammazzo, *Il Commento Dantesco di Alberico da Rosciate* (A. D'A.); p. 285. — G. Ulrich, *Fiore di Virtú*, saggi della versione tosco-veneta secondo i mss. di Londra ecc. (A. D'A.); p. 286. — N. De Sanctis, *G. Cesare e M. Bruto nei poeti tragici* (A. S.); p. 287. — *Conferences de la Societé Études italiennes* (A. D'A.); p. 287. — S. Caruso, *Aridosio di Lorenzino de' Medici* (P. M. L.); p. 288. — C. Nigra e Delfino Rossi, *La Passione in Canavese.* — R. Renier, *Il « Gelindo » dramma sacro piemontese della Natività di Cristo.* — P. Meloni-Satta, *Passione et morte di N. S. Gesú Cristo* (A. D'A.); p. 289. — G. Kirner, *Manuale di letteratura latina ad uso delle scuole classiche* (F. Z.); p. 291. — V. Severini, *Raccolta comparata di Canti popolari di Morano Calabro* (A. D'A.); p. 292. — E. Bouvy, *Voltaire et les polemiques italiennes sur Dante* (G. Zacchetti); p. 292. — F. Foffano, *Novelle Classiche* (A. D'A.); p. 293. — F. Caccialanza, *Il Crine Fatale* (F. Z.); p. 294.

Pubblicazioni nuziali.

Nozze Morpurgo-Franchetti e Bacci-Del Lungo; p. 157. — Nozze Bemporad-Padovano; p. 295.

Cronaca.

pp. 35-36; pp. 51-56; pp. 82-92; pp. 120-132; pp. 164-172; pp. 212-220; pp. 260-268; pp. 299-312.

Necrologie.

Gaetano Milanesi, Alberto Buscaino-Campo, Pietro Bilancini (p. 92). — Ruggero Bonghi, Giuseppe De Leva (p. 312).

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttore: A. D'ANCONA. *Editore:* F. MARIOTTI. *Compilatore:* F. FLAMINI.

ANNO III. Pisa, GENNAIO, 1895. N.° 1.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 6 / per l'Estero . . » 7. } Un num. separato Cent. 60.

SOMMARIO: Recensioni. F. ERMINI, *L'Italia Liberata di Giangiorgio Trissino* (B. Morsolin). — LIVIO CARTANI, *Baretti e Johnson* (V. Cian). — LUIGI GORACCI, *Le Metamorfosi di P. Ovidio Nasone tradotte in ottava rima* (G. Setti). — Comunicazioni. M. MENGHINI, *Poesie inedite del sec. XV.* — Annunzi bibliografici (Vi si parla di: S. De Chiara - E. Levi - V. Ostermann - G. Ferraro - F. Torraca - G. Falorsi e A. Pippi). — Cronaca.

F. ERMINI. — *L'Italia Liberata di Giangiorgio Trissino.* Contributo alla storia della Epopea italiana. — Roma, Tip. Editrice Romana, 1893 (8.°, pp. 265).

Se v'ha studio che si possa dire compiuto sull'*Italia Liberata* del Trissino, esso è questo dell'Ermini. Nessuno ha esaminato con altrettanta cura il poema: lo ha esaminato cioè nel contenuto, negli episodj, nell'elemento del sovrannaturale, nelle figure epiche, negli eroi greci, negli eroi goti, nelle donne, nelle definizioni, nelle similitudini, nei discorsi, nella verità storica, nell'adulazione e ne' ricordi. E a illustrare, come si dovea, l'argomento, vi si discorre della scuola di retorica classica, della poetica d'Aristotile, de' commentatori e degl'interpreti, per discendere a parlarne con buona critica, e a metterne in rilievo l'applicazione delle teorie, l'imitazione classica, gli autori che il Trissino ebbe a modelli, la maniera e la forma della imitazione. E perché l'argomento fosse svolto in tutta la sua interezza, l'A. adduce i giudizj che del poema si sono pronunziati da' contemporanei e da' posteri, tocca degl'imitatori del Trissino e in particolare di Torquato Tasso, e chiude con un ragguaglio accurato dello stile, dell'endecasillabo sciolto e della lingua. Risulta, non v'ha dubbio, da ciò, che quella dell'Ermini è un'analisi varia e minuta dell'*Italia Liberata* in tutta la sua importanza letteraria, la quale ha portato a « concludere che « d'arte e di poesia viva e vera manca pure l'orma ne' ventisette « canti, e rimane quindi inesorabile, ma giusto, il giudizio del Man« zoni: si chiama poema epico, perché non si saprebbe che altro « nome dargli » (pag. 265).

In questo studio sono notevoli, sopra gli altri, i capitoli ne' quali si esaminano e discutono le figure epiche, i caratteri cioè degli eroi, le descrizioni e le similitudini. L'Ermini distingue in essi i caratteri plasmati in buona parte per reminiscenze classiche, da' caratteri desunti nell'insieme da qualche cosa di reale e di vivo. Dubita soltanto, che ne' secondi si raffigurino certi individui, intravvedutivi da altri. E pure il suo dubbio non ha ragione di essere, qualora si ponga mente a quanto verrò ora esponendo. Va prima di tutti il carattere di Burgenzo, Duca di Tessaglia, che l'Ermini qualifica una « creazione quasi originale » (pag. 109): quel Burgenzo

. . . . . ch'era guercio, magro, storto e calvo,
e fu sí avaro e scellerato tanto,
che per danari avria tradito il mondo.[1]

Nulla è in esso d'inverosimile; nemmeno, io credo, l'astuzia di farsi legare, suggerita forse al Trissino dal furbo Sinone dell'Eneide. La vivezza onde, a differenza degli altri, è ritratto il Burgenzo ha fatto dire all'Ermini, che il Trissino riproducesse in esso « qualcosa di vivente, qualcosa d'umanamente vero »; riproducesse « frodi e traditori non ritrovati soltanto nella storia, ma « de'quali aveva provato i tristi effetti anche nella vita » (pag. 112). Né io credo che il pensiero di lui abbia dato in fallo. Il vivente, che il poeta ritraeva, dovette essere Giovanni da Trissino, zio materno del figlio Giulio e incitatore, con astuzia raffinata, della irriverenza e delle persecuzioni di costui contro il padre. Ne deduco la prova da due sonetti, inediti sino a venti anni or sono, e non conosciuti, io reputo, che da pochi. In essi sono sviluppati, se cosí si può dire, i concetti racchiusi ne' tre versi sovra citati dell'*Italia Liberata*. In uno de' due sonetti si riporta, quasi identico, il primo dei tre:

Un vecchio magro, guercio, storto e calvo,
che ha pieno il petto di veleno amaro,
cui le infernali Eumenidi lattàro
e rabbia il scorse fuor del matern'alvo,
m'insidia sí, che appena mi fa salvo
continuo schermo alquanto: è senza paro
superbo, traditor, crudele, avaro:
ma a dir suoi vizj altrove mi risalvo.
O nuovo Achitofel, nuovo Beltramo
Del Bornio ed anche di peggior semenza,
persecutor del buon seme d'Adamo!
Manda, Signor, dal ciel la tua sentenza
sopra tal bestia, che fa il mondo gramo,
e l'Inferno si lagna a starne senza.[1]

---

[1] *Italia Liberata*, lib. II.

[2] TRISSINO, *Componimenti volgari e latini rari e inediti*. Vicenza, 1875 (Nozze Peserico-Tommaseo Ponzetta).

Vorrei quasi dire, che il Trissino accennasse all'*Italia Liberata* là dove dichiara di riservarsi a mandarne al palio *altrove* i vizj:

Ma a dir suoi vizj altrove mi risalvo.

Io non saprei dire quale de' due sonetti uscisse il primo. È chiaro però che il concetto si completa, se cosí si può dire, per il seguente, che riproduco come secondo:

Spirto colmo d'insidie e d'ingiustizia,
fonte d'ambizion, scola d'usura,
per cui la casa Trissina s'oscura,
essendo in un de' suoi tanta nequizia;
alma piena d'invidia e d'avarizia,
che con gli amici è sempre iniqua e dura,
e supplice a' nemici è per paura,
gli osserva ed usa seco ogni blandizia;
tu servi e temi chi ti uccise il figlio,
e chi la figlia tua trattò sí male
sopporti, e non ardisci offender lui.
Non ha l'Europa il piú vile animale
di te, né piú superbo, né d'artiglio
piú fiero ed aspro a tor la roba altrui.[1]

In egual modo in Agrilupo il poeta ritrasse senza dubbio il figlio Giulio, arciprete della Cattedrale di Vicenza. Dico senza dubbio, come pare anche all'Ermini; la cui incertezza, espressa con un forse in sulle prime, si riafferma senz'altro in certezza nel corso dell'analisi (pagg. 111-122). E le prove si fanno evidenti per certi particolari, relativi al padre,

ch'era molto indulgente e molto buono,

non meno che al figlio, il quale, abusando di tanta indulgenza e di tanta bontà, diveniva l'uomo peggiore del mondo,

simulator, bugiardo e fraudolente,
persecutor del padre e de' fratelli,[2]

o, dirò meglio, dell'unico fratello Ciro, di cui non fu forse estraneo, piú tardi, alla morte, inferta per tradimento. E piú ancora si fanno eloquenti là dove Mundello, dopo averlo ferito a morte, si conforta nel pensiero d'averne rintuzzata la rabbia,

la qual spregiava Iddio, spregiava i Santi
e distruggea le statue degli altari;
né mai voleva Orazioni e messe,
né digiuni, o quaresime, o battesmo,
né Eucarestia, né Penitenza, od altro
divoto sacramento de la Chiesa;
e non contento del spregiar di Dio
hai dispregiato il padre ed hai cercato
privarlo de la roba e de la vita.[3]

---

[1] TRISSINO, *Componimenti volgari e latini* etc., XII.
[2] *Italia Liberata*, lib. X.
[3] *Italia Liberata*, lib. XXVII.

Sono le torte credenze e il perfido contegno contro il padre, denunziati da Giangiorgio in parecchie carte di processi e, con inaudita solennità, nel codicillo aggiunto al testamento del 1543.

Prove altrettanto valide non s'hanno per dimostrare che il poeta raffigurasse se stesso in Achille (pag. 102-103). A chi però fissi gli occhi nel ritratto di lui, pennelleggiato da un valente artista del tempo, quale si può vedere nel Museo Civico di Vicenza, e ne ripensi le doti di mente e di cuore, e segnatamente le squisite maniere di cortigiano ond'è parola in certi documenti del tempo, non possono far difetto argomenti a ragionevoli congetture. E ciò tanto piú, quando si avverta che ad Achille il poeta fa risalire, siccome a ceppo, il proprio casato; il quale è delineato da quel punto sino al secolo decimosesto per una leggenda dell'età del Rinascimento, e leggesi compendiata per sommi capi anche in un autografo di lui nelle carte dell'archivio di famiglia.[1]

Congetture men valide si hanno per dire che in Cillenia si rappresentasse dal Trissino Margherita Pio, vedova, giovanissima ancora, d'Antonio Sanseverino, e monaca poi, per oltre trent'anni, in un chiostro di Carpi. Avverto soltanto, che nelle poche lettere di Margherita Cantelmo e in una canzone del Trissino essa fu adombrata sotto il nome di Cillenia, e che il poeta l'ebbe ad amar grandemente, non senza promessa, a quanto sembra, di matrimonio (pag. 130).

Ho detto che lo studio dell'Ermini è il piú compiuto, che sia mai uscito sinora, sull'*Italia Liberata*. Ed è pregevole anche; perché distingue le similitudini tolte da'classici dalle similitudini originali: tra le quali merita d'essere segnalata quella de'faggi che s'usavano tagliare tra Campo Silvano e Campo Grosso in Vallarsa (pag. 154), terra che dalle creste delle Alpi, sul confine dell'agro vicentino si divalla verso Rovereto di Trento. Ma non vuolsi per ciò disconoscere che lo studio pecca talvolta, se non d'errori, certo d'inesattezze.

Io non so, se all'Ermini sia mai capitata in mano l'edizione del poema fatta dall'autore, parte in Roma nel 1547, e parte in Venezia nell'anno successivo. Mi fa però sospettare ch'egli non si prendesse cura neppure di vederla, il dubbio ch'esprime intorno all'autore de'ventisette argomenti esposti ne'ventisette versi premessi a'singoli libri dell'edizione veronese. Dico questo, perché, ov'egli l'avesse veduta, si sarebbe accorto facilmente che que'ventisette versi non sono un'aggiunta « de'parecchi commentatori vicentini, che appresso la morte del poeta presero a

[1] Beni, *Origine della Famiglia Trissino*, Padova, 1604.

« illustrare l'*Italia Liberata* » (pag. 257); ma sono, invece, fattura del Trissino stesso, e premessi nell'edizione antica, come nella veronese, da prima di seguito e quindi partitamente a ciascuno de' ventisette libri. Né de' parecchi commentatori io saprei additare i nomi. M'è noto soltanto, che un unico letterato, Gasparo Trissino, s'ebbe a occupare sui primordj del secolo decimosettimo del poema, e che lo scritto di lui, inteso a definirne, come a Dio piace, le allegorie, giace tuttora inedito nell'archivio degli eredi di Giangiorgio. Quanto poi agli argomenti dell'edizione veneta del 1835, esposti ciascuno non « in nove, dieci, dodici versi sciolti » (pag. 255), ma costantemente in dodici, non mi pare il caso d'indagarne l'autore. Chi ne procurò la stampa fu Francesco Zanotto, il quale dichiara « d'averla per la prima volta arricchita degli « argomenti e dell'indice de' nomi e delle cose ». Il silenzio ch'egli serba sull'autore degli uni e dell'altro, può far credere, mi pare, che quegli argomenti fossero fattura sua.

Altrove, toccando de' contemporanei che pronunziarono i loro giudizj « dopo aver letto per intero il poema », l'Ermini pone tra' primi il Rucellai, valendosi del cenno che dell'*Italia Liberata* s'incontra nelle *Api* (pag. 224). Ma quel cenno null'altro può significare, se non che il Rucellai ebbe notizia dell'argomento che l'amico si proponeva di trattare. E in vero sa ognuno, che l'*Italia Liberata* costava al poeta la fatica di vent'anni, e che, incominciata nel 1526, toccava la fine verso il 1547 (pag. 19). Né l'Ermini, che pur ricorda il fatto, avverte che nel 1526 il Rucellai finiva i suoi giorni. Sicché tutto induce a credere, che il Trissino confidasse all'amico il proprio disegno prima ancora ch'ei ponesse mano a colorirlo: ciò che si potrebbe anche dedurre da un luogo della *Rosmunda*, ov'è parlato della Valle dell'Agno, o piú propriamente di Trissino. E non esatto del pari mostrasi il giovine critico là dove enumera come umanisti del cinquecento (pag. 163) parecchi del quattrocento; e dove afferma che il poeta ricorda nell'*Italia Liberata* anche il « Palladio, onore della sua Vicenza » (pag. 266); del quale non vi si fa, a dir vero, cenno alcuno, né forse potevasi fare, per difetto d'alcuna di quelle opere che all'architetto, allora ancor giovine, dovevano procacciare l'immortalità.

Allo studio sull'*Italia Liberata* l'Ermini fa precedere un capitolo nel quale, dopo un breve cenno sull'Umanesimo, si riassumono in succinto le notizie sulla vita del Trissino. È, se vuolsi, un preambolo, o una introduzione, che nulla aggiunge alla sostanza del soggetto; ma che non va immune anch'esso d'asserzioni inesatte, o non vere. Badisi anzi tutto, che tra le fonti della vita del poeta se ne citano alcune di ben poco conto, e talvolta di quelle

ripudiate dagli autori, quale la *Galleria di Minerva* dello Zeno (pag. 6); mentre se ne omettono di ben piú importanti, e segnatamente le *Vite* del Castelli e del Nicolini, ricche di notizie nuove spesso, o assai rare. Nessuno, ch'io mi sappia, ha detto. come fa l'Ermini, che Luigi Da Porto, l'autore della *Giulietta e Romeo* e delle *Lettere Storiche*, devasi annoverare tra gli eruditi dell'età sua (pag. 7); o che l'amicizia del Trissino col Bembo, col Sadoleto e col Parrasio si stringesse in Roma alla corte di Leone decimo, mentre risaliva col primo a parecchi anni addietro, col secondo alla dimora in Ferrara e col terzo nella stessa casa del Calcondile in Milano (pag. 9). Cosí non è vero che il Trissino si recasse nunzio pontificio in Danimarca (pag. 10). Se avesse posto mente all'istruzione affidatagli da Massimiliano, l'Ermini si sarebbe accorto facilmente che il viaggio alla corte di Cristierno secondo non s'è mai attuato. In egual modo, non è vero che nel 1518, quando il Vicentino visitava Napoli, vivesse il Pontano, morto già sin dal 1503; né si può dire con certezza, che nell'anno stesso, anziché anteriormente, si offrisse da lui la *Sofonisba* a Leone decimo (pag. 10). Nulla certamente toglie di pensare che il Conternio leggesse al banchetto delle seconde nozze del Trissino il suo epitalamio latino; ma chi ne ha addotto le prove (pag. 12)? È poi falso che il dotto uomo si desse agli studj della retorica e della grammatica italiana dopo l'assunzione di Clemente settimo, quand'era prossimo alla cinquantina e si preparava alla lotta per la denominazione della lingua (pag. 12); com'è erroneo che si celebrassero da lui le virtú del Marchese di Pescara e di Vittoria Colonna in una elegia (pag. 13), anziché in una canzone e in sonetto. Io non nego che il Trissino possa aver cooperato co'suoi buoni ufficj alla pace di Barcellona (pag. 13); ma chi l'ha detto? Chi ha detto che nel 1548, quand'egli stava pubblicando il poema, si fossero raffreddate le sue relazioni amichevoli con la corte di Roma (pag. 109)? È proprio vero poi, che sul sepolcro del Trissino nella Chiesa di Sant'Agata in Suburra, si scolpisse un'epigrafe, distrutta poi, ne'restauri della Chiesa, dal Barberini (pag. 17)?

Ma queste, ch'io ho di mano in mano additato, non sono che piccole e leggere macchie, delle quali non deve offendersi chi sa rilevare i molti e veri pregj sostanziali del lavoro. Ed è per questi che, in onta alle poche e non gravi inesattezze, l'Ermini, giovine intelligente e appassionato de'buoni studj, merita le lodi piú sincere, nella certezza che il suo libro vorrà esser considerato, quale egli si piacque intitolarlo, un vero « contributo alla storia del« l'epopea italiana ».

BERNARDO MORSOLIN.

Livio Caetani. — *Baretti e Johnson.* — Roma, Tip. delle Terme Diocleziane di G. Balbi, 1894 (8.°, pp. 38).

Quest'opuscoletto, modesto e forse non venale, è tenuissimo di mole, ma ha, se non altro, il merito di richiamare l'attenzione sopra un argomento, che, come il titolo solo dimostra, è uno dei piú nuovi e curiosi nella storia letteraria del secolo scorso. Si noti peraltro che, mentre il titolo stesso farebbe credere che vi si trattasse delle relazioni personali e letterarie che intercedettero fra i due critici, in effetto la cosa è ben diversa.

La parte sostanziale del libretto è formata da tre lettere, che il Johnson indirizzava all'amico nel 1761 e nel 1762, e che l'A. ripubblica tradotte, non troppo felicemente, in italiano. Dico ripubblica, perché esse sono tutt'altro che inedite, come ebbe a scrivere un'autorevole rivista nostra annunciando la presente pubblicazione. Lo stesso Caetani avverte che erano state edite primamente dal Boswell, nella sua ampia e ricca biografia del critico inglese, ma non soggiunge, il che era doveroso per lui, che l'Ugoni, il quale, vissuto anche in Inghilterra, consacrò al Baretti uno degli articoli migliori dell'opera sua notissima, accennando ai rapporti passati fra lo scrittore piemontese ed il Johnson, non solo citò il Boswell, ma si giovò, sia pure in modo insufficiente, delle lettere qui riprodotte in veste italiana.

E poiché nella sua prefazioncella l'A. discorre alquanto dei due amici, poteva cogliere egli l'occasione che gli si offriva per trarre miglior partito da queste lettere, illustrando soprattutto un punto, che nella vita del Baretti rimase dubbio ed oscuro anche ai piú recenti e accurati ricercatori.

Alcuni anni sono il Neri, fra certe *Lettere inedite di Giuseppe Baretti* (*Arch. stor. lomb.*, a. XIII, vol. III, 1886, pp. 643 sg.) pubblicava una letterina indirizzata ad Antonio Greppi il 12 ottobre 1761, nella quale il futuro autore della *Frusta* parla d'un suo innamoramento, ma in modo che al valente editore parve alquanto sibillino. Anzi questi, in mancanza di altre lettere di quel tempo, che servissero a sciogliere l'enimma, si chiedeva: « Il Greppi vo- « leva dar moglie all'amico? O in quel parlare, forse metaforico, « si adombrano speranze riposte nella protezione del Firmian? ».

Veramente, rileggendo il passo della lettera barettiana, trovo strano assai che il Neri potesse accogliere la seconda congettura; tanto piú che un'altra lettera, di Casale 27 marzo '62, nella quale il Baretti ricorda all'amico, con frase di innamorato dolente, la sua « crudel partenza » da Milano, doveva dargli nelle mani il filo d'Arianna. Il piccolo enimma vien poi chiarito meglio e in

modo da togliere qualunque dubbio, dalla terza delle lettere che qui rivedono la luce, scritta da Londra il 21 dicembre del '62; giacché in un passo di essa, sfuggito anche all'Ugoni, il Johnson discorre dell'innamoramento dell'amico, che anzi, scrivendogli poco prima, gli aveva manifestato certe sue « idee matrimoniali » (pp. 35 sg.). Naturalmente, se avessimo questa lettera dal Baretti, le nostre informazioni sarebbero maggiori, ma in ogni modo mi sembra piú che legittimo il riconnettere la lettera del critico inglese con le due che il Baretti aveva indirizzate parecchio tempo prima al Greppi, e in tutte vedere un'allusione al medesimo amore del Baretti e alle sue velleità di passare a nozze. I suoi disegni fallirono: meglio forse cosí; ché un buon matrimonio avrebbe distolto in tutt'altre cure il letterato battagliero, e la città delle lagune non l'avrebbe accolto, e le provocazioni alle battaglie della penna sarebbero mancate, e forse non avremmo avuta la *Frusta*. Chi fosse la donna amata dal Baretti i documenti finora conosciuti non ci permettono di asserire e neppure di congetturare; probabilmente era una milanese, diversa, io credo, da quella Rosina, la *sua* Rosina, della quale egli scriveva festevolmente al Greppi (Neri, *op. cit.*, p. 644) e che a lui, tornato in Inghilterra, non mancava di rammentarsi con lettere gentili (*Op. cit.*, pp. 662 sg.).

Nello scritto ora citato il Neri accenna a quell'inglese, « il « signor Edoardo », che il Baretti menziona talvolta con cert'aria di scherno nelle sue lettere ai fratelli e che egli accompagnò in Italia (*Op. cit.*, p. 643). A lui regalò impertinenze, quantunque, osserva il Neri, mercé la sollecitudine del Giardini, ne ricevesse, a quanto si afferma, come regalo, duecento sterline. Qui conveniva avvertire, che questo signor Edoardo, che il Tanzi, scrivendo al Baretti, aveva ragione di dire « il suo matto compagno di « viaggio », non era altri che il Soutwell, e che le duecento sterline non erano un regalo, ma un pagamento dovuto per effetto d'un contratto regolare. Ciò si desume da una di queste lettere del Johnson, riferita già, in parte, dall'Ugoni, senza citarne bene la fonte (*Op. cit.*, t. I, p. 10).

Ma il valore biografico di queste lettere scompare, quasi, dinanzi al bellissimo tema, di cui il Caetani intravide confusamente la novità e l'importanza, e che meriterebbe davvero una larga trattazione. Si è tanto parlato e discusso, giungendo a risultamenti inadeguati a quelle parole e a quelle discussioni, dello *Spectator* dell'Addison e delle sue relazioni con l'*Osservatore* del Gozzi, mentre non s'è mai pensato, ch'io sappia, a indagare le possibili, per non dire probabili o certe fonti inglesi della *Frusta letteraria*, le affinità sue coi giornali letterarj d'Inghilterra, spe-

cialmente coi due di Samuele Johnson, l'azione esercitata dal critico inglese sul nostro Aristarco. L'A. scrive giustamente: « Che l'amicizia col Johnson sia stata un fatto di grande impor- « tanza per lo sviluppo intellettuale del Baretti, appare evidente, « quando si pensi che il Johnson, profondissimo conoscitore della « letteratura inglese, fu quegli che meglio poté iniziare il suo « amico Baretti allo studio di essa, e siccome appunto a questo « studio il Baretti deve gran parte di quel senno e acume critico « di cui ha fatto mostra nella *Frusta letteraria*, quindi possiamo « pure affermare che l'amicizia tra il Johnson e il Baretti è un « fatto non privo di interesse per gli studiosi della letteratura « italiana del secolo scorso » (pp. 9 sg.). Il periodo è lungo, ma non bello, e l'affermazione che esso contiene, vera nel fondo, è troppo vaga e generica, né il Caetani si sforza di dimostrarla, adducendo a sua scusa la mancanza di documenti, cioè degli elementi necessarj a un tale studio.

Queste parole a me, che pure non ho fatte ricerche speciali sull'argomento, sembrano per lo meno esagerate; poiché, se del carteggio dei due amici troppo scarsi frammenti ci sono conservati, rimangono sempre le loro opere a stampa, le quali offrono larga materia di indagini e di raffronti.

I pochi passi che l'A. è venuto spigolando dalla *Frusta*, non bastano. Certamente, chi legge la pagina nella quale il Baretti, facendo notevoli osservazioni ed aggiunte al Denina, ricorda il « grande Samuele Johnson, famoso pel suo *Dizionario*, pel *Ram-* « *bler*, per l'*Idler* e per molte altre sue maravigliose opere » (*Frusta*, n.° IX), si fa già un'idea della grande ammirazione, che il critico piemontese nutriva per l'amico straniero. Ma altre e maggiori testimonianze noi possiamo addurre. È lecito credere che i consigli e l'esempio del Johnson abbiano spinto il Baretti a comporre il suo celebre dizionario; certo nella *Preface* al volume inglese-italiano, del 1760, egli dichiarava d'avere scritta la grammatica che lo precede, sulla scorta di quella che il Johnson aveva premessa al suo vocabolario.

Nobili, piene di vigorosa eloquenza sono le parole colle quali lo scrittore italiano, preludendo al volume secondo del *Dizionario*, esprimeva tutto il suo entusiasmo per la letteratura e specialmente per la poesia inglese, al cui studio esortava gli Italiani. Io vorrei poterle trascrivere per intero quelle parole, perché, se non m'inganno, esse contengono in germe tutta l'opera riformatrice di Aristarco Scannabue.

Dal giorno in cui conobbe la lingua inglese, ai suoi occhi si dischiuse quasi un nuovo mondo. « Oh quante belle e grandi cose, « paesani miei (egli scriveva), ho lette in questi libri, che non si « leggono in quelli di altre genti! ». Si rodeva di non potere e sapere offrire ai suoi italiani qualche degno saggio di versione dello Shakespeare o del Milton. Ed è insuperabilmente bello questo passo, in cui egli ne adduce la causa: « Ma o sia ch'io non abbia « bastevole perizia della lingua nostra, o sia che la lingua nostra « non abbia nervi e muscoli abbastanza, io non mi ci so arri- « schiare. Vedo bene i frutti sull'albero, e vedo che sono poma « d'oro da far gola a chiunque, ma il terribile genio di tramon- « tana che li guarda, non mi lascia stendere la vogliosa mano a « ricoglierne pure un panierino. Onde quando me ne tornerò alla « mia contrada, farà pur mestiere che i miei dolci paesani si con- « tentino di alcune poche foglie che a stento ho ricolte di terra « e riposte con molta cura fra i pochi regali poetici, che ho « speranza di recare loro quando che sia ». Ma, purtroppo, anche quelle foglie andarono disperse, come « al vento nelle foglie lievi « Si perdea la sentenzia di Sibilla ». Non andarono tuttavia perduti altri documenti, e preziosi, che ci provano la profonda trasformazione che avvenne nell'anima, nell'intelletto, nelle idee del Baretti al soffio rigeneratore del genio inglese, e il consenso letterario e critico di lui con Samuele Johnson.

Nel 39.° Dialogo della *Easy Phraseology for the use of Young Ladies* ecc. (London, 1775, p. 214 sg.), fra il Baretti e la sua scolara, l'Esterina, l'arguto Maestro le confessa che l'anima ch'egli aveva portato con sé dall'Italia, era in certo modo « un seme di « anima solamente, lontanissima dall'avere quel grado di sviluppo « e di maturità che ogni anima dovrebbe. Ella era una cosuccia « a mala pena degna d'essere avuta, perché sapeva a mala pena « la cinquantesima parte di quanto io so adesso, che all'incontro « la mia presente anima sa la lingua inglese, insieme con una « moltitudine di altre inglesi cose, non sapute mai da alcun'anima « italiana. Cosicché v'è mestiero conchiuderti a marcia forza, che « ella è un'anima inglese ».

Cosí il Baretti, nel suo entusiasmo, giungeva al punto da dirsi *anima inglese*.

E quando in Inghilterra si agitò una delle piú vive e importanti polemiche letterarie, quella tra il Macpherson e il Johnson, egli non esitò a schierarsi dalla parte dell'amico, come appare, meglio che d'altronde, dal Dialogo 43.° della citata *Phraseology*. In questo dialogo è notevole ciò ch'ei scrive del Cesarotti, sulla cui versione o riduzione, della quale si continua a parlare da

taluno in modo incerto e inesatto, ci offre qualche particolare curioso.[1]

Il Baretti prevedeva che si sarebbe continuato a molestare il Johnson da parte dei critici avversarj, e a questo riguardo osservava: « Il Johnson, come tutti gli altri uomini, si avrà delle « macchiuzze tanto nel suo carattere di scrittore, quanto in quello « di uomo. Nulla di meno egli è un tale uomo e un tale scrittore, da « non aver paura di cotesti poltronieri saputacci ». E qui il Nostro si sfoga in altissime lodi all'indirizzo dell'amico, che i posteri « annovereranno.... fra i genj maggiori che il mondo si abbia « avuto mai... ». Noi posteri non annoveriamo certo il Johnson fra i genj piú grandi, ma dobbiamo considerarlo come colui che, rappresentante d'una letteratura e d'un pensiero a ragione ammirati dal Baretti, influí piú direttamente e intimamente, con le parole e con l'esempio, a svolgere e maturare in lui quelle tendenze, quelle attitudini che in Italia, lungi da quel contatto rinnovatore, si sarebbero immiserite, e non avrebbero dati quei frutti mirabili che diedero.

E il Johnson ebbe anche il merito di conoscere le qualità piú preziose nell'ingegno dell'amico italiano; ai suoi eccitamenti noi andiamo probabilmente debitori di quello ch'io credo con l'Ugoni il capolavoro del Baretti, il suo viaggio inglese.[2] Aveva ben ragione il Johnson di compiacersi che uno dei piú forti impulsi che ebbe il Baretti a scegliere l'Inghilterra come sua seconda patria, fosse stata la lettura dello *Spectator*.[3] In quel sentimento di compiacenza v'era anche, io credo, la soddisfazione intima d'avere contribuito a trasformare e migliorare l'ospite che veniva di lontano, avido di cose forti e belle e nuove. Infatti l'affinità tra lo *Spectator* e i giornali johnsoniani è innegabile, e maggiore ancora era la somiglianza e quindi la simpatia fra l'indole della critica del Johnson e quella del Baretti. Basta prendere in mano e sfogliare,

---

[1] Il Baretti giudica severamente la riduzione in sciolti dell'Ossian, fatta dal Cesarotti sulla traduzione prosastica letterale d'un « bastardo d'un gentiluomo inglese » suo amico, che era Carlo Sackville. Egli scrive: « Io ero in Venezia, quando la traduzione del Cesarotti « si pubblicò. L'ho conosciuto personalmente, come anco il giovane Signorino di sopra men- « tovato, col quale pranzai piú volte dal residente dell'Inghilterra in quella Repubblica... « Ho parimenti avuta sotto l'occhio la sua traduzione, anche prima che il Cesarotti la ridu- « cesse in versi sciolti. È appunto per dar la quadra allo stesso Cesarotti che inventai allora « il vocabolo *versisciollajo*.. ». Cfr. CUSTODI, *Memorie* della vita del Baretti, innanzi agli *Scritti scelti*, vol. I, Milano, 1822, pp. 93-6.

[2] Nella prima delle lettere tradotte dal Caetani il Johnson raccomandava all'amico di « tenere un esatto diario », di registrare tutti i fatti, tutte le sue osservazioni, perché, diceva, « i vostri amici di qua si aspettano da voi un libro di viaggi, come ve n'ha pochi. Voi ci « avete dati buoni saggi con le vostre lettere da Lisbona » (p. 24).

[3] Cfr. UGONI, *Op. cit.*, I, p. 8.

ad esempio, il *The Rambler (Il Girovago,* 1749-52), giornale che pure non ha, come la *Frusta*, un carattere essenzialmente letterario. Esso reca in fronte, quale epigrafe eloquente, l'oraziano: « Nullius addictus jurare in verba magistri ». E quale altra epigrafe si adatterebbe meglio di questa alla *Frusta,* il giornale piú arditamente rivoluzionario che la nostra letteratura del secolo scorso abbia avuto? Nelle censure che il Johnson, in parecchi numeri di questo periodico, muoveva al Milton, spingendosi piú oltre che l'Addison non avesse osato,[1] non ci sembra di leggere alcune di quelle pagine, colle quali il Baretti si ribellava apertamente a certi idoli imposti dalla nostra tradizione letteraria? Il Johnson fu infelice editore e illustratore dello Shakespeare, è vero; ma dall'ammirazione sua pel grande inglese, che egli citava come esempio della vittoria che il genio, la natura, il cuore riportano sempre sulle regole drammatiche,[2] direi scaturita quella del Baretti, direi ispirata la famosa battaglia contro il Voltaire.[3] Per tagliar corto, ché non mi lascierebbe « piú gir lo fren « dell'arte », cioè degli indulgenti lettori, da tutti i numeri del *Rambler,* da quello nel quale si parla dell'irragionevole paura della pedanteria (n.° 173), da quelli nei quali in modi svariati si propugna la necessità di dare un carattere pratico, sereno, sostanzioso al pensiero, alla letteratura e alla critica, da quella libertà e franchezza di giudizio, da un certo amore al paradosso arguto, che sono frequenti e caratteristici nel Johnson, si sente, direi, il sostrato donde rampollò la critica riformatrice del Baretti. Il quale non a caso, parlando nella *Frusta* delle sue *Lettere familiari*, scriveva esplicitamente: « L'autore non è stato invano per tanti « anni in Inghilterra, e ha imparato colà il modo di riempiere « un libro di cose e non di ciance, come si usa troppo frequen- « temente di qua dalle Alpi ».[4]

In effetto, nella letteratura inglese, nella critica del Johnson egli aveva veduto quello che, assai prima di lui, un poeta a lui caro, da lui studiato e imitato, ammirava nei versi di Michelangelo, del quale cantava volgendosi ai vuoti petrarcheggianti:

Ei dice cose, voi dite parole.

VITTORIO CIAN.

---

[1] Cfr. n. 86, 88, 94, 139 del *The Rambler.*

[2] Cfr. n. 156, p. 83 del vol. III nella ristampa di Londra, 1806.

[3] Io qui, sulle relazioni fra il Baretti ed il Johnson, non fo che gettare e abbozzare un'idea; sarei lieto che altri, ad esempio, l'egr. prof. Morandi, cosí benemerito del Baretti, la raccogliesse e la svolgesse, estendendo i suoi raffronti a tutte le opere del critico inglese.

[4] *Frusta letter.*, n. 5.

Luigi Goracci. — *Le Metamorfosi di P. Ovidio Nasone tradotte in ottava rima*, pubblicate col testo latino a fronte per cura di Isidoro Del Lungo. — Firenze, Succ. Le Monnier, 1894. 2 voll. (8.° I. pp. XXXVIII-476; II. pp. XC-562).

Dal « primo cerchio che l'abisso cigne », ove dall'Alighieri è collocato *terzo* fra i grandi poeti latini, Ovidio, che gode di sentir tuttavia il suo magico nome *('Viddio)* risuonare laggiú nelle amene valli della felice Sulmona, non può di certo deplorare penuria di interpreti alla molteplice sua poesia. Dal Trecento a questa parte del suo maggior poema delle *Metamorfosi*, per cui non invano si augurò l'immortalità della fama, ogni secolo delle nostre lettere ha visto piú d'una traduzione: dall'*Ovidio maggiore* di ser Arrigo Simintendi pratese (a. 1370) a questa postuma del Goracci, che il Del Lungo ha voluto con amorose e sagaci cure acquisire e assicurare al patrimonio della italiana letteratura. Se ne fecero in prosa, in ottava rima, in endecasillabi sciolti, in terzine e persino *in forma di epigrammi*. Di tutte la piú nota e famosa è, come ognun sa, quella dell'Anguillara: se pur quel suo grosso poemone in ottave, che è una parafrasi stemperatissima del testo ovidiano, merita il fido e discreto nome di versione. Quando apparve la prima volta, nel 1571, fu un coro altissimo di lodi e di augurj: basterà dire, che durante un secolo se ne fecero poi ben trenta ristampe. Erano trascorsi pochi anni, allorché il vecchio Giunti sentí il bisogno di allestirne una impressione nuova, che egli volle " *di vaghe figure ornata* „: tanto gli pareva felice quel volgarizzamento, che già si era acquistato (cosí egli avverte nel Preambolo) " a- " presso ciascuno tanto di reputazione, et di credito; che molti allettati da la " sua vaghezza ecc. „. E il Varchi, ancor prima che quel volgarizzamento uscisse in luce, soltanto da alcune stanze che n'aveva vedute, non s'era creduto in dovere di argomentare, che presto i Toscani avrebbero avuto " un Ovidio " piú bello che i Latini? „ (*Ercolano*, ques. 9). La contemporaneità, a dir vero, non è sempre giudice sicura ed imparziale delle opere che tiene a balia: ma nel caso nostro il guaio è che quell'ammirazione, veramente enfatica ed ingiusta, è durata quasi sino ai nostri dí; come ne può far fede il Parini: il quale dell'Anguillara cosí sentenzia nei *Principj delle belle lettere:* " . . . . egli " ha arricchito l'Italiana Lingua e Poesia d'un bellissimo Poema, qual è que- " sto, in cui risplendono a meraviglia la felicità dell'espressione, la copia del " dire, e la vaghezza dello Stile „ (II, 5). Né è valso che dal Cinquecento in poi continuassero ad uscire sempre nuove *Metamorfosi* o *Trasformazioni:* anche recentemente il Valmaggi, pubblicando la *Storia della letteratura romana* per le scuole secondarie (Torino, Casanova, 1891), ricorda appena nella bibliografia ovidiana le versioni di N. degli Agostini e del Dolce e poi soltanto quella di G. A. dell'Anguillara: avvertendo come questa sortisse l'onore di piú ristampe. E quella del Brambilla, che scelta e riprodotta nella " Bi- " blioteca classica economica „ mostra di esser tenuta in conto di popolare e migliore? E quella del Dorrucci?

Malgrado i tentativi molteplici e varj del Maretti senese, del Dottori padovano, del don Colombano di Brescia, del Bondi di Parma, del Solari, del Castagnoli ed altri parecchi, il primato nella comune estimazione rimase, si

può dire, incontrastato all'Anguillara sino a pochi anni or sono: sino a quando cioè nel 1863 Giuseppe Brambilla comasco non ebbe pubblicato a Milano le sue *Trasformazioni*. Con lui parve veramente sorto chi il vecchio travestitore cinquecentista aveva cacciato di nido. *Pro captu lectorum* (non c'è che dire) *habent sua fata libelli*. Anche allora la critica militante dette fuori in un concerto di plausi e di giudizj ammirativi: la critica, che in genere di traduzioni, è sempre propensa (diciamolo qui fra noi!) a magnificare su le precedenti l'interpretazione nuovissima. Bisognerebbe sentire il Camerini, letterato del resto giudiziosissimo, il quale ne cantò subito *un inno in prosa;* bisognerebbe sentire il Trezza, che non si peritò di rincarare la dose alle lodi entusiastiche del critico anconitano, affermando senz'altro che *la traduzione del Brambilla sarebbe vissuta come una delle migliori cose della letteratura d'oggi;* bisogna infine (per riferire pure un giudizio piú recente) ricordare come Augusto Romizi, non piú tardi di un anno fa, avesse a sentenziare che alla traduzione del Brambilla si doveva dare la preferenza su tutte le altre. Io invece sarei curioso di sapere quanti oggi si sentano invogliati a prendere in mano l'economico volume, tanto levato a cielo dai critici; e possano durare alla lettura di tutti quegli sciolti, poco variati di numero e di accenti e non di rado duri, stentati, ineleganti. Di quanto non supera l'opera dell'abate comasco la versione che delle *Metamorfosi* diede fuori, dopo le *Eroidi* e i *Fasti*, nel 1885, un compaesano del poeta latino, il sulmonese Leopoldo Dorrucci! A noi, che allora avemmo occasione di parlarne pubblicamente, essa parve " coscienziosa e fedele „: e il modestissimo giudizio nostro doveva aver poi la sanzione e collimare con quello di un filologo e critico autorevolissimo. Eppure, anche dopo la fatica egregia del Dorrucci, si continua a bruciar incenso al lavoro Brambilliano, come se nulla fosse stato. S'aprano di nuovo i manuali scolastici di letteratura latina. Fra le ovidiane traduzioni dei *Metamorphoseon libri* il Ramorino menziona soltanto quella del Brambilla; lo Schupfer cita pur la Dorrucciana, ma le lodi son tutte per quella del Brambilla, che ei dice « lodevolissima per maestria di lingua e di versi ». Fin il Murero nella sua laboriosa versione del *Reallexicon* del Luebker (Roma, 1891) elogia il Brambilla e non conosce il Dorrucci. E sí che della superiorità della interpretazione Dorrucciana non era piú lecito dubitare, dopo che un autorevolissimo critico e maestro, Michele Kerbaker, aveva dimostrato il vantaggio che la nuova traduzione delle ovidiane *Metamorfosi* aveva su tutte le altre; e fatta la dimostrazione con un diligentissimo ragguaglio delle qualità stilistiche dei due traduttori ultimi. Il Kerbaker, giudice equo ed imparziale, riconosce che il Brambilla è tutt'altro che un emulo di poco conto; ma conclude che, ragguagliato col Sulmonese, gli cede di gran lunga, per esser egli interprete fido sí ed elegante ed anche pomposo ed ornato; ma anche troppo attillato e prezioso e non di rado freddo e scolorito nel riprodurre quella ubertosa e calda vena poetica dello scrittore latino. Laddove questi nell'ardua gara " non pure avanza quasi sempre il suo competitore, ma fa prova di tal cura, " diligenza e destrezza nel vincere il punto, come *fidus interpres*, da non poter " essere facilmente superato, per tale rispetto, da alcun altro novello tradut- " tore „. Il Del Lungo non poteva far cosa piú utile e gradita agli studiosi, che ristampando il profondo studio del Kerbaker sul Brambilla e sul Dorrucci,

edito nel 1885: ora è a sperare che i vecchi e storti giudizj si rettifichino ed emendino, e non si persista piú a lungo nell'offendere il vero.

Senonché l'illustre letterato toscano, Accademico della Crusca, ha agli occhi nostri un merito ancor piú insigne: quello cioè di aver fatto ricredere il Kerbaker stesso, inducendolo a correggere quel melanconico giudizio, che pareva dopo il lavoro del Dorrucci toglier ad altri ogni speranza di far meglio. Il Kerbaker si è ricreduto pubblicamente ed esplicitamente di quel magnifico giudizio suo in favore di un opera esimia, calunniata dall'eccessiva verecondia del suo autore, e che noi o ignoreremmo affatto o rimpiangeremmo perduta, se non l'avesse salvata e fatta di pubblica ragione Isidoro del Lungo, che con generoso proposito volle emendato il torto « che la modestia e la « ritrosia di quel valentuomo avevano fatto all'opera sua e alla letteratura « italiana »: come egli stesso garbatamente dice. Anche dobbiamo al Del Lungo la presentazione e la conoscenza, ormai fatta, con Luigi Goracci: un vecchio prete, uno di quegli studiosi solitarj, che nato a Foiano in Val di Chiana, esercitò piamente nel luogo natío il doppio ministero della educazione della gioventú e della cura delle anime, vivendo sino al 1883 tutto a sé, nella pace de'suoi studj, schivo di onori e di reputazione; e che a ridare una conveniente veste italiana al grandioso poema di Ovidio, il quale fece giá le delizie del Goethe giovinetto, lavorò non meno di una quarantina d'anni.

Per stabilire la fama della nuovissima interpretazione, il Del Lungo, con sagace consiglio, la volle accompagnata del testo latino a fianco: e il testo è, naturalmente, quello che serví al Goracci; il quale purtroppo si rimase contento alla lezione, assai antiquata, dei *Poetae veteres* del Molini, e non ebbe modo di informarsi delle piú attendibili recensioni moderne del Korn e del Merkel. Nondimeno anche a questo guaio ha, fin dove ha potuto, provveduto alla meglio, con la sua erudizione filologica il Del Lungo stesso. Né fu piccola fatica la sua; e di molte altre sue diligenze i lettori godranno il vantaggio, senza che pur sappiano o possano accorgersi di doverle a lui. E credo che non vada lesinata una parola di plauso e di incoraggiamento neppure agli editori benemeriti: che a questi lumi di luna non esitarono ad intraprendere una pubblicazione di questa mole ed importanza; della quale, come ne ritrarrà di certo gloria la storia letteraria contemporanea, cosí si potrebbero avvantaggiare gl'insegnamenti critici delle nostre scuole classiche e in particolare quelli della lingua latina, piú che delle innocenti circolari ministeriali; se una buona volta in Italia accennasse a rasserenarsi il povero cielo del Lazio. Ma ritorniamo (che è meglio!) ad Ovidio e al Goracci.

Per concorde giudizio non solo del Del Lungo, ma anche del Kerbaker, che appositamente per questa pubblicazione allestí un accuratissimo raffronto tra il Dorrucci e il Goracci, il merito della superiorità e del primato fra i piú recenti traduttori delle *Metamorfosi* spetta ora indiscutibilmente a quest'ultimo: il quale pur troppo solo dagli elisi può oggi compiacersi della lode piena e meditata, che gli consentono due valentuomini del merito di Isidoro Del Lungo e di Michele Kerbaker, e in cui concordano pure le sentenze di altri critici autorevoli, quali il Carducci, lo Zumbini, il Guasti, il Fornaciari, il Manni, il Puccianti, il Franchetti ed altri, che ne esaminarono qualche parte o saggio. Al Kerbaker questa nuova traduzione par destinata a

rimanere nella letteratura italiana col titolo di *classica;* il Del Lungo conclude anche lui, augurando che essa prenda il posto dovutole fra le classiche traduzioni nostre, accanto o molto vicino alle due indiscutibili del Caro e del Monti. Per non sembrare indiscreti o temerarj, noi dobbiamo qui limitarci a richiamare l'attenzione degli studiosi su di una opera, che merita davvero, e per piú pregj, tutta la loro considerazione. Il lettore, che ama davvero di erudirsi e confortarsi nella contemplazione di una squisita opera d'arte, cerchi i due nitidi ed eleganti volumi del Le Monnier, e legga e provi e giudichi anch'egli un poco da sé.[1] Possiamo assicurarlo, che non tarderà molto ad innamorarsi di quella rigogliosa poesia antica, cosí varia e potente e signorile, che già calda e fulgida di bellezza sensuale, risplende ora anche piú smagliante e colorita, articolata nelle acconce strofe e atteggiata in mirabili gruppi plastici per entro alle pittoresche, luminose e musicali ottave ariostee del traduttore aretino. Non saprà, se piú ammirare quella viva e feconda fantasia antica che seppe colorire cosí epicamente e realisticamente la copiosa materia mitologica, la quale dall'origine del mondo si protende sino alla apoteosi di Cesare, e per cui il poeta latino parve all'austero critico spagnuolo di aver troppo indulto al suo genio; o non piuttosto la nuova arte, industre e paziente, che traendo partito dalla natía genialità del linguaggio toscano e tesoreggiando chi sa quali lunghe e raffinate esperienze di lucubrazioni stilistiche, riuscí a dare a tutto quell'ammasso di episodj e di fole tanta naturalezza e verità di espressione. Sapientissimo avviso fu per me quello di abbandonare l'endecasillabo sciolto, invalso tradizionalmente nell'uso dei traduttori ovidiani del secolo passato e del nostro, le cui pretese di maggior fedeltà nel rendere l'esametro latino sono in questo caso piú formali ed apparenti: ché la materia romanzesca delle *Metamorfosi,* per la parentela artistica con la materia del *Furioso,* meglio richiede l'ottava, che i cinquecentisti ben scelsero subito dal bel principio. Il Goracci riprese il metro abusato dell'Anguillara, ritemprandolo peraltro sull'esempio dell'Ariosto, con cui gareggia nel numero poetico e nella felicità della rima; tanto che il Del Lungo argutamente ebbe a dire, " che qualche volta il latino d'Ovidio sem- " bra preparato ad arte per inchiudere parole il cui volgarizzamento dia le " rime fatte all'ottava del traduttore ". Ai miei occhi il grandioso poema ovidiano, vasto quanto la favola ed il mondo, esce piú vivo e colorito e quasi piú meraviglioso dalla versione del Goracci; il quale piú che a rendere la lettera mira a dominar la materia e a raffigurarla o riplasmarla in nuovi gruppi, come tanti quadri o getti in bronzo, senza diluire o stemperare o parafrasare, o condensare e rattrappire, pur cavando talora un ottava da 4 versi originali e riducendo allo stesso ambito 9 e fin 10 versi latini: gareggiando insomma da artista abile e dovizioso con il felice alunno delle antiche Muse. Mentre i dodicimila versi del testo ovidiano si allargano quasi ad altrettante strofe nelle mani del ricco e pomposo verseggiatore cinquecentista, il quale riesce a cavarne la bellezza di 4682 ottave, che è quanto dire, 37456 versi endecasillabi; il Goracci, che ha il senso della sobrietà e co-

[1] Del resto, chi voglia, può vederne un saggio nella *N. Antologia* del 1. aprile 1894. Una recensione dell'opera è nello stesso periodico: fascicolo del 15 novembre 1894.

nosce il *fren dell'arte*, si riman contento a neppur 15 mila versi! Questi ragguagli numerici a lettori sagaci e avveduti diranno, credo, assai piú di qualsiasi commento. Le superlative lodi prodigate dal Varchi e dal Parini al poema dell'Anguillara, quelle del Camerini e del Trezza profuse al lavoro mediocre del Brambilla, e quelle stesse del Kerbaker consentite alla interpretazione diligente del Dorrucci, si reintegrano di opportunità e rivendicano tutta la verità loro, se stornate e rivolte alla magistrale opera di Luigi Goracci, che tutta la vita, si può dire, visse in una amorosa e geniale familiarità con la grande arte del poeta degli *Amori*.

Altra particolare fatica d'Isidoro Del Lungo fu la compilazione del diligentissimo *Sommario* analitico, posto in fine ai due volumi: indice prezioso, perché riallaccia sinteticamente e razionalmente ne' suoi motivi essenziali la svariatissima materia, " che sale sale a traverso ai molteplici episodj a mo' di " spirale d'anello in anello ". Di piú per ora l'illustre e solerte uomo non poteva fare: e la benemerenza sua letteraria è grande davvero. In seguito poi, se egli vuole veramente che la traduzione del suo Goracci si faccia valere e sia degnamente apprezzata e si diffonda e divenga popolare (siccome merita), bisognerà che procuri agli studiosi una edizione economica di essa, la quale possa andare per le mani di tutti. G. Setti.

COMUNICAZIONI.

POESIE INEDITE DEL SEC. XV.

I due codici di rime del sec. XV, dei quali, quasi ad uno stesso tempo, pubblicaron la tavola e le poesie inedite i proff. Zannoni[1] e Saviotti,[2] hanno dimostrato quanto sia utile, per non dire necessario, dar notizia di tutti gli altri codici che hanno lo stesso contenuto di quelli già illustrati; e ciò allo scopo di determinare sempre piú a chi spetti una data poesia — sia pur essa capitolo, strambotto, sonetto, barzelletta, ecc. — che spesso nei codici o nelle stampe è attribuita a piú di un autore, quando non si verifichi il caso, assai in uso, che abbia a vagare anonima.

Per queste ragioni do la tavola e pubblico le poesie inedite del Codice Vaticano 5170, il quale è un volume miscellaneo dei primi anni del sec. XVI. Riunito probabilmente assai tardi, consta di tre parti indipendenti, le quali in tutto comprendono 127 cc. n. n.; la prima parte, alla sua volta, si suddivide in altre tre: da c. 1.ª a c. 74.ª contiene le rime che descriverò piú innanzi;[3] ad esse seguono (c. 74.ᵇ - 76.ᵇ) sedici strambotti e un sonetto scritti

[1] *Strambotti inediti del sec. XV*, nota di Giovanni Zannoni (Estratto dai *Rendiconti della R. Accad. d. Lincei*). — Roma, 1892.

[2] Alfredo Saviotti, *Rime inedite del sec. XV* (dal codice Oliveriano 54) Estratto dal *Propugnatore*, N. S., vol. V [1892].

[3] Qui avverto che le rubriche stanno a margine di ciascuna pagina, e sono scritte in inchiostro rosso: molti strambotti sono anche provveduti di illustrazioni grafiche; ad esempio, a quello segnato col n. X c'è a lato una pira; all'altro col n. XI un piedistallo con un teschio d'uomo sopra; il XIV è provvisto d'un soffietto e d'una testa con la bocca in atto di soffiare; accanto al XXVII v'è Amore con la faretra e l'arco; ecc.

assai posteriormente, e a c. 77.ª ricomincia la prima calligrafia con la quale è vergato anche il *verso* di detta carta; da c. 78ª a c. 82.ª vi sono altre rime di mano diversa dalle altre; vengono finalmente sedici sonetti (c. 82.ª-90.ª), anch'essi di mano diversa, e finalmente le c. 90.ᵇ - 91.ᵇ le quali sono bianche. Oltre queste rime il codice contiene: c. 92.ª-127.ᵇ gli *Exempla elocutionum* di Cornelio Frontani, e quindi, scritta in bella calligrafia, una *Rhaetorica Severiani*, la quale giunge sino a c. 127.ª, cioè sino all'ultima pagina del codice.

Per quale motivo chi vergò in origine la parte del codice che illustro volle cosí capricciosamente saltare tante pagine, per offrir modo ad altri di riempirle, a me e forse ad altri non è dato appurare; osservo solo che l'egloga, la quale comincia a c. 62.ᵇ è mutila, e forse qui, come altrove, era in pensiero del menante di colmare a comodo suo gli spazj da lui lasciati bianchi. Ad ogni modo ad esso dobbiamo esser grati, perché per molte poesie egli indica l'autore, e nelle sue attribuzioni va mirabilmente d'accordo col codice Urbinate e con l'Oliveriano. E qui basta nelle ipotesi; a me quindi non resta che dar la tavola del codice Vat. 5170, avvertendo che in nota lo metterò in relazione coi due su indicati e con le stampe nelle quali alcune rime sono a luce.[1]

i	c.	1.a	Seraphini Se l'hedera circunda un arbor * grande
ii	»	»	Guardando a gli occhi toi mancar mi sento
iii	»	»	Amor crudel, poi mia si longa guerra
iv	»	1.b	Ad che pensi, cor mio? - al tempo perso
v	»	»	Quanti ucelletti el di faccio dolenti
vi	»	»	Tu che di tua beltà vai si superba
vii	»	2.a	Per troppo sequitar uno amoroso

[1] Quando ai capoversi non pongo nessun avvertimento, sottintendo che la poesia è uno strambotto. Indico con VU e O i due codd. Vat. Urbinate 729 e Oliveriano 54; e, riferendomi alla mia edizione delle rime di Serafino Aquilano, d'imminente pubblicazione, con B_1 la stampa di Roma, Besicken, 1502, con B_2 quella pubblicata dallo stesso editore l'anno dopo, con C quella di Bologna, Bazaleri, 1504, e con G quella di Firenze, Giunti, 1516. Ancora: tanto lo Zannoni quanto il Saviotti non videro una rarissima stampa, la quale è descritta nel *Catalogue de livres manuscrits et imprimés composant la bibliothèque de M. H. de Landau*, Florence, 1890, I, 39; contiene dopo un'ampia raccolta delle rime dell'Aquilano, *Strambotti & sonecti composte da piú diverse persone*, che in gran parte costituiscono quel forte nucleo di *strambottisti* (il vocabolo, si noti, assai energico, fu coniato dal nostro amato Direttore) rinvenuti dallo Zannoni in VU, e come tali creduti da lui sconosciuti. Eppure il Roediger, descrivendola nel secondo vol. del predetto Catalogo (pp. 263-4), avvertiva che « l'édition des poésies de *Seraphino*, imprimée par Pacini, que nous avons « décrite dans le premier volume de ce Catalogue, contient de plus des *Strambocti* « *facti da piú persone*, savoir: *Cintii Anconitanii, P. Cortesii, Caritei, Cor. Benigni, Quar-* « *qualii, L. Corvini, Vincentii, B. de Parma, Baccii Ugolini, Laurentii de Medicis, Caroli* « *Innorati, Guarnerii, Theodori Marulli, B. Cinguli, Hieronymi Benivieni, Pauli Zotti,* « *S. Tassini, Marci Lauredani, Geri Aretini, Io. Dulphi bononiensis, Abbatis* ».

i	VU - 88: *Gregorio Zoccoli.*
ii	B_1 - 88.
iv	VU - 24: *Vincenti.*
v	B_1 - 167.
vi	B_1 - 7; VU - 252: *Seraphini.*
vii	VU - 54: *Vincentii.*

* Per errore di scrittura, corretto però a margine, nel cod. si legge *ardor*.

viii	c. 2.a	Da poi che amore turbulento et acro
ix	» »	Se del martire in ciel si rende palma
x	» 2.b	Un fuoco occulto, un disonor aperto
xi	» »	Morte, che cerchi, che m'ài si assediato
xii	» »	Facendo * del tuo amor si poco acquisto
xiii	» 3.a	Li folti boschi, colli, excelsi monti
xiv	» »	Fucina è el petto e mantaci i suspiri
xv	» »	Si como ucello simplicetto e vago
xvi	» 3.b	Pascomi de mimoria e altro dilecto
xvii	» »	Sa' tu che cosa è el mondo? è una caccia
xviii	» »	Crudo Acheronte, voltemi el tuo ligno
xix	» 4.a	Ai lasso, a quante fiere la sete toglio
xx	» »	Alma, che fai che mille volte l'ora
xxi	» »	Alma, tu non respondi, alma, no 'l senti?
xxii	» 4.b	So che ben conosci, ingrato amore,
xxiii	» »	La nocte è curta a chi la goda in festa
xxiv	» »	Non sia chi se fidi in sua ventura
xxv	» 5.a	Dove ne vai con stranio spirto errando?
xxvi	» »	Se vivo sol ognor dal vulgo absente
xxvii	» »	Ad che tante sagitte, ahi crudo amore,
xxviii	» 5.b	Quel dolce, ardente e si tenace foco
xxix	» »	Che te bisogna, amor, cum me questione
xxx	» »	Ah crudo amor, ormai che pòi tu farme?
xxxi	» 6.a	Se le catene mie son sane o rotte
xxxii	» »	Non te sdignar, non t'apellar da poco
xxxiii	» »	Tu non t'acorgi, ceca e ceca morte
xxxiv	» 6.b	Una pugnente e venenosa spina

---

viii	VU - 26: *Vincentii.*
ix	VU - 27: *Vincentii.*
x	VU - 28: *Vincentii.*
xi	C - 317: VU - 50: *Seraphini.*
xii	VU - 51: *Seraphini.*
xiii	C - 296; VU - 52: *Vincentii*
xiv	VU - 53: *Vincentii.*
xv	VU - 29: *Vincentii.*
xvi	VU - 30: *Vincentii.*
xvii	VU - 31: *Vincentii.*
xviii	C - 292; VU - 32 e 92: *Vincentii* O - c. 40b: *Vincentius* c.
xix	B_1 - 166; O - C. 162a.
xx	B_1 - 112.
xxi	B_1 - 113.
xxii	C - 256.
xxiii	VU - 45: *Marchesini Stanghe.*
xxiv	VU - 46: *Marchesini Stanghe.*
xxv	VU - 47: *Gregorio Zoccoli.*
xxvi	B_1 - 175.
xxvii	B_1 - 157; VU - 1: *Seraphini.*
xxviii	C - 255.
xxix	C - 257.
xxx	C - 329.
xxxi	B_1 - 172.
xxxii	B_1 - 163; VU - 5: *Vincentii;* VU - 118; *Seraphini.*
xxxiii	B_1 - 86; VU - 17 e 42: *Seraphini.*
xxxiv	B_1 - 19.

* Nel cod. Tacendo.

xxxv	c. 6.b	Morte che fai? Che t' impedisse ognora?
xxxvi	» »	Del mio si grande e del tuo amar si poco
xxxvii	» 7.a	Morte. - Che vòi? - Te bramo. - Eccome apresso
xxxviii	» »	Scoprirte mille volte ho facto prova
xxxix	» 7.b	Col tempo al fier caval se mette el freno
xl	» »	Se 'l tempo ha posto in te tanta belleza
xli	» »	Se 'l tempo dona molto, el tempo toglie
xlii	» 8.a	Da poi che morte arrà de me victoria
xliii	» »	Poi che serà sens'alma el corpo lasso
xliv	» »	Vana speranza, io t'ò sequita tanto
xlv	» 8.b	Chi sa sua vita governar col tempo
xlvi	» »	Quando non mi darrai piú * foco foco
xlvii	» »	De quante scale or te ritrovi in cima
xlviii	» 9.b	Che val beltà, che val esser formosa?
xlix	» »	O giorno a me si crudo e si infelice
l	» »	SERAPHINI MORS - Lasso, deb'io voler chi me discaccia?
li	» 9.b	Or deb'io non posser dal iaccio uscire
lii	» »	Ora che son lontan dall'altri genti **
liii	» 10.a	Morte, piú volte t'ò chiamata invano
liv	» »	Non me costrenge ad questo la natura
lv	» 10.b	Or convien pur che la mia fé se scopra
lvi	» »	Tu vedi, iniquo amor, dove m'ài gionto
lvii	» 11.a	O sol che scopri ogni animal creato
lviii	» »	Oimè, si orribil caso onde procede
lix	» »	Taccia chi dice che non è possibile
lx	» 11.b	Già sento uscir d'ogne caverna obscura
lxi	» »	Biastimo quando mai le labra apersi

xxxv	B_1 - 109.
xxxvi	B_1 - 188; VU - 6: *Seraphini.*
xxxvii	B_1 - 108; VU - 178; *Seraphini.*
xxxviii	B_1 - 76; VU - 245: *Seraphini.*
xxxix	B_1 - 17; VU - 59: *Seraphini.*
xl	B_1 - 16; VU - 158: *Seraphini.*
xli	B_1 - 18; VU - 157: *Seraphini.*
xlii	B_1 - 88; VU - 246: *Seraphini.*
xliii	B_1 - 87.
xliv	G - 550; VU- 208: *Io. Dolphi.*
xlv	C - 382; VU - 4; *Seraphini.*
xlvi	B_1 - 100; VU - 61: *Seraphini.*
xlvii	C - 354; VU - 167: *Seraphini.*
xlviii	B_1 - 4; VU - 129: *Seraphini.*
xlix	C - 272; VU - 179: *Seraphini.*
l	B_1 - 184.
li	B_1 - 185.
lii	B_1 - 181.
liii	B_1 - 182.
liv	B_1 - 183.
lv	B_1 - 188.
lvi	B_1 - 189.
lvii	B_1 - 140.
lviii	B_1 - 141.
lix	B_1 - 142.
lx	C - 145.
lxi	B_1 - 186.

* Nel cod. *pio foco.*

** Segue la traduzione latina dello stramb.: *Nunc ubi sum populo longe seiunctus ab omni.*

lxii	c. 11.b	Orsù, mia man, fa presto el crudo officio
lxiii	» 12.a	Or te conforta, ingrata, abi dilecto *
lxiv	» »	Cor mio doglioso, da si che nascesti **
lxv	» 12.b	Peregrinando vo di saxo in saxo
lxvi	» »	Que me lamento a far de la mia doglia
lxvii	» »	Quando me vederai disteso in terra
lxviii	» 13.a	Si amor più volte ha posto in foco ardente
lxix	» »	Quando serrò portato in sepultura
lxx	» »	Spesso in meso d'un nobil fabricare
lxxi	» 13.b	Ferito da un lucente e chiaro sguardo
lxxii	» »	Regere el stato suo senza iustitia
lxxiii	» 14.a	Facte ha fortuna ormai tutte soi prove
lxxiv	» »	Me posseva una volta contentare
lxxv	» »	Fugono l'oro *(sic)*, i giorni, i mesi e l'anni
lxxvi	» 14.b	Spesso nascosti stan tra vaghi fiori
lxxvii	» »	Morte, chè non soccorri ad tanta doglia?
lxxviii	» »	S'io fosse certo de levar per morte
lxxix	» 15.a	Dove ne vai, o mio smarrito core?
lxxx	» »	Marci Lauredani - Guarda qual summa e gloriosa spoglia
lxxxi	» 15.b	Godi, donna cruel, poi che m'ài
lxxxii	» »	Idem - Se ognun per ben servir merzè aspecta
lxxxiii	» »	Idem - Mai restarò d'amarte fin che in terra
lxxxiv	» 16.a	Idem - Amor me stringe et onestà me tiene
lxxxv	» »	Charitei - O alma e spirto mio, o nutrimento
lxxxvi	» »	Non posso senza morte contemplarte
lxxxvii	» 16.b	Accende el mio cantar fiamma d'amore
lxxxviii	» »	Pa. Cortesi - Nel foco me porrei per rinfrescarmi
lxxxix	» »	Cornelij - O core afflicto, abandonato et solo
xc	» 17.a	Quarqualij - Non posso caminar, (*sic*) madonna, si lontano

lxii	B_1 - 137.
lxiii	B_1 - 143.
lxv	B_1 - 35; VU - 156: *Seraphini.*
lxvi	C - 366.
lxviii	B_1 - 45; VU - 258: *Seraphini.*
lxix	B_1 - 89.
lxx	B_1 - 22; VU - 254: *Seraphini.*
lxxi	C - 223.
lxxii	B_1 - 44.
lxxiii	B_1 - 27.
lxxv	B_1 - 11.
lxxvi	B_1 - 40.
lxxvii	B_1 - 107.
lxxviii	B_1 - 84.
lxxix	C - 249.
lxxx	VU - 224: *Mar. Lauredani.*
lxxxi	C - 370.
lxxxv	VU - 225: *Charitei.*
lxxxvi	C - 325: VU - 228: *Charitei.* O - 14: *Charitei neapolitani.*
lxxxvii	VU - 260: *Charitei.* O - 61: *Charitei neapolitani.*
lxxxviii	O - 57: *P. Cortesii.*
lxxxix	O - 44: *Cornelii Benigni.*
xc	VU - 261: *Quarqualii.* O - 58: *Quarqualii.*

* Dopo questo stramb. nel cod. si legge *Finis mortis.*

** A lato di questo stramb. è scritto, con inchiostro rosso, *Senza tornello;* e forse il copista vuole intendere che lo strambotto, alla guisa dell'ottava siciliana, non ha i due ultimi versi con la rima baciata.

xci	c. 17.a	Theodori Marulli - Se vive (*sic*) novo accidente al mio dolore
xcii	» 17.b	Idem - Misero, quanti monti e quanti fiumi
xciii	» »	Cornelij Benigni - Ecco el bel volto sol mandato in terra
xciv	» »	Seraphino - Que testimonio àrai de tua belleza
xcv	» 18.a	Idem Se. - Peregrinando vo per mio destino
xcvi	» »	Idem - Se per andar peregrinando tanto
xcvii	» »	Con fede e gran speranza io vivo ancora
xcviii	» 18.b	Quanto una lingua più brama laudarte
xcix	» »	Per alcun tempo la mia fé cognoschi
c	» 19.a	Donar non te posso io vago lavoro
ci	» »	Quando lo fin serrà na (?) di miei andi
cii	» »	Cur me consumis oculis benignis
ciii	» 19.b	Piango la donna a cui donai el core
civ	» »	Io me ne stava solitario in parte
cv	» 20.a	Gridate tutti, amanti: al foco, al foco
cvi	» »	Se per fidel servir morte patisco
cvii	» »	Serap. - Amor, se fidelmente t'ò servito
cviii	» 20.b	Serap. - Non poterà mai vostra ingratitudine
cix	» »	Sera. - Maturase col tempo ogni acro pomo
cx	» »	Ser. - Resguarda, donna, al tempo como vola
cxi	» 21.a	Ser. - Porto una ascosa fiamma in el mio core
cxii	» »	Ser. - Se è sancta l'alma tua, perché mi nòce
cxiii	» 21.b	Ser. - Or vivo in pianto, che fu' già iocondo
cxiv	» »	Ser. - Acciò ritorni el sonno a gli occhi mei
cxv	» »	Delle fatighe mei el fior e 'l fructo
cxvi	» 22.a	E s'egli è ver ch'un'alma ha a tormentare
cxvii	» »	Pace, fortuna, va, non sempre guerra
cxviii	» 22.b	Credeva amar un cor pien de virtute
cxix	» »	Ser. - Consenti, amor ch'ormai recoglia el fiato
cxx	» »	Ser. - Perdona, amor, ormai ch'io sonno arreso
cxxi	» 23.a	Ser. - Consumo la mia vita a poco a poco
cxxii	» »	Ser. - Dispensa, donna, ben li tempi e l'ore
cxxiii	» »	Ser. - Ogni fiero animal nutrito in bosco
cxxiv	» 23.b	Ser. - Ingrata donna, ingrata, io dico, ingrata,

---

xci	VU - 233: *Marulli.*
xciii	O - 24.
xciv	B_1 - 158; VU - 3: *Seraphini.*
xcv	B_1 - 34; VU - 236: *Seraphini.*
xcvi	B_1 - 36.
xcvii	B_1 - 14.
xcviii	B_1 - 38.
xcix	B_1 - 90; VU - 241: *Seraphini.*
c	B_1 - 39; VU - 242: *Seraphini.*
ciii	G - 489.
cvii	B_1 - 98.
cx	B_1 - 3
cxi	B_1 - 92.
cxiii	C - 374.
cxiv	C - 362.
cxvi	B_1 - 103; VU - 135: *Seraphini.*
cxviii	C - 339; VU - 116 e 190: *Seraphini.*
cxix	C - 340.
cxx	B_1 - 95.
cxxi	B_1 - 43.
cxxii	B_1 - 208.
cxxiii	B_1 - 20; VU - 191: *Seraphini.*
cxxiv	O - c. 127.a

cxxv	c. 23.b	Ignorat. - Ancor che povertà non trova amice	
cxxvi	» 24.a	Signini - Questa speranza mia che tanto tarda	
cxxvii	» »	Cillenij - Lingua che fai, perché non gridi forte?	
cxxviii	» »	Vincenti - Sciocco animal, dove pur spieghe l'ale?	*Sonetto*
cxxix	» 24.b	Vincenti - Quanto la fiamma è piú forte renchiusa	
cxxx	» »	Vincen. - Quanto piú a questa fiamma m'avicino	
cxxxi	» 25.a	Vincen. - Soccorso, amor, perdio, ch'io sonno arreso	
cxxxii	» »	Vincen. - Libero e sciolto d'ogni aspra catena	
cxxxiii	» »	Vincen. - Li sguardi toi foron sagette accese	
cxxxiv	» 25.b	Ser. - Se vòl pigliar el tempo como va	
cxxxv	» »	Ser. - Che testimonio àrai di tua belleza	
cxxxvi	» »	Ser. - Et s'egli è ver che 'l spirto vada intorno	
cxxxvii	» 26.a	Ser. - Perché sei tanto altiera, anzi superba	
cxxxviii	» »	Ser. - De piccola favilla è nato un foco	
cxxxix	» »	Ser. - Se contra al corpo mio s'arma ogne stella	
cxl	» 26.b	Ser. - Ogni metallo che gran foco sente	
cxli	» »	Ser. - Morte, che fai? ché non pigli esta spoglia?	
cxii	» 27.a	Ser. - Rotta è la fede con gran pianto e dolo	
cxliii	» »	Ser. - Amor, ti prego, se 'l mio prego è degno	
cxliv	» »	Sera. - Tu che resguardi el corpo in terra sparso	
cxlv	» 27.b	Serap. - Rendime prima el cor che tu m'ài tolto	
cxlvi	» »	Ser. - Se per fugir davanti al tuo cospetto	
cxlvii	» »	Ser. - Gite, sospir dolenti, al dolce loco	
cxlviii	» 28.a	Ser. - A che son ducto, oimè misero lasso	
cxlix	» »	Ser. - Crudel fortuna, multo mi contrasti	
cl	» »	Ser. - Ah crudeltà, nimica di virtú	
cli	» 28.b	Ser. - Io volsi un tempo andar peregrinando	
clii	» »	Ser. - Quando ad morte per te serrò conducto	
cliii	» 29.a	Ser. - Io son si vincto dal tuo dolce sguardo	
cliv	» »	Ignorat. - Se 'l signo canta allor suavemente	
clv	» »	Gentilis Zoccoli - Se la farfalla se conduce al foco	
clvi	» 29.b	Ignorat. - E ss'è piatà del mio grave dolore	
clvii	» »	Genti. Zoc. - Di giorno in giorno questo sperar forte	
clviii	» 30.a	Abbate - Tempo verrà che tempo piangerai	
clix	» »	Sai ben che morte non se ferma un'ora	
clx	» »	Ignoratur. - Donna, non deve un cor che tanto t'ama	

---

cxxix	C - 224.
cxxx	C - 225; VU - 251: *Vincentii.*
cxxxi	B_1 - 95; VU - 55: *Vincentii.*
cxxxii	G - 460; VU - 117: *Vincentii.*
cxxxiii	VU - 87: *Vincentii.*
cxxxiv	B_1 - 23; VU - 145: *Seraphini.*
cxxxv	B_1 - 158; VU - 3: *Seraphini.*
cxxxvi	B_1 - 104; VU - 136: *Seraphini.*
cxxxviii	B_1 - 70.
cxxxix	C - 350; VU - 147: *Seraphini.*
cxl	G - 475; VU - 88: *Seraphini.*
cxlii	C - 345; VU - 64: *Seraphini.*
cxliii	C - 289.
cxliv	C - 351.
cxliv	B_1 - 47.
cxlviii	C - 271.
cli	G - 381; VU - 65: *Seraphini.*
clii	B_1 - 99; VU - 247: *Seraphini.*
cliv	VU - 219; *Incerti auctoris.*
clv	O - c. 151.b
clviii	G - 548.

clxi	c. 30.b	Ser.	Come tu exaudi li mei prieghi in terra
clxii	» »	Ser.	Fact' ò quest'aer tenebroso e fosco
clxiii	» 31.a	Ser.	Dapoi che porte *(sic)* arà di me victoria
clxiv	» »	Ser.	Donna, s'io moro me convèn calare
clxv	» »	Ser.	Amor, pietade ormai ch'io son arreso
clxvi	» 31.b	Ser.	S'io son caduto ad terra or non son morto
clxvii	» »	Ser.	Qual degna scusa o qual rason te move
clxviii	» »	Ser.	Miser colui che crede amando forte
clxix	» 32.a	Ser.	Io solo so che t'ò donato fama
clxx	» »	Ser.	Una suave fiamma al cor m'accese
clxxi	» 32.b	Ser.	Provato ho de celar questo mio foco
clxxii	» »	Ser.	Io piango el mio tormento e 'l tempo perso
clxxiii	» »	Ser.	Se contra el ciel non val opra mortale
clxxiv	» 33.a	Ser.	Soffrire son disposto ogne tormento
clxxv	» 8	Ser.	Non cresi mai che in si benigno aspecto
clxxvi	» »	Vincen.	Fugite, amanti, el sequitar d'amore
clxxvii	» 33.b	Ser.	T'à data qualche gratia la natura
clxxviii	» »	Ser.	Et se vòi dir io ben farrò col tempo
clxxix	» »	Ser.	Et s'a doler *(sic)* quel che te dice el core
clxxx	» 34.a	Ser.	Come àrai di me qualche pietate
clxxxi	» »	Ser.	È dato el mundo ad noi sol per giardino
clxxxii	» »	Ser.	Me tiene qui un cor saldo d'ancutine
clxxxiii	» 34.b	Ser.	In nella tua peregrina, alta figura
clxxxiv	» »	Ser.	Stulto, non sai quanto me hai impregnato
clxxxv	» 35.a	Ser.	È natural se 'l foco dà calore
clxxxvi	» »	Ser.	Per poner fine a questi amari lucti
clxxxvii	» »	Ser.	Cenere in terra tornaran mia ossa
clxxxviii	» 35.b	Ser.	O sacro Apollo, che con dolce lira
clxxxix	» »	Ser.	Voi che ascoltate mei iuste querele
cxc	» »	Ser.	Doglia mia acerba, e voi, sospir, ardenti,
cxci	» 36.a	Ser.	Stanchi sospir, or riposate alquanto
cxcii	» »	Ser.	Perché credeva in te fosse merzede
cxciii	» »	Ser.	Quanto più penso a l'impromesa fede
cxciv	» 36.b	Ser.	Disperso per lo mundo pelegrino

clxi	B_2 - 25.
clxii	B_1 - 205.
clxiii	B_1 - 88.
clxiv	B_1 - 102.
clxv	B_1 - 95 (cfr. il n. CXXI).
clxx	B_1 - 25; VU - 155: *Seraphini.*
clxxi	B_1 - 97; VU - 243: *Seraphini.*
clxxii	C - 328; VU - 177: *Seraphini.*
clxxiv	G - 511.
clxxvi	G - 428; O - 70: *Vincentii.*
clxxvii	B_1 - 5; VU - 148: *Seraphini.*
clxxviii	B_1 - 8.
clxxix	B_1 - 9.
clxxx	B_1 - 6.
clxxxi	B_1 - 10; VU - 44 e 100: *Seraphini.*
clxxxiii	B_1 - 32.
clxxxv	C - 333; VU - 134: *Seraphini.*
clxxxvi	B_1 - 96.
clxxxvii	C - 254.
clxxxviii	B_1 - 2.
clxxxix	B_1 - 1; VU - 206: *Seraphini.*
cxc	B_2 - 14; VU - 187: *Seraphini.*
cxcii	C - 336.
cxciv	O - c. 124ª.

cxcv	c. 36.b	Ser. - Cor mio, che sempre in me lieto abitasti	
cxcvi	» 37.a	Ser. - Chi parte sol per conservar l'amore	
cxcvii	» »	Ser. - De, pensa ben dove non val soccorso	
cxcviii	» »	Abbate - Per debile el cor mio ormai s'arrende	
cxcix	» 37.b	Pr. La. Neopolitan - Ricipe bianco marmo e ben lo pista	
cc	» »	Abbate - Quando nel fundo era tanto per voi	
cci	» »	Abbate - Trovo legendo per diverse parte	
ccii	» 38.a	Crudel, de crudeltà porti corona	
cciii	» »	De li toi facti son discompensato	
cciv	» 38.b	Piango la mia perduta libertà	
ccv	» »	Ser. - Tu dormi, io veglio e vo'spargendo i passi	
ccvi	» »	Ser. - Tu dormi in pace e io, misero, stento	
ccvii	» 39.a	Ser. - Ahi cruda, dove fugi? aspecta, aspecta	
ccviii	» »	Ser. - Gridon vostr'occhi al mio cor: fora, fora	
ccix	» 39.b	Ser. - Gratia, poi che virtù fa l'omo grato	
ccx	» »	S. - Vedi che 'l tempo in gloria mai prescrive	*Terzina*
ccxi	» »	S. - De, lassa, morte, questa donna al mondo	
ccxii	» »	Cor mio. - Che vòi? - Che torni presto a me	
ccxiii	» 40.a	Un falso specchio che di e nocte stanchi	
ccxiv	» »	O morte, olà, soccorri. - Ecco ch'arrivo	
ccxv	» 40.b	Amor, amor. - Ch'è quel che chiama tanto?	
ccxvi	» »	Tu dormi et amor veglia per mio danno	
ccxvii	» »	O suave sospir, che usciste fora	
ccxviii	» 41.a	Morte. - Che vòi? - Morir. - A che te giova?	
ccxix	» »	Cor, tu torni? - Ritorno in libertà	
ccxx	» 41 b	Chi sei tu? - Amor. - Or perché stai qua giù?	
ccxxi	» »	Poi che la lingua mia tacendo dice	
ccxxii	» »	Quando vostri occhi e quel legiadro aspecto	
ccxxiii	» 42.a	Poi che piacque alla mia sorte	*Barzelletta*
ccxxiv	» 42.b	Fui serrato nel dolore	»
ccxxv	» 44.a	Troppo amor me fa gridare	»
ccxxvi	» 44.b	Tu che sempre vai cercando	»
ccxxvii	» 46.a	Poi che Dio t'à facta piena	»
ccxxviii	» 46.b	Non più guerra ch'io m'arrendo	»
ccxxix	» 47.a	O regina del mio core	»
ccxxx	» 48.a	Fora, fora, fora, ingrata,	»
ccxxxi	» 48.b	El tuo volto places nobis	»
ccxxxii	» 49.b	Vox clamantis in deserto	»
ccxxxiii	» 50.a	Rendo l'arme al fiero amore	»
ccxxxiv	» 50.b	Non expectò già mai con tal desio	*Epistola*

---

cxcv B_1 - 30.
cxcvii B_1 - 12; VU - 126: *Seraphini.*
cciv G - 488.
ccv B_1 - 118.
ccviii B_1 - 41; VU - 43: *Seraphini.*
ccix G - 433.
ccxi G - 414; VU: *Pauli Cortesi.*
ccxiii B_1 - 129.
ccxiv B_1 - 106.
ccxv B_1 - 110.
ccxix G - 408.
ccxx VU - 21: *Pauli Cortesi.*
ccxxii B_1 - 9; VU - 202: *Seraphini.*
ccxxiii B_1 - 5.
ccxxiv B_1 - 9.
ccxxvi G - 14.
ccxxxii G - 15.
ccxxxiv È la celebre epistola del Tibaldeo, la quale si rinviene anche negli opuscoletti destinati al popolo sino dal sec. xv.

ccxxxv	c. 52.a	Io non so che pegio ancora	*Barzelletta*
ccxxxvi	» 52.b	Lo dimostra el mio colore	»
ccxxxvii	» 53.b	I' ò fermo nel mio core	»
ccxxxviii	» 54.a	Serchet, merchet, merchet maú	»
ccxxxix	» 55.a	Godi, se sai, ché sempre non se salle	
ccxl	» »	Li occhi e 'l cor fan bataglia a tutte l'ore	
ccxli	» »	Vale, signora mia, ch'io me ne vo	*Sonetto*
ccxlii	» 55.b	Io me ne vo se resta altro da dire	»
ccxliii	» 56.a	Se questo miser corpo te abandona	»
ccxliv	» »	L'ultima volta è forza che mai piú	»
ccxlv	» 56.b	Partome, e sallo Dio con quanta doglia	»
ccxlvi	» 57.a	Mancar te vegio, o languido mio fiore,	»
ccxlvii	» »	O morte ingorda, inexoribil, cruda	»
ccxlviii	» 57.b	Per fin che durerà questa mia vita	
ccxlix	» 58.a	Contento in foco sto come fenice	
ccl	» »	Sparviera mia, che mal t'ho nutrita	
ccli	» »	Amor falso, amor cieco, amor crudele	»
cclii	» 58.b	Dove ne vai, smarrito e miser core	»
cclliii	» 59.a	Felice la tua andata ne l'inferno	»
ccliv	» »	S'io me parto non se parte il core	
cclv	» 59.b	Io non so che pegio ancora	*Barzelletta*
cclvi	» 60.a	Seraphini - Io pur travaglio, e so che 'l tempo gioco	*Sonetto*
cclvii	» 60.b	Poetizando col bel stile et arte	»
cclviii	» »	De, quanto è breve, varia, incerta e frale	»
cclix	» 61.a	Vanne, ucellin, da quella mia nimica	»
cclx	» 61.b	Un fidel servo ch'in voi sola crede	»
cclxi	» »	Questa comune e inevitabil sorte	»
cclxii	» 62.a	Madens sub untis radiantis Phoebi	
cclxiii	» 62.b	Ascolta, nympa, dolce nympha, fermati	*Egloga*
cclxiv	» 74.b	Tal son qual sempre fui tal esser voglio	
cclxv	» »	Donna, si voi voleste quel ch'io voglio	
cclxvi	» »	Pur com'in mezo a l'onde immobil scoglio	
cclxvii	» »	Se voi volesti quel ch'io volsi et voglio	
cclxviii	» 75.a	Poi da tal giaccio avinta che qual scoglio	
cclxix	» »	Et se quel che conviensi et quel ch'io voglio	
cclxx	» »	Cosi potrebbe il fatal mio scoglio	
cclxxi	» 75.b	Gli è pur, donna, ch'havete 'l cor di scoglio	
cclxxii	» »	Poscia che cede pur il mio bel scoglio	
cclxxiii	» »	Et ferma nel bramarlo come scoglio	
cclxxiv	» »	Fian prima l'onde salse un duro scoglio	

---

ccxxxix VU - 265: *Vincentii.*

ccxl B_1 - 204.

ccxli È del Tibaldeo, cui l'attribuisce il cod. Univers.-bolognese 284 (cfr. L. Frati, *Panfilo Sasso e una raccolta di rime amorose*, in *Rivista Critica d. lett. it.*, IV, a. 2).

ccxliii In G è attribuito a Serafino Aquilano.

ccxlviii C - 298.

ccxlix G - 406.

cclii C - 249.

ccliv G - 581.

cclvi B_1 - 48.

cclix B_1 - 2.

cclx B_1 - 3.

cclxiii Chi trascrisse quest'egloga saltò per isbaglio una carta, (cc. 65b-66a) sopra una pagina della quale una mano posteriore, la stessa che scrisse le cc. 74b-76b, vergò un sonetto assai sconcio che com.: *Madona, io vi vo dare una receta.*

cclxxv	c. 76.a	Vorrei poter voler quel ch'io non voglio	
cclxxvi	» »	Non sei qual fusti, io ben quel esser voglio	
cclxxvii	» »	Vada la nave mia tra scoglio e scoglio	
cclxxviii	» 76.b	Non durezze, ma fede ha fatto un scoglio	
cclxxix	» »	Né voi voleste quel ch'io vuolsi e voglio.	
cclxxx	» »	Molza, è pur ver che queste valli apriche	*Sonetto*
cclxxxi	» 77.a	Dns. Io. Bap. Lilius - Amor. - Che vòi? - Che voglio et tu no 'l sai?	
cclxxxii	» »	Idem: Guarda che pregio a ssoi seguaci dà	
cclxxxiii	» »	Idem: Donna, se 'l mio servire con tanta fé	
cclxxxiv	» 78.a	Chiuda perpetuo sommo gli occhi mei	*Sonetto*
cclxxxv	» »	Cruda, spietata, iniqua, acerba morte	»
cclxxxvi	» 78.b	Morte homecida, el chiamar te....	»
cclxxxvii	» »	Harò sempre dinanzi a gli occhi mei	»
cclxxxviii	» 79.a	Poi che la bella imagine m'ho tolta	»
cclxxxix	» »	Morte ha spento del mondo quei bei lumi	»
ccxc	» 79.b	In cieco, obscuro, tenebroso e tinto	»
ccxci	» 80.a	Da me nel somno non se parte mai	»
ccxcii	» »	Pur qualche volta in somno per dar pace	
ccxciii	» 80.b	Discender fece un spirito natura	»
ccxciv	» »	Palida, exangue, atra, livida e nera	»
ccxcv	» 81.a	Morte, d'alhora in qua che 'l primo assalto	»
ccxcvi	» 81.b	De, se potesse quel che ho dentro el core	»
ccxcvii	» »	Ogni cosa fine ha	*Barzelletta*
ccxcviii	» 82.b	Alzato al ciel da quel solingo e raro	*Sonetto*
ccxcix	» 83.a	Donna beata, a che piatosa cura	»
ccc	» 83.b	Superbi colli, e voi sacre ruine	»
ccci	» 84.a	Misero me, perché mirai tant'alto	»
	» 84.b	*Sonetto della signora Marchesa al Bembo*	
cccii	» »	Ahi quanto fu al mio sol contrario il fato	»
	» 85.a	*Sonetto del Bembo alla signora Marchesa*	
ccciii	» »	Orna costei del verde sempre amato	»
ccciv	» 85.b	Alle vittorie tue mio lume eterno	»
cccv	» 86.a	Gl'angeli eletti a quel ben infinito	»
cccvi	» 86.b	Quando morte tra noi discolse il nodo	»
cccvii	» 87.a	Questo nodo gentil che l'alma stringe	»
cccviii	» 87.b	Corra torbido il Mincio e fuor de l'onde	»
cccix	» 88.a	Uscite, o Ninfe, omai fuor di quest'onde	»
cccx	» 88.b	O ch'è costei ch'alla vermiglia aurora	»
cccxi	» 89.a	Da la fiera fucina d'oriente	»
cccxii	» 89.b	Poi che 'l ciel e natura e i merti vostri	»
cccxiii	» 90.a	Eolo, a cui il padre de gli Dei	»

(Le poesie inedite saranno pubblicate nel prossimo fascicolo).

Mario Menghini.

---

ccxcvi È del Tibaldeo (Cfr. l'ediz. di Modena, Bertocho, 1409, son. 10).
ccxcviii È di Vittoria Colonna (Cfr. *Rime e Lettere di V. C.*, Firenze, Barbèra, p. 44).
ccc È del Guidiccioni (Cfr. *Opere di Monsignor G. G.*, Firenze, Barbèra, 1867, p. 71).
cccii È di V. C. (Cfr. *Rime e Lettere di V. C.*, Firenze, Barbèra, p. 71).
ccciii È del Bembo in risposta ad uno di Vittoria Colonna (Cfr. ed. cit., p. 382).
ccciv È di V. C. (Cfr. ed. cit., p. 7).
cccv È di V. C. (Cfr. ediz. cit., p. 217).
cccvi È di V. C. (Cfr. la cit. ediz., p. 24).
cccvii È di V. C. (Cfr. la cit. ediz., p. 48).

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

S. De Chiara. — *Dante e la Calabria*, studio. — Cosenza, Aprea, 1894 (8.° picc., pp. 216).

Intanto che, sotto il patrocinio della Società dantesca, i signori Biagi e Passerini attendono a compilare un *Codice diplomatico dantesco*, vediamo con piacere proseguirsi, come specialmente si cominciò nell'anno del centenario, quei lavori che, luogo per luogo, raccolgono quanto può servire a illustrare sia la vita errabonda del poeta, sia i luoghi e personaggi da lui menzionati nella *Commedia*. Questo ora fa appunto il prof. De Chiara per la sua nativa provincia, la Calabria, con un libro che non manca di particolari importanti, ed è diviso in cinque parti, piú una *Appendice* di documenti. Speciale interesse pei filologi hanno varie traduzioni di canti del poema in dialetto calabrese: ma essi meriterebbero uno studio speciale, che qui non possiamo neanche tentare. Il primo capitolo intitolato *Il dialetto calabrese nella D. C.* non ci ha interamente contentato. Il prof. De Chiara non crede che Dante abbia, come una volta si ripeteva, raccolto pensatamente nell'opera sua i diversi parlari d'Itatia, ma crede che all'interpretazione filologica della Divina Commedia giovi lo studio di quegli elementi onde nacque il volgare illustre idoleggiato dal poeta. Quanta però sia la differenza tra la teorica e la pratica dantesca, è ormai noto, specialmente per gli studj dello Zingarelli. Non è certamente senza utilità filologica e storica notare i vocaboli che compajono e nella *Divina Commedia* e in un qualche vernacolo italiano: ma il titolo dato dal De Chiara a questo paragrafo del suo studio, fa quasi supporre ch'egli creda aver Dante colto dal dialetto stesso quelle voci ch'ei registra. E del resto, in siffatte indagini conviene anche andare con molta cautela. Per esempio, il De Chiara nota che Dante scrive *colui che il mondo alluma* e il Padula ha pure *s'allumarunu li stilli*. Ma che vuol dir cio? *Allumare* viene da *lumen:* e certamente se ai tempi di Dante già cotesta parola si usava in Calabria, il poeta non è però stato indotto a adoperarla dall'uso calabrese. Il paragrafo insomma dovrebbe a parer nostro, intitolarsi presso a poco cosí: " Voci comuni alla *Divina Commedia* e al dialetto calabrese ". Dopo di che, non entreremo a far osservazioni speciali su questa o quella voce registrata dal prof. De Chiara; ma solo diremo quanto allo *strupo*, che già volevasi far derivare dal piemontese *strup*, e ora, correndo giú all'altro estremo dello stivale, dal calabrese *truoppu*, che non ci pare di doverci rimuovere dall'antica interpretazione. Ma se questo capitolo e nel concetto formale e nei particolari ci ha mediocremente soddisfatto, molto migliori ci sono sembrati i due che seguono, e specialmente quello sui personaggi calabresi rammentati da Dante. La confutazione che fa il De Chiara del dubbio manifestato dall'egregio Giuseppe De Blasiis, che il *pastor di Cosenza posto alla caccia* di Manfredi, fosse fra Tommaso d'Agni anziché Bartolommeo Pignatelli, ci riesce veramente trionfale: e dopo di essa diremmo che a quest'ultimo resti la macchia d'abominio, onde il valente professore napolitano aveva cercato lavarlo. — La parte V.ª è un registro alfabetico di opere dantesche di autori calabresi; ma essa non è altro che un embrione di bibliografia, sul quale l'A. potrà, e speriamo vorrà,

tornare. Forse dei quattro paragrafi in che la Bibliografia è distinta, secondo si tratta di Volumi o di Discorsi o di Accenni o di Componimenii poetici, ei farà, con piú comodo di chi abbia a pescarvi entro, un corpo solo; ma certamente, perché la bibliografia riesca veramente utile, vorrà di ciascun articolo dare piú minuta notizia; non recando giudizj, ma indicando la contenenza di ogni scrittura e il qualsiasi contributo di idee o di fatti che porta alla letteratura dantesca.

A. D'Ancona.

Eugenia Levi. — *Fiorita di Canti tradizionali del popolo italiano, scelti nei varj dialetti e annotati.* — Firenze, Bemporad, 1895 (8.° picc., pp. XIV-408).

Questo volume, di elegantissima veste tipografica, ci sembra opportunamente ideato e compilato egregiamente. Buona ce ne pare l'idea, perché dopo aver tanto frugato ogni regione della Penisola e messo a luce sí svariati esempj di poesia popolare, può dirsi che nulla o ben poco di recondito e di utile resti ancora da scoprire e pubblicare, e sia anzi ormai venuto il momento di prender in esame tutta l'accumulata materia. La signorina Levi si è invero potuta giovare di un gran numero di pubblicazioni, che nell'accurato *Indice bibliografico* aggiunto in fondo al vol., salgono a ben 210; e con pazienza da erudito e intuito d'artista, da tanta copia e varietà di generi, di metri, di linguaggi, ha trascritto ciò che piú efficacemente e direttamente rappresenta il sentire del popolo italiano, dando fra tutte la preferenza alla lezione che sembra primitiva ed originale, o per successive elaborazioni ha raggiunto la piú compiuta espressione poetica. Sta perciò bene a questa raccolta il nome di *Fiorita*, perché, esclusi i prodotti vizzi e cadenti come quelli artificiali e di stufa, questa è veramente una ricca e bella collezione di fiori spontaneamente nati nelle valli italiane, e attraenti per natural vivezza di colori e agreste soavità di profumi. Noi auguriamo che, per effetto di questa pubblicazione, i Canti popolari italiani, che erano un po' troppo diventati dominio di glottologi e *folkloristi*, cui si erano mischiati troppi dilettanti e guastamestieri, ritornino ad essere patrimonio comune, e gradita lettura di tutti, specialmente della gioventú. Né potrà a ciò essere ostacolo la gran varietà delle forme dialettali; sia perché, mescolate per effetto dell'unità politica le genti italiane assai piú che per lo innanzi non accadesse, molto è diffusa la conoscenza dei nostri vernacoli, sia perché, con opportune e succose postille marginali, la compilatrice ha spiegato tutto ciò che fosse di men facile intendimento.

Tutta la raccolta, comprendente oltre 1250 canti, è raggruppata per dialetti: il che era stato accennato nelle piú antiche collezioni, in quelle cioè del Müller e Wolf e del Köpisch, e anche in quella del Caselli, stampata a Bruxelles nel 1865, ma con distinzioni arbitrarie ed empiriche. La signorina Levi si è invece attenuta allo schema scientifico offerto dall'Ascoli nel suo saggio sull'*Italia dialettale*, e secondo quello distribuisce i canti della sua *fiorita*, cominciando dal vispo stornello e dall'artistico strambotto toscano per finire con quelle care e luminose gemmette, che sono le *villotte* del Friuli. A queste, affinché non sia dimenticata niuna voce che accompagnata al canto echeggia in Italia, seguono canzoni *ladine* dell'Italia superiore, *greche* e *albanesi* della meridionale, *catalane* di Sardegna e *cimbre* dei Sette Comuni. Né sono di-

menticate, si comprende, poiché la dialettologia non ha a che fare colla politica, le canzoni venete dell'Istria e della Dalmazia, le *mattinate* del Trentino, i *vòceri* della Corsica.

Tutta la ricca suppellettile è ordinata al modo accennato, e capo per capo disposta in serie alfabetica, il che ne rende facile il trovamento, mentre poi un breve indice, in fronte ad ogni sezione, raggruppa le poesie secondo generi e argomenti. A ciascun canto si nota dove è stato raccolto, e un numero in parentesi rimanda al libro dove fu primamente stampato, secondo la cifra progressiva dell'Indice bibliografico. Gran pregio poi aggiungono al lavoro le notizie illustrative che precedono le varie sezioni, e indicano i nomi che ai canti si danno in ciascun dialetto, e le occasioni del cantarli e gli strumenti cui si accompagnano. Ma ciò cui certamente sarà fatto buon viso, sono le notazioni musicali in numero di cinquanta, raccolte anch'esse e scelte in ogni regione d'Italia; sicché oltre il fiore del patrimonio poetico abbiamo anche quello del patrimonio musicale del nostro popolo.

Il volume, lo ripetiamo, oltre esser bello (e di ciò sia lodato l'editore Bemporad, che tale lo ha voluto) è, come abbiam detto, buono e utile, per le molte e intelligenti cure della compilatrice. Tuttavia, qualche piccola cosa vogliamo notare, perché non si dica che facciam panegirici... neanche avendo a fare col sesso gentile. Sono veramente popolari le *Nenie* calabresi a pagg. 180-81? A noi non sembran tali, né per l'andamento generale, né pel metro, né per l'uso degli sdruccioli. Potranno esser comunemente note e generalmente ripetute, ma popolari nel vero senso della parola, non ci sembran davvero. E la stessa cosa diremmo di un'ottava siciliana a pag. 195: *Figghia di lu re David* ecc. Anche altre due (*Scrissi cu la so'pinna Ciciruni* a pag. 208, e *Stanotti mi sunnavi* ecc a pag. 210) sono evidentemente di origine letteraria, come altra volta avemmo occasione di notare (*La poesia popol. ital.*, pagg. 398, 374), sebbene, come altri canti, si sieno poi popolarizzate largamente. Medesimamente non hanno provenienza legittima né carattere intrinsecamente popolare due canti di *batti-pali* veneziani (pag. 277-8). Questi ed altri consimili canti spurj, che stuonano per un che di artificioso nel coro delle voci genuine e schiette qui assembrate, potranno dalla compilatrice esser eliminati, e sostituiti da altri migliori, in una nuova edizione, che auguriamo non debba molto tardare.

A. D'Ancona.

V. Ostermann. — *La Vita in Friuli*, Usi, Costumi, Credenze, Pregiudizj e Superstizioni popolari. — Udine, Del Bianco, 1894 (8.°, pp. XV-716).

Come indica il titolo, e meglio ancora determinano le parole che seguono al titolo stesso, abbiamo qui un'ampia e minuta descrizione e illustrazione di tutto ciò che appartiene alla vita dell'uomo nella regione friulana, cavandone testimonianze cosí dalla storia del passato come dall'osservazione del presente: è un vero libro di *folklore* nel senso preciso della parola, che abbraccia ogni manifestazione dell'umana operosità in quell'angolo settentrionale della nostra patria. Diciamo subito a lode dell'autore, che nel libro non è dimenticato nulla di importante, e basta soltanto dare una occhiata all'indicazione delle materie raggruppate nei XII capitoli, per vedere quante e quanto svariate materie sono in esso discorse, sicché anzi sarebbe stato

bene aggiungere di esse in fondo un indice analitico. Per comporre questo volume il prof. Ostermann ha con pazienza e con amore studiato il suo popolo e la storia di esso, e si può ben dire che dietro di sé abbia lasciato soltanto qualche cosa da spigolare, non già da mietere. Tuttavia, quando si esce dal Friuli gli manca forse una pari conoscenza di tutto ciò che di consimile si trova o generalmente in ogni regione, o in alcuna particolarmente. Le comparazioni si riducono a qualche citazione dal libro del Finamore e a qualche altra da quello della signora Savi-Lopez: e forse si potevano del tutto ommettere, perché volendo far comparazioni si sa dove si comincia, non si sa dove si finisce; e l'interesse dell'opera dell'Ostermann sta nell'esatta informazione della vita speciale friulana. Altre volte però una piú ampia conoscenza di certi fatti non particolari al solo Friuli sarebbe stata, non che utile, necessaria. Cosí ad es., a pag. 480 troviamo rammentato un bassorilievo di S. Michele che pesa due anime nella bilancia mentre il diavolo si attacca a un de'piatti per farlo traboccare. L'A. non si restringe qui soltanto a dire " Strana " la idea che s'abbiano a pesare le anime ", ma entra in un intricato ragionamento, che non riferiamo; ed ignora che qui abbiamo una rappresentazione dell'antica credenza della *psicostasia:* antica tanto, che si trova in monumenti etruschi, egiziani, indiani ecc., non che in templi cristiani dell'età media; e su di essa è da vedere, ad es., il MAURY, *Essai sur les legendes pieuses*, pagg. 77 e seg. — Anche a pag. 624, dell'uso di *bruciar la vecchia* a mezza quaresima sarebbe stato opportuno trattare non come di cosa appartenente esclusivamente al Friuli, ma diffusa in gran parte d'Italia. Il sig. Ostermann dice " non so se tal fatto si colleghi agli *auto da fé* del Santo Officio, o se " abbia una origine anteriore ": ma l'usanza è ben piú antica che non siano i bruciamenti degli eretici, anzi secondo l'Usener sarebbe un *mito italico:* v. in proposito L. MAINI, *Dei sollazzi profani a mezza quaresima, e in specie delle vecchie* ecc., e PITRÈ, *Spettacoli e feste*, pag. 207. — A pag. 690 è menzionata la leggenda dei *Sette dormienti*, ma senza accennare alla sua amplissima diffusione, e soggiungendo il " sospetto che questa storiella si col- " leghi colle vetuste credenze egizie sulla resurrezione dei corpi dopo tre- " mila anni "; laddove, se mai, può ricongiungersi colla credenza cristiana della resurrezione della carne; e vedi in proposito ciò che abbiamo detto nelle *Rappresentazioni sacre*, II, 348, e nel *Tesoro di B. Latini versificato*, p. 63.

Queste osservazioni che abbiam creduto debito nostro di fare, non tolgono gran che al valore intrinseco del libro; il quale è veramente, lo ripetiamo, una illustrazione compiuta dell'argomento, sí da poter servire di modello, per l'ampiezza della materia e l'ordine in che è disposta, a chi prendesse a trattare della vita popolare in altra regione italiana. Ma un desiderio esprimeremmo ancora: che, cioè, recando testi friulani e specialmente quelle deliziose *rillotte*, l'A. non fosse stato avaro di qualche noterella di spiegazione: non tutti mica hanno pratica del carnico come lui e i concittadini suoi!

A. D'ANCONA.

GIUSEPPE FERRARO. — *Il Corpo umano*, appunti di demopsicologia. — Milano, Briola, 1894 (8.°, pp. 114).

Confessiamo di ignorare, se ad altri cultori delle tradizioni popolari sia venuta, prima che al Ferraro, l'idea di illustrare le varie parti del corpo

umano, raccogliendo ciò che intorno ad esse hanno tramandato gli antichi riti, le leggende, le usanze e credenze dei volghi. Ad ogni modo, questo ha fatto il Ferraro in un volumetto, ch'egli ha modestamente intitolato *Appunti*, ma che può crescere di mole; e ci auguriamo che ciò avvenga, sebbene già nelle fitte pagine molta materia sia accumulata. Studiando la macchina umana " dal capo infin le piante " e prendendo a scrutare " rena et corda " e tutto il resto, il Ferraro sotto determinati paragrafi ha disposto una quantità di notizie, che a tutti, anche per semplice curiosità, parrà buono sapere o ricordare. A libri di tal fatta, si capisce che è *facile addere:* e noi, senza aver la pretesa di portar grossi materiali al futuro edifizio, ma soltanto come la memoria ci suggerisce, faremo qui due piccole avvertenze. A pag. 22 è detto che secondo Dante nel " viso degli uomini si legge *Omo* ": ma se il poeta riferisce questa credenza, lo fa in modo da far capire ch'ei ripete una opinione diffusa; difatti è ricordata da un tedesco coetaneo di Dante, Bertoldo di Regensburg (1220-72): v. Köhler, in *Dante-Jahrb.*, II, 237. — Anche è detto a pag. 90, che a Firenze ai tempi di Dante facevasi battere il sedere sul lastrone ai mercanti falliti: non a Firenze soltanto, ma in quasi tutte le città italiane esistevano questi *lastroni* o *petroni* o *pietre del vituperio:* v. A. Gloria, *La pietra del vituperio nel salone di Padova*, 1851, e C. Borghi, *Memoria sui pietroni che esistevano nelle città italiane*, Modena, 1864. — Buona è, lo ripetiamo, l'ossatura del lavoro del Ferraro; e non manca che rimpolparla vie piú, perché fra breve ne sia raddoppiato, insieme colla mole, anche il pregio.

A. D'Ancona.

Francesco Torraca. — *Nuove Rassegne.* — Livorno, Giusti, 1895 (8.°, pp. 468).

Cosí pel titolo come per la contenenza questo volume segue e si accompagna all'altro stampato pure a Livorno, presso il Vigo, nel 1885, col titolo *Saggi e Rassegne.* Sono infatti recensioni di uno o piú libri, pubblicate la prima volta in giornali o riviste periodiche, ed ora insieme raccolte. Originariamente erano dunque diciotto scritti, senz'altro legame fra sé, salvo quello del comune carattere di studj critici, che ora, come si suol fare, vengono riuniti in un volume di discreta mole, e, aggiungiamo subito, di bella stampa e, quel ch'è piú, di gradevole lettura e di non mediocre interesse. Argomento alle varie rassegne offrono pubblicazioni di svariata materia: a volta a volta si tratta di romanzieri, di poeti, di traduttori in versi: e forse, per dare al volume una maggior omogeneità, pur conservandogli il carattere della varietà, non ci saremmo lagnati se coteste ultime rassegne, come anche una di argomento prettamente filologico, la 3.ª, fossero state serbate per altro volume insieme con altri scritti di materia consimile. Ma la parte maggiore e migliore del volume è consacrata alla letteratura italiana dei primi secoli e a Dante. Qui veramente il Torraca è nella sua beva; e qui accoppia al buon criterio la speciale competenza del soggetto. Alcune anzi di queste rassegne per abbondanza di particolari e insieme per ampiezza di vedute possono dirsi veri e proprj saggi sulla materia, non restringendosi a dire ciò che è nel libro esaminato, ma aggiungendo importanti notizie: tali, l'articolo sui *Contrasti antichi* (pagg. 33 e segg.) e sull'antico poema *Il fiore* (pag. 89 e segg.). Buoni sono pur gli scritti che riguardano *Fra Guittone* (pag. 121) e i *Goliardi*

(pag. 155): non che altri di critica dantesca, sui *Prolegomeni* dello Scartazzini, sugli *Studj* di mons. Bartolini e sulle *Indagini* del Lajolo. Del resto in ciascuna rassegna v'è da spigolare utilmente, o giudizj o notizie. Lo stile vi è, come si conviene, facile e piano; la discussione in generale serena: soltanto qua e lá alcune forme sarcastiche, dure, angolose verso autori benemeriti (vedi ad es. pag. 389) si sarebbero, a veder nostro, potute risparmiare, riserbandole ai guastamestieri, onde troppo é invaso il campo degli studj. Anche un giudizio a pag. 15, sebbene confermato in nota, poteva essere ommesso, se non altro perché nella sua generalità non è giusto, e nel caso particolare viene, non che attenuato, disdetto in nota alla pag. seguente.

A. D'Ancona.

G. Falorsi e A. Pippi. — *Manuale di lettere italiane ad uso degli istituti tecnici e delle scuole secondarie.* — Voll. III e IV. Torino, Paravia, 1894 (8.°, pp. 791 e 680).

A quanto pare dalla prefazione al volume terzo, i volumi primo e secondo trattano di stilistica e rettorica e furono scritti dal prof. A. Pippi; questi ultimi due invece narrano la *Storia esemplificata della letteratura italiana dalle origini della lingua ai dí nostri*, e sono opera del prof. G. Falorsi.

Non discuteremo i criteri didattici, secondo i quali l'autore ha disposto la sua materia ed ha dato maggiore o minor ampiezza all'una o all'altra delle parti di essa. Ci stupisce veramente alquanto che, mentre p. es. ha dedicato un capitoletto speciale alle rime, oggimai tanto discusse, di Dante da Maiano, non dica nulla piú che il nome dei cronisti Villani, e nemmeno il nome di Franco Sacchetti, e che, mentre nel sec. XVII dà un posto abbastanza largo ai sonetti dell'Achillini e del Preti, alle liriche di Salvator Rosa e all'epopea eroicomica del Lippi, dimentichi affatto nel sec. XV e L. B. Alberti e A. Poliziano e I. Sannazaro, e nel sec. XVI il Bembo, il Giambullari, il Berni, il Caro, il Paruta e cento altri importantissimi. Per un libro che si rivolge agli studenti di tutte le scuole secondarie, non escluse le classiche, un po' piú di proporzione nelle parti non sarebbe stata dannosa. Ma si tratta forse di criteri affatto soggettivi, sui quali è inutile insistere.

Non cosí ci sembra si possa dire delle inesattezze storiche e degli errori, che si trovano troppo frequenti in questo manuale per poter essere spiegati altramente che con una scarsa preparazione dell'autore e con una deplorevole fretta nel tirar giú l'opera sua. — Ci limiteremo a segnare quelli che, sfogliando il libro, ci capitan sott'occhio, e comincieremo dai piú leggieri.

A pag. 18 del vol. III, traducendo alcuni versi del trovatore *Peire de la Caravana*, e precisamente la strofa che comincia: *Cans engles resembla*, è messo un punto interrogativo dopo la parola *guaz* quasi che riuscisse impossibile lo spiegarla, mentre è chiarissimo (e lo osservò anche il Canello) che si tratta della parola altotedesca *Waz* (mod. *Wasser*=acqua) alterata alquanto dalla pronuncia romanza. — A pag. 24 è detto che Jacopone da Todi, dopo la morte della moglie, *visse dieci anni in un romitaggio*, mentre egli passò quei dieci anni facendo la vita del *bizzocone* per le vie, per le piazze e per le chiese, assetato di onta e di vituperio e oggetto di ludibrio alla plebe. — A pag. 131 vengono enumerate e vantate ad una ad una le

scoperte scientifiche che Dante avrebbe esposte, per primo, nell' opuscolo *Quaestio de aqua et terra*, e non si ricorda quanto fu scritto recentemente sulla pretesa novità di quelle scoperte. — A pag. 366 la *Confessione a Maria Vergine* di Luigi Pulci (nato il 15 agosto 1432 e non già il *3 dicembre 1431*) è presentata come frutto del pentimento del poeta e opera di vera contrizione. — A pag. 700 si dice, forse per semplice errore di scrizione, che T. Tasso fu chiuso nello spedale de' pazzi a *Santa Maria*. — A pag. 193 del vol. IV è dato al Sarpi il nome di Paolo, senza avvertire che lo assunse solo quando entrò nell' ordine de' Serviti, mentre il suo nome battesimale era Pietro. — A pag. 323 sono addotte, come cause certe del tentato suicidio di G. Gozzi, le angustie nelle quali era ridotto e il timore d' aver mancato di rispetto a persona ragguardevole, e non è accennato all'altra causa, che pare piú ammissibile, del disgusto che il Governo veneto avrebbe avuto occasione di esprimergli per l'approvazione da lui concessa ad un epistolario della contessa Roberti di Bassano. Inoltre, nella pag. seguente, tra le opere del Gozzi non troviamo citate le composizioni drammatiche, scarse sí di importanza letteraria, ma certo storicamente piú importanti che la traduzione di Luciano o di Cebete. — A pag. 381 le commedie di Vitt. Alfieri vengono ridotte a quattro soltanto: l' *Uno*, i *Pochi*, i *Troppi*, l'*Antidoto*, ommettendo cosí le le altre due, non meno interessanti, *il Divorzio* e *la Finestrina*.

Ma questi, ripetiamo, sono gli errori piú leggieri; altri non ne mancano e piú gravi assai. — Come si può, ad esempio, dare quale opera di Iacopone la canzone *Maria, Vergine bella* (pag. 32 del vol. III), che ormai pare indubitato appartenga a Leonardo Giustinian? Come si può ripetere (pag. 117), senza mostrar nemmeno ombra di dubbio, la notizia dell'ambasceria di Dante a Bonifazio VIII? Come si può, per dare un unico esempio di canzoni dantesche, scegliere e presentare ai giovani (pag. 144) proprio quella, *O Patria, degna di trionfal fama*, alla cui autenticità non c'è ormai chi voglia credere? Come si può asserire semplicemente, quale verità inconcussa (pag. 325), che il Boccaccio, dopo la visita del Ciani, abbia vestito l' abito ecclesiastico? Come si può ancora, dopo la pubblicazione del Carutti, ripetere (v. IV, pag 108), che il Tassoni sia stato ascritto all' accademia dei Lincei? Come si può infine raccontare (pag. 590) che il Giusti, *amareggiato dalle catastrofi del 1848-49, languiva precocemente, quando la preoccupazione messagli addosso dal morso d'un gatto, che si credeva idrofobo, finí di fiaccare la sua salute*, se l'avventura del gatto risale al 1842, e il Giusti, pur avendone allora risentito una forte scossa piú morale che fisica, poté nel '45, nel '46 e nel '47 godere salute relativamente buona e ritrovare tutta intiera la serenità e la giocondità del suo spirito? E si noti che, contrariamente a quanto asserisce anche il Mestica (*Manuale di lett. ital.*, vol. II, pag. 485), il Giusti non fu già morso né tampoco graffiato, ma soltanto assalito da quel gatto furente; e ne fa chiara testimonianza egli stesso nella lettera a Gius. Vaselli in data novembre 1843: *L' arte, la ragione mi dicevano che non m' aveva ferito; l'occhio vedeva la parte sana e intera; ma la fantasia, agitata su quel subito, continuò a tormentarmi settimane e mesi.*

E potremmo continuare a lungo. — Citeremo soltanto, a mo' di chiusa, queste poche righe che si riferiscono alla canzone d'Orlando (vol. III, pag. 21):...

come Orlando... suonasse troppo tardi il suo corno che Carlo udí sino da Parigi, e tentasse, per non lasciarla alle mani dei nemici, spezzare la propria spada Durandal ad un masso che a quei colpi si fendé, sinché caduto combattendo egli ascese visibilmente al cielo. ecc. Ora, Carlo non era già a Parigi, ma tuttavia in fra le gole dei monti *(as pors passant);* Orlando non tentó di spezzare la spada ad un solo, ma ben a tre massi diversi, uno di pietra bruna, l'altro d'agata, il terzo di pietra grigia, e soltanto quest'ultimo ebbe a fendersi sotto il colpo; Orlando non cadde combattendo, ma, parecchio tempo dopo la fuga de'Saraceni, morí in conseguenza della ferita ch'egli stesso s'era prodotto alla tempia sonando il corno; Orlando infine non salí al cielo visibilmente, ma il suo corpo fu sepolto a Blaye da Carlomagno, e l'anima sua soltanto fu portata in paradiso da un cherubino e da alcuni santi, senza che sia detto se ciò avvenisse o no in maniera visibile.

Il Falorsi, si noti, non risparmia qua e là delle stoccate alla critica eccessiva e *intemperante* de'nostri giorni. A. Moschetti.

CRONACA.

∴ Per nozze Orti Manara-Tracagni (dicembre 1894), presso lo stabilimento G. Franchini di Verona, si pubblicarono due *Lettere* inedite del noto scrittore veronese della prima metà del nostro secolo, Giov. Girolamo Orti Manara, trovate dal prof. G. Biadego nella biblioteca comunale di Verona. La prima, diretta ad Alessandro Torri, sostiene essere del tutto leggendaria la narrazione pietosa dei casi di Giulietta e Romeo, accennando alla scarsa attendibilità delle fonti che la riferiscono: la seconda, ad Ippolito Pindemonte, ragiona d'una questione d'epigrafia romana, estranea ai nostri studj.

∴ Riceviamo dall'operoso dott. Pitré una sua nuova pubblicazione a pochi esemplari, che illustra i *Costumi siciliani delle provincie di Messina e di Palermo* (Palermo, Tip. del Giorn. di Sicilia, 1895). La descrizione a parole di alcuni tipi popolari, quali la venditrice di pulcini, la venditrice d'uova, la barilaja, il venditor di ricotta e di sparagi, la corriera ecc. è avvivata da figurette, per la maggior parte assai ben riuscite.

∴ Degli studj danteschi nel 1890 tratta con competenza e larghezza il prof. M. Barbi in un articolo del *Kritischen Jahresber. über d. Fortschr. d. rom. Philolog.* del Vollmöller. Se il lavoro sarà continuato anche per gli anni successivi, avremo una bella serie di accurate notizie sul movimento e progresso degli studj intorno a Dante e alle sue opere.

∴ Seguitando i suoi proficui studj e le assidue e diuturne ricerche, il prof. A. Favaro ha messo a luce in questi due giorni due nuove pubblicazioni galilejane. L'una contiene *Nuovi contributi alla storia del processo di Galileo* (Venezia, estr. dagli Atti dell'Istit.), contenente nuovi particolari sur un sistema di difesa immaginato dal gran filosofo dinanzi al Tribunale che doveva giudicarlo. L'altro è la *Serie decima degli scampoli galilejani* (Padova, Randi, 1895), contenente di essi scampoli i n.i LXVI — LXXI. Curioso e importante in particolar modo è il primo, che tratta della *Casa natale di Galileo in Pisa:* la quale certamente non è quella che viene indicata ai forestieri dai ciceroni locali, e né anche sembra al Favaro dover esser quella che, sulla scorta di un documento, fu indicata dal co. A. Agostini in una pubblicazione per nozze D'Ancona-Cassin. Il prof. Favaro mette innanzi la con-

gettura, che il gran filosofo nascesse in casa di uno zio materno, Leone degli Aminannati: ma resta da determinare ove precisamente costui abitasse l'anno 1564 nella parrocchia di S. Andrea.

∴ Del risveglio degli studj storici regionali e provinciali fra noi, abbiamo nuova prova nella istituzione di due altre *Società di storia patria:* l'una delle quali a Perugia per l'Umbria, che annunzia la pubblicazione di un *Bollettino periodico* e di volumi di *Fonti di storia patria;* l'altra, per la Puglia, residente a Bari, che pubblicherà essa pure un *Archirio* trimestrale e una *Biblioteca storica pugliese.* Dell'*Archirio* è già uscito un fascicolo di pagg. LVI-223 (Trani, Vecchi), che contiene *Memorie originali, Cronache inedite, Note storiche, Recensioni* e *Notizie.* Vi si contengono i rendiconti delle sedute nelle quali fu fondata la società e vennero determinate le norme e i criterj dei lavori e delle pubblicazioni. Fra le altre proposte ci è piaciuto assai vedere che la società si proponga di raccogliere la corrispondenza e le carte di Giuseppe Massari barese, che, come tutti sanno, ebbe tanta parte nella storia del nostro risorgimento politico. Vogliamo poi avvertire, rispetto a una proposta, riserbata fortunatamente a prossima seduta, di nominare socio onorario il barone Alfredo " von Reymondt ", che il povero Reumont sarebbe certo riconoscentissimo a questa prova di stima della Società, ma dal 28 aprile 1887 egli non è piú in grado di esprimerle la sua gratitudine.

∴ Per le nozze Rua—Berardi-Ughetto il prof. Francesco Flamini ha pubblicato un *Mazzetto di rime dei secoli XIV e XV* (Pisa, Mariotti), contenente: 1.°, una *stanza* attribuita a Fazio degli Uberti (" Stasse d'acute spine ecc. ", dal cod. Trivulz. 751); 2.°, un son. di Jacopo da Montepulciano (dal Corsin. 43. C. 34); 3.°, due madrigali di Ant. degli Alberti e di Arrigo Bellondi (dal celebre cod. musicale della Laurenziana e dall'Ashburnham. 569); 4.°, una ballata di Galeazzo Marescotti e un sonetto attribuito a Pell. Zambeccari (dal Parigino ital. 1022); 5.°, un sonetto di Marco Piacentini, notevole per la biografia del poeta, con parte della risposta di Andreolo da S. Vito (dal Parig. ital. 1001); 6.°, parecchie rime di Domizio Brocardo (dal Trivulz. 1018 e dal Senese I. VII. 15); 7.°, un son. di Francesco Filelfo al Duca di Milano (dal Mglb. Conv. Soppr. G. 2. 866); 8.°, un son. di Giovanni Betti, l'autore del *Libro de' ghiribizzi*, a Piero di Cosimo de' Medici (dal Mglb. VII. 104) ed uno di Banco Bencivenni, il corrispondente del Belcari, in morte di Neri di Gino Capponi (dal Mglb. VII. 282); 9.°, un sonetto dell'araldo Antonio di Meglio (dal Mglb. II. IX. 122). In una estesa *Nota* finale, l'editore tra l'altre cose dà notizia di varj mss. contenenti il canzoniere del Brocardo, di piú sonetti del Betti non notati nella *Lirica tosc. del Rinascimento,* e dell'operetta inedita di Ant. di Meglio in morte di Lorenzo di Gio. de' Medici, alla quale il sonetto dell'Araldo serve di prefazione.

∴ Diamo il benvenuto al nuovo periodico di letteratura popolare *Vita Italiana,* che si è cominciato a pubblicare in Ascoli-Piceno sotto la direzione del prof. A. Castelli.

∴ Il prof. A. Medin sta ristampando una nuova edizione delle *Rime di Giovanni Dondi,* perché quella testé fornita dal sig. Bellemo è assai errata nel testo e nelle note, e non risponde alle esigenze della critica.

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttore: A. D'ANCONA. *Editore:* F. MARIOTTI. *Compilatore:* F. FLAMINI.

ANNO III. Pisa, FEBBRAIO, 1895. N.° 2.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 6 / per l'Estero . . » 7. } Un num. separato Cent. 60.

SOMMARIO: Recensioni. B. CROCE, *La corte delle Tristi Regine di Napoli — Di un poema spagnuolo sincrono intorno alle imprese del gran Capitano nel Regno di Napoli* (A. Farinelli). — A. MARCHESAN, *Notizie e versi scelti di Fr. Rolandello poeta trivigiano del sec. XV* — FR. ZORDAN, *Poesie inedite di B. Pagello, celebre umanista* (V. Rossi). — Comunicazioni. I. SANESI, *La famiglia del Pecora Da Montepulciano.* — Annunzi bibliografici (Vi si parla di: V. Finzi - F. Cipolla). — Cronaca. — Necrologie.

BENEDETTO CROCE. — *La corte delle Tristi Regine a Napoli dal « Cancionero general ».* — Estr. dall'*Arch. Stor. per le Prov. Napol.*, Anno XIX, fasc. II (8.°, pp. 24).

— *Di un Poema Spagnuolo sincrono intorno alle imprese del gran Capitano nel Regno di Napoli. La « Historia Partenopea » di Alonso Hernandez.* — Estr. dall'*Arch. Stor. per le Prov. Napol.*, Anno XIX, fasc. III (8.°, pp. 20).

Ottima idea è quella del Croce, che ha in petto un volume sull'Italia e la Spagna nel '500 e nel '600, di andare dissodando man mano il vasto campo delle relazioni storico-letterarie delle due nazioni sorelle con studj speciali e con memorie limitate a fatti particolari. Benché col soverchio sminuzzare si perda talvolta l'idea dell'insieme e non si faciliti punto l'equa distribuzione di luci e d'ombre al quadro che si vuol dipingere, è innegabile che alla scienza giovano ben piú gli studj circoscritti, simili a quelli offertici dall'egregio nostro amico, che certi lavori di vasta mole, di sintesi immatura, che vogliono abbracciar tutto e giudicar di tutto e che, in realtà, non abbraccian nulla e si perdono nel vuoto. Sulle relazioni tra i nostri poeti ed umanisti del '500 e quelli della Spagna, sui viaggi dei nostri in Spagna e degli spagnuoli in Italia, sul rapido diffondersi della coltura del rinascimento italiano nell'arte, nelle lettere, nella vita privata e sociale degli spagnuoli del '500, sullo spagnolizzarsi che fecero certuni dei nostri nel lasciare la patria (non ricorderò che il Carducho e il Camerino); sulla sterminata efficacia che esercitarono tutte le scuole d'arte italiana in Spagna, su queste ed altre mutue relazioni dei due paesi

non abbiamo che un vago concetto, e cognizioni di sconfortante superficialità. Non di tutto certamente ci vorrà chiarire il Croce, il quale, a quanto pare, si limita un po' troppo alle relazioni meramente storiche della Spagna colla patria Napoli; ma la dottrina sua, accoppiata ad una meravigliosa tenacità e costanza di lavoro, ci inducono a sperare studj piú vasti e piú compiuti per l'avvenire.

L'opuscolo sulla *Corte delle Tristi Regine a Napoli* completa le note del Croce sui *Ricordi della Regina Giovanna a Napoli* (*Nap. nobilissima,* II, 97 sgg.), scritte in seguito allo studio di G. Amalfi sulla *Regina Giovanna nella tradizione* (Napoli, 1892). Il soggiorno di sette anni (1499-1506) in Ispagna delle due spodestate regine Giovanna madre e Giovanna figlia, bastò a renderle popolari anche fuori di patria; la leggenda che già in Italia aveva tessuto fregj e frangie intorno ai loro casi, e soprattutto intorno ai loro misteriosi amori, continuò il lavorío suo anche in Ispagna, e nutrí fole e cronache e drammi e lirici componimenti. Asseriva Pietro Martire d'Angera volere Giovanna madre, visitando in Ispagna il fratello Ferdinando, che si conchiudesse il matrimonio della figlia con Ferrante duca di Calabria. « Las Reinas de Nápoles, scrive invece il Bernaldés nella sua *Storia dei Re Cattolici,*[1] se dijo « venir en España por la desconsolacion que tenian despues de « la muerte del Rey D. Fernando segundo deste nombre, el mozo... « é por esta causa é desconsolacion, é por otras cosas, les convino « venir á las dichas Reinas en España, é asimismo vino el Gran « Capitan con ellas..... E estuvieron desta vez acá las señoras « Reinas en España hasta que el Rey D. Fernando las volvió en « Nápoles en fin de la segunda conquista de Nápoles, y aun mucho « despues; é lo mas deste tiempo estuvieron en Valencia de Aragon « la madre é la fija ». Sembra che le due regine facessero grande sfoggio di questa loro o verace o finta « desconsolacion », perché tosto vennero chiamate « tristes » nel senso di infelici, sciagurate,[2] e tanto l'una quanto l'altra firmarono, com'era costume di certe eroine dei libri di cavalleria: *yo la triste reyna.* Bernardim Ribeiro, come molti sapranno, dava alla sua *Menina e moça* il secondo titolo *Historia da Dona triste.* Quando poi sia avvenuta nella poesia spagnuola la confusione delle due regine in una sola persona, non si può ben dire. Già la bella romanza opportunamente ricordata

[1] ANDRES BERNALDES, *Historia de los Reyes Católicos* (*Bibliófilos Andaluces*), Sevilla, 1869, II, 146 sg.

[2] Infelice, anzi infelicissima venne pur chiamata Beatrice d'Ungheria, sia di Ferrantino, come risulta da una lettera indicata al n. 172 del *Catalogue des manuscrits espagnols et portugais* del MOREL-FATIO (Paris, 1892): *Lettre de Beatrix de Naples, la infelicissima regina de Hungaria et Bohemia* (data di Napoli 2 marzo 1508).

dal Croce, che narra le sventure che afflissero la « triste Reyna », scritta certo poco tempo dopo accaduti i fatti ricordati, non fa distinzione alcuna fra la madre e la figlia. La drammatica poi, basandosi in parte sulla tradizione orale, e attingendo inoltre a cronache e a racconti favolosi, oggidí irreperibili, non conosce che una sola regina.

Delle tre « comedias » sulla Regina Giovanna di Napoli scritte a poca distanza l'una dall'altra, manca un accenno nello studio del Croce. La prima: *La Reyna Juana de Nápoles, y marido bien ahorcado* uscí dalla mente feconda di Lope de Vega, ed è stampata nel 6.° volume della grande collezione delle sue commedie. La seconda: *La gran Comedia, el Monstruo de la fortuna* è frutto, si crede, di tre « ingegni », Rojas Zorrilla, Antonio Coello e Luis Velez de Guevara; si stampò da sé, ed anche nel 7.° vol. delle *Comedias nuevas escogidas de los mejores ingenios de España.* L'ultima non ricorda la precedente che nella 1.ª parte del titolo; *El Monstruo de la fortuna — La Lavandera de Nápoles, Felipa Catanea*, e vuolsi pur scritta da una triade d'ingegni, da Calderon, Montalvan e Rojas Zorrilla.[1] Non è qui il caso, né lo permetterebbe l'indole di questa *Rassegna,* di discutere sul valore di questi tre drammi, e sul modo in cui storia e leggenda vi si trovano intrecciate. Il dramma di Lope, benché assurdo nel suo complesso, ha scene di grande efficacia; il carattere della regina vi è benissimo tratteggiato; Lope ha trasformato e vivificato a modo suo la leggenda, e si è valso, come in centinaia d'altre commedie, di canti popolari per meglio colorire la scena; rammento il ritornello: si te quiere matar — algun enemigo fiero — madruga y mata primero. Il secondo dramma è calcato rozzamente e pedissequamente su quello di Lope; serba tutti i difetti del primo senza averne alcun pregio. All'autenticità dei tre « ingegni » io, per conto mio, non presto fede alcuna. E neppure credo che del terzo dramma abbia scritto un sol verso il Calderon, benché si fregj in parte del suo nome. Pare a me assai piú probabile che sia tutta farina del Montalvan. Agli amori ed alle sventure della regina di Napoli prende vivissima parte la fida e coraggiosa ancella, la « lavandiera di Napoli », che compie veri miracoli d'abnegazione e muore tacciata del delitto commesso dalla stessa regina. La tragica fine di Filippa era nota agli spagnuoli dalla traduzione che di una cronica francese fece

---

[1] Rispetto a questi tre drammi regna confusione grandissima nel *Catálogo* del Barrera (Madrid, 1860). Il 2.° dramma non porta, come vuole il Barrera, il titolo *La lavandera de Nápoles*, e non accenna menomamente ai fatti della Catanea, che formano soggetto della 3.ª commedia.

*

uno dei pochi avversarj di Lope: Juan Pablo Martyr Rizo.[1] Questo dramma, bene svolto sul principio, si sfascia e va a rotta di collo come tanti altri, due atti prima di conchiudere; ebbe però fortuna maggiore dei due precedenti, e alla fine del secolo scorso si rappresentava ancora con buon successo sulle scene di Madrid.[2]

Buona parte dell'opuscolo del Croce non è che un'accurata illustrazione del *Dechado de amor hecho por Vazquez á petición del Cardenal de Valencia, enderezado á la reina de Nápoles*, scritto verso il 1510, che il Croce riproduce per intero togliendolo dall'edizione di Toledo del 1527 del *Cancionero general*, senza consultare la nuova edizione curata dai « Bibliófilos Españoles », forse perché quest'ultima non gli era alla mano.[3] Con quale dei molti Vazquez che appaiono nella letteratura spagnuola (un Vazquez compare pure nel *Cancionero musical de los siglos XV y XVI* pubblicato dal compianto Barbieri, Madrid, 1890) sia da identificarsi l'autore del *Dechado*, non si può dire. Trovo ingegnosa, ma poco fondata la congettura del Croce, che suppone la *Question de amor* ed il *Dechado* scritti da un medesimo Vazquez, e vaga la domanda che si fa l'illustre mio amico Menéndez y Pelayo[4] se questo Vazquez sia quel medesimo Velázquez de Avila, al quale il Duran attribuisce un rarissimo *Cancionerillo*, contenuto in un prezioso volume già della biblioteca Campo-Alange. La composizione stessa, unica di questo genere nel *Cancionero* del Castillo, ricorda certe glosse a motti e sentenze d'amore del *Cancioneiro de Garcia de Resende*, che, come il Cancionero spagnuolo, risente da cima a fondo dell'influenza italiana; contiene in sostanza, le lodi che il cardinale Luigi Borgia fa alla Regina madre o figlia, non si sa bene, e le preghiere che il medesimo cardinale rivolge alle dame di corte di lavorare ciascuna un drappo, dal cui tessuto appaiano le sofferenze dei loro amanti.[5]

---

[1] Conosco la 2.ª edizione della *Historia de la prosperidad infeliz de Felipa Catanea la Labandera de Nápoles. Escrita en francés por Pedro Matheo, y en castellano por Juan Pablo Martyr Rizo*, Madrid, 1736.

[2] *Memorial literario instructivo y curioso de la corte de Madrid* (maggio 1784), II, 86.

[3] *Cancionero general de Hernando del Castillo, segun la edicion del 1511 con un apéndice de lo añadido en las de 1527, 1540 y 1557; públicale la Sociedad de Bibliófilos Españoles*, Madrid, 1881, II, 503 sgg.

[4] *España moderna*, luglio 1894, p. 113. L'alta importanza che il *Cancionero general* ha per la storia delle relazioni fra l'Italia e la Spagna, meriterebbe che si studiassero con diligenza ed amore le singole poesie, e si provasse a delucidare la vita dei loro autori. Buon principio a questi studj diè non ha guari il Rennert nel suo articolo *The poet Cartagena of the Cancionero general*, in *Modern language Notes*, IX (1894).

[5] Correggasi per miglior intendimento del testo a p. 14 l. 4 *da* in *dé*; p. 16 l. 16 *'stien cerrado* in *ste 'ncerado*; p. 18 l. 10 *tambien* in *tan bien*; p. 18 l. 17 *donde* in *dende*; p. 20 l. 18 *laborinto* in *labyrinto*; p. 20 l. 26 *Discar* in *De Iscar*; p. 21 l. 7 *los* in *las*; p. 23 l. 26 *penos* in *penas*; p. 23 l. 28 *sabrian* in *sabran*; p. 23 l. 32 *los* in *lo*.

Ricco di gran poveri e monotoni versi è il poema del protonotario apostolico Alonzo Hernandez, *La Historia Partenopea*, che il Croce studia ed illustra nel secondo opuscolo che annunciamo ai lettori. Le gesta del gran Capitano Fernandez de Cordova non hanno mai ispirato gran fatto la fantasia dei poeti. Se si eccettuano due o tre commedie, qualche lirica fiacca e scipita, come il canto dell'amico e servile imitatore del Tasso, Cristobal de Mesa agli *Ingenios Españoles y héroes extremeños y andaluces*, dove dell'eroe Cordovese vien detto fra altro:

Tu brazo, dino de inmortal renombre,
Poblará de paganos el profundo [1]

non abbiamo altro che cronache messe in versi, piú prosaiche della prosa stessa. Col poema dell'Hernandez, composto pochi anni dopo il *De bis recepta Parthenope* del Cantalicio (Napoli 1506), era da ricordarsi il noiosissimo e freddissimo *Panegírico* di Diego Guillen de Avila *en alabança de la mas catholica Princesa y mas gloriosa reyna d'todas las reynas, la reyna doña Isabel*, scritta nello stesso tempo della *Historia Parthenopea*, e adorna come questa di disparatissime digressioni che addormenterebbero anche il piú sveglio lettore; la terza parte tratta appunto delle imprese del gran Capitano in Italia ed a Napoli. È probabile che l'Hernandez e l'autore del *Panegírico*, vissuti molti anni e contemporaneamente a Roma, si conoscessero e si comunicassero a vicenda i versi e le rime che sudavano; cosí almeno potrei spiegare le analogie frequenti che trovo nei due poemi.

Le guerre del gran Capitano e la conquista di Napoli servono di sfondo alla nota commedia di Giambattista della Porta *Gli duoi fratelli Rivali* (Venezia, 1601). Nella Spagna del '500 e del '600, il teatro delle lotte combattute in Italia, in Germania e altrove si specchiava o in un modo o in un altro sulla scena. Il Barrera (*Catálogo*, p. 6) registra una « comedia »: *El gran Capitan de España* di D. Diego de Aguayo, che io non conosco affatto. Il *Don Gonzalo de Córdova* (noto anche col titolo *La nueva victoria de D. Gonzalo de Córdoba*, o *La nueva victoria de Alemania*) di Lope de Vega (nella 24 p. delle sue *Comedias*) è uno dei drammi piú bizzarri di questo bizzarrissimo e prodigioso poeta, un dramma che già nel primo atto esce dai cardini e si sminuzza in scene sconnesse.[2] Mezzo secolo piú tardi il Cañizares

[1] « Un cesar magno et de piú alto canto » degno « d'ogni superbo Imper, d'ogni gran « Regno », vien detto Consalvo in un poemetto anonimo sulla *Guerra seguita nel Regno di Napoli tra Francesi o Spagnuoli*, illustrato da I. Sanesi nell'*Archiv. per le prov. Napolet.*, 1892, XVII, 146.

[2] Un sonetto di Lope *Al gran Capitan* trovasi nel VI tomo delle *Obras sueltas*, p. 204. Alla Nazionale di Madrid v'è manoscritto un « poema heróico », *El gran Capitan*, che non potei esaminare.

maltrattava, rifondeva, rifaceva il *Don Gonzalo* di Lope, che chiamò *Las cuentas del gran Capitan,* e che seppellí ben presto sotto altre macerie di drammi. Ma l'offesa piú grande che sia stata fatta alla memoria del gran Capitano è certo il poema scritto in onor suo: la sciagurata *Nepolisea* di Francisco Trillo y Figueroa, stampata a Granata nel 1651, poema gongoresco, altisonante e oscuro, tagliato sui panni della *Gerusalemme.* Era il Trillo y Figueroa imitatore e carpitore sfrontatissimo degli Italiani; in teoria (leggasi l'introduzione al suo poema) ardiva frustare a dritta ed a rovescia le opere del Bojardo, del Dolce, dell'Anguillara, dell'Ariosto, del Tasso, che trova piene di una « inmensidad de desvarios »; a Messer Lodovico non perdonava « tanta inmensidad de octavas « ociosas, sin cultura, erudicion, ni propósito; que parece vestía, « comia, dormia, hablaba y andaba aquel autor en octavas; y vul- « garidades bien indignas de tanto nombre como le dan los suyos »; in pratica però, metteva a ruba e a sacco le opere di queste sue povere vittime, l'epopea del Tasso in particolar modo, che decomponeva, sminuzzava qua e là, ed adattava ai suoi canti, usando delle medesime imagini, delle stesse figure retoriche, degli stessi versi talvolta; procedimento, d'altronde, molto in voga presso i suoi connazionali, che davan fiato alla tromba epica senza averne di propria.

La *Historia Parthenopea*, della quale esiste manoscritto alla Nazionale di Madrid un largo sunto in prosa,[1] è dedicata al cardinale Bernardino Carvajal, ed è cosí magra cosa da non meritare davvero, che il Croce vi spendesse sopra molta fatica per illustrarla. È scritta in versi di *arte mayor*, metro prediletto di Juan de Mena e parente prossimo di quel decasillabo francese, che Bonaventura Des Périers chiamò *taratantara;* risuscitato, non è qui il luogo di dir come, dal Berchet, dal Niccolini, dal Manzoni (leggansi i cori dell'Adelchi) e da altri dei nostri.[2] Gli italianismi di cui formicola il poema tradiscono la lunga dimora dell'Hernandez fra noi. Puerile, assurdo oltre ogni dire, è l'apparato mitologico, che involge in parte l'azione; puerili sono le reminiscenze di Omero e di Virgilio, che s'innestano qua e là fuor di proposito; la dizione è sempre sciatta e volgare, l'ispirazione è nulla. Il ritratto che l'Hernandez fa degli « animosos » « ardientes »

---

[1] *Extrato d'la istoria partenopea conpuesta por Alonso Hernādez diregida a don Bernardino de Carabajal cardenal de Santa Cruz. En verso de arte mayor.* È di poco posteriore al poema stesso; le copiose note marginali non lascian dubbio ch'esso sia autografo.

[2] Non trovo accennato questo fatto nel bell'articolo di A. Morel-Fatio, *L'Arte Mayor et l'Hendécasyllabe dans la Poésie castillane du XV siècle et du commencement du XVI*, nella *Romania*, XXIII, 209 sgg.

Spagnuoli, bravi e invincibili in guerra, ricorda, pel contrasto, il quadro che della dissoluzione della milizia spagnuola tracciò il Lope nella commedia *El galan Castrucho,* e quello piú triste e desolante ancora del Castellano di Capua, Marcos de Isaba, nella curiosissima opera *Cuerpo enfermo de la milicia española, con Discursos y avisos para que pueda ser curado, útiles y de provecho* (Madrid, 1594). Ai rimproveri che l'Hernandez fa ai grandi di Spagna per la poca stima in cui tenevano le lettere, il Croce contrappone i rimproveri del Galateo nel trattato *De educatione.* Francesco Morosini scriveva ancora nel 1581, in una sua relazione d'ambasciata: « Degli studj delle lettere non meno se ne « burlano i grandi di Spagna che della mercanzia, avendo cosí « l'una come l'altra professione poco meno che per infame, o « per il manco in tutto contraria alla professione di cavaliero ».[3] Il Croce chiude il suo studio riportando brani che riferiscono la resa di Taranto, la difesa dell'isola d'Ischia e la presa di Montecassino.[4]

ARTURO FARINELLI.

ANGELO MARCHESAN. — *Notizie e versi scelti di Francesco Rolandello poeta trivigiano del secolo XV.* — Treviso, Turazza, 1894 (8.°, pp. 37).

FR. ZORDAN. — *Poesie inedite di Bartolomeo Pagello celebre umanista con biografia e note.* — Tortona, Rossi, 1894 (8.°, pp. 292).

Veneti ambedue e quasi coetanei, discepoli ambedue di Ognibene Bonisoli da Lonigo e fratelli nel culto delle muse latine, Francesco Rolandello e Bartolomeo Pagello hanno avuto anche a' dí nostri comune la sorte, ché dell'uno e dell'altro, nel tempo stesso, due studiosi rispettivamente loro conterranei hanno pensato a ravvivare l'affievolita, anzi semispenta memoria.

A Treviso, di famiglia oriunda germanica, nacque nel 1427 il Rolandello, ed in lui si stabilí primamente il nome del casato, dedotto da quel di Rolando suo padre. Nel 1471 leggeva, già da circa quattordici anni, rettorica in patria con pubblico stipendio, e piú tardi (1476-78) era a Venezia precettore dei figli di Leonardo Loredano e di altri patrizi. Riunendo in sé, con esempio non nuovo a quei tempi, due ufficj diversi, fu pure cancelliere del suo comune, ed a Treviso morí nel 1490. Queste,

---

1 *Relazioni degli Ambasciatori Veneti* (ed. Alberi), ser. I, vol. V, p. 290.

2 Il racconto dei fatti d'armi a Ravenna ed altrove nel poema dell'Hernandez può confrontarsi colla *Relacion de los sucesos de las armas en España en Italia en los años de 1511 y 1512 con la jornada de Ravena,* inserita nel 79. vol. della *Coleccion de documentos inéditos para la historia de España.*

riassunte brevemente, le principali notizie raccolte dal dott. A. Marchesan; al quale non moveremo rimprovero — ce lo vieta il titolo modesto del suo opuscolo — perché non abbia procurato di lumeggiare con maggior precisione ed ampiezza la vita del suo autore, né fatto larghe ricerche per trovar documenti che valessero a dar rilievo e colore alla smunta e sbiadita figura di lui. Se da « parecchie carte di quel tempo » risulta che il Rolandello fu cancelliere del Comune (p. 11), non sarebbe stato difficile né inutile il determinare, almeno con alcuna approssimazione, in quali anni; se il M. non si fosse ristretto a trar profitto del materiale, già in gran parte raccolto dall'Azzoni, Avogaro, che gli offrivano le biblioteche trivigiane, avrebbe potuto dare delle opere poetiche del R. notizia meno imperfetta, che non sia quella che occupa mezza la pagina 18 e tutta la seguente, e che in ogni caso è, nel rispetto bibliografico, magra e difettosa, e piú larga messe si sarebbe forse trovata fra mano, in cui spigolare per la sua scelta. La quale, cosí com'è, non vale davvero a farci concorrere nel giudizio di quel facile coronator di poeti, che fu l'imperatore Federigo III, nel suo passaggio per Treviso, verso la fine del 1468, prodigo anche al Rolandello di apollinei allori. Sono ben povera cosa, si guardi al pensiero o alla forma squallida, i versi nei quali egli canta e ricanta le lodi di quel principe, e che il M. pubblica o ripubblica. Notevole, ma solo per il genere cui appartiene, è l'egloga allegorica, che probabilmente fu recitata a Venezia, quando nel febbraio del 1469 Federico vi passò in viaggio per la Germania, presenti il doge ed il Senato veneziano; ed a questi rendeano poi grazie i due attori per la benigna attenzione e raccomandavano il poeta

Qui nobis praeceptor adest, qui carmina lusit
Plurima, praecipue quae nunc recitavimus ambo.

Un'altra egloga del R. indica, ma non pubblica il M., e ricorda, perduti, anche i tre libri di carmi, che il poeta dice di aver dedicato all'imperatore. Non so se, come sospetta il M., essi possan trovarsi nella biblioteca imperiale di Vienna; piú naturale mi parrebbe il farne ricerca qui fra noi, a Venezia o fors'anche a Firenze ed a Roma. E se venissero fuori, se, comunque, l'elegia *in obitu Camillae formosissimae puellae quae ob suspectum adulterii crimen a proprio viro fuit interfecta,* trovasse qualche compagna, animata, com'essa è, da un cotal calore di sentimento e fluente nel metro armonioso, la fama del poeta ci guadagnerebbe un tanto. Nel secolo scorso par che esistesse poi un codice con dodici sonetti burchielleschi del R. (p. 16); ma ora esso è smarrito,

né dell'arte di lui nel dire in rima altro testimonio ci resta, se non il ternario che si legge in fine all'edizione del *Tesoro* fatta nel 1474 a Treviso, e che si suol dare per suo. L'umanista, che vigilava la stampa di opere latine, che emendava testi classici e scriveva osservazioni grammaticali — monche ed inesatte appaiono le indicazioni bibliografiche date dal M. su questo proposito a p. 18 — non disdegnava dunque la lingua e gli autori volgari.

Dal latino non si allontanò invece mai, per quanto sappiamo, il vicentino Bartolomeo Pagello, del quale il dott. Zordan narra la vita nelle prime 82 pagine del suo volume. Molte oscurità ed incertezze essa presenta nel suo primo e piú lungo periodo: si sa che nel 1471 al Pagello era morto già da alcun tempo un figlioletto « rarae indolis, admirabilis supra aetatem ingenii pro- « bitatisque », onde la nascita di lui s'avrà a porre, per congettura, qualche anno prima del 1450; egli ci parla d'un suo viaggio in Grecia, ma quando lo facesse e chi sia quel Marcello che ve lo condusse, non ci riesce di stabilire, poiché non ci persuadono le supposizioni dello Z. (pp. 48 sg.); si sa de' suoi amori con una Panfila, ma che sotto questo nome si celi sempre, com'egli vorrebbe far credere, la moglie sua Cecilia Borsello, mi par piú che dubbio. Contro il fratello di Panfila, reduce da una guerra in Oriente e prossimo a partire per la guerra ferrarese del 1482, scrive cose che nessuno direbbe alla madre dei proprj figli, parlandole d'un sí stretto congiunto. « Questa difficoltà, dice lo Z., « deve forse superarsi col criterio generale del Quattrocento in « fatto d'amore » (p. 47): frase sibillina, alla quale sostituirei semplicemente l'ipotesi, che nell'amore per Panfila abbia il Pagello cantati amori diversi, probabilmente non tutti reali. Piú chiare son le vicende del poeta negli ultimi tre decennj della sua vita. Dal 1496 lo troviamo nei consigli del suo Comune, solerte nel provvedere alle faccende cittadine ed all'incremento della cultura pubblica; dal 1499 andò piú volte ambasciatore a Venezia, e quivi riparò quando la lega di Cambrai diede Vicenza in mano degli Imperiali. Dopo il 1516 tornò in patria, ove si chiuse la lunga sua vita poco dopo il 1525.

Con molta cura, senza dubbio, lo Z. ha raccolto notizie e documenti per la biografia del suo autore, in che gli fu guida l'ampio e solido articolo consacrato al Pagello dal p. Angiolgabriello da Santa Maria. Ma non mi pare che altrettanta diligenza abbia posto nell'elaborare codesto materiale, nello studiare i punti dubbj, nel cercare di formarsi concetti ben chiari e precisi intorno a questi. S'hanno qui forse le traccie di quella stessa inesperienza, che si nota in piú parti del lavoro: nella descrizione dei

codici, che sta in fronte al volume, non tanto insufficiente, quanto arruffata; nelle citazioni ora inesatte, ora sfoggianti un'inutile pompa di esattezza, ora esse stesse inutili — non occorre, per es., rinviare alla *Chronologie des papes* del Mas-Latrie, né ad altra fonte per la data della morte di Pio II (p. 18) —; nella composizione tutta della biografia. La avremmo desiderata piú sobria, piú concisa, piú serrata, senza quell'abbondanza di particolari, di riferimenti, di strascicate discussioncelle, che attarda il lettore, e gli annebbia la percezione del carattere e delle vicende dell'uomo. In piú succinto disegno le varie parti si sarebbero meglio adagiate, e, quasi naturalmente stringendosi insieme, avrebbero condotto ad evitare ripetizioni e ritorni: un capitolo, per es., discorre l'*attività letteraria* del P., ma poi l'ultimo è in parte dedicato alla *critica delle opere*, sí che si ricongiunge a quello. È vero che di tali difetti, alcuni non intaccano l'essenza di un libro, ma ne rendono grave la lettura ai piú animosi, e difficile l'uso; correggendosene ed insieme dando maggior cura alla dizione e allo stile, il sig. Z. accrescerà pregio a'suoi lavori. Delle particolari osservazioni che ci avvenne di fare, siano qui registrate sol queste. Ognibene da Lonigo, un dei maestri del Pagello, essendo nato intorno al 1412 non poté certo essere discepolo del Salutati, come lo Z. assevera, ripetendo il vecchio garbuglio, per cui il Bonisoli andava confuso collo Scola, ormai dipanato anche dal Sabbadini, in quel lavoro appunto che è citato a p. 25; né è esatto dire che il Leoniceno morí nel 1493 (p. 61), sí prima del 1481. Del pari, poiché la data della morte del Pomponazzi, 18 maggio 1525, è ben certa,[1] vorrà esser corretta con essa la data della lettera di Francesco Conternio, ricordata a p. 76, non quella con questa.

Abbiamo notato la prolissità della biografia; invece troppo sollecitamente lo Z. si leva d'impaccio, quando prende a giudicare del valore artistico delle poesie pagelliane. Egli dice che il lettore avendo sott'occhio i testi, i quali occupano la parte di gran lunga maggiore del volume, può valutarli da sé; ma a lui spettava di porgere almeno gli elementi di quel giudizio e di darne di suo uno piú ragionato, che non siano le generiche lodi a pag. 78. Verseggiatore facile, il P. ha pieno il capo di reminiscenze classiche e, specie nelle poesie d'argomento storico, si compiace, eccessivamente per vero, di allusioni alla storia antica ed alla mitologia. Alla memoria d'ogni lettore si affacciano continuamente versi virgiliani, oraziani e ovidiani; lo Z. avrebbe dovuto,

---

[1] Testimonianze sicure furono raccolte dal CIAN nell'opuscolo nuziale *Nuovi documenti su P. Pomponazzi*, Venezia, 1887, pp. 14 sgg.

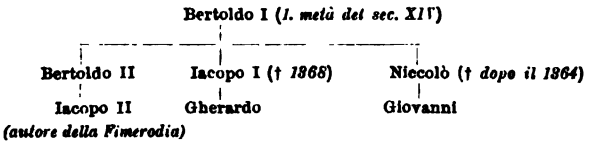
passo passo, chiarire e come fermare questa talora indistinta e fuggevole impressione, non tanto per recar prove di un fatto che si presagisce e si *sente*, quanto per dimostrare come il P. abbia digesta quella materia e come se ne sia servito. La miglior cosa dell'umanista vicentino sono per fermo le Elegie: il troppo frequente parlare ch'ei fa delle bellezze e delle virtú di Panfila per via di comparazioni classiche, è difetto piuttosto che particolare di lui, proprio del tempo — rammentiamo che un buon numero di quei componimenti è anteriore al 1464 —; a piú d'una poi vuol esser data lode di forma leggiadra e di vivezza e soavità d'affetto, alla X del libro I, per es., alla VII del II, a quelle del libro III scritte in occasione del viaggio in Grecia; altre hanno importanza storica, quella sugli spettacoli padovani del 1466 già pubblicata dal Morsolin — a proposito, perché intitolare il libro *Poesie inedite di* ecc., se, come nota lo Z. stesso a p. 14-15, parecchie erano già venute in luce? — quella per la spedizione contro i Turchi preparata da Pio II, l'epitalamio per le nozze di Caterina Cornaro (III, 8, 9, 10). Nel complesso, i tre libri di Elegie meritavano di esser tratti dai manoscritti nella loro integrità, sia perché formano un tutto ordinato dall'autore stesso, sia perché delle molte opere congeneri e coetanee poche s'hanno a stampa, sia infine perché dànno, ci pare, un'idea compiuta non pur dei pregi, ma e dei difetti del poeta. Delle liriche, miserrime per ogni rispetto, degli epigrammi, delle sette *Silvae*, composizioni in esametri di argomento storico, imbottite di rettorica stantía, bastava che lo Z. recasse alcun saggio, dando notizia di quel che ometteva nello studio introduttivo. In pubblicazioni del genere di questa che esaminiamo, il criterio estetico deve, chi lo nega?, cedere al criterio storico: ma alla storia è inutile offrire piú di quello che le occorra per trarre le sue conchiusioni. Una qualunqe delle Selve che parlano delle guerre veneziane contro i Turchi, e quella su Carlo VIII mostrano, per es., — né c'è bisogno di legger le altre — come al P. piacesse trattare ne'suoi versi dei grandi avvenimenti contemporanei; e già alcune elegie (ricordo la XV del I libro) dànno prove di quella freddezza e di quelle stiracchiature in materia affettiva, ond'è goffa la Selva *Pagella*.

L'edizione è condotta sui codici vicentini; su quale o su quali dei quattro descritti, lo Z. non dice chiaramente. Piú sarebbe importata una maggior correttezza tipografica e una piú scrupolosa esattezza nell'interpunzione: l'*errata-corrige* rimedia solo in piccola parte alla non lieve pecca, della quale è ben lungi dall'essere immune anche l'opuscolo del Marchesan. VITTORIO ROSSI.

COMUNICAZIONI.

LA FAMIGLIA DEL PECORA DA MONTEPULCIANO.

Jacopo del Pecora da Montepulciano, autore del poema allegorico la *Fimerodia*, verseggiatore mediocre e imitatore di Dante e del Petrarca,[1] trovò posto nella storia della nostra letteratura, com'è ormai ben noto agli studiosi, per merito del prof. Rodolfo Renier.[2] Questi, oltre allo studiarne amorosamente l'opera poetica, si diede cura di raggruppare quante piú notizie gli fosse possibile intorno alla famiglia di lui, ed i resultati delle sue diligenti indagini, come già disse il Novati, " sono davvero copiosi e pieni d'interesse ".[3] Dalle sue ricerche si può ricavare il seguente alberetto genealogico:



Ora, un documento da me trovato, parecchi mesi addietro, nell'Archivio comunale di Pistoia, dimenticato poi affatto per altre ricerche, e venutomi adesso novamente sott'occhio nel frugare fra le mie carte, ci mette innanzi un personaggio della famiglia del Pecora che nell'albero genealogico non riesce assolutamente ad accomodarsi. Eccone infatti le prime parole:

" In nomine eterni dei Amen · Anno christi a nativitate MCCCLX secundo · " Indictione quintadecima · die ultima mensis decembris.

" Nobilis et potens Miles dominus Bertoldus filius quondam domini Jacobi " de domo Militum seu filiorum pecore de Montepulitiano Electus in hono- " rabilem potestatem Civitatis Pistorii pro sex mensibus incohantibus die " quinta mensis Januarii proximi uenturi ecc. ".[4] Come egli, dinanzi all'altare di S. Zeno, nella cattedrale pistoiose, alla presenza del passato podestà, del difensore del popolo e della parte guelfa, degli anziani, del gonfaloniere, giurasse " dictum potestarie offitium bene sollicite et legaliter exercere " ecc., a noi, per il nostro scopo, non interessa: sarebbe quindi inutile riportare il documento nella sua integrità.

Abbiamo dunque un Bertoldo figlio di Jacopo; e due Bertoldi ci presenta l'albero genealogico. Ma il primo non può essere, perché egli fioriva nella prima metà del sec. XIV, mentre il nostro veniva eletto podestà di Pistoia sul finire dell'anno 1362; il secondo neppure, a causa della paternità diversa. D'altra parte, nemmen si può ricorrere alla supposizione che Jacopo I abbia

---

[1] Per l'imitazione petrarchesca v. NOVATI, *Di un ignoto poema del Trecento* (in *Preludio*, anno VI, 1882, n. 21).

[2] *Un poema sconosciuto degli ultimi anni del secolo XIV* (in *Propugnatore*, anno XV, 1882, disp. 1. sgg).

[3] *Loc. cit.*, p. 236.

[4] Archiv. com. di Pistoia, *Libro di uffici pubblici dal 1358 al 1366* (stanza IX, 28), car. 104. Si noti che questo *Libro* consta di due volumi legati in uno: la car. 104, nella quale il documento si trova, appartiene al volume secondo.

avuto per figlio, oltre al Gherardo segnato sull'albero, anche il nostro Bertoldo, giacché il padre di quest'ultimo doveva esser già morto prima del 1362 *(Bertuldus filius quondam domini Jacobi)*; e Jacopo I invece, secondo le testimonianze raccolte dal prof. Renier, fu ucciso a furia di popolo nel 1368. E chi era dunque il Bertoldo del documento?

La questione è curiosa e merita, se non m'inganno, di venir bene studiata. Non potendo, però, occuparmene presentemente io stesso poiché, per ragione d'ufficio, mi trovo lontano da ogni centro di studio e sprovvisto di qualsiasi mezzo, mi limito a far conoscere il documento pistoiese ai lettori della *Rassegna*: il che, in fondo, sarà un vantaggio notevole per la soluzione del problema, giacché altri potranno occuparsene con molto maggior competenza della mia.

IRENEO SANESI.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

VITTORIO FINZI. — *Il " Pianto della B. Vergine „ giusta la lezione di due codici lucchesi.* — Sonderabdr. aus. d. Zeitschrift f. roman. Philol.; XVIII Band; III Heft; Halle 1894 (8.°, pp. 319-380).

Prima di tutto intendiamoci. I due codici della R. biblioteca di Lucca (n.° 744 e n.° 1302) nulla hanno a che vedere fra di loro.

Il primo contiene, fra altre *scritture italiane del buon secolo della lingua copiate e fatte trarre da antichi manoscritti da mons. Telesforo Bini,* un componimento in prosa intitolato: *glorioso e devoto pianto e lamento della gloriosa e dolente madre del nostro Signore Misser Jesu Cristo,* che comincia: *Correte, anime nobili e devote, calde d'amore e desiderose di scorrere quello paese,* e che, a quanto pare, è mutilo in fine. Il F. si limita a riprodurne qui il testo, riproducendone anche e illustrandone le note che il Bini aveavi apposto di propria mano. Da che manoscritto abbia tolto il Bini questo componimento, a che età esso debba propriamente riferirsi, nulla sappiamo. La lingua è purissima, la forma molte volte assai bella...; ma evidentemente al testo fu passata sopra, dalla mano del trascrittore, una patina tutta moderna, almeno per quanto riguarda la grafia e la fonetica.

Il secondo manoscritto invece contiene l'ormai famoso lamento o *Pianto* della vergine in terza rima, preceduto dalla *salutatione de la uerzene maria* e seguito dalla *regraciation fata ala uerzene maria,* piú comunemente nota col nome di: *Capitolo in laude di nostra Donna.* Questo codice era pure conosciuto dal Bini, il quale nella sua edizione del *Lamento* ne avea tratto alcune varianti, ma non tutte né le piú notevoli; sicché opera buona ed utile ha fatto il Finzi riproducendone qui il testo per intero.

Ma al testo egli premette alcune pagine a mo' di introduzione, nelle quali prende a trattare, un po' confusamente e affrettatamente, la questione dell'autore del poemetto. Scartata, sulla base di quanto ne ebbero a scrivere il Serena e il Morsolin, la paternità del Petrarca e del Giustiniani, egli crede debbasi escludere anche quella di Enselmino da Montebelluna ed accettare invece quella di mastro Antonio Beccari da Ferrara. Le ragioni su cui egli fonda la propria tesi sono, se ben ci riesce di riassumerle, le seguenti: 1.°, che nessuno dei codici, che attribuiscono il *pianto* a fra'Enselmino, è

con certezza anteriore al sec. XV (il F., si noti, scriveva e mandava alla *Zeitschrift* il suo articolo prima che i sigg. de Marchi e Bertolani pubblicassero l'*Inventario dei manoscritti della R. Biblioteca universitaria di Pavia*); 2.°, che di fra'Enselmino non si hanno notizie precise né sicure; 3.°, che nel cod. vatic. 3213, trascritto dal Moücke, il capitolo *in laude di nostra Donna* è attribuito appunto a mastro Antonio; 4.°, che nel testo vatic. suddetto non v'è traccia alcuna di venetismi, i quali pur dovrebbero trovarsi se il poemetto fosse opera di poeta veneto; 5.°, che anche nei codici dove il poemetto è attribuito al Petrarca devesi credere manchi ogni traccia di venetismi; 6.°, che finalmente in una rarissima stampa *(Venetia, Rusconi, 1513)* il capitolo *in laude* etc. è attribuito ad Antonio Tebaldeo, errore (poiché l'errore è manifesto) che deve essere stato prodotto dall'avere i due poeti, il Beccari e il Tebaldeo, comuni il nome e la patria. Queste ultime ragioni, e specialmente la terza, la quarta e la sesta, non mancano, a dir vero, di un certo valore; ma si infrangono, parmi, contro la testimonianza concorde di manoscritti troppo numerosi e autorevoli. Anche ammesso che il cod. trevisano e quello padovano e quello Biancani non appartengano, come si credette, al secolo XIV, non v'è ragione per negare la loro veridicità; e del resto ormai sappiamo (il F., ripeto, non poteva allora saperlo) che a fra'Enselmino attribuisce pure il poemetto un altro codice, il 378 della R. biblioteca universitaria di Pavia, il quale appartiene certamente al sec. XIV ed anzi nemmeno agli ultimi anni di esso.[1] In favore di Enselmino stanno dunque parecchi manoscritti di indiscutibile valore, tutti concordi; in favore di mastro Antonio nessun manoscritto (tranne uno che gli attribuisce, come abbiamo veduto, la sola *regraciatione*) ma soltanto alcune induzioni piú o meno plausibili: la decisione del critico non può essere dubbia.

Diligenza mostra generalmente l'edizione del testo (da me in gran parte confrontata col manoscritto), sebbene si potesse talvolta desiderare esattezza ancora piú rigorosa. Cosí, p. es., tralasciando parecchie infedeltà ortografiche o fonetiche sparse qua e là, il v. 36 del cap. I va corretto: *pocho de men che morta non rimasi;* e il v. 88 del cap. II: *Vidi 'l maestro tuo* ecc., dove il *vidi* non è certamente che una forma imperativa latineggiante; e il v. 72 del cap. IV: *E tuti li spiriti mei venian manchi.* Cosí, p. es. il v. 104 del cap. stesso deve leggersi: *la morte al mio figliol? Per qual demerto,* lezione assai piú chiara di quella che avea già stampato il Bini e che qui ha erroneamente confermato il Finzi. — Non sempre poi le correzioni, qua e là introdotte nel testo, mi paiono necessarie, giacché le forme che il F. crede errate si possono talvolta facilmente ricondurre a forme primitive del dialetto veneto, o scusare semplicemente coll'assonanza; — forse valeva meglio dare il testo diplomaticamente.

Utile per il raffronto è la ristampa, fatta in appendice, del capitolo *in laude di nostra donna* secondo la lezione data dal Moücke e secondo quella della edizione veneta, Rusconi 1513; — e, tutt'insieme, il lavoro si raccomanda alla benigna attenzione degli studiosi. A. Moschetti.

---

[1] Di ciò mi fa certo, oltre che la pubblicazione dei sigg. De Marchi e Bertolani già citata, una lettera del mio carissimo amico prof. V. Rossi.

FRANCESCO CIPOLLA. — *Il merlo nel canto XIII del Purgatorio.* — Venezia, Tip. Ferrari, 1894. Estratto dagli *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti,* Tomo VI, Serie VII, 1894-95, pp. 56-60.

L'A. ritorna in questa breve nota a trattare del verso " Come fa il merlo " per poca bonaccia " (*Purg.* XIII, 123), del quale egli discorse già nei suoi *Studj Danteschi* (*La Sapienza,* 1884, X, 252), e piú recentemente e piú a lungo s'occupò G. Agnelli nel *Giornale Dantesco* (II, 87 e segg.). Il C. crede, e sostiene, com'egli suole, con molta erudizione, che il verso non alluda alla nota favoletta dei *giorni della merla,* come vogliono alcuni commentatori, ma sia derivato dalla osservazione immediata, e ben diffusa tra i contadini,[1] del costume dell'uccello, che prende fiducia d'una bella giornata d'inverno, quasi che fosse già primavera.

A me pare che, piú che per l'interpretazione, la questione possa avere qualche interesse per la lezione del verso, la quale è controversa: ché se Dante aveva in mente la favola, avrà scritto *Come fe' il merlo* ecc.; se invece si ritiene che pensasse soltanto al costume dell'animale, si dovrà leggere *Come fa* ecc. Dal momento però che la favola esiste, credo sia impossibile escludere che il Poeta potesse riferirsi ad essa, e che perciò sia arrischiato risolverci, se non ci sovvengono altri argomenti, in favore dell'una piuttosto che dell'altra variante. Anche le autorità dei codici, come già osservava il Blanc (*Versuch* ecc., II, *Das Fegefeuer,* p. 49), sono press'a poco eguali, almeno numericamente (e per ora, purtroppo, non c'è da considerare i codici danteschi in altra maniera), per le due lezioni: posso infatti aggiungere, come saggio, che *fa* è dato dai codici Laurenziani che nella *Bibliografia* del Batines portano i numeri 3, 11, 13, 14, 15, 20, 25, 26, 35, 43, 45, 47, 53, 55, 56, 58, 59, 62, 63, 65, e *fe* dai nn. 2, 6, 8, 9, 10, 12, 16, 17, 19, 21, 22, 23, 24, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 38, 41, 44, 48, 50, 51, 52, 57, 64, 66, 67; il n. 1 (cod. di S. Croce) ha *fa,* ma su rasura e di mano del recensore (cfr. U. MARCHESINI, *Due mss. autografi di F. Villani,* nell'*Arch. Stor. Ital.,* Ser. V, 1888); il n. 18 ha *fa* corretto in *fe.* Se non che anche la testimonianza dei codici può significar poco in questo particolare, essendo troppo facile lo scambio da un *fa* a un *fe* o viceversa. Da ultimo, non è da trascurare del tutto neppur la lezione, per quanto sia rara,[2] " Come fa (fe') il *mergo* per poca bonaccia ".

U. MARCHESINI.

CRONACA.

∴ A due onoranze fattesi il dí 31 di gennaio al prof. Adolfo Tobler nell'Università di Berlino, per celebrare il 25.° anniversario del suo insegnamento, e il 17 di febbraio a Vienna, compiendo il prof. Adolfo Mussafia il 60.° anno di età, la *Rassegna* si è associata inviando ai due illustri romanisti telegrammi di augurio. Speriamo di poter prossimamente render conto delle due feste filologiche, e delle pubblicazioni cui hanno dato occasione.

---

[1] A quel che reca il CIPOLLA aggiungerò il proverbio veronese (e sarà probabilmente anche d'altre regioni): *Canta 'l merlo, sifola 'l tordo, fora l'inverno* (dove notisi, riguardo a quel che osserva il CIPOLLA, p. 59, l'assonanza *merlo-inverno*).

[2] Neppur uno dei codici citati la reca. Il n. 44 ha *merso. Mergo* si legge nell'edizione del Ferranti, Ravenna, 1848.

∴ Annunziati da qualche tempo e attesi con desiderio cosí dallo studioso della letteratura popolare come dal dialettologo, sono ultimamente usciti alla luce per cura di E. Lovarini gli *Antichi testi di letteratura pavana*, in un grosso volume, che forma la disp. 137 della *Scelta di cur. lett.* (Bologna, Romagnoli, 1894: pp. CXVI-386). " Questo volume (cosí comincia l'*introduzione*) " illustra il primo periodo, quasi sconosciuto, della letteratura pavana, dagli " ultimi anni del secolo XIV ai primi del XVI, raccogliendone insieme i testi, " sparsi in manoscritti e stampe rarissime di parecchie biblioteche pubbliche " e private. Essi ci presentano preziose reliquie di alcuni generi popolari e " principalmente del teatro profano, del quale, per certo modo, possiamo se- " guire mercé loro lo sviluppo dalle prime frottole dei canta-in-banco alle com- " medie del Ruzzante ". L'editore ci fa sapere che l'illustrazione letteraria dei testi è oggetto di un altro libro di prossima pubblicazione, e che anche lo studio della veste dialettale sotto cui essi si presentano è rimesso ad altro lavoro. " Qui intanto si rassegnano i dati di tempo, di luogo e di autore delle " varie composizioni " (p. VI). E noi ci contenteremo per ora di riportarne l'elenco accompagnandolo di alcuni schiarimenti, che toglieremo via via dall'introduzione. Eccolo: 1.° Sonetti di Marsilio da Carrara e di Francesco Vannozzo (pp. 1-3). La proposta dell'uno e la risposta dell'altro; già a stampa. " Non si conoscono poesie in dialetto rustico anteriori a queste, " che furono composte verso la fine del sec. XIV " (p. VI). 2.° Sonetti anteriori al 1470 (pp. 4-14). Sono nove, pubblicati per la prima volta di sur un codice della Comunale di Udine. Realistici. 3.° Scene contadinesche del 1400 (pp. 15-48). " Le trentadue poesie pubblicate sotto questo titolo ci portano, " sole fra tutte quelle della raccolta, alla parte piú meridionale del territorio " pavano, là dove precisamente il pavano accoglieva nel suo seno copiosi i " suoni e le forme del linguaggio del popolo limitrofo ferrarese " (pp. X-XI). Gl'interlocutori de'dialoghi si dànno a riconoscere come sudditi di Ferrara. Resta dubbio " se l'autore delle poesie abbia a dirsi lo stesso copista Ermete Ben- " tivoglio " (p. XXVII). 4.° Poesie politiche del 1509 (pp. 49-69). Dieci sonetti caudati, tre dei quali già a stampa (VI, VIII, X) e una barzelletta " *Gi è partú* " *qui slanceman* " edita essa pure. Tutti i componimenti sono adespoti tranne il II e il III, che recano la rubrica *Hier. Mu.*, abbreviazione che non si può sciogliere con sicurezza per ciò che concerne il casato (Mu-sato?) 5.° Sonetto alla vilanesca (p. 70). Scritto in occasione dell'arrivo di Giampaolo Baglione, che sbarcò a Chioggia il 15 ottobre 1511 (p. XLVI). 6.° Sulla lega di Venezia col re di Francia del 1313 (pp. 71-5). Un sonetto caudato e una canzone già ristampati di sur un'edizione cinquecentistica da A. Medin nel 1887, per laurea. La lega di Blois, al cui annunzio s'allegrano i contadini di questi canti, fu pubblicata a Padova il 23 maggio, al dire del Bruto. " Ma il bando sarà stato " fatto anche qui [come a Venezia] il dí prima, come in Vicenza ". (p. XLIII). 7.° Contrasto. Dialogo. Sacoman e Cavazon (pp. 76-9). Tre sonetti e la prima quartina di un altro. " Senza autore, senza data e senza fine ". Esso deve appartenere ai primi anni del sec. XVI (p. XLVIII). È un contrasto di due buone lane davanti al giudice. 8.° Per la pace del 1516 (pp. 81-3). " Questo " sonetto si riferisce alla pace firmata dalla Repubblica con l'Imperatore ed " il Duca di Milano nel dicembre 1516, la quale fu bandita in Venezia il 18

" gennaio dell'anno seguente „ (p. XLIX). 9.° L'alfabeto dei villani (pp. 84-8). In terza rima. " Non porta data veruna nelle due stampe della Marciana e " neppure nel manoscritto [Marc. It. XI. 66]: tuttavia si può congetturare che " fosse composto presso al 1524 „ (pp. XLIX-L). 10.° Tre mariazj da Padova con un frammento (pp. 89-143). Già editi in due stampe del sec. XVI. Esaminando attentamente cotesti *tre* mariazj " si trova il secondo essere niente " altro che il seguito del primo „ (p. LV). 11.° El contrasto del matrimonio de Tuogno e de la Tamia (pp. 146-66). Item un bel testamento de un altro vilan [sier Perenzon] (pp. 167-99) et el Pianto de la Tamia (pp. 200-7). " La data portaci dalla stampa Palatina di Firenze ci permette di dichiarare " che questi tre componimenti furono scritti in un tempo abbastanza antico, " cioé avanti il febbrajo 1519 „ (pp. LVIII-IX). 12.° Commedia inedita del Ruzzante (pp. 209-362). Non è la *Pastoral*, come forse l'erudito lettore potrebbe supporre, la quale fu esclusa da questa raccolta già abbastanza ampia, non essendo interamente dialettale e popolare, scarseggiandovi anzi la parte pavana (p. LXV). Questa, che vede ora per la prima volta la luce (soltanto lo *sprolíco* fu stampato parecchie volte, e qui se ne ricostruisce il testo critico), è anonima [in fondo lo sviluppo di un mariazo fra Lilio e Betia] e fu probabilmente composta verso il 1520 (p. LXXV). Non ci è pervenuta intera. L'unico codice che la contiene, il Marc. It. XI. 66, ha dopo il v. 292 una lacuna di piú di 7 pagine. " Può calcolarsi che i versi omessi ammontino a " quasi un migliaio. Essi dovevano chiudere il primo atto, che rimase monco, " costituire tutto intero il secondo ed incominciare forse appena il terzo „ (pp. LXVI-VII).

Questa la raccolta, a cui s'aggiungono in *appendice* due preziose rarità dialettali di un tempo meno tardo; ciò sono: un breve " cartello autografo " di Galileo Galilei „ scritto in dialetto veneziano (pp. 363-4) e tre sonetti pavani, il primo e il terzo di Zanne Menato Fraccaore da Tencaruola (pseudonimo non ancora svelato) e diretti a Carlo Dottori, che risponde nel secondo.

Nella seconda parte dell'*introduzione* (pp. XCV-CXVI) l'editore espone con chiarezza e precisione di linguaggio le *Norme* seguite nella pubblicazione dei testi, che son quelle che gli parvero piú atte a renderli di facile e pronta lettura (p. XCV) e che anche a noi sembrano assai ragionevoli.

Tutt'insieme, anche senza averne fatto un minuto esame, ci sembra di poter dire che l'editore, ammannendo cotesta importante raccolta, abbia adempiuto lodevolmente l'ufficio suo; nel tempo stesso che ci lascia il desiderio di veder presto pubblicati i due studj illustrativi di cui s'è fatta menzione piú sopra.

∴ L'editore milanese Brocca, che ha messo a luce la traduzione del Giobbe fatta dal prof. Barbaresi, ha ristampato un articolo critico sulla medesima, già inserito dal prof. C. Berti nel *Pensiero italiano*, dove imparzialmente si notano i pregi e le mende di cotesta versione, che pur si giudica, quanto a valor poetico, " di montiano splendore „.

∴ Il discorso inaugurale, letto nell'aula magna del R. Istituto di Studj Superiori in Firenze, il 3 novembre 1894, dal prof. Guido Mazzoni, tratta *Della Storia Letteraria* con larghezza molta di concetti e splendore di forma. L'A.

dimostra, come tra i varj metodi della storia letteraria non sia contraddizione, ed invoca nobilmente la concordia dei lavoratori per l'opera comune. " Aiu- " tiamoci — scrive — a vicenda amorevoli; non ci laceriamo l'un l'altro " gelosi ". Del metodo estetico egli non vuole estesa l'applicazione oltre quei generi letterarj e quelle scritture che hanno un valore artistico notevole. " Sarebbe, altrimenti, un dilettarsi a pesare con la bilancia del gioielliere i " ciottoli d'Arno; proprio ora quando la storia letteraria, intravedendo certe " leggi che regolano lo svolgimento dei generi, sente di dovere, a determi- " narle, investigare e raccogliere quanti piú fatti e minori e minimi le sia pos- " sibile, ed è scesa non senza frutto dagli alti scrittori e da'mediocri fino " ai piú umili e cattivi e ignorati ". D'altra parte, anche la critica storica (di cui il Mazzoni saluta il trionfo in quella *coscienza artificiale*, rinnovabile per le diverse età cui le opere d'arte appartengono, mediante la quale, contemporanei a qualsivoglia capolavoro, lo intendiamo e gustiamo) non deve trascinarci ad attribuire a tutti i fatti un'importanza medesima e a dar la caccia agli aneddoti eruditi. " Sarebbe tempo che anche la pedanteria, tronfia " e fastidiosa come è, quanto piú meschina sotto le vane apparenze, sgom- " brasse la strada ". Trascegliere dalla congerie dei fatti, onde ha, o può avere, notizia l'erudito, quelli che veramente importano, ed esporli con brevità, lucidità e decente eleganza, ecco l'officio dell'odierno studioso di storia letteraria. " La bella tradizione italiana — conchiude l'autore — da Dante al " Carducci mostra che a torto pei giovani disposti da natura all'arte si teme " da qualcuno la scuola delle indagini critiche: ne usciranno, anzi, per l'ac- " cresciuta coltura meglio vigorosi di pensiero, meglio destri a stringere il " pensiero nella parola ".

∴ Il fasc. testé uscito in luce del *Giorn. stor. della letteratura italiana* contiene: Ildebrando della Giovanna, *S. Francesco d'Assisi giullare e le " Laudes creaturarum* ". Monografia assai rilevante, ancorché alquanto diffusa, della quale l'A. riassume le conclusioni cosí. " Si sa che S. Francesco ha com- " posto una lauda delle creature, come pure ne ha composto una intorno alla " virtú ed altre a Maria; se poi la lauda delle creature fosse dettata in vol- " gare, se in versi o in prosa assonanzata, non si sa: si ha quindi ragione " di dubitare, che il cantico volgare attribuito a S. Francesco non sia vera- " mente opera sua: in ogni modo la critica oculata, ben lungi dal conside- " rarlo come il piú antico esempio di poesia religiosa popolare scritta in volgare, " deve prudentemente collocarlo fra i documenti di dubbia autenticità, siccome " fattura anteriore allo *Speculum perfectionis*, che è forse dei primi del trecento, " ma posteriore, almeno nella forma in cui ci è stato tramandato, alle piú antiche " leggende del Santo, e forse appartenente alla fine del dugento ". — Rassegna bibliografica: L. Piccioni, *Il giornalismo letterario in Italia* (V. Cian; recensione ricca di notizie e di aggiunte notevoli al libro di cui si parla). — F. Torraca, *Il notaro Giacomo da Lentini* (Fl. Pellegrini; discussione estesa di passi controversi). — Egidio Gorra, *Dell'epentesi di iato nelle lingue romanze* (E. G. Parodi; appunti di speciale interesse pei glottologi). — Bollettino bibliografico (Vi si parla di B. Zumbini, H. Schneegaus, G. Lesca, R. Battignani, G. Fumagalli, *Lamenti stor.* ed. da Medin e Frati). — Copiosi Annunzi analitici. — Comunicazioni: E. Sicardi, *Ancora del-*

l'anno della nascita di N. Franco (1515, 13 settembre). — L. VALMAGGI, *Per un passo poco chiaro del Parini* (" Buon cittadini, al segno ecc. " nell'ode *Ne l'inverno del 1785*, vv. 85 sgg.).

∴ Abbiamo dinanzi a noi due pubblicazioni del prof. IDELFONSO NIERI, uno dei migliori studiosi del linguaggio popolare toscano. L'una è di *Quarantasette racconti popolari lucchesi* (Lucca, Baroni, 1894), che fa séguito ad altra antecedente: e fra le due si raggiunge il numero di cento. Non sono fiabe, ma piuttosto facezie, motti, aneddoti, che nel loro genere arieggiano, chi volesse trovar un paragone, le novelle del Sacchetti. Sono riprodotte nella lor forma nativa, che è lo schietto linguaggio del contado lucchese: ma poiché esso è un vernacolo speciale, non abbastanza noto, il Nieri avrebbe fatto molto bene ad aggiungervi note illustrative. Troppe volte chi legge è obbligato o a congetturare il significato vero del vocabolo, o a rinunziare a intenderlo. — La seconda pubblicazione è di *Proverbi toscani, specialmente lucchesi*, preceduti da un discorso sull'argomento letto all'Accademia lucchese (Lucca, Giusti, '94). È un bel manipolo di quasi duemila proverbj, colti dal compilatore sulle labbre dei parlanti, e non registrati nella raccolta del Giusti, ma disposti sotto le categorie stabilite dal Capponi, cui poi se ne aggiungono altri settecento, arrivati quando la stampa dei primi era già inoltrata, e disposti soltanto per serie alfabetica. Tutt'insieme, un bel tesoro paremiologico, in forma vivace e lingua schiettamente paesana.

∴ L'ing. prof. EMILIO MOTTA, cosí benemerito degli studj storici lombardi, ha pubblicato *Una barzelletta di Ercole del Mayno contro i Veneziani* (Milano, Rivara, 1894; estr. dall'*Arch. st. lomb.*, a. XXI, fasc. 3.°), importante anche nel rispetto letterario. La barzelletta in quistione, di fatto, offre la concatenazione delle strofe mediante le rime, caratteristica, com'è noto, dal serventese italiano: $a_8b_8b_8a_8$ | $a_8c_8c_8d_8$ | $d_8e_8e_8f_8$ | $f_8g_8g_8h_8$ | ecc. È perciò un nuovo notabile documento della parentela del serventese stesso con le frottole. L'editore la correda di note, dà notizie dell'autore, ed offre uno schema di albero genealogico della sua famiglia.

∴ Nel periodico livornese *La Nuova Squilla* (a. I, n.° 3) il prof. GIOVANNI PASCOLI, sotto il titolo *Una fonte del Leopardi*, ricerca acutamente le somiglianze d'alcuni passi del Leopardi (ed anche del Manzoni) coll'*Anti-Lucretius* del Cardinale Melchiorre de Polignac, poema postumo uscito in luce a Parigi nel 1747.

∴ Per nozze Crivellucci-von Brunst F. FLAMINI ha riprodotto *Tre sonetti patriottici di poeti dell'estremo quattrocento*, per mostrare " come s'accendea " l'estro e scorreva meno tarda e limacciosa la vena dei verseggiatori me- " diocrissimi floriti fra il chiudersi del decimoquinto e l'aprirsi del decimo- " sesto secolo, quando cantavano le miserie della patria ". Il primo è di Timoteo Bendedei, ispirato dagli assassinj seguiti nel 1488 del conte di Forlí Girolamo Riario e del Signore di Faenza Galeotto Manfredi. Il secondo, già dato fuori adespoto e scorretto da F. Mango, è di Diomede Guidalotti. Il terzo è d'incerto, già edito, ma in forma diplomatica, dall'Audiffredi nel secolo scorso.

∴ Di tre pubblicazioni importanti di studiosi stranieri daremo conto nel fascicolo venturo, le quali ora annunziamo:

HENRY SCHOFIELD, *The Source and history of the Seventh Novel of the "Seventh Day in the Decameron*, Boston, Ginn & Company, 1893.

HERMANN SPRINGER, *Das altprovenzalische Klagelied mit Berücksichtigung der verwandten Litteraturen*, 1. Teil, Berlin, Vogts Buchdruckerei, 1894 (tesi dottorale).

EDUARD WECHSSLER, *Die romanischen Marienklagen. Ein Beitrag zur Geschichte des Dramas im Mittelalter*, Halle a. S., E. Karras, 1895 (tesi dottorale).

NECROLOGIE.

† Con profondo rammarico annunziamo la morte seguita il 25 dello scorso gennaio di Monsignor ISIDORO CARINI, il valente Bibliotecario della Vaticana, storico d'assai valore e paleografo ed archeologo reputato. Era nato a Palermo, il 7 gennaio 1845, dal generale garibaldino Giacinto Carini. Nel 1872 fu tra i fondatori dell'*Arch. stor. italiano* e nel '73 tra gli institutori della *Società Siciliana di storia patria*. Nel '78 fu nominato professore di paleografia e diplomatica presso l'Archivio di Palermo, e l'anno appresso incaricato d'una missione storico-letteraria in Ispagna. Nel 1884 il pontefice Leone XIII lo creò suo prelato domestico e scrittore degli Archivi Vaticani; poi scrittore della Biblioteca, e nel 1886 prefetto di essa. Tra la straordinaria quantità di scritti da lui pubblicati, con un'operosità veramente mirabile, notiamo qui soltanto quelli che attengono più strettamente ai nostri studj. Ricordiamo dunque l'ampia raccolta dei *Diplomi greci ed arabi di Sicilia*, da lui curata insieme col prof. S. Cusa che le diè il nome (1868); *Sul dialetto greco di Sicilia* (Palermo 1870); *Sul sacro libro detto la Sapienza di Salomone* ecc. (ib. 1871); *Di Gregorio Ugdulena e delle sue opere* (ib., 1872); *Sulle scienze occulte nel M. E.* (ib., 1872); *Sulla storia de' Musulmani in Sicilia di M. Amari* (ib., 1873); *San Tommaso e la Sicilia* (ib., 1874); *Gli studj storici in Sicilia nella prima metà del sec. XIX* (ib., 1875); *Materiali specialmente cavati dai Diplomi per un supplemento al Lessico del Ducange* (ib., 1876); *Di Rocco Pirri e delle sue opere* (ib., 1877); *Sul Liber ad honorem Augusti di Pietro da Eboli* (ib., 1877); *Cronachetta inedita di S. Placido di Calonero* (ib., 1878); *De rebus regni Siciliae, documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona* (Palermo 1882; grosso vol. che non reca il nome del C., benché sia frutto della sua missione in Spagna); *Sulla vita e sulle opere di mons. Pietro Sanfilippo* (ib., 1884); *Gli archivi e le biblioteche di Spagna in rapporto alla storia d'Italia* ecc. (Due grossi voll., ib., 1884); *Sulla vita e sulle opere del padre Alessandro Narbone* (Napoli, 1886); *La beata Vergine nella poesia ital.* (Napoli, 1888); *Spicilegio Vaticano di documenti ined. o rari* (grosso vol.; Löscher, 1891); *L'Arcadia dal 1690 al 1890*, vol. I (Roma, 1891); *La coronazione di Corilla Olimpica* (Torino, 1892); *Diciotto lettere ined. di F. Bianchini a G. Ciampini*, (Roma, 1892); infine molti scritti riguardanti la Bibliot. Apostolica. Oltre che per la dottrina e per l'ingegno, Isidoro Carini si faceva ammirare pel nobile cuore e per l'italianità de' sentimenti. Il dolore profondo arrecatogli dai furti di miniature seguiti ultimamente nella Biblioteca da lui diretta e rimproveratigli acerbamente in Vaticano, non fu l'ultima cagione della sua morte prematura, che non sarà mai abbastanza rimpianta dagli studiosi, i quali in lui avevano un amico, cui non si ricorreva mai invano.

---

† Un'altra grave perdita hanno fatto, il 19 novembre 1894, gli studj letterarj in THOR SUNDBY, prof. di lingue e letter. romanze nell'Università di Copenaghen, dov'era nato il 26 maggio 1830. La sua opera fondamentale è quel libro *Della vita e delle opere di Brunetto Latini*, di cui ha procurato agli italiani un'utile traduzione R. Renier (Firenze, Le Monnier, 1884). Sono da ricordare anche l'edizione dei *Trattati di Albertano da Brescia* (1873) e le *Letture italiane* da lui pubblicate a Copenaghen (Gyldendal, 1888-89) in due volumi; il secondo dei quali è una bella crestomazia di *Poeti ital. antichi e moderni* da Ciullo a O. Guerrini; il primo, più esile, si restringe ai *Prosatori del secolo XIX*.

A. D'ANCONA *direttore responsabile*.

Pisa, Tipografia F. Mariotti.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttore: A. D'ANCONA. *Compilatore:* F. FLAMINI.
Editore: F. MARIOTTI.

ANNO III. Pisa, MARZO, 1895. N.° 3.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 6 / per l'Estero . . . » 7. } Un num. separato Cent. 60.

SOMMARIO: Recensioni. C. GIODA, *La vita e le opere di Giovanni Botero, con la Quinta Parte delle Relazioni Universali e altri documenti inediti* (P. Pinton) — G. COZZA-LUZI, *Chiara di Assisi secondo alcune nuove scoperte e documenti* (F. Sensi). — Comunicazioni. A. MUSSAFIA, *Per la canzone del notajo Giacomo Da Lentini "La 'namoranza disïosa"*. — Annunzi bibliografici (Vi si parla di: M. Durand-Fardel - G. Finzi - E. Gorra - G. Salvioni - W. Henry Schofield). — Cronaca. — Necrologie.

C. GIODA. — *La vita e le opere di Giovanni Botero, con la Quinta Parte delle Relazioni Universali e altri documenti inediti.* — Milano, Hoepli, 1895. Volumi 3 della *Biblioteca scientifico-letteraria* (8.°, pp. VIII-295, 400, VIII-331, con ritr.).

È cosa buona e confortante, che in Italia di quando in quando, tanto meglio in questi giorni di scoraggiamento morale, sorga qualcuno a ritemprare il nostro spirito collo studio dei grandi uomini, che giovarono e onorarono con le loro opere il paese. Cosí occupa ora posto cospicuo per diligenza di ricerche, larghezza di esame e nobile singolarità di criteri e giudizj l'autore del libro: *La vita e le opere di Giovanni Botero.*

Altri, prima di lui, ne avevano raccolto, sia pure criticamente, notizie biografiche e letterarie, anche di recente; nessuno aveva mai pensato di comporre intorno al grande statista e scrittore italiano un lavoro, che ritraesse fedelmente ed il piú compiutamente possibile, come in un quadro, l'uomo, le sue opere ed i suoi tempi. Forse molti se ne astennero, impensieriti dalla mole e dalla feconda varietà degli scritti del Botero, fermandosi piú volentieri sopra uno solo e speciale dei tanti studj di lui, e quello trattando. Certamente poi, tutti furono piú o meno rattenuti dalla difficoltà dell'impresa, che richiedeva per la parte biografica maggior copia di documenti, ch'eran pochi ed insufficienti (e minima la probabilità di rintracciarne di nuovi); e che nei riguardi scientifici esigeva una paziente ricostruzione della storia intellet-

tuale di quell'uomo di non comune valore ed un faticoso ordinamento de'suoi fatti e de'suoi scritti.

Ora questa difficoltà può dirsi in gran parte superata dal prof. Gioda; che seppe darci in questo suo nuovo lavoro un fedele ritratto dello statista ed una ricca analisi delle sue opere.

A malgrado delle assidue sue ricerche, all'Autore però non fu dato, com'egli dice e si vede, di raccogliere quanto materiale occorreva per tessere senza lacune la vita privata del Botero. Egli vi ha tuttavia rimediato ad usura, non soltanto con ragionevolissime e talvolta molto probabili induzioni (come quella dei numerosi viaggi), ma sopra tutto con l'indole generale ed i criterj dominanti nel suo studio dell'opere.

In primo luogo, opportuno, sebbene qua e là fuor delle consuete proporzioni, torna il racconto delle vicende politiche del Ducato di Savoia e delle qualità personali di quel gran principe, che fu Emanuele Filiberto; ed è fatto con mano maestra, per scelta di fatti caratteristici nuovi o poco noti, atti a dimostrare la educazione politica per essi praticamente ricevuta dal Botero.

Non diverso né meno efficace fu per lui il caso, allorché egli, già alunno dei Gesuiti, che aveva dovuto abbandonare (fortuna sua e nostra!) per ragioni di famiglia, poté trovarsi in seguito per qualche tempo ai servigj del cardinale Carlo Borromeo. L'A., che sente anche qui il difetto non piccolo di notizie biografiche intorno al suo protagonista, soddisfa il lettore con un vivo quadro di quanto succedeva intorno e sopra di lui. Può parere soverchio quanto egli ne dice, ma non inutile, anzi talvolta non poco significante, per chiarire e rivelare addirittura la tempra spirituale del Botero, quale si mostrerà piú tardi nei suoi atti di educatore, di scrittore e di consigliere del principe. Che se il Botero ci viene innanzi, ne'suoi piú rilevati lineamenti, quale uomo conoscitore del mondo e quindi meno rigido e zelante del gran santo milanese; pure ritroviamo in lui, come luminosamente ce lo dipinge l'A., un cosí ricco fondamento di incrollabili principj religiosi e morali, da farlo certo rassomigliare al suo austero padrone, e non a quell'altro clero, alto e basso, che popolava ancor sempre, poco corretto e punto scrupoloso, la Corte pontificia di Roma e gran parte delle chiese e dei monasteri della cattolicità. Sicché, vivente il card. arcivescovo, pubblica bensí l'opera politica *De Regia Sapientia*, ma ne compone in gran numero altre d'indole affatto religiosa, in cui, secondo il caso, con moderazione o con ardore, sempre con logica energia, combatte, senza bigotterie, ma senza transazioni, per le dottrine

ed il culto cattolico. Sono lettere, prediche, trattati morali ed oratorj, de' quali l'A. dà, come d'ogni altra opera del Botero, accurata notizia in fine del secondo volume. Né ha tralasciato di farci conoscere, come altre minori o diverse composizioni senili, le *Rime spirituali*, dove il poeta vinto da una pietosa tristezza non esce se non di rado dalla mediocrità.

Quantunque rimanga circondata dal segreto della sua missione, la figura del Botero, quale inviato del Duca Carlo Emanuele I in Francia, l'anno 1585, acquista un rilievo che prima non aveva.

Dà poi il Gioda un posto piú speciale e ragionevole al Botero, quand'egli, creato precettore dei figli del Duca Carlo Emanuele I di Savoia, si rivela ad un tempo valente educatore e sagace e dignitoso osservatore dell'opera politica, che si connette colla presenza dei giovani principi alla Corte di Spagna.

Dimostra inoltre l'efficacia non poca né breve, che dovette il Botero stesso esercitare sull'animo dell'invitto duca nei dieci anni di soggiorno, che egli fece nella Corte sabauda, e non soltanto per continuare l'educazione affidatagli. Stanno a provarlo gli « Aforismi di guerra » ed altri manoscritti del duca (che l'A. ha fatto bene a pubblicare tra i documenti), nonché quel saggio poetico dell'*Inverno*, ch'egli dettò in correlazione con la *Primavera* del maestro de'suoi figli; il quale a sua volta, pur schivando di trattare degli avvenimenti che in quel tempo (1607-1617) interessavano il suo sovrano, non trascurava di occuparsi di materie tali, che a questo potevano, anzi dovevano, importare non poco. E se il *Discorso sopra la lega contro il turco* dimostra almeno con le piú nobili aspirazioni una grande stima del Botero per il suo principe naturale, la *Parte Quinta* delle sue *Relazioni Universali*, ora per la prima volta dall'A. messe in luce, è testimonianza ragguardevole della gran cura che si dava il consigliere intimo del duca, di tenerlo bene informato delle condizioni politiche degli Stati di quel tempo.

Il prof. Gioda chiude la prima parte della sua opera toccando degli ultimi anni di vita onorata e agiatissima, che il Botero trasse in Piemonte, e ne spiega l'animo modesto e generoso.

La seconda parte contiene uno studio delle opere politiche dell'insigne statista piemontese: ivi sono certamente i migliori ed i piú bei capitoli del libro. L'A. vi presenta insieme una larga esposizione ed un'acuta critica della *Ragion di Stato*, delle *Relazioni Universali*, e degli altri minori e non meno importanti scritti di tal'indole. Cosí nel discorrere e riferire della *Ragion di Stato* mette in maggiore evidenza, che non si fosse

fatto sinora, il criterio morale che ispira il Botero; distinguendolo dalle dottrine del Machiavelli e ravvicinandolo in utile confronto a quelle di Pierino Belli e del Bodin. Né di minore efficacia è quanto egli viene osservando intorno alle vedute ed ai principj economici dello statista, e rispetto pure ai modi che questi crede piú opportuni al buon reggimento dei popoli ed alla difesa dello Stato. È un minuto e coscienzioso esame d'ogni punto di questa tra le piú importanti opere del Botero, reso piú compiuto da uno studio non meno attento di quelle *Aggiunte alla Ragion di Stato*, che, quantunque pubblicate fin dal 1659, appena in questi giorni furono prese in qualche considerazione. Ed a ragione le stima; contenendovisi materie di alta importanza politica e militare, come quelle della neutralità e della riputazione del Principe, dell'agilità delle forze armate e delle fortificazioni.

Dell'altra opera statistica del Botero, *Delle cause della grandezza delle Città*, minore di mole, ma maggiore di fama per gli economisti, il prof. Gioda s'occupa di proposito, mettendone in rilievo i punti piú luminosi, e quello specialmente dove il Botero tratta dello sproporzionato aumento della popolazione. Ivi, con seria preparazione, l'A. pone a confronto le riflessioni e le spiegazioni dello statista piemontese con le dottrine del Malthus, dimostrando, in qualche punto con maggiore lucidezza e indipendenza che altri finora non abbia fatto, quanta e quanto ragguardevole parte della famosa dottrina malthusiana già si ritrovi nettamente esposta dal Botero nell'opera sua.

Le *Relazioni Universali* sono illustrate dall'A. in tre capitoli di questa seconda parte del suo lavoro. Qui egli s'intrattiene in primo luogo a mettere in rilievo la grande importanza che in questo secolo riacquistarono le Relazioni del Botero, e ne dà tutto il merito, come spetta, agli economisti italiani e tedeschi, che vi scopersero e ne trassero materiali statistici e dati economici notevolissimi e talvolta concetti scientifici di vero valore, benché latente. Lamenta d'altronde la niuna cura che, dopo i contemporanei, entusiasti delle medesime cosí da tradurle in molte lingue straniere e farne un *vademecum* di notizie e di cultura politica, nessuno fin quasi ai giorni nostri, tra i critici, storici e geografi, abbia intrapreso a vagliare ed apprezzare la ricca messe di informazioni, originali o derivate, sempre abbondantissime e di rado inesatte, che il Botero condensò nelle *Relazioni*. Ora, col confronto dei moderni scritti del Claretta, del Danna, del Manfroni, dell'Orsi, e piú con un minutissimo esame critico delle prime quattro parti già edite dell'opera, il Gioda sceglie e riassume con molta abilità quell'enorme materia, spogliandola op-

portunamente di quanto di superfluo essa contiene, e adornandola, come di solito fa negli altri luoghi, di molto utili accenni alle condizioni politiche degli stati e popoli, di cui le *Relazioni* trattano. Giudica queste ben raggruppate, ma sconnesse qua e là, e ripetute talvolta, sebbene con variazioni di forma ed aggiunte.

L'A. si diffonde a riferire piú volentieri e piú ampiamente ciò che dice il Botero dei maggiori stati europei e de'popoli e delle terre d'altre parti, dove oggidí la civiltà d'Europa è penetrata da piú o men lungo tempo, e di cui quindi piú interessa allo storico, e forse ancora all'uomo di stato, aver conoscenza, per comprendere meglio costumi e ordinamenti ivi ancora in essere.

La *Parte Quinta* di queste *Relazioni Universali,* che giaceva inedita ed ai piú affatto ignota, nella Biblioteca Nazionale di Torino, fu pure e con particolar cura, oltreché trascritta e pubblicata (vol. III), pienamente illustrata dall'autore. Egli ci avverte che, se la leggeremo, troveremo parecchie lacune ed alcune delusioni, tutto restringendosi o diffondendosi il Botero a registrare e talvolta a narrare fatti storico-politici del suo tempo e di solito estranei all'Italia, anzi spesso all'Europa stessa. Eppure giustamente stima preziosissimo il compenso che se ne ha in tanti particolari di fatto, che il grande scrittore o vide o seppe da testimonianze da lui stesso abilmente ricercate e discusse, e fa risaltare su tutte l'altre l'azione diretta e personale del Botero stesso nella risoluzione che doveva esser presa dal cardinale Enrico di Portogallo per la sua successione al trono. Richiama poi l'attenzione di chi leggerà questa Parte Quinta ad una specie di Appendice intercalata, verso la fine, nel Codice di Torino, dove il Botero ritorna alla statistica per dire « Del numero de i Chri« stiani e delle altre nationi, quanto spetta alla religione, nell'U« niverso »; inquantoché in questo capitolo si ritrovano nuovi dati preziosi di antropogeografia.

Della stessa importanza, e talvolta maggiore di quella che hanno le Universali, stima il Gioda, e in generale a ragione, le *Relazioni della Repubblica Veneziana, di Spagna, del Piemonte, della Contea di Nizza, dell'Isola Taprobana,* nonché il *Discorso intorno allo Stato della Chiesa;* nelle quali minori opere si rivela ancor meglio (e l'A. ciò mette sotto parecchi aspetti in conveniente rilievo), la ricchezza di interessanti e varie notizie politico-geografiche ed economiche, attinte indubbiamente a fonti originali od altrimenti sicuri, e l'acuto spirito di osservazione di chi le raccolse ed espose. La *Relazione del Mare,* che vorrebbe essere ciò che oggidí chiamasi una *monografia,* è una serie bene dispo-

sta di questioni presentate sotto aspetto scientifico, ma, ne avverte subito il Gioda, trattate in guisa, da rivelarci bensí un vivo e pronto intelletto, ma non mai un ingegno colto e scopritore nel rispetto della fisica delle acque e dell'atmosfera terrestre.

Nel novero delle opere politiche del Botero, l'autore colloca per certi riguardi ragionevolmente quella *De Regia Sapientia*, che infine non è né piú né meglio di un'apologia della divina provvidenza, quale causa della grandezza e rovina dei popoli; quindi egli la attribuisce molto volentieri allo spirito religioso ed alla breve esperienza dello scrittore, ancor giovine.

D'argomento politico è pure, e in forma di trattato, l'altro scritto boteriano *Dell'Officio del Cardinale,* in cui il Gioda ravvisa giustamente un salutare avvertimento all'alto clero; poiché non vi si parla soltanto dei doveri dei principi della chiesa, ma della cultura intellettuale e dell'operosità spirituale, specialmente della carità cristiana e dell'obbligo di diffondere l'Evangelo.

Di contenuto storico e d'indole morale, e quasi esempj di valore da imitarsi, sono i suoi *Principi cristiani,* in cui a ragione devesi lodare la diligenza del Botero, che ricorse alle prime fonti ed ai migliori autori del suo tempo, e notarne la perspicacia, sia nel dimostrare le virtú di quei grandi fondatori di regni e l'importanza del loro dominio, sia nel difendere la condotta politico-religiosa e la fama del duca Amedeo VIII, quale papa Felice V, e nel propugnare i diritti di sovrana indipendenza della Casa di Savoia e dei suoi Stati dalla Francia, illustrando sopra tutti con nuova luce Emanuele Filiberto, quale amatore della pace.

Scopo didattico ha l'altro opuscolo storico dei *Capitani*, ed il Gioda ci fa osservare che, dettato per utilità dei figli del duca e per commissione di questo, esso abbonda perciò di minuziosi particolari strategici.

Nei *Detti Memorabili* del già vecchio Botero l'autore trova da lodare le intenzioni del raccoglitore.

Delle *Lettere teologiche,* delle *Prediche* e degli altri scritti religiosi boteriani, di cui s'è notato lo spirito, sappiamo dal Gioda che hanno uno stile profondamente e cristianamente austero, assai volte generoso, talune impetuoso anzi, con qualche ampollosità retorica, non mai però con quel colore paganeggiante del secento, che anzi il Botero sferza e condanna nel suo trattato *De Praedicatore verbi Dei.*

Basterebbe questa breve rassegna a rendere informati i nostri lettori dell'importanza che ha il lavoro del Gioda per la storia letteraria. Però conviene anche sapergli grado d'aver scritto tutto questo con tanta e sí naturale ed opportuna immedesimazione

nel pensiero del suo autore, e con una cosí opportuna e sempre egualmente vigorosa vivacità di parola, che il Botero, quasi per illusione, ci pare, a non ripensarci per il momento, uno scrittore vivente, e chi ne intesse la vita e ne studia l'opere, un seguace benevolo.

Benevolo, ma imparziale; e, quando n'è il caso, anche urbanamente severo censore dei vizi e dei difetti, propri od acquisiti, dello statista piemontese; sempre poi misurato ammiratore delle virtú e dei meriti, in gran parte esclusivamente proprj, di lui.

Letto questo libro, il Botero per noi non è piú soltanto il valoroso precursore degli statisti e degli economisti italiani, ma ci apparisce egualmente notevole quale educatore e consigliere di principi, quale storico novatore nell'arte dello scegliere e dell'esporre gli avvenimenti, e sopratutto rigoroso e spesso profondo e giudiziosissimo indagatore e pensatore morale; un vero grande carattere, che, non ostante l'imperfezione portatagli dal secolo in cui viveva, impresse manifestamente i segni suoi dappertutto dov'egli con tanta attività e con tanta stima e frutto operò.

Appunto come a Torino, cosí a Roma, dove il Botero passò parecchi de'migliori ed operosi suoi anni, sperava l'A. di rinvenir maggiori documenti, che attestassero della molta attività di lui, e forse ne rivelassero qualche nuovo scritto o qualche altro particolare biografico. Ciò non gli venne fatto; ma al Gioda non mancò per questo il modo di arguire, per altri documenti o indizj, la non comune perizia dal grand'uomo acquistata nel maneggio degli affari, e piú ancora la grande conoscenza della vita spirituale e politica attinta in questo grande centro mondiale del suo tempo. Sicché ce lo presenta bensí, questo abate, fermo e incrollabile nei principj dogmatici della fede ed in quelli altamente sentiti della missione storica della teocrazia romana; ma insieme superiore alle meschine idee ed alle basse cupidigie del volgo ecclesiastico; ammiratore del sentimento religioso, se anche talvolta non cristiano; rispettoso sempre e in tutto verso il principe laico; indipendente nel giudicare la condotta della Chiesa nelle cose terrene. Ce lo fa conoscere, questo piemontese, alla fin fine riattaccato alla sua terra natia; ma non per altro che per un nobile sentimento dell'alto dovere di suddito come educatore, e per un ben giustificato amore di quiete feconda di nuove opere; e come già prima nella realtà, sempre e sempre piú poi nell'idealità degli studj, appassionato visitatore e ricercatore d'ogni angolo del globo, dei costumi di tutti i popoli della terra; spassionato apprezzatore d'ogni civiltà, ma tale che, per mature riflessioni sul passato e singolarissimi giudizj sul presente,

preferisce la storia moderna all'antica, come scuola pratica del governo e predilige nell'insieme le costituzioni dei grandi popoli civili, sieno pure i Cinesi. Il Botero riconosce ed ama a modo suo l'Italia, e giunge una volta anche a volerne propugnacolo il Piemonte, Torino e il suo principe, Carlo Emanuele I; ma, lasciando ai poeti suoi contemporanei il volare nell'ignoto, procede, pur bene augurando, per la via maestra della grande politica, e indica con la sua robusta dialettica quelle pietre miliari, che erano allora segnate dalle vicende storiche dei grandi stati, fuori dell'Italia, e dentro, da quelle di Venezia e della Casa stessa di Savoia.

Potrà taluno e con qualche ragione osservare nell'A. un soverchio amore per il suo soggetto, tale da indurlo ad estesi riassunti di opere di cui poteva essere dato soltanto il concetto in forma sintetica. Tuttavia, pensando che in questo modo non avremmo ottenuto l'effetto forse maggiore e migliore, quello cioè della dimostrazione della mente del Botero nei tanti e varj aspetti che lo collocano sí degnamente tra i maggiori contemporanei, ognuno finirà con non lamentarsene. A noi piacque anzi questa che ci pare una novità nel metodo, ed è una vera analisi psicologica dei sentimenti e dell'intimo pensiero d'uno scrittore per mezzo delle vicende della sua vita pubblica, degli scritti da lui lasciati e dei tempi in che visse. E di ciò vogliamo dare special lode al Gioda.

PIETRO PINTON.

GIUS. COZZA-LUZI. — *Chiara di Assisi secondo alcune nuove scoperte e documenti.* — Roma, tip. sociale, 1895 (8.° gr., pp. 48).

Mons. Cozza-Luzi porta, con la sua Memoria, un buon contributo di notizie e di osservazioni intorno ad alcuni documenti storici e letterarj della vita di S. Chiara di Assisi. Egli fa principalmente la illustrazione di un documento già piú volte pubblicato, ma non apprezzato in tutto il suo valore; la bolla, cioè, diretta da Innocenzo IV alla fondatrice delle Damianite in conferma della sua regola. Avendo potuto studiare minutamente l'originale di questo documento, ha scoperto nel margine superiore a sinistra della pergamena queste due importanti dichiarazioni autografe del Pontefice: *Ad instar fiat S[inibaldus]*, e: *ex causis manifestis mihi et protectori fiat ad instar*, fatto insolito, cito le parole dell'A., « nella diplomatica pontificia e nell'archeo- « logia ». La bolla, com'è noto, è un insieme di tre documenti, l'uno incastrato nell'altro: il corpo n'è formato dalla intera Regola di S. Chiara inclusa in una costituzione del Card. Raynaldo de'Conti, Vescovo d'Ostia, a nome del Pontefice Innocenzo IV,

in data di Perugia 16 sett. 1252; e tutto è definitivamente sanzionato dallo stesso Pontefice con la bolla data da Assisi il 9 agosto dell'a. seguente. L'eccezionalità della conferma autografa pontificia vuole, a giudizio dell'A., una occasione eccezionale, a spiegarla. E l'occasione egli la trova con molta probabilità nell'affermazione, in cui veramente concordano testimonianze coeve, che S. Chiara morente fosse visitata da Innocenzo. La santa, raccogliendo i suoi voti supremi nel tanto combattuto ideale cristiano e francescano della povertà, dopo aver già scongiurato il Pontefice a togliere le concessioni alle Damianite di possedere in comune, ora, non contenta della bolla da lui portatale al letto di morte, nella quale quelle concessioni venivano tolte, avrebbe chiesto che fosse aggiunto all'atto un nuovo pegno di sicurezza avvenire; al che il Pontefice, commosso, si sarebbe lasciato indurre. Ma la bolla pontificia ha la data del 6 agosto, e sebbene l'antica vita della Santa attribuita a S. Bonaventura non parli che di un'unica visita del Pontefice 17 giorni innanzi alla morte di lei (11 agosto),[1] la testimonianza del biografo e confessore del Pontefice, De Curbio, che riferisce di due visite pontificie, e il fatto che Innocenzo dimorava allora in Assisi, assicurano la verosimiglianza della ipotesi del Cozza-Luzi. Ma egli non si arresta qui. Nell'antica vita sopraccennata è detto che la Santa [sarà bene riferire le parole integralmente] « volens religionem suam intitulari titolo pauper-« tatis, a b. m. Innocentio papa tertio paupertatis privilegium po-« stulavit. Qui vir magnificus, tanto virginis fervori congratulans, « singolare dicit esse propositum, quod numquam tale privilegium « a Sede Apostolica fuerit postulatum. Et ut insolitae petitioni « favor insolitus arrideret, pontifex ipse cum hilaritate magna « petiti privilegii primam notulam sua manu conscripsit ». Invece Bartolomeo Pisano nel « Liber conformitatum » afferma che S. Chiara « a Domino Innocentio tertio regulam pauperum dominarum « ipsam petiit et obtinuit, cuius principium ipse Pontifex plo-« rando et devotione conscripsit manu sua ». Dall'una o dall'altra di queste testimonianze s'era già da piú d'uno, senza badar troppo ai contrasti abbastanza caratteristici delle particolarità che le accompagnano, immaginata una concessione, almeno parzialmente autografa, di Innocenzo III a S. Chiara rispetto alla povertà. Il Cozza-Luzi, poi, colpito dalla coincidenza dell'autografia della concessione, secondo tali tradizioni, e della conferma da lui trovata nella bolla originale d'Innocenzo IV, vuole identificare i documenti accennati da quelle narrazioni con la bolla d'Innocenzo;

[1] *Acta Sanct.*, Aug. II, 764

e, quanto al Pontefice, spiega l'equivoco con un errore di trascrizione, pel quale sia stata omessa una delle quattro aste nella designazione ordinale del Pontefice. A ciò lo conforta il fatto che alla morte d'Innocenzo III troppo giovani erano la Santa e il suo sodalizio « perché questo potesse aver già una regola speciale di « comunità costituita », e tantomeno potesse già occorrere un « temperamento » alla regola, del genere di quello attribuito a Innocenzo III (pp. 16-17). Ma a questa ipotesi sorgono incontro non poche difficoltà. E, prima, la pluralità delle testimonianze a favore, diciamo cosí, d'Innocenzo; giacché, lasciando stare per ora le « Conformità », è certo che anche l'« Antica vita » non ci si presenta come un testo unico, ma in varie redazioni, delle quali mi basta qui accennare quelle offerteci da varj codici latini serviti a varie edizioni, da altri inediti, come il conventuale assisano 338, dalla *vita versificata* di S. Chiara nel medesimo codice, e dalle redazioni italiane, come quella già pubblicata dal Cristofani;[1] e queste redazioni, abbastanza differenti fra loro, concordano nell'attribuire il fatto ad Innocenzo III, tranne la vita versificata che non fa, per ragioni particolari, il nome del Pontefice. Ed è pure da tener conto del fatto, nel quale l'accordo fra le redazioni è completo, dell'essersi posto l'aneddoto proprio sul cominciare della vita monastica della fondatrice, e anche prima del colloquio da essa avuto sullo stesso argomento della povertà con un successore d'Innocenzo, Gregorio IX. Alla quale disposizione ci pare contribuisca a dare un valore cronologico il tenore stesso della breve narrazione, che sembra accennare ad una richiesta della Santa intorno ad una denominazione del suo sodalizio, che ne rispecchiasse la condizione principale di vita; il che si converrebbe appunto ai primordj dell'istituzione: tanto piú che, come la stessa Vita dice espressamente, poco prima (§ 12), la fondatrice, tre anni dopo la sua « conversione », ossia uno prima della morte d'Innocenzo a Perugia, fu per obbedienza obbligata da S. Francesco ad assumere l'ufficio d'abbadessa. E si notino, inoltre, la meraviglia d'Innocenzo e la sua aperta confessione, che era la prima volta che alla sede apostolica si chiedeva un tal privilegio, e la sua omerica risata (taciuta discretamente nella vita versificata), che certo non sarebbe stata possibile alla maestà d'un pontefice davanti al letto d'una Santa moribonda! E, in ultimo, le parole della vita non accennano esplicitamente a un vero e proprio colloquio fra il Pontefice e la Santa.

La narrazione delle « Conformità » è poi (come ognuno avrà po-

[1] *Leggenda di S. Chiara d'Assisi scrittura del buon secolo ecc.*, in *Letture periodiche mensuali*, a. XXVII, ott. e nov. 1876, Firenze; e a parte.

tuto vedere) ben diversa da quella ora esaminata: ed è innegabile che l'occasione della eccezionale sanzione pontificia, com'è narrata in esse e non secondo l'aneddoto dell'« antica vita », fa al caso dell'ipotesi sostenuta dal Cozza-Luzi: onde non sembrerà inverosimile il concludere, che le due narrazioni originariamente si riferissero a fatti diversi e che, per i punti somiglianti che contenevano, fra i quali lo stesso nome del Pontefice, se ne sia poi fatta una specie di contaminazione. È pur notevole la conferma che l'A. mette in luce, riproducendo la testimonianza di scrittura poco posteriore a quella della bolla, da lui trovata nel rovescio della bolla stessa, di ciò che si poteva già arguire dal testo della Regola inserito nella costituzione di Raynaldo: ossia che la Regola stessa era creduta in tempi poco posteriori alla Santa opera di lei; alla quale testimonianza la stessa mano aggiunge la designazione del luogo dove S. Chiara avrebbe impresso i suoi baci, esultando nel ricevere la cosí preziosa conferma pontificia. Della pergamena originale il Cozza-Luzi ci offre la fotolitotipia, alla quale ci sembra sarebbe stato bene che, magari tralasciando o abbreviando qualche parte un po' generica della trattazione, come quella su Federigo II e l'esposizione dei tratti danteschi su Piccarda e su S. Francesco, avesse aggiunto, se non proprio la trascrizione, almeno le varianti, che il testo autentico offre dalle edizioni conosciute; ciò che, del resto, era anche suo desiderio (p. 31). Ci pare altresí assai probabile il riferire, come fa con altri il Cozza-Luzi, a Gregorio IX la risposta coraggiosa della Santa al Pontefice, che le aveva offerto di liberarla da un certo voto di povertà da lui attribuitole; Gregorio IX fu piú volte in Assisi, e l'« Antica vita » di lui appunto fa il nome: anzi, ci offre, come data probabile del colloquio, la primavera del 1229, nella quale il Papa in Assisi,[1] e, tornato a Perugia nel novembre dello stesso anno, con sue lettere confermava alle Damianite il desiderato privilegio. Non saprei invece vedere, come il Cozza-Luzi (p. 42), nel dantesco

a la cui *norma*
nel vostro mondo giú si veste e vela,

un accenno alla « regola quasi propria *sua* di Chiara », la quale « norma sua, e tutta speciale sua, sembra piú sottilmente indicarci « quella regola di strettissima povertà evangelica », che non permetteva nemmeno la proprietà in comune (p. 12). L'interpretazione mi pare davvero troppo sottile; giacché la terzina seguente accenna chiaramente, come ad essenza della regola, al voto di castità.

Ma la Memoria del dotto Mons. ci offre anche indicazioni e

[1] POTTHAST, *Reg. Pont. Grec. IX, ad a.*

notizie di altri documenti storici e letterarj intorno alla Santa. Piú c'interessa notare l'uso ch'egli fa del cod. della Com. assisana 338, già noto per l'antico testo che contiene del cosiddetto « cantico del sole » di S. Francesco, e per l'antica vita versificata di questo pubblicata dal Cristofani.[1] Il Cozza-Luzi assegna la scrittura del cod. alla seconda metà del sec. XIII, contro l'opinione dei piú recenti descrittori di esso, l'Ehrle e il Mazzatinti, che l'attribuiscono al sec. XIV: il fatto è che le scritture sono di piú mani, e solo per taluna di esse si potrà oscillare nel giudicarla della fine del sec. XIII o del princ. del seguente, al quale si dovrà discendere, con tutta la probabilità consentita in questi casi, per le rimanenti. Il Cozza-Luzi toglie dal cod. tratti d'un'antica officiatura della Santa, e cita da esso parecchi brani dell'« Antica vita », sebbene questi non differiscano dai corrispondenti delle redazioni già pubblicate. Ma piú osservabili sono le notizie e i brani ch'egli riporta d'un poema, o, meglio, d'una leggenda versificata del sec. XIII intorno alla Santa, della quale era già stata data indicazione dai descrittori del cod. assisano e notizia dal Cristofani, che l'attribuiva, come il poema francescano da lui pubblicato, a fr. Giovanni Kant (*Il piú ant. poema* ecc., prefaz., pp. VII, XV). Il Cristofani stesso aveva già notato l'uniformità fra l'« Antica vita » e la vita versificata nell'estensione e nell'ordine della materia e perfino nella tessitura dei periodi e nell'identità delle frasi; affermazione che un minuto raffronto fra i due testi non modifica, se non in quanto il poema ne risulta null'altro che la versificazione di una fra le varie redazioni, che anche i codici già noti e sfruttati dai compilatori degli *Acta Sanctorum* ci offrono dell'Antica vita; onde la redazione poetica non si può considerare affatto « quasi nuovo fonte » biografico (p. 24). A prova di che non posso io, finché non sia compiuta la pubblicazione del testo da me cominciata nel 1.° fascicolo del « Bollettino della Società Umbra di storia patria », se non invitare il lettore al confronto di tutti i brani poetici riportati nel nostro opuscolo col testo della vita in prosa edito negli *A. S.*[2] Vi sono, sí, nel poema, parti che spettano interamente al versificatore; ma non sono che amplificazioni retoriche o moralizzazioni della prosa; come apparirà dalle note che saranno poste, nella edizione, ad illustrazione del testo poetico. Il Cozza-Luzi ci dà anche notizia di un'« antica vita volgare » di S. Chiara — riferendone un brano (p. 46) — che descrive, assai probabilmente, la

---

[1] *Il piú antico poema della vita di S. Francesco d'Assisi*, Prato, Guasti, 1882.

[2] Versi citati dal Cozza-Luzi a p. 36 n. 1 = Vita pubb. negli A. S., vol. cit., § 14; CL, p. 37, 2 = A. S., § 49; CL, p. 38, 1 = A. S., § 51; A. S., § 51; CL, p. 39, 1 = A. S., § 50; CL 41, 3 = A. S., § 49; CL, p. 43 = A. S., § 52; CL, p. 44 = A. S., § 55.

presentazione della bolla d'Innocenzo alla morente, con almeno alcune delle particolarità, che si desumono dalle nuove ricerche sull'originale della bolla; redazione che non sappiamo, da ciò che ne dice l'A., se debba identificarsi col ms. fiorentino in volgare, di cui egli stesso fa menzione (p. 44, n. 1); e, in questo caso, anche con uno dei due mss. magliabechiani additati già dal Guasti al Cristofani.[1] Anche queste redazioni occorrerà di studiare; e intanto ci sia permesso di pregare il dotto Monsignore di pubblicare, quanto prima potrà, il testo di cui ci ha dato notizia.

FILIPPO SENSI.

COMUNICAZIONI.

PER LA CANZONE DEL NOTAJO GIACOMO DA LENTINI
La 'namoranza disïosa.

Questa canzone fu pubblicata secondo la lezione del cod. Vatic. 3793 nelle " Antiche Rime volgari „ edd. D'Ancona e Comparetti I, 26-28, e dal Monaci a pag. 50 della sua " Crestomazia „. Alcune osservazioni su di essa fece il Casini a pag. 320 del V.° volume dell'edizione D'Ancona. Ne trattò poi il Cesareo in piú luoghi del recente suo libro sulla poesia siciliana, ed un ampio commentario ne diede il Torraca nella *Nuova Antologia* del 1.° ottobre '94. Nell'atto che io alla mia volta offro agli studiosi alcune considerazioni sull'interessante componimento, stimo utile riprodurne il testo, secondo la lezione del codice Laurenziano-Rediano 9, comunicatami gentilmente dall'amico Salomone Morpurgo.

NOTARO GIACOMO.

[l]Anamoranza. disiosa. (c. 100.a)
che dentro almicore nata.
diuoi madonna et pur chiamata
merze se fusse auenturos. (*sic*) 4
Epoi chio nontrouo pietanza
per paura oper dottare.
sio perdo amare
amore comanda chio faccia arditanza ∴ 8
[g]rande arditanza. e coragiosa.
In guiderdone. amor madata.
eunole chedonna sia quistata
perforsa digioia amorosa. 12
Matroppo euillana credenza. (*sic*)
chedonna degia incominzare.
manergongnare.
perchio cominzi none mia spregianza ∴ 16
[d]imia speranza. amor mischusa. [c. 100.b]
segioia perme ecominzata.
diuoi chetanto disiata.
esonon iunita cordollios. (*sic*) 20
cabella sanza dubitanza.
tucte fiate inuoi mirare.
uedere mi pare.

[1] *Legg. di S. C.*, p. XII e segg.

vna marauigliosa simiglianza 24
[t]anto siete merauilliosa.
quandi uo bene affigurata.
caltro parete che carnata.
senon chio spero inuoi gioiosa. 28
Matanto tarda la speranza.
solamente perdonare.
oi mal parlare.
amore non uuole chio perda mia Intendanza .·. 32
[m]olte grancosa edinoiosa.
chiuede cio che piu liagrata.
euia dunpasso epiu dotata.
chedoltre mare insaragosa. 36
Edinbatallia ouomo silanza.
aspada elanze interra omare.
euonpensare.
dibandire vna donna perdoctanza.·. 40
[a]vlla bandita me doctosa.
senon dinoi donna pregiata.
canti vorria morire dispata.
chi uoi uedesse curruciosa. 44
Matanto auere cannoscieuza. (*sic*)
bennmi dovreste perdonare.
econportare.
sio perdo gioia chesso maucide amanza .·. 48

Il Monaci, seguíto dal Casini e dal Torraca, interpunge cosí i primi quattro versi:

La namoranza disiosa
ch'è dentro al mi'core nata
di voi, madonna, è pur chiamata
merzè; se fosse aventurosa! 4

Il Cesareo interpreta: 'Il poeta comincia col dichiarare che la sua innamoranza s'addimanda pure MERCEDE, il vocabolo tipico della galanteria cavalleresca'. Se per 'innamoranza' il Cesareo intende 'amore', non si vede bene come questo si possa chiamare 'mercede'; se 'donna amata', in generale sta bene, ma nel caso particolare questa denominazione contraddice al tenore del componimento, giacché il poeta si duole continuamente ch'egli non trovi pietà, che il suo aspettare duri troppo a lungo, e ne accagiona la soverchia sua timidità, e si propone di seguire i consigli d'Amore, di farsi coraggio. Molto felice mi pare l'emendazione fatta tacitamente dal Torraca: *à pur chiamata*.[1] Il punto d'esclamazione al v. 4 ha alcunché di ricercato; preferirei punto fermo, con che abbiamo esempio di quella costruzione molto familiare agli antichi, e non ignota ai moderni, della quale reca numerosi esempj la Crusca del Manuzzi al § III.[2]

Dice poi il poeta che inutile essendo stato il suo invocare (forse solo entro al cuor suo) mercede, Amore gli ha comandato d'essere ardito. Grande arditezza gli ispirò Amore, il quale vuole che la donna sia acquistata *per forza di gioja amorosa*. Segue, secondo l'interpunzione del Monaci:

[1] Se, a quanto pare, il Vaticano ha *e* (non *et*, come erroneamente il Red.), si potrebbe, per non mutar nulla, leggere *madonn', ée*.

[2] Il D'Ancona interpunge cosí:

di voi, madonna, è pur chiamata:
merzó, se fosse aventurosa.

Ma troppo è villana credanza 12
che donna degia inconinzare;
ma vergongnare
perch'io coninzi? non è mispregianza.[1] 16

Non altrimenti il Torraca e prima il D'Ancona, salvo che questi al v. 16, in luogo di punto interrogativo, mette virgola. Pare a me che sia da costruire cosí: 'troppo è villana credenza che donna debba incominciare, ma [ella deve] vergognarsi; perch'io cominci, non è mispregianza'.[2] Abbiamo una di quelle costruzioni ellittiche, nelle quali il verbo non si ripete nella seconda proposizione, sebbene in questa esso debba avere altra forma che nella prima.[3]

Di mispregianza Amor mi scusa 17
se gioia per me é coninzata
di voi che tant'ò disiata

Cosí ambedue i codici e la stampa del D'Ancona, e non altrimenti l'Allacci ed il Valeriani. Il Monaci stampa *non è c.*. senza veruna osservazione. Sarà errore del trascrittore moderno, ma può essere anche un' emendazione, che per leggiera dimenticanza non sia stata indicata come tale. Lo stile di questi poeti antichi è spesso cosí poco perspicuo, che non fa maraviglia se in un dato passo e dall'affermazione e dalla negazione è dato trarre un senso piú o meno soddisfacente. Osservo anzi tutto, che *gioja* ha qui il significato noto alla lirica provenzale di 'espressione d'amore'. Ora senza il *non*, i due primi versi si collegano molto bene con ciò che precede: 'La donna dev'essere acquistata per forza di gioja amorosa. Non già che cotal gioja abbia ad incominciare dalla donna. La donna invero deve peritarsi e star sulle sue; ma se comincio io, non fo cosa che meriti biasimo. Che se altri pure mi biasimasse di questo mio cominciare, Amore me ne scusa'. Ma può stare anche col *non:* 'Ben potrei cominciare io senza incorrere in biasimo. Ché se non comincio, Amore mi scusa; egli sa che ciò avviene per la soverchia mia timidità. E come non sarei timido, vedendo in voi bellezza cosí maravigliosa, sovrannaturale?'

Altre interpretazioni tentano il Cesareo ed il Torraca, i quali (seguendo il testo del Monaci) leggono *non è*. Cesareo: 'Del rimanente, continua il poeta, fino a quando ei non sia corrisposto, Amore lo difende dal dispregio di lei.' A un dipresso cosí anche il Torraca: 'il primo passo all'uomo non dà biasimo. Del biasimo, se mai v'incorresse, lo scusa l'amore grande e non ancora soddisfatto'. Ambedue quindi, se vedo bene, attribuiscono alla proposizione *se g. per me non è com.* il valore di 'se l'amor mio non è corrisposto, soddisfatto'. In questo caso *per me* non rappresenterebbe il soggetto logico del verbo *incominciare,* ma significherebbe 'a mio favore'. A ciò osta l'intima relazione, in cui stanno i v. 16 e 18; *per me è cominciata* non può, a

---

[1] Il Vaticano ha (come il Red.) 16 *mia spregianza*, 17 *min speranza*. L'emendazione, proposta dal Monaci ed accettata dal Casini e dal Torraca, pare indubbia.

[2] Anche il Cesareo riferisce *vergognare* alla donna; ma con punteggiatura ed interpretazione, che è oltremodo difficile accettare. Egli dice: 'd'altra parte ella mostra di vergognarsi, se comincia il poeta; ciò sarebbe un mostrare di dispregiarlo:

ma vergognare
perch'io coninzi, non; è mispregianza'.

[3] Cfr. su queste costruzioni il Tobler nella *Zeitschrift für rom. Philol.*, XVIII, 409-410.

parer mio, essere altro che forma passiva (affermativa o negativa) dell'attivo *io cominci.*

Si noti finalmente, che dal lato metrico il verso, senza il *non*, torna benissimo; mentre col *non*, oltreché *gioja* monosillabo (*gioi'*, del resto frequentissimo) va letto col Cesareo *no è*, monosillabo in virtú non di elisione, ma di sineresi.[1]

Ora pare a me che fra due lezioni, l'una offerta dai codici, logicamente e metricamente irriprovevole, l'altra congetturale,[2] e dalla quale solo con un certo sforzo si ottiene un senso, la buona critica debba senz'altro dare la preferenza alla prima.

I versi 21-24 non hanno senso soddisfacente, se non quando si leggano col Casini e col Cesareo (pag. 267, sia che quest'ultimo l'abbia tolta al Casini o ci sia pervenuto da sé):

Ca, bella, sanza dubitanza, 21
tutte fiate in voi mirare
veder mi pare
una maravilliosa simiglianza.

Al Torraca dev'essere sfuggita questa ottima lezione.[3]

. . . io spero in voi, giojosa. 28
Ma tanto tarda la speranza,
solamente per donare 30
i mal parllare,
Amor non vuol ch'io perda mia intendanza.

Al v. 21 il Torraca legge *in;* secondo il D'Ancona, il Vatic. ha *e i m. p.;* il Red. *oi m. p.*

Casini: 30 *per* [*lo*] *donare*, senz'altra sposizione. Monaci: ' il senso è guasto e manca una sillaba, l. *solam. per perdonare*? ' Torraca: ' molto oscuro; . . . manca una sillaba; invece di *donare*, che non dà senso, leggo *adonare* alla provenzale, cioè *confidare, affidarsi* '. E interpreta: ' Amore lo consiglia a non mettersi al rischio di perdere il senno (o: l'affetto amoroso), confidando in discorsi inopportuni o spiacenti '. Né l'emendazione del Monaci[4] né quella del Torraca (il Casini non badò che al metro) mi sembra dare un senso che appaghi pur mediocremente. Giova quindi tentarne un'altra. Tutta la canzone non fa che variare questo tema: il poeta per timore di corrucciare la donna amata non osa manifestare il suo affetto; Amore lo conforta a farsi coraggio. Non esito quindi a correggere *donare* in *dottare*,[5] voce che costantemente ricorre nel componimento (vv. 6, 35, 40, 41). A supplire la sillaba mancante, proporrei *ridottare;* la grafia *peridott.* può aver dato origine a *per dott.* e poi a *per don.* Al v. 31 si può, secondo che il codice ha *i* o *ei*, leggere [*d*]*i*[6] o *el mal.*

---

[1] Il Torraca non solo non fa veruna osservazione sul metro, ma legge *Se gioja per me non i incominzata;* quindi un endecasillabo, mentre il verso deve essere novenario.

[2] Dico così per il caso che si tratti veramente d'una emendazione del Monaci. Se il *non* deriva da mera svista, ogni disquisizione su questo passo è, a dir vero, superflua.

[3] Il testo del Monaci sarà stato stampato prima della pubblicazione del V volume delle « Rime antiche ».

[4] Si noti anche che *perdonare* ricorre in rima al v. 46.

[5] L'emendazione è, anche dal lato paleografico (*n*=*tt*), facile assai.

[6] L'errore del Red, *oi* accenna a *di*.

Il senso è chiaro: 'Aspetto, sperando; ma la mia aspettazione dura a lungo; ne è colpa il soverchio timore che sento di offendere con parole poco convenienti la donna del mio cuore; Amore non vuole ch'io ami invano'.[1] Ripete adunque il pensiero espresso nei vv. 5-8:

E poi ch'i'non truovo pietanza
per paura o per dottanza[2]
s'io perdo amare,
Amor comanda ch'io faccia arditanza.

La quinta stanza è quella che presenta le maggiori difficoltà. Affine di non pregiudicare l'interpretazione, ci riportiamo alla grafia del Rediano, che sarà pur quella del Vaticano. Notisi soltanto, che nel quinto verso il Vaticano ha *edibatalglia* ed al sesto, *spade e lanza.*

Quello che a prima vista appare chiarissimo si è che il poeta accenna a cosa temuta piú d'un'aspra battaglia. Il Casini legge col D'Ancona *ched oltre mare*, considera *e* dinanzi *di battaglia* qual verbo (quindi: *è di batt.*) ed aggiunge: 'tutta la stanza è da intendere press' a poco cosí: Vedere il proprio bene e non conseguirlo è cosa grave e piú da temere che non sia oltre mare, in Saragozza, la battaglia combattuta a spade e lance in terra e in mare ecc. (allusione manifesta a qualche fatto di guerra, di cui corse il grido ai tempi del poeta)'. Ma le voci 'e non conseguirlo' contengono un pensiero, che nel testo non è espresso. Come s'hanno poi ad intendere le parole 'via d'un passo'? Ed è ammissibile la costruzione: 'è cosa.... piú dottata ched... è DI battaglia' in luogo di 'ched... è batt.'?

Anche per il Monaci (che del pari legge *è*) la battaglia, che serve come secondo termine della comparazione, è un avvenimento reale, accaduto però non a Saragozza, ma a Siracusa. Ed il Cesareo precisa: si tratta della battaglia fra Genovesi e Pisani del 1205.

Il Torraca objetta che *oltre mare* non può significare la Sicilia, ma è espressione pressoché tecnica per 'Terra Santa'. Egli considera *via* qual sostantivo, legge *che d'oltremare in Sar. e di batt.*, ammette che le cose meno temute sieno non una, ma due, e spiega: 'Ma una via larga un passo è piú temuta della distanza che separa Terra Santa da Siracusa e piú di una battaglia qualunque'. Il Torraca non dice che cosa significhi 'via d'un passo'. Io imagino che egli prenda queste parole nel valore di 'impresa per sé medesima facile assai', ma che al poeta appare tale da dover essere temuta piú che non un lungo e pericoloso tragitto ed una delle piú aspre battaglie. E quest'impresa ardua, cui egli non osa accingersi, è l'esprimere il suo desio d'amore.

Se cosí intese il Torraca, io sto interamente con lui; solo preferirei costruire: 'ed è vieppiú dottata d'un passo (= passaggio) che è d'oltre mare a Saragosa', ancorché io non mi celi che il rinforzativo *via* non suole staccarsi da *piú*, e che in luogo di D'UN si aspetterebbe DEL.[3]

---

[1] I vv. 30-31 possono collegarsi a 29 o a 32. Le due proposizioni *tanto tarda* e *Amor vuole* sono coordinate; *tanto* ha valore quasi esclamativo. Chi volesse considerare *Amor non vuole* come proposizione subordinata, dovrebbe aggiungere (mentalmente, s'intende) la congiunzione *che* o dinanzi a *solamente* o dinanzi ad *Amore*.

[2] Anche qui si può dubitare se il v. 6 si colleghi a 5 o a 7.

[3] M'ero dato a pensare che *d'un passo* potesse corrispondere ad *alquanto*, come chi di-

Si scosta poi il Torraca da tutti gli altri nell'attribuire a *dinoiosa*[1] il valore di *disnoiosa*, vale a dire *piacevole, gradita:* 'È molto gran cosa e punto nojosa vedere ciò che piú piace. Ma una via larga un passo ecc.'

A me pare che quest'ultima interpretazione non possa essere ammessa in modo veruno. Essa turba il procedimento logico di tutta la canzone. Il poeta (l'ho già detto) costantemente si duole che la soverchia sua timidità gli tolga di dire quello che ha in cuore ed egli cosí perda *amare* (v. 7), *sua intendanza* (v. 32), *gioja* (v. 48). Egli non può quindi dire se non questo: è invero cosa singolare e penosa vedere ciò che piú piace, eppure sentirne timore piú forte che non sarebbero atte ad ispirare le piú pericolose imprese e *per questa dottanza non pensare* (= non osare) *di bandire* (= nominare pubblicamente, con dimostrazioni d'amore) *una donna*.'[2] Sono tre pensieri — vedere, temere, non osare — espressi con tre costruzioni non esattamente eguali. La diversità fra la prima e la terza è leggerissima. Potrebbe dire: 'è cosa nojosa, chi vede e non pensa'[3] o; 'è c. n. vedere e non pensare'; la distanza fra i due verbi rende agevole l'accoppiamento: 'è c. n. chi vede... e non pensare'. Alquanto piú singolare è il passaggio dalla costruzione attiva alla passiva. Vuol dire: 'è c. n. chi vede (o: vedere) l'oggetto che piú gli piace e ne teme (o: temerne) piú che di...' e dice: 'è c. n. chi vede l'oggetto... e questo è piú temuto'. L'objezione del Torraca, che a *ciò* dovrebbe rispondere *dottato* non è di gran peso. Dal momento che *ciò che piú gli aggrata* è perifrasi per 'la donna amata', nulla osta che in virtú di una costruzione a senso delle piú ovvie, il participio o aggettivo predicativo abbia desinenza femminile.

***

La canzone, come notò il Casini, è tutta alla maniera dei Provenzali; essa è in *coblas unissonans* e *capfinidas*, vale a dire una parola contenuta nell'ultimo verso di ciascuna stanza si ripete o tal e quale o con varietà di desinenza nel primo della seguente. Solo la 5.ª stanza non si collega a questo modo con la 4.ª (vv. 32-33). Il Casini suppone che manchi una stanza intermedia, e lo suppone non solo per questa infrazione alla tecnica del componimento, ma altresí perché 'manca il nesso logico'. Se però si accetta l'emendazione da me proposta al v. 30, strettissimo appare il nesso logico fra la quinta stanza e ciò che precede. 'Quando vi miro, mi sembra VEDERE alcunché di

cesse: 'questa cosa è d'un passo piú utile che quest'altra', per 'alquanto piú utile'. Ma parecchie ragioni me ne distolsero: 1.° *vin* ed *alquanto* non vanno bene insieme; 2.° all'efficacia del paragone giova che si dica: 'è molto piú temuta', non 'è alquanto (o: un poco) piú temuta'; 3.° ne risulta 'è piú temuta che di oltre mare in S.', costruzione stentata quanto mai.

1 D'Ancona *e din.*, Casini e Monaci *ed in.*

2 Lo stesso pensiero è ribadito nei vv. 41-44:

Nulla bandita m'è dottosa
se non di voi, donna presgiata,
c'anti vorria morir di spata
ch'i' voi vedesse curociosa.

Anche qui il morir di spada — ch'è quanto dire: in battaglia — gli ispira minor timore che il pericolo di muovere a sdegno la donna col manifestare pubblicamente il suo affetto.

3 Superfluo è porre in rilievo l'uso del *chi* assoluto, con valore di 'se altri, quand'alcuno' commune un dí a tutte le lingue romanze ed ancor vivo in italiano.

meraviglioso, altro mi parete che incarnata (= donna in carne ed ossa; quindi: mi parete un essere sovrannaturale); nondimeno sperò tacitamente nella vostra pietà. E continuerei a tacere, se non fosse Amore, il quale non vuole che per DOTTANZA io ami invano. È in vero cosa singolare e penosa ch'altri VEDA la donna amata e questa sia da lui piú DOTTATA che ecc.' Saremmo quasi tentati a dire che per entro a questo discorso non ci sia luogo per aggiunta qualsiasi. Ciò non di meno non negheremo la possibilità che il copista di quel codice, da cui sono discesi e il Vaticano e il Red., abbia omessa una stanza contenente nuove variazioni del pensiero, che domina in tutta la canzone.

Ancora un'osservazione sul metro. I vv. 1-6 di ciascuna stanza sono novenarii (= ottonarii al modo provenzale-francese). Ora troviamo

2 ch'è dentro al mi'core nata
6 per paura o per dottare

Al v. 2 il Casini legge *a lo;* e si potrebbe proporre anche *ched è*. Al v. 6 forse *per rid.* (cfr. quello che s'è detto per il v. 30). Oppure, ammetteremo lo iato e vedremo anche in questo influenza provenzale?

15 decembre '94.

* * *

Le linee che precedono furono da me mandate alla *Rassegna* il 20 dicembre del '94; il 12 gennajo mi pervenne il 3.° fascicolo del II. volume del *Bullettino della Società Dantesca*, ove a pag. 38-40 il Casini, rendendo conto del libro del Cesareo e dell'articolo del Torraca, studia alla sua volta la quinta strofa. Con mia viva soddisfazione vedo che la sua nuova interpretazione s'accorda quasi interamente con quella che, modificando il pensiero del Torraca, ne ho tentata io.

Se non cancello il passo rispettivo, gli è perché da questa coincidenza[1] può risultare una specie di conferma alla nostra opinione. L'unico punto, di qualche importanza, in cui il Casini si scosta da me, concerne il valore di *via d'un passo*, ch'egli considera come locuzione avverbiale da porsi fra due virgole. Espone cosí: 'È cosa incresciosa il vedere la donna amata, e sebbene vicinissima (lontana appena un passo), è da temere[2] piú che non sarebbe a dover fare il viaggio dalla Terrasanta in Siracusa.... e (sebbene si abbia cosí vicina) non poter pensare per timore neppure a far conoscere chi sia la donna amata'. Ma la duplice ellissi 'è piú temuta che d'oltremare in Siracusa ed in[3] battaglia....' per 'che [il viaggio] dalla T. in S. e [il trovarsi] in battaglia...', è un po' troppo ardita.

20 gennaio '95.

* * *

Nel mentre rivedo le prove di stampa mi giunge il primo fascicolo del XXV. volume del *Giornale storico della letteratura italiana*, in cui (a pag. 10 segg.) Flaminio Pellegrini, rendendo conto dello studio del Torraca, fa alcune

---

1 Noto per curiosità che in un passo ci siamo incontrati persino nella dizione: 'il femminile *(dottata)*, per un costrutto a senso che è frequente nella lingua antica e nella parlata moderna, può ben ricollegarsi con l'idea della donna contenuta nelle parole '*ciò che piú gli agrata*'.

2 Avrei detto piuttosto: 'è temuta = temerla'; giacché il poeta non vuol dire che la donna DEVE essere temuta; al contrario, egli si lamenta come di cosa incresciosa che altri (vale a dire: egli stesso) alla vista della donna amata si senta preso da cosí grande timore.

3 Cosí, col Red., legge il Casini.

osservazioni sulla nostra canzone. Ne traggo argomento ad una seconda aggiunta.

Il Pellegrini si sofferma a lungo sul punto piú difficile ed importante, vale a dire sulla quinta stanza. S'accorda col Casini e con me nel non accettare la lezione e l'interpretazione del primo verso proposte dal Torraca. È probabile adunque che il Torraca alla sua volta vi rinunzierà di buon grado. Accetta invece pienamente (come abbiamo fatto il Casini ed io) l'opinione del Torraca, secondo la quale il poeta dice di temere alcunché piú del viaggio da Terrasanta a Saragosa e piú di un'aspra battaglia qualsiasi.[1] Questa approvazione, espressa da tre studiosi indipendenti l'uno dall'altro, è come una guarentigia che il passo cosí disputato ha trovato omai la sua giusta interpretazione. Solo rispetto ad alcuni particolari resta qualche dubbiezza. Il participio *dottata*, dal Casini e da me riferito alla donna amata, a detta del Pellegrini, che in ciò segue il Torraca, si riferisce a *via*. Ma mentre il Torraca non spiega la singolare locuzione *via d'un passo*, il Pellegrini dichiara che il Notajo vuol dire: 'È cosa (condizione) grande, cioé grave, e nojosa quella di colui che vede ciò che piú gli aggrada e cui (in pari tempo) LA DISTANZA D'UN PASSO riesce piú terribile che [non quella immensa] fra Terra Santa e Saragosa e piú d'una battaglia....' ed aggiunge: 'In altre parole s'adombra qui la pena di Tantalo, che si vede a un passo dalla cosa che piú gli piace e pure non può raggiungerla; nel caso del poeta non per impossibilità, ma per *dottanza*'. È, come si vede, sposizione molto affine a quella del Casini, ma dal lato sintattico piú semplice, giacché il Pellegrini, leggendo *e di battaglia*, in luogo di due ellissi ardite non ne ammette che una di gran lunga piú piana.

Altre osservazioni del Pellegrini sono:

v. 3. Concorda meco nel leggere *madonna, ae*.

7-8. Propone: *ma vergognare perch'io cominzi non è mispregianza?* E spiega: 'ma vergognarsi perch'io comincio non è, in ultima analisi, un segno di disprezzo che mi usate?' Poiché anche cosí manca l'intimo nesso tra la fine della prima stanza ed il principio della seconda, continuo a dar la preferenza alla mia interpretazione.

18. Legge (come il Cesareo) per il metro *no è*. Sulla particella negativa, sebbene non sia in nessuno dei due codici, non muove dubbio alcuno.

32-3. Dal *per donare* non riesce nemmeno al Pellegrini cavare un significato chiaro. Chiede poi se *i mal parlare* (= *-ari*,)[2] possano essere i soliti *mal parlieri*, piuttosto che i discorsi inopportuni o spiacenti.

5 marzo '95. ADOLFO MUSSAFIA.

---

[1] Non è forse inutile osservare, che la dizione *in terra o mare* mostra che si tratta di una battaglia imaginaria, non reale. Se il poeta avesse alluso ad un fatto d'armi storico, avrebbe saputo se esso ebbe luogo in terra o in mare, o in terra ED in mare simultaneamente.

[2] O: *il mal parlare*, che sarebbe singolare collettivo. E potrebbe, pur riferendosi ai mormoratori, essere anche infinito sostantivo. Era balenato anche a me questo pensiero; anch'io mi ero chiesto: di qual mal parlare teme il poeta, del proprio (vale a dire, di non sapere usare parole abbastanza efficaci o riverenti) o delle dicerie maligne degli altri, che non sarebbero mancate qualora egli avesse *bandita la sua donna?* La considerazione che il poeta in tutta la canzone non fa che parlar di se e degl'intimi suoi sentimenti, senza verun accenno ad altrui, mi fece escludere la seconda spiegazione. Ora che lo stesso dubbio viene sollevato dal Pellegrini, comincio di nuovo a titubare.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

MAX. DURAND-FARDEL. — *La " Divine Comedie „* traduction libre. — Paris, Plon, 1895 (8.°, pp. XXXV-301).

La libertà della traduzione, annunziata nel titolo stesso, consiste nell'aver fatto della *Divina Commedia* non una versione compiuta, ma un riassunto ampio e fedele della parte fantastica e poetica, resecandone o brevemente accennando ciò che vi ha dentro di teoretico e discorsivo. Con ciò manifestamente il sig. Durand-Fardel ha fatto opera utile, non agli italiani, che il loro maggior poema debbono leggerlo com'è, o non leggerlo se non ne sentono lo stimolo; ma agli stranieri in genere, ed in particolare ai francesi; e non dubitiamo che la *Divina Commedia*. per tal modo presentata a un piú gran numero di lettori, sarà maggiormente conosciuta ed apprezzata. E di ciò ci diciamo fin d'ora grati all'autore. — La riduzione, accompagnata da qualche postilla dichiarativa, ci è parsa in generale ben fatta; qualche osservazioncella invece ci sembra opportuna rispetto all'introduzione, in che pur sono delle buone e utili cose. A pag. IV non intendiamo bene ciò che l'autore ha voluto dire scrivendo esser lo stile di Dante " incorrect au point de vue de " la langue formée „, perché se si tratta di qualche parola, antiquata nella struttura sua o nella terminazione, forse la scorrettezza " au point de vue de " la langue formée „ vale a dire rispetto al posterior assetto dell'idioma, può ammettersi, senza tuttavia che a Dante ne tocchi alcun biasimo: ma quanto allo stile, nulla può notarglisi, ed è vero piuttosto quel che segue immediatamente, che cioè alla formazione di esso " le poète a pris grande part „. — A pag. XV in nota, dopo accennato alle controversie sulla esistenza storica di Beatrice, l'A. soggiunge seccamente: " je ne pense pas que ces " savantes dissertations soient d'un grand interêt pour les lecteurs de la " *Comédie*, ni pour les admirateurs du poète „; ma e' ci pare che, pur essendo indifferente se Beatrice fosse una Portinari o avesse altro casato, non sia la stessa cosa, quanto al giudizio della poesia dantesca, il fondarla sul concreto di affetti umani realmente e altamente sentiti, o su simboliche e pallide chimere d'intellettuale speculazione. — A pag. XXI-XXII è scritto esser ben vero che Dante amava la scienza, ma che " la part qui a été attribuée " à la science dans son oeuvre, me paraît fort exagérée, ou du moins je n'ai " pas su l'y retrouver „: ove noi diremmo che tutto sta nel significato che vuol darsi al vocabolo; e che Dante senz'esser uno scienziato, e senza possedere, né poteva possederli, gli strumenti della scienza vera, possedeva però (e oltre la *Commedia*, poema universale, ne è testimone il *Convivio*) tutto lo scibile de' tempi suoi. Il quale certo non era molto, ma a quei tempi, quel poco era piú difficile a conoscersi, che il molto, e troppo, dei dí nostri. — Non diremmo poi coll'A., che la *Vita Nuova* sia d'una " lecture irritante „, neanche aggiungendovi " en raison de la difficulté d'y déméler ce qui est " histoire ou roman, vécu ou imaginé „; ma questa è questione di gusto, e forse di scuola: e certo chi non si diverta a strologare simbolismi e ad aguzzar soltanto la mente imponendo al cuore di tacere, al leggere la visione della morte futura di Beatrice o il sonetto *Tanto gentile* ecc., e la piú gran parte anzi del libretto dantesco, non può provar nulla di irritante; ma godrà invece

un senso di artistica soddisfazione; ciò tuttavia non è detto per l'A., che non appare esser dei piú esagerati allegoristi, e che direbbesi giudicar qui secondo le ragioni dell'arte, le quali non neghiamo esser alquanto offese dall'introduzione nella *V. N.* delle cosí dette *divisioni:* ma la parola da lui adoperata ci sembra eccessiva. — Neanche ci par giusto, e ormai la cosa è stata tante volte notata che dovrebbe esser di comune patrimonio, far piú o meno rimprovero a Dante di aver volto gli occhi alla Germania (p. XXXXI); dacché egli, come molti altri italiani, illusi se vuolsi ma non fedifraghi alla romana tradizione, non cercava oltralpe il duce teutonico, ma l'erede dei Cesari, che voleva ricondurre alla sua sede nella vedova Roma. — A piú lunghe considerazioni ci condurrebbe una asserzione dell'A., il quale è un valente medico, che in Dante ci sieno i sintomi " sinon d'une hystérie proprement dite, " du moins d'une costitution bien voisine de l'hystérie (p. XX) „. Ci piace almeno che l'A. si sia prudentemente fermato a cotesto limite, e abbia ricordato in nota, come egli non abbia mai parlato " d'accès épileptiques „, come il prof. Lombroso afferma, esagerando e travisando il suo pensiero: " je n'ai jamais " parlé d'épilepsie „. Anche ridotta la cosa entro i limiti dell'isteria, resta da sapersi se le visioni della *Vita Nuova* e la stessa visione del poema sieno fatti reali o forme poetiche; resta anche da sapersi se, data la realtà loro, il giudizio e le illazioni che se ne debbono portare rispetto ad un uomo del sec. XIV, ad un quasi contemporaneo di Francesco d'Assisi, sieno quello stesso giudizio e quelle medesime illazioni, che si adatterebbero ad un uomo che viva nell'*ambiente* moderno. Queste ricerche sottili e difficili non sono tuttavia fatte per noi, che seguitiamo a venerare in Dante un *genio,* ma (ce ne dispiace per certi signori) senza *follia.* A. D'A.

Giuseppe Finzi. — *Antologia di prose e poesie classiche e moderne,* ordinate e graduate ad uso delle tre prime classi ginnasiali e delle scuole tecniche e normali; 2.ª ediz. notevolmente migliorata. — Torino, Clausen, 1895 (8.° picc., pp. XXII-712).

Di *Antologie* per le classi ginnasiali può dirsi davvero che non si patisca penuria, e parecchie ve ne ha di buone. Che fra queste ultime debba annoverarsi anche la presente, lo dice, se non altro, l'esser già arrivata in breve tempo alla seconda stampa. Se dovessimo dire qual ne è il principal carattere, lo troveremmo in un discreto contemperamento degli elementi classici e dei moderni, laddove i primi prevalgono d'assai nelle *Letture italiane* del Carducci e Brilli, e i secondi dominano soli nella *Lingua viva* del Boni, e nel *Libro di Lettura* del Martini, e quasi esclusivamente nelle *Prose e Poesie* del Morandi. Con ciò non vogliamo entrare nella controversia didattica intorno alla preferenza da darsi agli antichi o ai moderni, ma solamente additare il carattere della raccolta del Finzi, rispetto ad altre assai divulgate e tenute in meritato pregio. La mésse qui adunata è molto copiosa, come si vede dal numero sopra indicato delle pagg., le quali sono piene fitte, ma in carattere nitido. Tutta la materia è poi disposta in tre parti, quante sono le classi ginnasiali, cui è destinato il libro, e ciascuna parte è distinta per generi. Nell'ultima parte ci piace trovare, come è anche nel libro del Morandi, e sparsamente in quello del Martini, una rubrica di " Memorie del risorgimento nazionale „, perché è bene

educare i giovanetti al culto dei grandi e alla conoscenza dei fatti, che trassero l'Italia dalla servitú secolare, e istillar nell'animo loro sensi larghi e generosi di patria carità.

In una Antologia ciascuno, secondo le proprie predilezioni, trova da osservare che qualche cosa di meritevole è stata ommessa, e qualche altra cosa poteva ommettersi: e siffatta censura potrebbe farsi anche a questa. Ma certo si deve riconoscere che è molto copiosa, e che il buono e l'utile prevale; sicché ci sembra degna di esser raccomandata alle scuole, e le auguriamo con sincerità prospera sorte. Tuttavia, riproducendola, vorremmo che i testi fossero sottoposti a nuova revisione, dacché spesso qualche particella è saltata via. E aggiungeremo alcune osservazioni di fatto. A pag. 44 troviamo un apologhetto attribuito a G. B. Doni, ma e'ci pare che sia piuttosto di Antonfrancesco Doni; nel qual caso sarebbe da correggere anche ciò che è detto nelle " Notizie degli autori ", perché è vero che G. Battista nacque nel 1594 e morí nel 1645, ma non ci par esatto che scrivesse novelle, delle quali invece gran copia ci ha lasciato Antonfrancesco. — A pag. 193 la nota novella dei gatti è segnata Francesco Magalotti, ma il vero nome è Lorenzo. — *Un'avventura di Galileo* a pag. 241 è segnata Raffaello Lambruschini, ma in altre antologie è data al Thouar, non al Lambruschini; e la memoria ce lo conferma. — Un brano sulla *parlata degli artigiani di Firenze* a pag. 577 è dato a Corrado Gargiolli; ma perché privarne quel buon vecchio Girolamo Gargiolli, che ne è il vero autore? — Nuove cure richiedono le brevissime " Notizie degli Autori ", dove neanche sono registrati tutti quelli, de'quali si adduce qualche scritto (p. es., G. A. Cattaneo, pag. 6 ecc.). Osserveremo che Enrico Franceschi, autore dei *Dialoghi di lingua parlata*, non è piú da porsi fra i viventi; che non è esatto il dire di Ippolito Nievo, che di lui " non abbiamo che un romanzo " mentre ce n'è tre, piú alcuni volumetti di versi; né è esatto l'affermare che " partecipò alla spedizione di Marsala e morí nella traversata del mare ", il che farebbe supporre che non potesse prender parte all'impresa, quando invece vi conquistò un alto grado, e morí ritornando nuovamente di Sicilia sul finire del '60. Del Revere poi non sappiamo se possa scriversi che fu " valente grecista del pari che buon poeta "; non contestiamo la prima qualità, sebbene non ne conosciamo i titoli, ma meglio ci sarebbe parso accennare ai suoi meriti di prosatore. D. P.

Egidio Gorra. — *Morfologia Italiana.* — (Manuali Hoepli). Milano 1895 (8.°, pp. VI-142).

Questo libretto compie il disegno del compianto dott. L. Stoppato, il quale, pubblicando nel 1886 la sua *Fonologia*, aveva promesso anche la *Morfologia*, e disgraziatamente non arrivò a comporla. Il prof. Gorra seppe trar partito da questo intervallo di nove anni, facendo tesoro di alcuni scritti importanti, e in particolar modo di quelli del Meyer-Lübke. Tenendosi entro ai limiti d'un primo avviamento a questo genere di studj e trattando soltanto della lingua letteraria, senza toccare i dialetti, egli raccolse ed espose con chiarezza e semplicità i risultati piú sicuri della scienza. Veramente il prendere una lingua letteraria ad oggetto di una trattazione storica potrebbe dar l'idea di un libro di botanica, che trattasse di prodotti artificiali. Se non che le

difficoltà che in questo rispetto offre la Morfologia, sono infinitamente minori di quelle che opporrebbe la Fonologia.

La brevità imposta all'A. dall'indole del libro e della Raccolta a cui appartiene lo costrinse naturalmente ad evitare certe spiegazioni e a contentarsi di poco. Cosí nel plur. dei nomi gutturali, § 24, pone come regola la palatilizzazione, limitando la pronunzia gutturale ai plurali succedanei d'altri plur. anteriori, come *fuochi fuocora, luoghi luogora*. Anche se questo fosse vero, non potrebbe spiegare tutti i casi, e forse all'A. sfuggí uno scritto del Goidanich, il quale, se non risolve la questione, reca nondimeno buoni argomenti per dimostrare la popolarità del plur. gutturale e l'influsso della pronunzia dotta sul palatale. Nelle forme verbali occorreva spiegare piú chiaramente certi processi fonetici, come *amò* da *amavit* § 79, *sei* da *es* § 111, o almeno riferirsi ai luoghi relativi della Fonologia. Sono piú volte citate le forme verbali rizotoniche e arizotoniche § 81, 104, 111, 115, 117, e parlando a principianti non sarebbe stato superfluo lo spiegare che cosa sieno. Non si capisce poi l'inopportuna concessione alla grammatica empirica di chiamar *modi* l'infinito e il participio, § 62. La composizione delle parole è tirata via.

Qua e là sfuggirono alcuni errori: § 23 *campana* è fra i nomi passati dalla terza alla prima declinazione; § 69 si legge *latino* per *ladino*; § 71 N.° 1 γραμμάνα per γραμμένα; § 74, 1 *vien qui* per *son qui;* § 108 *pressi* è fra i temi in *n*.

Ma queste piccole mende non tolgono al libro il suo pregio sostanziale, né guastano l'utilità che i nostri giovani potranno ricavarne. F. Z.

C. Salvioni. — *Della voce fáwra e del monte Parawla*. — Estratto dal "Bollettino Storico della Svizzera Italiana". Bellinzona, Eredi Colombi, 1895. (16.° pp. 5).

È un'erudita noticina intesa a studiare il significato filologico e storico delle parole *fáwra* e *Puràwla*, e come tale interessa non solo l'etimologo ma anche lo storico.

La patria della parola *fáwra* va cercata specialmente nelle terre del Canton Ticino, poiché in questa regione *fáwra* e ne' verbi che ne derivano *(ifaurá* e *desfaurá)* è usata nel senso di *bandita* a cui si sottopongono i boschi, mentre i verbi accennati esprimono o l'idea contraria, cioè *desfaurá* = togliere di bandita, o il fatto stesso di sottoporre a bandita i boschi = *ifaurá*. Ancora *fáwra* ha l'altra significazione di disposizione proibitiva, intimamente connessa al primo senso della parola.

Paráwla è poi un monte alto e minaccioso che sovrasta al villaggio di Cavergno, in Vallemaggia, e gli statuti locali avevano cura di mantenere intatta, e quindi sotto bandita, la foresta del monte stesso, quasi schermo necessario contro le frequenti frane della montagna, minacciante le case al basso.

Il Salvioni giustamente, per ispiegare *fáwra* risale alla parola latina già usata da Rotari (643), il primo legislatore longobardo, cioè *fabula* (lat. *fari*) *(fabula que inter vicinûs est)*, con precisa significazione di *patto, decisione*, e come corrispondente traduzione della parola longobarda *ga(e)-mahal*.

Paráwla sarebbe invece una forma, diremo cosí, allotropica di *parola* = *parabula*, e la montagna avrebbe avuto quel nome per la condizione stessa

cui era assoggettata la foresta sua, cioè di bosco in bandita per le ragioni anzidette.

Alla dotta monografia, che è anche una contribuzione storica e giuridica, va aggiunto un altro esempio longobardo. Rotari, riferendosi a' patti nuziali stabiliti fra le parti, dice *fabula firmata,* e sempre nel senso accennato.

E soggiungiamo che, a parte la coincidenza dell'istituzione tedesca dei *commarkani* (vicini), *fabula* forse era vocabolo già adoperato per indicare le convenzioni o le consuetudini vicinali dell'età romana, e quindi tolta dagli usi romani in servigio della nuova legislazione barbarica, non immune dall'azione della civiltà romana, nella quale essa sorse e si svolse.

N. Tamassia.

W. Henry Schofield. — *The source and history of the seventh novel of the seventh day in the Decameron.* — Boston, Ginn & Company, 1893 (8.°, pp. 32).

In questa monografia, estratta dal vol. II degli *Harvard Studies and Notes in Philology and Literatur* che si pubblicano a Boston, l'A. tratta con bell'ordine e assai lucidamente della piú probabile origine del racconto boccaccesco di Egano e Beatrice (*Decam.*, VII, 7), e ne ricerca l'ulteriore fortuna nelle letterature europee.

Com'è noto, critici ed editori hanno fin qui convenuto nell'affermare, che la novella in quistione deriva dal fableau *De la Borgoise d' Orliens* (vedi, per es., Landau, *Quellen d. Dek.*², pp. 131-32). Lo Schofield, dopo un raffronto dei due testi, nega, pur ammettendone le affinità, che l'uno proceda dall'altro, e ne mette in luce le divergenze; indi richiama l'attenzione degli studiosi sopra un'altra versione del medesimo racconto, che nessuno fino ad ora aveva pensato a riconnettere con la novella del Boccaccio: il *Romans de Bauduin De Sebourc,* scritto nella prima metà del secolo decimoquarto. Tra questo e la novella stessa il critico americano scopre analogie ragguardevoli; piú di una delle quali, proprio ne' luoghi in cui il Landau notava essersi il Boccaccio discostato dal *fableau* suo preteso modello. Che il *trouvère* possa aver attinto dal grande certaldese, o viceversa, non par molto probabile: lo Schofield opina aver entrambi (del pari che l'autore del *fableau*) ricavato la materia loro da un racconto diffuso per tradizione orale *(a floating story).* Dello svolgimento di questo racconto ogni versione che ne conosciamo ci rappresenta uno stadio, e l'A. le va tutte esaminando. Sono: i capp. 6-7 del *De bello Saxonico* di Bruno (*Mon. Germ. Hist.*, *Script.*, V, 331); il cap. 37 degli *Annales Palidenses* (ad ann. 1092; ibid., XVI, 71) compendiato poi nella *Sächsische Weltchronik;* un tratto del *Vrouwen Staetikeit* (cfr. Von der Hagen, *Gesammtabenteuer*, n. 27, II, 106-21), e un tratto del *Castiagilos* di Raimon Vidal (Raynouard, *Choix*. III, 398 sgg.); infine, un episodio del *Romanz de un Chivaler e de sa Dame e de un Clerk* scritto in Inghilterra a mezzo il secolo XIII (Montaiglon e Raynaud, *Rec. gén.*, II, 215-34). Tutte queste versioni sembrano richiamarci ad un comune archetipo; quanto ai loro rapporti scambievoli, l'A. li accenna ma non li indaga di proposito, non piacendogli d'avventurarsi sul terreno lubrico e malsicuro delle ipotesi.

Non meno importante per noi della prima, è la seconda parte di questo studio; nella quale troviamo registrate con diligenza le redazioni italiane,

spagnuole, francesi, russe, inglesi e tedesche del racconto in questione, posteriori alla novella boccaccesca. Bene informato di quella che si suol oggi chiamare " la letteratura dell'argomento ", lo Schofield, senza facile sfoggio d'erudizione, correda la sua rassegna di note bibliografiche eccellenti. Anche dopo i recenti studj del Köppel sulla storia della novella italiana nella letteratura inglese del sec. XVI, leggiamo con profitto quello ch'egli scrive sulle versioni inglesi della novella boccaccesca; sulle germaniche poi, sulle spagnuole e sulle francesi ci offre ragguagli preziosi.

Qualche leggiera svista correggerà da sé il lettore: per esempio, a pag 200, i termini della vita di Celio Malespini[1]. Noi non aggiungeremo se non l'augurio, che il signor Schofield voglia recar presto altri contributi del medesimo genere alla storia della novella italiana. F. Flamini.

CRONACA.

∴ È uscito a luce presso la tipogr. Barbèra il quinto ed ultimo vol. del *Manuale di Letteratura Italiana* compilato dai proff. A. D'Ancona e O. Bacci. Esso è dedicato al secolo XIX, e supera di mole tutti gli antecedenti. Crediamo che sarà accolto favorevolmente nelle scuole, ed anche fuori di queste, per la copiosa serie degli scrittori e per la scelta degli esempj, che riguardano arte e scienza, storia e memorie del risorgimento italiano, controversie letterarie e questioni politiche e sociali. Le biografie dei maggiori scrittori sono assai ampie, e corredate di indicazioni bibliografiche copiose. Per dar un'idea di questo volume, che sta anche da sé, perché, come dicemmo, tutto dedicato alla cultura contemporanea, riferiamo l'Indice degli autori in esso compresi, che sono ben settantatré: V. Monti, U. Foscolo, A. Manzoni, G. Leopardi, I. Pindemonte, A. Cesari, G. D. Romagnosi, L. Papi, C. Botta, V. Coco, G. B. Brocchi, P. Giordani, P. Colletta, G. Torti, G. Perticari, L. Costa, C. Arici, G. B. Niccolini, G. Rossetti, G. Berchet, F. Sanvitali, G. Manno, L. Ciampolini, S. Pellico, R. Lambruschini, C. Balbo, T. Grossi, G. Capponi, B. Sestini, A. Rosmini, P. Savi, M. D'Azeglio, T. Mamiani, L. Carrer, V. Gioberti, C. Cattaneo, A. Poerio, N. Tommaseo, F. D. Guerrazzi, G. Mazzini, M. Amari, L. Goracci, B. Ricasoli, G. Giusti, G. Regaldi, C. di Cavour, A. Vannucci, E. Camerini, G. Revere, L. C. Farini, A. Aleardi, G. Montanelli, F. Ranalli, L. Settembrini, C. Correnti, G. Prati, C. Tenca, G. Dupré, F. de Sanctis, G. Casella, M. Minghetti, G. Zanella, L. Mercantini, C. Guasti, A. Stoppani, Q. Sella, G. Raffaelli, A. Gabelli, G. B. e G. Maccari, I. Nievo, G. Guerzoni, B. Zendrini. La più parte di questi scrittori fa la sua comparsa per la prima volta in un libro scolastico, e ve la fa a buon dritto, cioè con utili scritture, che saranno di vital nutrimento alla gioventù.

∴ Pel prossimo terzo centenario della morte del Tasso il prof. Angelo Solerti, amico e collaboratore nostro, oltre il 3.° vol. delle *Opere minori in versi*, che conterrà il *Teatro* del Tasso, con due saggi del Carducci (Bologna Zanichelli), pubblicherà presso il Barbèra una edizione critica della *Gerusalemme liberata* condotta sui codici e sulle antiche stampe. Il Solerti ebbe la fortuna di rinvenire in Inghilterra l'autografo del poema, oltre molti canti sepa-

[1] Cfr. Rua, *Del novelliere di C. M.* ecc., estr. dall'*Arch. per la tradiz. popol.*, vol. IX, pp. 4-7.

rati di esso, che il Tasso soleva mandare ad amici. L'edizione sarà condotta su tutti i manoscritti e colle varianti di ben quindici stampe del tempo: in nota saranno riferite le discussioni sulle varie lezioni, del Gherardini, del Colombo, del Cavedoni e del Solerti stesso. Di piú questa pubblicazione del testo, sarà accompagnata da una accurata bibliografia tassiana. — Non meno importante è l'altra pubblicazione che il Solerti ci annunzia presso l'editore Loescher, di una nuova *Vita di T. Tasso,* frutto di un decennio di lavori e ricerche. Essa consterà di 3 vol.; il primo dei quali conterrà la biografia, e sarà illustrato da 28 ritratti, 3 medaglie, 10 facsimili, 3 piani topografici e 30 illustrazioni. Il secondo conterrà 117 lettere del Tasso inedite o disperse, piú 540 lettere di contemporanei, e 62 di eruditi del sec. 17.° risguardanti studj tassiani. Il terzo avrà 55 documenti e 5 appendici sulla famiglia del Tasso, sulla iconografia del poeta, sui libri da lui postillati, sulle opere apocrife, sugli onori resigli, piú varj indici e una bibliografia di erudizione tassiana.

∴ Col modesto titolo di *Spigolature,* Giov. Sforza ha raccolte insieme in occasione delle nozze Magni-Griffi—Sartori, *Dodici aneddoti storici* (Modena, Namias, 1895, di pagg. 88 in 16.°). Ne diamo i titoli, che possono servire a stuzzicare la curiosità dei buongustai: *Le bombe all' Orsini nel secolo XVI — Un avventura ai Bagni di Lucca nel 1736 — L' imperatore Giuseppe II a Roma nel 1769 — Il cantante Carlo Broschi detto Farinello — L' ultimo degli Stuart — Un viaggio a Torino nel 1781. — G. P. Marat e l' accademia dei Georgofili di Firenze — Vitt. Alfieri in Lunigiana e la sua Virginia — Il viaggio di Pio VI a Vienna nel 1782 — La fine di uno storico* (R. Galluzzi) — *Un giornalista del sec. XVIII* (l'ab. Ferloni) — *La vedova d'un Pretendente* (la contessa d'Albany) *e Napoleone I.* Sono brevi ragguagli di fatti storici o letterarj, tratti da fonti inesplorate, come documenti diplomatici o privati, carte d'archivj pubblici o domestici, libri e opuscoli rari. Ognuno di questi saggi è in sé compiuto, e aggiunge qualche notizia di piú intorno a fatti, persone e costumanze, appartenti, salvo il primo, al secol passato. Frutto di una operosità che non si stanca mai di raccogliere, e ciò che ha raccolto sparsamente compie e lumeggia con opportune illustrazioni, e il tutto compone con arte, schivando, come troppe volte accade, di aggravare il soggetto principale con soverchi e arruffati particolari, questi Aneddoti ci fanno desiderare, dopo finita la piacevole ed istruttiva lettura del libretto che li contiene, la prossima apparizione di un altro e un altro ancora. Allo Sforza, sol ch'ei metta insieme altre cose sue, qua e là disseminate, non sarà difficile appagare questo desiderio, col quale crediamo interpretare quello dei lettori della presente raccolta.

∴ Annunziamo con piacere la 4.ª ediz. fatta a Napoli dall'editore Pierro, dell'ottimo libro di Fr. D'Ovidio *Le correzioni ai Promessi Sposi e la questione della lingua.* Noi ne abbiamo già largamente discorso nell'annata prima del nostro giornale, p. 293, e vorremmo aver piú spazio disponibile per tornarvi sopra, e compiere l'indicazione di alcune cose notevoli, delle quali allora fu taciuto. Intanto ci rallegriamo che dal 1893 a oggi sia stata necessaria una nuova stampa: il che vuol dire che il libro è entrato nelle scuole, perché in Italia solo ai libri scolastici tocca siffatta fortuna. Diremo tuttavia che l'A. ha dato qualche ritocco alla forma, ha aggiunto qualche opportuna citazione

o notizia (come ad es. a pag. 210 sul vocab. *comple* nell'Adelchi), ha insomma condotto a maggior perfezione un lavoro, che è egualmente utile ai giovani delle scuole e ai provetti, che vogliono saperne di più nella difficil arte dello scrivere, e nella pratica conoscenza della nostra lingua.

∴ L'Istituto Storico Italiano ha messo fuori un nuovo fascicolo del *Bollettino* e un volume delle *Fonti per la Storia d'Italia*, che contiene la *Guerra gotica* di Procopio a cura di D. Comparetti (Roma, Forzani 1895). Quasto vol. ci dà il testo greco emendato su autorevoli codici, pei quali la lezione dell'importante storia viene d'assai migliorata. L'editore ha aggiunto a piè di pagina, oltre l'apparato critico, una propria traduzione italiana. — Il *Bollettino* contiene uno scritto di L. A. Ferrai sui *Fonti di Landolfo Seniore*, una relazione di C. Cipolla sui *Monumenta Novaliciensa vetustiora*, un'altra relazione di L. A. Ferrai su una raccolta di *Monumenta mediolanensia antiquissima* e infine uno scritto di A. Gaudenzi sulla *Cronologia delle opere dei dettatori bolognesi da Buoncompagno a Bene di Lucca*. Daremo particolare informazione di quest'ultimo lavoro, che tocca più da vicino le origini della cultura italiana.

∴ La R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Toscana e dell'Umbria ha messo fuori il vol. X dei *Documenti di storia italiana* da essa pubblicati, e che dal solo titolo si riconosce importantissimo, essendo una raccolta di *Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze* fatta a cura di P. Santini (Firenze, Cellini 1895). Il vol. è in 4.° gr. di pagg. LXXII-543. Di quest'opera che sparge nuova luce sul reggimento di Firenze a tempo dei Consoli e del Potestà, anteriormente cioè all'istituzione del Capitano del Popolo, e che contiene i *Capitoli* del Comune dal 1138 al 1250, *Atti* di giurisdizione civile dal 1138 al 1200, una *Miscellanea diplomatica* pur nello stesso corso di anni, oltre altri documenti in Appendice, non possiamo parlare di proposito, per la natura sua essenzialmente storica; ma l'additiamo per l'importanza sua, e per le necessarie connessioni che la storia civile di Firenze ha con quella della cultura letteraria, che nel libero Comune doveva trovare una culla appropriata.

∴ È venuto a luce il primo fascicolo del *Bollettino della Società Umbra di Storia Patria* (Perugia, Buoncompagni, di pag. 215), che mantiene ampiamente le speranze fatte sorgere dal nuovo sodalizio formatasi in Perugia. Questa prima dispensa contiene pregevoli memorie e documenti illustrati e recensioni bibliografiche e notizie varie, oltre gli Atti pei quali fu costituita la società storica umbra. Vi hanno collaborato, fra gli altri, il Fumi, il Mazzatinti, il Sensi, il Gamurrini, il Sabatier ecc. e si annunziano articoli del Monaci, del p. Cozza-Luzi e di altri valenti. Mandiamo i nostri augurj alla Società Umbra, che senza dubbio darà utili e pregevoli contributi alla storia di sí cospicua regione e a quella di tutta Italia, continuando coll'ardore con che ha cominciato a dar segno di vita.

∴ Per le nozze Rua-Berardi Ughetto, il prof. C. Merckel ha messo in luce *Un mazzetto di leggende sublacensi illustrate* (Roma, Forzani, 1891). Nelle valli e sui monti della Sabina, l'A. è andato raccogliendo dalla viva bocca delle plebi ciò che esse ricordano di San Benedetto e dei suoi seguaci, dello *Speco* di Subiaco e del Santuario della Trinità, che è un'eco lontana di

pensieri e di affetti del tempo nel quale, secondo dicevagli un vecchio cieco, tutta quella regione era " un piano di Paradiso ". Ciò che il M. ha raccolto conserva la freschezza di quella fede; ed è esposto con schiettezza non disgiunta dalla cautela, propria all'investigatore moderno. Ci piace far una avvertenza a ciò che ei dice intorno al vocabolo *Mora*, che ricorre frequente in quei monti *(Mora Casca, Mora Ferrogna)* nel senso stesso in che l'usò Dante: " tal parola è forse, scrive il Merckel, una della tante voci dialettali, " che il poeta adoperò ". Ma il vocabolo è pretto toscano, e lasciando gli esempj che se ne potrebbero citare dal Villani in giú, è tuttora vivo, e in piú luoghi si trova in Toscana *la mora dell'uomo morto* o della *donna morta;* e sulla *mora* di Maestro Adamo, là in faccia al castello di Romena, là dove secondo la tradizione ei fu arso, anche noi, passando, abbiam gettato, com'è pio costume, una pietra. Il Fanfani registrando il vocabolo, rimanda a un *Morae* di bassa latinità citato dal Du Cange; ma il Du Cange non l'ha; forse la ragione del vocabolo sta in questo, che coteste macíe di sassi si gettavano sui cadaveri di coloro, che eran morti di morte improvvisa o violenta e senza il rito della religione, sicché il peso fosse d'*impedimento* o se vuolsi come di *muro* al morto, che non andasse errando a spavento degli uomini.

∴ Apprendiamo con piacere che il Ministro dell'istruzione pubblica di Francia ha fondato nella facoltà di Lettere di Grenoble un corso di letteratura italiana, affidandolo al sig. H. Hauvette, del quale recentemente abbiam letto nei *Mélanges* della scuola francese di Roma delle *Notes sur les ms. autogr. de Boccace à la biblioth. laurentienne;* e in questo momento che scriviamo ci giunge di lui la Prolusione al corso, che ha per titolo *les relations litteraires de la France et de l'Italie,* che rapidamente, ma con mano sicura, tratta l'ampio e fecondo argomento. Di questa ammissione dell'italiano nell'università, a pari condizioni con le altre lingue moderne, noi ringraziamo il ministro, e crediamo che alla presa deliberazione non sia estranea la fondazione per parte del nostro cooperatore ed amico prof. Dejob, e il florire della *Societé des études italiennes,* della quale vediamo continuarsi le pubbliche conferenze. Ma pare che la cosa non sia garbata a tutti, e ne troviamo l'eco nella *Nouvelle Révue européenne,* la quale, cosí intitolata com'è, dovrebbe aver spiriti un po'larghi, e che pur accoglie in proposito alcune osservazioni, che qualifica per " très-sages ", ed ove è detto che la società farà bene a " surveiller l'Italie ": " faire aux italiens la politesse de s'occuper " d'eux, c'est en même temps avoir l'oeil sur eux ". Questo signore, che il giornale qualifica come " fort bien placé pour aprecier " le cose, ha forse un alto luogo, ma non nella letteratura, dacché non s'intende di " politesse " ma di " police " e scambia una società di persone oneste e culte, alla quale i migliori nomi d'Italia hanno fatto adesione, con una brigata di " surveil- " lants ". Ma i culti francesi e italiani che alla Società appartengono, non si lasceranno commovere da coteste impronte parole: nel mondo bisogna lasciare che le zanzare ronzino e i bovi mugghino.

∴ Abbiamo innanzi a noi due falsificazioni; l'una quasi innocente, l'altra non tanto, anche perché sufficientemente sporca. La prima è di *Un paragrafo inedito della Vita Nuova* (nozze Carpi-Jacchia: Bologna, Zanichelli), ed è

pubblicata dal prof. Giov. Federzoni. Egli annunzia di aver trovato questo frammento fra carte del sec. XIII, ma non lo dà per cosa autentica, e lo crede " lavoro di qualche letterato, e forse di giorni non molto lontani dai nostri ". Sarebbe indiscreto il supporre che sia di tempi vicinissimi, e che il prof. Federzoni, invece di averlo " trovato ", l'abbia composto egli? Ad ogni modo, l'editore stesso ci mette in diffidenza contro l'autenticità, ribadendo ancora una volta ch'egli " non crede " che si tratti di un brano sperso della *Vita Nuova*. In buon ora dunque! battezziamolo per uno scherzo, e basti dire che l'autore, chiunque ei sia, è riuscito abbastanza buona " scimia " dello stile dantesco, e meglio assai nella prosa che nel verso. Rubacchiar frasi dalla prosa di Dante, è piú facile che rapirgli il magistero del verso! — L'altro falso che ci viene davanti senza neppur nome di editore, e colla data, evidentemente bugiarda, di Londra, è un libretto intitolato *Qui comezano li diece sonetti di Gianozo de' Bardi cittadino fiorentino scritti per madonna Lucrezia Soldanieri*. Sono dieci componimenti, come abbiamo accennato, un po' sporchetti, e che arieggiano lo stile dei poeti volgari della fine del '300 e dei primi del '400: arieggiano diciamo, ma non riproducono quella forma in modo da ingannare. Se mai, potrebbero illudere qualche inesperto, ma inesperto molto. — Di queste pubblicazioni, cosí differenti l'una dall'altra, dacché l'una viene offerta a una sposa e l'altra entrerà solo nelle collezioni erotiche, ma che ambedue appartengono alla categoria degli apocrifi, abbiamo fatto menzione sol per mettere i bibliofili sull'avviso, e perché non siamo amici delle falsificazioni di nessun genere. Le quali, se mal eseguite, provano solo la goffazione e presunzione degli autori: se ben riescite, sono fonti di errori, che si ripetono e si propagano, senz'utile, anzi con danno degli studj.

∴ A chi non ha modo, non che di consultare, di vedere almeno la splendida e voluminosa pubblicazione fatta sotto gli auspicj del Ministero di pubblica Istruzione pel IV centenario Colombiano, e in specie il volume, tutto di relazioni storiche sincrone, messo insieme da G. Berchet col titolo *Fonti italiane per la storia delle scoperte del Nuovo mondo* (Roma, Forzani) riuscirà gradita, per aver informazione della cosa, la rassegna bibliografica che di esso volume ha inserito il Co. Andrea Marcello nell'*Archivio Veneto*, e che ne ha poi estratto in un fascicolo di 29 pag. (Venezia, Visentini). Apprenderà in essa come il Berchet abbia raccolto dagli Archivi di Venezia, di Ferrara, di Mantova, di Milano, di Genova, di Firenze, di Roma, ben 131 documenti in gran parte inediti, che contengono testimonianze sincrone, e 192 testi, tratti da manoscritti inediti o da rarissime edizioni pure contemporanee, sullo stesso argomento. Di ciascuno di questi documenti il sig. Marcello dà informazione succinta, mostrandone l'importanza per la piú compiuta istoria della gran scoperta di Cristoforo Colombo.

∴ In un comodo volume di 490 pagg. a 2 colonne il rinomato dantista dott. E. Moore ha riunito *Tutte le opere di Dante Alighieri* (Oxford, tipogr. dell'Univesità, 1894). Esso riuscirà utilissimo a chi lavori su argomenti danteschi, tanto piú che vi è in fondo un copiosissimo *Indice dei nomi propri e delle cose notabili contenute nelle opere di Dante*, compilato dal sig. Paget-Toynbee. Il Moore ha voluto fare una raccolta compiuta, e però ha ammesso nel suo volume la *Quaestio de aqua et terra*, il *Credo*, i *Salmi* e tutte le

Epistole, salvo quella volgare: ma ha posto singolar cura al testo delle varie scritture. Della *Vita Nuova* e del *De Monarchia* ha riprodotto la lezione del Witte; per le *Epistole,* la *Questio* e le *Poesie minori* ha seguíto il Fraticelli, pel *De Vulgari Eloquio* si è giovato della riproduzione fotografica del Prompt. Pel *Canzoniere* ha esemplato l'edizione del Fraticelli, ma riordinando le varie composizioni. Per la *Divina Commedia* ha fatto suo fondamento il testo vittiano, ma giovandosi opportunamente delle varie lezioni messe a luce in questi anni, e sopratutto delle conclusioni del suo ottimo libro *Textual Criticism of the D. C.* Le maggiori novità si trovano nel testo del *Convivio,* pel quale il Moore ha adoperato specialmente due codici, uno proprio, l'altro della Bodlejana, nonché di altri spogli, tra i quali alcuni del Nannucci. Cosí abbiamo un buon avviamento a quel testo del trattato dantesco, che la *Società dantesca* ci promette, e ch'essa ha confidato al prof. Parodi. È duro vedere che una edizione cosí comoda e cosí elegante di tutte le opere dantesche ci giunga dall'Inghilterra, come dall'America anni fa l'ottima *Concordanza* dell'Allen Fay; ma conviene anche ringraziare questi benemeriti stranieri; e d'altra parte la fama di Dante è mondiale!

∴ Del *bulicame* e del *ruscello che parton poi fra lor le peccatrici* si occupa il prof. Rocco Murari in una sua *nota dantesca* (Reggio-Emilia, Calderini), giovandosi sopratutto delle notizie raccolte sulle stufe e i bagni caldi nel medio Evo dal compianto prof. A. Corradi, che preparava un lavoro su cotesto argomento. Il Murari sostiene che il *Bulicome* qui accennato sia proprio quel di Viterbo, e non un nome generico, e che le *peccatrici,* non *pezzatrici,* come altri lesse, o monache, come altri propose, le meretrici cioè ne derivassero acque nelle *stufe,* che erano insieme, nell'antica età, bagni e postriboli, ritornando per tal modo alle autorevoli interpretazioni di Jacopo della Lana e di Benvenuto da Imola, e compiendola di nuove prove. La dissertazione è ben ragionata e nutrita di tutte quelle notizie, che colla diligenza sua propria aveva raccolto il Corradi.

∴ Sono stati raccolti a durevol memoria in un libretto i discorsi pronunziati in S. Marcello pistoiese ai 9 sett. 1894 nelle *Onoranze a Giuseppe Arcangeli e a G. e T. Cini* (Pistoia, Niccolai, 1895). Riguardano l'Arcangeli i discorsi dei proff. Aless. Chiappelli e Ol. Salvadori, lumeggiandone efficacemente la vita, il carattere e le scritture.

∴ È uscito a luce il 2.° vol. dell'opera del prof. Wesselofski sul Boccaccio. Sappiamo che di essa si renderà ampiamente conto nel *Giornale storico della lett. ital.* Noi che conosciamo la perizia dell'autore nelle cose della nostra letteratura, e che sappiamo da quanto tempo egli lavori sul nostro gran novellatore ed erudito, facciamo voti che l'opera sua, scritta nel materno idioma russo, si diffonda anche fra noi, se non per una versione italiana, che pur sarebbe la miglior cosa, per una tedesca almeno o francese.

∴ Col titolo *Un poeta patriota del '21* il prof. G. Ottolenghi (Torino, Roux) ci dà una biografia di Amedeo Ravina, desunta da carte e documenti del tempo, per la massima parte inediti o poco noti. Ne narra la vita nobilissima tutta spesa per la libertà e indipendenza italiana, e arreca brani dei suoi *Canti italici* e di due *Satire inedite* contro la Santa Alleanza, e anche dei suoi discorsi come deputato al Parlamento subalpino, pei quali meritò che il Gio-

berti dicesse aver il Ravina pochi che lo eguagliassero in eleganza. Come poeta, il Ravina è quello che portavano il gusto dei tempi e le condizioni d'Italia, che ai cultori delle muse chiedeva generosi pensieri ed affetti, piuttosto che squisitezze d'arte. Il Ravina è imitatore di Dante e dell'Alfieri, ma la sua piccola vena corre stentata e torba; lo sdegno, la bile, generosissima è vero, le fanno continuo intoppo. Ad ogni modo, se il sig. Ottolenghi non ci ha rivelato un nuovo poeta, ha ricordato un magnanimo cittadino, e ci piace sentire ch'egli voglia rinnovare il nome e la fama di altri illustri piemontesi del 1821.

∴ Per le nozze Crivellucci-Brunst il nostro collaboratore prof. L. Biadene, ha pubblicato (Pisa, Mariotti) un trattatello in francese antico, che è una raccolta di ammaestramenti di cortesia posti in bocca a un *Urbano:* onde il titolo appostovi dall'editore di *Urban Cortese.* Il prof. Biadene annunzia che sta lavorando sulle cosí dette *cortesie da tavola* nel medio evo.

∴ In un accurato studio il prof. P. Bilancini pone a confronto fra loro *Giacomo Leopardi e Alessandro Guidi* (Trani, Vecchi, 1894) cercando e notando le rassomiglianze che corrono fra i due lirici. Era già stato osservato come della strofa libera della canzone il poeta recanatese avesse potuto trovare esempio e modello nelle rime del poeta pavese; ma il Bilancini con accurato esame ho trovato fra l'uno e l'altro identità di forme poetiche e di maniere di stile, le quali senza dubbio derivano dallo studio che il Leopardi aveva fatto, nella gioventú sua, del nostro antico patrimonio lirico, e che tanto piú apparisce nelle prime sue composizioni. Pochi poeti vi hanno invero, che come il Leopardi abbiano saputo appropriarsi il meglio dei loro antecessori, ricomponendolo e foggiandolo in modo e cosí mischiandolo e poi ritemprandolo, da far parere proprio e spontaneo ciò che la riflessione e lo studio fanno scoprire dedotto ed artificioso; e ci piace che il Bilancini abbia fatto questa ricerca nel Canzoniere del Guidi, mentre lo confortiamo ad allargarla al Testi e al Chiabrera, che il Leopardi professò di stimare anche piú del Guidi stesso.

∴ Il prof. Michele Scherillo ha messo a stampa il *Discorso* letto per l'inaugurazione degli studj nell'Accademia scientifico-letteraria di Milano, e che s'intitola *La prima tragedia del Manzoni: il Conte di Carmagnola* (Milano, Galli, 1895). È un saggio di critica serena insieme e garbata, governata da sicuro criterio d'arte e da *razionabile ossequio,* dove si alterna lo studio speciale e accurato del dramma manzoniano con quello di altri componimenti drammatici, che offrono caratteri ed episodj consimili; tutt'insieme, una pagina notevole e attraente di critica e di storia.

∴ Abbiamo finalmente un buono studio biografico e letterario sopra *Sordello di Goito,* e ne è autore il valente professore di letterature neo-latine Cesare De Lollis (estr. dalla *Nuova Antologia,* febbraio-marzo 1895). In esso è con molta diligenza ricostruita la biografia del trovatore italiano, finora ottenebrata e confusa dall'intromissione di finzioni leggendarie, e ci piace di vedere autorevolmente confermata dal De Lollis l'opinione, che sempre abbiamo tenuta e professata, che cioè l'introduzione di Sordello nel *Purgatorio* fu sopratutto ispirata a Dante dal *compianto* in morte di Ser Blacas, dove il trovatore assume quell'alto ufficio di giudice dei potenti dell'età sua, che il poeta fiorentino prese nel comporre il suo poema. Il De Lollis ci an-

nunzia una prossima edizione delle poesie di Sordello da lui curata per la *Romanische Bibliothek* del Foerster.

∴ Il prof. Giov. Zannoni raccoglie in un volumetto, traendoli dai *Rendiconti* dei Lincei, tre suoi studj intorno a *Scrittori Cortigiani dei Montefeltro* (Roma, Tipogr. dei Lincei). Essi trattano di Naldo Naldi e di un suo poema latino sul sacco di Volterra, aggiuntavi una *Orazione* volgare di Bartolommeo Scala al duca Federigo; del vescovo Cantalicio e di una sua raccolta di epigrammi latini, che comprendono la vita e le gesta del gran capitano urbinate; e di G. M. Filelfo e del suo poema *Martiados*, pur esso in lode del medesimo illustre personaggio. A quest'ultimo scritto si unisce un curioso documento, cioè il nome di tutti coloro che formavano la corte feltrana, distribuiti per categorie, secondo i loro ufficj in essa, dai patrizi ai cuochi, dai letterati ai cantori, miniatori, ballerini ecc. Sono cosí raccolti insieme e largamente illustrati dei documenti spettanti alla storia dell'umanesimo e alla vita di una delle piú splendide residenze principesche del sec. XVI.

∴ Per le nozze Zacchetti-Wanderlingh il sig. Guido Zacchetti ha pubblicato (Pisa, Citi) un opuscolo contenente un suo scritto intorno alle censure fatte dal padre Bettinelli a Dante, ove mostra come il celebre gesuita perdurò sempre nelle stesse sue erronee dottrine. Questo saggio fa parte di un piú ampio lavoro a cui l'A. attende *Sulla fortuna di Dante nel XVIII secolo.*

∴ È stata pubblicata l'*Appendice seconda al Catalogo dei codici e manoscritti già posseduti dal march. Giuseppe Campori,* compilata dal signor R. Vandini (Modena, Tonietto, 1895, di pagg. 580). Con essa si compie l'indice della cospicua raccolta, già posseduta dall'insigne poligrafo modenese, donde egli trasse materia a tante sue utili pubblicazioni, e che dopo la sua morte, per generoso lascito, è passata alla Biblioteca estense. Resterebbe da far un catalogo dei centomila autografi, dal sec. XV al XIX, che appartennero pure al Campori e hanno seguíto la medesima sorte dei manoscritti, e il Municipio modenese che li ha avuti in dono, vorrà certo mostrar la sua riconoscenza al donatario, che oltre il farne raccolta, era delle cose sue larghissimo agli studiosi, facendone stampare il Catalogo. Solo un primo elenco assai breve ne fu inserito in appendice alla parte 1.ª del *Catalogo dei codici*, stampata nel 1835. Forse in altra occasione daremo ragguaglio piú ampio del *Catalogo;* per ora basta averne annunziata la pubblicazione.

∴ La direzione generale della Statistica ha messo a luce il 2.° vol. della *Statistica delle Biblioteche,* che contiene notizie delle Biblioteche dello Stato, delle Provincie, dei Comuni e di altri enti morali, aggiuntavi l'indicazione di alcune private, per le regioni della Toscana, Marche, Umbria, Abruzzi e Molise, Campania, Puglie, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna (Tipogr. Bertèro, 1894).

∴ Nei *Mélanges Havet,* recueil de travaux d'érudition dédiés à la mémoire de Julien Havet (Paris, Leroux, 1895), l'amico nostro P. De Nolhac ha inserito, ed estratto pure a parte, un articolo intitolato *Vers inédits de Pétrarque.* Sono due piccoli componimenti latini, dei quali l'uno, con giusta attribuzione al Petrarca, è una varia lezione di alcuni versi indirizzati all'amico Bartolomeo Carusio; l'altro, che parrebbe il principio di un'epistola, ha in altri codici il nome del Loschi e del Capra, o l'indicazione del Salutati,

∴ Nell'*Arch. storico Ital.* S. Bongi dà informazione di *Due libri d'Amore sconosciuti*, illustrandoli nel loro contenuto e nella biografia dei loro autori, colla competenza e dottrina che tutti gli conoscono. L'un d'essi è *Le lagrime d'Amore* di Sebastiano Re da Chioggia, e l'altro il *Tempio d'Amore* del Capanio napoletano.

∴ Il sac. Felice Ceretti ha tolto da un cod. estense e pubblicato (Milano, Ghezzi) il *Salmo XLVII di David* commentato da G. Pico Della Mirandola. Questo commento ci porge un aspetto non nuovo, ma che dovrebbe esser meglio lumeggiato, del celebre mirandolano, come teologo e come filologo, dacché egli, esperto com'era della lingua ebraica, illustra anche filologicamente il salmo davidico.

∴ Un nuovo contributo allo studio degli usi popolari sul Natale, ci offre il prof. S. Salvatore Marino pubblicando e illustrando alcune *Orazioni del Presepe in Sicilia* (Palermo, tip. Giorn. di Sicilia), che sono insieme testimonianza di una devota consuetudine e di gentili affetti nelle plebi.

∴ Il prof. Pietro Orsi che già pubblicò la parte moderna di una *Storia d'Italia narrata da scrittori contemporanei agli avvenimenti*, 1492-1870 (Torino, Bocca, 1888), ne mette ora a luce una nuova edizione (Venezia, Fontana), che arrivando al medesimo termine, muove dal 470. Il concetto ne è ottimo, e crediamo che, nelle scuole specialmente, sarà utile che il professore della materia illustri le cose narrate colle parole degli scrittori, che le videro e le narrarono. La narrazione è, per quanto riesce possibile, compiuta e seguitata: poche parole aggiunte dal compilatore servono di legame fra l'un avvenimento e l'altro. Il primo fascicolo, che abbiamo sott'occhio, comincia dalle invasioni barbariche, e ci parla di Teodorico, di Belisario, dei Bizantini, dei Longobardi, dei Papi colle parole di Ennodio, di Procopio, di Paolo Diacono, di Anastasio bibliotecario, recate in italiano. Auguriamo a questa impresa le sorti che merita per la bontà del concetto e dell'esecuzione.

∴ Interessante per gli studj sull'origine dell'epopea cavalleresca, specialmente in Francia, è un nuovo lavoro di Gaston Paris sopra la *Légende de Pepin le Bref* (Páris, Leroux), fatto con quell'acume e quel pieno possesso dell'argomento, che sono famigliari al nostro dotto amico e collaboratore.

∴ Il sig. Emmanuel Cosquin nel *Compte rendu du 3.° congrès scientiphique internationel des Catholiques* (Bruxelles, Polleunis, 1895), ha inserito una interessante relazione sullo stato presente della controversia intorno all'origine e derivazione dei canti popolari. L'egregio folklorista rompe ancora una lancia contro il Lang e la teoria da lui propugnata sull'origine separata degli stessi racconti presso i diversi popoli in identico stadio di civiltà; e mostra come questa dottrina, che sul primo trovò fautori, sia stata temperata via via dal Lang stesso, dinanzi all'evidenza della insufficienza sua a spiegare i fatti. Il Cosquin mostra invece con nuove prove quanto sia piú solida la ipotesi della origine e della derivazione dei racconti popolari dall'India.

∴ Per le nozze Angeli-Zannettopulo il prof. G. Mazzoni ha pubblicato (Firenze, Barbèra) un *Sonetto politico* di maestro Antonio Da Ferrara, che, con reminiscenze dantesche, come l'altro dello stesso autore contro Carlo di Lussemburgo, impreca a quell'impresa di Azzo da Coreggio, che fu invece lodata dal Petrarca in una canzone, che ormai è giusto ripigli il suo posto nel *Canzoniere*.

∴ È uscito a luce il volumetto degli *Atti della R. Accademia della Crusca*, che contiene le letture fatte nell'adunanza pubblica del 9 dec. '94 (Firenze, Cellini). Il segretario prof. F. Lasinio vi commemora affettuosamente ma brevemente i defunti accademici corrispondenti Francesco Marconi, Giulio Rezasco, Adolfo Bartoli e Ferdinando Ranalli; e l'accademico residente Augusto Alfani vi tesse un bell'elogio del padre Guglielmotti.

∴ Il prof. Luigi Ruberto, che da qualche tempo attende ad illustrare la vita di Gabriele Pepe, non meno valente nelle armi in campo e contro gli insultatori dell'Italia, che scrittore valentissimo nella *Antologia* del Vieusseux, ha messo in luce per le nozze Croce-Nunziante (Napoli, Tocco) un breve *frammento autobiografico*, che arriva dalla nascita al 1802. Auguriamo che presto il Ruberto ci dia una buona vita dell'illustre patriota.

∴ Con vero compiacimento salutiamo la comparsa di una *Revista crítica de Historia y Literatura españolas*, che si stampa a Madrid (Paseo de Santa Engracia, 55; prezzo d'associazione 15 *pesetas* in tutti i paesi dell'Unione Postale). Ciascun fascicolo conterrà articoli critici, note bibliografiche, spoglio di periodici, notizie di scoperte archeologiche ecc.: il primo, che abbiamo sott'occhio, ci sembra soddisfacente per ogni riguardo. Ai lettori della *Rassegna* annunziamo che vi si parla con molta diffusione e competenza anche di libri italiani. Cosí il nostro amico e collaboratore Arturo Farinelli analizza dottamente lo scritto di F. de Simone Brouwer *D. Giovanni nella poesia e nell'arte musicale;* l'illustre Marcelino Menéndez y Pelayo vi discorre a lungo degli articoli del Croce *Di alcuni versi italiani di autori spagnuoli dei secc. XV e XVI* e *Intorno al soggiorno di Garcilasso de la Vega in Italia* e del volume del Flamini *Studj di storia letteraria italiana e straniera.* A questa *Revista*, destinata senza dubbio a rendere importantissimi servigj a quegli studj di letterature moderne comparate, che vanno fortunatamente prendendo piede anche da noi, è doveroso augurare le piú prospere sorti.

∴ Ai volgarizzamenti del *Roman de Renart* pubblicati dal Teza e dal Putelli se ne aggiunge ora un terzo rinvenuto da M. Menghini e Alberto Morelli in un cod. Marciano (*Redaz. ital. in versi del R. de R.* ecc. *aggiuntevi alcune villanelle alla napolitana*, per nozze Angeli-Zannettopulo, 8 nov. '94). Vi è riassunta la *brauche* XVI, vv. 721-1504 del romanzo; la quale, come ha dimostrato non ha guari il Sudre, deriva da una favola esopiana. Alla pubblicazione di questo testo segue quella d'alquante *Villanelle* alla napolitana, curata dal Menghini, che da un pezzo ha rivolta la sua attenzione a tal genere di poesie, e ne ha pubblicati saggi gustosi nella *Zeitschrift f. roman. Philologie* e altrove. Apprendiamo con piacere, che egli attende "a uno studio sull'argomento, considerato letterariamente e in relazione con "la musica".

∴ Estratta dal *Bollettino ufficiale del Ministero della Pubbl. Istruzione* ci giunge una *relazione* del prof. Giovanni Zannoni sopra *Un cod. di rime del secolo XV*, contenente il canzoniere di Alessandro Braccesi. Il codice si conserva nel seminario di Albano Laziale, ed è diviso in due parti distinte: la prima delle quali è occupata da componimenti gravi e petrarcheschi, tutti inediti salvo uno già pubblicato dal Flamini, e tre inseriti dal poeta stesso nella parafrasi della *Storia di due amanti;* la seconda (assai piú estesa) si compone di sonetti *alla burchia*, pure inediti e molto notevoli. D'entrambe

lo Zannoni ci offre la tavola diligentemente compilata, corredandola delle opportune osservazioni.

NECROLOGIA.

† Il dí undici di questo mese di marzo moriva in Firenze il comm. GAETANO MILANESI, arciconsolo della Crusca. Era nato a Siena ai 9 settembre 1813, e si addottorò in giurisprudenza, ma piú lo attraevano gli studj letterarj e d'arte. Nel 1838 entrò come apprendista nella Biblioteca comunale di Siena, e ne fu vice-bibliotecario nel 1849. Quando fu riordinato dal Bonaini l'Archivio di Stato, il Milanesi, che già si era fatto conoscere per lavori nell'*Archivio storico* e per ricerche erudite, specialmente di belle arti, venne chiamato in Firenze, ed ebbe la direzione dell'Archivio mediceo. Nel 1856 fu nominato accademico della Crusca, e n'era da piú tempo arciconsolo. Dopo la morte del Bonaini e del Guasti, ebbe, nel 1867, la suprema direzione dell'Archivio, che conservò fino a pochi anni addietro. Amato e rispettato da quanti lo accostavano, larghissimo di consigli e di ajuti letterarj a quanti lavoravano nel campo della storia civile, letteraria ed artistica, e lieto di aprire ad essi i tesori della sua memoria e delle sue schede, ei lascia gran desiderio di sé, e fama di uomo onesto e operoso. Sono principali pubblicazioni sue i *Documenti per la storia dell'arte senese* (1854-56), i *Discorsi sulla storia civile e artistica di Siena* (1862), gli *Scritti varj sull'arte toscana*, e molte edizioni di scritture inedite o ridotte a miglior lezione e illustrate: il *Diario delle cose di Siena* del Sozzini (Vieusseux, 1842), le *Commedie* del Cecchi (Le Monnier, 1856), la *Storia* del Varchi (Le Monnier, 1882), il *Trattato della pittura* del Cennini (Le Monnier, 1859), le *Lettere* del Busini (Le Monnier, 1861), il *Commento* a Dante del Boccaccio (Le Monnier, 1863), il *Trattato dell'arte del vetro per mosaico* (Romagnoli 1864) le *Operette storiche* di Antonio Manetti (Le Monnier, 1887), le *Lettere, Ricordi e Documenti artistici di Michelangelo* (Cellini, 1875) ecc., e molti articoli nell'*Archivio storico*, nella *Nuova Antologia*, nel *Buonarroti*, nel *Giornale d'erudizione artistica*, ecc. Il lavoro suo capitale è quello degli ultimi anni, anzi può dirsi di tutta la vita, cioè l'edizione del Vasari fatta pel Sansoni (1878-85) in 9 vol. in 8.° gr., dov'ei raccolse e condensò tutto quello, che insieme col fratello Carlo e con altri aveva già introdotto ad illustrazione nel Vasari del Le Monnier, aggiungendovi note e commentarj pregevolissimi suoi proprj.

† Il 6 febbrajo scorso è morto a Trapani, ove era nato il 26 gennajo 1825, il prof. ALBERTO BUSCAINO-CAMPO. Studiò medicina a Pisa, ma piú che della scienza s'invaghí delle lettere, e specialmente della lingua, e per felice disposizione di mente e assiduità di lavoro raggiunse un grado eminente nelle discipline filologiche. Pochi non toscani ebbero cosí pronto e vivo come lui il senso della proprietà della lingua, e nelle frequenti polemiche col Fanfani e con altri, facilmente vinse i suoi avversarj. Una prima raccolta dei suoi lavori di vario genere, in prosa e in versi, di politica e di filologia, si ha nel vol. *Studj varj*, Trapani, Romano, 1867, cui fece seguire nel 1871 un'*Appendice:* stampò poi nel 1877 un volume di *Studj di filologia italiana*, Palermo, tip. del Giornale di Sicilia, dove sono molte e pregevoli scritture sulla Divina Commedia; raccolse poi un vol. di *Studj danteschi*, Trapani, Messina, 1892; e parte seconda, ibid., 1893. Compose anche delle buone *Regole per la pronunzia della lingua italiana*, delle quali la seconda ediz. è di Trapani 1893, tip. Modica-Romano. Negli ultimi anni pubblicò parecchi opuscoli di polemica religiosa. Se fosse uscito del suo guscio, avrebbe goduto senza dubbio di maggior riputazione; ma chi ha conosciuto i suoi lavori, non può non aver fatto stima di lui ed ora rimpiangerne la perdita. Sentiamo dire ch'egli abbia lasciato stampato un volume di Memorie, da pubblicarsi soltanto dopo la sua morte.

† Quando a pag. 88 del presente fascicolo annunziavamo, lodandolo, lo studio del prof. PIETRO BILANCINI su *Giacomo Leopardi e Alessandro Guidi*, chi ci avrebbe detto, che avremmo dovuto in coda al fascicolo stesso lamentare la morte del giovine autore, avvenuta in Sassari il 22 marzo? Rapito agli studj trentenne appena, il Bilancini non ha lasciato scritti di vasta mole; ma anche quel poco che ci rimane del moltissimo che da lui ci ripromettevamo, è documento del suo ingegno e della sua buona attitudine alle lettere. Ché se, distratto dalle cure dell'insegnamento liceale a cui attendeva con amore, egli non ha potuto pubblicare migliorati e rifusi i suoi *Primi saggi* e lo studio su *G. B. Giraldi e la tragedia italiana nel sec. XVI* (Aquila, Vecchioni, 1890), ci restano due utili contributi alla storia della letteratura italiana nel suo saggio sul *Guidi e Leopardi* e nella lodata pubblicazione dei *Sermoni di Lucio Settano figlio di Quinto tradotti e studiati in rapporto alla storia delle lettere e del costume del sec. XVIII* Trani, Vecchi, 1894. Il Bilancini nato a Monteleone d'Orvieto il 21 settembre 1864, erasi addottorato in Pisa e abilitato presso la Scuola Normale Superiore nel 1886.

A. D'ANCONA *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttore: A. D'ANCONA. *Compilatore:* F. FLAMINI.
Editore: F. MARIOTTI.

ANNO III. Pisa, APRILE, 1895. N.° 4.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 6 / per l'Estero . . » 7. } Un num. separato Cent. 60.

SOMMARIO: Recensioni. C. SUTTER, *Aus Leben und Schriften des Magisters Boncompagno;* A. GAUDENZI, *Sulla cronologia delle opere dei dettatori bolognesi da Boncompagno a Bene di Lucca;* C. FRATI, *A proposito di Maestro Bene* (N. Tamassia). — C. CIPOLLA, *Per la storia d'Italia e de' suoi conquistatori nel Medio Evo più antico* (Fl. Pellegrini). — Comunicazioni. F. CIPOLLA, *La lonza di Dante.* — Annunzi bibliografici (Vi si parla di: G. Negri - F. Mendelssohn - P. Bacci - F. Pera - L. Rasi - C. Simiani). — Cronaca.

DR. CARL SUTTER. — *Aus Leben und Schriften des Magisters Boncompagno;* ein Beitrag zur italienischen Culturgeschichte im dreizehnten Jahrhundert. — Freiburg i. B. und Leipzig 1894; Akad. Verlagsbuchhandl. von J. C. B. Mohr (8.°, pp. 127).

AUGUSTO GAUDENZI. — *Sulla cronologia delle opere dei dettatori bolognesi da Buoncompagno a Bene di Lucca.* — Nel Bullettino dell'Istituto Storico Italiano, n.° 14. Roma, 1895 (8.°, pp. 85-175).

CARLO FRATI. — *A proposito di Maestro Bene,* Nota. — Roma, Forzani e C. 1895 (8.°, pp. 10).

Il primo lavoro che prendiamo in esame, cioè quello del Sutter, è un pregevole studio intorno alla vita e alle opere di maestro Buoncompagno, fatto con l'aiuto degli scritti a noi pervenuti di quel bizzarrissimo ingegno. Il Sutter tratteggia anzitutto l'individualità cosí spiccata del B., lo segue nella sua attività didattica a Bologna e nelle lotte e gare sostenute o provocate co' suoi colleghi bolognesi, e considera poi abbastanza minutamente gli scritti, per ciò che in sé hanno d'importante e per le attinenze loro con la storia de' tempi e dell'*ars dictandi* medievale. Nell'appendice, il Sutter trascrive da due codici (lat. Monac. 23499 e Paris. 8654) l'opera del B. intitolata *Palma.*

A ragione il Sutter riconosce che lo spirito della società italiana del secolo XIII, cosí limpidamente rivelato dall'altro bizzarro scrittore che è fra Salimbene, si manifesta ancora nelle opere

del B., nelle quali questi trasfonde liberamente quei sentimenti intimi e personali, che invano si tenterebbe di sorprendere nelle opere solenni, ove la figura dello scrittore non fa capolino quasi mai ne' suoi lineamenti naturali.

Nel poema sull'assedio d'Ancona, non ostante il suo noto orrore dell'imitazione classica, il B. si avvolge nel solenne paludamento degli storiografi latini, e cosí egli precede l'umanesimo; ma ne' trattati egli usa uno stile piano e dimesso; anzi piú d'una volta si vanta di non ricorrere ne' suoi modelli epistolari nemmeno all'archetipo ciceroniano, per tutti inevitabile.

Il Sutter pone l'anno di nascita del B. alla fine del 1170 o a' primi del seguente decennio. Della famiglia sua, il Sutter nulla ha ricavato dalle opere del B., mute su questo punto. Nato a Signa, *inter floride civitatis florentie ubera primitive scientie lac suscepit;* il racconto curioso della strana elezione episcopale bolognese del 1198, che ha trovato posto nella sua *Retorica* (*Sutter*, p. 31), attesterebbe per quel tempo la presenza del B. in Bologna; però la sua attività didattica come « magister » in quello studio non potrebbe essere incominciata che nel secondo decennio del secolo XIII; ma già nel 1215 aveva avuto l'onore dell'alloro in S. Giovanni in Monte.

Negli scritti del B. v'hanno pur tracce di peregrinazioni in Germania, ove la gentilezza latina nel salutare un rustico fu da lui spesa male a proposito, e in Oriente, ov'egli si spinse fino in Palestina.

Dopo aver guadagnato fama e denari, il B., lasciamo qui dire Salimbene: *factus iam senex ad tantam devenit inopiam, quod oportuit cum apud Florentiam in quodam hospitali vitam finire.* (*Sutter*, p. 101).

Fra tutti i trattati del B. osserva il Sutter che la *Rota Veneris* è l'opera meglio riuscita: è un'*ars amatoria*, che ha qualche innegabile nesso con l'altro libro *de amore* di Andrea Cappellano e che, come questo, fa capo ad Ovidio, serbando però l'impronta d'un realismo originale e immune di leziosa e fredda imitazione classica. Le lettere amorose di un tentatore e di una monachella, prima indecisa fra l'austerità claustrale e le promesse dell'amore, e poi vinta dalle argomentazioni curiosissime dell'amante, sono raggi di luce, che ci lasciano vedere qualche lato interessante de' costumi e della religiosità del secolo XIII, e sembrano preludj decameroniani.

Il libro del Sutter è diligente e piacevole, e fatto col corredo di erudizione seria e scelta. La letteratura italiana vi figura onorevolmente. Forse si potrebbe notare che l'esame intrinseco delle

singole opere del B. talora è incompiuto, non essendo accompagnato dal raffronto de' lavori consimili de' predecessori e degli emuli del B., e che molti accenni alla storia de' tempi e della Università bolognese avrebbero meritato maggiore illustrazione.

Il nostro Gaudenzi con la sua importante cronologia delle opere de' dettatori bolognesi compie ed estende il libro del Sutter.

E comincia subito, avvertendo che la fama dello Studio bolognese non riposa solo sulla grandezza della sua scuola giuridica, ma anche degli altri insegnamenti, fra i quali quello della retorica. I corifei di questa scuola sono Buoncompagno, da distinguersi (come ha fatto anche il Sutter) da un maestro Bene, e Guido Fava. Ed è di questi tre che il Gaudenzi principalmente si occupa, trovando modo anche in una breve nota (p. 87-8 n.° 3) di apprezzare convenientemente il lavoro precedente del Sutter, cui però rimprovera la dimenticanza di alcuni mss. delle opere del B.

Il Gaudenzi, notata l'importanza delle lettere del B., che, riferendosi a circostanze di fatto vere, assumono l'aspetto di fonti storiche, passa a studiare l'opera del B. sull'assedio d'Ancona, la prima redazione della quale risalirebbe al 1200, ma fu seguíta ben presto da una seconda. Nella forma in cui è stata stampata dal Muratori noi avremmo la prima redazione del lavoro, mentre la seconda si trova nel Cod. vaticano n.° 3630, cc. 21-36. Nel 1505 un certo Antonio Costanzo di Fano, trascrivendo il poema del B. (di cui taceva il nome), lo accompagnava di un suo sciagurato raffazzonamento, che gabellava come rifacimento elegante dell'originale, da lui dichiarato barbaro di stile e pieno di errori storici. Da questo ms. risulta però che, fuori delle giunte relative alla guerra, il B. introdusse nel testo solo poche modificazioni di forma. Le undici operette che il B. rammenta nel prologo della sua *Retorica antica* furono composte in parte prima e in parte dopo l'Assedio d'Ancona. Prima, fra tutte, sarebbe quella ch'egli chiama le *Quinque tabule salutationum;* seguirebbe la *Palma,* di poca importanza, e poi le *Notule auree.* Verrebbero poscia l'*Oliva,* il *Cedro,* la *Mirra,* il *Breviloquio,* il *Libro dell'Amicizia,* la *Ruota di Venere,* l'*Isagoge.*

L'opera maggiore del B. è sempre la *Retorica antica,* recitata nel 1215 in S. Giovanni in Monte, alla presenza di numerosi professori e studenti; essa supera per mole le altre undici, e certo dovette richiedere molto e lungo lavoro. Bene a ragione il Gaudenzi la dice una ricca miniera di notizie storiche; e lo dimostra citandone alcune, che si riferiscono alla storia delle

Università. E qui non possiamo che augurarci di cuore che la promessa di pubblicar quest'opera nella sua integrità si compia quanto prima.

Ritiene il Gaudenzi che il B. nel 1215 lasciasse Bologna, e la sua partenza sarebbe in connessione con la chiamata a Bologna del fiorentino maestro Bene, di cui è conservato il solito giuramento dottorale. Fra il 1220 e il 1223 il Bene pubblicò una *Summa dictandi* (mss. Canon. 103 Bodlej. e Parig. 1502 e Madril. Aa 35 cart. sec. 14.°) nota sotto il nome di *Candelabrum*. È ancora d'avviso il Gaudenzi, che il Bene con le parole dell'epilogo «... indiculus Gete», si riferisca al Buoncompagni, tornato a Bologna nel 1221, forse a rispondere da par suo alle provocazioni del rivale, e ripartitone presto insieme co' migranti a Padova, per rifarsi ancora una volta, nel 1223, dottor Bolognese.

Un codice della Marciana contiene l'altra opera nuova, cioè la *Retorica novissima*, edita nella *Bibl. iuridica medii aevi* dal Gaudenzi stesso, perché questa volta l'autore meno fuggevolmente s'addentra nel sacrario del diritto. La grande attività letteraria del verboso retore si chiude finalmente col *Libellus de malo senectutis et senii* (edito dal Novati). Non appartiene invece al B. l'*Oculus pastoralis*, che è in disaccordo con le libere dottrine giuridiche altrove manifestate dal B. stesso.

Il Gaudenzi viene quindi alle seguenti conclusioni: il Buoncompagni è nato poco dopo il 1165; il principio del suo insegnamento a Bologna cade nel 1194 circa; compose fra i 30 e 40 anni le opere minori. La *Retorica antica* invece fu finita verso il 1215. L'ultimo lavoro suo è quello sulla Vecchiaia. Probabilmente morí fra i 70 e gli 80 anni.

Amiamo ricordare che nel libro dell'Amicizia il B. mostra un sentimento quasi moderno d'italianità, affermando arditamente che «*turba italica non potest nec debet vivere sub servitio*» (p. 106).

Del contemporaneo e rivale del B., Guido Fava, quasi tutto s'ignora. Non è nemmeno certa la patria sua, ed il Gaudenzi inclinerebbe a crederlo di Lombardia. Nel 1210 figura come *magister*, e perciò la sua nascita dovrebbe essere anteriore al 1190. Strano che ne' documenti poi venga fuori un altro Guido Fava *notarius* e non *magister*; il nostro Gaudenzi però, con buon fondamento, ritiene che i due Guidi siano un'unica persona. Guido Fava, pratico di diritto e specialmente canonico, pare abbia retto la scuola cattedrale di S. Pietro, che vantava tradizioni antiche e gloriose.

Di molte opere di Guido si può determinare l'età. Pel Gaudenzi, il piú antico lavoro sarebbe il *Trattato sui vizi*, inedito

tuttavia, che si tirò dietro naturalmente il corrispondente *Trattato sulle virtú*, pure di contenuto retorico-filosofico come l'altro. Lo stile oscuro ed involuto e la tenuità del valore intrinseco de' due libri sono le note caratteristiche di essi; mentre maggiore interesse destano le *Arengae*, che Guido mette in bocca ai personaggi de' varj ordini sociali e scolastici. Dal modo almeno con cui giudica dall'alto in basso in materia di dettato, si potrebbe invece dedurre che la *Gemma purpurea* sia stata scritta quando il suo autore si era acquistato una grande fama. Ma questa *Gemma* non è che un'arida raccolta di epiteti e di espressioni convenienti al papa, ai prelati, a' personaggi dell'uno e dell'altro sesso.

L'anno della pubblicazione della *Gemma* non potrebbe risalire oltre il 1226. La *Summa dictaminis* e i *Dictamina*, parzialmente noti e poi ultimamente pubblicati nel *Propugnatore* dal Gaudenzi stesso, diedero a Guido maggior celebrità. I *Dettati* stanno fra il 1226 ed il 1227; nel 1228 Guido ne fece una revisione con qualche aggiunta. Questo lavoro contiene alcune notizie curiose ed importanti, per es. intorno alla povera Diana d'Andalò, alla regina Costanza (quando non sia, come spesso accade, confusa la città, famosa per la pace ivi conclusa, con la madre di Federigo II) ecc. ecc., e suscitò probabilmente l'invidia del Buoncompagni, che rispose con la *Retorica antica*, la quale da lungo tempo aveva scritta e lasciata nell'obblio. Ma qui non si arrestò Guido, che venne fuori con la *Summa dictaminis* (1228-29) contenente la teoria scientifica dell'arte e notevolmente diffusa. Di scarso valore sono le ultime operette di Guido; ma la *Summa ad inveniendas et formandas materias* ha questo pregio, che per la prima volta, accanto alle latine, vi figurano formole italiane. Fra il 1239 ed il 1241 furono scritte le *Epistole* con molti accenni a fatti che illustrano la storia bolognese di quel tempo. I *Parlamenti ed Epistole* (cod. Vat. 5107) offrono il piú antico esempio di prosa letteraria italiana, giacché i discorsi *(parlamenti)* sono fatti nella lingua parlata, che occupa cosí, dopo il timido tentativo precedente, il posto d'onore. Furono scritti a Siena tra il 1242 ed il 1243; osserviamo però, che l'aggiunta del cod. Viennese 585 dal Gaudenzi trascritta (p. 145), non si riferisce a Siena, che per un errore di lettura. *Cognoscat vestra bonitas honoranda quod inter* Sene*nissium imperatorem et Rom. Ecclesiam etc.* dice il cod., ed il Gaudenzi corregge: Sene nuncium, dove va letto indubbiamente: serenissimum.

Che la parlata dolce e corretta senese abbia spuntate in Guido alcun poco le asprezze de' dialetti settentrionali può darsi senza dubbio; ma di queste asprezze dovute all'ibridismo linguistico ce

ne sono tante ancora, da farci credere che Guido non intendesse punto imitare il dialetto senese, o che non fosse in poter suo il farlo.

Ma perché poi Guido andasse e dimorasse a Siena non è ben chiaro; come anche nulla di certo si può sapere intorno all'anno della sua morte, che sarebbe avvenuta poco dopo la composizione del suo libro dei *Parlamenti*.

In quanto al grammatico fiorentino Bene, il Gaudenzi ricorda che il Bene, venuto probabilmente nel 1218 a Bologna, è chiamato in un doc. del 1226 *Scriba domini episcopi;* fra il 1220-1223 scrisse il *Candelabro* (e l'Hauréau ne pubblicò il prologo), che è trascritto anche con qualche modificazione in un cod. madrileno, da cui il Gaudenzi estrae il prologo: *opus inchoatum* etc. Piú che come retore, il Bene ebbe fama come grammatico, e a questo punto il Gaudenzi trascrive la nota del dott. Carlo Frati (vedi l'indicazione nostra n. 3) che riassumiamo cosí. Nel *Mammotrectus* di fra Giovanni Marchesini, minorita reggiano del secolo XIV, v'ha un trattatello *De accentu*, ove il Berger (*De glossariis et comp. exeget. etc. medii aevi*, Parigi 1879) osserva che si allega spesso l'autorità di un *magister Bene*, pur citato nel *Catholicon* del Balbi († 1289), e, soggiunge il Frati, nel *Liber Boitonis* (1248). L'operetta, alla quale si accenna dal Marchesini e dagli altri, fu ritrovata in un ms. della B. Nazionale di Parigi (Nouv. Acq. 353) da B. Hauréau. Il cod. Marciano lat. XIII. f. del sec. XIV contiene un'operetta grammaticale, che è così intitolata: I. H. C. *Incipit Summa magistri Boni* (rosso), e in nero della stessa mano « *sive mag. Bene* ». Ora, perché un passo del *de accentu* del Balbi corrisponde con un altro della grammatichetta, questa potrebbe essere pur di maestro Bene, il quale ebbe un nome cosí disgraziato da farlo scambiare con l'omonimo avverbio (destino di un grammatico!), perdendo cosí la sua identità personale o confondendosi col Buoncompagni e con altri. La *Summa perfecte dictandi a doctore qui dicitur Bonus* forse è una cosa sola con l'« Ars dictandi » che sotto il titolo di *Candelabrum* è stata scoperta dall'Hauréau.

Non si confonda però il Bene con magister Bonus, che è un altro *professor gramatice facultatis* distinto dal primo, e che gli statuti bolognesi del 1287 rammentano. Appartengono certamente a mag. Bene il *Candelabro*, il trattato *de accentu*, le *regule de metris*.

Soggiunge il Gaudenzi, che un codice marciano (XI, 7), rinvenuto dal Novati, dice chiaro e netto: *incipit Summa dictaminis a magistro bñ composita*. E la Summa è notevole per la conoscenza che ha il Bene della classica letteratura. Se poi maestro Terriglio disse il vero, facendo coincidere la morte del Bene con un'eclissi, potrebbe l'accenno riferirsi a quella del 3 giugno 1239.

Il Bonus che si confonde cosí spesso col Bene è figlio di Bonizzo, e nel 1281 era già morto. Il Gaudenzi lo vorrebbe successore di Guido Fava nella scuola della cattedrale; ma che un « magister capitularius » fosse laico e prendesse moglie, come si sa aver fatto il Bono, ci par difficile.

Le opere del Bono sono contenute nel cod. Campori n. 26 e con questo titolo: *Cedro del Libano*, *Salutatorio*, *Mirra della Correzione*. Niente di nuovo né pel nome, né per la contenenza. Il *Salutatorio* finisce con versi riportati dal Gaudenzi stesso, e che contengono i soliti predicozzi agli scolari e le solite malignità contro i rivali colleghi. Il ms. finisce con un *Epistolario*, che il Gaudenzi attribuisce allo stesso Bonus: alcune Lettere trascritte hanno qualche importanza per la storia de' tempi e specialmente per quella degli Studj sorti in Italia.

Anche questo riassunto, per quanto è stato possibile fedele e preciso, permette di apprezzare il lavoro del Gaudenzi, frutto di ricerche lunghe e pazienti e condotte con garbo e maestria. Dire che molte congetture non ci sembrano sicure, e che in qualche punto noi dissentiamo sull' interpretazione di certi fatti, non è certo scemar la lode piena e giusta che spetta al collega nostro.

NINO TAMASSIA.

CARLO CIPOLLA. — *Per la storia d'Italia e dei suoi conquistatori nel medio evo piú antico* — Bologna, Zanichelli, 1895 (8.°, pp. 690, con sei tavole).

Questo dotto e ponderoso volume, dovuto all'infaticabile operosità del chiaro professore veronese, in gran parte esce dal campo dei nostri studj; pure, sotto certi riguardi, merita d'essere segnalato anche agli studiosi della letteratura medievale. Consta di « tre scritti di genere diverso, ma non opposto fra loro », due dei quali appena possono ricordarsi di volo su questo giornale. Il primo *(I metodi e i fini nella esposizione della storia italiana)* è una ristampa della prolusione letta dall'autore nel 1882, inaugurando il suo corso di storia moderna nell' Ateneo di Torino. Il lavoro, efficace e caldo di entusiastico amore per la ricerca scientifica, interessa la letteratura in quelle pagine (26-54) dove si esamina il progresso evolutivo del concetto di storia, dai tempi romani all' età presente, con geniale rassegna, che reca un apprezzamento felice sui meriti e sull'opera dei principali storiografi nostri, dagli antichi cronisti alle Deputazioni storiche attuali.

La seconda memoria, piú voluminosa (pp. 57-506), ma anche piú lontana dall' àmbito letterario, s' intitola: *Il diritto famigliare quale criterio per giudicare la civiltà dei Germani antichi.*

Di *studj Teodericiani* s'occupa la terza, divisa in due dissertazioni, una delle quali vuole da parte nostra piú speciale riguardo. Col titolo *Per la leggenda di re Teoderico in Verona*, tratta sopra tutto di quello che intorno al re Goto si narrava e favoleggiava fra il secolo XII e il XIV in quella città, la quale fu una delle sue dimore predilette ed ebbe da lui nuovi monumenti. Quivi, per le ragioni ora esposte, era naturale che la memoria di *Diatrico* (riduzione popolare del nome germanico) piú che altrove durasse, abbarbicandosi a un doppio gruppo di leggende indigene e d'origine nordica, spesso accostate le une alle altre, sebbene non mai fuse veramente insieme. Che *Driatico* fosse nella detta città un nome popolare, il Cipolla dimostra con opportune citazioni di cronisti; che poi si considerasse in una cert'epoca quasi « personificazione della grandezza politica e militare di Verona », gli pare di poter desumere con molta verosimiglianza dalla curiosa menzione che se ne fa in un sonetto trecentistico, attribuito senz'altro a *Cane della Scala* nel cod. Univ. bolognese 1289, dal quale ci fu conservato. Comincia: « Ghelfi al gran prence nobil « da Stericcho », e le allusioni politiche in esso contenute potrebbero, giusta la bella congettura del nostro A., essere spiegate ove se ne fissasse la data di composizione al 1317.[1]

Antica leggenda locale, durata cosí a lungo che poté essere raccolta anche da Fazio degli Uberti (*Dittam.*, L. III, cap. 3-63), è quella che fa Teoderico edificatore del grandioso anfiteatro romano di Verona; invece è germanica per ispirazione quell'altra raffigurata a rilievo nel portale della insigne basilica veronese di S. Zeno: essa infatti si collega alla *Vilkina Saga*, rappresentando Teoderico seminudo, a cavallo, in atto d'inseguire un cervo, che rapido corre verso l'ingresso dell'inferno,[2] dove il demonio sta ritto in attesa. Il rilievo, interessantissimo nella storia dell'arte, e di cui l'iscrizione sincrona fa autore un *artificem guarum Nicolaum*, offre occasione al Cipolla di diffondersi in una disputa veramente preziosa. Egli studia cioè ad un tempo, dall'aspetto letterario e paleografico, le iscrizioni che illustrano le facciate del Duomo di Ferrara e di quello di Verona, nonché le ora nominate sculture di S. Zeno, tutte destinate a tramandare ai posteri il nome d'un medesimo *Nicolaus*, il quale, con l'aiuto di collaboratori, fu autore precipuo di questi insigni monumenti. Non possiamo, in

[1] Del sonetto il Cipolla dà i primi sei versi. Può leggersi, con parecchie scorrezioni, nel TRUCCHI, *Poesie di dugento autori*, II, pag. 12.

[2] È superfluo ricordare a questo luogo la bellissima *rima nuova* del Carducci su questo argomento; dove il poeta, come nota il Cipolla, « fuse insieme ciò che cantarono e favoleggiarono di Teodorico i Germani, con quello che della sua fine si narrava in Italia ».

questo breve riassunto, seguire il Cipolla nelle dotte e minute osservazioni paleografiche e nelle plausibili congetture, che ricava dallo studio degli antichi caratteri, presentati all'esame del lettore in apposite tavole. Basti sapere, che egli stabilisce con somma verosimiglianza la venuta di Nicolò a Verona dopo che nel 1135 aveva dato compimento al Duomo di Ferrara; e l'esecuzione delle sculture zenoniane tra l'anno ora riferito e il 1138. Press'a poco contemporanee prova essere anche le due figure di Orlando e di Olivieri (?) alla porta della Cattedrale veronese, tanto note per essere chiari testimonj della diffusione e popolarità delle leggende carolingie in Italia: e ciò contro l'opinione di Leone Gautier,[1] il quale pensa che le figure dei due paladini appartengano agli ultimi anni del secolo XII.

Di non lieve giovamento a chi studia le origini della lingua italiana riescono le pp. 606-18 del presente volume, in cui il Cipolla, per naturale conseguenza delle ricerche ora toccate, affronta le questioni che tuttavia si dibattono intorno alla notissima iscrizione volgare del Duomo ferrarese *Il mile cento trenta cenque nato*. L'esame, condotto secondo i piú stretti criterj della paleografia e della storia, riesce a dir vero piuttosto scoraggiante, in quanto persuade che, allo stato attuale delle nostre conoscenze, conviene proprio sospendere un giudizio definitivo circa l'età dei quattro versi, e massime circa la loro esatta lezione. L'originale della quartina perí, come è noto, nel 1711 in seguito ad un ristauro, ma ci fu conservato in facsimile, che il Cipolla riproduce, da Ferrante Borsetti nella sua *Historia almi Ferrar. Gymnasii* (Parte I, p. 357). L'autore medesimo ci informa che i versi leggevansi, disposti su otto righe, in un cartello a musaico sostenuto da un Profeta e, cosí come egli li riporta, sono due endecasillabi e due settenarj a rima baciata. Il facsimile del Borsetti, secondo il Cipolla, non può essere perfettamente esatto, contenendo certe forme che non sono consentanee al tipo generale del carattere e trascurando certe necessarie abbreviazioni; tuttavia non è tale da giudicarlo inverosimile, ammessa una certa trascuranza o poca perizia da parte del riproduttore. Ma le cose vengono complicate, invece che chiarite, da due altre testimonianze quasi sincrone di eruditi del passato secolo. Vien prima Giov. Antenore Scalabrini, autore di certe *Memorie istoriche delle Chiese di Ferrara*, uscite postume in questa città l'anno 1773. Quivi, descrivendo la « tribuna rivestita di mosaici » della cattedrale, si afferma che « in un cartello vi si leggevano i piú antichi versi di lingua

[1] *Ép. fr.*, II, 348, dell'ediz. Parigi, 1892.

« italiana, che dalle vetuste memorie rapportinsi », e si ripubblica l'iscrizione nota, con questo peraltro, che i versi son diventati tutti quattro endecasillabi, pur sempre rimati a due a due! Aggiunge lo Scalabrini che « rovinati poi e caduti per il gran terre-« moto del 1570, furono *in pittura* imperfettamente rimessi, mas-« sime i due ultimi versi:

Fu Nicolò il scolptore
E Guglielmo fu l'auctore ».

Giunti a questo, sembra di poter conchiudere ormai col riconoscere, che il Borsetti riprodusse la scritta posteriore al ristauro del secolo XVI, mentre lo Scalabrini ci conserva la lezione originale. Pure domandasi: e d'onde mai quest' ultimo, vissuto circa a metà del settecento, attinse il presunto originale? Risponde l'Affò nel *Dizionario Precettivo*, edito a Parma quattro anni dopo la pubblicazione delle *Memorie istoriche*. Infatti vi troviamo, a pag. 31-32,: 1.° Ristampato il testo Borsetti, con relativo facsimile di trascurata esecuzione. 2.° Pubblicato un'altra volta il testo Scalabrini *con facsimile esso pure*. 3.° Una « breve « e poco lucida dichiarazione » sparsa di non leggere inesattezze, che il Cipolla rileva, dalla quale s'apprende che il testo primitivo fu scoperto dallo Scalabrini « ne' mss. del dottor Giuseppe Masi, « missionario (forse, dice il Cipolla, *mansionario)* del Duomo di « Ferrara . . . ricopiato in quella medesima forma in cui anti-« camente leggevasi, prima che a colori fosse rappezzato e ri-« messo nel 1572 ». Il piú curioso si è, che lo Scalabrini nelle *Memorie* non nomina mai il Masi e nemmeno lo ricorda in certa sua lettera al Bottari, citata in modo oscuro dall'Affò, quasi come fonte delle notizie precedenti: né del Masi conosciamo ora alcun manoscritto, anzi ne ignoreremmo persino il nome, se non ci fosse conservato nel *Dizionario*. Si noti inoltre, che il novello facsimile, disposto su quattro sole righe, lungi dall'esser tale che dilegui le difficoltà paleografiche ed epigrafiche sollevate contro il primo, a parere del Cipolla le accresce di molto, tanto nella materiale scrittura come nella forma di alcune parole.

Questo è per sommi capi lo stato presente della ricerca. Sarebbe precipitoso, per motivo dei dubbj testé accennati, negare un reale fondamento alla lezione dell'Affò, la quale appaga piú che l'altra le ragioni e le consuetudini della metrica antica. Sarebbe del pari imprudente giurar nelle parole del benemerito erudito, almeno fino a tanto che nuove ricerche — e meriterebbe proprio di tentarle! — non dichiarino chi fu il Masi, e non ritrovino, se è possibile, il manoscritto al quale l'Affò si riporta;

anche per verificare piú direttamente qual fede possa attribuirsi alle speciali forme del facsimile in esso contenuto.

FLAMINIO PELLEGRINI.

COMUNICAZIONI.

LA LONZA DI DANTE.

(Lettera al prof. comm. Michele Lessona).[1]

Professore stimatissimo,

Tregnago 26 maggio 1894.

Eccole le mie noterelle sulla LONZA del canto I dell'Inferno.

Il verso di Virgilio, Aen. I, 323, citato da Pietro di Dante, e da Benvenuto da Imola, mi par che s'imponga. Chi pensi, come Dante sapesse far tesoro dei passi degli Autori, che aveva a mano, e fedelmente riprodurli ne' suoi versi, non può dubitare che la lonza,

Che di pel maculato era coperta,

non corrisponda alla lince virgiliana, della cui pelle dicevasi esser vestita la supposta vergine cacciatrice,

Succinctam pharetra et maculosae tegmine lyncis.

Che la lonza fosse, almeno letterariamente, conosciuta al tempo di Dante, ce ne fa fede Brunetto Latini, che scrive: " Un'altra maniera di lupi sono, " che si chiamano cervieri, che sono taccati di nero, come leonza, ed in " altre cose sono simiglianti al lupo. E hanno sí chiara veduta che li loro " occhi passano li monti e li mari ecc. E dicono quelli che li hanno veduti, " che del suo piscio nasce una pietra preziosa che si chiama *ligures*. E " questo conosce bene la bestia medesima, secondo che gli uomini l'hanno " veduto coprire col sabbione la sua urina per una invidia, che cotal pietra " non vegna a mano d'uomo „ (*Tes.*, V, 57, tr. Giamboni, ed. Gaiter). Quanto è detto qui della lince, è preso da Solino, e precisamente dal capo II, dove si parla dell'Italia: non dal capo VIII, come dice il Gaiter. Ecco che cosa scrive Solino, dopo aver parlato dei lupi, e dei lupi cervieri: " In hoc animalium " genere nominantur et lynces, quarum urinas coire in duritiem pretiosi " calculi fatentur qui naturas lapidum exquisitius sunt persecuti. Istud etiam " ipsas lyncas persentiscere hoc documento probatur, quod egestum liquorem " illico arenarum tumulis quantum valent, contegunt, invidae scilicet ne talsi " egeries transeat in nostrum usum, ut Theophrastus perhibet „. Qui tocca delle proprietà medicinali di questa pietra, e infine aggiunge che essa " graece " lyngurium dicitur „. Il Salmasio, nelle *Plin. Exercit.*, da lui aggiunte all'opera di Solino, a proposito di Teofrasto, ricorda come questo scrittore parli della lince nel frammento: *Intorno agli animali che diconsi essere invidiosi:* Περὶ τῶν λεγομένων ζώων φθονεῖν, con queste parole: καὶ ἡ λύγξ κατακρύπτει τὸ οὖρον ὅτι πρὸς σφραγῖδας καὶ πρὸς ἄλλας χρείας ἐπιτήδειον.

---

[1] Questa lettera fu diretta al prof. Lessona, dopo la lettura del suo opuscolo: « *Gli animali nella Divina Commedia, Inferno* ». Torino, 1893.

Plinio (VIII, 38), dove discorre delle qualità dell'orina di certi animali, dice: " Lyncum humor ita redditur ubi gignuntur, glaciatur, arescitve in gemmas " carbunculis similes et igneo colore fulgentes, lyncurium vocatas, atque ob " id succino a plerisque ita generari prodito. Novere hoc sciuntque lynces, " et invidentes urinam terra operiunt, eoque celerius solidatur illa ". E in altro luogo (XXXVII, 3); " Lyncurium... gemmam esse contendunt; Fieri autem " ex urina quidem lyncis, sed egestam terra protinus bestia operiente eam, " quoniam invideat hominum usui ". Leopardi (*Saggio sopra gli errori popolari* ecc., XVIII), di ciò parlando, cita Solino; cita Isidoro, *Origg.* XII, 2, che copiò Solino; avverte che Plinio non credeva al lincurio, scrivendo (in seguito alle parole ultimamente citate): " Ego falsum id totum arbitror ". Alberto Magno, nell'opera *De animalibus*, tract. II, cap. 1 *De lince*, scrive: " Linx est animal notum. De urina eius dicitur nasci lapis ligurius, sed " invidere dicitur homini, et urinam sub arenis abscondit ".

La lonza di Dante è dunque la lince degli antichi.

Questo nome di *leonza* o *lonza*, derivato da *lince*, come si giustifica? G. B. Zoppi, nel suo pregevolissimo lavoro: *Gli animali nella Divina Comedia* (nel period. L'*Alighieri*, anno III, 3-4, p. 67) scrive: " Il nome lince, " al pari di lonza, è parola *parum* (*parce*) *detorta* dal tedesco *linz* ". Veramente il nome tedesco della lince è *Luchs*, e non è qui che debbasi cercare l'origine né di *lonza*, né di *lince*. *Lince* è il lat. *lynx*, greco λύγξ. Se ne è fatto *leonza* o *lonza*, per quel fenomeno costante, per cui il popolo cerca di ridurre a vocaboli già da lui conosciuti i vocaboli nuovi, massime se abbiano della difficoltà ad essere pronunciati. *Leonza, lonza* è vocabolo foggiato sul nome *leone*, precisamente come, in quell'epoca stessa, dicevano *leofante* per *elefante*. Il volgo dice anche oggi *leonfante*.

Per non trascurar nulla, dirò come il Gaiter, relativamente al citato passo del *Tesoro*, nota, che nel testo il nome dell'animale è scritto *l'once*. Or bene: si ha qui un fenomeno non raro, ed è la prima consonante della parola trattata come fosse l'articolo, in forza d'una falsa analogia. Così, p. e., in italiano si dice *usignuolo* (accanto a *lusignuolo*) per un supposto *l'usignuolo*. In dial. ver. si dice *arese* (accanto a *larzo*), *larice: osertola, lucertola*. Alle volte succede l'opposto: l'articolo viene incorporato colla parola. In dial. ver. *languria* (l'anguria); *lamo* (l'amo, *hamus*).[1]

Adunque, come dicevo, la lonza di Dante è la lince degli antichi.

Sennonché c'è il passo di Geremia (V. 6), dove le tre bestie sono: *leo, lupus pardus*. Ed è difficile non vedere la corrispondenza stretta tra questo luogo e le fiere di Dante. Oltracciò, come Lei osserva assai giustamente (*Gli animali nella D. C.*, p. 10), la descrizione, che Dante fa della lonza, ci conduce a identificarla col leopardo e colla pantera, che non sono poi due animali diversi, come li vogliono i commentatori, ma è l'animale medesimo. Quell'insistere sul *pel maculato* (Inf. I, 33), *gaietta pelle* (ivi, 42), *pelle dipinta* (Inf. XVI, 108), sembra fatto apposta per dinotare la pantera, non la lince.

---

[1] I fenomeni linguistici vengono studiati anche negli errori di chi scrive. A questo proposito mi piace notare che, correggendo compiti di ragazzini, ho sorpreso questi sbagli significativi: *Col lusa si fa il vino. — La gallina fa luovo. — I buoi tirano la ratro.*

Qui devo fare un'osservazione. È bensí vero che gli Antichi facevano della pantera e del pardo due diversi animali, ma li assomigliavano poi tra loro cosí, che, per quello che fa per noi, possiamo considerare che tale distinzione non avesse luogo. Infatti Alberto Magno, *De animalibus*, tract. II, cap. I: " De pardo „ scrive: " Pardi ad similitudinem pantherae, propter va- " rietatem quasi pantheri dicuntur, et, sicut quidem dicunt, ex pantheris ali- " quoties et canibus procreantur „.

Posto ciò, lo stesso Alberto Magno dà una descrizione della pantera, che corrisponde mirabilmente alla descrizione che Dante fa della lonza. Ecco che cosa dice Alberto Magno " De panthera „: " Panthera est animal totum " varietate dixtinctum, et maculositas eius orbiculata est ad modum ocu- " lorum, ex fulvo colore interdum ad album, et interdum ad caeruleum ter- " minatorum „. Si noti che in quel " varietate dixtinctum „ c'è proprio il *gaietta pelle:* ché *gaietta*, come ben nota il Biagioli, è da *gaio, vajo, varius.*

E qui aggiungo che, a prima vista, parrebbe strano che Dante avesse usato il diminutivo, ma cessa la difficoltà, quando si pensi all'uso che Dante fa non di rado del diminutivo: quando si ricordi, p. e. i *floretti* (Inf. II, 127), i *serpentelli* (Inf. IX, 41: cfr. XXV, 83), la *verghetta* (Inf. IX, 89) con cui il Messo del Cielo apre la porta della città di Dite, i *cerchietti* (Inf. XI. 17), i *ponticelli* (Inf. XXI, 70 e XXIX, 25). Vincenzo Russo, nella recente sua operetta: *Nell'Inferno di Dante, nuove osservazioni e ricerche* (Catania 1893), dopo una indagine, che gli dà per risultato proporzioni enormi, si trova impacciato con questi diminutivi, non però con essi soli. Ma di ciò non è mio scopo parlare ora. A pag. 40 scrive: " Durante la lettura... " nulla ci sorprende, perché le distanze scompaiono, i ponti si riducono alle " proporzioni ordinarie, e la frase, che certe volte per necessità è conven- " zionale, concorre ad agevolare la nostra illusione. I giganteschi archi son " talvolta chiamati *ponticelli* (Inf. XXI, 70; XXIX, 25), non perché siano pic- " coli in sé, ma perché nel rispetto alla grandezza dell'insieme, anche i tre " ultimi cerchi d'Iaferno, che han limiti vasti cosí da non essere abbracciati " dallo sguardo, son chiamati *tre cerchietti* (Inf. XI, 17). Questa insufficien- " za della parola a eccitare nel pensiero la vera immagine, vela ciò che " in ogni caso potrebbe parere inverosimile, sicché ci rimane il dubbio, se " questo gioco di fantasia, questa riduzione di misura che si opera nella " nostra mente, senza che ce ne accorgiamo, si generi per deliberato pro- " posito del *gran mago dell'arte,* o sia un prodotto di combinazioni impre- " vedute, che procedono dal mondo fantastico e dai mezzi di che si dispone " a rappresentarlo „. A Michele Barbi, che parlò dell'opera del Russo nel *Bull. della Soc. dant. ital.*, gen. 1894, sembra che questo ragionamento non soddisfaccia pienamente. Di ciò io non mi occupo: quello che a me preme di notare si è, che per conto dei diminutivi, il prof. Russo poteva rendersene ragione adeguata, quando avesse riflettuto che sono *diminutivi* solo per la forma, non per il significato. Il medesimo è da dire del *rasello snelletto* (Purg. II, 41), della *vedovella* (Purg. X, 77 e Par. XX, 45), del *semplicetta* (Purg. XVI, 88), della *pargoletta* (Purg. XXXI, 59), della *facella* (Par. IX, 29), con che si denota Ezzelino da Romano, dell'altra *facella* (Par. XVIII, 70), che è il pianeta Giove, e vorrei aggiungere la terza (Par. XXIII, 74), che è l'angelo Gabriello. Ricor-

derò da ultimo: *rubinetto* (Par. XIX, 4), *fiammette* (Par. XX, 148) e (Par. XXIX, 22).

Forma e materia congiunte e *purette*.

Tornando alla *pantera* descritta da Alberto Magno, si noti quel *maculositas eius orbiculata est*, e si confronti con Giovanni del Virgilio, Egl. III, 70 (ed. Pasqualigo):

. . . . tergora lincum
Orbiculata ferent.

Cosí la *varietà*, che Alberto Magno dà alla pantera, la si trova data espressamente alla lince: Virg. Georg., III, 264: *Quid lynces Bacchi variae?* Serv. in Aen, I, 327: " Ceres eum (Lyncum) convertit in *lincem*, feram varii coloris ". Benvenuto da Imola dice che la lonza di Dante può essere la lince, il pardo ovvero la pantera. Qui fa anch'egli, erroneamente, del pardo e della pantera due bestie distinte. Ma lasciamo questo. Benvenuto parte dal punto fisso, che in questa bestia sia simboleggiata la lussuria. Epperò studia la natura di ciascuno dei suddetti animali, giusta la storia naturale del suo tempo, e gli sembra, che a significare la lussuria, meglio risponda il pardo. A conferma aggiunge la prova, diremo cosí, di fatto, suggeritagli dal Boccaccio. Ecco che cosa scrive: " Credo. . . . . quod autor potius intelligat hic de pardo, quam de " aliis, tum quia proprietates pardi magis videntur convenire luxuriae, ut " patet ex dictis, tum quia istud vocabulum florentinum *lonza* videtur magis " importare pardum, quam aliam feram. Unde, dum semel portaretur quidam " pardus per Florentiam, pueri concurrentes clamabant: vide lonciam, ut " mihi narrabat suavissimus Boccatius de Certaldo ".

Lo Zoppi (op. cit. ecc. III, fasc. 3-4, pag. 68) crede di poter dedurre da questo fatto, precisamente l'opposto, che cioè l'animale comunemente noto fosse la lonza, e che Dante quindi parlasse della vera lonza, cioè della lince. Cosí egli scrive, dopo citato il fatto, come lo riferisce il Landino: " Ciò che facea " dir questo ai fanciulli fiorentini era certo una cotal somiglianza che rav- " visavano fra quell'animale per essi nuovo, e di cui quindi ignoravano il " nome, e la lonza; questa dovea dunque esser da loro ben conosciuta, se " ad essi serviva di termine di paragone, e forniva il *nome comune*, onde ap- " pellare il pardo ". È evidente, che se fosse stata da loro ben conosciuta non l'avrebbero confusa col pardo. Lei, professore, ha poi ragione, quando osserva come era ben difficile, anzi per poco impossibile, allora, come lo è oggi, che il volgo della città conoscesse la lince; e che, se l'avesse un po'po' conosciuta, la è cosí differente dal pardo, che non avrebbe mai chiamato il pardo con quel nome. Come è dunque la cosa? Mi par chiaro. Il volgo non conosce zoologia; vede, qualche volta, per caso, qualche animale raro; sente proferire de'nomi strani, e confonde una cosa coll'altra, e i nomi applica a casaccio. L'osservazione dello Zoppi è acuta. I fanciulli di Firenze, avevano, o si credevano avere, qualche cognizione della lonza piú che del pardo. Questo è certo: altrimenti non avrebbero trovato quel nome da applicare al pardo, a loro ignotissimo. Ma qual cognizione? Niente piú sapevano, cred'io, che il nome, e che la era una strana bestia. È quello che succede tutto giorno. Il nostro popolo confonde il cammello coll'elefante. Io sento generalmente, anche da persone educate, anzi forse da queste piú

facilmente, confondere il cuculo col gufo: confusione nata (come penso) dallo scambio della voce del cuculo col *chiu* dell'assiuolo. Un giorno una vecchierella m'additava uno dei due leoni che stanno a sostenere il protiro della basilica di s. Zenone in Verona, e mi diceva che è un lupo. Eppure è un leone manifestamente. Ma che? Queste confusioni sono continue. Ora io non trovo niente di strano a pensare, che anche per Dante la lonza fosse una bestia un po' indeterminata, che risultasse da una fusione della lince, oonosciuta letterariamente, e della pantera. Mi si dirà: Dante non era mica un uomo del volgo. Ebbene, questa confusione di lince e pantera la trovo già presso gli antichi scrittori. La pelle, di cui supponevasi vestita la cacciatrice virgiliana, non è da credere che fosse piuttosto di pantera che di lince propriamente detta? Sospetto che sí, sia per la bellezza, sia ancora piú per la grandezza, ché la pelle di lince è ben piccola. Solino parla della vera lince, perché la descrive insieme coi lupi cervieri, e perché la mette fra gli animali che vivono in Italia; ma Plinio la dice di Etiopia (VIII, 21): " Lyncas..., Aethiopia ge- " nerat „. Ora è il leopardo, non la lince, che vive in Etiopia: Pardus.... " in Africa abundat „ dice benissimo Alberto Magno *(De pardo)*. Ovidio (Met. XV, 413) cosí parla delle linci sacre a Bacco:

Victa racemifero lyncas dedit India Baccho,
E quibus, ut memorant, quicquid vesica remisit
Vertitur in lapides et congelat aëre tacto.

Quelle dell'India non sono le linci; sono le pantere. È poi significante il fatto che a Bacco erano sacre le *linci*, le *pantere* e le *tigri* indistintamente: Ovidio (Met. III, 668):

Quem circa tigres simulacraque inania lynces
Picturumque iacent fera corpora pantherarum.

Opportuno riscontro colla *pelle dipinta* (Inf. XVI, 108).

Curiosa cosa è che il Fraticelli nel commento a Inf. I, 32, fa, anche lui, tutt'uno della lonza e della pantera.

* * *

Finito di dire che cosa era la lonza di Dante, diciamo una parola sul suo vero significato allegorico.

Gli antichi commentatori sono generalmente d'accordo nello spiegare la *lonza*, il *leone*, e la *lupa* per i tre vizi della *lussuria*, della *superbia*, e dell'*avarizia*.

Il Selmi nelle note alle " Chiose anonime „ da lui pubblicate, avverte che il Laur. XC. 114 intende per la lonza la *lussuria* e la *vanagloria*; e Jac. d. Lana e il Comm. Laur. XLII, 44 la spiegano per la *vanagloria* soltanto. Benvenuto ne li riprende: " Patet clare quod autor noster non loquitur hic de vana " gloria, sicut aliqui vane opinantur „. Boccaccio: " Dice (Dante).... essere " state tre bestie quelle che il suo salire impedivano, una leonza, o lonza " che si dica, e un leone e una lupa; le quali quantunque a molti e diversi " vizj adattare si potessono, nondimeno qui, secondo la sentenza di tutti, par " che si debbano intendere per questi, cioè per la lonza il vizio della lus-

" suria, e per lo leone, il vizio dell'avarizia, e per la lupa il vizio dell'ava-
" rizia. E perciocché io non intendo di partirmi dal parere generale di tutti
" gli altri, verrò a dimostrare come questi animali a' detti vizj si possono
" appropriare „.

Brunone Bianchi pone a confronto questo luogo, in cui si descrivono le tre fiere, con Inf. VI, 74, dove, per bocca di Ciacco, il poeta ci dice:

> Superbia, invidia ed avarizia sono
> Le tre faville che hanno i cori accesi.

Qui sono spiegate le allegorie: il leone è simbolo della superbia: la lonza è simbolo dell'invidia, la lupa è simbolo dell'avarizia. Vero è, dice il Bianchi, che i commentatori antichi e moderni sono tutti d'accordo nello spiegare la lonza come simbolo della *lussuria*, vizio che è certamente un grande imbarazzo ad esser buon cristiano " ma, dove si pensi che la *rigenerazione* " *morale*, che il poeta vuol persuadere agli uomini, colla manifestazione della " vita futura, deve servire come mezzo a una riforma politica, e alla civile " libertà, che è il voto supremo, si troverà che a questo effetto è di mag-" giore impedimento l'*invidia*, che la *lussuria*, perché questa non nuoce d'or-" dinario che a chi vi si dà, mentre quella è passione maligna, che odia il " bene, fa guerra ai migliori, e sacrifica la patria al proprio livore „. A rincalzo fa osservare che lo stesso Ciacco dice a Dante: *la tua città, ch'è piena d'invidia sì, che già trabocca il sacco;* Ser Brunetto, nel c. XV, chiama i fiorentini: *gente avara, invidiosa e superba*, e Pier delle Vigne incolpa di sua sventura l'*invidia*, ch'ei chiama *la meretrice dagli occhi putti, morte comune.* E qui il Bianchi molto a proposito nota: " La quale applicazione di *lasciva* " *meretrice* conviene a parer mio colla immagine della *lonza leggera*, e di *ga-* " *ietta pelle*, in quanto che sì l'una che l'altra, sotto bella e lieta apparenza " nascondono tradimento e morte, non altrimenti che l'*invidia*, che, passione " vile e vergognosa, s'occulta sempre sotto la maschera della benevolenza e " della lealtà „.

Tale spiegazione dell'allegoria della lonza sembra che non ammetta replica. Il Camerini (oltre agli antedetti) l'accoglie. Tuttavia non venne comunemente accettata. G. Campi così scrive (a Inf. I, 32): " Il Galvani opinò " che Dante comentasse sé stesso nel VI. di questa Cantica, là dove dice: " *superbia, invidia ed avarizia sono Le tre faville ch'hanno i cuori accesi.* " In tale intendimento la *lonza* significherebbe l'*invidia*, non la *lussuria*, e il " Bianchi e il Fraticelli furono dello stesso parere. Con tutta la reverenza " dovuta a questi due eminenti letterati, dirò che qui Dante accenna ai proprj " peccati, e nel c. VI ai peccati altrui „. Posto ciò (egli ragiona), la *lonza* non può significare l'*invidia*, poiché, mentre Dante confessa d'aver peccato di lussuria e di superbia, dice espressamente (Purg. XIII, 134) che non fu *invidioso.*

Non si può negare che Dante si confessi peccatore. Si trovò nella selva, ed aveva smarrita *la diritta via*. Opportuno il richiamo che fa lo Scartazzini a Purg. XXIII, 115-119. Scrive il Cesari (*Bellezze* I, p. 13. Ed. Verona, 1824): " Io mi sto volentieri colla sentenza che dice Dante aver voluto significare " la vita sua sregolata: e di così credere mi dànno cagione sopratutto i " rimproveri che gli fa Beatrice, appunto per questo conto là nel fine del

" Purg. Canto XXX; dove anche (il punto mio ribadendo) pone per medicina " di quel suo disordinamento, il mostrargli l'Inferno: che ecco; *Tanto giú* " *cadde, che tutt'argomenti Alla salute sua eran già corti, Fuor che mo-* " *strargli le perdute genti.* Ma e un somigliante punto avea toccato Virgilio " a Catone, là nel Canto I, verso 58 e segg. del Purgatorio ".

Dante è peccatore, ma non è lui solo. Vive in un mondo vizioso, che è la *selva selvaggia ed aspra e forte.* Questo è per sé chiaro, e tutti i vecchi commentatori ne convengono (V. le note del Selmi alle " Chiose anonime "), e i moderni fanno eco agli antichi. Ben nota lo Scartazzini che Dante. (Conv. IV, 24) chiama la nostra vita " selva erronea ". " E come per selva " sono fiere selvatiche, cosí per lo mondo sono peccati i quali (Dante) asso- " miglia a fiere " (Cosí nelle " Chiose anonime "). « Per lo mondo », ma Dante dovea piú specialmente pensare all'Italia, anzi a Firenze, che egli chiama " trista selva " (Purg. XIV, 64). Veramente ci fu fin da principio chi pensò che Dante parlasse de' vizi suoi propri, ma il Boccaccio prudentemente: " Se " all'autore parrà di dovergli attribuire, rimangasi nello arbitrio di ciascuno ". Dante nella selva, assalito dalle tre bestie, trova perfetto riscontro con Dante in Firenze, dove dominano superbia, invidia, avarizia, dai quali vizi l'ammonisce Brunetto ch'ei si tenga mondo. Chi ben guarda, sono due luoghi che combaciano a capello: Inf. XV, 61:

Ma quell'ingrato popolo maligno
  Che discese di Fiesole ab antico,
  E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico:
  Ed è ragion; ché tra li lazzi sorbi
  Si disconvien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,
  Gent'è avara, invidiosa e superba:
  Da'lor costumi fa che tu ti forbi.

La *lonza* è la prima fiera che si oppone a Dante. Il Petrarca dice che la invidia è il primo ostacolo al ben fare: *In vita,* son. 120:

O invidia, nemica di virtute,
  Ch'a' bei principii volentier contrasti.

Un'altra difficoltà, e forse è la piú grande, ad accettare la spiegazione della lonza come simbolo dell'invidia, credo venir da questo, che tra la lonza e l'invidia non si poteva vedere alcun rapporto. Or bene, io sono persuaso che i passi d'antichi scrittori, relativi alla lonza, da me superiormente allegati, dimostrino, senza lasciar luogo a dubbio, che questo animale era considerato *animale invidioso.* Si badi che Teofrasto lo colloca senz'altro nella classe degli *animali invidiosi.* È evidente che la simbolica antica dovea prendere la lonza come simbolo dell'invidia: tutti si fermano su quella sua invidia, per cui essa cerca di nascondere all'uomo la pietra preziosa, che si forma dal coagularsi della sua urina. Posto ciò, non c'è piú ragione di dubitare: la lonza del canto I dell'inferno raffigura l'*invidia.*

Quando Dante incontrò la lonza ci dice che la stagione (primavera) e l'ora del tempo (mattino) gli furono cagione di bene sperare (Inf. I, 43). Qui

non dice di piú, ma in seguito ci fa sapere ch'egli era cinto d'una *corda*, colla quale aveva pensato di prendere la lonza: Inf. XVI, 106:

> Io aveva una corda intorno cinta,
> E con essa pensai alcuna volta
> Prender la lonza alla pelle dipinta.

Il Lombardi, spiegando *alcuna volta*, dice che è " quanto dire *una volta* ". Non è detto male, ma non è tutto. L'*alcuna volta* significa: *quella tal volta*, quando Dante incontrò la lonza nella selva, come ho dimostrato nel mio articolo: *L'indicativo* ALCUNO *nella D. C.*, Torino, 1894, p. 7 (Estr. dagli Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino, vol. XXIX).

Che cosa fa Dante di questa corda?

Dante e Virgilio sono sull'orlo dell'alto burrato, che separa il settimo cerchio dall'ottavo, l'inferno dei violenti dall'inferno dei fraudolenti. Virgilio comanda a Dante che gli dia quella corda, della quale é cinto, e che gliela dia *aggroppata e ravvolta*. Dante fa ciò che gli ordina il Maestro. Questi piglia nella destra la corda aggroppata e " facendo (trascrivo le parole del " Cesari) quasi fionda del braccio steso per dare piú larga tratta alla forza " centrifuga della cosa che vuole lanciare ", la scaglia giú lontano, nel precipizio. Virgilio volle la corda aggroppata appunto per poterla scagliare. Ciò fatto, ecco tosto venir su, nuotando per l'aria, una figura *maravigliosa ad ogni cor sicuro* (XVI, 132), Gerione, *sozza imagine di froda* (XVII, 7). La bestia è fatta mansueta: riceve i due poeti sulla sua groppa: obbedisce puntualmente agli ordini di Virgilio: ridiscende, e mette Virgilio e Dante giú al fondo (XVII, 134):

> A piè, a piè della stagliata rocca.

La corda di Dante, gettata da Virgilio (che è la Ragione) ha vinto, ha fatto schiava la Frode, la quale fa un po' l'ingrognata, somigliando a falcone *disdegnoso e fello*, ma non può sottrarsi al comando, e deve compierlo fedelmente (XVI, 106 segg. e XVII).

Tutti i demoni, Caronte, Minosse, Pluto, Flegiàs, i *piú di mille* sulle porte della città di Dite (VIII, 82), le Furie, il Minotauro, avevano minacciato Dante, avevano cercato soprattutto di chiudergli il passo. Gerione avrebbe fatto il medesimo. La corda scagliata giú nel burrato lo fece schiavo dei poeti. Quando la fiera si presenta è mansa, è obbediente, e non solo permette loro d'entrare nel suo dominio, ma ve li porta sulla sua groppa. La corda rende sottomessa la Frode, cosí come avrebbe potuto legare la lonza. Non è per niente che Dante qui, proprio qui, dove si tratta di vincere la Frode, ci dice che quella era la corda, con cui aveva pensato di prendere, di far prigioniera la lonza. Dico *far prigioniera*, perché questo è il significato del prenderla con la corda. Per chi ne dubitasse, cito un luogo, che fa perfetto riscontro, Parad. XXVIII, 11:

> . . . riguardando nei begli occhi *(di Beatrice)*
> Onde a pigliarmi fece amor la corda.

Ricordisi Petrarca, *In vita*, son. 3:

> Che i be' vostr'occhi, Donna, mi legaro.

e son. 39:

Da duo begli occhi, che legato m'hanno.

Si è veduto che B. Bianchi ha scorta benissimo l'affinità tra la lonza e Gerione, inquantoché anche la lonza è ingannatrice: la lonza, che è simbolo dell'invidia, la quale trae in inganno con lusinghe meretricie (Inf. XIII, 64): la lonza, che ha lestezza di movimenti, e *pel maculato* (Inf. I, 33), *gaietta pelle* (ivi, 42), *pelle dipinta* (XVI, 108), appunto come è detto di Gerione, Inf. XVII, 10:

La faccia sua era faccia d'uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d'un serpente tutto l'altro fusto.
Due branche avea pilose infin l'ascelle:
Lo dosso e il petto ed ambo e due le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.
Con più color sommesse e soprapposte
Non fer mai drappo Tartari né Turchi,
Né fur tai tele per Aragne imposte.

Si badi a " *benigna* pelle „ — " *dipinte* di nodi „.

Or bene. Che cosa è questa corda? È inutile ch'io riferisca le varie opinioni de' Commentatori, le quali furono raccolte dall'eruditissimo Scartazzini nella NOTA *A.* in fine al c. XVI. A questa *nota* io rimando.

Dante parla della *corda*, come di corda reale. Qui non si può non accordarsi collo Scartazzini. Ma non è detto niente con questo. Che cosa intendeva Dante per questa corda? Questo si domanda.

B. Bianchi (a Inf. I, 32) scrive: " La *corda*, la virtú con cui si l'una che " l'altra (invidia e frode) si debbono prendere per poi calcarle, è la magna- " nimità, la lealtà, non divisa dalla vigilanza, secondo l'insegnamento del " Vangelo *Vince in bono malum* „.[1]

Poscia (a Inf. XVI, 106) diventa perplesso: dice che la *corda* prende vario significato, secondo l'interpretazione che si dà alla lonza. " Ripeto " però ancor una volta, che queste allegorie sono difficili a interpretarsi; e " comunque spiegate, lasciano sempre del dubbio „. Ad ogni modo, badando anche alla frase scritturale del *cingersi i lombi*, ei ritiene che la corda simboleggi una virtú: " In qualsiasi caso la *corda cinta* simboleggia il combat- " timento d'una qualche virtú contro il vizio a lei opposto „. E a Purg. VII, 114: " La corda cinta ai lombi, come notammo altrove, è simbolo nelle " Sacre Carte di alcuna virtú professata e per lungo uso fatta quasi natura „.

Lo Scartazzini, seguendo il Butese, vede in questa *corda* il cordone di S. Francesco. Peraltro, anche lui, non è ben sicuro dell'interpretazione. Il bello è, che, mentre il Bianchi si chiama sicuro d'una sola cosa, che cioè la *corda* simboleggi una *virtú*, lo Scartazzini invece è sicuro di questo solo, che la *corda* non possa significare una *virtú*. Ecco com'egli conchiude la già citata NOTA *A.*: " Poiché Dante, giunto sull'orlo dell'ottavo cerchio in- " fernale, si scioglie la corda, la consegna a Virgilio, e non la riprende mai " piú, essa corda non può significare una qualsiasi virtú, ma soltanto o un " *vizio*, il quale egli per sempre depone, o cosa per sé indifferente, che da

[1] Il testo è di S. Paolo, *ad Rom.*, XII, 21.

" ora in poi gli è superflua. Scelga ora il lettore quella dichiarazione, che " piú gli aggrada „!

Che la *corda* sia simbolo di *virtú*, nessun dubbio. Ce ne assicura il passo del Purg. VII, 114, dove di Pietro III d'Aragona, dice Dante che

D'ogni valor portò cinta la corda.

Come non vedere la perfetta corrispondenza?

Lo Scartazzini trova ridicolo, che si pensi che Dante abbia sciolta da sé e gettata via una virtú per non piú riprenderla (nella cit. NOTA *A.*, e nella chiosa a questo verso nell'ediz. min.). Non c'è che dire. Ma qui si badi che la *corda* allegoricamente non può significare che quel *valore* che serve a vincere la frode, l'inganno seducente di qualunque specie sia. Scrive il Fraticelli (a Inf. XVI, 106): " Che cosa significhi questa corda non è facile " indovinare. Con essa dice il Poeta aver pensato alcuna volta di prender " la lonza colla *(alla)* pelle a piú colori *(dipinta)*, che già dicemmo essere " simbolo della faziosa Firenze (in senso politico, perché in senso morale, il Fraticelli la spiega per l'*invidia*, come dicemmo); con essa fa ora Vir- " gilio venire a sé mansuefatto un mostro, cioè Gerione; ch'è simbolo della " frode, come significa piú sotto lo stesso Poeta. Parmi dunque che la corda " debba significare quella virtú, che è opposta al vizio della frode, o meglio " quella virtù, colla quale si previene e si sventa la frode; e questa sarà " allora la *vigilanza* „. Aggiunge poi che altri altrimenti spiegano.

Comunque sia, io credo che il Fraticelli abbia ragione, argomentando trattarsi d'una virtú opposta alla frode, ma nel senso d'uno special *valore*, il quale diventa inutile, quando la frode sia vinta completamente. Lo Scartazzini ha detto: Scegliete fra l'intendere che, per la *corda*, sia significato un *vizio*, o una *cosa* divenuta *superflua*. Io dico: la *corda* è *cosa* divenuta *superflua*, ma con ciò non resta provato che sia un *vizio;* anzi si deve ammettere che è un *valore:* la *forza morale*, che sottomette la frode. L'arma diventa superflua, quando il nemico è annientato.

Avrei terminato, ma voglio aggiungere ancora un'osservazione. I Commentatori antichi s'accordano in questo, che nella *corda* sia simboleggiata la frodolenza di Dante stesso. Credo che abbiano pensato cosí, perché pare che, a vincer l'inganno, ci voglia inganno; ed anche perché Virgilio si fa dare la corda *aggroppata* e *ravvolta* (Inf. XVI, 111). L'Imolese scrive: " Per " hoc autem figurat quod volens venari fraudem in generali, convertit se " ad investigandum si unquam usus fuerat fraude ad seducendas mulieres „. Lasciamo quest'ultima circostanza, che nulla toglie al mio argomentare. E piú avanti: " Ad literam ergo dicit autor: *Io avea una corda*, idest unam " fraudem particularem, sive unam speciem fraudis, quam bene noster re- " praesentat sub specie cordae, quia corda est fortis implicata ex multis filis, " ita fraus ex multis malitiis et fallaciis „. E infine: " *aggroppata* e *ravvolta*, " idest conglobatam et recollectam in unum, et hoc est dicere, quod pate- " fecit rationi in ista meditatione sua fraudem plenam laqueolis multum " praeparatam ad fallendum „.

I Commentatori moderni s'accordano in dire che Virgilio volle la corda *raggroppata* e *ravvolta* per poterla scagliare di lontano. Io sto con loro.

Devo peraltro confessare, che la corda era *raggroppata*, e Dante non si contenta di dire raggroppata, ma aggiunge anche *ravvolta*. Non mi parrebbe strano il pensare che la corda raggroppata, oltreché essere in tal modo adatta a venire lanciata lontano, si prestasse anche a simboleggiare la *frode*, e in mezzo a quel trambusto, e ad una distanza che toglieva di poter usar della voce, servisse quasi di nota geroglifica, nella quale Gerione intese significato il suo nome, quel Gerione che

> Lo dosso e il petto ed ambo e due le coste
> Dipinte avea di nodi e di rotelle.

Illustre professore; ho terminato. Mi compatisca, se sono stato soverchiamente lungo. Le cose dette, le sottopongo al giudizio suo.

Dev.° Obblig.°
FRANCESCO CIPOLLA.

APPENDICE.

S'è detto che i Commentatori antichi vanno pressoché tutti d'accordo nel vedere simboleggiata nella *lonza* la *lussuria*, nel *leone* la *superbia*, nella *lupa* l'*avarizia*.

Per qual ragione ravvisarono nella *lonza* il simbolo della *lussuria?*

Prima di tutto perché Dante, come già s'è detto, figurò la lonza come bestia adorna di vezzi lusinghieri, in quanto ne volle fare il simbolo dell'*invidia*, che altrove chiamò *meretrice* (Inf. XIII, 64).

In secondo luogo, perché erano considerati come vizi capitali questi appunto: *superbia, avarizia lussuria*. Interessante è a questo proposito quel che racconta il Passavanti nella Dist. III cap. IV dello *Specchio della vera penitenza*. Racconta, che si legge di S. Domenico, com'egli venisse a Roma per domandare al Papa l'approvazione del suo Ordine, e come una sera, mentre stava pregando in S. Pietro, fu rapito in ispirito " e vide Gesù Cristo su " nell'aria, in quella forma che verrà a giudicare il mondo, con tre lance in " mano, le quali guizzando, e dirizzando verso la terra, faceva sembiante di " volere, lanciando, ferire la terra, e la gente, che abitava in essa, e disfare " il mondo. Vedeva riuscire dall'altra parte la benedetta Madre Vergine Maria, " la quale domandò il figliuolo, che volea fare: ed egli rispondendo, che volea " disfare il mondo, e uccidere con quelle tre lance la gente peccatrice, e cor- " rotta di tre vizj, SUPERBIA, AVARIZIA e LUSSURIA, ella si inginocchiò dinanzi " da lui ecc. „

Sennonché, riguardo a Dante, egli pone chiaramente che le *tre faville, che hanno i cori accesi*, sono *superbia, invidia ed avarizia*, i tre vizi, che, come nota opportunamente il Tommaseo (a Inf. VI, 74), sono indicati anche da Giovanni Villani (VIII, 68, 96) come la rovina di Firenze.

Sembra che Pietro di Dante credesse trovare conferma, per ispiegar la *lonza* come simbolo della *lussuria*, nel modo con cui Virgilio descrive Venere, e in quanto ch'ei la facesse vestita di pelle di lince: " Quod etiam vitium " ista de causa Virgilius in persona Veneris ita quodammodo figurat, dicens " Aeneidos primo *Namque humeris-fluentes*. Et ibidem

> Succinctam pharetra et maculosae tegmine lyncis „.

Egli s'ingannava. Virgilio raffigura Venere nascosta sotto le sembianze di cacciatrice, e fa che, incontratasi, come se fosse per caso, con Enea e coi suoi compagni, domandi loro: avete veduto alcuna delle mie sorelle *succinctam pharetra* ecc.?

Dice ella stessa che quello è il costume e il vestire delle vergini di Tiro, v. 336:

> Virginibus Tyriis mos est gestare pharetram,
> Purpureoque alte suras vincire cothurno.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

Giovanni Negri. — *Divagazioni leopardiane.* — Pavia, Tipogr. del Corriere Ticinese, 1894 (vol. I; 8.°, pp. 204).

Sono quindici illustrazioni a luoghi controversi e difficili delle poesie del Leopardi, che l'autore ha intitolato *Divagazioni;* e veramente molte volte queste note, seguendo l'impulso e il corso della memoria ricca e tenace dell'autore, vanno qua e là pei campi della letteratura italiana e classica, soffermandosi a parole, frasi, immagini, atteggiamenti dello stile, del pensiero o del sentimento, che offrono qualche rassomiglianza col passo preso ad esaminare. Ma dopo aver scorrazzato e divagato qua e là, il discorso torna al principal soggetto, e la copia dei raffronti giova a meglio determinare il senso del luogo illustrato e farne comprendere le ragioni d'arte e il pregio. È desiderabile che il Negri, che, oltre ad aver molta pratica degli antichi classici, ha anche molto buon gusto, e perciò possiede le qualità meglio richieste a intendere e ad illustrare il Leopardi, prosegua queste sue ricerche, e per conto nostro non sapremmo non incoraggiarlo: né, sebbene il suo metodo qualche volta ingeneri un po'di stanchezza, vorremmo consigliarlo a lasciar siffatta forma di commento. In fin dei conti, quel suo vagare è istruttivo; né è senza diletto il naufragare in sí vasto mar di erudizione. Verrà poi altri, se non vorrà essere il Negri stesso, che trasporterà tutti i raffronti da lui additati, almeno quelli di piú stretta rassomiglianza, in note a pie'di pagina; e avremo cosí del Leopardi un commento classico piú ricco assai dei precedenti.

Poche osservazioni avremmo a fare, e di poco conto, tanto ci sembra che il Negri ragioni bene le sue spiegazioni, e le rinfranchi di richiami e paralleli efficaci. — Un poco perplessi ci lascia tuttavia l'ultimo paragrafo, in che si illustra il verso *le invitte schiere De' corpi ch'alla Grecia eran devoti*, ove il Negri intende che si parli non de'Greci, ma de'Persiani; e la costruzione, secondo noi un po'sforzata, sarebbe: *le invitte schiere* (dei Trecento) *coprirono tutta quella sponda coi corpi dei Persiani, ch'eran da loro, nell' atto che li colpivano, resi devoti, cioé immolati come vittime, alla Grecia.* — Ma interamente ci persuade l'illustrazione di quella esclamazione: *Che cori, o Silvia mia*, che se non agli italiani, è riuscita cosí dura a intendersi, nella bella e larga indeterminatezza sua, a molti stranieri. Invero il Bouché-Leclerq tradusse: *Que d'espérances chantant en chœur:* e il Lacaussade: *quels chœurs d'allégresse, Silvie, en nous chantaient leur virginale ivresse*: ambedue confondendo il plurale di *core* con quello di *coro*. E il secondo di questi tradut-

tori, da noi richiamato al vero significato del passo, non volle arrendersi; e ci rispose citando in sopra piú l'Aulard e il Carré, che tradussero l'uno *chœurs* e l'altro *concerts*. Eppure nessun commentatore italiano li invitava a intender il vocabolo in cotesta maniera errata! A. D'A.

F. Mendelsshon-Bartoldy. — *Lettere* (1830-1847) tradotte dall'originale da C. Barassi, e precedute da cenni sulla vita e sulle opere dell'A. — Milano, Hoepli, 1895 (2 vol., 8.°, pp. LXVII-331, 411).

Queste Lettere del gran musicista, piú numerose nella versione italiana, che non nella francese del Rolland (Paris, Hetzel), piaceranno non soltanto agli italiani intendenti di arte musicale, ma a quanti amano conoscere i giudizj degli stranieri sul nostro paese, e sulla forma del costume e le condizioni degli animi e degli intelletti nei tempi anteriori al risorgimento. Del resto ad ogni persona culta giova il trovarsi in intimo ed immediato contatto con un cosí alto ingegno, con una cosí squisita tempra d'artista, che se anche erra o trascende nei giudizj, non cade mai in nulla di volgare. Prendiamo qui particolar nota di alcuni passi, che riguardano le bellezze di natura o d'arte dell'Italia nostra, e riferiscono l'impressione che ne ebbe il Mendelsshon: tali a pag. 39 quello sui quadri del Tiziano a Venezia, e a pag. 91 sulla musica sacra in S. Pietro a Roma, e a pag. 191 sul teatro diurno a Milano, che ricorda l'impressione del Goethe quando a Venezia udí le *Baruffe chiozzotte* del Goldoni. Tutto ciò che concerne Roma è bellissimo e verissimo, ed espresso con novità e forza: né ci possiamo dispensare dal citar questo breve passo a pag. 91: " Possono fare ciò che vogliono, co- " struire pessimi caseggiati, fare giardini privi d'ogni gusto, eseguire musica " mediocre: qui v'è la grandiosità della *natura* e del *passato*, che fa diventar " tutto bello e sorprendente „: che parrebbe scritto oggi. E piú oltre, pag. 93, udendo il *vespro* nella chiesa della Trinità dei Monti: " La composizione è " ridicola, il suonatore d'organo anche piú stravagante; ma v'è il tramonto, " e tutta la piccola chiesa variopinta, piena d'uomini inginocchiati, che sono " illuminati dal sole cadente, appena la porta si apre; le due monache che " cantano hanno le voci piú dolci, piú tenere, piú commoventi del mondo „. E a proposito di funzioni religiose ci piace raccogliere questo pensiero, serenamente alto e profondamente vero: " Deve essere un uomo infelice colui " che non prova una impressione devota e rispettosa innanzi alla divozione " e al rispetto d'una moltitudine, quand'anche questa adorasse il vitello d'oro; " poiché solo può mandarlo in frantumi colui che può mettervi in sua vece " qualche cosa di meglio (p. 126) „. Non tutto ciò che scrive il Mendelsshon può dirsi giusto, e i lettori avranno qualche cosa da osservare su certi giudizj duri intorno alla musica e ai compositori italiani; ma ad ogni modo, cotesti giudizj, espressi in lettere confidenziali, sono sempre sinceri, e nel proferirli l'autore non si atteggia mai, non si studia, non si pone in mostra. Certo egli ha qualche preconcetto, e quando, ad es., si scaglia contro gli italiani che deturpano coi loro " miserabili nomi „, graffiti o scritti a matita, i monumenti piú insigni dell'arte, egli dimentica che forse sono piú sopra questi le impronte straniere che le nostrali, e che troppo spesso i visitatori d'oltre-

monte e d'oltremare se ne portano via come ricordo qualche frammento. Altre cose potremmo osservare: ma il vero è, che percorrendo queste Lettere, cosí nelle descrizioni di spettacoli della natura o di miracoli dell'arte, come nella espressione di sentimenti e di affetti, ritroviamo sempre un sommo artista, l'anima e l'intelletto del quale sono aperti e disposti mirabilmente a sentire e riprodurre il bello in tutte le piú alte manifestazioni. Siamo perciò grati al traduttore e all'editore di averne facilitato agli italiani la conoscenza.

A. D'A.

PELEO BACCI. — " *Liber Amatorius* „ *canzoniere di Antonio Forteguerri.* — Pistoia, T. Beggi edit., 1894 (8.°, pp. LXXI-173; ediz. di soli 30 esemplari num., piú 5 in carta rosa e uno in carta paglierina).

Come vede il lettore, una preziosa rarità bibliografica. Il dott. Peleo Bacci di cui lodammo in questa *Rassegna* le notizie pubblicate non ha guari sopra un altro verseggiatore contemporaneo ed amico d'Antonio Forteguerri, Tommaso Baldinotti, dà ora per intero alla luce quel canzoniere inedito del Forteguerri stesso, di cui due anni sono chi scrive questo cenno ragguagliò gli studiosi e mise in luce l'importanza letteraria e il pregio artistico in una breve monografia.[1]

Assai bene scritta e nudrita d'eccellenti notizie attinte a documenti d'Archivio e memorie del tempo non facili a ripescare, ci sembra la biografia del poeta, che il Bacci premette alla sua edizione. Questo giovine possiede una dote invero non molto comune tra gli eruditi suoi coetanei: quella di render meno arida la materia che tratta, avvivandola d'osservazioni geniali ed esponendola con garbo ed eleganza. Che se qua e là t'accorgi averlo la giovenile fantasia tratto a dipingerci con colori un po' troppo accesi, e stavo per dir poetici, il suo autore; è innegabile che l'immagine del buon petrarcheggiante da Pistoia esce di queste pagine molto fedele e viva. Il Bacci ce lo rappresenta cosí in mezzo alla quiete degli studj come tra i faziosi subbugli; ce lo fa conoscere amico buono e rispettoso del piú attempato Baldinotti; tesse la storia de' suoi amori; lo segue ne' pubblici officj e negli esilj. In una sola cosa non ci sembra di poterci accordar coll'autore: nella cronologia del canzoniere forteguerriano; per la quale persistiamo al tutto nelle conclusioni da noi enunciate altra volta. Secondo il B., il canzoniere del Forteguerri indirizzato al Falconcini non sarebbe del 1489 circa, ma del 1500, e ciò per due ragioni: la prima, che nel sonetto XCII si legge:

Donna che 'l ciel di tue bellezze apaghi,
e 'l secol nostro rinnovando adorni;

la seconda, che in piú luoghi del canzoniere ricorre la parola *Finis*. Ma quest'ultima non crediamo abbia valore; l'altra si fonda sopra un malinteso. Poiché ognun sa qual'è il significato di *secol nostro*, soprattutto in contrapposizione con *cielo*. Il Forteguerri vuol dire soltanto, che la sua donna contenta il cielo e rinnova e adorna il mondo: però la data 1500 non ha qui proprio nulla a che fare. Per contro, della data 1489, risultante dalla dedi-

[1] *Il canzoniere ined. di A. F. poeta pistoiese dell'estremo quattrocento*, Pisa, Mariotti, 1893.

catoria, si ha conferma nel sonetto CLXXIV, scritto proprio nel settimo anniversario dell'innamoramento, che seguí nel 1482; e questo sonetto ricorre verso la fine del manoscritto, certo dopo piú d'uno di quei *Finis* che dànno ombra al B., ma che negli antichi canzonieri son frequenti, e rappresentano il piú delle volte soltanto la soddisfazione del copista per esser giunto al termine d'un certo gruppo di poesie o di qualche poesia piú lunga delle altre. Il codice di cui si tratta, del resto, ha tutti i caratteri paleografici di un testo del quattrocento non ancora uscente. E neppure possiamo consentire coll'A. nel trasportare al 1503 la data dell'altro codice piú ricco, il Riccardiano. Lasciando stare, in fatto, che anch'esso pare scritto da mano del secolo XV e non degli inizj del cinquecento, l'accenno che il Bacci vorrebbe trarre da un sonetto del Baldinotti al Forteguerri è piú che dubbio, e non se ne ricava altro, a parer nostro, se non che il primo trovavasi in campagna e il secondo in città. Inoltre, se la risposta a codesto sonetto fosse del 1503, bisognerebbe ammettere nel canzoniere forteguerriano un gran disordine cronologico; poiché essa vi precede, e di parecchio, quel sonetto scritto dieci anni avanti, da cui appunto noi desumemmo altra volta quella che seguitiamo a credere la data approssimativa del canzoniere stesso.

Alla notizia biografica sul poeta tien dietro un'accurata bibliografia de' codici e delle edizioni: poi, la ristampa pure assai diligente dell'intero canzoniere. Non nascondiamo che questa ristampa avremmo voluto condotta con metodo diverso. Il B. ha voluto esemplare diplomaticamente il codice riccardiano, benché non autografo, anzi " scorretto per trascrizione "; non solo, pertanto, ei ne ha conservato la grafia, ma anche i nessi, le sillabe ipermetre e perfino l'interpunzione. Troppo davvero! Come altrove osservammo, il *Liber amatorius* del Forteguerri non è privo, attesa la qualità de' tempi, di pregio artistico. Perché non presentarcelo in piú decente arnese, pur conservandone (s'intende) il colorito linguistico? Al giudizio del critico è bene spianar la via, non già opporre noiosi quanto inutili impedimenti.

F. Flamini.

Francesco Pera. — *Nuove biografie livornesi.* — Livorno, Giusti 1895 (8.°, pp. XI-292).

Questo volume fa seguito agli altri già pubblicati: *Ricordi e Biografie Livornesi* (Vigo, 1867) con *Appendice* (Vannini, 1877), e *Curiosità livornesi inedite o rare* (Giusti, 1888); e tutti insieme attestano il grande e operoso affetto dell'autore alla terra natale, e la gelosa e indefessa cura di conservarne ed illustrarne le memorie. Tutti insieme anche sono un repertorio di notizie storiche e biografiche, di accenni alle vicende del costume e del pensare, che possono e debbono interessare anche chi non è concittadino dell'A. In questo nuovo volume, che comprende sole biografie, in numero di trentanove, si raccolgono le notizie di coloro che furono dimenticati negli antecedenti, o che morirono dopo la stampa di quelli: vi sono, come è naturale, nomi illustri e nomi oscuri, ma intanto con esso e cogli altri il Pera può esser lieto e soddisfatto di aver dato alla patria i ricordi di ben 152 suoi figli, illustri o per virtú o per varia dottrina. Né gli faremo rimprovero, come alcuni gli fanno, di aver sí largamente dato luogo a persone

di umile e santa vita, non per altro veramente memorande, che per quelle virtú che tanto piú sono tali quanto men se ne parla; ma e' possono servire di esempio e incitamento al ben fare, e in fin de'conti anche i santi hanno diritto a non essere dimenticati. Tutto sta nella misura: e veramente in questo vol. c'è n'è un po'troppi, e non proprio insigni. E né anche intendiamo negare a uno scrittore di aprire l'animo suo intorno a fatti antichi o nuovi, e specialmente contemporanei, quando alla forza della convinzione si accompagni la forma onesta e schietta dell'esprimere le opinioni proprie. Resta da sapere, se in un libro come questo, importi molto al lettore il conoscere ciò che l'autore pensi rispetto a Roma capitale d'Italia (p. 99-100) o sulla conciliazione fra lo Stato e la Chiesa (p. 231) e su altri simili argomenti. In un lavoro destinato a tutti, non ad una special classe di persone, quella che dicesi *oggettività* starebbe meglio; ché ciò che solo attrae, e deve attrarre, l'attenzione sono i fatti altrui, non le particolari dottrine dello scrittore.

Il libro in generale é scritto in forma limpida e corretta: anzi, dacché appunto tale è in generale il carattere dello stile del Pera, che è autore di una grammatica meritamente pregiata, ci fanno meraviglia alcune maniere non correttissime (p. es. p. 10: *Secondo lui, il Coltellini partito da Livorno, pareva che la sorte gli si volgesse in favore;* p. 47: *Le medesime lettere pastorali, se non sempre venivano scritte da lui, non di rado vi metteva la penna il vicario;* p. 185: *Il Guarmani sebbene stimolato dal desiderio di penetrare piú innanzi nell'Arabia, gli parve che sarebbe stata follia proseguire*, ecc.). Anche alcuni modi ci pajono strani; per es. a p. 37: *Cominciò a bastonarlo d'insana ragione,* che dal Boccaccio in poi si dice di *santa ragione* (ma forse l'A. ha avuto scrupolo di usar questa forma, ricordandosi del precetto: " Scherza coi fanti e lascia stare i santi "); a pag. 51: *seminar disistime e censure;* a pag. 124 ci pare usato contro l'intenzione stessa dello scrivente la frase *accettar come oro senza scoria il contenuto di quegli articoli*, aggiungendosi poi che la loro sentenza è da altri confermata: il che non fa supporre che avessero, come quel modo farebbe credere, mescolanza di falso o inesatto. Ma tutte queste sono inezie, che non detraggono al merito intrinseco del libro; dove poi alcune biografie sono di piacevolissima lettura; quelle ad es. dei due viaggiatori nel Canadà e in Oriente, Alfredo Dupouy e Carlo Guarmani. A. D'A.

Luigi Rasi. — *I comici italiani*, Biografia, Bibliografia, Iconografia. — Firenze, Bocca, 1894-5 (8.° gr.).

Abbiamo annunziato già questa pubblicazione; ora che essa è avviata essendone già a luce sei fascicoli, possiamo parlarne piú di proposito, e dirne il bene che merita. Nulla può desiderarsi di piú e di meglio per ciò che concerne la stampa, eseguita dal bravo Landi, nonché per le riproduzioni di ritratti, costumi, scenarj, fac-simili ecc. Sotto tale aspetto questa pubblicazione non ha nulla da invidiare alle piú belle stampe estere. L'utilità poi dell'opera è evidente, dacché la storia dei comici è storia del Teatro; e dacché nei secoli scorsi, i nostri attori tennero il primato fra tutti, e diffusero la commedia italiana, specialmente nella forma detta *dell'arte,* in tutta Europa. È

noto come la prima idea di raccogliere le notizie biografiche dei comici italiani venisse a Francesco Bartoli, marito della celebre Teodora Ricci, che le pubblicò in due vol. nel 1783; ma d'allora in poi molto altro era da aggiungere sia di nuovi nomi, sia di altri particolari sugli attori già noti; e a ciò più specialmente contribuirono il Sand e il Campardon in Francia, fra noi il compianto Adolfo Bartoli e altri. Il materiale da adoprare era perciò già copioso, e a questo ha recato nuovo accrescimento il sig. Rasi con proprie ricerche, specialmente d'archivio. Come egli se ne sia giovato, si vede già da queste prime 172 pagg. dell'opera, dove si trovano, fra altre minori, le biografie di quattro comici antichi di gran fama: Francesco e Giambattista, Isabella e Virginia Andreini. La copia e varietà di particolari raccolti ad illustrare la vita e la carriera artistica di queste vere stelle di massima grandezza nel cielo drammatico — la frase secentistica non è fuori di luogo parlando degli Andreini — ci dà certezza di eguale diligenza per le vite che restano da compilare. Forse nella quantità de' documenti di vario genere riprodotti dal Rasi vi è un po' d'affastellamento, e si direbbe che codesti articoli accusino il primo fervore della compilazione. Forse, ad esempio, la lunga intramessa nella biografia di Francesco Andreini sul carattere del *Capitan Spavento*, da lui inventato, e su tutti gli altri tipi consimili, poteva formare un articolo speciale, destinato al *Capitano* e alle varie sue forme e determinazioni; forse qualche altro neo potrebbe segnalarsi: ma nell'insieme il lavoro è utile e ben condotto, ed auguriamo ad esso il favore che merita sotto ogni rispetto, come buono e bel libro. A. D'A.

Carlo Simiani. — *La Vita e le Opere di Nicolò Franco.* — Torino, Roux e C., 1894 (8.°, pp. 179).

Il volumetto presente è rifacimento e compimento di uno studio sul Franco e le sue opere già anteriormente pubblicato dall'A., che, ritornando ora sul soggetto, l'ha ricomposto e ampliato. Ciò nonostante, l'A. stesso riconosce che il suo lavoro non è definitivo: o che, per dimorar egli a Trapani, non gli fosse dato agio di frugar in biblioteche e in archivj, o che la sorte non gli arridesse facendogli metter la mano su utili documenti. Così ad esempio, non gli è stato possibile procurarsi né anche un saggio dei sonetti del Franco contro l'Aretino, che, pur sfrondandoli di tutto ciò che dettava il mal animo dell'autore, dovrebbero contenere nuovi ragguagli sulle relazioni fra i due poeti. Sappiamo poi, che recentemente il sig. prof. Sicardi ha potuto rinvenire nella Vaticana un grosso copialettere, che contiene, per un periodo di 19 anni, gran parte della corrispondenza del Franco, e dal quale intanto egli ha tratto e fatto conoscere la data precisa della nascita di lui. È indubitato, che con tal sussidio, del quale il Simiani non poté valersi, verranno in luce molti fatti della vita del Franco finora ignorati, e altri dubbiosi saranno accertati. Cosicché questo lavoro del Simiani probabilmente fra qualche anno sarà presso che inutile. Resta tuttavia quella parte del lavoro, che riguarda le opere del bizzarro beneventano; e non può negarsi che l'A. le abbia analizzate tutte con molta diligenza, aggiungendovi anche una special bibliografia. Ma ci sembra che questo esame delle scritture del Franco sia riuscito un'arida notomia; precisa senza dubbio ed esatta, ma che, pigliando ad illustrarle una per una,

le dissecca, anzi che animarle, e non cerca nemmeno di vivificarle con una sintesi finale, con una conclusione che ne determini il carattere e il valore complessivo. E trattandosi di un autore come il Franco, bizzarro, sregolato, spesso paradossastico, quasi sempre polemico e in contraddizione colle opinioni comuni e dominanti, ci voleva una penna un po' più leggera e vivace: bisognava nell'indole dell'ingegno esser un po'simile all'autore — diciamo dell'ingegno, non dell'animo o del costume, che non sarebbe augurio da farsi — o almeno sapersi in certo modo trasfondere in lui, e riprodurne l'intimo carattere e le forme di esteriore manifestazione. Il modo adoperato dal sig. Simiani per rimetterci innanzi agli occhi quella strana figura, poteva esser buono per una biografia del card. Bembo, di mons. della Casa, di Baldassar Castiglione o di altro grave e compassato cinquecentista; pel Franco non sarebbe stato male, a parer nostro, qualche cosa di più vivo e brioso.

A. D'A.

CRONACA.

∴ L'amico e collaboratore nostro prof. Nino Tamassia ha messo a luce un importante *Studio storico e giuridico su Odofredo* (Bologna, Fava e Garagnani, pagg. 193, in 8.°), nel quale con grande studio e non minore acume è ricomposta la figura del vecchio professore bolognese, la quale si presenta così viva e parlante, che sembra atteggiarsi innanzi ai nostri occhi nella sua toga e volgerci il discorso col suo sacramentale: *Or, signori, dico vobis.* Dagli otto grossi e polverosi volumi, il Tamassia ha tolto fuori tutto ciò che illustra la vita privata e scientifica di Odofredo, le sue opere e la loro indole ed importanza, il metodo d'insegnamento e la dottrina giuridica. Ha inoltre ricavato da essi tutto ciò che concerne lo Studio bolognese e la tradizione scolastica, e spigolato nel vasto campo un ricco e vario manipolo di notizie su fatti e personaggi; sicché il libro è una pagina compiuta ed utile di storia della cultura italiana negli ultimi tempi del medio evo e nei primi albori del risorgimento. Delle tante notizie qua e là sparse ci piace notarne alcuna. Pag. 16: è ricordata la Provenza quasi come il gran serbatojo di repertorj giullareschi: *ibat in Provinciam, ut emeret libros scriptos de cantilenis.* — Pag. 65: parlando dei villani *(rustici)* dice Odofredo: *quando sunt simul faciunt omne malum, et coadunati confunderent Karolum:* ove crediamo che siavi una allusione a Carlo Magno, come nella frase tuttora viva: *far più che Carlo in Francia:* reliquie l'un motto e l'altro di tradizione cavallesca. — A pag. 175 si trova un ricordo delle *Regine di maggio*, come usavano a Roma e a Bologna. — A pag. 176 si rammentano: *joculatores et domini orbi* che cantano *de domino Rolando et Oliverio.* — Pag. 184 si menziona *Magister Petrus Bajardi* e i suoi incantesimi ecc.

∴ Possiamo solamente registrare la pubblicazione di un volumetto di oltre 200 pagg. in 8.° picc., nel quale sotto il nome di *Spigolature di erudizione e di critica* (Pisa, Mariotti), il prof. Fr. Flamini ha raccolto, ritoccati nel testo e accresciuti di qualche nota, parecchi articoli inseriti in riviste letterarie dall'88 in poi, e dei quali non furono tirate se non poche, o nessuna, copia a parte. Nulla però ci vieta di riprodurne l'indice: *L'ordinamento morale dell'Inferno di Dante — Folgore da S. Gemignano e la brigata spendereccia*

— *La Beatrice di Dante* — *Sul Driadeo d'Amore* — *G. A. Campano* — *Leonardo Dati e l'Hiempsal* — *Per il testo della Raccolta aragonese* — *Amori sacrum, sonetti di un cod. Morbio* — *Sui pretesi sonetti di Angelo Poliziano* — *L'Arcadia del Sannazaro* — *Per la storia della lirica italiana dal Poliziano al Bembo* — *Lo Zodiacus Vitae* — *Le tragedie del Giraldi* — *Epopea Colombiana ed epopea del Secento* — *Francesco Bracciolini a Milano* — *Una nuova traduzione di Pindaro.* — La pubblicazione, di soli LXX esemplari, è fuori di commercio.

∴ Sta per uscire a luce presso la casa Loescher di Torino l'ultimo vol. delle *Lezioni di Storia della Letterat. Italiana* del prof. Giuseppe Finzi: esso è intitolato *Giacomo Leopardi e l'evoluzione del Romanticismo*, ed è diviso nei segg. capitoli: *La giovinezza del L.* — *La cattività di Recanati* — *Peregrinazioni e dolori* — *La poesia del Leopardi* — *La prosa del Leopardi* — *L'evoluzione del Romanticismo* — *Il romanticismo in Toscana* — *Intermezzo classico* — *La seconda generazione dei romantici* — *L'investigazione critica e storica* — *Giosuè Carducci e la letteratura contemporanea.* — Ne parleremo a suo tempo.

∴ Per le nozze del prof. Crivellucci colla signorina Brunst alcuni affettuosi alunni del primo e condiscepoli della sposa, hanno messo a stampa le pubblicazioni che qui notiamo: 1.° Un volumetto di pag. 57 in 8.°, tipogr. Nistri, contenente: *Coniectanea* di A. Mancini (sull'*Oratio Constant. ad sanct. coetum*); *Re Roberto nell'impresa dei Pisani su Lucca*, di A. Abruzzese (documenti del 1342); *La cronaca di fra Lombardino da Vallecchia* di S. Marchetti (testo del sec. XIV); *I medici in Pisa nel sec. XIV* di G. Gentile Curti (con documenti sincroni); *Un matrimonio per procura in Pisa nel 1434 di* A. Solari (con documento di cotest'anno) — Poi in opuscoli separati: *Canzoni storiche del sec. XV* pubbl. da U. Congedo (Lecce, Spacciante); son tre, e tutte diligentemente illustrate; due delle quali di Anselmo Calderoni, al Duca Filippo Maria Visconti per indurlo alla pace, e sulle imprese di Braccio da Montone; l'ultima di Giovanni Pegolotti contro Venezia per la morte di Francesco da Carrara. — *La Cronologia del Cortegiano di m. B. Castiglione* di S. Marcello (Livorno, Giusti), ove si dimostra che il primo abozzo dell'opera sino al 3.° libro fu composto fra l'aprile 1508 e il maggio 1809, e il 4.° libro dopo il settembre 1513 e prima del marzo 1516. Tutti questi saggi provano la buona istituzione critica e storica dei giovini autori.

∴ Ricco e pregevole *contributo alla storia del mobilio* ci offre il prof. C. Merkel, illustrando, secondo un inventario inedito del 1557, *il Castello di Quart nella Valle d'Aosta* (Roma, Forzani: estr. dal n.° 15 del *Bollettino dell'Ist. storico italiano)*. Egli illustra dottamente tutte le parti del vecchio castello: la porta, le finestre, i serrami, la tavola, i sedili, il *buffetum* e il *dereyses* (credenza), l'*armarium*, il letto, la cucina, le dispense, la cantina, le armi ecc., prendendo così in esame la forma, l'uso, l'origine storica e la derivazione filologica di quantità di oggetti di necessità, di comodo, di lusso. In Italia manchiamo di un trattato sulla materia e di un repertorio, da paragonarsi a quello, ad es., del Viollet-Le-Duc pel mobiliare francese: abbiamo soltanto alcuni lavori speciali, per materie o luoghi, ma sarebbe ben desi-

derabile un'opera complessiva, e il sig. Merkel avrebbe molte qualità per tentarla e riuscirvi. Certo è lavoro che dovrebbe richieder gran numero d'anni, gran varietà di ricerche; ma il solo provarcisi sarebbe opera lodevole. Le difficoltà e le incertezze non sono poche, e questo saggio non le dissimula; ma chi lo leggerà ne avrà quel piacere e quella istruzione che noi ne abbiam ricevuto; e a dimostrare che lo abbiam letto attentamente, vogliamo fare una piccola osservazione su ciò che l'A. scrive a pag. 80 relativamente alla *credenza*. Egli fa notare come questo vocabolo, oltre che il noto mobile, significhi anche " un adunanza celeberrima nella storia de'nostri Comuni ", e opina che avesse tal denominazione perché " i membri componenti la *cre-* " *denza* del Comune erano persone a cui il popolo credeva, vale a dire affi- " dava, il governo della città "; ma noi opiniamo, che in tal caso *credenza* significhi *segreto*, e *Consiglio di credenza*, o *Credenza* soltanto, valga Consiglio di cittadini giurati a mantenere il segreto sulle cose poste in loro deliberazione: e di tal opinione è anche il Rezasco nel suo *Dizionario del linguaggio italiano storico amministrativo*, dove ciò è dimostrato con larghezza di esempj.

∴ Altro pregevolissimo contributo alla storia del costume, e in generale a quella della vita nei secoli dell'età media, ci dà il sig. Luigi Simoneschi trattando in una Memoria, ch'egli intitola modestamente *Appunti d'archivio*, della *Vita privata dei Pisani nel medio evo* (Pisa, Citi). La prima parte di tali assidue ricerche sui documenti archivisti riguarda la città e le case, e dopo aver dato una generale idea di ciò che Pisa doveva esser nel mille, l'A. discorre più particolarmente delle torri, per le quali notevole ne era l'aspetto, delle case, degli sporti e ballatoj, dei prospetti ed ornamenti, delle finestre, dei portici, delle botteghe, delle strade, oltre due speciali paragrafi sulle vetrate del Camposanto e sui pubblici orologi. Il sig. Simoneschi ci presenta così un quadro di una città medievale, rifatto con documenti sicuri e con plausibili congetture, ed eseguito con tal diligenza e tanto acume da farci desiderare che ei prosegua un lavoro così bene e così seriamente avviato.

∴ Nel vol. XXVII degli *Atti della Società ligure di storia patria* il prof. M. Rosi ha inserito e poi estratto a parte (Genova, Sordo-Muti) una sua Memoria intitolata *Le Monache nella Vita Genovese dal sec. XV al XVII*, condotta su documenti di archivio, in che riccamente viene esposto tutto ciò che al soggetto si riferisce, con particolari nuovi e curiosi per la storia del costume. Né per le arti adoperate a danno di tante fanciulle affine di costringerle alla vita di recluse, né per gli scandali che erano frutto notevole della violenza, la monaca di Monza è nella storia dei secoli trascorsi un episodio isolato e straordinario; e i fatti narrati dal Rosi e che comprendono ben tre secoli, sebbene limitati a una sola città, che pur ebbe riputazione di devota, stendono un'ombra oscura sulla vita monastica. Ma forse, se anche la pluralità dei casi ci offre esempj di dissolutezza, poteva giovare alla verità storica e allo stesso effetto artistico del libro, cercare ed illustrare quegli esempj di rigidezza e di pietà fervente ed operosa, che certamente non saranno mancati in sí lungo corso di tempo.

∴ Il sig. P. L. Rambaldi ha pubblicato una memoria intitolata *Appunti su le imitazioni italiane da Aristofane* (Firenze, Ricci), nella quale, movendo da un'affermazione del Camerini, che cioè fra noi Aristofane " non ebbe

" imitatori ", mostra invece che li ebbe, e passa a rassegna le scritture di vario genere, specialmente drammatiche, che furono calcate piú o men largamente su quel modello, aggiungendovi l'indicazione delle traduzioni dal Rositini al Franchetti. Il vero è, che l'imitazione aristofanesca non ha fra noi prodotto, né forse potea produrre, nulla di notevole; ma sono curiose ed utili insieme le informazioni che l'A. ci dà circa ad alcuni scritti satirici della nostra letteratura, particolarmente dei sec. XVII e XVIII, che, se non hanno vero valore d'arte, non sono da spregiare per la storia delle forme letterarie.

∴ La *Société des anciens textes* ha recentemente messo in luce *l'Escoufle, roman d'aventure* pubblicato sur un manoscritto unico dai sigg. Michelant e P. Meyer (Paris, Didot). Questo romanzo in un episodio principale (un monile od altro ornamento ghermito da un uccello di rapina, che cagiona la separazione di due amanti fuggitivi, i quali dopo molte vicende si ritrovano) si trova in relazione colla *Storia di Ottinello e Giulia*, riprodotta con illustrazioni dal prof. A. D'Ancona nei *Poemetti popolari italiani* (Bologna, Zanichelli, 1889).

∴ Il prof. Gaston Paris ha pubblicato presso l'editore Hachette un secondo volume di Lezioni e Letture su *La poésie du moyen âge*. Vi sono raccolti discorsi e prolusioni e conferenze in numero di otto, sopra argomenti attraenti, trattati con dottrina ed esposti con garbo, sí da farne una lettura istruttiva insieme e piacevole. Particolar attinenza colle lettere italiane hanno i due lavori sulla *Parabola dei tre anelli* (cfr. la novella di Melchisedech del Boccaccio) e su Sigieri di Brabante (cfr. *Parad.*, X).

∴ Il 15 del mese di aprile i discepoli del prof. Alessandro Wesselofsky hanno celebrato il 25.° anniversario dell'insegnamento del loro maestro nel l'Università di Pietroburgo. Ad essi si uniscono coi loro voti e le loro congratulazioni gli studiosi delle discipline romanze di ogni parte del mondo civile.

∴ Nel fasc. 1.° serie 5.ª, vol. 4.° dei *Rendiconti della classe di scienze morali, storiche e filologiche* dell'Accademia dei Lincei, è inserita una dotta nota del prof. A. Mussafia *Sull'antichissima cantilena giullaresca del cod. Laurenz. S. Croce XV, 6*. Egli inclina a porre il tempo di questo vetusto monumento volgare fra il 1150 e 1171, e propone acute spiegazioni ed emendazioni al testo.

∴ È uscito a luce il 4.° fasc. del vol. 1.° dei *Manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana* illustrati da S. Morpurgo. Ne prendiamo buon augurio alla sollecita stampa di tutta l'opera e alla ripresa della importante pubblicazione di *Indici e Cataloghi*, fatta dal Ministero di Pubblica Istruzione e da qualche tempo sospesa.

∴ Il sac. Paolo Miraglia-Gullotti ha pubblicato un affettuoso *Elogio* del rimpianto Mons. Carini, e vi ha aggiunto, con rilevanti annotazioni, una Bibliografia delle copiose scritture del defunto, tratta da cataloghi autografi (Roma, tipogr. Elzeviriana). Questa pubblicazione si vende a lire 1.50 a benefizio dell'ospedale di Regalbuto in Sicilia.

∴ Benedetto Croce ha pubblicato (Trani, Vecchi) una sua introduzione al *Memoriale* di D. Carafa conte di Maddaloni indirizzato a Beatrice d'Aragona

quando andava sposa al re d'Ungheria: documento notevole cosí per la storia del costume, come per quella della prosa, che durante il sec. XV, nei diversi centri della vita italiana, andava modellando sullo stile latino le forme idiomatiche regionali.

∴ Pur di B. Croce si leggerà con piacere ed istruzione nell'*Archivio delle tradiz. popolari* un artic. sui *Lazzari*, dove s'indaga la derivazione filologica del vocabolo, che sarebbe dallo spagnuolo, nel senso di *pezzente*, *cencioso*, e l'origine storica di esso, che risale al moto di Masaniello del 1647.

∴ L'editore S. Lapi di Città di Castello ha ristampato il *Viaggio di* M. De Montaigne in Italia, illustrato dal prof. A. D'Ancona, aggiungendovi un copiosissimo *Indice alfabetico* di cose e di persone. L'Indice si vende anche separatamente al prezzo di lire 1, a comodo di quelli che possedessero la stampa del 1889.

∴ Il prof. G. Ferraro pubblica (Correggio, Recordati) *Due poesie popolari religiose del sec. XV*, trascritte da Lodovico Pittori in un cod. della biblioteca di Ferrara, l'una delle quali è un *Detto* di due morti, uomo e donna, l'altro un orazione a S. Michele.

∴ I poemi di Bernardo Tasso vengono accuratamente studiati dal prof. F. Foffano: *il Floridante* nell'*Arch. stor. Lombardo* (XXII, 1), l'*Amadigi* nel *Giorn. stor. della lett. ital.* (XXV, 2-3).

∴ Risorge, e gli auguriamo prospera e lunga vita, l'*Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino* diretto da S. Morpurco e A. Zenatti. Il fascicolo 3.° del vol. IV che ora viene a luce, contiene interessanti articoli dello Sgulmero, del Joppi, del Tedeschi, del Biadego, del Capasso e del Ferrai, e una Memoria postuma del compianto prof. Malfatti.

∴ La sig.ra Emma Boghen Conigliani studia in un opuscolo stampato ad Udine presso il Doretti *Le Ricordanze di Giacomo Leopardi*, notandone con delicatezza e acume i pregj, e dall'esame di questo carme si allarga ad esporre le qualita essenziali dell'arte del poeta, con considerazioni non nuove ma appropriate.

Il 31 del passato marzo si inaugurò dagli studenti dell'Università di Pisa un medaglione, scolpito da Ettore Ferrari, in memoria di Giuseppe Giusti, che fu alunno di questo ateneo. Il prof. Alessandro D'Ancona, invitato dal Comitato promotore, pronunziò nell'Aula Magna un discorso, che forse non sarà discaro ai nostri lettori, se qui riferiamo:

Compionsi ormai settant'anni — non breve spazio di tempo, e che gli straordinarj avvenimenti ond'è ricco, fanno parere ancor piú remoto — da quando sotto i portici dell'Università nostra, non belli invero per artistico pregio, ma indimenticabili a chi nell'adolescenza li ha frequentati, per la prima volta aggiravasi un giovanotto diciassettenne, venuto di Val di Nievole, dal volto gioviale, dall'occhio vivace, di facile e motteggevole eloquio, destinato dalla paterna volontà, non dal proprio genio, agli studj forensi. Nove anni

appresso — il tirocinio erasi protratto tanto per le scapataggini del candidato — ei ne usciva dottore; ma né mai esercitò la professione, né del titolo, ottenuto a buon mercato, mai si compiacque, o fece uso; e s'egli avesse seguíto le voglie del padre, niuno forse saprebbe o ricercherebbe oggi chi fu l'avvocato Giuseppe Giusti. Ora ei qui ritorna, in effigie, ma coll'aureola della gloria, dopo che detto tutto il bene, ed anche il male, che di lui poteva dirsi, il nome suo non può cancellarsi dal luogo, ch'egli si è conquistato nei fasti delle Lettere nostre: e vi ritorna per opera vostra, o giovani, che avete voluto, con gentil pensiero, consacrare nel marmo la memoria dei legami, che avvincono il Giusti a quest'Ateneo. E di ciò io vi lodo, e ogni animo ben fatto e zelante de' patrj ricordi ve ne sarà grato; non però vi lodo dell'aver scelto me a interpetre vostro, e di avermi stretto in tanta angustia di tempo, quanto mi è stato concesso. E grazie sien pur rese all'insigne artista, che sí bene ha ritratto le sembianze del poeta, sulle quali ancor sorride il fiore della giovinezza; e se quel marmo potesse animarsi e sciogliersi quel labbro, certo il volto esprimerebbe la gioja, e la parola direbbe il compiacimento di trovarsi ancora una volta in mezzo a coetanei e condiscepoli.

Ma a quel ch'io so di lui, per lunga consuetudine col suo spirito, son ben sicuro che vi direbbe anche di non prender a lettera, e sopratutto non assumere a norma vostra, certi suoi versi, cosí noti alle scolaresche, che inutile è davvero il citarli. Divenuto maturo d'anni e di senno, il Giusti rimpianse gli studj mal fatti in gioventú; e senza rinnegare le liete follíe della vita universitaria, deplorò di non possedere piú largo e solido corredo di dottrina: non certo intendendo della giuridica, alla quale l'animo non era inclinato, ma della letteraria. E in tal rimpianto vi è senza dubbio del vero, ma insieme anche qualcosa di soverchio; ché un maggior peso di scienza avrebbe aggravato la navicella del suo ingegno, e allentatone il corso. Se non che, tornando a quelle certe parole delle *Memorie di Pisa*, non tutti gli studenti capi scarichi riescono poi tanti Giusti: ed io che vorrei augurarlo, vi dico, e non abbiatevelo a male, che non oso sperarlo: questo certamente non vi auguro, che perdiate o dissimuliate la gaiezza propria all'età.

Ma, del resto, quelle famose parole, ad esser bene intese vanno illustrate non con astratte considerazioni, che potrebbero volgere a predica, a voi e a me ugualmente incresciosa, ma coll'esaminare la natura de'tempi in che si passò la giovinezza del Giusti, e insieme l'indole dell'uomo, del suo ingegno, dell'opere sue: il che farò brevemente.

Nato nel 1809, visse il Giusti l'età sua prima in un periodo, che per Toscana nostra potrebbe dirsi d'arcadica felicità. Quando la caduta di Na-

poleone rimutò aspetto all'Europa, egli era ancora bambino; ma dei rivolgimenti trascorsi ei dovette, crescendo negli anni, aver qualche notizia dal nonno Celestino Chiti, antico giacobino; né forse quei racconti gli destarono per allora altro che meraviglia. Ma il padre, il cavalier Domenico, devotissimo al rinnovato ordine di cose, del figliuolo sognava far soltanto un buon suddito e uno zelante impiegato al Granduca. Il ritorno del quale aveva intanto ricondotto fra noi l'agiatezza e la sicurezza nelle famiglie, la quiete e la giocondità nella vita: tutto quello insomma, e non è poco, che è bene materiale e sensibile, ma che pur non è il tutto nel mondo odierno. Il popolo toscano poteva, ad ogni modo, dirsi un gregge felice, che brucava quietamente l'erba assegnatagli per pasto e sonnecchiava all'ombra, dato a benigno pastore, il quale tanta lana tosava quanto bastasse al viver casalingo, e lo governava con una verghetta, che quando avesse dovuto far ufficio di bastone, foderavasi di bambagia. A compier l'idillio, un qualche poeta cantava sull'agreste zampogna le dolcezze della pace, mentre la parte d'Argo era affidata al ministro Fossombroni, che all'occorrenza chiudeva più che la metà de'cent'occhi, persuaso com'era che " il mondo va da sé ". Tale la condizione del nostro paese, quando Ferdinando 3.°, sbalzato qua e là dall'imperioso volere di Napoleone, era tornato sul trono granducale; tale ne'primi anni di Leopoldo 2.°, che la gente in specie di contado — e l'ho udito io sovente co'miei orecchi — denominava *il babbo:* finché annuvolatoglisi il volto pei nuovi casi del regno, e resasi più manifesta la caratteristica sporgenza absburghese del labbro, non fu maggiormente noto col nomignolo di *Broncio.* Ma dir parola che sonasse in suo biasimo, e men che riguardosa al morto e al vinto, disdirebbe a questo luogo, che ricorda le sue maggiori benemerenze, dacché egli senza sospetto vi accolse uomini insigni, nel maggior numero profughi, e volle che fosse tempio dedicato alla scienza, ponendovi a simbolo Galileo Galilei. Il culto alla scienza portò tuttavia seco frutti siffatti, quali non chiedeva egli, che lo rinfocolava nel 1840: sei anni dopo che il Giusti erasi laureato.

Non diremo quali furono, nel rispetto didattico e scientifico, gli effetti della riforma degli studj, favorita dalle condizioni de'tempi, che già andavansi rimutando: ma anteriormente, che cosa era nel concetto comune il tirocinio universitario? Che cosa chiedevano i padri di civil condizione, mandando all'Università i loro figliuoli? che cosa vi cercavano essi i figliuoli? L'ideale supremo da raggiungere per gli uni e per gli altri, era l'impiego, fra il quale e la prima entrata qua dentro si interponeva pei giovani uno spazio più o men lungo di tempo, e meglio se più lungo, fuori di quella tutela paterna, della cui rigidezza non è facile, mutato il costume, il formarsi oggi una idea.

Giuseppe, secondo l'alto vedere del cavalier Domenico, dovea diventare un imperial regio Auditore, che, con buona volontà, piegando la schiena ed umilmente strisciando, poteva, chi sa? diventare un giorno, con gran lustro della casata, un pezzo grosso nell'amministrazione toscana. Gli ideali alti e sereni della scienza e della patria non brillavano agli occhi dell'universale né attraevano gli animi; ed a che avrebbe giovato l'affaticarsi per acquistar dottrina? La patria poi era il granducato, e basta. Il destino individuale era fissato dalla consuetudine delle famiglie e dalla necèssità de'tempi: e alla gioventú non restava che sfrenarsi in quei pochi anni e godere, fino al momento di curvarsi alla disciplina delle norme stabilite per l'uomo serio. Tale la filosofia della vita in cotesti anni di sonnolenza generale. Però, la spensieratezza a tutti comune, concedeva volentieri alla gioventú un guizzo di buon umore sconclusionato, in che in tutta si consumasse e svampasse l'energia dell'età.

Ma in quella stessa poesia delle *Memorie di Pisa*, che pare lo stillato della monelleria e il codice della gajezza, vi ha pur da notare qualche altra cosa, che timidamente vi fa comparsa: l'accenno al vessillo tricolore, e quello alla compiacenza di poter dire a sé stesso, rivedendo la nostra celebre torre: *Non ho piegato Nè pencolato.* La gioventú non è mai senza fremiti generosi; e già ormai dal Giusti, scapato al pari di tutti gli altri che con lui frequentavan le scuole, vien fuori il nuovo e vero Giusti, che, pur educato al pari degli altri a ridere e godere e gettarsi con impeto nella vita chiassosa, ha un palpito per la patria e sente la moral dignità d'uomo. Questa poesia, scritta nel 1841, ma che si riferisce a tempi piú addietro, è un mesto addio alla scapataggine giovanile, della quale raccoglie e seppellisce i ricordi, nel tempo stesso che, in cotest'anno fecondissimo di rime, la Musa del Giusti si leva con vigor proprio, e suo soltanto, a più alto volo, cantando *la Terra dei Morti.* Egli ha ormai trovato la sua via, e consacrerà l'ingegno all'arte, l'animo alla patria, e i due intenti si congiungeranno in un solo affetto pel Bene, in un sol culto pel Vero: nè d'ora innanzi, pur adoprando la forma dello scherzo, egli offenderà mai quei principj supremi, al trionfo de'quali ha dato tutto sé stesso. Implacabile cogli ipocriti, inesorabile pei ribaldi, ei sarà sempre ossequente all'ingegno ed alla virtù, nè altro mai irriderà se non quello, che alla sua retta e virile coscienza parrà degno di vitupèro.

Ho detto anche che a bene intendere il valore di certi giudizj, giova considerar da vicino l'ingegno dell'uomo e la natura de'suoi scritti. Ei fu scolare di sé stesso, e creatore di una forma nuova di poesia, che in lui giunse a perfezione dopo replicati tentativi e dubbj angosciosi. Ma non tutti i giovani possono essere autodidatti, né tutti che vogliono o debbono far da maestri a sè stessi, riescono a bene; nè a tutti fu concessa pari origi-

nalità di mente. Quando entro di sè sentonsi agitare impulsi e svolgersi germi nativi e proprj, il sottoporsi a rigida disciplina di studj mortifica ciò che natura ha inserito, senza dire il come e il perchè, là dentro; e se non illuda la baldanza e la vanità, si può giungere a glorioso porto, da altri non additato nè frequentato: ma ai piú giova, senza dubbio, lo studio regolare, e l'applicazione assidua a ciò che è frutto di secolare accumulata esperienza; nè pochi casi formano legge. Tuttavia, come da Vittorio Alfieri ignorante, appassionato sol pei cavalli e precoce cicisbeo spuntò fuori l'austero tragedo, cosí da Giuseppe Giusti, scolaruccio svagato, disamorato de' codici e in generale d'ogni libro, uscì a suo tempo, con originalità di forme, il nuovo poeta civile d'Italia. E dico con originalità di forme, perchè tale è il maggior merito suo, pel quale a niun altro somiglia, e niuno poté felicemente imitarlo e compiutamente riprodurlo.

Quali esempj invero aveva dietro a sè il Giusti? Nulla v'ha di comune fra l'arte sua e quella di Giuseppe Parini, severamente avvolta nel manto classico, quando invece quella giustiana va in umile cacciatora di paesano frustagno: atteggiata quella il labbro a perpetua ironia, quando questa chiama pane il pane e vino il vino; austera l'una, quanto l'altra scherzosa e gaia, anche se lasci il segno ove addenta. Nè gli era dato nulla attingere al Béranger od al Porta, che conobbe piú tardi; sebbene l'uno potesse apprendergli la vivacità e facilità de' metri: l'altro l'uso sapiente delle forme vernacole. Data l'età giovanile e l'indole dell'uomo, si può dir piuttosto che il Giusti conoscesse e studiasse ne' primi anni il Saccenti, il Pananti, il Guadagnoli: facitori di versi lodati per toscana schiettezza, riprensori piú dei difettucci della vita comune, che audaci censori del vizio; rappresentanti tutti e tre di quel dolce epicureismo, che prende il mondo come viene, e del male si vendica con lepidi motti. Il primo leggevasi tuttavia, specialmente nel contado, ov'era tenuto quasi in onore di classico; il secondo, morto nel '37, era autore del *Poeta di Teatro,* specie di autobiografia, in che c'era un po' di tutto, e financo, di sfuggita, un cenno ai rivolgimenti della fine del secolo XVIII, e il desiderio che allora *di tanti almen sconvolti regni Fatto si avesse un sol popol possente;* piú noto per gli *Epigrammi,* numerosi fra arguti e sconci, proprj e imitati; l'ultimo poi, vivente, teneva lo scettro della poesia giocosa, e cantava *il Naso, i Baffi* e altri simili importanti argomenti, facendo ridere per spontanee facezie ed allusioni non sempre pulite. Ora, in quel primo aprirsi della vena poetica dal cervello del Giusti, egli non mirò se non ad emulare il Guadagnoli, che in Pisa conobbe da vicino, e sulla falsariga del quale procedono le prime rime. Ma qualche cosa di piú nobile cominciava a germinare nella sua testa, e qualche cosa di piú

generoso a fervergli in cuore: e gli *scherzi* giustiani — tale fu il titolo comune anche ai primi saggi di poesia politica — mirano a segno piú alto e piú utile, senza abbandonare tuttavia la forma gioconda, e senza rinnegare lo strumento primamente adoperato, cioé " il dizionario che gli stava in " bocca „, e del quale con reverente affetto studiò sempre le proprietà e l'efficacia. Ma intanto, crescendo cogli anni e col giudizio, s'infervorava in Dante, che divenne l'autor suo e maestro prediletto. E da siffatto studio e dalle condizioni d'Italia e dalla osservazione fina e costante d'uomini e cose, e dalla acquistata consapevolezza di sé stesso e delle proprie forze, proviene la seconda e vera maniera poetica del Giusti, ch'ei foggiò e temperò con impronta, non mi stancherò di ripeterlo, originale. Della quale è proprio carattere quello, che pur era della natura morale dell'uomo: un misto cioè di malinconico e di giocondo, di serio e di faceto, di pensoso e di leggero: ond'egli a ragione si rassomiglia al saltimbanco *Che muor di fame, e in vista ilare e franco Trattien la folla,* e affermò di derivare *dallo sdegno il mesto riso.* Quand'egli agita piú spietatamente il flagello e ne distribuisce i colpi ai potenti e ai fiacchi, ai perversi ed ai vili, e il riso dei circostanti lo seconda e lo applaude, badate ch'ei nol fa per volgare istinto d'odio, nol fa per smania distruggitrice; ma, come si esprime il maestro suo, il maestro nostro sommo, Dante, trae *dall'amore le corde della ferza;* e quel misto di lagrime nascoste e di aperta ilarità, di pietà profonda e di scherno apparente egli l'ha dentro, e altrui si comunica; ed è ciò che imprime alla poesia del Giusti un marchio suo proprio.

Ch'egli avesse trovato una forma poetica, non rispondente soltanto alla natura dell'animo e della mente sua, ma anche alla mutata natura de' tempi e al sentire universale, lo attesta il favore col quale i suoi versi vennero accolti. Quando, dopo lunga elaborazione, e, com'egli dice " dopo aver sudato " sangue per poi far credere di non avercelo sudato „, dava egli il volo ai suoi componimenti di difficile facilità, essi spandevansi con tanta prestezza e cosí largamente, come se fossero moltiplicati per le stampe. Giambattista Giorgini — uno de' pochissimi superstiti amici del poeta, e ch'io avrei voluto vi parlasse di lui, meglio ch'io non sappia fare — li imprimeva nella sua portentosa memoria, e li divulgava recitandoli nei crocchj: poi venivano le copie a mano, che via via si diffondevano per tutta Italia, sfidando confini e dogane, come " grani di spelta „, che il vento trasporti. Tra i ricordi della mia fanciullezza sta la lettura del *Gingillino* fatta in mia casa da un abile dicitore: tutta la famiglia raccolta intorno ad udire: invitati, i parenti gli amici, i vicini. Anche chi, com'io per troppa tenera età, non poteva penetrare le finezze e i reconditi sensi della poesia, si compiaceva di quel

parlare alla casalinga, di quell'idioma materno, di que' motti e frizzi del vivo linguaggio. Sicché può dirsi, che se non popolare nel rigoroso significato della parola, fu il Giusti dal '40 al '48, poeta universalmente inteso e gustato, né solo in Toscana, ma in tutta quanta Italia.

Ha perciò Giuseppe Giusti il suo posto, speciale ed eminente, fra coloro che cogli scritti prepararono il risorgimento della patria. Aveva il Mazzini parlato già all'affetto e alla fantasia della gioventú italiana; già si era il Gioberti indirizzato agli intelletti maturi. Nel suo romanzo immortale già aveva additato il Manzoni gli ultimi effetti della violenza, posta a fondamento di governo, che, gerarchicamente scendendo giunge fino a vietare a due poveri contadini, ignoti al mondo, " gente di nessuno ", di consacrare col rito il loro vicendevole affetto, e risalendo poi di grado in grado tutti adeguava a comune servitú per vantaggio di pochi, e stranieri; e colle Tragedie ed i Cori, insegnato che i popoli risorgono per virtú soltanto del proprio braccio, e che le civili discordie fan capo al servaggio; e sollevato gli animi alla fede nel finale immancabile trionfo della Giustizia. Il Guerrazzi aveva ad una ad una palpato le piaghe della patria, e versatovi sopra aceto e fiele, perché la moribonda si risentisse, e, aguzzata la penna a pugnale vendicatore, scritto un libro " per non poter dare una battaglia "; già non una ma due battaglie, come fu detto, aveva vinto il Pellico contro l'Austria, con quel suo racconto della prigionia nello Spielberg, in che la mansuetudine del paziente rendeva piú esecranda la durezza dell'oppressore. Gabriele Rossetti e Giovanni Berchet avevano commosso gli animi con quei loro carmi, che hanno il metro concitato di schiere, anelanti alla vittoria o alla morte. E ora, degno di stare nella compagnia di quegli spiriti magni, ecco sorgere Giuseppe Giusti: ultimo in tempo, non ultimo in merito ed efficacia, e fare anch'egli dell'arte del verso un'arma contro gli oppressori stranieri o nostrali, e gettar loro sul volto la parola schernitrice, mostrando di non temerli.

Di vario argomento e di maggiore o minor estensione sono le poesie, che compongono il volume del Giusti; ma tutte insieme con unità di intenti e identità di forme, presentano un quadro dell'Italia de' tempi, ove appaiono insieme gli oppressori e gli oppressi, le tenebre del male e gli albòri della vita novella. Ciascun componimento è come episodio di un vasto poema satirico. Non v'ha dolore o vergogna della patria, che non siavi esposto al compianto o allo scherno: come non v'ha speranza di civile riscatto o conato di morale rinnovamento, che non abbia parola di conforto. Nel *Dies irae* s'impreca al morto carceriere dello Spielberg, l'imperatore Francesco d'Austria; nell'*Incoronazione* son flagellati i principi, vassalli dello straniero; in figura dello *Stivale* è rifatta la storia delle vicende italiane, e si augura chi, di rotto

e sbrendolato ch'egli è, lo riduca sano ed intero; nella *Terra de' Morti* si rimbeccano le codarde ingiurie oltramontane; nei *Grilli* e negli *Eroi da poltrona* sono scherniti i vanti inani, non secondati da pensieri ed opere virili; negli *Spettri del Settembre* si mettono alla berlina i falsi e tardi liberali, pullulati alla nuova alba del risorgimento; i demagoghi e gli arruffapopoli vengono frustati a sangue nelle *Istruzioni a un Emissario* e nella *Repubblica;* nel sonetto *i piú tirano i meno* è deriso il difetto di vigore delle tepide maggioranze. E mirando piú direttamente al corrotto costume civile e privato, nel *Girella* è messa a nudo la sfacciata voltabilità dei furbi volgari, e nel *Gingillino* l'abbietta servilità di chi ne' pubblici ufficj niente cura salvo il salario: la decadenza della vecchia nobiltà oziosa e la sfacciataggine della nuova sorta dal danaro, è bollata nella *Scritta,* nel *Ballo,* nella *Vestizione;* l'*Apologia del Lotto* e il *Sortilegio,* dichiarando i danni della superstizione e dell'ignoranza delle plebi, sono fiera accusa ai potenti che quelle fomentano. Poi, nel *Giovinetto* si burla la gioventú sfiaccolata e cascante; nell'*Etere solforico* la soverchia paura del dolore fisico; nella *Guerra* i fautori della pace ad ogni costo; negli *Immobili* e negli *Umanitarj* dai nebulosi sogni degli utopisti colla voce del buon senso ei ci chiama all'amor della patria, e dopo aver nel *Delenda Cartago* badito e ribadito il dritto d'Italia a non voler Tedeschi, nel *Sant'Ambrogio* il poeta s'innalza alla visione dell'amore e della pace fra i popoli liberi e affratellati.

Tale — e piú ancora potrei diffondermi a provarlo — tale il valor civile e morale della poesia del Giusti. Ma un altro merito di lui non debbo tacere: ed è che non soltanto dal querulo e voto romanticismo ei volse la poesia alla realtà della vita ed a politico ufficio, ma la spogliò della pomposa e cascante veste accademica, provando col fatto quanta energía e finezza possieda la lingua viva e parlata, quanta capacità ad esprimer sensi da tutti compresi e penetrar negli animi e negli intelletti: ed è pregio che la sua prosa ha comune col verso. Contemporaneamente al Manzoni, ei snodò il periodo italiano, avvolto nelle spire della retorica, gli diede spigliata movenza, e vi fece rifluire entro la vita; e la pianta della lingua, se cosí posso esprimermi, soffocata dal falso rigoglio de' tralci cadenti, per lui acquistò inusato vigore e mise fuori nuovi germogli.

Se — colpa principalmente di incauti ed inesperti imitatori — un qualche danno da ciò venisse, come da taluno gli fu rimproverato, alla dignità dello stile, è controversia puramente letteraria, e che non sarebbe del momento e del luogo. Fu anche affermato che la poesia del Giusti, sbocciata via via che producevansi fatti, ormai remoti da noi, e che sulla scena succedevansi personaggi, ormai morti e sepolti, ha perduto coll'opportunità sua,

gran parte dell'efficacia e del pregio. Il che può concedersi, ma entro certi limiti. E del resto, altrettanto può esser detto di ogni poeta, che, come il Giusti, abbia preso argomento dai fatti o sentimenti dell'età sua. Anche Dante ha nel poema suo una parte caduca: né noi partecipiamo piú, almeno in quella forma, ai contrasti di Chiesa e d'Impero e alle civili passioni de'Bianchi e de'Neri: ed è vero che, fatta l'Italia, molte cose e persone e istituzioni e costumi, di che tratta o cui allude il Giusti, per noi sono anticaglie. Ma a non dire che noi — le persone culte per lo meno — viviamo tuttavia per gran parte dell'esser nostro nella storia, ciò che é stato composto per magistero d'arte, se anche ritragga forme e atteggiamenti del passato, resta immortale, e alletta e diletta i posteri piú lontani. E molti tipi, creati e squisitamente effigiati dall'arte del Giusti, sopravvivono ne'suoi scritti: altri, piú o meno modificati dalle prime sembianze, sono vivi tuttora. Essi appartengono alla natura umana; e c'erano già prima che l'arte del poeta li cogliesse e fermasse, a cosí dire, in una forma durevole, e desse loro un nome appropriato e imperituro. Tartufo esisteva pur troppo già prima del Molière, e Gingillino prima del Giusti, e ambedue non sono morti, ma travestiti si aggirano ancora fra noi.

Approfittando de'tempi mutati, Gingillino non è piú il povero impiegatuccio, che si contentava d'innalzarsi di *scalino in scalino* e strappare *un cencin di nobiltà*, e *ficcarsi* coi titolati vecchi *al Casino:* ora, ei sale sollecito e franco, non gli basta una piccola crocellina, e gli riesce a penetrare nelle aule *dove il destin dei popoli si cova.* Sa all'occorrenza essere umile, ma piú sovente è protervo: sa procedere serpendo come un rettile, ma quasi sempre va oltre gonfio e pettoruto. Le deità che il poeta fa assistere alla sua culla, il *Voltafaccia,* l'*Imbroglio*, la *Viltà,* l'*Avidità*, lo aiutano ancora, e adesso inneggiano ai suoi trionfi. Egli si è stretto di grand'amicizia con un altro tipo giustiano, il signor Girella, dal quale ha appreso la disinvoltura impudente nel cambiar parte, e tanto si è immedesimato i modi di lui, che sono ormai due luride anime in un sol nòcciolo. Cosí egli si ride di tutto e di tutti, cercando soltanto e raggiungendo il suo privato vantaggio. Ma, con tutto che abbia mutato le vesti e modificato il costume, fissatelo bene in volto, e lo riconoscerete: costui che vi trovate sí spesso fra'piedi, che non ha coscienza, che non ha pudore, che non ha amore al bene, che alla virtú non crede, é il gran nemico vostro, o giovani, è il gran nemico d'Italia nostra: è Gingillino, il volgare, l'abbietto Gingillino.

Se per altro non fosse, mostriamoci grati al poeta, che, dandocene i piú essenziali connotati, ci ha pur insegnato il modo di ravvisarlo, e di scacciare lungi da noi questo gran corruttore della nostra vita morale e politica.

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttore: A. D'ANCONA. *Editore:* F. MARIOTTI. *Compilatore:* F. FLAMINI.

ANNO III. Pisa, MAGGIO-GIUGNO, 1895. N.° 5-6.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 6 / per l'Estero . . . » 7. } Un num. separato Cent. 60.

SOMMARIO: Recensioni. L. G. GYRALDUS, *De poetis nostrorum temporum* (F. Gabotto). — Comunicazioni. P. E. GUARNERIO, *Ancora della lonza di Dante.* — F. FLAMINI, *Intorno ad alcune rime dei secoli XIV e XV.* — N. TAMASSIA, *Torquato Tasso e i criminalisti contemporanei.* — C. E. POLLAK, *Carteggio di Pier Vettori nel Museo Britannico.* — Annunzi bibliografici (Vi si parla di: F. Camici - G. A. Fabris - A. Manoni - F. De Simone Brouwer - G. Giannini, C. Nigra e D. Orsi - P. Giordani). — Pubblicazioni Nuziali. — Cronaca.

LILIVS GREGORIVS GYRALDVS. — *De poetis nostrorum temporum.* Herausgegeben von Karl Wotke. — Berlino, Weidmann, 1894 (pp. XXVI-104).

Il fascicolo 10 di quell'importante collezione che sono i *Lateinische Litteraturdenkmäler des XV und XVI Jahrhunderts*, stampati dalla casa editrice Weidmann di Berlino sotto la direzione di Max Hermann, contiene una nuova edizione dei dialoghi *De poetis nostrorum temporum* di Lilio Gregorio Giraldi a cura di Carlo Wotke, con una non lunga introduzione dell'autore.

Chi fosse Lilio Gregorio (n. 3 luglio 1478, † 3 febbraio 1552) e quale posto occupi nella storia letteraria italiana, non occorre dire con troppe parole. Il suo scritto principale, per cui maggiormente si raccomanda a noi, è appunto quello che or si ripubblica, e certo si trovano in esso preziose notizie e giudizj di solito acuti e sagaci sui poeti del secolo XV e, piú ancora, della prima metà del XVI. Benché non difficilmente reperibili, come quelli che furono piú volte stampati e che non mancano in nessuna biblioteca pubblica di qualche importanza, una nuova edizione dei Dialoghi giraldiani poteva essere utile ed opportuna; ma spiace dover dire fin da principio, che bisognava condurla con altri criterj e con altra preparazione che non si riscontrino nel libro qui sopra annunziato.

La pubblicazione nuda e semplice di un testo può ammettersi di utilità agli studj quando si tratti di un testo inedito molto raro, come alcuni di quelli stampati nella collezione dei *Lateini-*

schen Literaturdenkmäler, sebbene sia sempre miglior cosa accompagnare il testo medesimo d'illustrazioni storiche, critiche e soprattutto bibliografiche. Ma ridare alla luce un'opera facilmente accessibile, per non dire comune, senza una nota dichiarativa, senza un richiamo, senza un confronto qualsiasi che faccia progredire gli studj, non so davvero che vantaggio possa recare a questi. Certo, spesso reca anzi un grave danno, perché la nuova edizione, insufficiente o cattiva, nelle attuali condizioni del mercato librario toglie per lungo tempo ad altri la possibilità di darne una ben migliore. Nel caso speciale, poi, la condotta del Wotke è a dirittura imperdonabile, poiché se vi ha libro la cui ristampa avrebbe dovuto essere accompagnata da un largo commento, quello è appunto il *De poetis nostrorum temporum*, di cui le notizie e i giudizj dovevano essere raffrontati coi risultamenti degli studj moderni mediante una larga e sicura conoscenza di questi ed a volte anche di nuove ricerche in biblioteche ed archivi. È ben vero, che il W. si accorge egli stesso di ciò, e cerca in un punto di scusarsene (p. XXII) adducendo la natura della collezione di cui fa parte la sua edizione giraldiana; ma la scusa è un po' magra. Se il W. aveva coscienza del lavoro richiesto per una ristampa utile e conveniente dei Dialoghi *De p. n. t.*, non doveva prepararla per una collezione d'intenti e di caratteri non conformi al medesimo, ma riservarla invece a luogo e a condizione piú opportuna.

Ma lasciamo di parlare di quello che il W. avrebbe dovuto fare, e consideriamo invece puramente e semplicemente quello che ha fatto. Vediamo se il poco, almeno, sia fatto bene, oppure se anche a questo riguardo il giudizio nostro debba essere severo.

Per quanto concerne il testo, il W. ha corretto gli errori grossolani di stampa delle edizioni precedenti, del che egli stesso reca la tavola a p. XX-XXI della prefazione. Ma anche in ciò non fu compiuto, né ebbe sempre la mano felice. Non insisto sulla forma *Goryciana* per *Coryciana*, costantemente seguita dal nuovo editore: certo il nome del tedesco, donde il citato aggettivo, è Giovanni Goritz, ma tuttavia non mi persuade troppo questo mutare l'ortografia usata indubbiamente dall'autore. A questo proposito mi si permetta di notare che alcune volte la correzione proposta dal W. è addirittura insostenibile: per es. a p. 84, l. 7, egli corregge *Bergomas* in *Bergamas*, ma la prima forma è assai piú consentanea all'uso del Quattro e del Cinquecento, e per convincersene basta guardare qualche edizione del tempo. Curioso, poi, il trovare (p. 13, l. 5) la parola *plusquam* colla s a forma di f data per variante di *plusquam* colla s consueta, e peggio a p. 55, l. 33,

sostituito *Corcyrensis* a... *Corcyrensis!!!* Né migliore è la punteggiatura: alcuni periodi (vedi per es. a p. 13) sono ben poco intelligibili quand'essa non venga modificata, ed il senso manca addirittura a p. 17, dove il testo del W. reca: « Ex eadem aca-« demia fuit Gabriel Altilius, cuius licet pacua legerim. In nup-« tiali tamen carmine etc. », mentre dovrebbe leggersi: « Ex eadem « academia fuit Gabriel Altilius, cuius licet pauca legerim, in « nuptiali tamen carmine etc. ».

Tutto ciò è appena da accennarsi rispetto agli errori e alle deficienze dell'Introduzione.[1] Dove il W. rifà la vita del Giraldi, nulla aggiunge alle notizie del Tiraboschi e del Barotti, tranne una citazione assai vaga del *Trissino* del Morsolin ed un'altra della *Renaissance und Humanismus* del Geiger. Passando poi ad accennare alle opere di carattere somigliante a quella del Giraldi scritte prima di lui nel Rinascimento, ricorda il *Dialogus de tribus vatibus florentinis* del Bruni, le « discussioni estetiche » nell'Accademia del Pontano, il *De poetis urbanis* dell'Arsilli e gli *Elogia virorum litteris inlustrium* del Giovio. Quest'ultima indicazione, cosí com'è data dal W., appare abbastanza strana. È noto come del Giovio siano due opere ben distinte: l'una è il *Dialogus de viris litteris illustribus* pubblicato dal Tiraboschi, t. VII, parte IV (vol. XIII, pp. 2450 segg., ed. Milano, Classici) col titolo *Fragmentum trium dialogorum Pauli Jovii, episcopi nucerini, quos in insula Aenaria a clade Urbis receptus conscripsit;* l'altra è il noto libro degli *Elogia doctorum virorum*, che non può citarsi col titolo di *Elogia virorum illustrium*, sotto il quale è stampato l'altro libro gioviano sugl'insigni uomini di guerra. In tali condizioni, l'esattezza dell'indicazione del W. lascia parecchio a desiderare. E peggio è che, appena citati il Bruni, l'Arsilli e il Giovio — quest'ultimo nel modo che or si è veduto — egli con un bel salto continua: Gaddis Werk « *De scriptoribus non ecclesiasticis* (1648) Kommt für uns nicht mehr in Betracht ». Cosí è da lui dato un frego sul XXI libro *(Anthropologia)* dei *Commentaria urbana* di Raffaele Volaterrano, sul *De hominibus doctis* di Paolo Cortese, sul *De reparatione linguae latinae* del Sabellico, sull'*Apologia in Plauti calumniatores* di Francesco Florido Sabino e sul *De infelicitate literatorum* di Pierio Valeriano, opere tutte che avrebbero avuto diritto di una menzione accanto al Giovio, nonostante che la con-

---

[1] Cito a caso alcuni esempj: p. 16, l. 30: *Manilius* corr. *Manlius;* p. 40, l. 24: *Vicetinus* corr. *Vicentinus* (cosí p. 41, l. 14); p. 39, l. 5; *Stephanium* corr. *Stephaniam;* p. 35, l. 3: *Brugenis* corr. *Brugensis;* p. 41, 7: *Mutium* corr. *Mutius* ecc.

tenenza delle medesime non appaia bene dal solo titolo a chi non le abbia lette od almeno sfogliate.[2]

Circa la data della composizione dei Dialoghi giraldiani, il W. ne fissa la redazione definitiva al 1548, cioè all'epoca del matrimonio di Anna d'Este con Francesco di Lorena (p. X), secondoché appare dal contesto della προπαρασκευή del Giraldi stesso: altrove, però, egli si accorge (p. XVI) che il primo dialogo fu composto in tempo diverso, quando il Giraldi non era ammalato. L'autore cinquecentista determina quest'epoca, facendola coincidere colla presenza in Roma di Bianca Rangoni sotto il pontificato di Leone X: scrive infatti al cardinale figlio di lei, cui esso primo dialogo è dedicato: « Cum igitur Blanca, mater tua, ma« trona honestissima, Romam religionis et pietatis gratia, etiam « a Leone X invitata, venisset, essentque cum ea Alexander et « Ludovicus, fratres tui, ecc. (p. 8) ». Quand'anche non fosse possibile, con qualche ricerca d'archivio, fissare la data precisa del viaggio della Rangoni a Roma, non sarebbe stato difficile al W. di stabilir quella della composizione del primo dialogo giraldiano con soli argomenti interni, sol ch'egli l'avesse letto accuratamente e colla dovuta preparazione. A p. 42 si ricorda come defunto Celso Mellini, piangendosene anzi la fine immatura: siamo dunque dopo il novembre 1519[3]. D'altra parte a p. 41, si legge: « Ostendit « mihi Joannes Mutius Arellius, adulescens mantuanus, hymnum, «*quem per hos dies* in divum Joannem Baptistam cecinit, et « suas quasdam elegias et epigrammata et que(m) habet in manu « Mutius[4]: *quae de illo mirabilem apud doctos spem* CONCITANT ». Ma, mentre qui il Muzzarelli appare certamente vivo, è nota la sua tragica morte nel marzo 1516[5]: siamo dunque prima di tal tempo. Pone una contradizione, e non è. Leggendo tutta la parte del Dialogo I anteriore al passo sul Muzzarelli, si trovano in abbondanza i dati che la mostrano scritta prima del 1516: cosí per citarne due soli, a p. 40 si legge del Trissino: « Habet et Joannes « Georgius Trissinus Vicentinus Sophonisbam tragoediam in ma« nus, cuius quosdam actus nonnunquam ille recitat », e la *Sofo-*

[2] In nota è menzionato Vespasiano da Bisticci.

[3] GNOLI, *Un giudizio di lesa romanità sotto Leone X*, in *N. Ant.*, s. III, t. XXXI, ed a parte, con aggiunte.

[4] Per questa correzione cfr. sopra n. 1.

[5] CIAN, *Di Giovanni Muzzarelli e di una sua operetta inedita*, in *Giorn. stor. d. lett. it.*, t. XXI, p. 362. L'amico mio, peraltro, si esprime in modo che potrebbe anche lasciar credere il M. morto nel 1515, sebbene l'autorità della lettera del Bembo, 3 aprile 1516, da lui citata, mi sembri decisiva.

nisba fu dal Trissino scritta in Roma nel 1515.[1] E poco prima è detto dell'Ariosto che « inter cetera furentem Orlandum dare « curat in publicum »; né occorre rammentare che la prima edizione del *Furioso* è del 1516. Vero è che al passo citato segue quest'altro: « Satiras quoque sub incude habet, quarum ego unam « vel alteram legi », ma ciò prova solo che non è perfettamente esatta l'affermazione dei biografi di messer Lodovico, non escluso il Gaspary[2], ch'egli scrivesse la prima satira solo nel 1517. La conclusione si è che le pagg. 6-41 del Dialogo I sono state scritte prima del 1516: il resto del medesimo fu aggiunto posteriormente al 1519.

Incompiutissima, e a volte amena, la bibliografia. Il W. ignora la pubblicazione dei sonetti di Pico della Mirandola fatta dal Ceretti e dal Dorez[3]; non fa cenno alcuno dei numerosi lavori sul Bembo[4] e sul Sannazaro[5]; non rileva le notizie raccolte da E. Pèrcopo su Gabriele Altilio ed altri poeti napolitani[6]; non il contributo del Rossi sul Cosmico,[7] né quelli del Geiger e del Renier su Fausto Andrelini[8]. Ricorda il libro del Sabbadini sull'Aurispa, ma non dà prova di conoscere tutto ciò che è venuto fuori di nuovo in occasione di esso[9]. Cosí pure cita i lavori del Pecci e del Lumbroso per gli Accademici romani, ma trascura l'importante pubblicazione del Carini su Pomponio Leto,[10] e mentre rammenta il deficientissimo libro del Cristofori su Giovanni Costa, tace degli scritti ben piú importati del Giuliari e del Costa sull'argomento.[11] Non sarebbe stato male accennar anche

1 Morsolin, *G. G. Trissino*, Firenze, Successori Le Monnier, 1894.

2 *St. d. lett. it.*, Torino, Loescher, 1891, t. II, p. 78.

3 Cfr. *Rassegna*, II, 345, e anche *Giorn. stor.*, XXIV, 474-75.

4 Cian, *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo*, Torino, Loescher, 1885; Idem, *Un'ambasciata di P. B. a Venezia*, in *Arch. Ven.*, t. XXX, parte II; Idem, *Motti di P. B.*, Venezia, Merlo, 1888; Idem, *P. Bembo ed Isabella d'Este*, in *Giorn. stor. d. lett. it.*, t. IX, p. 81 segg.; Borgognoni, *Il secondo amore di P. B.*, in *N. Ant.*, s. II, t. XLIX, fasc. 4; Morsolin, *L'ortodossia di P. B.*, in *Atti del R. Istit. di sc. e lett.*, s. III, t. IV, colla recensione del Cian, in *Gior. stor.*, t. V, pp. 433 segg.

5 Una bibliografia sannazariana v. nel mio lavoro *La fede di Jacopo Sannazaro*, Bologna, Fava e Garagnani, 1891 (estr. dal *Propugnat.*, N. S., t. III, fasc. 18). Posteriormente la polemica Mancini e Cocchia, in *Rend. d. Accad. di lett. e belle arti in Nap.*, genn.-febbr. 1894.

6 In *Arch. stor. per le prov. nap.*, t. XIX, fasc. III e segg.

7 In *Giorn. stor. d. lett. it.*, t. XIII, pp. 101 segg.

8 Geiger, in *Vierteljahrschrift für Kultur und Litteratur der Renaissance*, t. I, fasc. 3-4; Renier, in *Giorn. stor.*, XIX, pp. 185 segg.

9 Salvo-Cozzo, in *Giorn. stor.* t. XVIII, pp. 303 segg., ed in *Arch. stor. sicil.*, t. XVII; Sabbadini, in *Giorn. stor.*, t. XIX, pp. 357 segg., *Polemica umanistica*, Catania, 1893; Cesareo, in *Natura ed arte*, 1 aprile 1892.

10 Nel volume per nozze Cian-Sappa-Flandinet, Bergamo, 1894.

11 Giuliari, in *Arch. stor. ital.*, s, V, t. III, fasc. I; Costa, *Il Catullo del Cinquecento*, in *Vita Nuova*, anno I, n. 11.

i nuovi studj sul Tribraco,[1] sul Tebaldeo,[2] su Celio Rodigino,[3] sul Cieco di Ferrara;[4] non dimenticare a proposito del *Libro de natura de amore* di Mario Equicola l'importante articolo del Renier,[5] né sul Muzzarelli quello già citato del Cian, il quale pubblicò pure nuovi documenti sulla contesa fra il Longolio ed il Mellini,[6] per cui il W. non menziona (e fuor di posto) che il lavoro del Gnoli, e raccolse varj dati su Battista Sanga[7] e su Pietro Marso;[8] non passar, infine, del tutto sotto silenzio le nuove ricerche e i nuovi documenti sul Flaminio,[9] sul Da Porto,[10] su Giano Vitale,[11] il garbato articoletto dell'Arullani intorno a Luca Valenziano,[12] il libro di Giuseppe Rossi sul Fracastoro,[13] lo studio di Enrico Giraldi sul Querno,[14] quello del Vitaliani sul Leoniceno,[15] l'altro del Saviotti sul Collenuccio,[16] nonché gli scritti del Solerti su Alberto Lollio,[17] del Reynier su Marcello Palingenio Stellato,[18] dell'Intra su Ippolito Capilupi,[19] ecc., giacché mi è impossile dar qui intera quella bibliografia che avrebbe dovuto mettere insieme il W., e sono costretto a citare a caso alcuni esempj soltanto. Per contro, non vedo l'utilità di citare a proposito dei poeti latini del Quattro e del Cinquecento l'ultimo volume dell'opera, certo pregevolissima, del De Leva su Carlo V[20] e tanto meno

1 SETTI, in *Propugnat.*, t. XI, fasc. I; FINZI, in *Rass. Emil.*, t. I, pp. 493 segg. Cfr. anche *Giorn. stor.*, t. XVI, pp. 183 segg., t. XVII, pp. 442-43.

2 Oltre le note osservazioni del D'ANCONA, *Del secentismo nella poesia cortigiana*, passim, cfr. CIAN, *Una baruffa alla corte di Mantova*, in *Giorn. stor.*, t. VIII, pp. 387 segg.

3 TAVAJERA, in *Gazz. lett.*, anno XVII, n. 7.

4 RUA, *Le novelle del "Mambriano" del Cieco da Ferrara*, Torino, Loescher, 1889; CIMEGOTTO, *Studj e ricerche sul "Mambriano" di Francesco il Cieco da Ferrara*, Padova, Drucker, 1892.

5 In *Giorn. stor.*, t. XIV, pp. 313 segg.

6 *Ibidem*, t. XIX, pp. 151 segg. e 374 segg.

7 *Ibidem*, t. XVII, pp. 293, n. 1.

8 *Ibidem*, t. XI, pp. 230-231 n.

9 COSTA, in *Giorn. stor.*, t. X, pp. 384 segg., FELICIANGELI, *Note e doc. sulla Vita di Caterina Cybo-Varano*, passim, Camerino, Savini, 1891.

10 BROGNOLIGO, in *Propugn.*, IV, S., t. IV. fasc. 27-30, e in *Giorn. ligust.*, t. XIX, fasc. 11-12.

11 TUMMINELLO, in *Arch. stor. sicil.*, l. VIII, fasc., 1-2.

12 *Un petrarchista fra i tanti*, in *Gazz. lett.*, anno XIII, n. 35.

13 *Girolamo Fracastoro in relazione coll'aristotelismo e colla scienza del Rinascimento*, Pisa, Spoerri, 1893.

14 In *Rassegna Pugliese*, t. II, nn. 2-4, Trani, 1885.

15 *Della vita e delle opere di Nicolò Leoniceno*, Verona, 1892.

16 *Pandolfo Collenuccio umanista pesarese del secolo XV*, Pisa, Nistri, 1883. Cfr. GASPARY, *St. lett. it.*, t. II, parte I, pp. 198, 201, 352.

17 In *Propugnat.*, N. S., t. IV, fasc. 22-23.

18 *De M. P. S. poetae Zodiaco Vitae*, Parigi. 1893. Cfr. la recensione del FLAMINI, in *Rassegna*, t. I, 144.

19 In *Arch. stor. lomb.*, s. II, t. IX, fasc. IV.

20 Ed ancora la citazione "De Leva, St. doc. di C. V. in correlaz. all'It. Bologna 1894" parrebbe indicare che il W. non sa che l'indicazione è solo buona per l'ultimo volume,

Il settecento a Venezia del Malamani. Ma dove il W. giunge a spropositare in modo veramente incredibile è nella citazione seguente: « C. Zacchetti, Vita e Opere di Niccolò Forteguerri, Roma, 1894 ». Non solo la citazione viene da ciò che il Giraldi a p. 35 ricorda Scipione Carteromaco di Pistoia, ed il Wotke confonde il cinquecentista con chi prese il pseudonimo di Carteromaco due secoli dopo, nella stampa del Ricciardetto; ma lo Zacchetti non ha mai pubblicato l'opera sul Forteguerri, da lui soltanto annunziata in un opuscoletto su *L'imitazione nel Ricciardetto del F.!*

Ripeto che spiace dover dare un cosí severo giudizio della nuova edizione dei Dialoghi giraldiani inserita nei *Lateinische Litteraturdenkmäler;* ma dirne meglio è proprio impossibile da chi abbia coscienza dell'ufficio di critico ed anteponga la verità al comodo sistema dell'incensamento.

FERDINANDO GABOTTO.

COMUNICAZIONI.

ANCORA DELLA LONZA DI DANTE.

(Lettera al prof. A. D'Ancona).

Chiarissimo Signor Professore,

lessi con piacere e con profitto la erudita nota del prof. Cipolla sulla *lonza di Dante.* L'argomento vi è esaminato a fondo con quella sicura larghezza di vedute, che sa approfittare di ogni piú minuta notizia particolare, senza perder di vista il soggetto principale; e vi è esaminato sia nel valore che il poco noto animale aveva presso gli scrittori antichi e medievali, sia nel significato allegorico datogli da Dante; nel che vedo confermato autorevolmente ciò che da anni vengo spiegando nella scuola. Ma a far compiuta in tutto la bella nota, io mi chiesi piú volte, perché per la parte etimologica il dotto professore non ha meglio approfondito lo svolgimento fonetico della voce dantesca? perché non è ricorso ai cosí detti ferri del mestiere? Non è già ch'egli ammannisca, come pur troppo accade anche in pregevoli scritti letterarj, degli errori linguistici, ma non si esprime con quella

anzi che l'opera è in piú volumi. Cosí l'altra citazione " Giorgio Merula (*Rivista di storia e arte di Alessandria*, III, fasc. V)„; dove chi nol sappia stenta a ravvisare lo studio mio e del Badini che abbraccia ben due annate della *Riv.* indicata. Ma, se non mi paresse inopportuno non potendo dar qui una bibliografia compiuta, troppi altri lavori miei dovrei ricordare che il W. non conosce o non mostra di conoscere. Ricordo soltanto: *Un poeta beatificato, schizzo di Battista Mantovano*, Venezia, 1891 (estr. dall'*Ateneo Veneto*); *Ancora un letterato del Quattrocento (P. Gregorio da Città di Castello)*, Città di Castello, 1891; *Notizie biografiche di Demetrio Calcondila* (in collaborazione con A. BADINI CONFALONIERI), Genova, Sordomuti, 1892 e *L'attività politica di P. C. Decembrio*, *ibidem.*, 1892.

esattezza e con quell' ordine fonistorico, che si deve oggimai richiedere in fatto di etimologie. E di vero, egli dice: " *Lince* è il lat. *lynx*, greco λύγξ. " Se ne è fatto *leonza* o *lonza* ecc. „ Ora se egli avesse esaminato anche soltanto il babbo della glottologia neolatina, il Diez, nel suo *Wörterbuch* p. 196, oppure il Meyer-Lübke nell'*Ital. Grammatik* p. 15, avrebbe veduto che dal gr. λύγξ o meglio dall'aggettivo *lyncea*, non può esser venuto che l'it. *lonza* con l'υ in *o*, cosí come da βύρση è venuto borsa, da θύρσος torso, da τύμβος tomba, e di paro con l'it., pur lo spagn. e il portogh. *onza* e il franc. *once*, con la consonante iniziale avulsa per falsa analogia dell'articolo, come, del resto, osserva giustamente il Cipolla, a proposito della forma *l'once* nella traduzione del *Tesoro* di Brunetto, forma che è un francesismo, come altri di quel testo. L'it. *lince* non può invece riprodurre che il lat. *lynx-cem*; mentre poi *leonza* non è che una posteriore derivazione dalla precedente *lonza*, in forza della ragione addotta pure dal Cipolla, ma non bene a suo posto, parendo che la riferisca anche a *lonza*; e la ragione è la cosí detta 'etimologia popolare', onde per avvicinamento a *leone* si è fatto *leonza*, come da elefante, sempre per la stessa commistione, *leonfante leofante* e simili: cfr. Caix, *Studj d'etim. rom.* p. 192.

Questo osservai nel leggere e questo mi faccio lecito mandarle, come modesto complemento alla nota, cosí densa di fatti e persuasiva di ragionamento, del Cipolla.

Genova, 6 maggio '95.

Suo Devotissimo
P. E. Guarnerio.

INTORNO AD ALCUNE RIME DEI SECOLI XIV E XV.

Recentemente, per le nozze del carissimo amico e collega prof. Rua, abbiamo dato alla luce una raccoltina di poesie dei secoli decimoquarto e decimoquinto, dovute a piú e diversi rimatori, che giacevano, affatto ignorate quasi tutte, in testi a penna di biblioteche italiane e forestiere.[1] L'annunzio che di siffatta pubblicazione è comparso in questi giorni nel *Giornale storico della letteratura italiana*[2] ci porge il destro di fare ad essa alquante annotazioni e aggiunte.

I. " La ballatina n. X — scrive il critico del *Giornale* — è una copia non " molto ritoccata dei primi sette versi della canzone dantesca *E' m' incresce* " *di me sí duramente* „. Ecco un fatto che merita davvero di essere segnalato agli studiosi. " Copia non molto ritoccata „, è forse dir troppo; si tratta (né piú né meno) d'una riduzione a ballata del cominciamento d'una canzone dantesca: ma la cosa non è perciò meno importante per quella storia dell'imitazione della lirica di Dante e del *dolce stil novo*, di cui abbiamo disegnato un quadro non ha guari.[3] Ciò facendo avvertivamo, che nel quattrocento le traccie del *dolce stile* son rarissime fuori della provincia che ne

---

1 *Mazzetto di rime dei secoli XIV e XV*, Pisa, Mariotti, 1895.
2 Vol. XXV, p. 457.
3 *Studi di storia letter. ital. e straniera*, Livorno, Giusti, 1895, p. 1 sgg.

fu culla:[1] or ecco un padovano fiorito circa il 1444,[2] Domizio Brocardo, che prende i primi versi d'una grave canzone dell'Alighieri, e ne ricava una poesiuccia agile da dir sulla viola sposando al canto la danza. Poi che il nostro opuscolo, stampato in pochissimi esemplari non venali, è già una rarità bibliografica, offriamo qui intera ai lettori della *Rassegna* la ballatetta di Messer Domizio:

Dogliomi sí di me quando vi miro,
che altrettanto dolore
mi reca la pietà quanto il martiro.
Lasso! però che dolorosamente
sento, contra mia voglia,
ne la gravosa mente
racoglier l'aer de la mia grave doglia.
Ma d'ogni consolar il cor si spoglia;
ché i begli occhi feriro,
per che nel pianto mio solo sospiro.

Ed ecco a riscontro i versi di Dante:

E' m'incresce di me sí malamente,
ch'altrettanto di doglia
mi reca la pietà quanto il martiro.
Lasso! però che dolorosamente
sento contra mia voglia
raccoglier l'aer del sezza' sospiro
entro quel cor, che i begli occhi feriro...[3]

II. Di Francesco Filelfo il sonetto da noi scoperto e pubblicato non è il solo che si conservi. Da lungo tempo — benché ci fosse sfuggito di mente — possediamo copia d'un altro, responsivo ad Antonio Cornazzano, del qual poeta fino dal 1889 ci andiamo occupando: esso è indicato dal Bartoli nei *Mss. della Nazionale di Firenze*, e dal Bartoli ne ha avuto notizia il diligente annunziatore del mio opuscolo. Nel Cod. Magliabechiano II. II. 62, tra molti foglietti con poesie latine di Piattino Piatti, Alessandro Braccesi, Naldo Naldi, Bartolomeo della Fonte ed altri, ve n'hanno due (n.i 105 e 106), dei quali riferiamo qui la contenenza:

D. Francisco Philelfo militi et poetae clarissimo · Antonius Cornazanus salutem.

Martis stella redit: radios orientis adora,
Insubrium magni magne poeta ducis.
Ensis iter faciet sacrati ad flumina fontis
pacifico vati iam prope clausa situ.
Anxia discordes inter victoria campos
expectat pactos ad nova bella duces.
Ipse, colens musas et tutus ab ictibus illis,
materiam hinc capies qua meruisse queas.
Non tamen ulterius bellum se extendere credes,
frigentis voto parvulus ignis erit.
Ista sibi resides Superi spectacula ponunt,
turba madens coeli sanguine ludus erit.

---

[1] *Iri*, p. 57.
[2] Cfr. Vitt. Rossi, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XIII, 442.
[3] Ed. Fraticelli, p. 94.

Idem ad eundem.

Contra el voler del cielo e de'suoi santi
Marte ha sfidate a guerra irate genti:
tu fra' ferri acutissimi e pungenti
tempra, poeta, el calamo che canti.
Fiameggiar sopra l'aste i rossi guanti
vedrai, s'ancor non fia chi si repenti:
l'aer, la terra, i fiumi, il mare, i venti
d'orror trasonaran d'ambi gli canti.
Questo la strada n'apre ad Elicona;
gode ozioso, mio caro Filelfo,
e di nove erbe ingionca una corona.
Tu non sei ghibellino, io non son ghelfo;
per padre t'ho, ma dove tromba sona
ti sfido ai canti del Signor di Delfo.

Vale, Venetiis &c.

Antonio Cornazano.

In Jovis armigerum veter audet bella movere
graculus et tremulam conseruisse manum.
Jupiter astrifero dum spectat ab aethere, vanam
ridet avem, simulans dissimulansque vafer.
Quod sit consilium Jovis et quae certa voluntas
me latet, at ratio quid rear ipsa docet.
Nil dabitur nobis quod sit vel Apolline dignum
voceve Pieridas quae resonare queat.
Quae paritas ducibus? quae sit victoria parta,
Thersites dextra si cadat Aeacidae?
Expectare juvat donec fera praelia Turcus
misceat, hic victus pulchra trophaea dabit.
Interea moderare lyram, carmenque volutans
pectore grandisonum, florea serta para.

Eidem.

Veder me par sien sogni i van sembianti
di l'armeggiar con ferri ottusi e lenti,
quando nulla s'acquista tra'lamenti
di qual fia vinto, pur ch'el venga avanti,
senza battaglia: li occhi lagrimanti
Matusalem dimostra, e tutti i denti
fatti a fenestre, rugginosi e tenti
di spuzzulenti sordo e titillanti.
Il perché, Antonio mio, non mi consona
che degni mai il nobil filadelfo
abassar sua grandezza in vil persona.
Né ghibellin mi chiamo n'ancor ghelfo,
né mal traverso meco mai ragiona:
ma parlo aperto, com'usa il Filelfo.

Fr. Philelfus, eques auratus
laureatusque poeta.[1]

[1] Questa corrispondenza poetica sembra riferirsi alla guerra del 1852-54 (il Filelfo fu creato cavaliere a sprون d'oro e coronato poeta da re Alfonso nel '53) tra il Duca di Milano Francesco Sforza e la Repubblica di S. Marco governata dal vecchissimo Foscari, al quale certo beffardamente s'allude nel sonetto responsivo. Il Cornazzano nel sonetto mis-

Come ognun vede, ben avemmo ragione, pubblicando quell'altro sonetto filelfiano, di esclamare: *ab uno disce omnes!* E non punto migliore è un terzo, scritto da Francesco Filelfo nel 1469 e riferito per intero dal Gabotto nella sua noterella *Documenti intorno a Francesco e Giovan Mario Filelfo*,[1] che comincia: " Magnanimo segnor, per non parere ".

III. Dei testi dati alla luce nel *Mazzetto* abbiam riprodotto fedelmente la lezione recata da' piú autorevoli manoscritti, allegando in nota le varianti. Ora l'amico prof. Flaminio Pellegrini propone nel *Giorn. storico* (loc. cit.) alcune congetture per migliorarli qua e là, che non sarà inutile discutere.[2]

1.° Lo 'nfiamato pensier che da' be' versi
vostri tirato m'ànno fuor del petto
un dubbio ecc.

Qui, notammo, " la grammatica zoppica irrimediabilmente ". Ma il Pellegrini crede opportuno " ritoccare ":

Lo 'nfiamato pensier, ch'è da' be' versi
vostri, tirato m'ha fuor[i[del petto
un dubbio ecc.

È *ritoccare* questo, o non è piú tosto un *rifare*, troppo agevole? Si legga pure *ch'è*, a patto di non porre la virgola dopo *pensier*, e d'intendere con esempio di trasposizione logica tutt'altro che nuovo: " Il pensiero ch'è infiammato da'... ", non già " L'infiammato pensiero che si ricava da'... "; ma si lasci nel secondo la sgrammaticatura dell'*ànno*, recata dal codice e dovuta verosimilmente ad attrazione di quel plurale (*versi*) che immediatamente precede. Voler tutto ridurre a fil di grammatica in certi antichi verseggiatori di meno che mezzana cultura, è dimenticare ciò che troppo spesso interviene anche a' modernissimi dell'istessa risma.

2.° I' fu' già bianco uccel con piuma d'oro,
piacqui tanto, c'al canto amor mostrò.

Il Pell.: " forse: c'al canto amor mostr'ò ". Acuta congettura. Ma mostrò si può anche conservare, riferendolo a *uccel;* soprattutto se poniam *piacqui* = 'piacque', come suggerirebbe la variante del cod. Ashburnhamiano.

3.° Con l'onde tempestose fra gli scogli,
venti contrarii, vorre' gire in fondo.

Il Pell.: " ch'ò'n l'onde t., fra gli scogli, Venti contrarii, e vorre'... ". Emendazione pure accettabile. Peraltro, l'*e* manca nel cod. dove ogni sillaba è garantita dalla notazione musicale, e *con l'onde* per *ché ho nell'onde* pare sforzato. Non si potrebbe anche intendere, dando a *con* valore *d'im-*

sivo, scritto a Venezia, accenna al guanti e all'aste insanguinate che i Veneziani mandarono al campo sforzesco in segno di accettata sfida. *Guelfi* (com'è noto) chiamavansi in Milano i fautori della distrutta Repubblica Ambrosiana, *Ghibellini* i partigiani del nuovo Duca. Cfr. CIPOLLA, *Storia delle Signorie ital.* ecc., I, 443.

[1] Torino, *La letteratura*, 1890, p. 4.

[2] Tralasciamo *strolico* per *stolico* (IV, 4-5), e *vole'* per *vole* 'vollo' (XIV, 13), che ci paion fuori di questione.

pressione o sentimento attuale: " Con (cioè *trovandomi con*) l'onde imperversanti fra gli scogli, con venti contrari, vorre'... „?

4.° So che non ami un cor di tigre o d'orso;
e un tempo lacrimando, non èn smalti
che non se cavin, pur che ben s'affanni.

Il Pell.: " cun tempo lacrimando „. Ma questa correzione ci sembra inopportuna. Il poeta avrà voluto dire: " Col lacrimare qualche tempo (*un tempo*) non sono smalti che non si incavinò, pur che ben si lacrimi *(s' affanni)*.

5.° E piú per me *interces* ella sia.

Il Pell.: " e piú per me intercessa ella sia „ Noi, pensando a un latinismo foggiato, per falsa analogia, dall'ignorantissimo quanto presuntuoso rimatore su *interpres*, ponemmo *interces* in corsivo col *sic*. Accettando l'emendazione, si metta in tondo e si aggiunga soltanto un'apostrofo (*interces' ella*). L'accento ritmico cade in questo caso sull'*e* di *ella;* perciò, in sillaba protonica, è mancato il raddoppiamento della consonante.

FRANCESCO FLAMINI.

TORQUATO TASSO E I CRIMINALISTI CONTEMPORANEI.

(Nota).

Angelo Solerti, nella sua diligentissima monografia sulla vita e le opere di Torquato Tasso, si diffonde con ampiezza e sicurezza di notizie intorno alla infermità mentale dell'infelice poeta, e molto opportunamente ricorda le opere scientifiche del tempo che, incidentalmente, fanno menzione della pazzia del Tasso.[1] Cosí è pienamente provato che i contemporanei non ebbero dubbj sulle condizioni psichiche del poeta, a'posteri velate dall'aureola della gloria e della sventura.

Fra i libri citati, figurano i *Consilia in criminalibus controversiis* di Bartolomeo Bertazzoli giureconsulto ferrarese di bella riputazione, le opere del quale, curate dal figlio Claudio, ebbero anche l'onore d'una nitida edizione tedesca.[2]

Il Solerti riferisce il seguente passo tratto da un *consilium* del Bertazzoli:

" *exemplum est apud nos, non sine lachrymis memorandum, de T. Tasso,* " *viro in omni doctrinarum genere et in poesi maxime perspicuo et excellenti,* " *qui in aedibus Divae Annae bacchatur in vesaniae morbum adductae pro-* " *ficiscentis ex copia validae bilis, quae mentis domicilium non oppugnavit,* " *sed expugnavit* „.[3]

Il Bertazzoli presenta, dunque, come tipo di melanconico, che nel linguaggio de'tempi vuol dire alienato, lo stesso T. Tasso, e la spiegazione

---

1 Vol. I, p. 307 e segg., p. 836 e segg.

2 Le *Consultationes in civilibus controversiis* ecc. E nobilis Francofurt. Pultheniana 1603.

3 Ed. Venetiis, 1583 c. 303, add. Vedi *Solerti*, I, p. 837.

scientifica del male la toglie dalle dottrine mediche allora in voga ed universalmente accettate.[1]

Ora, vogliamo solo aggiungere che questo cenno del Bertazzoli sul Tasso era destinato a ben altra celebrità, e quale forse non poteva sperare per la sola autorità del nome di lui.

Prospero Farinacci (1554-1616), il criminalista principe del cinquecento, l'oracolo della scienza penale, fa sua l'osservazione del Bertazzoli, e con la sua esattezza scrupolosa di citazione, cosí la trascrive:

" *Claud. ad Bertazz. in cons. 228 lit. s. vers. quinto.* " *Si quis erit natura* " *melancholicus* „, *ubi ponit exemplum in eo, qui propter assiduam operam,* " *quam studiis dabat, in talem morbum incidit. prout dicit fuisse Torquatum* " *Tassum, temporibus nostris famosissimum poetam, et non diu hac vita* " *functum* „.[2]

Cosí nelle tradizioni scientifiche, che il Farinacci (diremo la vecchia parola bolognese) canonizzò per secoli, nel suo trattato magistrale, trova posto anche la sciagura del grande poeta, che ad essa deve quest'altra cagione di notorietà.

NINO TAMASSIA.

CARTEGGIO DI PIER VETTORI NEL MUSEO BRITANNICO.

Togliamo da esso alcune *Lettere* di uomini illustri al Vettori, come promettemmo nell'*Indice* dell'intera raccolta (*Rassegna*, II, 78).

GIORGIO VASARI a PIERO VETTORI (Mss. Addiz., Vol. 10,278, p. 244).

S.r M. Piero mio obss.mo

Egli risplende tanto in V. S. la cortesia et la protectione degli amicj, quanto il grande splendor delle mirabil lettere di quella: Io mj vergogno a ringratiaruj, dachè per benignità di natura siete cosi dolcie in satisfare al debito de gli amici. ch'àn bisognio. Io vene resto obligato, et cosi se io posso per V. S. qualche cosa che non per questo abbia a cancellar il debito ch'ò gia fatto con quella, ma per mostrar ch'io sia buono a conmettermj qualcosa, eccomj qui, perchè certo io son vostro. Intanto io vj ringratio cosi della cosa mia, come della lettera che scrivesti per mio dire al nostro M. Lelio, et per parte del S.r Baldoujno uj ringratio, che gli lessi la V. Intanto amatemj et valetteuj di me, et resto a i comandi di V. S paratissimo; di Roma allj XVIIIJ di Maggio M · D · L ·

Di V. V. *S.re*

GIORGIO VASARI Pictor Aret.o

Al S.r Pier Vettori suo S.re
obb.mo in Fiorenza.

[1] *Responsionum et consultationum medic. Tomus Unicus, auctore J. C. Claudino*, Venetiis, 1646, pp. 449. Dello stesso. *De ingressu ad infirmos*, Venetiis 1690, p. 208 (*De Sede facultatum principum*), *Empyrica Rationalis*, Bononiae, 1653, I, p. 272 ecc. ecc.

[2] *Prosperi Farinacii J. C. Romani Praxis et Theoricae criminalis* Pars III, Lugduni, 1635; p. 158 Q. XCIV n. 2. L'opera fu scritta non prima del 1604.

ANDREA CESALPINO (Vol. 10,276, p. 213).

Molto Mag.° et Ecc.t.e M. Piero.

Ho ricevuto il libro, quale io gli mandai, insieme con la lettera amorevolissima, e piena di grande affectione, qual V. S. mostra inverso di me e delle mie fatiche. Però ne li resto oltra gl'altri benefitii ricevuti da lei obligatissimo: et ne la ringratio non quanto debbo, ma quanto posso. Hora poi che V. S. mi conforta ch'io mandi l'opera alla stampa, io mi ingegnerò di farlo: et per questo ho lassato il libro a presso M. Lelio Torelli, et pregatolo che disponga i Giunti a stamparlo a loro spese, perché noi non siamo atti a far mercantie, oltre che vi è poco il modo: et mi rendo certo, che se dimanderanno raguaglio a V. S., quella non mancherà, per l'affectione che mi porta, persuadergli l'opera havere a esser vendibile, e massime nelle terre di studii: et facendo questo, gne ne terrò obligo in perpetuo: né altro occorrendomi, di continuo me li raccomando, pregando Iddio la conservi sana, e conduca al fine desiderato le sue fatiche. Di Firenze, el di 27 di Settembre 1566.

Di V. S.

S.re
ANDREA CESALPINO.

GIOVAN PIETRO MAFFEI (Vol. 10,277, p. 87).

Molto mag.° s.or mio oss.mo

Di cosa volgare scriverò in volgare; et della humanità di V. S. piglierò sicurtà al solito. Questi giorni prossimi passati havend'io fatto punto nella mia lettione ordinaria delle Partitioni Oratorie, questi miei signori richiederono ch'io facessi alcuni ragionamenti di cose che potessero loro apportar giovamento sin tanto che si tornasse alla lettione intermessa. Ond'io sapendo quanto necessaria nelle repubbliche et quanto poco sia intesa a i nostri tempi la virtú civile, ne feci alcuni discorsi quasi all'improviso. Hora ha voluto la sorte, che mi fu subito fatta instantia ch'io gli volessi mettere in iscritto et farne copia, la qual cosa etiamdio con molto mio sforzo non ho potuto negare; vero è che ho scelti questi due luoghi da spiegare in charta, del Cittadino et della Città, come piú abundanti et piú utili a mio giudizio di quanti siano nella Politica, essendo essi, come V. S. sa meglio di me, quasi certi principij di tutta quella facoltà. In prescia dunque scritti, et male trascritti con interpositioni et cancellature non ho voluto lasciare di mandargli a V. S. valendomi di quel poco spatio, che a gran pena ho impetrato da essi miei signori. Et perchè mi è occorso dividere et definire et entrare in un pelago si grande con si piccolo et si rozzamente fabricato legno, non sarà stato mal consiglio il mio l'inviarlo a si grande et si nobile architetto qual'è V. S., supplicandola a volere senza un risparmio al mondo rivedergli diligentemente tutte le congiunture et tutte le parti, alfine che racconcio da lei possa piú sicuramente uscire di porto. È ben vero che la fretta mi fa essere piú importuno con V. S. di quel che vorrei, et mi forza a chiederle che quanto piú presto ella potrà mi rimandi questi scritti per via del s.r Lelio Torelli, da cui dovrà esserle data questa; notando in un foglio a parte gli errori miei et le correttioni sue: ch'io gliene tenerò quel grado che si conviene.

Intesi questi giorni adietro che il virtuosiss.° Mons.re Carnesecchi doveva in brieve ritrovarsi costi; ond'io non gli ho piú scritto a Vinetia; et quando sia vero, prego V. S. a fargli le mie humili raccomandationi e tenermi vivo nella memoria di se medesima et del dottiss.° s.r Varchi. Al s.r Lottino et al s.r Lelio bacio le mani. Di Genova, alli 7 di maggio 1564.

Di V. S. molto mag.a

Affett.mo ser.re
GIO. PIETRO MAFFEI.

Molto Magn.o S.r mio Oss.mo

Non ho lasciato di pregare ora mess. Baccio Valori e ora mess. Bernardo Davanzati, che a nome mio salutino V. S., in segno che io mi ricordo delli oblighi, che io tengo con esso voi; non mi so ora tenere di non vi tôrre tanto tempo, quanto basta a leggere questa lettera, che sarà alla fine poco, rispetto al molto, che io vi toglievo stando da Voi. Avessi io da scrivervi qualche cosa almeno, che vi recasse alcuno diletto! che non l'ho, perché alle lettere si fece punto. D'altro, che potrei io dirvi?

Stetti in Sevilla ben pochi giorni, e venni qui, e trovai questa una città grande sbardellata, e tale da non imaginarsela; maravigliosa per il sito senza pari nel mondo, mi credo io; scarsa e vota d'antichità e di uomini di belle lettere, da' quali sogliono uscire infinite notizie, che, riscontrate con marmi o altre memorie, sogliono essere cagione di discorso storico e dilettevole. Veggioncisi due vestigj di mura, che l'uno è chiuso nell'altro, non altrimenti che 'l nostro primo cerchio dal secondo, e 'l secondo dal terzo; che qui non avviene, perché se si avesse a chiudere di muraglia tutta Lisbona, la cosa sarebbe grande a dismisura. Del non esserci memorie antiche può esserne cagione l'inondazioni de' Barberi e de' Mori, che rovina[ro]no il tutto; ma non ha potuto, a creder mio, manco in ciò l'essere questa gente di ciò lasciva e non curante, e che non aprezza, come io dico, la cognizione delle belle lettere: perché a filosofia intendono tanto, quanto basta a 'mprendere teologia senza più: medici, e quasi tutti e' legisti non sono se non cristiani nuovi, che vengono di giudeo; tal che, chi faticasse per intendere dai Portoghesi le storie de' paesi loro, da che questo regno fu separato dagli altri di Spagna indietro, imprenderebbe fatica vana; e con tutto ciò io non so determinarmi a creder, non ostante le infinite mutazioni, che non ci siano rimaste delle parole e de' costumi molto antichi. Tra le parole che adesso mi sovvengono è questa una: *cara*, usata da loro per significare la faccia, e quello che noi diremo: aria di nobile o di plebeo. Soncene dell'altre, delle quali ora non mi sovviene....

La vigilia di qualche santo o santa, della quale si faccia in qualche chiesa festa particulare, la compagnia de' secolari di quella tal chiesa usano andare a pricissione con una imagine di quel santo, vestitisi certi abiti di panno, come ferrajuoli, senza bavero e senza maniche, forse come furono i fiorentini.... Vanno tutti coronati d'una ghirlanda di fiori, e sono e' primi nella pricissione: e dopo loro incontinente viene una brigata di donne, che servono di ciò a tutte le feste, le quali sono a modo nostro travestite, e talune hanno la maschera e tutte la corona. Queste vanno sempre per tutta la strada ballando e cantando, e col canto e col ballo accompagnano e' gesti del capo, delle braccia e di tutta la persona; èvvi tra loro chi suona il cembolo, chi con le palme delle mani certi tamburetti quadri; e un'altra che suona il tamburo da guerra, che va col viso coperto d'un panno bianco; e ne' loro gesti mostrano tanta smania, che pare proprio che elle si disfacciano di quella loro pazia; e tra il moto e 'l vino, che ell'hanno forse beuto, pajono.... furiose. Sonvi sonatrici di pive e di suoni grossi, come dicono e' nostri contadini, e altri che suonano le trombe con un suono roco; e tutti vanno ballando. E dreto a questa gente è portata l'imagine di quella santa sopra un cataletto, col suo baldacchino: che se a portarla non fussero uomini ma leoni, chi non direbbe questa essere la *Madre Idea*, e questa gente così riscaldata la *Caterva Phrygia*, poi che andando e ballando

Tympana tenta tonant palmis, et cymbala circum
Concava, raucisonoque minantur cornua cantu,
Et Phrygio stimulat numero cava tibia mentes
Telaque praeportant, violenti signa furoris?

Sono andato considerando se questo fusse un resticciuolo di costume moresco, sì che delle cirimonie loro se ne fusse adattato questo pezzo alle cristiane; dall'altra banda io ci veggo osservate talmente tutte le parti, che sono descritte da quel gentilissimo scrittore, che e' non mi si fa verisimile, che e' Mori, nazione così barbara, avessero nella Arabia cirimonie tanto significanti, quanto erano quelle della Madre Grande. La resoluzione sia di chi più intende.

E poi che io sono entrato in questa materia, non voglio lasciare di dirvi, che io ho gustato qui quello, che io non aveva veduto prima: che cosa sia la forza del ballo, al quale tanto atribuivano gl'antichi; di che rimane poco sodisfatto chi non ha veduto altro, che e'balletti del Lanzi e del Papa. Andando un giorno a spasso fuor di detta città, mi avvenni a un cerchio, dove ballavano un nero e una nera; dove, fermatomi, stetti tanto quanto e'durarono a ballare, che furono diverse danze, e tra l'altre due, che troppo bene si lasciavano intendere; l'una d'amore e l'altra di guerra: e 'n quella d'amore per e'gesti troppo bene si comprendeva dal principio alla fine ogni azione di uno innamorato e della dama, con tanta distinzione, che chi vedesse il vero non vederebbe meglio. Da principio, i preghi e le repulse, le sopravegnenti speranze, gl'intrattenimenti, e, dopo molte storie, le conclusioni, in maniera tale, che non sarebbe da fare ballare quella danza là dove vergognosa brigata di pulcelle si ritrovasse. Nell'altro ballo del duello si vedevano molto bene tutte le azioni, che seguono tra due che combattono, sì del ferire che della lotta; ma come non sia il ballo materia conveniente per isprimere le cose di guerra quanto quelle d'amore, non mi parve che nel muovere, le cose andassero del pari. Ma in qualunche modo, io stetti qui al sole più d'un'ora, che mi fece male. Maravigliaimi che in quelle bestie umane, prive quasi d'ogni ragione e a fatto senz'arte o cosa buona, si ritrovasse una cotal gentilezza....

Vorrei dare fine a questa mia lettera, e non so farlo senza dirvi qualcosa delle coltivazioni del paese, e di quella degli ulivi particularmente, per i quali pare che si siano accordati il cielo, la terra, l'aria e 'l sito a farli grandi, freschi e rugiadosi: di che può esserci argomento il mignolare di gennajo. L'arte anch'ella non si sta, perché, cavandone costoro molto frutto, e'ne pongono molti; e tanti, che in molte campagne non si rasciuga loro sotto la rugiada, per non potere e'raggi del sole penetrare le loro frondi, tanto vi sono folte le piante; le quali pongono in questo modo: cercano d'un ramo, non che e'sia grosso, perché egli abbia molto vigore, ma che sia vecchio e quasi secco e coperto di quella forfora cascante, azurra e verde, che ne'nostri paesi ci fa perdere la speranza di aver poi a côr le ulive: fuggono che e'sia diritto, come la morte: e se dalla banda che egli ha a stare fuori, e'sarà, fôr che in suso, di due a tre rebbj, come sono i bronconi da vite di Val di Greve, questo è eletto da loro fra tutti gli altri; perché, avendo da potere mettere di più luoghi, tanto più tosto n'aspettano il frutto. Per porgli, fanno una pozzanghera di dua quattrini, e quivi lo ficcano una spanna il più sotto terra, e raccomandanlo alla natura, la quale lo fa germogliare di maniera, che buono per noi, se quelli che si pongono costà con tanta diligenzia e osservazione, mettessero così freschi e rigogliosi; e se gettassino fuori due migliaia di vermene, tutte hanno a ire innanzi, se elle scoppiassero. Gli ulivi grandi e vecchi li potano di due maniere: in una, gli scapezano a fatto, e lasciano crescer di poi tutte le messe, tal che il quarto anno del vedere per quelle vermene passarvi il sole, non è nulla; tanto che quelle del mezzo, uggiate da quelle di fuora, si seccano, e stanno tanto, che e'si torna a riscapezarle da capo. L'altra maniera di potargli è più graziosa e più facile, facendosi come noi diremo due viaggi e un servizio, o due servizj e uno viaggio (tant'è dove si tratta di cose fatte a ritroso). Potanli adunque, cogliendo le ulive; al quale effetto tolgono, come noi diremo, una pertica da ragna, e mazzicandoli gli conciano di maniera, che adosso non gli rimangono se non le braccia e gli altri rami più grassi, che possono resistere a così fatto furore. *Oleam ne stringito neve verberato iniussu domini*, disse Catone, e però gli ulivi qui non si possono lamentare, poiché e'sono e'padroni, che gli trattano con tutta eleganza. Or vedete se questi insegnamenti sono bene per le mani di questi uomini barberi! Così maltrattati come e'sono gli ulivi, danno ogni tre anni tanto olio, quanto basta per il tempo, che e'non ne fanno, e per navigarne ogni anno in Inghilterra, in Fiandra, in India, nel Verzino e in altre parti. Che farebbono eglino, se e' fussero ben trattati e amorevolmente custoditi, o almeno non fusse loro fatta violenza? Sarebbeci tanto olio, che si farebbero con esso macinare e'mulini, perché il terreno non potrebbe più amarli, essendo queste colline di natura di tufo, il cielo temperato, sì che il verno ci si maturano le susine e le pere, che fiorirono l'autunno; e contro a'soli ardenti della state, ci è la marea, con la quale entra sempre il vento da ponente, tanto fresco, che ogni spirito se ne sostenta.

Io ho fatto con questo mio ragionamento poco capitale dello amaestramento del nostro Mons. della Casa, che non vuole che si facciano fiutare altrui e' cattivi odori; tuttavia io ho sentito un poco d'alleggerimento nello sfogarmi di questa villania, la quale è accompagnata da queste due cose buone solamente: che e' non lasciano crescere al piede piantoni, e fanno una buca al piede, dove fanno derivare un solgo, che quando e' piove, vi porta dell'acqua: cosa che e' nostri contadini non vogliono mettere in opera, come quelli che non hanno tanta necessità, quanto è qua, del fresco; ma e' vi corre anche il fiore della terra. Io ho fatto come e' proci, perché non potendo porre novoli nel podere, ne ho posti in uno orticello della casa dove io sto, che nacquero in 20 giorni. E con questo intendo di por fine a questa lettera, pur troppo lunga a leggerla voi, che avete altre occupazioni. Pregovi a farmi degno che io possa in questo esilio fare alcuna cosa per voi, che mi sarà uno de' maggiori contenti che io possa averci. Prego V. S. per ultimo a tenermi in sua grazia, che io desidero sommamente, e a salutare, quando Ella lo visita, el nostro Mons. Priore, e 'l nostro mess. Baccio. Dio sia con tutti. Di Lisbona, addì 27 di marzo 1578.

Di V. S.

Aff.mo et obl.mo servitore
FILIPPO SASSETTI.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

Dott. FRANCESCO CAMICI. — *Notizie della vita e delle opere di Niccolò Forteguerri. Contributo alla storia letteraria del sec. XVIII.* — Siena, Tip. editr. S. Bernardino, 1895. (8.°, pp. VII-171).

Niccolò Forteguerri nacque a Pistoia il 6 novembre 1674 da Iacopo di Bernardino Forteguerri e da Marta di Atto Fabroni. Prese a dodici anni la prima tonsura, iniziò i suoi studj nel Collegio Pistoiese e li proseguí nel Collegio Tolomei di Siena, dove fu fatto accademico degli Innominati; passò finalmente all'università di Pisa, frequentando la scuola di Giuseppe e Benedetto Averani, Lorenzo Bellini, Alessandro Marchetti; ottenne la laurea dottorale il 10 maggio 1695. Trattenutosi breve tempo a Pistoia nella sua villa di S. Maria Maddalena, fu inviato dalla famiglia a Roma e raccomandato a Mons. Carlo Agostino Fabroni. In Roma attese a perfezionarsi nelle scienze giuridiche sotto la guida del Francheluccio, ma non per questo trascurò la poesia per cui aveva fortissima inclinazione. Morto Innocenzo XII, ne scrisse l'elogio funebre, che, a testimonianza del Fabroni, piacque universalmente. Nel 1702 andò in Ispagna come segretario di Mons. Zondadari, ambasciatore del nuovo papa Clemente XI a Filippo V, e ne ritornò ai primi del 1705. Ebbe dal papa varie pensioni; celebrò, come sembra, la prima messa nel giorno di Pasqua del 1707: fu, nel 1710, fra i Camerieri onorarj; nel '12, canonico di S. Maria Maggiore; nel '13, canonico di S. Pietro; nel '14, Votante, Referendario dell'una e dell'altra Segnatura di Giustizia e Prelato domestico. Celebrandosi in Pistoia, nel 1716, feste solenni per l'incoronazione dell'immagine della Madonna dell'Umiltà, venne egli stesso a porre la corona d'oro sul capo della Vergine. Quattro anni dopo, il pontefice, che aveva per lui stima e benevolenza, lo nominò Ponente della Santa Consulta. Nulla ottenne dal successore di Clemente, papa Innocenzo XIII, forse a causa del suo troppo breve pontificato; nulla dal successore d'Innocenzo, Benedetto XIII, di casa Orsini. Fatto bersaglio, insieme con Mons. Fabroni, agli attacchi della fazione Beneventana favorita dal papa, egli passò tristissimi giorni. Ma quando salí

sul trono pontificio il cardinale Corsini, col nome di Clemente XII, ebbe nuovi ufficj e nuovi onori: fu eletto segretario della Congregazione " De Propa- " ganda Fide ", e, nel 1733, venne dal papa inviato al Granduca Giangastone de' Medici. Deluso però nella speranza di esser nominato segretario della Santa Consulta, ne provò tanto rincrescimento da ammalarsi fisicamente e moralmente: triste e abbattuto, mentre vagheggiava un suo ritorno in patria e sperava in un prossimo rifiorire della sua salute, venne a morte il 17 febbraio 1735.

Queste le notizie che della vita di Niccolò Forteguerri il Camici ha raccolto con diligenza e con amore, giovandosi di non poco materiale inedito e sopra tutto attingendo alla biografia di Niccolò scritta dal fratello suo Bernardino e conservataci nel ms. E. 375. 1 della Biblioteca Forteguerriana di Pistoia.

Segue alla vita l'esame delle varie opere di mons. Niccolò: prima le liriche, le quali egli, come accademico Innominato e Intronato e Risvegliato e Infecondo e Cruscante e Arcade, scrisse in numero notevole; poi il *Ricciardetto*, a cui è specialmente raccomandata, come ognun sa, la fama del poeta; quindi i capitoli in terza rima, utili non tanto per la conoscenza del carattere intimo del Forteguerri, quanto per quella dei costumi romani; finalmente gli apologhi latini, che il Camici pubblica per la prima volta, e le traduzioni. Con quattro Appendici, nelle quali, oltre la pubblicazione già menzionata degli apologhi, l'autore dà conto degli autografi forteguerriani, della bibliografia delle rime e del poema, ecc., si chiude questo volumetto, che tornerà senza dubbio gradito agli studiosi.

Certamente, alcune osservazioni particolari potrebbero farsi. Ad es., là dove il Camici parla delle poesie liriche del Forteguerri, non so comprendere come mai abbia quasi costantemente relegati in nota i brani che riporta, quasi che si trattasse di notizie accessorie: mentre invece fanno parte sostanziale del capitolo stesso, che si aggira appunto sul pregio delle liriche forteguerriane, e dovevano per ciò trovar luogo nel testo. — Cosí pure non mi par dimostrato abbastanza quello ch' egli scrive intorno al carattere del *Ricciardetto*, che cioè questo poema " incominciato per scommessa e per chiasso, " assume in seguito per l'autore un'importanza, un interesse speciale, su- " bisce una trasformazione in opera d'intenti alti e nascosti e diviene poi " colla sua satira, coi suoi sarcasmi, colle sue invettive un flagello per tutti i " cortigiani di Roma, per tutti i vizj, per tutte le ipocrisie del tempo e di tutti " i tempi " (p. 87). Ora, che il Forteguerri, procedendo nel suo lavoro, vi abbia posto maggior cura di quello che la strana origine del poema farebbe supporre, sta bene; che nel *Ricciardetto* si trovi abbondantemente sparsa la satira, è anche vero: ma che quest'opera sia stata scritta proprio con un *alto intento* satirico, non mi pare punto credibile. — È peccato, che sulle fonti del poema e sulla determinazione del posto che gli compete nella storia dell'epopea cavalleresca italiana, il Camici sorvoli: non già, si noti, per negligenza, ma sí bene per ispirito di cortesia, avendo egli voluto lasciar libero il campo in questa ricerca al prof. Corrado Zacchetti. E di tale cortesia gli va data lode; ma, intanto, il lavoro ne soffre, perché viene cosí a mancare di una parte interessantissima, di quella parte anzi che offre per gli studiosi l'interesse maggiore. — Parimente è cosa increscevole che degli apologhi

e delle traduzioni egli dia in questo suo libro troppo scarse notizie, riserbandosi, com'egli stesso avverte, a trattarne ampiamente in un altro lavoro.

Ad ogni modo queste che son venuto notando sono mende parziali, non cosí gravi da distruggere il merito generale del lavoro: il quale, senza dubbio, è un buon contributo alla conoscenza della vita e delle opere di monsignor Forteguerri. Non potrebbe, in seguito, l'autore stesso, invece di limitarsi a una particolar trattazione delle traduzioni e degli apologhi, allargare le sue ricerche e ripubblicare ampliato tutto il lavoro, dandoci cosí intorno al simpatico letterato pistoiese uno studio compiuto?

IRENEO SANESI.

G. A. FABRIS. — *Studi alfieriani.* — Firenze, Paggi, 1895 (8.°, pp. 251).

Il volumetto consta di cinque saggi o capitoli, cosí intitolati: *Dal 1785 al 1793* — *Esperimenti satirici* — *Indole lirica e satirica* — *Le Satire* — *Il Misogallo:* seguíti da quattro Appendici, contenenti abbozzi poetici, date desunte dagli autografi e una lettera inedita. Tutti insieme questi saggi studiano il grande astigiano, lasciando da parte le tragedie, nelle scritture sue in cui piú se ne manifesta l'animo con schiettezza e veemenza nell'espressione degli effetti, onde ei fu piú signoreggiato: l'amore e lo sdegno. Il sig. Fabris ha fatto perciò uno studio insieme psicologico e letterario, ed ha seguíto nel loro svolgimento certi germi, insiti nella natura del poeta, dalle prime e rozze manifestazioni sin alla forma d'arte nella quale ei li rappresentò: ed ha condotto queste sue ricerche con esattezza di biografo e con acume di critico, esponendole in modo attraente e vivace. Egli ha poi un criterio sempre ben fermo e ben chiaro nel giudicare dell'Alfieri in mezzo alla tormenta rivoluzionaria, durante la quale la passione può aver esorbitato, l'intelletto può non aver veduto rettamente e lontano, ma l'animo di lui fu sempre diritto e onesto. L'Alfieri, ci piace qui recare le parole stesse del giovine scrittore, " si ribellò alla rivoluzione, quando gli parve che " essa volesse interamente consistere in quella troppo nota vicenda d'abusi " e di violenze, che scosse la fiducia anche in animi meglio temprati del suo.... " Erano tempi che non ammettevano né mezzi uomini né mezze passioni, e " l'Alfieri prese e tenne fieramente il suo posto, dove lo chiamavano tradi- " zioni di famiglia, aristocrazia di cultura e d'ingegno, orrore delle stragi " (pag. 31). Amatore di libertà, e per classicità di studj e d'indole fautore della forma repubblicana, ma ammiratore anche, come tanti illustri intelletti del secolo, della costituzione inglese, esultò quando gli parve che volesse fondarsi la libertà sulla legge e sul costume: ma allorché scorse che si cangiava di tirannide e dominava la licenza nelle opere e nei detti, si ritrasse indietro. La comune degli uomini può bene, in momenti di commozione simili a quelli del finire del sec. XVIII, star a vedere dove le cose andranno a parare, e i posteri possono poi con mente piú tranquilla sceverare il bene dal male; ma chi avendo altamente e nobilmente parlato ai suoi concittadini, come aveva fatto l'Alfieri colle sue tragedie, per inculcare in essi pure e vigorose virtú civili, vede poi torcer le cose dal dritto sentiero e il *buon principio* precipitare a *vil fine,* non può a meno di non sentirne sdegno, e separarsi dai malvagi e dalle opere loro, sciogliendosi da ogni re-

sponsabilità. Vero è che in ciò egli ebbe a recare quella passione, ch'era della sua stessa natura, e che lo fece trasmodare nel comporre un opera dove l'arte manca, qual'è il *Misogallo*. Ma noi conveniamo interamente col sig. Fabris nell'escludere dai motivi che lo ispirarono quelli suoi personali. " Noi pos- " siamo dolerci, ei scrive, che la Musa dell'Alfieri non abbia saputo essere, " come quella del Klopstock, in proporzione di quelli avvenimenti concettosa " e grande, ma dire che essa diventò piccina e stizzosa perché l'autore " avea perduta la sua roba a Parigi o perché vi era stato colpito nella sua " prosopopea di nobile, non si può „ (pag. 180). L'escludere che ei non risentisse certe offese personali, sarebbe disconoscere l'uomo in genere, e l'Alfieri in specie: ma ciò non era se non una minima ragione dell'offesa ch'egli, banditore di liberi spiriti, sentiva profonda nell'animo per gli eccessi della rivoluzione, e dello sdegno che provava per l'irrompere di nuovi dominatori stranieri di qua dalle Alpi. A. D'A.

A. Manoni. — *Il costume e l'arte delle acconciature nell'antichità.* — Milano, Hoepli, 1895 (8.° pp. XIV-278).

Chi pensi come la civiltà di un popolo abbia particolari irradiazioni e riflessi pur in quello dei fenomeni storici, che, come il costume, sembra meno acconciarsi a principj stabili, per seguire invece le mobili vicende della moda o del gusto e del capriccio, non reputerà in alcuna guisa frivolo o puerile l'argomento che il prof. Manoni si scelse " per levare (come diceva " il Machiavelli) il cervello di muffa „. Né egli si propose di svolgere il suo tema da un aspetto ristretto e puramente tecnico o scientifico; ma meglio gli piacque rivolgersi ad un pubblico piuttosto largo e vario, amante delle curiosità storiche ed erudite. E conscio, che " anche l'arte " cosmetica di un popolo, studiata con criterj generali, ci parla della sua " vita e della sua civiltà „ (p. 268), ne allargò la trattazione per mezzo di frequenti richiami alla storia letteraria e civile dei varj popoli, presso i quali ricerca e studia la cosmetica del capo. In questa indagine e in questo studio l'egregio Autore si rifà dai popoli orientali: cioè dagli Indiani, dagli Arabi, dagli Egiziani ed Etiopi, dagli Ebrei, dai Fenici, Siri e Cappadoci, dai Caldei, Assiri e Babilonesi, dai Medi e Persiani e dai popoli dell'Asia Minore; per passar quindi a dichiarare le stesse costumanze etniche presso i Greci, gli Etruschi ed i Romani; e finire quindi con un brevissimo accenno ai popoli del settentrione (Germani, Celti e Sciti). Anche il capitolo sugli Etruschi è, per la scarsezza delle antiche testimonianze e tradizioni, assai smilzo e tenue e fugace; e neppure la materia del capitolo primo si può dire largamente svolta, se si considera la quantità di popoli compresi sotto l'ampia denominazione di " popoli orientali „ e la lunga storia di quelle primitive società. Cosiché si ha a dire, che solo i cap. II (Greci) e III (Romani) costituiscono il vero corpo dell'opera: ed è senza dubbio questo materiale il piú copioso ed interessante per noi.

Il libro, considerato nel suo insieme e nello special fine propostosi, riesce di lettura piacevole e proficua: e può bastare a dare al lettore moderno, vago di erudizione storica, *curiosa* o aneddotica, un'idea dell'antico costume per ciò che riguarda l'arte di acconciarsi i capelli e la barba con le annesse

professioni dei barbieri, dei profumieri e delle ornatrici. Il Manoni si studia di illustrare quanto piú può la varia, gioconda ed elegante materia, attingendo a storici, a poeti, a sofisti, a lessicografi, a compilatori di cose artistiche e varie; e recando in mezzo aneddoti, storielle, precetti riguardanti la *toilette*, squarci poetici e oratorj greci e latini (tradotti), epigrafi e iscrizioni: tocca insomma quasi ad ogni campo della erudizione filologica ed antiquaria. In una parola, egli rifà per comodo degli Italiani, con maggior larghezza di vedute e copia di informazioni, usando per di piú " criterj piú sintetici e piú benigni verso qualunque specie di lettore ", il noto libro del Krause, *Plotina oder die Kostüme des Haupthaares bei den Völkern der alten Welt*, Leipzig, 1858; avvantaggiandolo inoltre " del frutto di molte altre letture " fatte da *lui* per l'argomento ". Un abbellimento formale ed esterno alla gaia materia e alla geniale trattazione è dato dalle copiose incisioni zincotipiche (147), sparse per tutto il volume; e a questa sontuosa raffinatezza corrisponde quella squisita eleganza di carta e di tipi, che tutti riconoscono meritamente alla nota Casa Editrice milanese.

Tali essendo e la qualità e il fine del singolare lavoro, sarebbe ingiusto il giudicarlo (pur non nascondendo esso certa pretensione a larga ed esatta erudizione classica) con criterj rigorosamente archeologici o scientifici. Per altro, anche come a libro di divulgazione popolare e mondana, gli si potrebbe muovere qualche appunto. Un appunto, ad es., gli si può fare per ciò che concerne la distribuzione della materia; e con piú ragione che non sia per qualche omissione o per qualche interpretazione non precisa di luoghi o passi antichi. Cosí (per quanto la cosa sia in sé molto ardua) sarebbe stata desiderabile una maggiore cura nella determinazione dei dati cronologici: voglio dire delle date o età a cui presso i varj popoli certe costumanze si riferiscono; per quanto, ripeto, in siffatto genere di ricerche la faccenda sia oltremodo difficile e pericolosa. Cosí non avrebbe nociuto al libro un po' piú di metodo e di diligenza nel riportare e segnare le citazioni dalle opere degli antichi classici. Infine avremmo voluto veder tesoreggiate nel testo e citate nella *Bibliografia dell'argomento* dal nostro colto e benemerito Autore, magari invece di certe trattazioni troppo viete ed antiquate, alcune opere moderne, generali e speciali, di capitale importanza; come sarebbero: il magistrale lavoro del Helbig, *Das hom. Epos aus den Denkmäler erläutert*, Leipzig, 1887²; e quelli singolarmente utili del Monger (*Rech. sur les habillem. des anciens*, Paris, 1860), del Hope (*Costume of the ancients*, London, 1875²), del Koehler (*Die Trachten der Völker in Bild u. Schnitt*, Dresden, 1872), dello Smith (*Ancient greek female costume*, London, 1882) e dello Studniczka (*Beitr. zur Gesch. der altgriech. Tracht*, Wien, 1886) e qualche altra: dalle quali tutte l'A. avrebbe potuto derivare non poco materiale per una piú larga e sicura e piena trattazione del suo curioso argomento.

G. Setti.

F. De Simone Brouwer. — *Don Giovanni nella poesia e nell'arte musicale.* — Napoli, Tip. della R. Università, 1894 (8.°, pp. 140).

Nelle sue eleganti strofe Alfredo De Musset, nella sua elegante prosa Ferdinando Martini, fecero già una rapida rassegna delle varie vite che il

tipo fantastico di Don Giovanni ebbe per virtú dell'arte. Svolse quella rassegna piú ampiamente, in una conferenza del 1892, il prof. Vittorio Ferrari: ma troppo restava ancora a dire. Ed ecco all'impresa il prof. F. De Simone Brouwer. Ha detto tutto? ha detto, quel che ha raccolto, con precisione? alle due domande ha ormai risposto il sig. Arturo Farinelli nella *Revista critica de historia y literatura españolas:* affermando che il sig. De Simone Brouwer non si è accinto a sí bello e importante argomento con tutti gli studj preparatorj che richiedeva.

Ma quando si noti che l'autore non si propose di darci un libro criticamente erudito sulla leggenda, e ommise ogni sorta di note, ed evitò ogni contrasto di polemiche scientifiche, converrà rendergli giustizia: egli ha saputo procurare al pubblico largo de'lettori un curioso riassunto della leggenda su Don Giovanni, seguendola, da Tirso de Molina a G. A. Cesareo, per le sue migliori espressioni drammatiche e liriche. Scritto con vivacità, e talvolta con pregio di efficacia, si legge da un capo all'altro volentieri, e non senza utilità (anche il sig. Farinelli lo riconosce) pur degli studiosi. Ai quali giovano anche queste pagine che, dilettando, mettono in ordine, rammentano, fanno nascere il desiderio di ricorrere alle opere originali, e di compiere con ricerche proprie quello che esse non si propongono che delineare.

Migliore forse sarebbe, per ciò appunto, riuscito il libro, se il sig. De Simone Brouwer gli avesse dato una forma, che piú manifestamente mostrasse quale era il suo intendimento. L'ordine cronologico discendente avrebbe potuto opportunamente, ci sembra, esser messo da parte; e meglio il lettore sarebbe subito stato afferrato dalla curiosità, se per prima cosa avesse trovato un ritratto scritto con penna corrente del mirabile tipo di Don Giovanni. Di lí eran facili le mosse per risalire su su ne'varj anelli della secolare catena, non tanto per esposizione di opere quanto per rappresentazione, a dir cosí, di esse, vivificata dall'arte. A questo modo, quale egli è, il volume non soddisfa a pieno né gli eruditi, come il sig. Farinelli, né gli umili lettori, tra i quali pongo me stesso.

Se non che tutti sanno che altro è fare, altro è sentenziare. Teniamo conto al prof. De Simone Brouwer del buono che ci ha dato, e da lui, che ben può darcelo, aspettiamo altro ancora di piú e di meglio.

G. Mazzoni.

Giovanni Giannini, *Teatro popolare lucchese*, Torino-Palermo, Clausen, 1895 (8.° picc., pp. XXXI-198; vol. XIV delle *Curiosità popolari tradizionali*, pubblicate per cura di G. Pitrè).

Costantino Nigra e Delfino Orsi, *Il Natale in Canavese*, Torino-Roma, Roux e C., 1894 (8.° picc., pp. 162).

Riuniamo insieme queste due pubblicazioni, che dànno nuove e importanti testimonianze di un istinto drammatico, tuttora vivo nei nostri volghi, e che ci vengono dai monti del lucchese e dai colli canavesani, le une a dar prova di una tendenza alla burla, alla devozione le altre.

Il teatro popolare lucchese, del quale con la solita diligenza tratta il Giannini, che già di quella regione raccolse i canti lirici e narrativi, comprende *Maggi, Befanate, Zingaresche, Contrasti, Testamenti* e *Bruscelli*. Dei *Maggi*,

come abbastanza noti, il Giannini non offre esempj: ma ce ne dà degli altri generi. Le *Befanate* che si cantano per l'Epifania, hanno per soggetto il viaggio dei Re Magi e l'adorazione di Cristo nato: si cantano da pochi uomini, tre dei quali a cavallo rappresentano i Magi, uno in trono Erode, e due l'*Epifania*, personaggio fantastico che individua la festa, e la sua ancella. Il Giannini ce ne dà un esempio, che procede a strofe di quattro ottonarj, appunto come i *Maggi*. Se non che il carattere delle *Befanate* si è andato a poco alterando, accostandosi alle *Zingaresche* e diventando una vera farsa popolare, come la *Contessa d'Altonore*, dal Giannini riprodotta, ma pur sempre conservando la propria forma metrica e la cantilena tradizionale. Essenzialmente buffonesche sono le altre forme: delle quali la *zingaresca* trae sua origine dall'esser la parte principale sostenuta da una Zingara. Notissima è la Canzone della Zingarella alla Madonna che va in Egitto, la quale risale almeno al secento. Piú rudimentali ancora sono le forme del *Contrasto* e del *Testamento*, anch'esse di origine remota, e per le quali bastano due soli personaggi, anzi un solo come nel *Testamento-monologo*, riferito dal Giannini; ma il piú spesso vi se ne introducono altri essenzialmente buffoneschi, e note maschere teatrali. Il *Bruscello* finalmente è una farsa di carnevale, che non si canta, ma si recita (come anche le *Zingaresche*, i *Contrasti* e i *Testamenti*), ed è composto di ottave, legate fra loro dall'ultima rima a *bocca baciata*, che si rinnova nella successiva. Altrove il *Bruscello* è simile al *Maggio:* nel lucchese ha carattere essenzialmente comico. Tale è la materia popolaresca offertaci dal Giannini: non bella, anzi grossolana; ma curiosa e certo non priva di sale, piuttosto inglese invero che attico. Sono documenti relativamente moderni, come si vede dai cenni biografici di uno dei piú fecondi autori di siffatto teatro rusticano; ma certamente nelle loro origini risalgono assai addietro, e si riferiscono ad usanze che hanno vita remota e tenace fra il volgo campagnolo.

Carattere piú serio e origine ancor piú vetusta ha il teatro canavesano, del quale un primo saggio è il *Natale*, pubblicato e illustrato dal Nigra, che in fanciullezza fu attore di un d'essi, e dall'Orsi, cui dobbiamo di ben conoscere la *Passione* di Sordevolo. Non che nella sua forma presente questo dramma religioso sia molto antico, ché anzi nell'andamento e nell'indole forse il dramma non va piú oltre del tempo degli Oratorj sacri, e il titolo di *egloga pastorale* non accenna certo ad antichità; ma senza dubbio l'usanza stessa ha dell'arcaico, e forse si spinge fino all'età media, e rammenta la cerimonia figurata che soleva farsi a que'tempi nelle chiese. E in chiesa si rappresenta nel Canavese questo *Natale* durante la messa di mezzanotte, ed è, come molti dei piú vetusti esempj di dramma liturgico, intramezzato di rituale sacro e di figurazione drammatica, venendo come diretto dal celebrante, che vi assiste, quasi *corago*, e sta sul pulpito. Non appare in vero probabile che in tempi relativamente prossimi a noi quest'usanza si introducesse fra popolazioni remote dai maggiori centri civili, se non fosse già stata radicata in consuetudini remote: sicché se il *Natale* canavesano, cosí com'è, non risale molto addietro, esso, lo ripetiamo, già doveva esistere in germe nel rituale figurativo della solenne ricorrenza. Presso all'altare adunque è costruita la capanna, con entro un bambino di carta pesta, ed

ai fianchi stanno due fanciulli vestiti da angeli. Al tocco della mezzanotte si sente picchiare alla porta maggiore, che dagli angeli vien aperta, ed entrano i pastori coi doni, ognun dei quali, e sono ben undici, fa la sua parlata e l'offerta. Uno degli Angeli spiega il mistero della nascita, indi i pastori si allontanano, e il sacerdote, sceso dal pulpito, continua la messa. Alla recita, scrive il Nigra riferendosi a quella del 1838, di che fu parte, " assisteva naturalmente tutta la popolazione valida della parrocchia. Nella " notte oscura, tra i sentieri alpestri coperti di neve, gli abitanti dei piú lon- " tani casali erano venuti in lunghe processioni al lume di facelle di paglia " e di scorza di ciliegio. Lo spettacolo era grandioso e commovente „. E facilmente lo crediamo: perché il vero teatro dello spettacolo è l'anima degli spettatori, che si fa tanto piú grande quanto piú comune e generale è l'impressione. A queste informazioni speciali, date competentemente dal Nigra, segue un lavoro dell'Orsi di " raffronti e induzioni „: pregevole senza dubbio per le molte notizie che raccoglie, benché esse siano forse un po' fuori di posto, dacché illustrano piuttosto il soggetto in generale e in ogni sua parte, che in questa special forma. Ad ogni modo, è un aggiunta da tenerne conto.

Questo volume, elegantemente impresso, si annunzia come primo di una serie di *Rappresentazioni popolari in Piemonte*, della quale auguriamo veder presto la continuazione. A. D'A.

PIETRO GIORDANI. — *Venti lettere inedite* con un discorso di Alfonso Bertoldi (per nozze Venturi-Stazzani). — Reggio nell'Emilia, Artigianelli, 1895 (8.°, pp. 38).

Il prof. Bertoldi, che già altre lettere del Giordani pubblicò sparsamente, e or è poco discorse nella *Nuova Antologia* di quelle scambiate fra il Cesari e il poligrafo piacentino, ne ha messo insieme un altro gruzzolo, e le ha ottimamente illustrate in un discorso preliminare, contenente nuovi e larghi ragguagli sulle persone alle quali sono indirizzate. Le venti lettere hanno maggiore o minore importanza, ma tutte, lasciando star la forma sempre bella, contengono qualche cosa utile a sapersi: perché, si sa, il Giordani dai molti e scelti corrispondenti suoi desiderava esser informato d'ogni cosa. Di qui è che nel suo epistolario si rinvengono notizie di vario genere, delle quali può ora giovarsi la storia o la biografia, e che forse soltanto nella corrispondenza giordaniana hanno un fuggevol ricordo. Cosí è che qui troviamo due notiziette riguardanti il Manzoni: l'una è la voce corsa che la Congregazione dell'Indice volesse proibire i *Promessi Sposi:* l'altra che egli attendesse a tradurre il La Mennais: lo avevan detto i giornali francesi, e il Giordani ne interrogò lo stesso Manzoni, " il quale con filosofica indif- " ferenza lascia dir le gazzette „. Altro potremmo spigolare in questa pubblicazioncella, e altro assai vi nota, come dicemmo, l'editore. Il quale ci parrebbe attissimo e preparatissimo a un lavoro che riuscirebbe assai utile alla storia letteraria dal 1815 al '48: l'edizione cioè di un compiuto Epistolario del Giordani. Quella fattane dal Gussalli, da lui condotta sotto l'impero di certi suoi preconcetti, e stampata durante la dominazione austriaca, manca di troppe lettere; e le accolte hanno troppe lacune, che conviene colmare. Anche va chiarito il senso di certe allusioni. Ci rammentiamo sempre

di un amico nostro dottissimo, che buttò via sdegnato un volume dell'*Epistolario*, trovandovi vituperose parole contro la *mamma*, che nel linguaggio convenzionale del Giordani non è la madre propria, ma l'Italia! Del resto questa toccata all'Epistolario del Giordani è la sorte stessa di carteggi non meno importanti letterariamente e politicamente; quelli fra gli altri del Foscolo e del Giusti. Sentiamo con piacere che il riordinamento e completamento del primo sia ormai in pronto per opera del Chiarini, e che alla ristampa, corretta ed accresciuta, di quello del secondo attenda il Martini. Il Bertoldi dovrebbe dunque volger le sue cure al compiuto e corretto Epistolario del Giordani, tanto piú avendo la fortuna di potersi giovare, per cortesia dell'attual possessore, sig. Guidetti, della ricca messe raccolta dall'ab. Manuzzi. Ciò facendo, egli compirà senza dubbio opera utile alla storia civile e letteraria del secol nostro, quand'ei vi ponga, come non è da dubitare, la cura stessa che ha adoperato nell'illustrazione di queste venti lettere. A. D'A.

PUBBLICAZIONI NUZIALI.

NOZZE MORPURGO-FRANCHETTI E BACCI-DEL LUNGO.

∴ Per le auspicate nozze avvenute il 31 marzo scorso, del Dott. Salomone Morpurgo con la signorina Laura Franchetti, figlia al valente traduttore di Aristofane, sono state fatte parecchie pubblicazioni di argomento letterario o storico; e noi diamo breve ragguaglio di quelle che ci sono state favorite.

1. Bacci Orazio, *Nota di tutti li maestri di gramatica che sono in Toscana*, documento volgare del Trecento, Castelfiorentino, Giovannelli e Carpitelli, pagg. 9 in 16.° — Curioso ragguaglio tratto dall'Archivio di Stato di Firenze, scritto da un Giovanni ser Franceschi di Pistoia, che, mandato dai rettori del suo comune, certamente per trovare e stipendiare un maestro, riferisce quali grammatici sono a S. Miniato, San Gemignano, Colle di Valdelsa, Siena, Volterra, Pisa, Lucca e Todi. L'anno non è ricordato. L'editore rimanda le illustrazioni a un prossimo fascicolo della *Miscellanea storica della Val d'Elsa*.

2. Barbi Michele, *L'umorismo nei Promessi Sposi*, Firenze, Carnesecchi, pagg. 32 in 16.° — L'A. cerca con diligenza e illustra con acume tutto ciò che nell'immortale romanzo è prodotto dell'umorismo, in generale fine e bonario, ma qualche volta acre e pungente, che era proprio all'indole dell'ingegno e dell'animo del Manzoni. Ricordiamo in proposito che il prof. S. De Benedetti, nella prima edizione delle *Lettere* del Manzoni fatta da G. Sforza (Pisa, Nistri, 1875), in una lettera all'editore discorse dell'*Arguzia nelle opere e nei motti di A. M.*

3. Biadene Leandro, *Contrasto della rosa e della viola*, Livorno, Belforte, pagg. 38 in 16.° — Antico testo, tratto da un ms. Ambrosiano, nel quale si tratta il noto tema della preminenza fra i due fiori. Il prof. Biadene, che già per nozze Salvioni pubblicò un testo medievale latino su tal argomento, e che a studiarlo è stato tratto dalle sue ricerche su Bonvesin da Riva, delle quali speriamo non indugi piú oltre la pubblicazione, vi ha aggiunto in fondo importanti illustrazioni glottologiche.

4. Biadego Gius., *Cronaca veronese degli anni 1509 e 1510*, Verona, Fran-

chini, pagg. 20 in 16.° — Frammento di cronaca tratto dai manoscritti della Comunale di Verona, spettante ai tempi fortunati della lega di Cambray: ha particolari ommessi o meno specificatamente narrati dal Sanudo e dal Rizzoni.

5. Casini Tomm. e Fiorini Vitt., *Atti del Congresso per la federazione Cispadana, tenuto nei giorni XVI, XVII, XVIII ottobre MDCCXCVI dai deputati di Ferrara, Bologna, Modena, Reggio*, Bologna, Zamorani e Albertazzi, pagg. 31 in f.° — Importanti documenti del primo volontario atto di tendenza ad unirsi in corpo di nazione, fatto dai rappresentanti di Bologna, Ferrara, Modena e Reggio, coll'impulso e l'assenso di Napoleone. Si pubblicano qui i processi verbali dell'adunanze, piú gli indirizzi della confederazione Cispadana, come quest'unione si chiamò, all'Italia, ai popoli della Romagna e all'amministrazione generale della Lombardia. " Amarci ed armarci " sia la divisa di tutti „: tali sono le parole significatrici del sentimento che sprona popolazioni o, come allora dicevasi, nazioni fra loro disgiunte e nemiche, a collegarsi insieme fraternamente, perché il primo nucleo attragga via via a sé altre forze, e si possano " ben tosto stabilire nell'Italia i giorni " della pace e della libertà „.

6. Del Lungo Isidoro, *Lettera a Bardo Altoviti*, s. a. n., foglio di 4 pag. — È una lettera trovata con altre in un muro della casa dei Davanzati, ora distrutta, posta nell'antico centro di Firenze. Degli ultimi anni del sec. XIV.

7. Frati Lodovico, *Un cronista fiorentino del 400 alla Corte milanese*, Milano, Rivara, pagg. 20 in 16.° — Curiose notizie su Benedetto Dei, del quale già il Frati discorse considerandolo come viaggiatore e come gazzettiere; qui si narra specialmente il periodo della vita del Dei, quando fu addetto ai servigi di Lodovico il Moro, giovandosi a ciò di carte dell'Archivio di Firenze e del fondo ashburnhamiano. Sarebbe utile che il Frati raccogliesse e compisse i suoi studj su questo fiorentino, nel quale abbiamo un predecessore dei *menanti* e gazzettieri dei secoli successivi.

8. Giannini Giovanni, *Undici Lettere del march. Scipione Maffei*, Lucca, Giusti, pagg. 19 in 16.° — Sono tutte dirette a Mons. Mario Guarnacci, e sono tolte dagli autografi nella Biblioteca di Volterra. Riguardano gli studj eruditi del Maffei e le sue controversie col Gori.

9. Gigliotti Carlo, *Mazzetto di Canti popolari*, Firenze, Ariani, pagg. 24, in 16.° picc. — Sono raccolti parte nel lucchese e nella Versilia, parte nel fiorentino. Alcuni sono lirici od elegiaci, altri narrativi. Fra questi ultimi, troviamo il *Pescatore dell'anello* e il *Marinajo*, assai noto ed anche a stampa: nuovo, a quel che ci pare, quello della *Lisettina*.

10. Marzi Demetrio, *Una quistione libraria fra i Giunti e Aldo Manuzio*. Contributo alla Storia dell'arte della stampa, Firenze, Carnesecchi, pagg. 16 in 16.° — Saggio di un lavoro che l'A. annunzia di prossima pubblicazione; qui si raccolgono undici lettere o brani di lettere colle quali gli *Otto di pratica* di Firenze si richiamano a Papa Leone d'un privilegio concesso al Manuzio, asserendo — che è punto controverso fra i bibliofili — a Firenze prima che a Venezia essersi stampati libri greci con caratteri corsivi cancellereschi minuti, e in Venezia stessa Lucantonio Giunti aver fatta buona prova nell'arte sua già innanzi ad Aldo.

11. Mazzatinti Gius., *Rispetti di messer Angelo Poliziano*, Forlí, Bordandini, pagg. 16 in formato di vacchetta. — Sono 36 rispetti del Poliziano, secondo le lezioni di un cod. Vanzolini, che fu adoprato, ma non in ogni parte, nella edizione carducciana. Il cod. contiene altre poesie del medesimo autore, con didascalie, le quali vengono riprodotte, e che non sono senza importanza: ad es. la ben nota Ippolita Leoncina pratese vien qualificata " cantante ", che può forse voler dire *che canta, quando canta*, ma qui probabilmente indica la sua professione di *canterina*,

12. Medin Ant., *Le Rime di Giovanni Dondi dall'Orologio*, Padova, Gallina. in 16.° senza numeraz. — I componimenti poetici del Dondi furono testé pubblicati dal sig. V. Bellemo in una monografia su Giovanni e Iacopo de' Dondi dell'Orologio, ma non con cura: quindi è che qui li riproduce il Medin, traendoli dall'apografo marciano, e sono in tutto 53. Essi " porgono " un saggio notevole della scuola veneta, e piú propriamente pavana, fiorita " attorno a Francesco Vannozzo ", e fanno vedere come, *passibus non aequis*, il Dondi (n. 1330, m. 1389) si affaticasse sulle orme di Dante e su quelle del Petrarca, del quale fu amico. L'editore si è attenuto al testo, non sempre corretto, ma nelle note ha additato alcune necessarie o probabili correzioni. I componimenti sono rozzi anzi che no, ma farebbero miglior figura se ripuliti della patina dialettale, che il copista, se non forse l'autore stesso, v'ha posto sopra. Sono per lo piú diretti ad amici, e taluni si riferiscono ad avvenimenti storici contemporanei (XII, XVI). Nel son. XXI si legge: *sento che fatto sei servo Novellamente d'una bella eguana*, ove l'editore annota: " forse " per *aiguana* = *acquatica*. Ho in mente il capoverso di una poesia musi- " cale, che ora non mi riesce di ritrovare, ma che comincia: *Sí come al canto* " *della bella aiguana* ". Le *Eguane* o *Aguane* o *Enguane* sono fate, conosciutissime in tutta la regione veneta e nelle limitrofe. Giacomino da Verona dice che le voci degli angeli superano quelle di sirena o *aiguana;* e il Mussafia annota: " dev'esser sinonimo di sirena, abitatrice delle acque. Non mi venne " fatto di ritrovar altrove questa voce ". Il Lampertico (*Scritti stor. e letter.*, I, 414) ricorda che " su quel di Chiampo, alla cava delle pietre, si apre come " una bocca di caverna, che si dice delle *anguane;* le *anguane* è denomina- " zione di luogo a Lonigo, e in Pedescala si nomina la fata *anguana*, che di- " cesi abitasse nella vicina Valdarsa, che sbocca nell'Astico "; e trae un esempio di *inguana* dalle rime del Magagnò. Delle *anguane* parla poi a lungo Angela Nardi Cibele nelle *Superstizioni bellunesi e cadorine* (Arch. trad. popol., V, 34), come di donne " pagane " dal pié di capra, lavandaje notturne ecc. Sono note anche nel trentino (v. Schneller, *Maerch. d. Wälschtir.* p. 217).

13. Menghini Mario, *Lettere inedite di Giuseppe Baretti*, Roma, Tip. Cooperativa, pagg. 22 in 16.° oblungo. — Tre lettere del Baretti al Baruffatdi, al Mazzuchelli e al Rodella, con annotazioni dall'editore: specialmente interessante l'ultima, che contiene notizie di quel Carlo Cantoni, del quale recentemente scrisse G. Malagoli nel *Giorn. storico*, XXI. Questa pubblicazione ci fa esprimere il voto che il Menghini, od altri, metta mano a una raccolta di Lettere del Baretti, delle quali tante ne sono state sparsamente stampate in questi ultimi tempi, e ne rifaccia, colla scorta di esse, la biografia.

14. Moretti Alcibiade, *Istruzioni della Rep. di Lucca all'ambasciatore*

Balbani, Lucca, Marchi, pp. 16, in 16.°, picc. Sono datate dall'aprile 1581, e riguardano il modo che dovrà tenere il legato lucchese nell'andare a Mantova per le nozze della principessa Gonzaga de' Farnesi.

15. Podestà B., Rostagno E., Gamurrini O., Mazzi C., Santini P., *Da Rasis*, versione di Z. Bencivenni, Firenze, Carnesecchi, pp. 16, in 8.° Frammento dell'Almansore di Rasis nella traduzione fatta dal francese dal Bencivenni l'anno 1300, di sur un cod. laurenziano. Il frammento, con varianti da altro codice a piè di pag., tratta del *reggimento di coloro che fanno viaggio*, ed è curioso per la storia del costume e dell'igiene.

16. Sforza Giov., *Tre episodi del risorgimento italiano*, Firenze, Carnesecchi, pagg. 61 in 16.° — Sono: *Giovanni Prati in Toscana nel 1848 — Un aneddoto del quinto Congresso degli scienziati italiani — La stampa clandestina in Toscana dal 1846 al 1847*. Narrazioni interessanti ed esatte, delle quali la prima racconta il vigliacco attentato contro il poeta, dando molti particolari sulle sue rime politiche e sulla stampa toscana, specialmente demagogica, del 1848. Il secondo ricorda parole coraggiose di un medico Griffa nel Congresso di Lucca, colle quali, a proposito delle riforme carcerarie, egli inveí contro l'Austria e lo Spielberg: l'atto del Griffa era tanto piú audace, in quanto egli era professore a Torino di clinica medica, e medico dell'ergastolo, e in Piemonte nel '43 non si scherzava. Il terzo *ricordo*, parla della stampa clandestina in Toscana, e riferisce parecchi di cotesti foglietti, non riportati nelle loro storie dal Montanelli e dal Gualterio.

*** Anche le nozze avvenute il XXII aprile fra il prof. Orazio Bacci e la gentil signorina Romilda, figliuola del prof. Isidoro Del Lungo, hanno dato occasione a parecchie pubblicazioni: e pur di queste registriamo quelle che ci pervennero e che hanno soggetto storico o letterario.

1. Bacci Gius., *Saggio di Novelle che si dicono da' contadini della Valdelsa*, Castelfiorentino, Giovannelli e Carpitelli, pagg. 23 in 16.° — Precedono " due " parole " scritte con garbo " intorno al modo di novellare de' contadini della Valdelsa: seguono due novelle, che saranno " inedite, almeno in questa forma ", ma che del resto sono fra le piú note del reportorio popolare mondiale. L'una è quella del " mago dalle sette teste " *contaminata* coll'altra dell'uomo-statua; l'altra è quella della fanciulla fatata e addormentata, con contaminazione della fiaba della suocera (o matrigna) malefica. La riproduzione è fatta dal racconto a viva voce, salvo la correzione degli errori di lingua e pronunzia.

2. Bacci Pelleo, *Del notajo pistoiese Vanni Della Monna e del furto alla sagrestia de' belli arredi ricordato da Dante nel c. XXIV dell' Inferno*, Pistoia, Cacialli, pagg. 14 in 8.° — Ritornando su Vanni Fucci, del quale già scrissero egli ed altri recentemente, l'A. illustra un nuovo documento da lui trovato, e ne trae che il Della Monna nel 1296 fu imputato del sacrilegio e giustiziato, forse come detentore della *re furtiva*, e piú tardi soltanto fu riconosciuta la verità: sicché Dante finge il Fucci costretto a confessarsi ladro innanzi a lui, che lo aveva conosciuto soltanto *uom di sangue e di corrucci*, " a umiliare la superbia del proprio spirito, a dire quanto falsamente si volle attribuire ad altri un furto, di cui lui solo fu istigatore e consumatore principale, e che portò alla morte un innocente, il povero Della Monna ".

3. Barbèra P. e L., *L'edizione delle opere di A. Poliziano curata da G. Carducci e I. Del Lungo per l'editore G. Barbèra*, saggio bibliografico, Firenze, Barbèra, pagg. 17 in 4.° — I figli di G. Barbèra intendono di celebrare nel 1904 la data semi-centenaria della lor casa editoriale, e ne offrono un saggio nella presente occasione, illustrando la stampa delle opere volgari del Poliziano, che fu come il primo e piú solenne saggio del valor critico del Carducci e del padre della sposa. Sarà un libro importante per la storia della cultura italiana di questi tempi, e noi auguriamo agli autori, ai lettori nostri, ed anche a noi, di vederlo a luce al tempo indicato. Il modo tenuto per le illustrazioni ci par buono, ed atto a destar la curiosità e a soddisfarla. La pubblicazione, bella anche dall'aspetto bibliografico, è adorna dei ritratti di Gaspero Barbèra, nonché di quelli dei due editori del Poliziano.

4. Barbi Michele, *Poesia popolare pistojese*, Firenze, Carnesecchi, di pagg. 31 in 16.° — Importante dichiarazione del metodo che terrà l'A. nel pubblicare una raccolta di canti popolari della montagna pistojese, della quale, nelle varie sue forme, ha già dato fuori qualche saggio meritamente lodato. Si toccano i principali punti di controversia sulla origine, la distribuzione topografica, le forme esterne, le trasmutazioni ecc. della poesia popolare, e infine si danno per saggio cinque canti, accompagnandovi la notazione musicale.

5. Cecconi Ang. *Versioni di poeti stranieri*, Firenze, Barbèra. pagg. 25 in 16.° picc. — Gli autori ai quali appartengono le poesie, tradotte con garbo, sono Shakspeare, Burns, Coleridge, Heine, Hay, Woods.

6. Cian Vitt., *Un'egloga di Lope de Vega nella versione inedita di G. B. Conti*, Torino, Candeletti, pagg. 26 in 16.° picc. — Saggio di un volume che l'A. sta preparando su G. B. Conti da Lendinara, traduttore nel secolo passato di poesie spagnuole, e che gli darà adito a trattare delle relazioni fra le due letterature peninsulari.

7. D'Ancóna A., *Lettera di Filippo Sassetti a Pier Vettori*, Pisa, Mariotti, pagg. 10 in 16.° — È da Lisbona in data 27 marzo 1578, e riferisce all'illustre letterato ed agronomo fiorentino alcuni particolari sul Portogallo. La lettera è tratta dal fondo vettoriano del Museo Britannico.

8. Del Lungo Carlo, *Frammenti tradotti dall'Aetna*, Firenze, stabilimento tipogr. fiorent., pag. 12 in 16.° picc. — Il fratello della sposa, valente scienziato e cultore delle buone lettere, trae dal poemetto *Aetna* attribuito a Lucilio juniore, e traduce in buoni versi, due parti di esso: " contro le favole " dei poeti „ e " episodio dei fratelli pii „.

9. Favaro Ant., *Un episodio inedito della vecchiaja di Galileo*, Padova, Prosperini, pag. 12 in 16.° — I documenti qui pubblicati dall'egregio e infaticabile illustratore della vita di Galileo, toccano un fatto ignoto: come cioè il prigioniero di Arcetri, riverito pel piú grand'uomo del secolo, ormai da piú anni del tutto cieco e colpito da tanti acciacchi, avesse consentito, per semplice impulso di generoso animo, a prender con sé un ragazzetto tardo d'intelligenza e ad istruirlo, cominciando dall'insegnargli a leggere. Ciò testifica una lettera del Galileo, di mano del Viviani al padre, e una di questo a Galileo. È ignoto chi sia Cesare Monti, padre del fanciullo, che scrive a Galileo da Livorno, ove non si trovò traccia di lui: noi, notando la quan-

tità di Monti che sono in Pisa — e senza negar che potrebbero essercene a Livorno —, avventuriamo l'ipotesi che si tratti di un pisano, cui forse il sommo filosofo era obbligato per qualche servizio resogli nell'esordire della sua carriera cattedratica.

10. Flamini Fr., *Due Barzellette di Benedetto da Cingoli*, Pisa, Mariotti, pagg. 8 in 8.°. — Tratte da una rarissima edizione di poesie del Da Cingoli, eseguita dal Besicken in Roma. Una celebra la presa di Granata, l'altra è una mascherata di mori fatti cristiani.

11. Fornaciari Raff., *Due lettere di Antonio Rosmini e di Silvio Pellico a Luigi Fornaciari*, Firenze, Carnesecchi, pagg. 8 in 16.°

12. Franchetti Aug., *Epitalamio di Catullo*, Firenze, Barbèra, pagg. 14, 16.° picc. — Elegante traduzione del *Vesper adest* catulliano.

13. Gherardi Aless., *Lettera di Giorgio Vasari*, Firenze, Carnesecchi, pagg. 4, in 16.° — Indirizzata a Luigi Guicciardini, commissario d'Arezzo, con particolari della vita dell'autore e di quegli a cui è scritta.

14. Guasti Angiolina, *Versi di Cesare Guasti*, Prato, Vestri, pagg. 12 in 16.° — Pregevoli componimenti del Guasti, al Capponi, al Gioberti ecc.

15. Levantini-Pieroni Gius., *Il Dottore Angiolo Del Lungo*, Firenze, Le Monnier, pagg. 4, in 12.° Elogio del dott. Del Lungo, nonno della sposa, valente medico, traduttore di Celso, egregio cittadino; fu letto già dall'A. presso l'Accademia Valdarnese del Poggio.

16. Marchesini Umb., *In laude di Verona*, poesia del sec. XV, Firenze, Barbèra, pag. 15 in 16.° — Poesia anonima, tratta da un codice della Comunale di Verona, che di questa città celebra le bellezze e la potenza, e che l'editore illustra con note erudite.

17 Mazzi Curzio, *Argenti degli Acciajuoli*, Siena, Nava, pagg. 34 in 16.° — Inventario, tratto da un cod. ashburnhamiano, di ricchezze possedute dalla famiglia del gran Siniscalco verso la fine del sec. XIV. Vi si contengono preziose indicazioni di oggetti d'arte e di lusso: fra questi ultimi notiamo arnesi per tenere i bicchieri in freddo e palle d'argento e d'ottone per scaldare il letto e le mani. L'editore, che ha già dato saggio, illustrando il tesoro di re Giannino, di ben conoscere la nomenclatura e la storia degli ornamenti ed arredi domestici, illustra opportunamente le voci occorrenti nel ricco inventario.

18. *Numero unico*, Castelfiorentino, Giovannelli e Carpitelli, pagg. 73 in 16.° — Raccolto dall'avv. Del Pela, contiene alcuni frammenti di *prediche volgari* antiche, per cura di G. Neri; una *Lettera dall'Indie* del 1310 diretta a fra Bartolommeo da S. Concordio, per P. A. Neri; un *contratto matrimoniale del sec. XV a Castelfiorentino*, per M. Cioni; un ragguaglio di *feste a Poggibonsi* del 1607 per E. Fosi; delle *Spigolature intorno alle più celebri famiglie poggibonzesi* (Segni, Corboli, Divizi, Corsini, ecc.), di A. Neri; una *Lettera* di F. C. Marmocchi del 1836, per P. F. Marzi; uno scritto sui *Laudesi di M. Vergine in Castelfiorentino*, di A. Del Pela; una *Lettera* di F. S. Orlandini, del 1838, per V. Vanni; uno scritto interessante di U. Nomi-Pesciolini su *La Congiura de' Pazzi e i Ricordi sangemignanesi*, e finalmente alcune *Lettere* al Comune di S. Gemignano (di Lorenzo e Pier de' Medici ec.), per A. Beccatelli.

19. Paoli Cesare, *Mercato, scritta e denaro di Dio*, Firenze, Cellini, pagg. 16, in 16.° — Bella illustrazione, dall'aspetto giuridico e storico, della formula *denarius Dei*, che trovasi in antichi contratti e statuti.

20. Papa Pasquale, *Rime di Matteo di Landozzo degli Albizzi*, Firenze, Bencini, pagg. 16 in 16.° — Raccolta delle rime di questo Albizzi, *vocato* Massaleo, del quale il Sacchetti narra alcune facezie, tratte da cod. fiorentini, milanesi e oxoniani. L'Albizzi, del resto mediocre poeta, ci si mostra amico e ammiratore del Petrarca, che chiama *il mio tesauro, il maestro, lo specchio e 'l mio signore.*

21. Piallini Alfr., *Riformagioni e statuti del Comune di Castelfiorentino*, Castelfiorentino, Giovannelli e Carpitelli, pagg. 14 in 16.° — Provvedimenti dell'anno 1382.

22. Sanesi Gius., *Documenti relativi a S. Bernardino da Siena*, Pistoja, Bracali, pagg. 24 in 16.° — Atti del consiglio di Siena del 1444, relativi al culto del gran concittadino.

23. Torraca Fr., *Noterelle dantesche*, Firenze, Carnesecchi, di pagg. 24 in 16.° gr. — La prima di queste noterelle riguarda *la Pulzelletta* di Dante, vale a dire il sonetto *Messer Brunetto questa pulzelletta*. Che serva d'accompagnamento di una poesia, e non di una fanciulla, è chiaro, e il Torraca opportunamente vi raffronta un altro componimento, pur a Dante attribuito, e che guida " esta fanciulla nuda „; la quale è senza dubbio una poesia. Che sia di Dante anziché di messer Durante autore del *Fiore*, riconosciamo volentieri, sebbene altra volta sostenessimo l'altra ipotesi; ma il defunto e carissimo amico Gaspary con lettera del 4 settembre '86 ci pose innanzi Betto Brunelleschi, citandoci appunto la testimonianza del vatic. 3214; e il Del Lungo, cui avevamo comunicato ciò che opinava il Gaspary, con lettera dei 14 sett. dello stesso anno, confermava cotesta sentenza del valente romanista. La direzione " a Messer Betto Brunelleschi di Firenze „ trovasi anche nel cod. Amadei illustrato da E. Lamma (*Giorn. stor. d. Lett. Ital.*, XX, 156). Tanto in aggiunta alle informazioni sulla storia della controversia date dal Torraca. — Col quale ci troviamo in contrasto, in ciò ch'ei scrive nella noterella seconda sul *pastor di Cosenza* che *fu messo alla caccia* del cadavere di Manfredi. Abbiamo già accennato qui addietro (*Rassegna*, p. 28), approvandola, alla confutazione fatta dal De Chiara dell'opinione del De Blasiis, il quale nel vescovo cosentino, infamato a dritto da Dante, avrebbe visto Tommaso d'Agni anziché Bartolomeo Pignatelli. Pei computi che fa il Torraca. e perché il dissotterramento del cadavere sarebbe accaduto non poco dopo la battaglia, ma piú d'un anno appresso, quando il Pignatelli dalla sede di Cosenza era stato trasferito a quella di Messina, parrebbe che codesto prelato debba esser sgravato della " greve mora „ d'infamia, che sin qui, pietra su pietra, gettarono sul suo nome i commentatori di Dante. Sappiamo però che il prof. De Chiara si prepara a difendere la sua opinione. — La terza noterella, con utili e curiosi raffronti di rimatori antichi provenzali e italiani, illustra e spiega l'*ultima dolcezza* che sazia la *lodoletta;* e la quarta rischiara la *contraddizione* di Dante, notata già comunemente, rispetto al volgare, ignobile nel *Convivio*, nobile nel *De vulg. eloq.*, anzi come osserva il Torraca, giudicato contraddittoriamente anche in quest'ultimo libro. A toglier queste discrepanze

molto acutamente propone il Torraca di mutare *nobilior* in *mobilior*, come in altro passo *casu* in *usu* (*De vulg. eloq*, II. 4), al modo che nel *Conv.* dice che lo " volgare seguita *uso*, e lo latino *arte* ".

24. Volpi G., *Canzone di maestro Gregorio d'Arezzo a Sennuccio del Bene*, Forlí, Bordandini, pagg. 12 in 12. obl. — Canzone ispirata agli avvenimenti del tempo, e specie di lamento posto in bocca a Firenze, a proposito della malaugurata impresa di Lucca del 1343. Inveisce contro " l'oltraggio della Magna ", cioè, probabilmente, contro le compagnie di ventura, tedesche in gran parte, che desolavano i comuni italiani. L'autore, medico di professione, seguí nel suo poetare la maniera di Bindo Bonichi.

25. Zanichelli Domenico, *La rivoluzione del 1848 e le poesie politiche di G. Prati*, Bologna, Zanichelli, pagg. 68 in 16.° — Continuando gli studj ben avviati sulla letteratura e la poesia politica del nostro risorgimento, lo Zanichelli dedica questo al poeta trentino, mettendo in mostra i pregj delle rime politiche di lui e notandone l'intimo concetto e sentimento che le ispira, e che è quello prevalente nel 1848, della federazione dei principi colla egemonia di casa Savoja. La migliore e piú ricca produzione di lirica politica del Prati è anteriore al '48, e anche posteriormente rimane legata alle dottrine professate ed amate negli anni giovenili. Nell'insieme, il giudizio dell'A. ci sembra corrispondente al vero; ma forse in quel ch'ei dice con abbondanza di esposizione critica, vi è alcun che di sistematico e di esclusivo; e ci sembra anche che qua e là nell'auspicare i destini gloriosi della stirpe Sabauda, il Prati vada piú oltre della mera aspirazione al regno della valle padana.

CRONACA.

∴ Non abbiamo di proposito parlato delle feste centenarie in onore di Torquato Tasso, perché ogni lettore avrà potuto attingerne notizia dai giornali periodici. Le feste hanno avuto luogo, come si sa, a Roma e a Sorrento; sono state continuate a Ferrara, a Bergamo, a Padova, a Mantova, con discorsi del Gennari, dell'Albertazzi, del Fiammazzo, del Crescini ecc. Anche a Parigi, ad impulso del nostro amico e collaboratore il prof. Dejob, si è commemorato il cantore della Gerusalemme. Quello che resta di tali onoranze sono i lavori a stampa, dei quali ci proponiamo di intrattenere via via i nostri lettori. Diremo adunque nei prossimi fascicoli della *Vita di T. T.* per A. Solerti (Torino, Loescher. 3 vol.); dell'edizione critica della *Gerusalemme liberata*, condotta da A. Solerti sui manoscritti e le prime stampe (Firenze, Barbèra, 2 vol.); delle note letterarie e critiche di Errico Proto *Sul Rinaldo di Torquato Tasso* (Napoli, Tocco), e di tre pubblicazioni del sen. P. D. Pasolini (la prima delle quali in collaborazione col Solerti), *Torquato Tasso e la Casa di Savoja* (Roma, Forzani), *Il Trattato dell'Amore Humano* di Flaminio Nobili *con le postille autogr. di T. T.* (Roma, Loescher) e *I genitori di T. T.* (Roma, Loescher) e di un libro di Charlotte Banti, *L'Amyntas du T. et l'Astrée d'Honoré d'Urfé*, Bergamo, Istit. tipogr. ecc.

∴ Non possiamo passar sotto silenzio una bella stampa della *Gerusalemme* fatta per l'occasione del centenario dall'editore Hoepli, della quale son pregj

singolari la nitidezza dell'impressione, la correzione del testo, e sopra tutto l'ottimo mercato. Il bel vol. di pagg. XXXIX-486 non costa piú che una lira, come l'altro dei *Promessi Sposi* illustrato dal Campi, che l'ha preceduto, e come la *Divina Commedia*, che gli terrà dietro fra breve, avendo determinato il coraggioso editore di imprendere una collezione di autori italiani a codesto modicissimo prezzo. Per tal modo l'Hoepli ajuta la cultura letteraria, e soddisfa per sé, inspirandolo in altri, l'amore alle cose belle e all'artistica eleganza. Ai giovani delle nostre scuole, che (lo sanno i babbi) tanto malmenano i libri, questo volume che speriamo vada per le mani di molti fra essi, farà nascere un certo rispetto pel *libro* in genere; capiranno che tanto piú debbono rispettarlo se abbia una bella veste, e poi saranno grati a chi per tal modo e con siffatte allettative avrà in loro indotto un sentimento, che ora è da essi cosí alieno. Al poema, che riproduce il testo del 1581, precede una breve biografia del Tasso e un cenno storico sulle Crociate del prof. Pio Spagnotti, che ha pure posto a piè di pag. opportune postille interpretative, o di raffronti poetici o di schiarimenti storici. Noi auguriamo buona sorte a questa incipiente collezione, la quale è bensí stata preceduta da quella del Sonzogno, lodata per la bontà (in generale) dell'edizione e il tenue costo, ma che l'hoepliana lascia molto addietro per ciò che è della veste tipografica, negletta e plebea in quella, ed in questa elettissima e signorile.

∴ Merita di esser specialmente menzionato fra i Cataloghi librarj quello dell'editore Hoepli che porta il n.° 100, e a buon dritto s'intitola: *Bibliotheca historica italica*, che contiene sotto nomi di regioni e città l'indicazione di ben 9507 pubblicazioni riguardanti la nostra storia civile, militare, religiosa, artistica e letteraria. Esso per la copia dei titoli e la precisione delle indicazioni può tener il luogo di una bibliografia. È diviso in due parti: la prima col titolo di *Storia generale*, l'altra con quello di *Storia regionale e municipale*. Seguono poi due *Appendici;* l'uno di *Statuti:* l'altro *Sabaudo* (510 titoli). Il sig. Hoepli, cosí benemerito della cultura italiana per le sue molte, belle e varie pubblicazioni, si è acquistato con questo Catalogo, che di gran lunga supera ciò che si è fatto in proposito da altri, una vera ragione di benemerenza presso i bibliofili e in generale presso gli scrittori, che qui troveranno comodamente molte utili indicazioni pei loro speciali lavori.

∴ Alle pubblicazioni già menzionate (pag. 121) per nozze Crivellucci-Brunst dobbiamo aggiungerne altra di otto alunni (Pisa, Mariotti, pagg. 80 in 16.°), che contiene le seguenti materie: Paolina Tacchi, *A Lidia*, versi; Am. Pellegrini, *Cronaca inedita sull'entrata dei francesi a Lucca, 1799* (rozza ma caratteristica scrittura sincrona di un Bertacchi, anziano del Comune di Viareggio, e devotissimo all'altare e al trono: curioso trovare fra i cittadini menzionati un Bambacari, di quella famiglia certamente di Madonna Bambacara, cosí nota per le scritture del Sercambi e di altri del tempo); Sam. Colombo, *La donna di virtú*, saggio di esegesi biblica (traduz. del noto passo dei Proverbj: ci par fuor di luogo la frase: *confezionare la biancheria*); Gino Scaramella, *Documenti ascolitani del sec. XVII;* Guido Porzio, *Alcuni documenti che riguardano la storia di Francia* (lettere d'informazione sul famoso processo della *collana*); Alb. Vanni, *Epitaphica* (epigrafi riguardanti varj personaggi della famiglia cagliaritana Cao); F. Muciaccia, *Cosimo I dei*

Medici e la guerra fra Massa e Lucca (documenti illustrati sui fatti toscani del 1537-39); Fr. Filippini, *Versi*, tradotti e originali.

∴ Per nozze Staffetti-Guerra, il sig. Giov. Sforza ha pubblicato un libretto intitolato *Notizie de' letterati di Massa di Lunigiana* (Modena, Namias) scritte nel sec. passato da J. C. Luciani, che contiene un copioso elenco di scrittori massesi; nella prefazione l'editore dà notizie sul Luciani, e aggiunge dai manoscritti di lui notizie anche di scrittori carraresi.

∴ Il medesimo Giov. Sforza ha pubblicato per le nozze Mazzacurati-Carani-Rossi un *Aneddoto manzoniano* (Pisa, Nistri) contenente alcune parole scritte dal Manzoni nell'albo di una signora, e la postilla soggiuntavi dal Rosmini.

∴ Per le nozze Ardizzoni-Napoli il dott. G. Pitrè ha messo a luce una descrizione de *La festa di S. Francesco di Paola in Palermo* (Palermo, Tip. *Giornale di Sicilia*, pagg. 33 in 16.°), dove colla solita diligenza si raccolgono e col solito acume si illustrano le usanze colle quali popolarmente si celebra quel santo cosí caro alle moltitudini.

∴ Per le nozze Santoro-Rossi abbiamo da registrare due pubblicazioni: l'una del prof. Arturo Venturi di un *Sermone di frate Ilario da Terdoppio contra li perversi costumi del seculo* (Pisa, Mariotti, pagg. 10 in 16.°), abile contraffazione dello stile del buon secolo: e l'altra del prof. Luigi Cisorio, *Rime inedite di Simone Serdini da Siena* (Pontedera, Ristori, s. numeraz., in 16.°). Compie altra pubblicazione dello stesso editore, nella quale ei raccolse nove sonetti del poeta senese: qui ne dà fuori dieci, con due madrigali, traendoli da codd. fiorentini e senesi. Il Serdini, del quale ampiamente discorse il prof. Volpi nel *Giorn. Stor.* vol. XV, appartiene agli ultimi anni del trecento, e la sua forma si riconnette con quella aulica e latineggiante, che prevalse poi nel sec. XV: quindi le sue rime hanno piú importanza per la storia dello svolgimento delle forme poetiche, che per intrinseco pregio d'arte. L'edizione è condotta con diligenza.

∴ Per le nozze Bassini-Cherubini alcuni amici han pubblicato coi tipi dello Zanichelli un fascicolo miscellaneo di 40 pagg. in 16.°, cosí composto: V. Rugarli, *Dieci quartine di Omar Khayam*, dal persiano; G. Bagli, *Amor materno nel dialetto romagnolo* (epifonemi, nomi, esclamazioni delle madri romagnole: cfr. C. Mussati, *Amor materno nel dialetto veneziano*); S. Ferrari, *Rispetti, Canzonette musicali e giuochi per le veglie* (sono tratti da mss. dei sec. XVI-XVII; vi sono tra gli altri due *Canti maggiajuoli*, alcuni *giuochi del fiore* ecc.)

∴ Le nozze d'argento del prof. Giov. Marinelli sono state celebrate da discepoli e colleghi con un volumetto dedicato a rammemorare la data del 25 febbraio 1895 (Firenze, Ricci, pagg. 104 in 16.°). Diamo l'elenco delle scritture in esso contenute. G. Mazzoni, *Ode;* C. Puini, *Di alcune lettere inedite o ignote del P. Ippolito Desideri, missionario nel Tibet* (il prof. Marinelli pubblicherà quanto prima a cura della *Società geografica italiana* la *Relazione del viaggio nel Tibet del P. Desideri*); Ernesta Bittanti, *Venezia descritta da un pellegrino per Terra Santa del sec. XV* (la descrizione è tratta da un cod. riccardiano contenente un *Viaggio* in Terra Santa, già attribuito al P. Zanobi della Vacchia, e che sembra piuttosto essere di un Michele da Fi-

gline: questa parte concernente Venezia ha curiosi ragguagli; tra gli altri l'entrata solenne di Caterina Cornaro, " molto male contenta ", sebbene festeggiatissima); C. CALMUSCHI, *L'Italia nella Rumenia moderna*; BERN. FRESCURA, *Leggende cimbriche* (del territorio dei cosí detti *Sette Comuni*); AUG. MORI, *La Groenlandia in due carte del XV sec.*; GAET. SALVEMINI, *L'abolizione dei Templari secondo Giov. Villani* (interessante studio sulla narrazione del cronista fiorentino, che cadde in errori di fatto, ma non senza che possano giustificarsi, e non volle, come lo accusò il Renan, divertire i suoi concittadini con fiabe di cui conosceva la poca corrispondenza col vero); P. L. RAMBALDI, *Le imitazioni italiane da Aristofane* (ne abbiamo già fatto un cenno a pag. 122); G. DE AGOSTINI, *Studio sulle torbiere comprese nell'anfiteatro morenico d'Ivrea* (con una bella carta della *Serra* e del territorio morenico eporediense).

∴ Il sig. LUIGI NATOLI ad una serie di biografie di illustri scrittori siciliani del Cinquecento fa precedere una specie di introduzione intitolata *La Civiltà Siciliana nel sec. XVI* (Palermo, Sandron, pag. 186 in 16.° pic.), nella quale espone le condizioni politiche e sociali, lo stato economico, gli ordinamenti municipali, la vita cittadinesca, la religione, la morale, le usanze, gli studj, le arti dell'isola in cotesto periodo importantissimo, in che, perduto il supremo bene dell'indipendenza e chiusa in se stessa, la Sicilia svolse quei germi, ond'ebbe un carattere speciale, che mantenne anche da poi, né le fu tolto dai moti che sconvolsero tanta parte di Europa sul finir del sec. XVIII, sicché in parte si mantiene anche ai dí nostri nel bene e nel male. Cosí, ad es. quello che è narrato di bande armate, di impedimenti all'azione della giustizia, di prepotenze signorili par del dí d'oggi, non del secolo XVI. Il sig. Natoli ha distribuito bene il suo quadro e ne ha ben lumeggiato le parti: ha fatto abbondanti ricerche, e ne espone il risultato con misura, e con vivezza di racconto, cosí per ciò che riguarda le condizioni generali della civiltà insulare, come per ciò che spetta piú particolarmente la cultura. Dopo questi prolegomeni attendiamo le biografie, alle quali questo sguardo generale servirà come di vincolo, che tutte le rannodi, e di ragion somma che tutte le illumini.

∴ Sebbene alieno dalla natura dei nostri studj speciali, non vogliamo, per le relazioni che intercedono fra la storia civile e la letteraria, ommettere di indicare un volume, che in questi giorni ha pubblicato il prof. I. LANZARINI del Liceo di Coreggio, intitolato *I principali trattati politici fra gli stati Europei dal 1648 al 1878*, ordinati e sommariamente esposti, con note e tavole illustrative (Reggio, Calderini, pp. XVI-235, in 4.° gr.). L'idea ci par buona ed utile, e da quello che ne abbiamo veduto, ci sembra che l'autore, già ben preparato, l'abbia messa ad esecuzione con dottrina e diligenza. Cominciando adunque da quello di Vestfalia, il sig. Lanzarini dispone in ordine cronologico i Trattati interceduti fra stato e stato, dando il succo delle convenzioni e storicamente illustrando i fatti onde ebbero origine e quelli che ne derivarono. A questa parte che conduce fino agli inizj della rivoluzione francese, segue uno *Specchio cronologico delle principali guerre* di cotesto periodo, con riferimenti in margine ai Trattati che le precedettero o le chiusero, e una *Tavola cronologica* dei principi regnanti, e, in fine, un

Indice cronologico generale e una *Bibliografia*. L'utilità di questa compilazione per chi coltivi gli studj storici, e in generale per ogni maniera di studiosi, è manifesta: essa costituisce un manuale che a molti accadrà di dover consultare con reale vantaggio. Il 2.° vol., che si annunzia di prossima pubblicazione, conterrà i Trattati dalla rivoluzione francese al Trattato di Berlino (1792-1893).

∴ Abbiamo dinanzi a noi due Conferenze tenute dinanzi alla benemerita *Societé d'études italiennes* di Parigi. L'una è del sig. F. Picavet ed ha per soggetto *Galilée et la science moderne* (*Revue Scientifique*, 6 janvier 1895); in essa si dimostra che " sans Galilée la science moderne ne serait pas née: " sans les procédés dont il a montré la puissance, elle n'aurait pu grandir " et auctoriser une philosophie scientifique ". L'altra è del dott. Max. Durand-Fardel, del quale abbiamo ricordato la libera traduzione del poema dantesco (v. *Rassegna* III, 77); s'intitola l'*Amour dans la Divine Comédie* (Paris, Plon, di pag. 41) ed è una *causerie* amabile e vivace, e qua e là eloquente (v. pag. 10), sull'indicato argomento. L'A. invoca sul principio una edizione *ne varietur* del sacro poema: ahimè! avrebbe dovuto e potuto farla soltanto Dante stesso; invece egli ha lasciato l'opera sua alle dispute degli uomini: *tradidit disputationi!* e può soltanto augurarsi qualche cosa di approssimativo.

∴ Abbiamo già reso conto (v. *Rassegna*, I, 335) della *Istoria del Re Giannino* edita dal Maccari. Notiamo ora nella *Revue des questions historiques* dell'aprile un buon articolo del conte De Puymaigre, cosí dotto e competente in cose italiane, intitolato: *Un prétendent au trône de France*, nel quale, esaminati con acume critico tutti i documenti e tutte le testimonianze su cotesto strano personaggio, e accertatane la sincerità, conclude: « Giannino fut une dupe, sans doute, mais la dupe de qui? mais pour quel motif fut il précipité dans la plus dangereuse aventure? Il y a là un petit problème historique, insoluble jusqu'à présent ». L'articolo, condotto sulla pubblicazione del Maccari, è tanto piú opportuno, specialmente in Francia, in quanto a nulla hanno giovato, a quel che sembra, a dar rette notizie sull'avventuriere senese le pubblicazioni del Montmerqué e del Bréhaut, e non solo la *Biographie universelle* e la *Biographie générale* ne offrono inesatte informazioni, ma anche la *Grande Encyclopédie* nel suo recente vol. XVIII, accumulando errori su errori, ha fatto di Giannino Baglioni un Jean Gouge, nativo non di Siena, ma di Sens!

∴ Il prof. Druso Rondini ha pubblicato un vol. di *Canti popolani marchigiani* raccolti a Fossombrone ed annotati (Pesaro, Nobili 1895, di pp. XV-292, in 8.° picc.). È questa una nuova e abbastanza copiosa raccolta di canti marchigiani, che si aggiunge a quella del Gianandrea, e la compie. Ma pochi di essi si potrebbero dir nativi di cotesta regione: i piú, come si vede dalla forma idiomatica, provengono dalla Toscana: taluna volta vi si è frammischiata qualche forma vernacola, ma ciò comprova sempre piú la loro origine aliena, come la conferma l'aver spesso perduto la rispondenza della rima o dell'assonanza. Il compilatore li ha diligentemente annotati con spiegazioni di parole e frasi del dialetto, e con raffronti e richiami ad altre collezioni. La parte maggiore, fino a pag. 118, è dei soliti canti d'amore, rispetti o di-

spetti, e stornelli o fiori: segue una breve serie di *Canti politici:* dei quali due soli riguardano il risorgimento, uno risale ai tempi di Napoleone primo, gli altri sono contro i preti e la loro dominazione. Seguono i *Canti narrativi,* fra i quali non mancano né la *Donna Lombarda,* né *la Cecilia,* né *la Guerriera,* né *la Rondine,* né l'*Avvelenato,* né altre canzoni, delle quali ormai si è trovata per tutta Italia la traccia; vengono poi i *Canti religiosi,* e per ultimo le *Ninne-nanne,* i *Giuochi fanciulleschi,* gli *Indovinelli* e i *Proverbj,* dove piú predomina il dialetto; e in appendice un componimento semi-letterario, in puro vernacolo: *El Testament d Cchin,* cioè di Cecchino contadino forsempronese, attribuito a un G. B. Corsieri, vissuto tra la fine del secolo passato e il principio del nostro, e che è riprodotto nella doppia forma di una stampa del 1819 e della tradizion eorale. Tutt'insieme il volume è compilato con diligenza, e l'autore nella prefazione ha raccolto anche utili avvertenze glottologiche.

∴ Col titolo di *Anecdoti di storia, bibliografia e critica* il prof. M. Mandalari ha raccolto in un vol. di 213 pagg. in 18.° (Catania, Galati) un certo numero di suoi brevi scritti, la piú parte già inseriti in giornali, e riguardanti piú specialmente la Calabria, sua nativa provincia. Egli professa in una breve avvertenza, che ha voluto ripubblicar " tutto, anche le piú piccole cose „, e che " cosí dovrebbero far tutti „: il che veramente ci sembra eccessivo, e questo vol. ce ne dà la prova, ché, scegliendo il meglio e il piú opportuno, e tralasciando il resto, poteva uscirne qualche cosa di piú utile. Certo è poi, che ristampando alcune brevi scritture, le quali accennavano a studj incompiuti, a ricerche da farsi, bisognava o compiere quelli o far queste, ovvero riserbarne a miglior tempo la seconda pubblicazione. Ma l'A. può scusarsi col dire che, avendo richiamato l'attenzione degli studiosi su piccoli problemi storici o letterarj in giornali di vita fuggevole e di diffusione limitata, egli è come se a quelli s'indirizzasse per la prima volta con questo volume. — Comunque sia di ciò, notiamo alcune scritture, che ci sembrano letterariamente piú importanti: *Nuovi documenti su Nicc. Ant. Stelliola* (si tratta di un antico accademico linceo, seguace delle dottrine galilejane). — *Una lettera di Pomponio Leto.* — *Lancino Curzio e Aulo Giano Parrasio* (notizie ed estratti dalle opere di questi due umanisti) — *L'ab. Giuseppe Conia* (notizie di letteratura dialettale calabrese). — *Un manoscritto di Giano Pelusio* (notizie e una lettera di questo umanista crotoniate). — *Il rimatore Galeota e S. Francesco di Paola* (contiene un saggio di bio-bibliografia sul Santo). — *La Commedia in latino* (sul commento di fra Giovanni da Serravalle, edito per impulso di Leone XIII: si danno alcuni brevi saggi del commento, in uno dei quali si narra un aneddoto sull'amore di Dante — un incontro con Beatrice — e nell'altro si interpetra il *superbo strupo* in quanto *diabuli voluerunt corrumpere gloriam celestem*). — *Gius. Raffaelli e Nic. Nicolini* (il primo fu in corrispondenza col Monti e col Pindemonte: si dimanda notizia di codesto carteggio). — *Adolfo Gaspary* (notizie aneddote sul valente storico della letteratura italiana, e memorie del suo soggiorno in Napoli; non ci pare esatto il dire ch'ei fu ateo perché seguace di Spinoza, e che forse un ritorno a coteste dottrine lo spinse al suicidio: al quale, com'è noto, fu tratto per insofferenza di un male incurabile e dopo inauditi dolori di

corpo e di spirito) — *Le Memorie del p. Curci* (fra le altre si afferma la " cre- " dibilità od almeno non dubbia probabilità „ della confessione e ritrattazione del Leopardi morente al p. Scarpa, che il Curci ripete, e che ogni altra autorevol testimonianza esclude). — *Carlo Martello nella D. C.* — *Il concetto politico in Dante.* — *Dante e la Calabria* (scritti danteschi: nell'ultimo dei quali si parla del libro del De Chiara (v. *Rassegna*, III, 28) facendogli alcuni appunti specialmente nel campo filologico.

∴ Il prof. Gius. Brizzolara ha pubblicato un opuscolo di *Osservazioni e ricerche intorno all'autore dei Commentarj della guerra di Pisa* (Pontedera, Ristori, pagg. 41 in 16.°), nel quale riprende la dibattuta controversia, se dell'opera sia autore Gino Capponi o il figliuol suo Neri. Con buoni argomenti, desunti dall'esame dell'opera stessa e dal confronto della sua contenenza con la cronaca *De captivitate Pisarum* del Palmieri, egli conferma, contro il Muratori ed altri, l'opinione del Rucellai e dell'Ammirato, che sieno, cioè, opera del figlio e non del padre, pur ammettendo che Neri siasi in parte valso di memorie lasciate da Gino, non sí però da far credere, come scrissero il Poccianti e il Negri, che sino a un certo punto sieno scrittura dell'uno, e pel rimanente dell'altro. Con buoni argomenti adunque il sig. Brizzolara conferma l'opinione del moderno Gino (*St. d. Repubbl. Fiorent.*, I, 429), che i Commentarj, scritti dal padre in forma di appunti, fossero poi dal figlio distesi e ampliati " come solea farsi di molte cronache di famiglia „.

∴ È uscito a luce presso la tipografia editrice Successori Vestri di Prato, il 2.° volume delle *Opere* di Cesare Guasti. Esso contiene *Biografie:* fra queste notiamo quelle di storici e letterati: Casimirro Basi, Giuseppe Arcangeli, Francesco Frediani, Filippo Moisé, Angelo Pezzana, Carlo Capponi, Anton Federigo Ozanam, Carlo Milanesi, Giovanni Masselli, Pellegrino Tonini ecc.

∴ Il bel lavoro del Sudre, *Les sources du roman de Renart*, che già annunziammo (*Rassegna*, I, 135) ha dato occasione al nostro amico e collaboratore Gaston Paris di scrivere alcuni dotti articoli inseriti nel *Journal des Savans*, e tirati anche a parte (Paris, Imprim. nation., p. 72 in 4.°), nei quali son riassunte e discusse le principali controversie su questo ciclo zooepico francese, che ebbe ramificazioni anche fra noi (v. *Rassegna*, III, 91) e perciò interessa anche la nostra antica letteratura. Il Paris conferma con acute e dotte argomentazioni le tesi principali sostenute dal Sudre: che cioè l'origine del romanzo, il quale fra il X e l'XI sec. si formò probabilmente nella Lorena, è popolare anziché letteraria, derivata cioè dalla tradizione orale anziché dalla scritta e scolastica. L'ipotesi del Grimm di una antichissima epopea animalesca germanica, riceve qui dal Paris gli ultimi e decisivi colpi, dai quali è probabile non si riabbia piú mai.

∴ Nel secondo fascicolo dell'*Archivio Storico Pugliese*, or ora pubblicato, notiamo un articolo di Fr. Carabellese, *Laudi di S. Niccolò da Bari e vite che di lui si scrissero.* Vi si pubblicano da codd. fiorentini due *Laudi*, e si raccolgono notizie sulla sua leggenda e sul culto in varie parti d'Italia.

∴ L'*Istituto storico italiano* ha messo fuori oltre il n. 14.° (v. in *Rassegna*, pag. 84 e pag. 93, l'articolo sugli scritti del Gaudenzi e del Frati ivi contenuti), anche il n.° 15.° Esso contiene lo scritto del Merkel sul *Castello di Quart*, del quale già dicemmo (pag. 121), e un lavoro di A. Gaudenzi intito-

lato *Un secondo testo dell'assedio d'Ancona di Buoncompagno,* che dà conto de' criterj seguiti nella stampa di esso testo qui riprodotto sui codd. romani e parigini.

∴ Riferiamo il Manifesto col quale si annunzia il saggio della pubblicazione del *Codice Diplomatico Dantesco: I Documenti della vita e della famiglia di Dante Alighieri, riprodotti in fac-simile, trascritti e illustrati con note critiche, monumenti d'arte e figure, da* Guido Biagi *e* G. L. Passerini. *Con gli auspicj della Società Dantesca Italiana. Roma, l'anno dalla nascita del Poeta dcxxx.*

" Il saggio recherà, in due tavole, la riproduzione fototopica del documento di San Gemignano, e della coperta del *Liber reformationum d. Mini de Tholomeis de Senis,* in cui il documento è contenuto, che conservasi nell'Archivio di Stato di Firenze: e in quattro pagine in tipografia, la trascrizione del documento stesso, la sua bibliografia, una breve illustrazione storica del fatto cui si riferisce e alcune importanti notizie sui personaggi che vi parteciparono. Vi saranno pure riprodotti, in buone zincotipie, l'aspetto esterno del Palagio del Podestà e due armi di San Gemignano, una del secolo decimoterzo, una del decimoquarto, opera di Benedetto da Majano, gli affreschi della sala del Palagio detta Sala di Dante, e, sulla elegante coperta, una medaglia coll'effigie del Poeta da un lato e nel rovescio la figura del Purgatorio, la quale si conserva nel Museo imperiale di Vienna. Tavole e testo saranno impressi su buona carta a mano, filogranata e fabbricata a Fabriano, in folio massimo, dalla rinomata e antica Ditta A. G. B. Fornari. Le fototipie sono state eseguite dal Danesi, gli zinchi dallo Stabilimento Calzone e C.°, e la stampa dall'Unione Cooperativa Editrice di Roma.

" L'opera, che sarà certo la più degna e importante pubblicazione dantesca che sia venuta alla luce in Italia nel secolo, si pubblicherà in dispense di cinque tavole fototipiche e cinque in tipografia, e sarà inviata a chi ne avrà presa l'associazione al prezzo di italiane lire quindici nette per ciascun fascicolo. Tutta l'opera consterà di circa venti dispense. La pubblicazione sarà cominciata quando si avranno cento associati, il cui nome sarà impresso su ciascun esemplare dell'opera.

" Per gli abbonamenti rivolgersi alla Direzione della *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi* presso la Libreria di Ermanno Loescher e C.°, Corso, 307, Roma ".

∴ Riceviamo dalla Società dantesca di Cambridge (Mass.) la 13.ª Relazione dell'andamento della Società stessa (Boston, Ginn and C.). Esso contiene il Catalogo delle aggiunzioni fatte nel 1893-94 alla collezione dantesca del Collegio Haward, e un saggio del sig. Paget Toynbee dell'Indice dei nomi proprj ricordati nel Canzoniere e nelle Opere in prosa di Dante.

∴ Nel fasc. 2.° vol. IV, serie V dei *Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche* dell'Accademia dei Lincei, il prof. E. Monaci stampa *Nuove osservazioni sulla cantilena giullaresca* del noto cod. laurenziano, ribattendo le ipotesi del Paris e del Mussafia, e proponendo con ingegnosi argomenti la congettura che l'*apostolico romano,* del quale si parla nella cantilena, sia Alessandro III.

∴ Un importante contributo agli studj galileiani offre una recentissima pubblicazione del dr. Emil Wohlwill, *Galilei betreffende Handschriften der Hamburger Stadtbibliothek*, estratto dal vol. XII (1895) del *Jahrbuch der Hamburgischen Wissenschaftlichen Anstalten*. Il Wohlwill, forse il piú grande cultore degli studj galileiani all'estero, pubblica qui buon numero di lettere, le piú inedite, di Mattia Bernegger, amico e ammiratore caldissimo di Galileo, nelle quali si parla di quest'ultimo. Le lettere sono degli anni 1631-1639.

∴ L'ultimo fascicolo testé pubblicato del *Giorn. storico della letteratura italiana* (vol. XXV, n. 74-75) contiene: — Antonio Medin, *Le rime di Bruscaccio da Rorezzano* [Ricerche intorno a questo verseggiatore fiorito fra il trecento estremo e il primo quattrocento, che il Flamini nella *Lirica* non poté studiare, perché il codice delle sue rime quand'egli lo richiese era a prestito e vi restò lungamente. Destituiti d'ogni pregio artistico, i versi di Bruscaccio qui pubblicati dal Medin colmano una lacuna nella storia della nostra poesia politica; prendendo essi argomento da alcuni fatti, come il primo periodo dell'oligarchia fiorentina e le lotte di Ladislao con Firenze, su cui non ci è pervenuta la voce d'altri poeti]. — Francesco Foffano, *L'" Amadigi di Gaula „ di Bern. Tasso* [Monografia diligente ma pedestre, che, eliminando quel che contiene di già noto o di mediocremente utile, poteva ridursi a ben piú giusta mole. Il celebre poema del padre di Torquato vi è studiato da ogni aspetto]. — Rodolfo Renier, " *Sui brani in lingua d'oc* " *del Dittamondo* „ *e della* " *Leandreide* „ [Discorre dottamente di quei tentativi di poetare in provenzale che, calcando le orme del maggiore poeta nostro delle origini, fecero due epigoni suoi, di celebrità, se non di merito, molto diversi. L'A. giunge a porre in sodo, in modo non meno inoppugnabile che ingegnoso, che la ricca enumerazione della *Leandreide* " vale molto " probabilmente a indicarci un canzoniere provenzale perduto, in cui figu- " ravano nomi di poeti a noi ignoti e qualche componimento di trovatori " sconosciuti a noi invidiato dal tempo „]. — Francesco Cipolla, *La concubina di Titone nel canto IX del* " *Purgatorio* „ [Crede che Dante alluda all'aurora solare che spuntava per l'Italia]. — Léon Dorez, *Lettres inédites de Jean Pic de la Mirandole* (1482-92) [Son. 5, scritte in latino e assai importanti, indirizzate al Merula, a Baldo da Perugia, a Gir. Benivieni, a Lod. Podocataro vescovo di Capaccio e ad Alessandro VI. Precede una lettera del Merula al Pico]. — G. B. Marchesi, *Le polemiche sul sesso femminile ne' secoli XVI e XVII* [Brevi ma utili cenni]. — Rassegna bibliografica: C. Trivero, B. Croce, *La critica letteraria;* G. Rua, J. Bédier, *Les fabliaux;* V. Rossi, *Studj su M. M. Boiardo* e Boiardo, *Poesie volg. e lat.* ediz. Solerti [Parecchie aggiunte e osservazioni originali]. — Bollettino Bibliografico e Annunzi analitici. — Comunicazioni: L. Frati, *Per la storia del cod. Isoldiano.* — Fr. Carabellese, *Per M. Franc. da Barberino* [Due notiziole].

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttore: A. D'ANCONA. *Editore:* F. MARIOTTI. *Compilatore:* F. FLAMINI.

ANNO III. Pisa, LUGLIO-AGOSTO, 1895. N.° 7-8.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 6 / per l'Estero . . . » 7. } Un num. separato Cent. 60.

SOMMARIO: Recensioni. M. PELAEZ, *Rime italiane secondo la lezione del codice Vaticano 3214 e del codice Casanatese* d. V. 5. (M. Menghini). — G. A. SCARTAZZINI, *Dantologia. Vita ed Opere di Dante Alighieri* (A. D'Ancona). — *Studj su Matteo Maria Bojardo;* M. M. BOIARDO, *Le opere volgari e latine riscontrate sui codd. e sulle prime stampe da* A. Solerti (F. Flamini). — *Celestino V ed il VI Centenario della sua incoronazione* (A. D'Ancona). — G. OTTINO e G. FUMAGALLI, *Bibliotheca Bibliographica Italica* (A. D'Ancona). — E. GORRA, *Delle origini della poesia lirica del M. E.* (F. Flamini). — V. CIAN, *L'immigrazione dei Gesuiti spagnuoli letterati in Italia* (A. D'Ancona). — Comunicazioni. F. GABOTTO, *Sulla cattura di Pico della Mirandola nel 1488.* — P. E. GUARNERIO e F. CIPOLLA, *Ancora della lonza di Dante.* — Annunzi bibliografici (Vi si parla di: P. D. Pasolini - H. Morf - G. Curti - G. Finamore - B. Zumbini - H. Varnhagen). — Cronaca.

M. PELAEZ. — *Rime antiche italiane secondo la lezione del codice Vaticano 3214 e del codice Casanatense* d. V. 5. — Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1895 (8.°, pp. XXIII-390).

Oramai i manoscritti che contengono le rime de' nostri antichi poeti, oltre ad essere tutti conosciuti, sono stati nella massima parte resi di pubblica ragione in edizioni diplomatiche e non diplomatiche, ma tutte assai utili agli studiosi. Infatti abbiamo a stampa il codice vaticano 3793, il chigiano L. VII. 305, il palatino 418; del laurenziano rediano 9 si è già pubblicata una buona parte, della quale sappiamo che l'editore è per dare una ristampa nella *Collezione di opere inedite o rare della Commissione pe' testi di lingua* di Bologna, unendovi anche ciò che rimane di inedito: restavano da pubblicare il vaticano 3214 e il casanatense d. V. 5, i quali, per le amorose cure del prof. Pelaez, veggono ora la luce; rimangono tuttora inediti il barberiniano XLV. 47 e il riccardiano 2533, oltre a pochi altri codici, di minore importanza, che furono già indicati dal Casini.[1] Sul barberiniano pare che sovrasti la maledizione, perché, copiato due o tre volte in questi ultimi anni, è sempre nascosto alla vista degli studiosi, e lo sarà chi sa per quanto altro tempo, dato il caso che io non mi decida una buona volta

[1] *Sopra alcuni manoscritti di rime del secolo XIII* (in *Giorn. stor. d. lett. it.*, vol. III [1884], pp. 161-191).

a seguitare la copia che anni fa ne intrapresi per mio uso e, terminatala, a darla alle stampe.[1]

Intanto siamo lieti che altri due codici sieno a stampa, e che sieno in modo assai acconcio; il primo è conosciuto dagli studiosi sin da quando Camillo Delminio lo fece copiare « di bo« nissima lettera » per conto di Pietro Bembo, che a'dí 18 novembre del 1525 ringraziava da Padova il noto spositore, il quale ne avea sostenuto la spesa e la noja, a quanto pare accresciute per alcune cose « furate da quello reo uomo » del menante. Il codice vaticano 3214 conta quindi trecentosettanta anni giusti di esistenza: pochi, in verità, se si mette in confronto con qualche altro codice di rime antiche, col vat. 3793 ad esempio, che è il babbo di tutti; pochi ripetiamo, se solo nella sua antichità si volesse trovar la ragione della grande autorità che meritamente gode fra gli studiosi della nostra antica letteratura. In séguito, il codice lasciò tracce non dubbie dei suoi destini; dopo esser passato nelle mani di quel gran collezionista di manoscritti che fu il Bembo, alla morte di quest'ultimo giunse insieme con tutti gli altri nelle mani del figlio, Torquato; però Torquato morí, è vero, monsignore, ma visse sempre ignorante, pieno di debiti e, per conseguenza, in continuo bisogno di quattrini, che poteva facilmente procacciarsi disfacendosi della preziosa biblioteca paterna, depositata a Coniolo, vicino a Brescia; e forse la splendida raccolta di codici, che dava ad essa tanta nobiltà, sarebbe andata dispersa, e Dio sa dove e come capitata, senza gli sforzi di Fulvio Orsini, il quale, a piú riprese, poté carpire con pochi quattrini a Torquato tutti o quasi tutti codesti codici, e i piú importanti.[2] Infatti, nel giugno del 1583, il codice di rime antiche e del *Novellino*, in compagnia di ben degni fratelli, e ciò è di quello della *Divina Commedia*, creduto di mano del Boccaccio, e del codice *H* di rime provenzali, passando per Venezia prendeva la via di Roma, donde l'Orsini l'aveva richiesto con lettera al suo fedelissimo amico Gian Vincenzo Pinelli. Però esso rimaneva ben poco tempo nelle mani dell'Orsini, il quale, morendo, faceva dono di tutta la sua pre-

[1] Non so come prenderà la cosa il mio carissimo amico prof. N. Angeletti, il quale molti anni fa trasse copia del codice, sottentrando al povero Castellani, e da tempo ha promesso d'intraprenderne la stampa: se questa mia *diffida* varrà a spronarlo, sarò il primo io ad esserne lieto; in caso contrario egli comprenderà che un testo cosí importante non deve rimanere inesplorato, nascosto com'è in una biblioteca per sua natura cosí poco accessibile. Che sia indispensabile pubblicare il codice in discorso dirà tra non molto il prof. Fl. Pellegrini, che d'una canzone guittoniana poté ricostruire due strofe malamente date dall'Allacci, togliendole dal barberiniano.

[2] Se ne veda la lista in P. De Nolhac, *La bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris, Vieweg, 1887.

ziosa biblioteca alla vaticana, in cui il manoscritto trovava finalmente stabile dimora. Questa, in brevi parole, la sua storia: diremo di piú, che se dal primo possessore non poté essere adoperato per il suo giustamente celebre lavoro filologico — dacché le *Prose della volgar lingua*, cominciate, come è noto, a Venezia nel settembre del 1500,[1] furono offerte a Clemente VII nell'inverno del 1524, — ad esso ricorsero, e non invano, il Gualteruzzi per la sua edizione del Novellino,[2] il Cittadini, l'Ubaldini, l'Allacci, il Serassi,[3] il Trucchi: venendo poi ai moderni editori d'antichi testi italiani, giova ricordare il Biagi, che l'usò per la sua eccellente edizione del *Novellino*, l'Arnone e l'Ercole per il Cavalcanti, il Casini per le *Rime de' poeti bolognesi*, il Renier per Fazio degli Uberti, ecc. Non tutte queste notizie ha offerto il Pelaez nella garbata prefazione della sua edizione de' due codici; egli poteva pure accennare alle relazioni che il vaticano ha con molti altri che da esso, almeno in parte, direttamente derivano, come, ad esempio, col bolognese 1289,[4] col codice bartoliniano, col riccardiano 2846 e col codice Alessandri citato dal Fiacchi.[5] Alla ricerca di tutte queste parentele, che facilmente si riconoscono dalle didascalie di molti componimenti poetici, sarebbe utile che il Pelaez si accingesse, sicuro di por mano a un lavoro fecondo di ottimi risultamenti per la ricostituzione de' nostri antichi canzonieri.

All'opposto del vaticano, il codice casanatense non ha lasciato tracce della sua composizione. Pare che appartenesse in origine a qualche illustre famiglia fiorentina, e che il menante, nel trascriverlo e nell'adornarlo — o nel farlo adornare — di vaghissimi fregi (molti dei quali furono oscenamente tagliati da ladronesca mano), esemplasse un codice assai antico e di difficil lettura, tanto è vero che nella copia giunta a noi si riscontrano « lacune « di uno o piú versi ». Questo manoscritto corse nelle mani degli studiosi con meno frequenza dell'altro vaticano; tuttavia due soli sonetti — entrambi di ser Ventura Monaci — erano rimasti inediti sino ad oggi.

---

[1] V. Cian, *Un decennio della vita di Messer Pietro Bembo*, Torino, Loescher, 1885, pp. 46-57.

[2] *Le Novelle antiche dei codici panciatichiano-palatino 138 e laurenziano-gaddiano 193*, con una introduzione sulla storia esterna del testo del *Novellino* per Guido Biagi, Firenze, Sansoni, 1880, CXI-CXIX.

[3] *Poesie d'alcuni antichi rimatori toscani*, ecc (in *Anecdota litteraria*, Roma, s. a. (1774), vol. III, pp. 437-56.

[4] Ne dié la tavola E. Lamma, nel *Giorn. stor. d. lett. it.*, XX [1892]. pp. 151-173.

[5] *Scelta di rime antiche inedite di celebri autori toscani*, ecc. (in *Opuscoli*, ecc. di Borgognissanti, Firenze, 1812). Il Casini (*Le rime dei poeti bolognesi del sec. XIII*) la giudicò giustamente « eccellente ».

Il prof. Pelaez nel dare alla stampa i due codici ha proceduto con un metodo semplice, ma assai lodevole; ripetiamo qui le sue parole: « Anzitutto riprodussi la lezione del codice cosí com'era « stato trascritto dal copista, poi in nota aggiunsi tutte le cor- « rezioni e postille posteriori; in questo modo gli studiosi avranno « sotto gli occhi da una parte la copia fedele dell'« assempro », « dall'altra la nota degli eruditi che lo corressero. Se non che, per « maggior comodità di chi legge, sciolsi le abbreviature, giustifi- « candone in nota qualcuna quando mi parve dubbia, e riordinai « i versi secondo le parole, lasciando queste unite soltanto allora « che si verifichi un raddoppiamento di consonanti iniziali o finali, « segno questo, come fu osservato dal Monaci, che anche nella « pronunzia tali parole erano state congiunte. Infine aggiunsi « di mio la numerazione dei componimenti e l'indice alfabetico « degli autori e delle rime ». E sta bene: però da un rapido raffronto che ho istituito tra la stampa del Pelaez e una copia del codice vaticano da me fatta molti anni or sono (e qui non è da spiegare perché non sia stata mai pubblicata) ho dovuto avvertire alcune diversità di lezione, delle quali darò nel prossimo numero della *Rassegna* l'elenco, con la fiducia di far cosa grata a chi si occupa delle antiche rime volgari. MARIO MENGHINI.

G. A. SCARTAZZINI, *Dantologia. Vita ed Opere di Dante Alighieri.* — Milano, Hoepli, 1894, XV-408 (n.° XLII-XLIII dei *Manuali Hoepli*).

È stata una buona idea dell'operoso editore Hoepli di dar luogo fra'suoi *Manuali* ad uno che raccogliesse con brevità e chiarezza tutto ciò che si sa e si dice di piú accertato e di piú generalmente approvato intorno a Dante, alla vita sua, alle opere: e niuno, o pochi altri, era piú al caso di far un buon compendio in tal materia, di G. A. Scartazzini, che da tanti anni esercita l'operosità sua veramente singolare e fruttuosamente produttiva ad illustrare la *Divina Commedia*, e con essa la storia del poeta e de'tempi in che visse. La prima edizione di questo *Manuale* apparve nel 1883 divisa in due tomi; l'uno sulla *Vita*, l'altro sulle *Opere* di Dante; ed è buon segno dell'opportunità della pubblicazione, e insieme del merito suo, che adesso ne sia stata necessaria una ristampa « corretta, rifatta e ampliata », che riunisce i due tometti in un solo di maggior mole.

Basterà dare un cenno della divisione dell'opera per vedere che essa ha, come a dire, una buona ossatura. Il primo capitolo della parte prima, intitolato *Letteratura biografica*, che è una

necessaria introduzione a tutto il resto, parla delle *fonti* della vita di Dante, dei biografi moderni, degli studj d'ogni genere che si sono andati facendo su quella. Il secondo va, con buona partizione, dalla nascita del poeta alla morte di Beatrice (1265-90); il terzo dalla morte di Beatrice a quella di Arrigo VII (1290-1313); il quarto dalla morte di Arrigo a quella del poeta (1313-21). Della seconda parte il primo capitolo contiene *Cenni bibliografici*, in primo luogo sulla *Commedia*, poi sulle *Opere minori;* il secondo studia *La vita nelle opere;* il terzo tratta separatamente delle *Opere minori;* l'ultimo è consacrato tutto quanto al Poema: ognuno dei capitoli è suddiviso in paragrafi, e ciascun paragrafo è parte in caratteri tipografici maggiori, parte in minori, per ben distinguere ciò che è sostanziale da ciò che è accessorio: bibliografia, polemica ecc.

La lunga familiarità che l'A. ha colla letteratura dantesca, antica e nuova, fa veramente di questo *Manuale* un prezioso *vademecum* per gli studiosi, e specialmente pei dantofili, sicché ad esso si ricorrerà sovente, e non mai invano, quando si vogliano informazioni sur un qualche punto della vita o delle opere del gran poeta. Chi vi ricorra troverà abbondanza di ragguagli, e utile avviamento ad ulteriori indagini.

Tuttavia, sebbene il libro abbia delle parti ottime, non sarebbe prudente fidarcisi sempre a chius'occhi. Abbiamo detto che pochi fra i dantisti dell'oggi hanno tanta dottrina, quanto lo Scartazzini: ma, oltre che niun altro è forse altrettanto polemizzante e battagliero, si può notare che sulle piú ardue e dibattute controversie, cui dà luogo l'esegesi dantesca, niuno anche è stato piú mutabile di lui. Buona cosa è certamente cangiar d'opinione quando si abbia certezza del trovarsi in errore; ma il mutar troppo spesso può esser segno di poca ponderazione, specialmente quando una dottrina si veda, com'è abito dello Scartazzini, sostenuta con quello stesso accento di intima persuasione, con quella stessa veemenza e spesso violenza di linguaggio, con che già fu contraddetta. Anche in questo stesso *Manuale* vi sono sostanziali discrepanze dalla prima alla seconda edizione in materie non secondarie ma di gran rilievo; direbbesi quasi, che lo Scartazzini sia in un continuo *divenire*: sicché una terza stampa potrà esser diversa assai dalla seconda, come la seconda è dalla prima in punti di non lieve importanza.

Ciò toglie ai dantisti non poco della fiducia che vorrebbero avere ricorrendo al *Manuale*, e negli studiosi novellini può ingenerar persuasioni, che crederanno giuste, e che poi l'autore stesso dichiarerà erronee. Meglio sarebbe stato nei casi piú scabrosi

evitar giudizj, fuggir polemiche, non trarre conclusioni, non affermare; ma esporre le cose, riassumer i dibattiti come un presidente di giurati, e lasciar poi la scelta al lettore: *Messo t' ho innanzi, ormai per te ti ciba.* Lo Scartazzini intravvide il buon metodo, e fin dalla prima stampa scôrse il pericolo che il *Manuale* contenesse « troppa roba propria »; conobbe che esso avrebbe dovuto esser « un compendio di ciò che si sa positivamente, con « alcuni accenni a quelle cose che sono ancora disputabili (p. X: « cfr. p. 40) »; ma poi, tratto dal suo genio, non solo allargò la mano alle mere ipotesi, ma troppo ci fece entrare la personalità propria, il modo suo individuale di pensare, i criterj suoi, le sue avversioni e predilezioni. Cosicché, invece di un vero e proprio *Manuale dantesco*, in molte parti abbiamo un manuale del metodo usato dallo Scartazzini nell'interpretar Dante: salvo che, essendo, come dicemmo, l'autor nostro di opinioni assai mutabili, per saper ciò ch'ei pensa su talune controversie, bisognerà badar sempre alla data, e attenersi alla piú recente edizione. Ma, pur aspettando ed augurando altre ristampe del *Manuale*, che ci dieno sulle questioni piú dibattute l'ultima e definitiva opinione dell'A., vorremmo ancora ch'ei sempre piú si astenesse da certi modi di polemica, che veramente nelle sue scritture si sono andati via via attenuando e addolcendo coll'età, ma che ci piacerebbe veder del tutto esclusi: sebbene esprimendo questo desiderio non siamo interamente esenti dal dubbio che le nostre osservazioni, liberamente espresse e pacatamente esposte, non ci tirino addosso una grandinata di male parole. Il che se accadesse, scrolleremmo le spalle e buona notte: pur essendo grati allo Scartazzini delle frequenti e onorevoli citazioni ch'ei fa di alcune nostre scritture dantesche.[1]

Detto del modo col quale è condotto il *Manuale*, e fatte le accennate riserve, ci siano permesse alcune considerazioni spicciole su questo o quel punto, per le quali andremo come seguitatamente postillando il libro.

Pag. 25. Ci spiace il notare come lo Sc., rammentando qui la *Cronaca* di Dino Conpagni, dica ch'essa « sarebbe importante, « quando si potesse provarla autentica, ciò che sino al presente « non è ancora riuscito ». Rispetto a quanto lo Sc. scrisse in passato, questo è già un progresso: ma il dubbio gli resta, parrebbe, come eredità fanfaniana. Se in una successiva edizione si

[1] Una lunga citazione è fatta a pag. 359 dai nostri *Precursori di D.* pag. 107: essa è preceduta da alcune altre parole nostre tratte dalla pag. 99 del medesimo scritto, ma delle quali non è indicata la fonte. In un'altra edizione del *Manuale* pregheremmo l'A. di volerla citare, perché presso qualche ignaro potremmo passar noi per plagiarj degli scritti altrui.

parlerà della *Cronaca* come ormai la maggioranza dei dotti e discreti pensa, creda pure l'A. che se ne risentirà soltanto, nel limbo dei grammatici, il Fanfani, non altri; ché il cangiar opinione qui era proprio un conformarsi alla sentenza autorevole dei piú e dei migliori.

Pag. 78. Ci pare che possa farsi qualche osservazione su ciò che lo Sc. scrive intorno a Beatrice. Dopo aver notato che fino a certo tempo prevalse l'opinione che Beatrice, donna e non simbolo, fosse la Portinari, ei prosegue esponendo le dottrine del Bartoli sulla « donna angelicata », e per tal modo conchiude: « Questa opinione ha fatto fortuna in quanto fu abbracciata da « molti eruditi, che la propugnano con zelo indefesso, e che, almeno « dirimpetto ai paladini della Beatrice Portinari nei Bardi, vin- « ceranno senza dubbio la prova. Imperocché, bisognerebbe vera- « mente chiudere a bella posta gli occhi per non vedere che la « causa della Portinari è oramai irreparabilmente perduta, ad onta « delle lance che i suoi paladini continuano a spezzare in sua « difesa. Data la realtà della donna amata da Dante, è cosa del « tutto indubbia che *Beatrice* non fu il suo nome di battesimo, « ma il nomignolo datole dal poeta, e che la sua donna non fu la « moglie altrui, ma visse e morí nubile, non soltanto amata, ma « eziandio amante del poeta, il quale esprimeva esperienze sue « proprie quando dettava il verso: *Amor che a nullo amato amar* « *perdona*. Se adunque non vogliamo adottare il sistema idealista, « conviene conchiudere che la donna amata da Dante fu una « donzella fiorentina, della quale non conosciamo il casato né il « vero nome di battesimo, che gli sarebbe divenuta sposa quando « *Morte villana di pietà nemica* non glie la avesse rapita sulla « soglia di sua seconda etade ». Abbiamo recato tutto intero questo passo, per mostrare come il nostro autore talvolta si lasci trasportare troppo oltre nelle sue asserzioni, e giudichi in modo pienamente soggettivo ciò che dovrebbe essere esposto obiettivamente e con tutta serenità di mente e prudenza di linguaggio. Prima di ogni altra cosa, devesi notare come qui sono malamente confuse due questioni: l'una delle quali è importantissima per la conoscenza della poesia dantesca, e ne concerne l'essenza stessa; l'altra è di secondario valore; l'una spetta ai critici, l'altra agli eruditi; sicché dallo sciogliere la prima in un senso o nell'altro deriva un diverso criterio sull'arte di Dante, mentre la soluzione che si dia alla seconda, lascia le cose, mutato il nome, nelle stesse condizioni. La prima controversia è questa: la donna cantata da Dante è un essere reale, una donna vivente e vissuta, ovvero un ente immaginario, un parto della mente del poeta, un simbolo astratto,

cui Dante diede nome e persona? L'altra controversia è: Beatrice, donna vera e vissuta, fu la Portinari, che poi si maritò nei Bardi, ovvero un'altra fanciulla, della quale si ignora il nome? Ognun vede la differente importanza delle due questioni, che lo Sc. ha confuse insieme, mentre nella prima stampa erano assai bene distinte. Ciò posto, vediamo se tutto ciò che lo Sc. asserisce è esatto. È egli conforme al vero che l'opinione del Bartoli fu abbracciata da « molti eruditi? » Eccettuato il Renier, non sappiamo davvero chi sieno questi « molti »: pur concediamo che sieno, e autorevoli; ma conveniva anche notare che il Bartoli stesso, quando venne a luce la testimonianza di Pietro figliuol di Dante intorno alla realtà storica di Beatrice (che per Pietro, come pel Boccaccio, è la Portinari) in lettera cortese a noi diretta (*Nazione*, 2 aprile 1886), senza volersi dichiarar vinto, fece un passo addietro. Ma lo Sc. dubita del valore dell'attestazione di Pietro, che nel 1340 ignorava cotesto particolare della vita paterna, e nel '55, rifacendo il suo commento, lo conosceva e lo registrava. « D'onde, ci dice, « tra il 1340 e il 1355 gli venne questa scienza? » Se non che, diciam noi, la credibilità dell'affermazione di Pietro dovrà sottoporsi alla precisa condizione, che da noi si sappia come egli venne a conoscere il fatto? Ci sembra un pretender troppo. Certo poi, non si potrà sospettare che la fonte di Pietro sia il Boccaccio, del quale era vezzo anni addietro di porre in dubbio ogni parola; dacché, secondo i computi del Macrí, la *Vita di Dante* del Certaldese apparterrebbe al 1364. — Lasciamo la profezia che i difensori della Beatrice Portinari « senza dubbio » rimarranno perdenti, e che la loro causa è « irreparabilmente perduta »: tutto ciò, torniamo a dirlo, è conforme al modo di vedere individuale dell'autore, ed è espresso col suo linguaggio intemperante: ma è egli proprio « indubbio » che *Beatrice* sia « nomignolo, non nome di battesimo »; ed è egli prudente assumere a criterio in questa questione speciale un verso di generale significazione, che è opportunissimo in bocca di Francesca, e in migliaja d'altri casi non è vero? Molto qui sarebbe da dire; ma, per la brevità di una recensione, non vogliamo entrare in tutto questo viluppo, perché a molti dubbj sulla realtà storica di Beatrice crediamo aver risposto piú volte, e perché piú particolarmente rispetto all'essere davvero la Beatrice una Portinari, come anche sul punto dell'amore degli antichi poeti verso donne congiunte in matrimonio, si può ricorrere ad un lavoro, che forse lo Sc. ha scrupolo di citare per un avanzo di ire antidiniane: cioè alla *Beatrice nella vita e nella poesia del sec. XIII* del Del Lungo. In una prossima edizione ci lusinghiamo che l'autore ritorni quel ch'era nell'83, e non solo riproduca

dalla prima stampa (pag. 38) un brano ora ommesso, e che era un vigoroso ragionamento contro i sostenitori dell'assoluto sistema allegorico: ma torni a professare, che l'identificazione della Beatrice dantesca colla figlia di messer Folco sia non soltanto l'opinione « piú comune », ma anche la « piú probabile ». Se poi egli rimanesse fermo ai nuovi convincimenti, vegga almeno di distinguere nettamente le due questioni; né asserisca non esservi altro scampo fra il credere o alla Beatrice ideale o alla Beatrice anonima; e lasci, ad ogni modo, da parte le profezie burbanzose e le recise affermazioni in materia tanto aperta alle dispute dei dotti.

Pag. 84. A ragione e vigorosamente lo Sc. dimostra la fallacia delle argomentazioni che il Bartoli trae dal non riconoscer Dante l'ombra di Buonconte da Montefeltro, per provare che il poeta non fu a Campaldino: se non che ci pare ch'ei vada troppo oltre nella giusta confutazione del Bartoli, mettendo in campo argomenti, che egli stesso del resto chiama « impressioni.... tutte « personali e soggettive ». Le quali, appunto perché son tali, indeboliscono, anzi che render piú solido, il suo ragionamento. Secondo adunque lo Sc., la dimanda di Dante: *Qual forza o qual ventura* ecc., è il « linguaggio dell'uomo che, appena udito il nome del Mon- « tefeltrano, si ricorda subito di essergli stato compagno d'armi, « il cui pensiero vola là dove lo vide (la prima e?) l'ultima volta ». Ora, se il Bartoli correva molto asserendo che Dante non poteva esser stato a Campaldino, perché se ci fosse stato avrebbe dovuto riconoscere in Purgatorio il duce nemico, quasi che in battaglia il vedere il capitano delle schiere avversarie sia il caso piú comune e naturale; corre non meno lo Sc. ammettendo anch'egli, che Dante in tal occasione debba aver veduto Buonconte, e ci sembra adoperare una forma inesatta ed equivoca qualificando il capo dei Ghibellini per « compagno d'armi » del *feditore* guelfo.

Pagg. 98, 101, 103. L'A., che per solito procede assai guardingo, anzi soverchiamente scettico, ci appare un po' troppo corrivo nell'ammettere che la leggenda del noviziato francescano di Dante abbia un fondamento storico, e nel collocare quest'episodio cosí problematico al tempo immediatamente successivo alla morte di Beatrice. Né quest'ultima ipotesi ci par sufficientemente suffragata dal detto del poeta, che cioé dopo la morte di Beatrice cominciò a andare « nelle scuole de' religiosi »; la qual cosa non sembra voler significare ch'ei si fosse « ritirato in un chiostro », sia perché immediatamente soggiunge « e alle disputazioni dei « filosofanti »,. sia perché i chiostri e le biblioteche monastiche erano aperte agli studiosi, come espressamente sappiamo del convento di S. Spirito a tempo del Marsigli.

Pag. 115. È egli vero che Dante, dopo esser stato Guelfo e Bianco, « passò senz'altro alla parte ghibellina? » Non sarebbe piú opportuno e piú vero qualificarlo per « imperialista? »

Pag. 123. Parlando delle controversie su Gemma nelle sue relazioni conjugali con Dante, l'A. molto ragionevolmente conchiude: « noi tutti, che un tempo abbiamo sprecato l'acume e il « tempo per disputare su questo punto, non abbiamo fatto altro « che congetturare ed indovinare ». Pur troppo per molti altri punti si potrebbe concludere altrettanto: salvoché, si è congetturato molto; ma quanto all'indovinare, chi lo sa?; e senza dubbio, meglio sarebbe stato scrivere: *e tirare a indovinare.*

Pag. 183 e 341. Si tratta qui delle *Epistole* di Dante, e soprattutto delle tre politiche, ricordate anche dal Villani. A parer nostro, forse l'A. va un po' tropp'oltre nel dubitare dell'autenticità loro, e col proporre che possano essere « falsificazioni fog- « giate per l'appunto secondo le notizie del Villani ». Questo scetticismo ci apparisce qui tanto piú eccessivo, quanto meno esso si dimostra nella controversia sull'autenticità delle *Rime sacre* (p. 349).

Pag. 188. Dante fu studente a Roma e a Parigi? Lo Sc. ne dubita: ma il negarlo per l'età ormai non giovanile di lui, ci par eccessivo; ché alle Università si andava allora non imberbi, ma barbuti, e come!

Pag. 191. Ammessa la molta probabilità, appoggiata su autorevoli testimonianze di antichi e rigorose argomentazioni di autori moderni, che D. fosse *lettore* a Ravenna, non diremmo poi cosí agevole il concludere come qui fa l'A.: « dunque egli fu lettore « anche negli altri studj da lui visitati prima di fermare la sua « dimora in Ravenna ». L'illazione e la conclusione ci paiono alquanto ardite.

Pag. 295. Andiamo d'accordo che la data del *De Monarchia* è « un enigma finora non sciolto, e che forse non si scioglierà mai », se pure ciò non sarà fatto da chi ha già annunziato di aver tanto in mano da risolverlo. Ma si può dire, contro il Boccaccio e contro coloro che la ritengono scritta a tempo della venuta di Arrigo, che ciò non può ammettersi perché « le condizioni politiche del- « l'Italia erano tali anche prima e anche dopo la discesa di lui? ». Non vogliamo entrare in lunghe disquisizioni storiche, ma è certo che la venuta di un Cesare di qua dalle Alpi, dopoché, morto Federigo, niun altro ve ne era apparso, produsse nei Guelfi e nei Ghibellini una commozione di paure e di speranze veramente nuova e gagliarda: veggansi gli storici del tempo; il Mussato, sopra tutti, ... e il Compagni.

Altre cose potremmo osservare; ma qui ci arrestiamo, perché ci pare che quanto abbiam detto possa servire a dar un'idea del buono e del men buono di questo libro. Al quale auguriamo che vada sempre piú perfezionandosi; e ciò avverrà se l'autore piú strettamente si atterrà al savio criterio, da lui posto e lodato, di non dare le proprie opinioni « come fatto o come sentenza defi- « nitiva, se la sua convinzione non è accertata e approvata dalla « scienza » (p. 40). Vogliamo solamente notare ancora alcune ommissioni bibliografiche. A pag. 50, nella questione sulla nobiltà di Dante, avremmo voluto veder ricordato il lavoro del Fenaroli, *La vita e i tempi di D. A.*, dissertaz. I, Torino, Speirani 1882; sulla fortuna di Dante nei varj secoli (p. 212), quello del Barbi, *Della fortuna di D. nel sec. XVI*, Pisa, Nistri, 1890; sulla questione dell'autenticità del *De aqua et terra* (p. 353), l'articolo Renier-Luzio nel *Giornale storico*, XX, 353; sul significato simbolico delle tre fiere (p. 337) il *Discorso* di Giacinto Casella, Firenze, Barbèra, 1866. Infine, la *Leandreide* (p. 406) non è piú inedita, trovandosi pubblicata dal Del Balzo nel 2.° vol. delle *Poesie di mille autori int. a D. A.*, Roma, Forzani, 1890. ALESSANDRO D'ANCONA.

Studj su Matteo Maria Boiardo. — Bologna, Zanichelli, 1894 (8.°, pp. VIII-478).

M. M. BOIARDO. — *Le opere volgari e latine riscontrate sui codd. e sulle prime stampe da* A. SOLERTI. — Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1894. Nella *Collez. di opere ined. o rare dei primi tre secoli della lingua* (8.°, pp. XLI-484).

Nobile pensiero quello che il prof. Naborre Campanini ha avuto e tradotto in atto col primo dei volumi qui sopra annunziati: di onorar la memoria del conte di Scandiano, in occasione del quarto centenario dalla sua morte, raccogliendo piú scritti, nuovi o già noti, dovuti a penne diverse, ma tutti intesi a mettere in luce migliore la vita e l'opera letteraria dell'insigne poeta. Il libro, stampato non senza eleganza, e adorno, oltre che del ritratto, d'un autografo del Boiardo, ci pare in effetto degno monumento all'autore dell'*Innamorato*. Esaminiamolo brevemente.

La biografia del poeta, con la quale il volume comincia, è fatica diligentissima del prof. Giuseppe Ferrari. Egli si è giovato soprattutto dell'epistolario di Matteo Maria, che il Campanini riproduce nel volume stesso da pag. 357 a pag. 463; epistolario d'affari quasi tutto, ma nondimeno tale, che ci offre non pochi tratti della fisonomia dell'uomo e dello scrittore: inoltre ha messo a profitto una piccola serie di documenti, che compare similmente

in fondo al libro di cui parliamo. Cosí le vicende della vita del Conte son qui per la prima volta esposte con ordine e compiutezza; e possiamo seguirlo tanto nella quiete amica agli studj del suo palazzo, quanto tra le brighe procurategli dal suo feudo e dagli ufficj ch'egli tenne.

Tra questi ufficj il piú notevole fu il governo ch'ebbe il B. di Reggio dal gennaio del 1487 al dicembre del 1494. Facendone argomento in questo volume d'una special trattazione, il Campanini ce ne espone minutamente ma non senza vivacità i particolari; narra le pratiche cui M. Maria, attesa la politica del tempo, ebbe a sbrigare; mette in luce la bella affettuosa devozione di lui verso il duca Ercole: per la qual cosa da queste pagine, non meno che dalla estesa biografia del prof. Ferrari, la figura del conte di Scandiano balza fuori, quasi diremmo, nella pienezza de'suoi contorni e del suo rilievo. « Cara e splendida « figura di gentiluomo e di poeta! », esclama con ragione il Ferrari (p. 61). Nel Boiardo, in fatto, c'è sempre un concetto alto di quell'insieme che anche a suo tempo battezzavasi col nome di cavalleria; e c'è un senso di rettitudine che, congiunto a grande sensitività, lo rende caro ad ogni animo gentile.

Dalla vita passiamo alle opere del Boiardo col terzo degli scritti raccolti nel presente volume. Esso è la conferenza che il Rajna tenne, tre anni sono, a Firenze nella sala Ginori intorno all'*Orlando innamorato*, e che già vide la luce nella *Vita italiana del Rinascimento*.[1] Accresciuta ora soltanto di qualche nota, la dotta e geniale dissertazione espone la genesi, i caratteri, il pregio estetico del poema, come nessun'altro meglio dell'autore delle *Fonti del Furioso* e delle *Origini dell'epopea francese* avrebbe saputo e potuto. — Che cosa ha fatto il nobile conte di Scandiano ponendo mano ad un poema romanzesco? — S'è volto (risponde Pio Rajna) alla materia di quel ciclo bretone essenzialmente aristocratico, di cui anche in Italia le classi piú elevate della società di preferenza s'appagavano, e che a lui rendevan caro singolarmente « la schiatta e il costume signorile e ancor piú l'animo »; ma, conscio della popolarità e della *concretezza* dei personaggi del ciclo carolingio, vecchie conoscenze per tutti in Italia, da questo secondo ciclo prese le mosse, e vi si attenne pur nel disegno dell'opera, al tempo istesso che lo rinnovava, per cosí dire, e ringiovaniva, strettamente accostandolo al ciclo bretone: attuò insomma quella fusione del mondo d'Artú col mondo di Carlo

[1] Milano, Treves, 1893, pp. 305 sgg.

Magno, che non potea riuscir piena e felice « se non ad un « uomo, per il quale quei due mondi avessero cessato di rappre- « sentare qualche cosa di distinto, e si confondessero in un'unità « superiore: il mondo cavalleresco ». Da ambedue i cicli, pertanto, ed anche dall'antichità classica, attinse M. M. Boiardo; ma con discrezione, abilmente, tutto rifoggiando e a tutto imprimendo l'impronta propria. Cosí si può veramente dire, ch'egli abbia creato un nuovo mondo poetico: nel quale la molla che fa operare e agitarsi e combattere i personaggi è l'amore, sconosciuto per l'addietro agli eroi carolingi, nel romanzo boiardesco invece trionfante a tal segno, da render perfino ridicolo, qualche volta, il protagonista. Del resto, un *riso interiore* (per dirla col Rajna stesso), una specie di riso trapelante di sotto alle esteriori parvenze di serietà, serpeggia velato pel poema, senza che per ciò sia lecito attribuire all'autore intenti di parodia. Egli ammirava la prodezza, la cortesia, la lealtà de' cavalieri; ma da buon umanista del Rinascimento, non destituito di quel senso pratico che, affermatosi col Valla, trionferà col Machiavelli, appena destavasi dalle sue poetiche *rêveries*, s'avvedeva ch'eran tali, e dentro ne sorrideva. Convertendo nel modo che abbiam detto ad un'istessa foce i due fiumi principali per cui s'era andata devolvendo l'epopea medievale, facendo dimenticare al protagonista della piú celebre tra le *Chansons de geste* Alda la bella per la pagana Angelica, sguinzagliando i severi paladini di re Carlo in traccia di quelle avventure frivole o strane ch'eran la delizia dei cavalieri d'Artú, senza dubbio il Boiardo ha dischiuso all'epopea romanzesca italiana una miniera inesauribile. « Le donne, i cavalier, « l'arme e gli amori » già hanno larga parte nell'*Orlando innamorato:* e al *Furioso* questo poema si raccosta anche per piú altri riguardi; come pei personaggi messi in azione e per quella sottile ironia onde l'abbiamo detto cosparso.

Pertanto ognun vede, quanto sia il valore storico ed anche artistico del capolavoro boiardesco. « Il Boiardo della tradizione « comune — dice il Rajna — ha come l'aria di un somarello dal « pelo arruffato, pieno di guadaleschi, che se ne va trotterellando « alla meglio, indegno di attirare gli sguardi, finché un buffone « — Francesco Berni mi scusi — non è colto dal ghiribizzo di « balzargli sul dorso, e, messolo a corsa a forza di scudisciate, non « si dà ad eseguire su quella cavalcatura ogni sorta di smorfie « e capestrerie » (p. 119). A questo Boiardo della tradizione l'illustre romanista ha surrogato egregiamente il Boiardo vero, un poeta cioè di fantasia e di vena. Ci conceda tuttavia un'osservazione. Scrivendo con sí alta lode dell'opera di Matteo Maria,

non l'ha mai assalito il dubbio ch'altri potesse da ciò esser tratto a diminuir forse soverchiamente la distanza che pur separa fuori d'ogni dubbio nel rispetto dell'arte l'*Innamorato* dal *Furioso?* Non gli par d'aver rasentato i gorghi di Scilla per evitare il Cariddi della tradizione, per esempio quando scrive: « Che atti- « tudine nel Boiardo a concepire figure caratteristiche e a met- « terle in moto! che intuizione degli uomini e delle cose! che « fecondità di concepimenti! che sentimento delle bellezze natu- « rali! che musicalità di ritmo! che amabile semplicità di forma! « È una poesia fresca che noi qui abbiamo: la poesìa di un prato « fiorito in un bel mattino di maggio; e nelle nostre tazze la « fantasia vien mescendo a profusione vini scintillanti, che par- « rebbero spremuti da altre uve che dalle terrene » (p. 144)? Non si può negare che nel poema del Boiardo non v'abbia una varietà grande, una dovizia di finzioni poetiche maravigliosa; ma a lungo andare quell'accavallarsi, spesso frettoloso, d'avventure non può non generare in chi legga il poema per mera brama di godimento estetico una certa sazietà e stanchezza; quella sazietà e quella stanchezza che nel *Furioso* soltanto il lenocinio non mai interrotto dell'arte imbevuta del piú sano classicismo vale a tener lontane. Tale lenocinio (occorre dirlo?) manca all'*Innamorato:* quanto piú lo sguardo del critico, acutamente affisandovisi, ne esplora le compagini, tante piú asperità vi scorge nella forma, e nella lingua durezze, e come a dire scaglie nel verso; ragion precipua delle arbitrarie manomissioni cinquecentistiche. O c'inganniamo o nella critica moderna, dopo il trionfo del metodo storico, c'è un vezzo che ha i suoi vantaggi ma ha pure i suoi guai: di riguardar con occhio troppo piú amoroso le produzioni rudi ma native, spontanee, che le avvivate dall'arte, ma da un'arte riflessa. « Capisco — scriveva, son ormai diciott'anni, il Canello, in pro- « posito appunto dell'*Innamorato* e del *Furioso* — un pero di « giardino non è piú uno spino selvatico, e il botanico troverà « questo piú normale di quello; ma noi consumatori troviamo « piú saporite le frutta del pero che non quelle dello spino ».[1]

Dopo il poema del Boiardo il suo *Canzoniere;* dopo la splendida dissertazione del Rajna (a cui Alessandro Luzio ha accodato uno scritterello su *Isabella d'Este e l'Innamorato*)[2] il lavoro garbato del Giorgi, vecchia conoscenza pur esso degli studiosi.

Dire che il canzoniere del conte di Scandiano è proprio « una

---

[1] *Zeitsch. f. rom. Philol.*, I [1877], 129.

[2] Già comparso nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*, II, 163 sgg.

« maraviglia » — come ha fatto il nostro carissimo Vittorio Rossi rendendo conto da par suo del medesimo volume di cui stiamo parlando [1] — certo è dir troppo; anche qui, come nel giudicare il poema, schiviamo per carità le iperboli! Quando l'avremo proclamato il piú notevole fra i molti che il secolo del Rinascimento ha prodotto, gli avremo reso il dovuto onore. — Poiché, intendiamoci; nelle rime del Boiardo c'è davvero molta schiettezza di sentimento, molta efficacia d'espressioni, molta vivezza e soavità d'immagini. Soprattutto avremmo voluto veder rilevata dal Giorgi la freschezza di certe pitture di spettacoli o fenomeni naturali, nelle quali senti il poeta del Rinascimento, il coetaneo di Lorenzo de' Medici; [2] avremmo voluto messe in luce certe movenze arieggianti allo *stil novo*, certi ricordi felicissimi della lirica dantesca, come le seguenti quartine d'un sonetto:

Questa mattina nel scoprir del giorno
il ciel s'aperse, e giú dal terzo coro
discese un spiritel con l'ale d'oro,
di fiamme vive e di splendor adorno.
Non vi meravigliate se io ritorno
— dicea cantando — al mio caro tesoro;
ché in sé non ave piú gentil lavoro
la sfera che piú larga gira intorno
(ed. Solerti, p. 57).

Ma tutto ciò non toglie che il Boiardo non sia un petrarchista: giudizioso, pieno di senso artistico fin che si vuole; tale nondimeno da non poterci in nessun modo rappresentare un qualsiasi avviamento nuovo del pensiero e dello stile poetico. Il cosí detto *secentismo del quattrocento* fu un'esagerazione grottesca dei difetti del Petrarca, universal modello, dovuta alla smania di gradire a principi e gentiluomini. Chi, per non esser poeta di mestiere, non aveva ragione di sentirsi addosso cotesta smania, seppe guardarsene; ma non perciò s'attenne meno degli altri al modello istesso. Cosí è che uomini come il conte di Scandiano, come il canonico Antonio Forteguerri, come il giureconsulto Tommaso Sclaricino [3] e piú

[1] *Giorn. stor.*, V, 405.

[2] Vedi p. e. a pagg. 18 sgg., 28, 206-7, 220 dell'ed. Solerti.

[3] Vedi il raro libretto, posseduto dalla Trivulziana, *Silvano de Misser Thomaso Sclavi | cino Gammaro doctore in | lege da Bologna.* In fine: *Finisce li sonetti composti per M. T. Sclaricino Gammaro doctore in lege. Impressi ne l'alma et inclyta città di Bologna a comune spesa de Benedetto de Hector libraro et de Plato de Benedetti stampatore regnante lo illustr. S. Signor Zohanne di Bentivogli nel Mccccl.xxxi a di xi luglio.* È un canzoniere in vita e in morte di Madonna Lucina, l'amante dell'autore, che riproduce in tutto e per tutto lo schema, i concetti, le immagini, i colori, financo i versi del Petrarca. Un sonetto s'intitola *Imitatio Petrarce Quando 'l sol bagna in mar l'aurato carro;* un altro *Imitatio Petrarce El mi par d'ora in ora udire il messo;* verso la fine ve n'hanno sei *Facti ad imitatione di mesere Francesco Petrarca in memoria de' Triumphi.* Nessuna traccia della maniera dei *presecentisti.*

altri, tutti poetanti per soddisfazione propria e per effusione de'lor proprj non simulati affetti, seguitarono anche a tempo di Serafino e del Tebaldeo la tradizione del petrarchismo puro, immune cosí dal preziosismo come dalla scioperataggine popolareggiante dei poeti stipendiati. Il Boiardo, che di questa schjera è da ogni aspetto il principe, è perciò anche il piú ragguardevole dei predecessori immediati di Pietro Bembo, e come tale importantissimo nella storia della nostra lirica. Peraltro, dal riconoscer questo al far dell'autore dell'*Innamorato* un grande lirico addirittura, ci corre. Troppe qualità debbono contribuire a formar il vero poeta. Ravvisato un pregio singolare in un'opera d'arte tenuta per l'addietro in poco conto, troppo forse ci affrettiamo oggidí a chiuder un occhio sui difetti che le han tolta l'ammirazione dei piú; ed io non so quante fra le *rivendicazioni* tentate dal secolo che tramonta sopravviveranno. Nel caso particolare del canzoniere del Boiardo, quattrocentista, certo il trovarvi poesia veramente *sentita* ne fa un arancio in gennaio; ma se per esso il conte di Scandiano non ha conseguito la fama né dell'Ariosto né del Bembo, non ci scandalizziamo! Gli è che nelle sue rime non incontri la bella fluidità del primo, la levigatezza del secondo; gli è che — nonostante l'opera industre della lima, per la quale tanto s'avvantaggia sugli improvvisatori a vànvera del suo tempo — egli incespica a volte in latinismi, piú spesso (anzi spessissimo) in voci e forme dialettali, che son come un rivolo d'acqua torba per entro ad una limpidissima sorgiva.

Fortunatamente, cosí dei pregi come dei difetti può il critico farsi un'idea chiara e piena ricorrendo alla compiuta edizione che delle opere minori del Boiardo ha ora procurato il prof. Angiolo Solerti. Nel ristampare le sole rime, il Panizzi, com'è noto, non s'era potuto valere che delle due antiche stampe, assai scorrette; il nuovo editore le riproduce di sur un codice del Museo Britannico « forse scritto sotto gli occhi del poeta o per suo comandamento ». E la riproduzione è fedele, ma non pedantesca. Il Solerti, esemplando l'apografo, ha tralasciato l'*h*, ha ridotto il *ti* a *z*, ha distinto *u* da *v*, ha introdotto un'interpunzione razionale; tutto ciò senza punto alterare quella lingua affatto artificiale del Boiardo, nella quale la forma vernacola e il latinismo ricalcitrano spesso contro il *volgare illustre* a cui pur tendeva il poeta a conformarsi. Né di questo s'è contentato il giudizioso editore, non volgare copista: al volume ha premesso un'accurata bibliografia ed una tavola delle forme metriche ricorrenti nel canzoniere; molto utile quest'ultima per le spiegazioni che dà, o tenta di dare, dei curiosi titoli latini che troviamo premessi nelle antiche

stampe a non pochi componimenti del *Canzoniere* dalla struttura ritmica complicata.[1]

Oltre ai sonetti e alle canzoni, la nuova edizione del Boiardo contiene le egloghe volgari, i *Tarocchi*, il *Timone*, le egloghe latine; e su tutti questi componimenti troviamo speciali lavori, dovuti a penne diverse, nel volume commemorativo.

Delle egloghe latine s'è occupato il prof. A. Campani. Egli ha voluto premettere a siffatto studio una specie di storia della poesia bucolica latina in Italia dal trecento agli inizj del secolo decimosesto, che ci pare un po' troppo lunga come introduzione ad un lavoro speciale, troppo sommaria e frettolosa come trattazione a sé. Per continuare degnamente le indagini cosí bene avviate dal compianto Macrí-Leone,[2] converrebbe esplorare diligentemente i tanti manoscritti che nelle biblioteche italiane o forestiere racchiudono i tesori dell'erudizione umanistica; converrebbe studiare in Trivulziana le egloghe di quel Giovanni de' Boni aretino, delle cui poesie politiche e gnomiche, meritevoli di richiamar l'attenzione degli studiosi, demmo altrove qualche notizia;[3] infine anche della suppellettile bucolica già a stampa gioverebbe un inventario piú accurato e compiuto di quello che ce ne offre il Campani.[4] Il quale, peraltro, nello studio delle egloghe boiardesche è stato d'una diligenza esemplare: ne ha chiarite le allusioni nascoste sotto il velo pastorale, ne ha fissati i termini cronologici, ne ha rintracciate le fonti. Dopo queste sue ricerche e dopo le acute osservazioni che, recensendo il volume, ha fatto il Rossi[5] tanto sulle egloghe stesse quanto sui *Carmina de laudibus Estensium* ora per la prima volta editi dal Solerti di sur un codice ferrarese, ci pare che ben poco resti ancora a dire intorno alle poesie latine del Conte di Scandiano.

E ben poco, parimente, anche il piú insaziabile fra gli eruditi potrà desiderar d'imparare circa ai *Tarocchi*, all'egloghe volgari

---

[1] Merita tra questi d'esser notato, a pag. 34, un *Rodundelus integer ad imitationem Ranibaldi Franci* (Rambaldo de Vaqueiras o Rambaldo d'Orange?), perché questa forma metrica, sebbene registrata dagli antichi trattatisti, è tutt'altro che frequente. A principio del sec. XVI durava ancora, e due *rotundelli* occorrono nella rarissima *Clitia Politiana* di Franc. Fei detto Armino, Venezia, Bindoni e Pasini, 1521.

[2] *La bucolica latina nella lett. ital. del sec. XIV*, Torino, Loescher, 1889.

[3] *Giorn. stor.*, XIX, 401 sg. Il C. le ricorda di volo, come inedite, insieme con quelle di Coluccio Salutati: senza avvertire che queste ultime sono andate perdute (p. 192, n. 2).

[4] Troppo in breve, ad es., egli si spiccia delle importanti egloghe di Fausto Andrelini (p. 195); e tace affatto di quelle di Leonardo Dati, scritte a mezzo il secolo decimoquinto, e pubblicate l'una da noi nel *Giorn. stor.*, XVI, 104 sgg., l'altra da L. Cisorio, *Un'egloga lat. di L. D.*, Pontedera, Ristori, 1893.

[5] *Giorn. stor.*, XXV, 400 sgg.

e al *Timone* del Boiardo, dopo letti i relativi studj del Renier e del Mazzoni. Delle cinque serie di terzine composte da Matteo Maria per fregiare un mazzo di tarocchi, il prof. Renier ci offre un'illustrazione utilissima, corredata anche di notizie sulla storia delle carte da giuoco. Il suo scritto, già comparso piú anni sono nella *Rassegna Emiliana*, rivede ora la luce ampliato e in qualche parte rifatto, per nuovi lumi derivati al critico dal commentario di Pier Antonio Viti ai *Tarocchi* stessi, scoperto e pubblicato dal Solerti. Cosí pure, ricco e compiuto ci sembra lo studio del prof. Mazzoni sulle ecloghe e sul *Timone*. Per quest'ultimo egli dimostra che il Boiardo deve aver avuto sott'occhio, oltre a Luciano, l'Aurispa o alcun altro interprete latino: delle ecloghe scopre le allusioni riposte, s'industria di rintracciar le date, esamina la materia e determina il valore artistico. Il quale non ci pare scarso: poiché in esse il Boiardo rappresenta l'amore e la natura con frasi a volte efficaci, con versi a volte armoniosi. Né inferiore all'artistico il valore storico; sebbene non ispetti certo al Conte di Scandiano il vanto (se vanto può dirsi) d'aver primo rinnovato in volgare la bucolica teocritea e virgiliana.

Tutti gli scritti letterarj del Boiardo fino a qui esaminati ricompaiono alla luce nell'edizione curata dal Solerti. Delle *traduzioni*, in essa non comprese, ma studiate in due monografie del volume commemorativo, possiamo in ultimo sbrigarci brevemente. Il prof. Carlo Tincani nella prima di codeste monografie dimostra, che, traducendo dall'originale Erodoto, il Boiardo è caduto spesso in errori ed ha profondamente alterato il testo; che anche nella versione della *Ciropedia* di Senofonte, per la quale s'è valso pur di traduttori, egli è stato volontariamente infedele; che invece ha voluto e saputo attenersi all'originale nel dar veste italiana al Λύκιος ἢ ὄνος attribuito a Luciano, di cui si è giovato poi nel tradurre e qua e là riassumere l'*Asino d'oro*. Nella seconda monografia, assai piú corta (troppo anzi corta, attesa la difficoltà della questione presa a trattare), il prof. Carlo Antolini s'ingegna di mettere in sodo, che l'*Istoria imperiale*, cui il Boiardo nella dedicatoria ad Ercole I afferma tradotta da un'opera di Riccobaldo ferrarese, effettivamente è versione d'una cronaca latina, ma che l'autore di questa ha cercato di farla apparire d'un'età assai anteriore alla vera e il conte di Scandiano è rimasto vittima di siffatta falsificazione. Gravi obbiezioni è lecito fare a tutto questo; e le ha fatte Vittorio Rossi nell'articolo su mentovato,[1] notando inoltre con ragione, che « nel tentar di chiarire che cosa

[1] *Giorn. stor.*, XXV, 410.

« sia precisamente la cosiddetta traduzione del Boiardo, si do-
« vrebbe muovere da un esame largo e minuzioso delle cronache
« che vanno col nome di Riccobaldo — del *Pomarium* il Holder-
« Egger distingue due diverse redazioni — e non soltanto di esse ».
Egli ha promesso di tornare sull'arruffata questione; e noi attendiamo curiosi il risultamento delle sue indagini.

FRANCESCO FLAMINI.

Celestino V ed il VI Centenario della sua incoronazione: Prima pubblicazione straordinaria del Bollettino della *Società di storia patria Anton Ludovico Antinori degli Abruzzi.* — Aquila, Mele, 1894 (8.° gr., pp. VII-512).

Non discuteremo se Celestino V fosse un « uomo straordinario », un « magnanimo », come qua e là è asserito in questo volume; anche dopo la lettura di queste monografie, che naturalmente esaltano il buon frate da Morrone e gli atti suoi, o almeno quell'atto pel quale egli è piú ricordato, sembra a noi che la effigie di lui resti nella storia pallida e sbiadita, e che una azione *negativa*, com'è quella per la quale sopravvive il suo nome, sia troppo poca cosa per farne un uomo di valore. Portato, per un cumulo di circostanze che mai piú non si riprodussero uguali nel corso dei secoli, al maggior seggio della cristianità, e dal modo stesso della sua esaltazione quasi costretto ad accettare il grave peso, quel povero eremita, che mal sapeva il latino e poco l'italiano, che era vissuto di astinenze fisiche e di visioni contemplative, che Francesco da Barberino vide, già papa, rodere, con molta umiltà evangelica e poca dignità pontificale, un tozzo di pane e bere all'orciuolo un po'd'acqua, tenne per qualche tempo l'ufficio, e *multa fecit*, come dice il Varagine, *de plenitudine simplicitatis;* poi lo rinunziò *causa humilitatis et melioris vitae et conscientiae illesae, debilitate corporis, defectu scientiae et malignitate plebis et infirmitate personae:* tutti motivi allegati esuberantemente nell'atto della rinunzia, che l'un d'essi soltanto basterebbe a giustificare.

Ma se l'uomo non è storico, nel senso piú alto e degno della parola, se, pur avendo un'ideale purissimo, nulla fece per tradurlo in atto, sicché la sua rinunzia, non preceduta da lotte con le difficoltà che lo circondavano né da conati di vincere la corruzione del secolo e delle istituzioni, mosse soltanto da stanchezza e pochezza individuale, tuttavia il caso suo è sí nuovo, il fatto è cosí straordinario e rimasto unico, che giova conoscerlo e studiarlo in relazione coi tempi e col costume; e a ciò è consacrato il vol. che annunziamo. Tolti di mezzo i giudizj molto benigni, e

che per l'occasione non potevano non esser tali, resta a vantaggio degli studiosi e per l'opera dei solerti consocj del sodalizio abruzzese di storia patria, una maggiore e piú precisa conoscenza dell'uomo e delle condizioni dell'età in che visse.

Certo, se non fosse stata la fretta colla quale il volume fu concepito e prodotto, qualche cosa di piú poteva farsi; si sarebbe, ad esempio, potuto allargare l'indagine, e non contentarsi delle fonti finora dischiuse e ben note. L'Archivio Vaticano, ora aperto agli studiosi, fu esplorato? Si direbbe che no: poiché non è detto che o si avesse un cortese rifiuto o, avuto il permesso, nulla vi si rinvenisse. Degli altri archivj ancora, per es. di quello di Napoli, nulla si dice; le citazioni delle carte ivi esistenti sono fatte sulle stampe: ma non v'era da spigolar proprio nulla di nuovo? Sono menzionate varie copie, e fra loro disformi, del processo di canonizzazione di Celestino: non sarebbe stato piú utile fermarne la compilazione autentica e pubblicarla, come pregevol documento di storia, o almeno darne un molto ampio ragguaglio? In alcuni punti non si citano storici recenti, che li hanno illustrati di nuova luce: ad es., rispetto al racconto del Villani sui turpi accordi fra Clemente V e Filippo il Bello, giovava conoscere i lavori del Boutaric. Anche, sarebbe stato bene arricchire il vol. di quei sussidj dell'arte, che la storia odierna prosegue e desidera: e darci fac-simili di codici, ritratti di uomini illustri, vedute di luoghi, riproduzioni di monumenti d'arte.[1] Tuttavia, intendiamo le difficoltà che si parano a chi, al dí d'oggi, in tanto vario e disperso lavorío di eruditi d'ogni paese, si trova iu un piccolo e remoto centro, alieno dal movimento degli studj, e vogliamo senz'altro saper grado alla società abruzzese di quello che ha potuto fare. Certo è che molti dati rilevanti della vita e dei fatti di Celestino sono assodati e posti fuor di contrasto per opera di questi compaesani del buon romito. Il lavoro in ispecie del prof. E. Casti contiene molte parti belle ed utili, se anche non gli possiamo menar buona l'ipotesi che Dante, mescolato alle turbe dei fedeli, si trovasse in Aquila all'incoronazione di Celestino. Buone cose anche contiene lo scritto del sig. avv. Visca: *Il castello di Fumone e gli ultimi giorni di Celestino*, ov'è notabile un processo verbale sul teschio del morronese, perforato evidentemente da un chiodo, sí da confortar la leggenda dell'esser egli stato ucciso di morte violenta; e quello del dott. Roviglio *sulla rinuncia*, e l'altro del can. Moscardi *sul culto degli Abruzzesi* verso il loro concittadino, ove si dànno *Laudi*

[1] Soltanto nella tiratura a parte del buon lavoro del sig. CILLENI-NEPIS, *Il Tempio di Collemaggio*, troviamo una riproduzione fotografica di quell'insigne monumento.

antiche cantate in suo onore: ed altri ancora. Ma nello scritto del sac. Carbone avremmo voluto trovar maggiori prove che gli *opuscula* attribuiti a Celestino sien veramente suoi, e non di qualche suo discepolo, che ponesse l'opera propria sotto l'egida del fondatore dei *Celestini;* e, ad ogni modo, ci sembra esagerato, anche dopo aver letto i dotti sunti ch'ei ne fa, l'augurio di vederli « messi « a stampa in un grazioso volume, che possa aver facile diffusione « negli Abruzzi e in tutta l'Italia », da che essi, pel loro merito « dovrebbero andar per le mani di tutti ». Basterebbe che andassero per le mani degli eruditi: ma, prima d'ogni cosa, provandone l'autenticità. Avvertiamo poi, che restò fuori dal volume, e fu pubblicato nella puntata XIII del *Bollettino della società di storia patria abruzzese,* un lavoro pregevolissimo, che compie la *Sinopsi storica dell'ordine di Celestino V* dell'avv. Ettore, e riguarda *I fraticelli o poveri eremiti di Celestino V.* Esso è opera del prof. Felice Tocco, e ben dimostra il pieno possesso dei criterj e dei metodi della critica moderna e la familiarità che in tal materia ha l'egregio storico dell'eresia medievale.

Vi ha, come tutti sanno, un punto specialissimo pel quale Celestino interessa gli studiosi delle nostre lettere. È egli o no *colui che,* per Dante, *fece il gran rifiuto?* Gli antichi lo credettero quasi unanimi: ma alcuni dantisti piú recenti, specialmente uomini di chiostro o di chiesa (esclusi tuttavia due veri dotti, l'ab. Poletto e il p. Berthier), piú o men recisamente lo negano. Si capisce che gli autori di questo volume, quando si imbattono in tal controversia, non sieno molto proclivi a vedere in *còlui,* papa Celestino; ma se anche Dante lo avesse in quel modo giudicato, ei potrebbe sempre rimanere quell'eroe di umiltà, ch'essi intendono presentarci, contentandosi intanto in ciò, che se Dante giudicò vile Celestino per la sua rinunzia, il Petrarca opinò che si potesse sentenziarne diversamente.

Certo è che il modo usato da Dante non serve a designare chiaramente l'individuo, e costituisce, almeno per noi tardi posteri, un indovinello; ma la designazione fatta a quel modo era, in quel tempo, cosí oscura come riesce a noi? E allora, la quasi general concordia degli antichi non è un argomento assai valido? Non conta nulla che Benvenuto, sebbene inclini a vedervi Esaú, dica: *certe communis et vulgaris fere omnium opinio esse videtur quod hic autor noster loquatur de Celestino quinto?* e che il Petrarca, pur serbandosi libertà d'opinione sull'atto della rinunzia, ripeta la parola dantesca di *viltà?* che al giudizio di Dante alluda Fazio degli Uberti e lo confermi? che quasi tutti i commentatori antichi, Pietro, Jacopo, il Buti, l'Ottimo, le chiose laurenziane, il Boccaccio

sieno d'uno stesso parere? A quei tempi, per trovar un esempio di *gran rifiuto per viltá* si poteva star perplessi, come avvenne, fra Esaù e Celestino (gli altri candidati a tal designazione, additati dai moderni, non hanno titoli valevoli); ma senza dubbio, Celestino non poteva esser dimenticato, come in quest'anno, se la frase fosse ora stata coniata, subito si direbbe: Casimir Perier! È dunque lecito rimaner perplessi, come adopera con un *forse* in questo volume il dott. De Angeli, e come, pur di mala voglia, consente il dott. Ludovisi, e, con piú grazia, il prof. Casti; ma le probabilità maggiori faranno sempre propendere la bilancia dell'interpretazione, se pur anche ingiusto si stimi il giudizio di Dante, verso il buon morronese. ALESSANDRO D'ANCONA.

G. OTTINO e G. FUMAGALLI. — *Bibliotheca Bibliographica Italica*, Catalogo degli scritti di Bibliologia, Bibliografia e Biblioteconomia pubblicati in Italia, e di quelli riguardanti l'Italia pubblicati all'estero, vol. II, Supplemento. — Torino, Clausen. 1895 (8.°, pp. XXII-241).

Il 1.° vol. di quest'opera, che rispondeva ad un invito di concorso bandito dal Ministero della pubblica istruzione, e che meritamente conseguí il premio, apparve nel 1889, e il giudizio che portò la competente commissione sulla bontà del lavoro, venne ratificato dagli studiosi, che ebbero un nuovo ed utile strumento di erudite ricerche. Ora, dopo sei anni, vien fuori questo vol. di *Supplemento*, che contiene rettificazioni e correzioni alla materia raccolta nel primo, e aggiunge tutto ciò che era stato dimenticato e quanto venne pubblicato in cotesto spazio di tempo.[1] I valenti compilatori prendono con esso congedo dal pubblico: ma noi vogliamo augurare che fra qualche anno l'opera possa tornar a luce, con le aggiunte necessarie, ordinate in un sol volume per maggior comodo ed utile degli studiosi. Si fonderanno cosí insieme e si coordineranno i 4339 numeri del primo volume e i 2111 del secondo, e accrescendosi la somma totale, che è, come si vede, di 6450, chi avrà bisogno di ricorrere a questo ricco repertorio troverà il fatto suo a suo luogo, senza l'incomodo di dover sfogliare due tomi.

---

[1] Fra le pubblicazioni posteriori alla stampa del primo volume, e delle quali i compilatori poterono avvantaggiarsi, ricordano essi meritamente il *Catalogo di opere biografiche e bibliografiche raccolte dal Dott.* DIOMEDE BUONAMICI (Lucca, Giusti, 1893): pubblicazione utilissima, ma privata e fuor di commercio, che ci auguriamo di veder presto riprodotta con correzione di alcune mende tipografiche, con aggiunta di nuovi titoli ed appendice di tavole ed indici, e, finalmente, messa in servizio del pubblico.

Che quest'opera, divisa com'è nelle tre capitali sezioni di *Bibliologia*, ossia storia della stampa, del libro e della sua ornamentazione, di *Bibliografia*, o elenco di tutte le fonti bibliografiche intorno alle varie parti dello scibile umano, e di *Biblioteconomia*, che abbraccia tutti i lavori che si compiono nelle biblioteche, con la storia ed i cataloghi delle biblioteche italiane, antiche e moderne; che quest'opera, diciamo, sia utile, non v'ha dubbio: e per gli studiosi di qualunque genere, letterati o scienziati, la parte seconda, che è poi anche la piú copiosa, è di grandissimo vantaggio, poiché in essa si trovano indicazioni di cataloghi generali di autori italiani, bibliografie generali e regionali, di anonimi e pseudonimi e di scrittori appartenenti a corporazioni religiose; e inoltre bibliografie *personali*, cioè delle opere di un dato scrittore, e *locali*, cioè riguardanti un dato luogo, e la bibliografia scientifica, e altre. L'uso del libro è reso piú pratico e piú agevole da due copiose tavole finali in ordine alfabetico, l'una per materie, l'altra per nomi di autori: tanto che anche chi non abbia preso pratica coll'organismo del libro, che è spiegato in principio nel *Quadro della classificazione*, trova nell'uno o nell'altro quello di cui va in cerca.

Bibliografie perfette non ve ne sono, né possono esservene; ma ve ne sono certamente di quelle che piú si avvicinano alla perfezione, e altre che molto se ne dilungano. Noi crediamo fermamente che questa degli egregi bibliotecarj di Torino e di Napoli si approssimi assai alla perfezione, e che ad ogni modo dia un complesso di indicazioni, quale con simil ricchezza ed esattezza non si era mai avuto, e sia per ciò, lo ripetiamo volentieri, di efficace aiuto agli studiosi, che vi dovranno ricorrere. Né soltanto vi lodiamo la copia e precisione delle informazioni, ma certa larghezza di criterj, per la quale nell'opera si trova anche piú di quello che a stretto rigore vi si dovrebbe contenere, e che pur non forma inutile ingombro. Certo non era facile il ben determinare i confini del lavoro; ma i compilatori si sono fermati a un termine medio, dove ci pare che consista il giusto. Il punto piú difficile era quello del distinguere le opere biografiche dalle bibliografiche, perché raro è che la biografia di uno scrittore di qualsiasi materia non dia anche, sotto una forma o l'altra, la bibliografia di esso; sicché l'abbondare in questa parte non sarebbe stata cosa da doversi rimproverare ai compilatori, che invece professano di volersi tenere a norme un po' rigorose. Andiamo con essi d'accordo sull'esclusione di certe opere ricordate ad esempio a pag. XIII del 2.° vol., ma non avremmo, per es., escluso il Tipaldo, *Biografie* (per errore è stampato *Bibliografia*) *degli*

italiani illustri del secolo XVIII. Noi non lo avremmo ommesso perché la parte biografica vi è connessa generalmente colla bibliografica: e niuno, crediamo, si sarebbe doluto se in questo repertorio avesse ritrovato, non che il Tipaldo, anche altre opere congeneri, miste di biografia e di bibliografia, come ad esempio l'*Italia scientifica contemporanea* di Ignazio Cantú (Milano, Stella, 1844), dove si trovano non solo ragguagli della vita, ma anche delle opere degli scienziati italiani intervenuti ai primi cinque Congressi scientifici; e le *Biografie autografe e inedite di illustri italiani di questo secolo* (Torino, Pomba 1853) raccolte dal Muzzarelli e pubblicate dal Müller, dove sono molte indicazioni di opere dei singoli autori. Ad ogni modo, intendiamo che il criterio rigoroso sia il migliore, sebbene nell'applicarlo i compilatori non sieno stati sempre troppo rigidi: e ciò con vantaggio dell'opera.

Facile inventis addere, sicché potremmo soggiungere una lista di rettificazioni e di ommissioni: ci restringiamo invece a una noterella di opere di Cronistoria teatrale, che sono oggi, dicono i compilatori, « il mezzo piú sicuro e per certe parti anche il solo, « per procurarsi informazioni bibliografiche sul teatro italiano » (II, XV), e che potrebbero aggiungersi a ciò che è registrato nel vol. I, n.[i] 1884-1893 e nel II, n.[i] 5525-5543.bis BRESCIA: Valentini Ant., *I musicisti bresciani e il Teatro grande*, Brescia, tipogr. Quiriniana, 1894, 8.°, pagg. 182. — FAENZA: Pasolini-Zanelli, *Il teatro di Faenza dal 1788 al 1888*, Faenza, Conti, 1888, 16.°, pagg. 102. — MILANO: Paglicci-Brozzi Ant., *Il regio ducal teatro di Milano nel sec. XVIII* (1701-1776), Milano, Ricordi, 1894, 16.°, pagg. 129. — NAPOLI: Florimo Fr., *Elenco di tutte le opere in musica rappresentate nei Teatri di Napoli dal 1651 al 1881 con cenni sui poeti melodrammatici*, Napoli, Morano, 1881, 8.°, pagg. XXIV-605. — PADOVA: Leoni Carlo, *Dell'arte e del Teatro nuovo di Padova*, Padova, Sacchetto, 1873, 16.°, pagg. 224. — REGGIO-EMILIA: Ritorni Carlo, *Annali del Teatro della città di Reggio dal 1807 al 1839*, Bologna, Nobili, 1826-39, vol. 17 di vario sesto. — (Fantuzzi Prospero), *Catalogo delle rappresentazioni in musica esposte nei teatri di Reggio dal 1701 al 1825*, Reggio, Torregiani, 1826, 8.°, pagg. 32. — TORINO: Sacerdote Giacomo, *Cenni storici intorno al Teatro Regio di Torino e Cronologia degli spettacoli rappresentati dal 1662 al 1890*, Torino, Roux, 1892, 16.°, pagg. 181. — VARESE: Cambiasi Pompeo, *Teatro di Varese*, 1836-1891, Milano, Ricordi, 1891, 8.°, pagg. 51. — VICENZA: Mocenico Giovanni, *I teatri moderni di Vicenza dal 1650 al 1800 e dei due distrutti teatri di Piazza delle Grazie*, Bassano, Pozzato, 1894, 16.°, pagg. 56.

Alessandro D'Ancona.

Egidio Gorra. — *Delle origini della poesia lirica del M. E.* — Torino, S. Lattes e C., 1895 (8.°, pp. 34).

Le quistioni che si fanno innanzi a chi prenda a trattare l'arduo tema, onde il Gorra ha ricavato materia per questa sua prolusione veramente importante e congegnata assai bene, son molteplici ed intricate, né per piú d'una è lecito sperare di giungere a risolverla senza restar sul terreno malfermo delle congetture. Non faremo la sintesi d'una sintesi, e ci contenteremo d'alquante modeste osservazioni.

Rispetto alla lirica medievale, ormai gli scrittori piú autorevoli son d'accordo nel presupporvi un originario substrato popolaresco. Ma in che modo rintracciarlo? come pervenire ad esso per mezzo alle tante superfetazioni, letterarie e semiletterarie? E poi, il Gorra ha non una ma mille ragioni di proporsi (come dicono) una *pregiudiciale:* nel caso nostro, che s'avrà ad intendere propriamente per poesia popolare? « È indispensabile (ei risponde) « considerarla come l'esplicazione momentanea e passeggera « de' moti dell'animo degli uomini incolti: poesia che nasce e « svanisce all'istante, se è amorosa; che si rivolge a una sola per- « sona, alla donna o all'uomo amato; la cui esistenza è compiuta « quando l'udí quegli a cui era diretta » (p. 15). E sta bene: ma d'arrivare a questi « elementi irreducibili », a queste « monadi » dell'antica lirica, non è credibile ci possa mai venir fatto: non affidate alla scrittura, le *strofe prototipi*, le brevissime strofe a volte d'un sol verso o di due, traducenti in parole moti improvvisi del cuore, si sottrarranno sempre alla curiosità degli eruditi. Pertanto la poesia popolare che potrà fornire argomento a' nostri studj dovrà esser di necessità soltanto e sempre riflessa: sarà sempre fattura d'un verseggiatore plebeo o d'un giullare, che, non privo d'una certa cultura, riesce a dar comecchesia forma letteraria e opportuno svolgimento appunto a quelle fuggevoli e inconscie *secrezioni* del sentimento individuale del popolo; mentre il popolo, a sua volta, ritrovando nell'opera di lui sé stesso, la fa propria, e la ripete, rimugina e trasforma in mille guise a suo capriccio. Noi ci accostiamo, adunque, in questo alla teorica del Jeanroy e del Paris piú da presso che non faccia il Gorra: col quale tuttavia consentiamo pienamente nell'ammettere la « poli- « genesi » de' motivi lirici popolari e l'impossibilità che ne consegue di stabilire dove e quando ciascuno di essi sia primamente spuntato. Temi cosí semplici, come quelli che ignoti cantori raccoglievano per elaborarli di sulle labbra stesse del popolo, devono come fiori selvatici sbocciare sotto le piú diverse plaghe di cielo.

Ingegnosamente il Jeanroy per via d'ipotesi e d'induzioni ha tentato di rivendicare alla Francia la gloria d'aver interamente creata l'antica lirica oggettiva; ma si sa (ed anche il Gorra lo dimostra) su che deboli fondamenta poggi il suo edifizio. I temi lirici primitivi non offrono in verità caratteri di tal natura, « da farli « ritenere piuttosto francesi che portoghesi o tedeschi o slavi o « indiani o cinesi d'origine »; né convenienza di temi può di per sé sola significare convenienza di nascita.

Ma eccoci di contro a un'altra questione. In che maniera distinguere dai raffinamenti e dalle invenzioni piú tarde e piú letterarie i motivi originarj, schiettamente ed interamente popolari? Il Gorra non tenta la soluzione del problema, passando in quella vece a parlare di « una conclusione notevole, sulla quale (egli dice) « poteva il Jeanroy incardinare l'opera sua » (p. 25), cioè che, essendo la maggior parte dell'antica lirica oggettiva in forma d'un canto muliebre, può esser accaduto in Occidente durante l'età media quello che ancor oggi troviamo presso i Cinesi, gli Arabi e molte tribú selvagge, e in Europa presso i Russi, i Serbi e i Finni, dove le donne occupano come poetesse un luogo cospicuo. A noi veramente questa ipotesi (non possiamo dirla altrimenti conclusione, ché tale crediamo non abbia a divenir mai) non pare di quella capitale importanza che vorrebbe attribuirle l'egregio autore. Di vere e proprie giullaresse certo non è il caso di parlare. Poniamo, allora, si tratti « di versi e frasi » ispirati a « in- « colte fanciulle » dai varj impulsi del cuore. Essi non hanno, né possono avere importanza per noi, se non in quanto suggerivano a persone esperte del canto e del suono d'alcun istrumento e assai difficilmente potremmo immaginarle di sesso femminile) temi di poesie da intonare per ispasso di quelle medesime fanciulle, o per loro uso. Pertanto, la questione sostanziale si riduce, come dicevamo, a ravvisare siffatti temi, distinguendoli dai piú tardi, d'importazione — per cosí dire — letteraria. Nei componimenti di piú antica data, in cui li troveremo svolti, avremo anche i migliori documenti della lirica del medio evo piú prossima alle sue sorgenti popolari. In ciò senza dubbio ci sarà d'aiuto anche l'osservazione del Gorra; ché indizio ragguardevole d'antichità e popolarità potrà essere il vedere un canto messo in bocca a donne o a donne destinato: ma per rintracciare i motivi lirici originarj, e conseguentemente le piú antiche e genuine poesie che li ricantano, ci pare sia d'uopo di ricerche sistematiche, d'ordine diverso e di diversa natura. Nella immensa farraggine dei canti popolari d'ogni nazione non è difficile, risalendo il corso de'secoli, discernere un certo numero d'argomenti dappertutto e in ogni tempo

prediletti dai volghi. Ai componimenti che li svolgono dobbiamo restringere il nostro studio, e considerarli da ogni aspetto: della contenenza cioè, dell'occasione e dell'uso per cui furon scritti, del verso e della strofe, della musica che li accompagnava. In tal modo si perverrà a ricostruire i filoni che della grande miniera formano come a dir l'ossatura, rimontando fino ai lor principj: quello, ad esempio, delle canzoni della *malmaritata*, quello delle canzoni della *monaca per forza*, quello delle canzoni della *vergine impaziente*, e via dicendo. E in pari tempo si potrà fissare il tipo formale o estrinseco primitivo di tutti codesti canti; documentando cosí (poiché fin d'ora ci pare di poterla sentenziare verosimilissima) l'opinione del Paris, che gran parte della lirica medievale si debba ricondurre a quelle cantilene che accompagnavano, in primavera segnatamente, la danza delle giovini donne, e fissando lo schema metrico originario della ballata romanza. Il quale troveremo senza dubbio essere la strofe *aaab* con ritornello;[1] come (per restar cogli esempj ai temi suddetti) nella canzone del *nicchio*, nella XXXIII delle *Altfranz. Romanzen und Pastourellen* edite dal Bartsch (sul « motivo » della *monaca per forza*) e — che piú importa — nella vetustissima ballata provenzale *A l'entrada del tems clar*, non indipendente, per l'invettiva contro i *jelos*, dalle canzoni delle malmaritate. Questa con le nostre ballate piú antiche e popolaresche, nonché con le laudi jacoponiche, sembra aver comune, meglio ancor che la metrica, la base musicale.[2] In ciascuna strofe di essa la frase dominante si ripete tre volte, sempre con la frapposizione d'un *eya* di giubilo manifestamente destinato al coro, per risolvere poi, intonata tal e quale la quarta volta, in maniera diversa e piú ricca.[3]

FRANCESCO FLAMINI.

VITTORIO CIAN. — *L'immigrazione dei Gesuiti spagnuoli letterati in Italia* (dalle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*). — Torino, Clausen, 1895 (4.°, pp. 66).

Il Cian con questa *Memoria* ha scritto un curioso e importante capitolo di storia letteraria italiana del sec. XVIII, del quale la maggiore attrattiva è appunto di avere per principali autori, uomini nativi non d'Italia, ma di Spagna, e che pur si esercita-

[1] Cfr. JEANROY, *Origines*, ecc., pp. 397 sgg.; BIADENE, *Un miracolo della madonna. La leggenda dello sclaro dalmasina*, Bologna, 1894, p. 24 *n*; e dei nostri *Studj di storia lett. ital. e straniera*, Livorno, 1895, il III, *passim*.

[2] Vedine riprodotta la melodia, di sur un codice della Nazionale di Parigi che ne contiene una redazione in antico francese, dal TIERSOT, *Hist. de la chanson populaire en France*, Parigi, 1889, pp. 42-3.

[3] Graficamente: A *eya*, A *eya*, A *eya* | $\overset{\frown}{\underset{\smile}{\text{AB}}}$.

rono in piú generi di scritture adoperando la lingua della nuova patria, che li accoglieva nel suo seno. Erano costoro i gesuiti cacciati di Spagna nel 1767, che, respinti dapprima perfin da Civitavecchia voltando contr'essi le bocche dei cannoni, e qua e là vaganti, furono poi accolti dal Pontefice specialmente, sicché nelle sole legazioni di Bologna e di Ferrara raggiunsero il numero di 10 mila. « Gettati sul suolo italiano, scrive il Cian, non « si lasciarono accasciare, non diventarono parassiti molesti o « accattoni importuni, ma si guadagnarono la vita con dignitosa « operosità, diventando, grazie alla loro cultura e alla loro forza « morale, quali diligenti bibliotecarj di pubbliche e private librerie, « quali zelanti professori di ginnasi e d'università, quali precet- « tori privati, eruditi, giornalisti (pag. 32) ».[1] L'Andrès, che fu un d'essi, nella prima delle sue *Cartas familiares* enumera con legittimo orgoglio una sessantina di suoi connazionali e confratelli, che dimoravano allora in Italia e vi si erano acquistata una qualche rinomanza negli studj di vario genere. La *Memoria* del Cian può dirsi una ampliazione di cotesta lettera dell'Andrès al fratello Carlo, la quale, naturalmente, è poco piú che un arido catalogo. Il Cian con assidue ricerche ha trasformato il catalogo in un capitolo, come abbiam detto, di storia letteraria, pieno di indicazioni biografiche e bibliografiche, di osservazioni storiche e critiche, di particolari importanti, e ci fa sfilare dinanzi i piú colti di cotesti gesuiti: l'Andrès stesso, autore dell'opera ponderosa *Dell'origine e progresso e dello stato attuale d'ogni letteratura;* il Lasala e il Colomès, poeti drammatici, autore l'uno d'una *Ifigenia in Aulide*, l'altro di un'*Agnese di Castro*, di un *Scipione in Cartagine* e di un *Coriolano,* che ebbero a quei tempi il plauso dei teatri; l'Arteaga, primo a discorrere delle vicende del melodramma colla sua opera *Delle rivoluzioni del teatro musicale italiano*, e l'Eximeno, scrittore *Dell'origine e delle regole della musica;* il Masdeu, cui si deve una *Storia critica di Spagna e della cultura spagnuola*, e la traduzione di varj saggi di poeti castigliani; il Millàs, che dissertò *Dell'unico principio della ragione del gusto e della virtú nell'educazione letteraria;* il Burriel, che aprí la via al nostro Pasolini, raccogliendo memorie intorno alla *Vita di Caterina Sforza-Riario;* il Tentori, che mise insieme i documenti

[1] L'A. deplora a ragione che della cacciata dei gesuiti dai varj stati sino alla soppressione dell'ordine e degli effetti ch'essa produsse nelle varie regioni d'Italia, specialmente rispetto agli studj, poco si sappia: e ricorda alcuni pochi scritti in proposito. Si potrebbe aggiungere, benché sia una magra compilazione, la pubblicazione di Luigi Conforti, *I Gesuiti nel regno delle due Sicilie e in Italia*, storia, prammatiche, decreti, monumenti (Napoli, Anfossi, 1877).

diplomatici della caduta di Venezia e ne illustrò la vita civile, politica ed ecclesiastica, e molti altri.[1] Fra tutti costoro una menzione, almeno in nota, meritava, a veder nostro, quel don Giuseppe Torres di Veracruz, che fu maestro a Monaldo Leopardi, il quale ne lo rimerita nella propria autobiografia chiamandolo « assassino « degli studj miei » e dando colpa al suo modo d'insegnare se non riuscí un uomo dotto. E poiché fu maestro anche a Giacomo, se anche non gli apprese nulla di utile, sol perciò poteva esser ricordato.

Come si vede, la messe raccolta è abbondante; eppure l'A. ha lasciato da parte un episodio curioso, le polemiche cioè fra Spagnuoli e Italiani sui meriti respettivi e sulle relazioni fra le due letterature, delle quali si riserba a parlare in altro scritto. Meglio forse sarebbe stato esaurire la materia in un solo e medesimo lavoro; ma questo, cosí com'è, è ricco di pregj sí rispetto alla sostanza, sí rispetto alla forma, chiara e spigliata. Tuttavia e'ci pare che forse per soverchio amore d'imparzialità il Cian abbia finito coll'essere un po' parziale verso i suoi gesuiti, e che la pietà verso cotesti naufraghi ospitati in Italia gli abbia un po' fatto velo al giudizio. Può ben essere che « sotto i colpi e le gravi lezioni « della sventura » essi, colla mirabile loro duttilità, abbiano smentito allora « il tipo antiquato del gesuita reazionario »: ed è ben vero che fra i gesuiti ricordati dal Cian, e in genere in tutto l'ordine, vi erano uomini dottissimi; ma il « tipo » che resta e resterà sempre, fu manifesto anche allora in taluno fra quelli dei quali l'A. ragiona.

Due sviste vogliamo notare all'egregio autore, ambedue a pag. 8. Il padre Giulio Cesare Cordara non è maceratese, ma alessandrino. Piú grave è quanto segue, riferendosi alla metà del sec. XVIII: « In Toscana... viveva... il Magliabechi, che l'odio « suo contro i gesuiti aveva manifestato piú volte nell'*Osserva-* « *tore fiorentino* del Lastri ». Ora il Magliabechi, nato nel 1633 morí nel 1714, quando, non che l'*Osservatore*, non era nato neanche il Lastri, la cui data di nascita è il 1731.

ALESSANDRO D'ANCONA.

---

[1] Fra questi è ricordato l'ab. Pla, conoscitore dei provenzali, che ajutò il Tiraboschi all'edizione dell'opera del Barbieri *Dell'origine della poesia rimata*. Una importante poesia storica del trovatore Luquet Cantaluze trascritta e tradotta dal Pla fu inserita nel manifesto della *Rivista di Filologia Romanza* diretta da L. Manzoni, E. Monaci, E. Stengel, Roma 1872: e non ci è noto che sia stata riprodotta dappoi.

COMUNICAZIONI.

SULLA CATTURA DI PICO DELLA MIRANDOLA NEL 1488.

Il dotto studioso della storia dei Pico, Felice Ceretti, in un suo articoletto sul celebre Giovanni Pico, inserito nel *Giornale Storico della letteratura italiana*, vol. XXII, pp. 375-76, riporta la seguente lettera di Giacomo Trotti, ambasciatore estense alla Corte di Milano, al duca Ercole I: " . . . . harà " V. Ex.ª inteso che 'l conte Joann dala Mirandula, fratello de ms. Galeoto, " è stato pigliato da Philoppo Mons.re in Piamont, se stima che sia per opera " del Papa, ma non se scia certo la cagion, per alchune conclusione dispu- " tabili che haveva publicate contra l'honore de sua B.ne et dela Sede Apo- " stolica, per le quali questi Signore et Madona hanno molto favorevolmente " scripto. Me raccomando a V. E. — Mediolani, XXVII januarij 1488, Suus " Jac. Trottus „. Al brano citato, il Ceretti fa seguire questo commento: " Di " questo fatto non trovai altrove ricordo veruno. La presa del Pico dovette " avvenire o nell'occasione che si recava in Francia, oppure quando faceva " ritorno di colà, avendolo nel frattempo i suoi avversarj accusato di bel " nuovo al Pontefice per aver disobbedito e contravvenuto al giuramento " divulgando l'*Apologia* e sostenendo cosí pubblicamente le proposizioni con- " dannate. All'epoca indicata era duca di Milano Gio. Galeazzo Sforza „.

Adagio a mali passi. La pubblicazione delle tesi del Pico è del 1486 e dello stesso anno la condanna di alcune di esse per eretiche. È ben vero che il Ceretti stesso, nell'articolo citato, p. 375, riproduce il brano di un dispaccio già edito dal Calori Cesis,[1] in data 25 dicembre 1487, nel quale si legge: " [S. S.tà] ha etiam facto publicare alcune conclusioni del conte " Joanne da la Mirandula per heretice „. Ma è troppo noto come allora l'anno cominciasse a Natale — quando non si trattava di *stili* speciali —, talché il dispaccio indicato è, all'uso moderno, del 28 dicembre 1486. Siamo dunque lontani di un anno dalla cattura del Pico, di cui nella lettera del Trotti. D'altra parte è noto come Innocenzo VIII, condannando le proposizioni del Pico, dichiarasse fuori causa la persona di lui, ordinando non fosse per esse molestato.[2] Che poi il Papa tornasse sulla sua deliberazione in seguito all'*Apologia*, è sospetto destituito di prove.

Il Trotti, che pur dice di non saper ben la ragione del fatto da lui narrato, equivoca assegnando come tale quello che ne fu probabilmente solo il pretesto; nè si mostra ben informato anche in altri particolari. Ma per toccar di ciò dobbiam prima vedere chi siano le persone da lui nominate nella lettera. " Questi Signore et Madona „ parrebbero dover essere principi lombardi, ma che autorità aveva nel gennaio '88 la povera Bona? Ed altre " madone „ alla corte di Milano allora non erano. Bisogna dunque pensare piuttosto a Carlo I duca di Savoia ed a sua moglie Bianca di Monferrato, sebbene sia d'uopo confessare che l'espressione è assai oscura. Invece, niun dubbio che " Philoppo Mons.re „ sia Filippo di Savoia, soprannominato

---

1 *Giovanni Pico della Mirandola*, pp. 77-78, V.a ed., Bologna, 1872.

2 Cfr. PAGANI, *Giovanni Pico della Mirandola condannato da Innocenzo VIII*, Milano, 1889.

il *Senza Terra*, sire di Bressa e zio del duca Carlo I. Il guaio si è che il *Senza Terra* allora non era punto in Piemonte, ma anzi, in mali termini col nipote, stava nel Delfinato al servizio di Francia. Proprio verso la fine del 1487 sembra fosse già avviata una pratica molto sgradevole per Filippo: morta il 23 marzo di quell'anno[1] Elena di Lussemburgo, moglie di Giano di Savoia, conte del Genevese e fratello maggiore di Filippo, lasciando dal matrimonio una sola figlia, e non nato ancora alcun maschio al giovane duca Carlo I, la successione sabauda doveva toccare, dopoché a Giano, al *Senza Terra* medesimo. Riammogliandosi il conte del Genevese, scemavano per Filippo le probabilitá di conseguire finalmente il trono da tanti anni agognato; e di nozze tra il fratello del *Senza Terra* ed una sorella dei conti Galeotto e Giovanni della Mirandola era appunto negoziato per mezzo di Ercole d'Este.[2] Questo fatto illumina, a mio avviso, la cattura di Giovanni Pico — non in Piemonte, ma nel Delfinato — al ritorno dalla Francia, dov'erasi recato nel 1487. Nel concetto di Filippo, essa doveva rompere il parentado disegnato, sia creando una questione fra le due famiglie, sia, piú direttamente, mettendo come condizione del riscatto, ch'esso parentado non si facesse. Certo, anche questa è una congettura; ma assai piú verosimile che quella del Ceretti, poiché mi sembra suffragata da argomenti che le dànno un alto grado di probabilità. Ad ogni modo, è bene ch'essa pure sia a conoscenza degli studiosi, affinché l'esaminino e ne facciano quel conto che può meritare.

FERDINANDO GABOTTO.

ANCORA DELLA LONZA DI DANTE.

I.

Lettera al prof. A. D'Ancona.

Chiarissimo signor Professore,

la nota critica del prof. Casini intorno alla *Lonza di Dante* di F. Cipolla (in *Bull. d. Soc. Dant.*, N. S., vol. II, p. 116) mi obbliga a ritornare sull'argomento per insistere nelle osservazioni semplicemente linguistiche, da me fatte nel precedente fascicolo. Sarò breve, e confido, anche questa volta, nella indulgenza di Lei e nella pazienza dei lettori.

Il Casini rifiuta l'etimo *lyncea* comunemente ammesso, osservando che avrebbe dato *lincia* o *lenza*. Respinge anche che *leonza* sia un effetto di quella stessa assimilazione analogica, per la quale, nel linguaggio popolare, si ebbero *leofante*, *leocorno* ecc. Crede invece che la base etimologica di *leonza* debba porsi in *leo*, sia che risalga a *leonteia*, col senso di bestia leonina, sia che abbia a riportarsi, come gli pare piú probabile, a *leonicia*, quasi piccola *leonessa*, e rimanda allo Zambaldi, *Voc. etimol.*, 717, B.

Non sto ad esaminare se la *lince*, nell'opinione dotta e volgare dei tempi di Dante, non era la *leonza*, ma sí il *lupo cerviero*, come sostiene il Casini, mi pare, con buone ragioni; né se il *pardo* o *leopardo* o *pantera* poté avere

---

[1] Il LITTA, *Fam. cel. d'It*, dice 1488, ed io ho cosí ripetuto nello *Stato sabaudo da Amedeo VIII ad Emanuel Filiberto*, t. II, p. 380, n. 6, ma conviene avvertire che la data « 23 marzo 1488 » è secondo lo stile francese; dunque, nel nostro, 1487.

[2] *Lo Stato sabaudo, l. c.*

popolarmente il nome di *leonza*, per alcuna conformità di certe qualità fisiche, che il variegato animale ha con quelle del leone, come ancora suppone il Casini. Noterò solo che, ammesso pure che la *lonza*, cosí nella mente di Dante come nel linguaggio popolare del suo tempo, sia il *pardo* o *leopardo* e non la *lince*, non ne restano eliminati tutti gli argomenti che il Cipolla addusse per appoggiare l'opinione che la *lonza* sia simbolo dell'invidia, opinione che mi rimane ancora abbastanza salda nell'animo, anche dopo le acute obbiezioni mossevi dal Casini. Ma non è qui da trattarne, ché mi richiederebbe piú tempo e spazio che non abbia. Restringiamoci al fatto etimologico.

Preziosa senza dubbio è la voce *leuncia* addotta dal Casini, che ci è conservata in un atto del 1285 nelle *Consulte della Repubblica fiorentina* edite dal Gherardi; preziosa perché ci dimostra come Dante e i fiorentini suoi contemporanei avessero avuto sott'occhio la fiera che il poeta doveva mettere in compagnia del *leone* e della *lupa*. Ma non abbastanza ponderata parmi la risoluzione etimologica che il Casini ne vuol trarre. Manifestamente *leuncia* non è la base latina d'onde sia venuto il volgare *leonza*, ma soltanto il latinizzamento della voce volgare stessa, fatta dal notajo della repubblica; fenomeno cosí frequente nelle carte notarili dei secoli di mezzo, che non occorre nemmeno di recarne esempj. Bisogna andar cauti in siffatte integrazioni, e se documenti ben piú anteriori al volgare non ci forniscono altre prove di questo *leuncia*, noi non possiamo abbandonare l'etimo comunemente accettato, che ha saldo fondamento nelle leggi fonetiche. Né lo possiamo abbandonare per *leonteia* messo innanzi dal Casini sulla fede dello Zambaldi, né per *leonicia* da lui preferito, perché ognun vede che i due etimi offrono, fra le altre, una difficoltà insormontabile, quella dell'accento, onde si sarebbe venuto a un *leontéa* o a un *leoníza*. Se non che questo *leonteia* è un errore dello Zambaldi, ripetuto dal Casini, che a quello attinse; poiché il Diez, *Wörterb.* p. 196, riporta la proposta del Wackernagel colle parole: " verweist " auf., gr. λεόντιος löwenartig ", e aggiunge " was allerdings zu beachten ist. " Ma di un aggettivo maschile *leontius* nel volgar latino non abbiamo traccia, né mi pare attendibile; e poi quante cose da giustificare e provare prima di giungere a *leonza!*

Preferiamo pertanto stare a *lyncea*, che a fil di regola dà *leonza*, seguendo la serie di $y = o$, e poi per commistione con leone viene a *leonza;* alla qual commistione non è da nascondere che può essere stato tratto il volgo da quella conformità, cui accennava piú sopra il Casini. E che una voce denotante prima la *lince* passi poi a indicare invece il *pardo* o *leopardo* o *pantera*, non fa davvero difficoltà. Quante e quante voci in bocca del volgo, una volta perduta la coscienza della loro origine, passarono ad esprimere concetti e cose differenti e perfino opposte a quelle da cui pure avevan preso le mosse! Gli esempj che ne offre la lessicografia neolatina sono cosí frequenti, che mi astengo dal riportarli: chi non è digiuno di istituzioni glottologiche li conosce; pei profani mi occorrerebbero troppe parole.

Scusi, illustre professore, la chiacchierata e voglia sempre bene

Genova, 25 giugno 1895.

al suo aff.mo
P. E. Guarnerio.

II.

Lettera al prof. P. E. Guarnerio.

Stimatissimo Professore,

Tregnago (Verona), 28 giugno 1895.

Nell'ultima puntata della *Rassegna* (II, 139) lessi la lettera che V. S. ha diretta al prof. D'Ancona sull'argomento, da me trattato, della *lonza* di Dante.

Sento il dovere di ringraziare V. S. della squisita gentilezza con cui mi tratta, ed ho piacere, che nelle linee generali ci troviamo d'accordo.

Circa all'etimol. del vocab. *lonza*, è un fatto, ch'io supponevo, ch'esso derivasse da *leonza*, e che *leonza* fosse stato formato sull'analogia di *leone*. Ragionavo cosí:

Un femm. *lince* da *lynx-cem*, fu cambiato in *linza* (lenza), come, per esempio, nel dialetto veronese rustico si ha *róndena* (rondine), *fiora* (fiore), nomi femm. E ciò per analogia de'numerosi nomi femminili in *a*.

Linza per analogia di *leone* diventò *lionza*, *leonza*. Cosí *elefante* diventò *leofante*, *leonfante*, inquantoché il primo *el* parve che fosse l'articolo, ed il nome sembrò essere *lefante*.[1] Di qui *leofante*, *leonfante*.

Da *leonza* si fece *lonza*, come da *Leonardo* si fece *Lonardo*.

Nel ritenere che la forma *leonza* fosse anteriore alla forma *lonza* ebbi il suggerimento dal Boccaccio, che, nel passo ch'io cito, scrive: " leonza o " lonza, che si dica „. Osservo da ultimo, che il Diez, che V. S. chiama a buon diritto " il babbo della glottologia neolatina „, procede con riserbo nello spiegare *lonza* da *lynx*, con *o* rappresentante dell'υ greco, e dice soltanto, che questa derivazione " hat grammatische nichts gegen sich „; e aggiunge: " Wa- " ckernagel verweist auf gr. λεόντιος löwenartig, was allerdings zu beachten " ist. „ (3.ª ediz., I, p. 254).

Il perché io credo che il processo da me ragionato possa dirsi giustificabile.

Ad ogni modo accedo all'etimol. che V. S. propugna. Le osservazioni che V. S. fa, mi furono prima mosse dal mio amico prof. Flaminio Pellegrini, il quale mi citava Diez e Gröber. Le analogie di *tomba*, *borsa*, *torso*, *serpollo*, *tonno*, *grotta*, *calotta* hanno un gran peso. Rispondendo al Pellegrini io aggiungevo: πύξις = pyxis e buxis = *bossolo;* πύξος = buxum, buxus = *bosso*.

Tommaso Casini, parlando del mio scritto (*Bull. della Società dant. ital.*, vol. II, fasc. 8), nega che *lonza* derivi da *lynx*, vedendo egli in *lonza* un derivato immediato della base *leo-*. Dice, che per i contemporanei di Dante, la *lynx* de'Latini fu il *lupo cerviero* e non la *lonza*, e che per *lonza* intesero il *pardo*. Per queste ragioni crede che non si possano applicare alla *lonza* di Dante quei caratteri che i Greci ed i Latini davano alla *lince*.

Nel negare il nesso etimologico tra *lynx* e *lonza*, il Casini, come io penso, s'inganna. Ad ogni modo, può darsi che i due vocaboli, sebbene in origine fossero un vocabolo solo, si sieno poi applicati a due animali diversi, e niente si oppone a che con *lupo cerviero* si sia indicata la *lince* e con *lonza* il *leo-*

[1] Nel dial. ver. rustico della parte montana orientale sentirai dire: *er lefante*. *Er* è l'articolo. Cosí: er ladro = el ladro.

pardo, come vuole il Casini. Del resto, nel mio scritto io dico chiarissimamente, che *lonza* e *pardo* si confondevano.

Il Casini trova, che Brunetto traduce *lynx* per *lupo cerviero*, e da questo distingue la *leonza*, che egli prende a termine di paragone: " Un'altra ma- " niera di lupi sono, che si chiamano cervieri, che sono taccati di nero come " leonza „ (*Tesoro*, P. I, lib. V, c. 57).

Confesso, che questo luogo non fu da me considerato a dovere. Io tirai innanzi, come se Brunetto avesse identificato senz'altro *leonza* e *lupo cerviero*. Ecco ciò che io scrissi in proposito al prof. Pellegrini, toccandogli della recensione del Casini:

" Come gli antichi confusero *pardo* e *pantera, lince* e *pardo*, non ben sapendo se fossero due animali od uno, così fecero confusione tra *lince* e *lupo cerviero*. Solino li fa due animali differenti, benché affini. Nel capo II da me citato, dopo aver toccato dei lupi, aggiunge: " At hi quos cervarios dicimus, " quamvis post longa ieiunia repertas aegre carnes mandere coeperint, ubi " quid casu respiciunt, obliviscuntur, et immemores praesentis copiae, eunt " quaesitum quam reliquerant satietatem. In hoc animalium genere nomi- " nantur et lynces, quarum urinas etc. „. Qui segue il brano da me riferito nel mio scritto in parola. Solino sbaglia facendo del lupo cerviero e della lince due specie diverse, benché affini; Brunetto corregge la cosa, e attribuisce tutto questo ai lupi cervieri. Se non che introduce anche lui la *leonza*, sia pur di straforo, come paragone per le tacche nere della pelliccia, facendone così una bestia simile, ma non identica, al lupo cerviero. È ben possibile, che anche Brunetto col nome *leonza* alludesse alla *lynx*, letterariamente conosciuta: " dico *letterariamente*, mentre nel fatto, come se la figurasse non so „.

Se non che, lasciando da parte la questione etimologica: lasciando da parte, che besta Dante intendesse quando diceva *lonza*, certo è che la sua *lonza coperta di pel maculato* è la *lynx* di Virgilio, Aen. 1, 323: *maculosae tegmine lyncis*. Quindi i caratteri, che gli scrittori classici assegnavano alla *lynx* vanno assegnati anche alla *lonza* di Dante. Quella è simbolo dell'invidia: simbolo dell'invidia è anche questa.

L'eruditissimo Gaetano Da Re mi scrive, che egli sta peritoso circa all'accettare la mia conchiusione. Ad ogni modo mi ricorda quel luogo delle *Metamorfosi* (V, 657), in cui Ovidio racconta come Linco, re di Scizia, quando intese da Trittolemo, chi egli fosse, e come possedesse — prezioso dono di Cerere — le semente da spargere nel terreno, ne ebbe invidia, e, volendo farsi egli autore d'un tanto beneficio agli uomini, tentò d'uccidere Trittolemo; ma Cerere mutò lui in *lince*, e salvò Trittolemo.

Barbarus invidit, tantique ut muneris auctor
Ipse sit, hospitio recipit, somnoque gravatum
Adgreditur ferro, conantem figere pectus
Lynca Ceres fecit.

A me sembra, che questo passo confermi mirabilmente il mio modo di vedere, che è anche il suo, professore stimatissimo: del che mi compiaccio.

La ringrazio, e chiedendo venia di queste chiacchiere, mi protesto

Di V. S.

Devotissimo

FRANCESCO CIPOLLA.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

P. D. Pasolini e A. Solerti. — *Torquato Tasso e la Casa di Savoja*, nel VI centenario della morte del poeta. – Roma, Forzani, XV aprile MDCCCLXXXXV, in fol. con 3 facsimili.

P. D. Pasolini. — *Il Trattato dell'Amore Humano di* Flaminio Nobili *con le postille autografe di T. Tasso.* — Roma, Loescher, 1895, di pagg. CXVI-114, in 8.°, con sette facsimili e ritratto del Tasso.

P. D. Pasolini. — *I genitori di Torquato Tasso*, note storiche. — Roma, Loescher, 1895, di pagg. XI-289, in 8.°, con 3 facs. e 2 ritratti.

Nella prima di queste pubblicazioni, colle quali il senat. Pasolini ha celebrato signorilmente il centenario della morte del Tasso, egli, coadiuvato dal prof. Solerti, ha raccolto, facendone dedica ai Sovrani, tutto ciò che testifica le relazioni fra il poeta e la casa di Savoja. Viene per prima una lettera del 1578, nella quale Torquato ringrazia della protezione concessagli il duca Emanuel Filiberto, offrendosi a lui " come al primo ed al piú valoroso e al " piú glorioso principe d'Italia „. Questa lettera si chiude, ed è curiosa testimonianza del costume dei tempi, inchinandosi non solo a lui e al serenissimo Principe, ma anche " al gran bastardo „ suo figliuolo. Due brani di lettere da S. Anna, al march. da Este e a Scipione Gonzaga, si riferiscono alla protezione che il Tasso sperava dal duca Sabaudo. Altra a Carlo Emanuele, del 1531, lo supplica di esser intermediario e favoreggiator suo presso i principi italiani; e al medesimo principe, che " in picciol corpo animo immenso chiude „, è indirizzato un sonetto. Seguono brani scelti dai *Dialoghi*, ove casa Savoja è lodata per essere " antichissimamente italiana „, e sono annoverate le virtú militari e civili di Filiberto e di Emanuele. Di questi brani, della lettera a Filiberto e del sonetto si dànno belle riproduzioni in fototipia.

La seconda pubblicazione riproduce, con *facsimili* del frontespizio e della prima pagina, il *Trattato dell'amore umano* di Flaminio Nobili (Lucca, Busdrago, 1567) tutto postillato dal Tasso, quand'egli si preparava a sostenere nel 1570 le cinquanta *Conclusioni amorose* nell'occasione delle nozze di Lucrezia d'Este. Queste postille non hanno però altro pregio oltre quello della curiosità, e dell'accrescere il valore del volume (posseduto dall'editore) sul quale sono state scritte dalla mano del poeta, perché non sono se non ricordi, a cosí dire, e ajuti mnemonici di ciò che il trattato contiene di piú utile a lui, che doveva servirsene. Nulla v'è di proprio del Tasso, né una censura, né una osservazione qualsiasi. Alla ristampa dell'opera del filosofo lucchese, dove son notati in rosso i segni e i richiami fatti dal Tasso, seguono la riduzione in sonetti delle cinquanta *Conclusioni* del poeta Ippolito Neri, riproducendo una stampa del 1600, uno dei *Discorsi* sul medesimo argomento del padre Vitale Zuccolo (Bergamo, 1588) e la descrizione anonima delle feste ferraresi del 1570. Alcuni *fac-simili* di poesie autografe del Tasso aggiungono pregio al vol., cui va innanzi una Prefazione del Pasolini sulle relazioni del Tasso colla principessa Lucrezia, e sulle dottrine d'amore contenute nelle sue opere e sostenute, come in letterario torneo, nelle citate *Conclusioni*. Questo lavoro, a dire il vero, ci sembra un po' tirato via, specialmente nella forma, e qua e là piuttosto retorico che storico.

Miglior cosa assai, sebben per essa soltanto l'A. alleghi la *necessità* che lo *fa esser veloce*, è la terza pubblicazione, la quale raccoglie e ordina le notizie che si hanno intorno a Bernardo Tasso e a Porzia de' Rossi. La bontà e l'abnegazione della madre di Torquato, la rettitudine di gentiluomo, l'affezione sviscerata alla famiglia di Bernardo vi sono messe in mostra con felice evidenza: i casi pietosi di entrambi, che certo lasciarono come un'ombra di malinconia nell'animo e nell'intelletto del figlio, e ne determinarono alcune forme del carattere, vengono narrati con isquisitezza di sensi e con mano non men sicura, che delicata. Il Pasolini si è giovato di quante lettere di Bernardo furono pubblicate dopo l'edizione cominiana, e così ha illustrato alcuni punti della biografia di lui, meglio che non avesse fatto, preludendo a quella, il Serassi. Oltrechè, questo benemerito narratore delle vite del padre e del figlio è, come tutti sanno, diligentissimo, ma freddo: mentre il Pasolini sente e fa sentire al lettore quel che v'è di tragico nei fatti che racconta. Al volume, che raccoglie anche le rime di Bernardo in vita e in morte della moglie e alcune sue lettere scelte, sono fregio prezioso il ritratto di Porzia, di severa e casta bellezza, quello di Bernardo, un bel vecchio dalle *oneste piume*, e le riproduzioni a fac-simile di autografi dell'una e dell'altro.

A. D'Ancona.

H. Morf. — *Die französische Litteratur zur Zeit Ludwig's XII.* — Berlin, 1895. Estr. dalla *Zeits. f. franz. Sprache u. Litt.*, vol. XVI (8.°, pp. 18).

— *Die französische Litteratur zur Zeit Franz' I.* — Braunschweig, 1895. Estr. dall'*Archiv. f. das Studium d. neuer. Sprachen u. Litt.*, vol. XCIV (8.°, pp. 49).

I due scritti qui sopra notati escono propriamente dall'àmbito de' nostri studj; ma le attinenze della letteratura italiana con la francese furono a a tempo di Luigi XII e Francesco I tante e tali, che la lettura di essi sarà tutt'altro che inutile pure a noi. Sono capitoli staccati da un compendio di storia letteraria della Francia, che il prof. Morf prepara, e che riuscirà certo, per quanto ci è dato arguire da questi saggi, ottimo da ogni aspetto. In essi piú cose si riferiscono alla patria nostra.

Nel primo si parla molto esattamente, seguendo recenti studj, del Lemaire de Belges, il quale (com'è noto) imitò in francese la terza rima italiana; e si dà notizia di quel suo *style soutenu*, che ci richiama al *preziosismo* dei sincroni verseggiatori italiani della maniera di Serafino dell'Aquila, e non è forse indipendente dall'ammirazione che in lui suscitava

le bon Pétrarque en amour le vrai maître.

Anche vi si discorre brevemente dell'astigiano Alione, del forlivese Andrelini e dello storiografo Paolo Emilio da Verona.

Nel secondo scritto, opportunamente piú ampio e piú diffuso, s'istituisce un paragone che ci par giustissimo fra l'umanesimo italiano e l'umanesimo francese. — L'italiano (scrive il Morf) ha carattere essenzialmente artistico ed estetico; il francese, per contro, pone in moto soprattutto l'intelletto, e rinnova il pensiero scientifico nazionale. L'Italia coltiva la forma; alla Francia sta a cuore piuttosto (per dirla col Budé) quella *circularis di-*

sciplina, che " omnes alias complectitur atque intra suum orbem coercet ". Tra noi l'antichità determina i modi e i godimenti della vita, e crea un nuovo paganesimo: oltralpe, fra mezzo alla lotta delle diverse confessioni cristiane, il paganesimo s'affaccia assai piú timidamente. — Inoltre, in queste pagine il Morf accenna a varie traduzioni francesi di libri italiani fatte a tempo di Francesco I, narra la dimora di Luigi Alamanni presso il Cristianissimo, ci presenta nel galante abate di Saint-Gelais un campione dell'italianismo. Del quale il centro forse piú importante fu Lione; sede cosí d'una nostra colonia fiorentina, come d'una specie di scuola poetica platoneggiante e petrarcheggiante, cui stava a capo Maurizio Sève, lo scopritore del preteso sepolcro di Laura. Anche la novella francese del cinquecento dipende in gran parte dall'italiana: su ciò veggansi gli studj recentissimi del sig. Pietro Toldo[1] e di Gaston Paris.[2] Il Morf, trattando dell'*Heptameron* della regina di Navarra e dei *Joyeux devis* del Despériers, non manca di ragguagliarli al *Decameron* e alle novelle del Sacchetti, a quel modo che anche pel *Pantagruel* del Rabelais tien d'occhio il Pulci e il Folengo.

In proposito di Clemente Marot, l'A. scrive ch'esso ben poco ha attinto dai poeti italiani, " anche se è stato il primo ad introdurre nell'idioma " francese il sonetto ". Non si dimentichi che nel *Vergier d'honneur* d'Andrea de la Vigne, di parecchio anteriore ai tempi del Marot, c'è già un sonetto, franco-italiano.[3] F. Flamini.

Giovanni Curti, *Carlo Emanuele I, secondo i più recenti studj.* — Milano, Rebeschini, 1895 (16.° gr., pp. IX-250).

Il nome del glorioso duca Sabaudo non appartiene soltanto alla storia civile, sí anche a quella letteraria, come dimostrammo nel discorso *Letteratura civile dei tempi di Carlo Emanuele I,* recitato nel 1893 nell'Adunanza pubblica dell'Accademia dei Lincei. Perciò non vogliamo tacere di questo elegante volume, che espone di nuovo e riassume i meriti di Carlo Emanuele come guerriero, come politico e come principe culto e mecenate di letterati e poeti. A farlo meglio conoscere da quest'ultimo aspetto, giovarono, dopo il nostro discorso, altre scritture; e il sig. Curti ricorda quella del prof. Rua, *Un episodio letterario alla corte di C. E.*, inserita nel *Giornale Ligustico:* non poteva accennare per ragione di tempo ai due *Sonetti d'Alessandro Tesauro in lode di C. E.* pubblicati testé dal prof. Sanesi nell'*Archivio Storico;* ma forse con altri scritti venuti fuori durante la stampa del suo libro poteva almeno ricordare, in fin di questo, l'importante saggio del Gabotto nei *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei* (*Per la storia della Letterat. civile dei tempi di C. E.: la Politica antispagnuola*).[4]

Abbiam detto che questo lavoro è, come porta il titolo, un riassunto

---

[1] *Contributo allo studio d. novella franc. del XV e XVI sec.*, Roma, Loescher, 1895.

[2] *La nouvelle franç. aux XV.e et XVI.e siècles*, in *Journ. d. Savants*, Mai-Juin, 1895.

[3] Cfr. Bouquier, in *Rev. des langues rom.*, S. III, V, 65-70.

[4] Mentre rivediamo le bozze ci giunge un altro lavoro del prof. Gabotto, inserito nella *Revue des lang. roman.*, Juillet, 1895, riguardante la poesia storica dei tempi di C. Emanuele: *Un poème inédit de César de Nostredame.*

dei piú recenti studj: e infatti il sig. Curti si è largamente e oculatamente giovato di quanto in questi ultimi anni hanno messo a luce, per illustrare l'uomo e le sue gesta, il Ricotti, il Carutti, il Claretta, il Manfroni, l'Orsi, il Molineri e qualche altro. Ci sarebbe tuttavia piaciuto che al merito, che non può negarglisi, di diligente compilatore, il sig. Curti avesse voluto aggiungere anche quello di paziente ricercatore; certamente, mettendosi a frugare negli Archivj, qualche cosa di nuovo c'era da rinvenire, e il lavoro avrebbe avuto con proprio vantaggio una parte originale.

A pag. 206 l'A. tocca della questione di paternità del poemetto *Il Pianto d'Italia*, attribuito a varj autori, e in special modo o al Marino o al Testi, e, recando le parole di un critico non troppo autorevole, conclude in favore del Testi. Né veramente noi dissentiamo da lui: ma nel recente scritto di sopra ricordato, il Gabotto conclude che esso non sia né del Tassoni né del Marino né del Testi " perché nessuno di questi tre grandi scrittori avrebbe " cosí largamente attinto dagli altri due contemporanei „. Non è qui il luogo di trattare tal controversia: ma, come si vede, la questione non è ancora risoluta.

A. D'Ancona.

Gennaro Finamore. — *Vocabolario dell'uso abruzzese.* — Città di Castello, Lapi, 1893 (8.°, p. 391).

È la seconda edizione d'un libro meritamente lodato come uno fra i migliori Vocabolari dialettali, che escono via via informati a criterj scientifici. Anche il dialetto abruzzese, come quello d'ogni altra regione, si distingue in varie parlate, le quali, se hanno molti caratteri comuni fra di loro, hanno anche notevoli varietà. L'unità vera non si trova che in ciascuna parlata locale, e perciò ben fece l'A. di mettere a fondamento una di queste, cioè quella di Lanciano, segnando via via le forme discordanti delle altre. Esposti sommariamente i caratteri generali del dialetto, la pronuncia, l'ortografia, la morfologia, egli offre gli elementi per lo studio della fonetica, risparmiando cosí di registrare tutte le parole che differiscono dal toscano soltanto per qualche lieve e regolare modificazione di suono. Segue poi il Vocabolario, diviso nelle due parti italiana-abruzzese e abruzzese-italiana. Non è qui il luogo di entrare in un minuto esame di questo, che del rimanente offre ben poco appiglio alla censura quando si guardi sotto l'aspetto scientifico. Noteremo solo un difetto non lieve nella disposizione della prima parte. " Rite- " nendo di contribuire meglio allo scopo didattico e di stimolare lo spirito " d'investigazione storica „ l'A. aggruppò le parole secondo la loro origine comune, come nel *Vocabolario Etimologico* dello Zambaldi. Ma se quest'ordine ha le sue buone ragioni nell'indole e nello scopo d'un vocabolario etimologico e può ammettersi dove un Indice ampio ed esatto renda facile e spedita la ricerca delle parole, qui si potrebbe dire con Orazio: *sed nunc non erat hic locus,* e chi per esempio voglia sapere come si dica in abruzzese *cuscino* o *rosignolo,* ove non abbia alla mano il Vocabolario dianzi citato, non ha verun indizio che *cuscino* si trovi sotto *coltre,* e *rosignolo* sotto *canto.*

I tentativi etimologici sparsi qua e là sono in buona parte riusciti. Ma quanta materia di studio non è compresa in questi profondi strati dei vol-

gari italiani! Noi speriamo ch'essa invoglierà l'A. a proseguire nel suo dialetto nativo questo genere di ricerche, alle quali si mostra cosí ben preparato.

Y.

BONAVENTURA ZUMBINI. — *Breve cenno sulla vita e sulle opere di Francesco Salfi* (dagli *Atti della R. Accademia di Napoli*). — Napoli, Tip. della R. Università (8.° gr., pp. 13).

Di un illustre concittadino parla in questa memoria lo Zumbini: cioè di Francesco Salfi che, nato a Cosenza nel 1759 morí esule a Parigi nel 1832, dopo aver preso parte coll'opera e col consiglio ai piú importanti avvenimenti italiani del tempo in ch'ei visse. A Napoli e in Lombardia in momenti difficilissimi ei fece opera di buon cittadino amante della libertà; anche nel 1821 ei riprese la penna scrivendo della necessità di conciliare i principi coi popoli, in un libro non molto noto, del quale lo Zumbini ci dà la sostanza.

L'illustre professore napoletano, che già aveva parlato del Salfi in una appendice al suo volume sul Monti, ritorna a trattarne avendo innanzi a sé gli scritti inediti e la corrispondenza di lui, che si conservano presso i pronipoti. Ci duole soltanto che egli si sia voluto contentare " di " un rapidissimo cenno sul ricco e nobile argomento ". Vero è ch'egli aggiunge un " almeno per ora ": ma la speranza che quest'inciso fa sorgere in noi, viene attenuata dalla dichiarazione finale " che a trattar degnamente " del Salfi occorrerebbe una lunga preparazione, e sopratutto quella cultura " scientifica, che a me (dice lo Zumbini) manca ". Ma se può ammettersi momentaneamente la prima scusa, non diremmo che altrettanto possa farsi della seconda, ché non sapremmo qual cultura scientifica speciale occorra al soggetto. E poiché lo Zumbini, conclude esser " desiderabile che " ben presto sorga chi possa porre mano a una cosí bella impresa ", noi vorremmo che la nostra parola avesse forza sull'animo suo per indurlo ad assumerla egli, o almeno disporvi, sotto la sua guida o col suo consiglio, un buon alunno della scuola napoletana.

Il Salfi non fu certamente un letterato di prim'ordine; ma per i casi della vita, per le relazioni politiche e letterarie ch'egli ebbe, l'opera sua di scrittore s'intreccia per modo cogli avvenimenti del tempo, che senza dubbio una compiuta biografia di lui sarebbe di non poca importanza. Restano come dicemmo le sue carte, e se è da lamentare che sia perduta la corrispondenza dal 1796 al 1815, nella quale la parte politica sarebbe stata forse preponderante, rimane quella dal 1815 al '32, e vi troviamo nomi illustri d'italiani e di stranieri: tre lettere che reca lo Zumbini, cioè due del Botta e una del Niccolini, invogliano di conoscere pienamente un carteggio curioso, ed utile in pari modo alla storia civile ed alla letteraria. A. D'ANCONA.

HERMANN VARNHAGEN. — *Italienische Kleinigkeiten.* — Halle, Niemeyer, 1895 (8.°, pp. 44).

Questo libretto, non meno importante pei letterati che pei bibliofili, e stampato in 200 esemplari, di cui soli 175 in commercio, è stato messo in-

sieme dal Varnhagen, per festeggiare il sessantesimo compleanno del prof. Adolfo Tobler. Nella prima scrittura in esso contenuta *(Zur Erzählung rom verbrannten Mantel)* si tratta della *Storia del Calonacho da Siena* ecc. registrata dallo Zambrini a pag. 971 delle *Op. volg.*,[1] esponendone la contenenza, e studiandone le relazioni col *fableau* francese *Auberée* e coi testi orientali del racconto. -- Nella seconda si riproduce, di sull'esemplare dal Varnhagen stesso altrove descritto (*Ueber eine Sammlung* ecc., Erlangen, 1892, p. 43) della piú antica edizione, la *Novella della figliuola del mercatante che si fuggí la prima sera dal marito per non essere impregnata.* — Nella terza s'illustrano alcune stampe italiane antiche possedute da biblioteche tedesche: 1.° *La guerra e contasto* (sic) *di Carnasciale: & della Quaresima* (in fine: *Stampato ad instantia di sn. Francesco di Giovanni Benvenuto*); 2.° *Credo che Dante fece quando fu accusato per Heretico* | *allo inquisitore essendo lui in Ravenna;* 3.° *Lo inamoramento de Lucrecia & Eurialo* | *Traducto per miser Jo. Paulo Verniglione in versi* | *rithimi. Ope* | *ra Nova* (in fine: *Impressum Mediolani* per *Petrum martirem* | *& fratres de Mantegatiis Anno d.ni:* | M . CCCCCVIII. *die V. Martii. Ad instantiam:* | *Jo. Ja. de leg. & fratribus suis*). Poi si descrive minutamente il cimelio piú prezioso d'una raccolta di vecchie edizioni italiane possedute dal Museo Germanico di Norimberga, che il Varnhagen si propone di far conoscere altrove; cioè il *Lautrec* di Francesco Mantovano completo anche del quarto libro, come nell'esemplare Trivulziano scoperto dal Medin e da lui illustrato in questa *Rassegna* (I, 214 sgg.). Il V. ne ha procurata una nuova edizione, preceduta da breve proemio, nel Programma dell'Università d'Erlangen del 4 nov. 1894, ed ha in animo d'esporre anche, fra non molto, il frutto d'alcune sue indagini intorno al curioso dramma, sul quale primo richiamò l'attenzione degli studiosi il prof. D'Ancona nelle *Origini del Teatro,* II, 22 e segg.[1] — Il quarto scritto, infine, d'importanza puramente storica, narra la marcia di Giorgio von Frundsberg sulle Alpi verso Milano nel 1522. F. Fl.

CRONACA.

∴ Correggiamo un errore in che siamo caduti nell'articolo *Pubblicazioni nuziali* (pagg. 163-4). Le pubblicazioni di Fr. Torraca, *Noterelle dantesche*, e di Dom. Zanichelli, *La rivoluzione del 1848* ecc. furono fatte per le nozze Franchetti-Morpurgo, e non per quelle Del Lungo-Bacci. Ma alle pubblicazioni per quest'ultime nozze dobbiamo aggiungerne una interessantissima per la storia politica degli ultimi tempi, fatta dai sigg. G. Mazzoni, S. Morpurgo, D. Zanichelli di *XXXV lettere politiche di* Bettino Ricasoli *a Leopoldo Galeotti* (Bologna, Zanichelli, pagg. 86 in 8.°). Scritte dal '55 al '70 esse sono nuova prova dell'animo del Ricasoli, e le piú lunghe ed importanti trattano dell'ordinamento amministrativo d'Italia: di un problema cioè troppo frettolosamente risoluto, e che ancora è, o dovrebbe essere, soggetto di accurati studj.

∴ Applaudiamo di tutto cuore all'ardita impresa del comm. Hoepli, che,

---

1 Tosto che l'A. le avrà rese di pubblica ragione, s'ei vorrà favorirci un esemplare del suo nuovo scritto, ne faremo in questo periodico argomento di studio.

unitamente al Tauchnitz di Lipsia, ha messo mano a un *Dizionario italiano-tedesco e tedesco-italiano*, del quale già sono pubblicate due dispense (pagg. 192, in 16.° gr., a 3 col.), e che viene compilato da un italiano e da un tedesco, insieme cooperanti, il prof. Rigutini e il dott. Bulle. L'Italia e la Germania non avevan finora un dizionario paragonabile a questo: vi erano soltanto brevi e compendiosi vocabolarj, non privi certo di qualche merito (Weber, Schmidt, Michaelis ecc.), ma ricchi anche di mende, e incompleti. Il gran dizionario del Valentini è ormai antiquato, e qualche volta alle inchieste degli studiosi risponde men bene che i piú compendiosi e moderni, e troppo contiene di lingua morta e dedotta dai libri. Questo invece, per la parte italiana, si fonda sul noto vocabolario del Rigutini: e per la parte tedesca si appoggia ai migliori e piú nuovi. Vi è, nella parte che abbiam veduta, ricchezza di materiale, tanto da servire alle inchieste di tutti, non restringendosi alla sola lingua classica, ma allargandosi anche alla commerciale, alla scientifica e tecnica. Errori e sviste forse vi se ne troveranno per entro: e qual è il Dizionario che non ne abbia? Ma intanto il fondamento è gettato, largo e saldo, e le cure successive, che non potranno mancare a un'opera di tanta necessità ed utilità, la miglioreranno e l'avvicineranno alla possibile perfezione. Di ciò ci sono garanti i nomi dei compilatori e quelli insieme degli editori, de' quali l'immancabile vantaggio è commisurato all'utile che dal *Nuovo dizionario* ritrarranno gli studiosi delle due nazioni.

∴ Il sig. Paul Sebillot, segretario della *Societé des traditions populaires* ha cominciato presso l'editore Flammarion di Parigi la pubblicazione di una serie di illustrazioni dei diversi mestieri col titolo *Légendes et Curiosités des métiers*, e già ne sono uscite a luce nove dispense, che parlano dei sarti, dei fornaj, dei fabbri, dei parrucchieri, delle sarte e modiste, dei calzolaj e dei cappellaj, dei pasticceri, dei beccaj, raccogliendo insieme storia e leggende, canzoni e proverbj popolari, motti e novellette su ciascuna di tali famiglie di artigiani. La lettura di questi saggi, che illustrano il mestiere dall'aspetto comune e popolare, e ne dichiarano come a dire la storia intima, è insieme attrattiva ed istruttiva; e le molte figure che sono intercalate nel testo, e che sono riproduzioni di antiche stampe o caricature, aggiungono pregio a quest'opera, sulla quale ritorneremo tosto che sia condotta a termine. In Italia per la mancanza di un unico e gran centro forse sarebbe difficile far una pubblicazione di tal fatta: pur ne abbiamo qualche saggio, specie per le provincie meridionali, e recentemente, come avvertimmo a suo tempo, l'infaticabile nostro Pitré ci ha dato bei saggi sui piú umili mestieri di Palermo e di altre parti dell'isola.

∴ Per le nozze Pometti-Ferri il prof. Ch. Dejob, amico al defunto padre della sposa, l'egregio prof. Luigi Ferri, ha pubblicato *Quelques réflexions à propos de l'histoire de l'enseignement mutuel en Italie* (Toulouse, Chauvin). In esso si raccolgono alcune memorie disperse sulla introduzione e sul fiorire del metodo lancasteriano in Italia, che, come ognun sa, dopo il 1815, fu patrocinato fra noi dagli uomini piú devoti alla causa della libertà e della nazionalità, sicché l'Austria, riconoscendovi un'arma di guerra contro il suo ingiusto dominio, finí coll'ordinare la chiusura delle scuole. I piú bei nomi del patriziato italiano — quelli ad esempio di D'Azeglio, de Breme, Santa

Rosa, Confalonieri, Arrivabene, Capponi, Friddani ecc. — si trovano congiunti alla storia di questa forma d'insegnamento popolare. Dal considerare questo fatto, e dal notare che codesti patrizj non si ponevano ad un'opera in sé umile per interesse di casta, ma per amore al popolo e per sollevarne le miserie morali e intellettuali, l'A. viene tratto a giuste riflessioni sulle presenti condizioni sociali e sull'azione delle classi superiori a vantaggio delle inferiori.

∴ Abbiamo ricevuto il quinto Bollettino della *Société d'études italiennes*, e apprendiamo con piacere da esso, che sono già cinquecento coloro che vi hanno fatto adesione, e che nel corso dell'anno scolastico 1894-95 hanno avuto luogo venti Conferenze. Abbiamo già annunziato la pubblicazione di due di esse, di quelle cioè del sig. Picavet su Galileo e del sig. Durand-Fardel sull'amore nella Divina Commedia. Queste due, con più tre altre, del prof. Dejob *De la tendresse dans le theâtre d'Alfieri*, del sig. Rodocanachi, *Renée de France en Italie*, e del sig. Encart, *Origines de l'architecture gothique en Italie* sono state raccolte in un vol. vendibile al prezzo di fr. 2, e del quale presto renderemo conto. La nostra simpatia accompagnerà sempre gli sforzi del prof. Dejob nell'opera di cultura e di pacificazione, alla quale ei si è dedicato.

∴ Giulio Coen ha pubblicato, coi tipi di Francesco Mariotti, *I Capitoli della Compagnia del Crocione* di Pisa, composti nel sec. XIV, facendoli precedere da una garbata prefazione, nella quale, se si eccettua qualche lieve menda di forma scusabile in un primo lavoro, egli dimostra buone attitudini alle ricerche storiche e letterarie. Questi capitoli, raccolti da chi " poté forse ispirarsi non solo ai concetti, ma anche alle parole " del B. Giordano da Rivalta, sono importanti non solo per la storia delle Compagnie dei Disciplinati, ma anche come monumento della nostra lingua delle origini. Nella prefazione l'Ed. parla prima dell'origine della Compagnia e della sua costituzione; ne segue poi le vicende sino ai nostri giorni, e da ultimo, propostasi la questione se le *confraternite* siano una forma nuova di associazione o ripetano un fenomeno già apparso prima del medio evo, dopo avere con buoni argomenti dimostrato non esservi alcuna attinenza fra esse ed i collegi *funeratici* dei pagani, viene a concludere ricollegandole " se non nell'origine, " in una rassomiglianza più spiccata " alle *fraternitates* dei primi tempi del cristianesimo.

∴ Il sig. Alberto Lumbroso prosegue alacremente la più volte ricordata *Bibliografia napoleonica*, e ne ha messo fuori un nuovo volumetto che va da *Be* a *Benoist*. Questo lavoro va sempre crescendo in diligenza ed interesse, perché non è una semplice registrazione di titoli, ma una bibliografia ragionata, che si legge perciò con diletto e utilità. Ad una delle dotte e curiose digressioni in che si piace l'A., avrebbe potuto porgere argomento l'articolo *Becattini*, perché questo abate e *accademico apatista*, autore di storie che sono libelli e di libelli che vorrebbero esser storie, meriterebbe, se non altro per la sua fecondità, una speciale illustrazione. Il solo raccogliere i titoli di tutte le compilazioni che fece, per lo più di argomenti contemporanei, nei quali mescolava il vero col falso e la storia coll'aneddoto e col pettegolezzo, non sarebbe privo di utilità, almeno bibliografica. — A pag. 120 vediamo

ricordato che il catalogo della Nazionale di Firenze attribuisce a Francesco Benedetti da Cortona i *Pensieri su Bonaparte e i francesi* di Eleutero Peltipolite (Firenze, 1814): il Lumbroso sembra accettare cotesta attribuzione; noi crediamo che sia da mettersi in dubbio, finché altre prove non vengano a rincalzarla; ché nel brano recato, come nell'intento dell'opuscolo, non ritroviamo né lo stile né l'animo del Benedetti.

∴ Al medesimo autore dobbiamo un vol. intitolato *Miscellanea Napoleonica* (Roma, Modes e Mendel, 1895, di pagg. XIV-205 in 8.°), che auguriamo debba esser principio ad una serie di piccole scritture sur un periodo sí ricco di memorie. Questo vol. intanto contiene: Général Jouan, *Souvenirs militaires*: Jéna-Dresde (1806-13); Oberstlt. Bucher, *Erlebnisse aus dem jahre* 1809; Fr. Orioli, *Ricordi sullo stato romano nei tempi napoleonici.* Quest'ultima scrittura è particolarmente interessante per noi, poiché ci offre nelle vicissitudini dell'Orioli e nella narrazione dei tempi della sua giovinezza, una pittura animata e piena di curiosità di ciò che era la vita italiana, specie nei centri piú piccoli e stazionarj, prima e durante il sopravvenire della bufera rivoluzionaria. Queste spigolature nei *ricordi* che della sua vita lasciò il dotto uomo, sono opera del prof. Giacomo Lumbroso, che prima le inserí nei *Rendiconti* dell'Accademia dei Lincei, ed ora le ha ritoccate ed accresciute.

∴ Per nozze Del Lago-Cristofani il sig. Ant. Ciscato ha messo a luce (Vicenza, tipogr. Commerciale) due *Lettere* a lui dirette da Carlo Tenca riguardanti la storia del giornale *Il Crepuscolo*, che nel tristo decennio dal '49 al '59 dignitosamente e coraggiosamente combatté nel campo politico e letterario. Sebbene l'ampio e bel volume del Massarani sul Tenca abbia reso inutile ciò che il sig. Ciscato intendeva di scrivere intorno a quel giornale, pure si leggono sempre con utilità e con piacere codeste lettere, nelle quali si enumerano i principali cooperatori del *Crepuscolo* e si vede contro quali difficoltà dovette esso lottare.

∴ Per laurea di Giovanni Battistella il prof. Emilio Lovarini ha riprodotto (Padova, Gallina) di sur una stampa del sec. XVII un poemetto del famoso Giulio Cesare Croce, intitolato *I trionfi fatti nel dottorato di Marchin Pettola*, che è una satira e parodia dei costumi e della vita degli scolari dell'Università bolognese. Il poemetto sarebbe piú grazioso, se, come anche nelle molte altre scritture del Croce, la vena buffonesca corresse meno lutulenta, e invece che scrivere in un misto d'italiano e bolognese, ei si fosse attenuto addirittura al vernacolo patrio. L'editore, oltre una garbata prefazione, vi ha aggiunto in fine alcune illustrazioni importanti.

∴ Abbiamo già ricordato (II. 350) un opuscolo del prof. Ant. Cipollini su *Carlo Maria Maggi*, a proposito di un suo Sonetto-ritratto. Ora egli ha pubblicato un altro saggio sullo stesso autore, intitolato: *I manoscritti milanesi e le Poesie inedite, mondane e sacre* (Milano, Aliprandi, di pagg. 36, in 16.°), nel quale si dà ragguaglio molto minuto di codici contenenti le rime edite e inedite del Maggi, si notano le varianti delle prime, si colmano alcune lacune delle stampe, e si offre qualche saggio delle seconde. Seguirà a questa seconda pubblicazione un'altra ancora sui manoscritti del poeta, che trovansi negli Archivj, e che hanno argomento storico, politico e amministrativo. Anche in questo saggio, l'A. annunzia a piú riprese l'intenzione

di scrivere un lavoro compiuto sul Maggi: quello che l'A. ha finora messo a luce è come l'impalcatura del futuro edifizio, a cui sarebbe oramai preferibile metter mano senz'altro. Ormai abbiamo le prove che il sig. Cipollini condurrà il lavoro suo con tutta esattezza: ma continuare a metter in mostra i materiali greggi e rudi, per poi di nuovo mostrarceli a posto con magistero d'arte, ci sembra soverchio. Venga dunque in buon ora questo lavoro sul poeta milanese! Anche le Rime inedite, riprodotte cogli errori dei manoscritti, coi modi ortografici del seicento, e senza punteggiatura, faranno figura migliore quando verranno pubblicate al modo odierno e senza la pedanteria del *fac-simile*, veramente soverchia per un autore del sec. XVII.

∴ Nella *Nuova Antologia* del 1 luglio il sig. L. De Marchi ha inserito un notevole articolo intitolato *L'influenza della lirica italiana sulla Lirica inglese del sec. XVI: Sir Tommaso Wyatt*, ove si mostrano le relazioni della poesia, specialmente cortigiana, dei nostri quattrocentisti, con quella che poi fiorí in Inghilterra, dal Wyatt fino al Surrey e allo Shakspeare, e s'indagano acutamente le ragioni della nuova forma che, per efficacia dello strambotto italiano, assunse in Inghilterra il sonetto.

∴ Nel vol. XXXII dell'*Histoire littéraire de la France* (Paris, Imp. nation.; estr. di pagg. 108 in 4.°), P. Meyer discorre, colla competenza che gli è propria, di autori ed opere provenzali della fine del sec. XIII e del principio del XIV. Parla dapprima di Guglielmo Anelier di Tolosa, autore del poema sulla guerra di Navarra, che ha per argomento principale le discordie e le lotte sanguinose di cui fu teatro Pamplona dal 1274 al 1276. Dopo avere abbastanza estesamente esaminato il poema, il M. dimostra che l'autore di esso non può essere il trovatore omonimo, autore dei serventesi editi criticamente alcuni anni sono da M. Gisi. Di maggior interesse per lo studioso della letteratura generale è lo scritto, che vien subito dopo, intorno a Matfré Ermengau di Beziers, autore del *Breviari d'amor*. Questo, come si sa, è una vasta enciclopedia rimata (circa 34000 versi), e a pochi certo basterà l'animo di leggerla tutta intera. Dobbiamo dunque saper grado al M. di avercela compendiata con discrezione. Seguono notizie di alcuni trovatori, in generale di non molta fama, e da ultimo si esaminano le leggende religiose che appresso: *Vita di S.ta Enimia* di Bertrand di Marsiglia, *Vita di S.ta Maria Maddalena e di S.ta Margherita*, e le versioni provenzali del *Vangelo di Nicodemo* e dell'*Infanzia del Salvatore*.

∴ Il prof. Michele Rosi è ritornato sur un tema che ha esercitato già altre penne e dato luogo a varie ipotesi, trattando *La morte del Bonfadio* (Genova, Sordo-muti). In questi ultimi anni, specialmente per opera del Viani, erano sorti dubbj sulla data della morte, ed era risorta l'ipotesi che causa del supplizio di cotesto celebre umanista non fosse quella addotta fin dal sec. XVI, ma l'aver egli inclinato alla riforma religiosa. Ci pare che dopo questa memoria del Rosi non rimanga dubbio né sulla data della morte, né sulla causa — una provata accusa di reo vizio — che ai 19 luglio 1550 fece lasciare al Bonfadio il capo sul ceppo.

∴ Il prof. M. Scherillo torna a discutere nei *Rendiconti dell'Istituto Lombardo*, *l'Anno della nascita di Dante*, che rafferma, col confronto di tutti i passi ove l'autore vi accenna, esser quello tradizionalmente tenuto per vero,

del 1265. E con argomenti pieni di buon senso, e perciò molto accettabili, scioglie i dubbj da taluno posti innanzi e gonfiati oltre il merito, circa alla possibilità che la famiglia guelfa degli Alighieri fosse in quell'anno in Firenze, anziché in bando.

∴ Il Dott. Zeno Retali ha dato in luce un garbato opuscoletto sul *Galateo di Giov. della Casa* (Genova, Sordo-muti, 8.°), in cui, ricollegata la famosa operetta co'trattati di creanza anteriori e contemporanei, sí italiani che stranieri (Bonvesin, Patecchio, Salimbene, Vegio, Erasmo ecc.), e mostrato come di essa fosse suggerito al Casa l'argomento da Galeazzo Florimonte, determina poi l'età della composizione tra il 1544 e il 1550, ossia durante la nunziatura del Casa in Venezia. Infine, esaminati i principali giudizj di critici e letterati sul trattato, il Retali dà termine al suo saggio con una disamina un po'frettolosa delle traduzioni e delle imitazioni del *Galateo* fino a'giorni nostri. — Qua e là non mancano in questo scritto ommissioni. Perché, ad es., fra i trattatisti di buona creanza precedenti al Casa, l'A. non menziona Francesco da Barberino? E gl'imitatori del Della Casa si debbon proprio ridurre a'que'soli quattro (Gioia, Nisieli, Grimaldi, Dandini), ricordati dall'A.? Inoltre, quanto alla età della composizione del Galateo, essa non ci sembra sostenuta da argomenti forti, sí che possa risolutamente accettarsi. — Il Retali promette di completare i suoi studj sul *Galateo* con un'altra monografia, che tratterà principalmente delle fonti del trattato. Aspettiamo questo nuovo lavoro ch'ei ci promette: ma non ci sembrerebbe male che l'A. ritornasse ancora un poco sul già fatto, ed approfondendo le sue ricerche, ci desse del *Galateo* uno studio piú ampio e meglio ponderato.

∴ Abbiamo dinanzi a noi parecchie pubblicazioni di società locali o regionali di storia patria, e indichiamo in esse ciò che è piú conforme ai nostri studj. Nel fascicolo 2.° vol. 1.° del *Bollettino della società Umbra di storia patria* una lettera di C. Cozza-Luzzi sul *codice magliabechiano della storia di Santa Chiara* (v. nella nostra *Rassegna*, pag. 64, l'artic. in proposito di F. Sensi). — Nella *Miscellanea storica della Valdelsa* (fasc. 1.° dell'anno 3.°) l'*Inventario dello Spedale di S. Maria della Scala in Poggibonsi* dell'anno 1455, illustrato da C. Mazzi. — Nel *Bollettino Senese di storia patria* (fasc. 1-2 dell'anno 2.°), gli articoli di G. Pardi *Della vita e degli scritti di Giovanni Colombini* (si esaminano le fonti cui attinse il Belcari nello scriver la vita del Colombini, si indicano le biografie posteriori, e dopo si ritesse la vita del beato fondatore dei *Gesuati*, con abbondanza di particolari ed utili ragguagli bibliografici): di Fr. Novati, *Una lettera ed un sonetto di Mariano Sozzini* (con curiose notizie su quest'amico di Enea Silvio); di Vitt. Lusini, *Sulla cronaca di Binding da Travale*, 1315-1416 (informazioni particolareggiate di questo inedito cronista sanese, che il L. si propone di metter a luce, con riferimento di alcuni saggi della cronaca: l'ottava che è riprodotta è la prima del poemetto popolare la *Visione di Venus:* vedi *Giornale di filolog. romanza*, I. 115); di Umb. Marchesini, *Un frammento di codice della D. C. nuovamente ritrovato* (si riportano i versi dei quali la lezione è desiderata dalla Società Dantesca); di Ter. Nencini, *Canti popolari del contado sanese* (si riferisce una graziosa *maggiolata* di Campagnatico). Seguono

necrologie del Carini e del Milanesi; quest'ultima con una copiosa bibliografia.

∴ *Una fonte delle Novelle del Sercambi* sarebbe pel prof. A. Zenatti un libro di detti di Madonna Bombacaja, ricordato da Francesco da Barberino nelle chiose ai *Documenti d'amore*, e da esso verrebbero quattro fra le *Novelle* dell'autore lucchese. Questa madonna Bombacaja è detta da Pisa, e dei suoi motti e giudizj — specie di parodie scurrili degli *arresti* provenzali — sarebbesi formato un libro, che doveva correre per le mani dei toscani del tempo. Già abbiamo osservato qua addietro (pag. 165), che un Bambacari viveva in Lucca sul finire del secolo scorso, forse ultimo fiato di famiglia pisana ivi trapiantata.

∴ *Di un poeta che vive per un sonetto su Venezia* ha ricomposto la vita, dando ragguaglio sulle poche sue scritture in versi, il prof. B. Morsolin (Venezia, Ferrari, estr. dagli *Atti dell'Istit. Veneto*). Il poeta è il cinquecentista Marco Thiene vicentino; il sonetto è quello che tutti conoscono: *Questi palazzi e queste logge* ecc. Il Thiene, morto giovine dopo una vita non ricca d'avvenimenti ma nemica dell'ozio e sempre volta all'intento di emergere e aver parte ai fatti dell'età sua, ebbe cosí nemica la sorte, anche estinto, che cotesto bel sonetto fu per lungo tempo attribuito a Giovanni della Casa. Della legittima attribuzione dubitò, per argomenti di forma, il Muratori: il Lazzari nel 1728 poté dimostrare che appartiene al patrizio vicentino. Il Morsolin conferma questa paternità, e mentre da un lato riaccosta il sonetto a un epigramma latino del Pagello, ne dà una imitazione del Rustichello in lingua *parana*, una versione latina dell'Azevedo, una inglese della Hemans, piú una imitazione moderna del Monico. Le notizie biografiche, piú ampie e piene di quelle che prima si possedevano, sono tratte da appunti di ricerche fatte da quel Leonardo Trissino, amico al Leopardi e al Giordani, che aveva animo, come poi lo Zanella, di tesser la vita dell'illustre e dimenticato concittadino.

∴ L'Accademia la *Nuova Fenice* di Orvieto pubblica a cura di Luigi Fumi il *Diario di Ser Tommaso di Silvestro notajo* orvietano, che va dal 1482 al 1517, ed è una minuta cronaca di tutti i fatti pubblici e privati di quel comune, offrendoci un quadro della vita cittadina, guardata sotto ogni aspetto, in un piccolo, ma non oscuro municipio italiano in epoca cosí importante. Ne sono già pubblicati 4 fascicoli in 8.° gr. a 2 col. (Orvieto, Tosini), che conducono la narrazione sino al 1510. Il Fumi nell'ultimo fascicolo darà una Prefazione e le note al testo. Tosto che la pubblicazione sia giunta al termine, daremo un piú ampio ragguaglio di essa, spigolandovi per entro le cose piú degne di nota.

∴ Nel XVIII vol. dell'*Archivio della R. Società Romana di storia patria* il sig. Dom. Orano pubblica un saggio su *Marcello Alberini e il sacco di Roma del 1527*, aggiungendo cosí un nuovo nome alla importante e ricca serie dei *diaristi* romani, col dare un ampio ragguaglio del *Libro dei ricordi* dell'Alberini, e mostrando come da esso provengano i brani sul sacco di Roma, che si credevano originali nelle *Memorie* di Patrizio de'Rossi, rese di pubblica ragione nel 1837.

∴ Abbiamo ricordato (pag. 163) la difesa fatta dal prof. Torraca della opinione del De Blasiis, secondo la quale *il pastor di Cosenza* vituperato

da Dante sarebbe non il Pignatelli, ma Tommaso d'Agni. Il prof. S. De Chiara ritorna a confermare di nuovi argomenti l'opinione dal Torraca contraddetta, in una *Noterella dantesca: Il Pastor di Cosenza* (Cosenza, Aprea). Prima che il Torraca sorgesse in difesa dell'opinione del De Blasiis, avevamo detto nella nostra *Rassegna* (pag. 28) che tenevamo dal De Chiara; dopo questo duello ad armi cortesi fra i due valenti combattitori, crediamo che a dirimere la controversia, non con argomentazioni ma con fatti e documenti, sieno necessarie nuove ricerche storiche, che rechino precise attestazioni di contemporanei.

∴ Ai cultori degli studj foscoliani in ispecie, e ad ogni sorta di studiosi, indichiamo un artic. del prof. Arturo Graf nella *Nuova Antologia* del 1 giugno, intitolato *Rileggendo le ultime lettere di Jacopo Ortis;* dove con ottimo criterio e gusto fine si esaminano le varie opinioni e i disparati giudizj su cotesto romanzo del Foscolo; a proposito dell'autore, terminando, il valente professore torinese scrive con felice espressione, ch'ei fu " uomo assai mo- " derno sotto antica vernice ".

∴ Il sig. G. A. Cesareo nella *Nuova Antologia* del 15 giugno discorre de *Le poesie volgari del Petrarca, secondo le indagini più recenti*, esaminando con acume il modo come l'autore compilò e formò il canzoniere; nel quale, discordando da quelli che credettero trovarci la storia continuata dell'amore per Laura nei suoi successivi momenti, riconosce invece un documento mirabile di umana psicologia, temperato da fini etici ed estetici proprj al poeta, che l'A. espone con copia di argomenti.

∴ Il prof. Fr. Flamini ha pubblicato coi tipi Mariotti di Pisa un volumetto di pagg. VII-128, intitolato *Aurelio Bertòla e i suoi studi intorno alla letteratura tedesca* (edit. Loescher; prezzo L 2,50). Astenendoci dal darne giudizio, diciamo soltanto che, come anche dal titolo s'indovina, esso sparge nuova luce sulle relazioni fra la letteratura italiana e la germanica nel sec. XVIII; poiché non solo vi si cerca di ricostruir la figura del sentimentale abate, ma si accenna alla fortuna che nell'Italia del Settecento, asservita intellettualmente a Francia ed Inghilterra, ebbero la lingua e la letteratura tedesca, si esamina minutamente l'*Idea della bella letteratura alemanna*, si studiano le relazioni del Bertòla col Gessner. In Appendice è pubblicata una importante *prefazione*, in cui padre Aurelio svela le fonti della sua erudizione germanica. E di queste fonti il Flamini promette di tornar a discorrere, dopo un viaggio ne'paesi tedeschi, nella monografia ch'egli sta apparecchiando intorno al celebre Riminese.

∴ Il prof. G. Tambara, cui già dobbiamo la pubblicazione di rime politiche dei tempi napoleonici, ha messo a luce *Undici Sonetti sulla sconfitta di Napoleone* (Cagliari, Dessi). Sono tratti da un cod. padovano, e non sono di gran valore letterario; si direbbero opera di qualche frate o ex-frate, per le immagini che vi ricorrono, il livore veramente monastico e i sensi di devozione al pontefice. Ad ogni modo, giovano alla storia, e sono utile appendice alle poesie raccolte ed illustrate dal Medin sulla caduta di Napoleone (*Nuova Antolog.*, 15 aprile 1894).

∴ *La Tempesta di Shakespeare* ha porto argomento al prof. Guido Bigoni per un memoria, che è stata accolta negli Atti della R. Accademia di

Napoli (estr. di pagg. 22, in 8.°, Napoli, Tipogr. Univers.), contenente sottili considerazioni estetiche, e ricerche delle fonti alle quali il gran drammaturgo può aver attinto.

∴ L'editore Galeati d'Imola annunzia come di prossima pubblicazione le *Rime edite ed inedite di* Lapo Gianni a cura del prof. Ernesto Lamma: sarà un vol. di circa 200 pagg., al prezzo di L. 4.

∴ Discorreremo quanto prima di due pubblicazioni, che interessano egualmente le lettere e l'arte musicale: l'una è la *Commemorazione della Riforma melodrammatica* a cura dell'Accademia del R. Istituto musicale di Firenze (Firenze, Galletti e Cocci): l'altra è del sig. Romain Rolland, *Les origines du Théatre lyrique moderne: Histoire de l'Opéra en Europe avant Lully et Scarlatti* (Paris, Thorin).

∴ È uscito a luce presso l'editore Hoepli il 2.° vol. dell'opera del Villari sul *Machiavelli* (2.ª ediz.), della quale abbiamo già parlato lungamente alla pubblicazione del 1.°

∴ Riceviamo le seguenti pubblicazioni, delle quali a suo tempo discorreremo nel giornale:

Salv. Multineddu, *Le fonti della Gerusalemme liberata*, Torino, Clausen, 1891, di pagg. XIV-218.

B. Zumbini, *Studi sul Petrarca*, Firenze, Success. Le Monnier, 1895, di pagg. VII-393.

∴ G. M. Cecchi, *Drammi spirituali inediti*, a cura di Raffaello Rocchi, vol. I. Firenze, Success. Lemonnier, 1895, di pagg. XCIX-392.

In proposito della recensione di F. Gabotto (*Rassegna*, III, n.i 5-6) sulla ristampa fatta dal Wotke dei dialoghi *De poetis nostrorum temporum* di Lilio Gregorio Giraldi, il prof. Giovanni Rosalba ci prega di far notare, che, circa la data del I Dialogo, anche lui, due anni fa, era venuto su per giù alla stessa conclusione del recensente. In un articolo, di fatto, sulla cronologia delle *Eclogae Piscatoriae* di Jacopo Sannazaro, inserito nel *Propugnatore* (N. S., vol. VI, parte I, fasc. 31-32) si legge: « Questo primo dialogo fu scritto « in Roma ai tempi di Leone X e nei primi anni di quel pontificato, e il « Giraldi fin dal 1514 abitava nel Vaticano (Tiraboschi, Storia della Lett. Ital., « tomo VII, parte III, pagg. 194 e tomo VII, parte II, pagg. 191 e seg.). V'andò « quando già v'era stata invitata da Leone X Bianca Bentivoglio, moglie del « conte Niccolò Rangone e madre di Ercole, che fu poi cardinale e del quale « il Giraldi era stato precettore: circostanza che è ricordata in principio del « dialogo. La data di questo, o almeno l'azione immaginata, è da mettere « tra lo scorcio del 1514 e il 1515, ed è certo anteriore al 1516, anno in cui « l'Ariosto pubblicò la prima edizione del suo poema: perchè, dopo il giu- « dizio dato, nello stesso dialogo, intorno ai suoi versi latini (" quae inge- « " niosa sed duriuscula visa sunt "), si dice che ora è tutto dedito ai vol- « gari e " inter caetera furentem Orlandum dare curat in publicum " ».

A. D'Ancona *direttore responsabile*.

Pisa, Tipografia F. Mariotti.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttore: A. D'ANCONA. *Compilatore:* F. FLAMINI.
Editore: F. MARIOTTI.

ANNO III. Pisa, SETTEMBRE-OTTOBRE, 1895. N.[i] 9-10.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 6 / per l'Estero . . . » 7. } Un num. separato Cent. 60.

SOMMARIO: Recensioni. G. POLETTO, *La Divina Commedia di Dante Alighieri, con commento* (F. Torraca). — Comunicazioni. A. FARINELLI, *La più antica versione spagnuola della Gerusalemme del Tasso manoscritta alla Nazionale di Madrid.* — Annunzi bibliografici (Vi si parla di: U. Bassi - B. e T. Tasso - G. Zaccagnini e G. Biadego). — Cronaca.

GIACOMO POLETTO. — *La Divina Commedia di Dante Alighieri, con commento.* — Tipografia Liturgica di S. Giovanni, Desclée, Lefebvre e C.[i]; Roma-Tournay 1894 (voll. III, di pp. XXV-748, 777, 708-LXXXVI-17).

Questo novissimo ed amplissimo commento del poema sacro, oltre che riassumere o, se si preferisce, assommare gli studj lunghi e amorosi di ben « cinque lustri »; oltre che mostrare come Dante sia inteso e spiegato su e dalla cattedra speciale, la quale il Pontefice, « lasciando ad altri le ciance sonore », volle « in Roma eri- « gere all' Allighieri »; riassume, assomma, mostra le condizioni presenti della critica dantesca cattolica e, per certi rispetti, di tutta quanta la critica dantesca. Secondo me, sarebbe tempo, e ne offrirebbe occasione opportuna il lavoro del Poletto, di chiudere *questi rivi* e aprirne di nuovi con metodi piú schiettamente moderni, piú veramente critici. La giustezza del concetto, che accenno, ed esso concetto scaturiscono dall'esame diligente, che ho fatto, di queste duemiladugento pagine; ma, perché le osservazioni mie erano, per necessità, numerosissime, alcune ne ho tenute per me; altre ne ho messe insieme per il *Bollettino* della Società dantesca; qui raccoglierò parecchie di quelle — non tutte — che si riferiscono alla illustrazione propriamente storica del poema. È la parte non so, col rispetto dovuto all'autore, se piú debole o meno curata del commento; ma si capisce sia cosí: anche non volendo tener conto degli errori materiali di storia e di

cronologia, devo dire con rincrescimento che il Poletto non ha fatto, quasi sempre, se non servirsi de' commenti anteriori al suo. Non ha iniziato indagini per proprio conto; non s'è curato di informarsi delle indagini altrui, nemmeno di quelle rese di pubblica ragione prima del 1890. Ma la via lunga mi sospinge e, senz'altro, vengo agli appunti.

Inferno, V, 94-96. « Secondo le ultime ricerche del Tonini », scrive il Poletto, « il lugubre fatto » della morte di Paolo Malatesta e di Francesca da Polenta avvenne « nel 1276 ». Veramente, il Tonini fu, nell'affermare, meno risoluto; a ogni modo, Paolo viveva ancora nel 1282-83, quando tenne in Firenze la carica di Capitano del popolo.

VI, 52. Oltre il rimatore Ciacco dell'Anguillaia, conosciamo un Ciacco di Buoninsegna per mezzo d'un documento del 1264; possiamo, perciò, ritenere *Ciacco* fosse nome, non soprannome: di nomi, che a noi paiono strani, si farebbe una curiosa raccolta nelle cronache e nelle carte fiorentine e non fiorentine del Dugento. Se il Ciacco dantesco avesse avuto altro nome « battesimale », Dante, il quale non nasconde una certa pietà per lui, non gli avrebbe, forse, detto bruscamente: « *Ciacco*, il tuo affanno » ecc., non lo avrebbe, voglio dire, chiamato col nomignolo dispregiativo. Se potesse provarsi che il goloso dell'*Inferno* dantesco e il rimatore furono una stessa persona, non per questo dovremmo crederlo « non fiorentino »; l'Anguillaia era nel contado di Firenze. Al piú, nelle prime due parole del verso:

voi cittadini mi chiamaste Ciacco,

potremmo scorgere l'intenzione di distinguere gli abitanti della città da quelli del contado; ma Dante altrove usò *cittadini* nel senso di *concittadini*. — VI, 70. Piace al Poletto l'interpretazione dell'Andreoli: « che la parte Nera sormonti con l'aiuto di uno, cui ella già fin d'ora sta lusingando ». Ma quell'*uno*, Carlo di Valois, fu semplice strumento di Bonifazio VIII. Risalendo a *piaggia*, *plaga*, come, su le orme del Blanc, fa il Poletto, non si riesce a cavare un concetto chiaro dal *testé piaggia* dantesco; perciò non sarà inopportuno ricordare che *plaidejar* o *placiar* provenzale e *plaidier* francese ebbero, con altri significati, quello di *trattare, accordare*. Se Ciacco dicesse: « La parte Nera prevarrà con l'aiuto aperto, con le armi di uno, il quale ora sta facendo trattative », il verso si risolverebbe senza stento in un'antitesi tra la forza usata dopo e i tentativi nascosti e tortuosi di prima. Questo, non l'altro di *destreggiarsi*, *stare in fra due*, pare a me il significato di *piaggiare* in un passo del Villani riferito

dal Casini: « Molti che alla prima avean tenuto col cardinale, si furono rivolti per gli sdegni che vedeano; e i grandi di Parte Nera, e simili quelli che piaggiavano col cardinale, si guernirono « d'arme e di gente ». Ma, forse, Dante, non trasse a sentenza lontana dalla propria e usuale il vocabolo; forse qui, al pari di *plaidejar* provenzale, di *plaidier* francese, di *plaideçar* lombardo (è ne' *Proverbi* del Patecchio, 523: « Se tu dei *plaideçar* con om « posent ni mato, Se tu poi sí t'acorda »), *piaggiare* vale semplicemente *contendere*, *litigare*, *piatire*, perché sincope di *piateggiare*, di cui ci resta esempio nel *Dottrinale* di Jacopo di Dante (XLVIII):

> Cavalier per difesa
> ci dà per ogni offesa
> che sia fatta al minore,
> che non abbia vigore
> di poter piateggiare
> per sua ragion francare.

Piateggiare fu legittimo figliuolo di *placitare*, equivalente nel latino del Medio Evo a *litigare* e, anche, a *chiamare in giudizio* come si può vedere nel Du Cange. Se ciò fosse, niente di meglio! Perché proprio nell'aprile del 1300, su per giú ne' giorni, in cui piú tardi il poeta doveva imaginare accaduto il suo incontro con Ciacco nell'Inferno, proprio allora, su la terra, il papa Bonifazio VIII ingiungeva al Comune di Firenze di desistere dal processo contro tre fiorentini accusati di mercanteggiare in Corte di Roma la libertà della patria; minacciava « pena della scomunica e inter- « detto e della nullità d'ogni sentenza »; citava perentoriamente alla sua presenza Lapo Saltarelli e gli altri due fiorentini *tam inique et pernitiose delationis huiusmodi*, *ut dicitur*, *auctores precipuos*, sotto pena *excommunicationis et perpetue inhabilitatis ad omnes honores et quecumque officia* (Levi, *Bonifazio VIII e le sue relazioni col Comune di Firenze*, pp. 40 segg. e 92). Si rammenti che il 15 giugno 1300 fu consegnata ai priori, tra i quali era Dante, la « condannazione fatta dal podestà messer Gherardino da Gam- « bara, sotto la signoria precedente, il 18 di aprile », di que' tre « macchinatori ai danni della libertà di Firenze e di tutta Toscana » a vantaggio del papa (Del Lungo, *Un doc. ined. del Priorato di di Dante;* nel *Bull. d. soc. Dant.*, 1890). Se, dunque, Ciacco dicesse: « Mentre che io ti parlo, il papa piatisce; fra tre soli aiuterà con « la forza i Neri », nessun altro passo del poema sarebbe al pari di questo traduzione esattissima di fatto storicamente accertato.

VI, 80. « *Arrigo*, dei Giandonati, secondo alcuni; secondo altri, « de' Fifanti, uno di que' che presero parte all'uccisione di Buon- « delmonte nel 1215 ». Solita chiosa; però all'uccisione di Buon-

delmonte partecipò Odarrigo (in alcuni testi *Oddo Arrighi*) non già Arrigo Fifanti. In buon punto mi giunge il bel volume pubblicato per cura del Santini (*Docum. dell'antica Costit. del Comune di Firenze*, Firenze, Vieusseux, 1895) in cui trovo Arrigo Avvocati tra i consiglieri del 1216 e, insieme con Iacopo Rusticucci, tra i consiglieri del Podestà nel 1237.

VIII, 32 segg. Un Filippo *Argenti* non s'è ancora, che io sappia, scoperto ne' documenti, dove possiamo spigolar notizie « degli « Adimari ». Un Filippo *quondam domini Bernardi de Adimariis qui dicitur Morsellus* fu nel 1266 registrato nell'estimo de' danni patiti dai Guelfi (*Delizie degli Erud. Tosc.*, VII, 256 segg.).

IX, 112 segg. De' sepolcri di Arli trattava brevemente un capitoletto della Cronaca attribuita a Turpino (XXVIII), lungamente un capitolo (XC) degli *Otia Imperialia* di Gervasio di Tilbury. Eran creduti lavoro de' primissimi cristiani delle Gallie; Gervasio assicura che Cristo apparve a posta per benedirli, e narra un fatto avvenuto men di dieci anni prima che egli queste cose scrivesse (1211).

X, 53. Fu veramente epicureo il padre di Guido Cavalcanti? O non tornò mai alla fede? Se a lui fu indirizzata una canzone di Guittone d'Arezzo, è lecito dubitare che Dante fosse esattamente informato. Scrive l'aretino:

A messer Cavalcante e a messer Lapo
va, mia canzone, e di' lor ch'audit'aggio
che 'l sommo onorato signoraggio
pugnan di conquistar tornando a vita;
e, se tu sai, li aita . . . .
digli che affermin lor cori a volere
seguire ogni piacere
di colui, che per tutto è nostro capo.

XI, 119. Quando Federico II morí, Manfredi non poteva « am- « bire all'Impero », perché viveva Corrado. Ciò mostra quanto sia verosimile il *dicesi*, che al Poletto non è rincresciuto raccogliere dai cronisti e commentatori guelfi.

XII, 107. « *Alessandro* non può essere che Alessandro di Fere « in Tessaglia, delle cui ferocissime violenze e crudeltà parlano « Valerio Massimo e Diodoro Siculo ed altri ». Si noti che in una stessa pagina del *De officiis* di Cicerone (II, 7), Dante lesse biasimi di Dionisio e di Alessandro Fereo. — XII, 112. Il Poletto crede che il figliuolo di Obizzo d'Este, uccisore del padre secondo il poeta, sia designato a questo modo « non perché figliastro dav- « vero, ma per l'enormità del delitto ». La stessa opinione espresse il Bartoli, e a me pare accettabile. Di una madre cattiva, snaturata, fu detto e si dice *madrigna;* Claudiano e Arrigo da Settimello

rimproverarono, l'uno alla Natura, l'altro alla Fortuna, il subito mutarsi di madre in madrigna; Dante stesso scrisse altrove (*Par.* XVI, 59-60):

> Se la gente, che al mondo piú traligna,
> non fosse stata a Cesare noverca,
> ma, come madre, a suo figliuol benigna.

Allo stesso modo un figliuolo perfido, uccisore del proprio padre, poté esser detto *figliastro*. Consulti chi può nel *Partenopex* un passo, del quale il Du Cange reca due soli versi, che potrebbe, se non erro, recar lume alla questione:

> et son fillatre Eneas,
> quar cert ses fils n'est i pas.

XII, 137. Il Cristofori pubblicò, nel 1890, alcuni atti di un processo ordinato da Clemente IV, nel quarto anno del suo pontificato, proseguito per ordine di Gregorio X, contro Ranieri dei Pazzi incolpato di aver ucciso, ferito e derubato un vescovo, un arcidiacono, parecchi chierici e non so quanti laici mentre, per la Toscana, viaggiavano tutti insieme alla volta di Roma. Ammessa per vera la notizia dell'*Ottimo:* « Questi (R. de' Pazzi) fu a rubar « li prelati della Chiesa di Roma per comandamento di Federigo II « imperadore delli Romani, circa li anni del signore mille dugento « ventotto », bisognerebbe ripetere il proverbio: « Il lupo perde il pelo, ma non il vizio ». Ma l'Ottimo sbagliò la data del rubamento de' prelati e, forse, confuse in uno fatti separati l'un dall'altro da non meno di venticinque anni. Ranieri de' Pazzi non viveva piú nel 1280 (*Delizie*, IX, 193).

XIII, 58. Pier della Vigna fu protonotario e logoteta, non « cancelliere del regno ». — XIII, 75. I primi versi dell'epitafio di Federico non sono citati esattamente: eccoli, secondo la lezione del Capasso (*Hist. Diplom.*, p. 3):

> Si probitas, sensus, virtutum copia, census
> nobilitas orti possent obsistere morti,
> non foret extinctus Fridericus qui jacet intus.

Ed ecco la versione di tutto l'epitafio — rimasta sconosciuta, pare, agli studiosi dell'antica poesia — che fece prima del 1273 un cronista, probabilmente siciliano:

> Se la origene del nobile sangue
> senso, probità, virtú et ricchezi
> resistentia facexero et mitigizi
> alla crudele morte, che sempre langue,
> non forrea della vita extinto
> Re Federico, che qui jace dentro.
> Mille cento (dugento) L piú che uno
> erano cursi che si naque colui,

che ce portò salutifero duno,
quando l'anima de Re Federico
alli vermi lassò lo corpo mendico;
passò da questo mundo in quella dia
che se fa la festa ad Santa Lucia.

XIV, 133. Dicono guelfo Iacopo di Sant'Andrea, e il Bartoli suppose « la sua qualità di guelfo non fosse affatto estranea alla « scelta che di lui fece il poeta per popolare la mesta selva ». Sta, però, il fatto che, nel 1237, Iacopo appare con altri fedeli di Federico II tra i testimoni d'un diploma imperiale (Verci, *St. degli Ezelini*, III, 115) e che nel 1239 si recò al campo imperiale con Azzo d'Este (ivi, II, 113). Visto venire alla sua volta Ezelino, il marchese mandò innanzi Iacopo ed Ailo de'Compagni, i quali « pregarono cortesemente Ecelino di ritirarsi o alla diritta o alla « sinistra, come piú gli piacesse; ed Ecelino avendo ciò fatto, cia- « scuno passò colle sue genti senza alcun disordine ». Poco dopo, il 13 giugno, Federico fulminò severa sentenza contro il marchese ribelle e contro i seguaci di lui; ma Iacopo non è tra i condannati.

XV, 110. Francesco d'Accorso — del quale molte notizie avrebbe potuto raccogliere il Poletto nell'ultima edizione del Sarti, e un aneddoto nelle Novelle antiche —, confessatosi colpevole di aver esercitato l'usura, ebbe da Niccolò IV comando « male parta pau- « peribus largiri vel in pios usus erogare » (Potthast, *Reg. pont.* II). Nel 1283 comperò una casa da Venedico Caccianemico; nel 1292 al suo nipotino Bartolommeo « adhuc in cunis vagienti et « vix bimo, uxorem destinavit Peregrinam Venetici Caccianemici « viri nobilissimi filiam paris etatulae, cum qua constituta dos « est et sponsalia rite contracta. ». — XV, 112 segg. « Andrea « de'Mozzi... fu da Bonifazio VIII traslato alla sede di Vicenza, « dove morí l'anno appresso il 26 agosto ». *Appresso* a quale?

XVI, 41-44. Tegghiaio Aldobrandi e Iacopo Rusticucci possedevano case contigue in S. Michele in Palchetto. Altre case possedeva Iacopo in S. Lorenzo al Mugnone (*Delizie*, VII, 258): viveva ancora nel 1266.

XVIII, 50. « *Venedico Caccianimico*... si crede morisse tra il « 1290 e il 1300 ». I termini sono con troppa larghezza indicati. — « Alcuni lo fanno uomo di sangue e di corrucci; altri lo di- « cono cavaliere nobile, probo e valoroso ». Se badiamo che *probo* e *valoroso* avevano identico significato, non diremo col Poletto che i chiosatori e gli storici « non vanno d'accordo » nel definire l'indole di Venedico. Ma perché non consultarli, gli storici? Essi direbbero: Venedico nel 1264 fu podestà d'Imola, nel 67 si ado-

però con i frati Gaudenti Loderingo e Catalano, e con molti altri, a riconciliare le parti bolognesi venute al sangue; ma, pochi mesi dopo, aiutava suo fratello Caccianemico (e tutt'e due erano istigati dal padre) a uccidere Guido di Gruamonte, soprannominato *Paltena*, loro cugino; nel 73 fu de'primi a prender le armi contro i Lambertazzi; nel 73-74 andò capitano del popolo a Modena e nel 75 podestà a Milano; nel 79, con altri quarantanove de'Geremei, giurò pace a'Lambertazzi; nell'83 tenne la podesteria di Pistoia, dove alcuni credono lo vedesse Dante; nell'87 fu mandato a confine per aver suscitato rumore a favore de'Lambertazzi. Della parentela, che contrasse con lui Francesco d'Accorso, ho già fatto cenno. — XVIII, 122. « Dante conobbe Alessio Inter-« minelli,.. probabilmente nel tempo ch'egli fu a Lucca ». Ma quando fu a Lucca Dante? Gentucca gli fece piacere la sua città parecchi anni dopo il 1300; Alessio nel 1300 si batteva la zucca nelle Malebolge.

XXIV, 128-29. Dice Dante al suo duca:

> e dimanda qual colpa quaggiú il pinse
> ch'io il vidi uom già di sangue e di corrucci.

Il commentatore spiega: « *Il vidi*, il conobbi ». Facile chiosa; ma dove, come, quando? Il ch. prof. A. Chiappelli si propose questo stesso quesito tre anni or sono (*La Cultura*, 20 marzo 1892, n. 12) e, ragionandovi intorno con il suo solito acume, mostrò di supporre che Dante avesse conosciuto Vanni Fucci in Pistoia, dove nel 1295 tenne la podesteria Mainetto degli Scali, « che fu poi « suo compagno d'esilio », e dove nel 1296 fu capitano del popolo Palmieri degli Altoviti, « cioè appunto uno dei quattro condannati « con Dante nel 1302 ». Altre considerazioni aggiunse il dotto professore dell'Università di Napoli a meglio render probabile, se ho bene inteso, una o piú andate del poeta a Pistoia. Io le credo, mi affretto a dichiarare, assai probabili, quante volte ricordo qual breve distanza separi Firenze da Pistoia, e quali fossero le relazioni delle due città fra il 1290 e il 1300; nondimeno, un documento, non so se osservato da altri, m'invita a pensare che il poeta potè vedere il ladro pistoiese fuori di Pistoia e fuori di Firenze.

Dopo la battaglia di Campaldino, dal 1289 al 1293, Firenze, alleata di Nino giudice di Gallura, combattendo guerra lunga e quasi ininterrotta con Pisa, ebbe bisogno di soldati, e — come pare —, non bastandole le forze proprie e degli alleati, condusse a'suoi stipendi parecchie masnade di venturieri, stranieri e italiani. Straniero era il capitano supremo dell'esercito, il vincitore

di Campaldino, quell'Amerigo di Narbona, in grazia del quale — e fu l'ultima volta, forse — la moribonda poesia provenzale trattò, con interessamento e con affetto, di cose italiane: la critica nostra, occupatissima a rintracciar notizie del *balio* di Amerigo, non pare se ne sia accorta. Comandavano piccole o grosse squadre e compagnie, bene e puntualmente pagate dal Comune, Manente da Sarteano, Stefano da Bibbiena, Bulgarino da Sarteano, Guglielmo Catalani, Michele da Arezzo, Naldo da Perugia, Francesco da Rieti, tutti certamente italiani, Giovanni di Chesta e Ruggero di Lilla, che paiono francesi venuti, è lecito supporre, con Amerigo. Di tutti costoro, sia per il soldo loro dovuto, sia per le operazioni militari, alle quali partecipavano, dovettero spesso occuparsi i consigli del Comune; di parecchi de'loro seguaci dovettero occuparsi a cagione de'cavalli, de'muli, de'ronzini « mor- « tuis, seu perditis, vel quomodocumque amissis » per i quali il Comune concedeva un compenso. Il 22 luglio 1292 il consiglio del Capitano fu invitato a deliberare « super emendatione facienda « Vanni filio Fvcci de Pistorio de masnada domini Rogerii de « Lilla, de quodam equo, in quantitate triginta duorum flore- « norum auri » (Gherardi, *Le Consulte* ecc., II, p. 200). Da questa notizia ricaviamo che Vanni Fucci militò sotto le bandiere fiorentine nella guerra contro Pisa, nella quale « prestò anch'egli « servizio » Dante Alighieri.

XXV, 43. « Di Cianfa, da questo in fuori ch'ei fu della fa- « miglia de'Donati, nulla san dirci i commentatori ». Ebbene, aggiungiamo che nel 1280 era de'cavalieri aureati guelfi (*Delizie*, IX, 104), nel 1282 uno de'consiglieri del Capitano per il Sesto di Porta S. Pietro (*Consulte*, I. 135). — XXV, 148. *Puccius Sciancatus et filii* furono banditi nel 1268; *Puccius Sciancatus de Galigariis* fu de'Ghibellini, che giurarono pace a'Guelfi nel 1280 (*Delizie*, VIII, 218; IX, 92).

XXVII, 46-48. Non riesco a indovinare dove il Poletto abbia trovato che i Riminesi donarono Verrucchio ai Malatesta: è come dire che i Ravennati donarono Polenta agli antenati di Francesca. Malatestino non fu « primogenito di Malatesta il Vecchio » (e dire che il nostro commentatore cita altrove il Tonini!).

XXVIII, 16-19. Nessun cronista o documento contemporaneo narra che il conte di Caserta « avendo avuto l'incarico di difen- « dere quel passo importantissimo (di Ceperano), lasciò libero varco « alle truppe nemiche ». Il passo di Ceperano fu lasciato senza difese da Manfredi; Riccardo conte di Caserta difendeva San Germano. Ad Alardo di Vallery il Poletto, indotto forse dall'autorità del Casini, regala la carica di consigliere di re Carlo d'Angiò;

errore, perché il valoroso connestabile di Champagne capitò improvvisamente e quasi per caso a Tagliacozzo. « A celle heure « et à cel point que li roys Charles ordenoit sa gent ainsi et ses « batailles, Erars de Waleri, chevaliers preus et renommez, et autre « chevalier de France *qui repairoient d'outre-mer par la terre de « Puille*, vindrent en l'ost le roy Charlon aussi comme angle que « Diex y eût envoyez » ecc. (Cfr. *Oeuvres complètes de Rutebeuf*, par A. Jubinal, III, 44, dove sono raccolte molte notizie del vecchio guerriero). Quanto prode e cortese cavaliere fosse messer Araldo, si vede da una delle cento Novelle antiche (ediz. Biagi, V). — XXVIII, 135. Non pure « i cronisti »; ma i novellatori, i biografi antichi di Bertran de Born e lo stesso Bertran chiamarono *re giovane* il principe Enrico primogenito di Enrico II (*re*, perché coronato nel 1170):

quar reis joves aviatz nom agut.

Per conseguenza, non è se non una sofisticheria mantenere nel testo: *re Giovanni*. Domando: quali « antichi cronisti ci dipin- « gono Bertrando prode guerriero, ma inquieto e seminatore di « discordie? » Il Thomas, invece, ci apprende; « Aucun des chro- « niqueurs officiels des regnes d'Henri II et de Richard Coeur-de « Lion ne semble connaître ce personnage. Seul, un moine obscur « de l'abbaye de Saint-Martial... prononce le nom de Bertran « de Born; mais sans faire allusion à son rôle politique ». Il Thomas pubblicò il suo libro nel 1888.

XXIX, 27. Tra le case danneggiate da' Ghibellini, delle quali fu compilato l'elenco nel 1266, è notata « domum aliquantulum « destructam », nel popolo di S. Martino, appartente a Geri del Bello (*Delizie*, VII, 259). — XXIX, 109. Antichi e moderni non sanno di Griffolino, se non ciò che Dante ne dice: l'Acquarone ritiene che l'alchimista fu messo al fuoco al tempo del vescovo Buonfiglio, « il quale resse la Chiesa sanese dal 1216 al 1252 ». Sennonché *Magister Grifolinus de Arezio* viveva ancora nel 1259, in Bologna, ascritto alla Società de' Toschi (Gaudenzi, *Stat. delle soc. del Pop. di Bologna*, p. 414). — XXIX, 125-27. Posto che quello Stricca e quel Niccolò, che Capocchio loda ironicamente, si debbano ritenere de' Salimbeni e non di altra casata, si riferiscono ad essi due documenti del 1287 pubblicati dal Cristofori (*Miscell. stor. Rom.*, I, VII, 231-32). Per avere occupato alcune terre del monastero di S. Salvatore del Monte Amiata, furono citati a nome del papa « dominos Johannem, Strictam, Ber- « taconem et Nicolaum de Salimbenis milites civitatis Senarum ».

— XXIX, 131. Ignoro se altri abbia pensato che Caccia d'Asciano potrebbe essere l'autore della canzone

Per forza di piacer lontana cosa
è prossimana al core

(i due versi, belli, meritano d'essere citati insieme), la quale nel canzoniere vaticano 3793 sta sotto il nome di Caccia da Siena.

XXX, 44. Simone Donati « nipote di Buoso » — fratello, secondo i documenti — qual vantaggio poteva aspettarsi dalla morte di lui, che aveva eredi diretti? A questa circostanza non hanno posto attenzione i commentatori, e nemmeno gli eruditi che della falsificazione del testamento hanno discorso. L'inganno dovette essere ordito dal figlio di Buoso, Taddeo, il quale, giunta la volta sua di testare, promise, e obbligò il proprio figliuolo a promettere « solvere omnia legata olim facta et relicta per Dom. Buosum « patrem dicti Taddei » (*Delizie,* IX, 123). Buoso viveva ancora nel 1280.

XXXII, 69. Carlino *D. Ciuppi de Pazzis* il 2 luglio 1302 era compreso tra i condannati ghibellini; il 3 agosto fu cancellato per balìa data ai Priori sopra ciò (*Delizie,* X, 101). — XXXII, 119. Sia pure « calunniosa l'accusa » di tradimento fatta a *quel di Beccheria;* è certo che i Fiorentini giudicarono avesse buon fondamento. I « numerosi documenti » prodotti a dimostrarla « ca- « lunniosa », dimostrano solo che il papa, i Pavesi e gli scrittori ecclesiastici adottarono opinione diversa da quella dei Fiorentini. Opporre all'autorità del Villani la testimonianza del Malespini, a questi lumi di critica storica, può parere, se non altro, un'ingenuità. — XXXII, 121. Gianni *de Soldaneriis* recano le *Consulte* ed altre carte della seconda metà del Duecento; *de Soldaneriis* vi si legge anche di altre persone della famiglia (Gualteronus, Tiniosus, Belioctus, Guido, Griffus *de Soldaneriis*); perciò la lezione esatta del verso pare questa:

Gianni *de*'Soldanier credo che sia,

e farebbe il paio con quella del XIV del *Purgatorio:*

O Ugolin *de*' Fantolin, sicuro ecc.

Soldanerius era anche nome comune, e significava *soldato.*

XXXIII, 75. Secondo il Poletto, il conte Ugolino, vinto dal digiuno il dolore, non mangiò la carne de' suoi, ma ne fece « come « un tentativo ». Dante non aveva ancora posto mano alla *Divina Commedia,* quando un altro fiorentino notava nel suo quaderno di appunti storici: « E cosí morirono d'inopia fame tutti e cinque,

« ciò fue il conte Ugolino, Uguiccione, Brigata, Anselmuccio e « Guelfo; *e quivi si trovò che l'uno mangiò de le carni all'altro* » (*Cronica Fiorentina*, in VILLARI, *I primi due sec. della St. di Firenze*, II, 251).

XXXIV, 97, 98. « Il Buti: I signori usano di chiamare le loro « sale *camminate*, massimamente in Lombardia ». Verissimo; ma anche a Firenze. « Die iovis XXII februarii. Congregatis dominis « XIIcim et duobus sapientibus pro sextu, congregatis in pal- « latio Comunis in caminata Potestatis » (*Consulte*, I, 11). « Credo di aver provato in altro luogo che *Burella* fu nome proprio d'una prigione in Firenze: cosí si spiega perché Dante stimasse necessario avvertire d'essersi trovato in una burella *naturale*. La Burella era nel Gardingo, vicino alla cappella di S. Firenze; il Comune la teneva in fitto.

Purgatorio, IX, 118. Manfredi morí il 26 febbraio 1266; ma non « a Ceperan, là dove fu bugiardo ciascun pugliese ». Il Poletto stesso, in altra occasione, non cade in questo sbaglio, né io lo noterei, se egli qua e là non fosse piuttosto acerbo nelle censure di sviste e di dimenticanze.

V, 64. A proposito di Iacopo del Cassero meritavano d'essere ricordate alcune dotte e acute pagine di I. Del Lungo. Vi si legge l'epitaffio di Iacopo:

> Italie sydus Martinus copia legum
> aggreditur fidus doctorum conscia regum

ecc., in versi, chi negherebbe?, « feroci »; ma non « leonini ». L'arte poetica del Medio Evo li diceva *collaterali*, ovvero *ventrini* e *caudati*, perché « in ventre id est in medio et in cauda id est in « fine habent concinnitatem ». — V, 136. Anni sono, un bel discorso del Del Lungo fece sperare chiuse una buona volta le dispute su questo verso. Il Poletto le riapre; ma con non molta chiarezza, giacché nel testo stampa *disposando*, nel commento legge e chiosa *disposata*. Alle prove raccolte dal Del Lungo per dimostrare che l'*inanellare* e il *disposare* erano atti simultanei e l'uno compimento dell'altro, si aggiunga la testimonianza di F. da Barberino (*Regg.*, V):

> Ma non vi lascio del dí dell'anello,
> quando si dicon le parole c'hanno
> a fare intero il matrimon tra loro . . . .
> Le man non porga a colui che la tiene,
> quando l'anello a lei si dona;
> ma prima aspetti che quasi sforzata
> la man sia presa . . . .
> Cosí ancor quand'ella è dimandata:
> — Vole'voi consentire? in cotale

o simili parole,
aspetti l'una o le due, e la terza
faccia soave e piana sua risposta . . . .
poi si rimane colle donne
anzi che vada a lui . . . .
Avien che questo giorno
ella si mena a lui.

La spiegazione, che piú « arride » al Poletto: *sel sa colui, il quale, facendosi marito, me aveva avuto per prima moglie*, non solo introduce a forza nelle parole della Pia allusioni, che non contengono, ma le costringe a *far zuffa* con la grammatica e col senso comune, perché in verità ella direbbe: *facendosi marito* ad un'altra, *mi aveva presa per moglie.*

VI, 18. « A Marzucco indirizzò fra Guittone una canzone ». Sí, ed anche una lettera, nella quale ricordò un prestito fatto al « nobile molto e magno seculare », quando fu assessore di Arezzo, dal padre suo Viva di Michele. Messer Marzucco di messer Scornigiano giudice fu de' *iurisperiti sindici communis Pisani*, che nel 1276 intervennero alle stipulazioni della pace con Firenze.

VIII, 121. « *Non fui;* non ci fu mai (in Lunigiana) prima del « 1300; quando v'andò dapprima fu nel 1306, dopo la visita che « nell'agosto fece in Padova all'amico Giotto ». Di questa visita il Poletto si mostra tanto sicuro (cfr. p. 262), che par quasi crudeltà chiedergliene le prove. Certamente, non è una prova l'epigrafe di Carlo Leoni. Oggi si dubita sinanche dell'andata del poeta a Padova nel 1306.

XI, 80. « Tengo per certo che mentre scriveva qui il nome di « Agobbio, in riguardo ad Oderisi, dovesse rammentarsi d'altro « *Eugubino*, suo feroce nemico e persecutore, voglio dire Cante « de' Gabrielli . . . . e forse si rammentava d'altro cittadino di « Gubbio, di Bosone de' Gabrielli » ecc. Altri potrebbe tenere, invece, per certo che, mentre scriveva questa frase, Dante dovesse rammentarsi del *lupo d'Agobbio!* . . . — XI, 95. La risposta, che Benvenuto attribuisce a Giotto: *Pingo de die, sed fingo de nocte*, era stata pronunziata molti secoli prima da L. Mallio *qui optimus pictor Romae habebatur* (Macrob., *Satur.*, II, II). Tanto è vero che Dante la udisse dall'amico suo *in Padova!* — XI, 97 segg. Nel passo:

cosí ha tolto l'uno all'altro Guido
la gloria della lingua,

il commentatore intende « Guido dalle Colonne superato in ec- « cellenza da Guido Guinicelli » e ciò non solo reputa vero, ma pargli « che ci metta in largo campo, e ci richiami alla mente il « periodo bolognese della nostra letteratura, vieppiú bello del pe-

« riodo siciliano ». Potrei opporre: A Guido delle Colonne Dante non dette mai lode speciale, non gli attribuí meriti di caposcuola; potrei osservare: se il Poletto non giudica Guido Cavalcanti tale da « non che vincere, pur pareggiare il merito e la lode che l'Al- « lighieri sí ampiamente concede al Guinicelli », dal canto suo Guido delle Colonne fu tal rimatore, che non dovette essere gran merito per il Guinizelli l'averlo superato. Ma badiamo ad altro. *Ha tolto* dice Oderisi, e si deve intendere di tempo non troppo lontano dal 1300 e, fors'anche, di persona tuttora viva in quell'anno (cfr. *pennelleggia* Franco, *l'onore è tutto or suo, ora Giotto ha il grido*); il Guinizelli era morto nel 1276! Né basta: se Oderisi, ossia Dante, facesse un confronto tra il rimatore bolognese e il messinese, con quanto rispetto alla cronologia direbbe: il bolognese *ha tolto* la gloria della lingua al messinese? Guido delle Colonne visse ancora piú di dieci anni dopo la morte del Guinizelli.

XIV. Le notizie, raccolte qui da'commenti antichi, di Guido del Duca e de'romagnoli, ch'egli nomina, sono tutte inesatte o monche (Cfr. nella *N. Antologia* del 1.° settembre 1893 *Le rimembranze di Guido del Duca*); ma commenti e scritture antiche non ignote al Poletto non sono stati da lui esaminati con molta attenzione. Due volte, infatti, dice che il compagno di Guido nella cornice degl'invidiosi era Ranieri *Paolucci* o *de' Paolucci* da Calboli; ma i Calboli s'imparentarono co'Paolucci molto tardi nel secolo XIV. Più volte, qua e là, ricorre al *Novellino;* ma non ricorda la novelletta, in cui messer Rinieri da Calvoli è rappresentato in atto di pregar d'amore la donna di messer Lizo da Valbona, mentre quest'ultimo « era dopo la parete de la camera ». Tra Benvenuto da Imola e Pietro di Dante non sa vedere chi racconti meglio un aneddoto di Guido del Duca e di Arrigo Mainardi; ma dimentica che esso aneddoto è riferito nel *Novellino* a tre cavalieri di Romagna, uno de'quali Messer Polo Traversario. Non riesce a determinare se Folcieri da Calboli fosse podestà di Firenze nel 1302 o nel 1303; ma non ha nemmeno cercato se mai di lui si potessero ricordare altre podesterie ed altri fatti. A proposito, la nota: « Per *nipote* alcuni intendono che Folcieri fosse « figlio d'un figlio », simile a troppe altre, lascia bene capire come il Poletto abbia studiato le allusioni storiche del poema. Quegli *alcuni* e quegli *altri* sono i commentatori. Bastava aprire il Cantinelli, scrittore sincrono, per sapere sicuramente che Folcieri non fu figliuolo d'un figlio di Ranieri. Al modo stesso, bastava aprire Salimbene per evitar di scrivere: « Dicono che (Pier Traversaro) « maritasse una sua figliuola a Stefano re d'Ungheria ». Stefano

d'Ungheria duca di Slavonia sposò Traversaria pronipote di Pietro: non egli, bensí un figliuolo di lui e d'una Morosini fu re di Ungheria.

XX, 71. Carlo di Valois « secondo il Compagni » entrò in Firenze « il 4 novembre del 1301 ». Anche i sostenitori dell'autenticità della *Cronaca* riconoscono che la data è sbagliata: fu « il « dí d'Ognissanti ».

XXII, 67-72. La similitudine di « quei, che porta il lume dietro « e sé non giova » l'abbiamo « in Paolo Zoppo, poeta della prima « metà del secolo XIII ». Della *seconda*.

> Messer Paulo di Bologna nato
> e di Castel chiamato dalle genti

nel 1268 vendé una sua casa in Castello; parecchi anni dopo si pacificò con i monaci di S. Procolo, ai quali aveva fatto guerra lunga e viva.

XXIV, 23. Di Martino IV non direi: « Prima *Simone dal Torso* », bensí, piú esattamente; *Simone* di *Brie* o di *Brion*, cardinale di S. Cecilia prima di diventar papa. Della forma *dal Torso* noterei che non è solo nella *Commedia*, e del peccato, di cui Martino è punito, avvertirei che gli è imputato anche dal cronista Francesco Pipino, il quale, scriveva prima della pubblicazione della *Commedia*. — XXIV, 31. Messer Marchesino degli Orgogliosi, figliuolo di Superbo, nel 1296 fu podestà di Faenza. — XXIV, 43-45. Non nuova, ma non è punto inutile ripeterla, l'avvertenza: « Meglio è dire che Gentucca fu una donna lucchese che « fu cara a Dante; sul resto non è serio l'insistere... perché non « se ne sa nulla ». Non intendo, però, per quale ragione nella frase di Bonagiunta: « come ch'uom la riprenda », questo qualcuno « potrebbe benissimo esser Dante medesimo, per quello che disse « in biasimo di Lucca, che ognun v'era barattiere ». *Uom* è come dire *tutti e nessuno*, e la frase era comunissima, cosí indeterminata, in Italia, in Francia, in Provenza.

> Ans diran tuit: "Mi no pot om reprendre
> de nul mal plait „

tolgo, a caso, da una poesia di B. de Born. Il colloquio di Bonagiunta con Dante avviene nell'aprile del 1300, quando il primo era morto da quattro anni, quando il secondo, probabilmente, non aveva nemmeno imaginato di dover porre nell'Inferno un anziano di S. Zita e nel Purgatorio Bonagiunta. — XXIV, 83-84. Il Casini credé che il poeta avesse rappresentato la fine di Corso Donati come miracolosa, « immaginando ch'ei fosse « tratto a coda di cavallo verso l'Inferno ». Il Poletto crede, in-

vece, che « quell'esser tratto dalla bestia verso la valle ecc., al-« tro non significa se non che il cavallo furiosamente correndo « trascinava alla morte quello scellerato ». Per trarre Corso all'Inferno in corpo ed anima, la bestia avrebbe dovuto esser quella, che, secondo la leggenda, portò Teodorico da Verona all'Etna, un diavolo in forma di cavallo. Se Corso fosse stato veramente tratto *verso l'Inferno*, perché la bestia lo avrebbe percosso, lasciando « il corpo vilmente disfatto » a Firenze, presso la badia di S. Salvi?

XXVI, 92. Il Guinizelli « nel 1274 co'suoi compagni fu cac-« ciato in esilio, e morí due anni appresso, come affermano, a « Verona ». *Come affermano* si riferisce alla data, ovvero al luogo della morte? Il Poletto, che più volte ha dovuto cercare il senso esatto di frasi dantesche rese men chiare da incisi come questo suo, avrebbe dovuto evitarlo. Gli atti relativi all'eredità del poeta e alla tutela del figliuolo minorenne, pubblicati da L. Frati, sono del 3 e del 13 novembre 1276. — XXVI, 118-120. *Prose di romanzi*, secondo il Poletto, è allusione ai romanzi francesi in prosa, alle *Arturi regis ambages pulcherrimae* del *De Vulgari Eloquentia*. « Il Guinicelli affermò che Arnaldo in lingua d'*oc*, per eccellenza « di stile, fu piú glorioso di lui, che scrisse in lingua di *si* versi « d'amore; e cosí vinse ogni piú illustre scrittore di romanzi in « lingua d'*oil*, dunque fra gli scrittori suoi contemporanei delle « tre lingue sorelle Arnaldo Daniello per invenzione e per pas-« sione passò innanzi a tutti ». Resta dubbio che i *versi d'amore* comprendano le poesie del Guinizelli e degli altri eloquenti italiani, preposti nel *De Vulgari Eloquentia*, per perfezione e dolcezza, agli stessi provenzali; non è esatto porre Arnaldo Daniello tra i contemporanei del Guinizelli. — 124-26. Da qual documento si rileva che Guittone nacque *nel 1220?* Non è stato inopportuno avvertire che Dante, in Firenze, poté conoscer l'aretino: forse sarebbe stato non meno opportuno ricordare che il nome *Guittone*, intorno al quale si almanaccò non poco, nella seconda metà del Duecento era frequentissimo a Firenze e in tutta Toscana. Il terzo verso è spiegato così: « Fin che il vero « vinse *il grido* con un numero di persone maggiore di quello « degli stolti, che a quel grido andavano dietro ». Ma Dante non scrisse: *il grido:* bensì: *di grido in grido*, e perciò, mi sembra, non al grido, al *pregio* dato solo a Guittone si deve riferire l'affermazione: *l'ha vinto il ver*. Chi ben consideri, *piú persone* non significa numero di censori di Guittone piú grande di quello de' *molti antichi stolti*, che avevan lodato lui solo; *piú persone*, grammaticalmente e aritmeticamente, sono meno di *molti*. Infine, come

restringere a differenza di cifre la questione, proprio là dove Dante distingue l'opinione accolta senza discuterla, per fama, dall'opinione nata dopo che *arte* o *ragione* si sono fatte *ascoltare?*

Paradiso, III, 118. Costanza era zia, non « sorella » di Guglielmo II il *buono*. Federico Barbarossa nacque molti anni prima del 1165: vincere un capitano di undici anni sarebbe stato grande gloria per i Lombardi, a Legnano? Se Dante « rispetto alla casa « sveva non tiene conto né di Corrado III, predecessore del Bar« barossa, né di Corrado IV, figlio e successore di Federico II », non diremo lo faccia « perché non si diedero pensiero delle cose « d'Italia »; ma perché Corrado III signore di Franconia non poteva esser compreso tra i *venti di Soave*, e perché Corrado IV non fu imperatore, e regnò soli quattro anni.

VIII, 119. « La dimora dell'Alighieri in Napoli » nella seconda metà del 1294 è di quelle ipotesi, a cui gl'investigatori piú recenti e piú diligenti della vita del poeta non prestano fede. — VIII, 77. Ai commentatori futuri gioverà sapere che il Croce (*Primi contatti fra Spagna e Italia*, p. 24) intende solo l'avarizia nell'espressione *avara povertà di Catalogna* e non vi riconosce allusione ai signori Catalani venuti con Roberto, dopo la sua prigionia, nel Regno, per questa buona ragione: nessuno ha ancora addotto le prove « che Roberto d'Angiò si servisse di Cata« lani negli uffizi del regno e avesse presso di sé molti cortigiani « Catalani ».

IX, 54. « Lasciando... la *Malta* del lago di Bolsena, della « quale non abbiamo indizio », il Poletto crede si tratti di una prigione fatta in Viterbo, secondo il Della Tuccia, « allato alla « porta di ponte Tremoli, la quale era chiamata la Malta, dove « il Papa metteva i suoi prigioni ». Qualcosa piú d'*un indizio* ci offre la Cronaca pubblicata dal Villari, sotto l'anno 1294: « Elli (papa Bonifazio VIII) messer Rinieri Ghiberti di Firenze, « gran maestro, fece mettere nella Malta, forte prigione nel lago « di Bolsena ». — IX, 94. « Dice l'Ottimo, e credono i piú de' mo« derni, che Folchetto fosse figlio d'un mercante genovese chia« mato Anfuso, stanziatosi in quella città ». E come no, se tanto i moderni, quanto l'Ottimo, seguono l'antica biografia del trovatore? « Folquetz de Marseilla si fon de Marseilla, fils d'un mer« cadier que fo de Genoa, que ac nom ser Amfos ». Non affermerei che Folchetto « esordí alla sua carriera poetica alla corte « di Alfonso I conte di Provenza », e quest'ultimo indicherei meglio col suo titolo di re (Alfonso II) d'Aragona. Tra le ragioni, dalle quali il trovatore poté essere indotto a partirsi dalla corte di Barral del Balzo, perché omettere proprio quella sola, che le antiche biografie danno?

XII, 140. La forma *calavrese* può parere una singolarità, e non è. Parlando dell'abate Gioachino a punto, la Cronaca pubblicata dal Villari (221): « In questo tempo per il valoroso e savio huomo « messer Jovacchino abate in *Calavra* ». Folco di *Calavra* chiama il canzoniere 3793 vaticano messer Folco Ruffo, l'autore della canzone *D'Amor distretto:* il Contrasto di Cielo ha *Calabra.* Non so chi abbia potuto dar a credere al Poletto che il luogo selvaggio tra l'Albula e il Neto, dove si ritirò Gioachino, si chiamasse « Santa Fiora ». Con diploma del 1221 Federico II confermò i privilegi ottenuti, prima, al monastero « di Fiore »: sorgeva lí presso — sia detto per gli studiosi della leggenda carolingia — e serviva di termine a' possessi del monastero, tra il Neto e il Savuto, la *Pietra di Carlomagno* (*Arch. Stor. p. le Prov. Napol.*, XIV, 151). La chiesa dell'abbazia fu dedicata a S. Giovannni Battista; « il paese, che piú tardi vi si formò attorno, riunendo in« sieme i due nomi, fu detto e si chiama tuttora S. Giovanni in « Fiore » (Tocco, *L'Eresia nel Medio Evo;* Firenze, Sansoni, 1884, 278). Aggirandosi anche questa volta tra *alcuni* ed *altri*, il Poletto non riesce a mettere insieme notizie esatte: il dotto libro del nostro Tocco gli è ignoto.

XV, 120. Cfr. Giordano da Rivalto (*Pred. ined.*, 70): « Come « quando l'uomo ha una sua donna e va in Francia, e acciocc« ch'ella sia ben guardata, sí la lascerà il marito a guardia a un « suo caro amico; ma se costei piacesse tanto a costui che l'è « dato a guardia, ch'ella ne dimenticasse il marito e lasciasselo, « questa sarebbe adulteria ». Il caso non doveva essere raro, se il predicatore stimò non inutile occuparsene.

XVI, 152-53. Ripetendo un'affermazione di altri commentatori, il Poletto scrive non « restar notizia » che il giglio fiorentino fosse mai stato « ad asta posto a ritroso » per qualche sconfitta. Quando i Senesi, vittoriosi a Montaperti, rientrarono nella loro città, « innanzi a tutti andava uno dell'imbasciatori « de' Fiorentini... ed era a cavallo in su un asino, e strascinava « la bandiera ovvero standardo del Comune di Firenze ed esso « imbasciadore aveva voltato il volto verso la bandiera, e la coda « dell'asino aveva per briglia » (D'Ancona e Bacci, *Manuale di Lett. Ital.*, I, 160).

XXV, 6. « Di questo animo di Dante, alto e sereno, avver« sante cosí da ogni sopruso come da ogni bassezza, è certissimo « documento la Epistola all'*Amico Fiorentino* ». Ahimè, non piú *certissimo* da quando il Barbi (*Bullett. d. soc. Dant.*, II, 1.°-2.°) ha mostrato che dal ribandimento del 1316 erano esclusi « omnes et « singuli qui quacumque de causa per dominum Cantem de Ga-

« briellibus de Eugubio... fuerunt condempnati et exbanniti ». Ma è vietato supporre che coloro, da' quali Dante ebbe la notizia, non conoscessero esattamente tutto il tenore della *provvisione?*

XXVII, 22-27. Il Poletto non nega che qui si tratti di Bonifazio VIII; ma soggiunge: « Altrove però fu detto chiaramente « *Vicario di Cristo* ». Da chi? Da Ugo Capeto. Qui è S. Pietro, il primo degli apostoli, il primo papa, il quale non riconosce Bonifazio per suo legittimo successore.

FRANCESCO TORRACA.

COMUNICAZIONI.

LA PIÙ ANTICA VERSIONE SPAGNUOLA DELLA GERUSALEMME DEL TASSO MANOSCRITTA ALLA NAZIONALE DI MADRID.

Quanto siavi di vero nell'avventata asserzione di alcuni, che il Tasso fosse amante della poesia spagnuola, ammiratore grandissimo dell'Herrera, sí da serbarne sotto il guanciale i carmi per meglio ispirarsi alla lingua ed allo stile maestoso del Sivigliano, come scrive ancora lo Justi,[1] dirò fra non molto in un mio studio sulla fortuna del Tasso in Ispagna, già annunciato dall'amico Solerti.[2] Di pochi e poveri fiori poteva ornarsi la musa del nostro seguendo quella ben piú spoglia degli ingegni spagnuoli, togliendo alla Spagna, come fece il padre suo Bernardo per l'*Amadigi*, i soggetti di poetici componimenti. Tutto uno stuolo di vati spagnuoli all'incontro, grandi e piccoli, coetanei e posteriori al Tasso, seguirono l'orme del cantore della *Gerusalemme*, e le seguirono sí davvicino, con tale tenacità e costanza, da non saper procedere oltre senza la guida prescelta, da rimanere schiavi del nostro per tutta la vita. Se la fortuna di un poeta si misura dal culto che gli si dedica, dall'incenso che gli si brucia, dagli inni che si sciolgono in onor suo, dall'apparire e riapparire che fanno in piú forme le sue invenzioni, dal numero delle traduzioni ed imitazioni delle sue opere nel corso de' secoli, certo ebbe il Tasso in Ispagna fortuna pari, se non maggiore, a quella ch'ei godette nella stessa Francia, in Inghilterra, in Germania ed altrove.[3] — Cristóbal de Mesa del quale è nota l'amicizia col Tasso, contratta

---

1 K. Justi, *Diego Velazquez*, Bonn 1888, I, 34.

2 A. Solerti, *Vita di Torquato Tasso*, Torino-Roma 1895, I, 692, dove v'è di troppo il « potrà farlo degnamente ».

3 Uno studio sulla fortuna del Tasso in Francia è ancora un pilssimo desiderio. Il Rathery nel suo libro *Influence de l'Italie sur les lettres françaises* (Paris 1853) non fa che sfiorare l'interessante argomento. — Sul Tasso in Germania è probabile che l'amico mio Diego Garoglio ci prepari un giorno o l'altro un buon lavoro. Veggasi frattanto un mio fuggevol cenno nel *Giorn. Stor. della letter. ital.*, XXV, 426 sgg. — Parte degli eruditi articoli del Koeppel, *Die englischen Tasso - Uebersetzungen des 16 Jahrhunderts*, nell'*Anglia* XI, 11 sgg., 333 sgg.; XII, 103 sgg., XIII, 42 sgg. comparvero non ha guari tradotti dal Solerti nel *Propugnatore*, N. S. VI, 297 sgg.; 412 sgg. — Nella stessa Ungheria fu un tempo in voga il Tasso, imitato, tradotto dallo Zrinyi, dal Tanárky e da altri. Vedi H. Wlislocki, *Ueber den Einfluss der italienischen Litteratur auf die ungarische*, in *Zeitsch. f. vergl. Litter.*, N. F., VI, 38 sgg. — Sul Tasso in Olanda (traduzione manoscritta in prosa del Vondel, 1620) vedi G. Kalff, *Vondel's Vertaling van La Gerusalemme Liberata*, in *Tijdschrift voor Nederlandsche Taal — en Letterkunde*, XIV (1895), 17 sgg.

a Roma, non fu certo il primo a divulgare la fama di lui in Ispagna, non fu primo ad entrare nel coro dei Tassisti: coro che in breve volger d'anni si fé grande e potente, pari a quello dei partigiani dell'Ariosto in Ispagna e del Camões nel Portogallo. I poemi del Mesa: *Las Navas de Tolosa, El Pelayo ó la Restauracion de España, El patron de España*, pasticci di epopee senz'ombra di originalità, lunghissime tirate di ottave stitiche e sbiadite, composte a mosaico carpendo di qua e di là or questo or quest'altro motivo, non sono i primi a seguire pedissequamente la *Gerusalemme* del Tasso. Dal chiudersi dell'ottavo decennio del '500 a tutto il '600 è in Ispagna un pascersi continuo dei dolci e melliflui manicaretti apprestati dal Tasso, un ripetere in versi ed in rime e in mille forme gli episodj piú noti della *Gerusalemme*, un fiorire di poetiche svenevolezze, svenevoli assai piú dei languidi versi che le ingenerarono, uno stemperare d'immagini, di tropi, di retoriche figure, di profumati e lambiccati qualificativi („ ceruleos campos espumosos „, „ tenebrosos velos „ ecc.), uno stiracchiare canti in gloria ed onore delle prodigiose conquiste passate e dei pii Goffredi conquistatori. Come la *Gerusalemme* si riverberasse nelle stentate e floscie imitazioni spagnuole, quali fiori d'ingegno fossero i cigni canori della Spagna nel '600, numerosi non meno dei nostri poeti sfruttatori del Tasso,[1] è facile immaginare. Eppure a leggere le stomachevoli introduzioni a questi poemi, le filze di canzoni e di sonetti laudatorj che li precedono, parrebbe quasi che gli imitatori avessero piú sale in testa del Tasso medesimo.

Un incensatore della *Nápoles y España recuperada* (stampata nel 1651, ma scritta molt'anni prima) del principe d'Esquilache, asseriva sfrontatamente che: „ se aventajó mucho el Autor á Tasso „;[2] un altro, italiano costui, il napoletano Alberto Barra, poeta mentecatto, annunciava a grandi squilli di tromba la freddura epica del Conte de la Roca *El Fernando ó Sevilla restaurada:* „ Scemarsi il fasto al Tasso credo — che Fernando un „ Goffredo adombra — .... L'opra è del Conte, che finí il Goffredo — Non „ piú del Tasso che abbozzò il Fernando „; e l'Achillini anch'esso, per non far di meno del compagno, a levare alle stelle il Conte, vero „ gran cigno „, le cui penne volano e vanno „ svelando .... Oracoli occulti „, ad incensare il poema che è un „ Ciel di meraviglia „. In realtà, quest'epopea che il Conte de la Roca, Antonio de Vera y Figueroa, offriva alla maestà di Filippo IV il Grande (Milano 1632) è un puro e semplice e perfido travestimento del poema del Tasso, una riproduzione ridicola, pressoché letterale, della materia della *Gerusalemme* con ingenui mutamenti di nomi (Gerusalemme è Siviglia, Rinaldo-Brimando, Tancredi-Garci-Perez, Argante-Orcante, Armida-Arcelida, Erminia-Celinda ecc.) scritta coi versi medesimi del Tasso dimezzati in „ redondillas „. Giunto al canto XVII, all'elogio degli Estensi, il buon conte è impigliato come pulcin nella stoppa; qui non bastava sostituire un nome all'altro, conveniva inventar di proprio; inventa adunque una genea-

---

1 Vedi A. Belloni, *Gli epigoni della Gerusalemme Liberata*, Padova 1893.

2 „ Una insipida y amanerada imitacion del Tasso, sin sugo, sin interés, sin grandeza „ chiama quest'epopea l'amico mio Menéndez y Pelayo nella *Antología de Poetas Hispano-Americanos*, T. III (Madrid 1894), pag. CC.

logia di re Don Pedro, infarcisce piú strofe di pessimo gusto; visto poi di non poter piú continuare, se la cava col dire: " no te quiero cansar — con " tanto antiguo acendiente „ e tira allegramente innanzi col testo del Tasso seguendolo verso per verso, parola per parola ch'è un piacere. — Persino il *Montserrat* del Virués (1587) creduto originale dai piú, non va esente dall'imitazione del Tasso. La maggior parte delle epopee spagnuole del '600, cominciando dalla *Conquista de la Bética* del Cueva, hanno dal piú al meno la *Gerusalemme* del Tasso per falsariga. — " el Ariosto solo, y el Tasso eran Poetas, porque desta ciencia — gozava España estado de inocencia „ diceva certo personaggio nei *Ramilletes de Madrid* di Lope (*Comedias*. Parte XI, f. 54). Non solo nella *Jerusalen libertada* la gran Fenice degli ingegni spagnuoli imitò davvicino, sovente anche verbalmente, il Tasso: in altre epopee, nelle liriche, negli episodj innestati nelle sue mille " comedias „ ha per guida il Tasso non meno che l'Ariosto. E Lope aveva pur anco il coraggio di chiamare il Tasso l'aurora del sole del Marino, ed il Marino, non meno galante, contraccambiava la cortesia dicendo che la *Jerusalen* di Lope valeva piú del suo modello.

Non v'era poeta in Ispagna ai primi del '600 che non avesse succhiato in gioventú il dolce miele delle rime del Tasso. Le liriche del Góngora sono tutte piene di reminiscenze tassesche. Anche il Quevedo sapeva trarre dal nostro grande profitto. Bernarda Ferreira de Lacerda, che scriveva indifferentemente in piú lingue, in ispagnuolo, in portoghese ed in italiano,[1] gentil poetessa, altamente apprezzata da Lope de Vega, comincia, diciottenne appena, il primo canto del poema *Hispania libertada*, che compie (nella 1.ª parte almeno) e stampa a Lisbona nel 1618. Dall'invocazione alla fine procede attingendo or da Lope or da Torquato. Miguel Silveira " gallardo yngenio Español „, come vien detto in un commento alla *Poetica* d'Aristotile, manoscritto alla Nazionale di Madrid,[2] suda ventidue anni per mettere assieme venti canti di un *Machabeo* (Napoli 1638) che il Torres Rámila leva al cielo e chiama perfetto, e che è in realtà come il *Pelayo* del Pinciano, come *La España defendida* di Cristóbal Suarez de Figueroa, un'imitazione bell'e buona, anzi cattiva, della *Gerusalemme* e d'altre epopee, indigesta roba senza un filo di schietta e vera ispirazione. — Ed è meravigliosa davvero l'arte di questi imitatori e carpitori del Tasso, di questi sonori cantori di città e di regni conquistati e ricuperati. La poesia è per loro un meccanismo e nulla piú. Digiuni d'arte, privi d'inventiva, costretti a vestire in gala i fatti che espongono, a riempire dieci o venti canti di versi rimati, decompongono per comodo loro il poema del Tasso in piú parti: episodj di qua, descrizioni di là; burrasche, pugne e battaglie da una parte; preci, incanti, arringhe e scon-

---

[1] I pochi versi italiani nelle *Soledades de Bucaço por Doña Bernarda Ferraira de Lacerda de las Religiosas Carmelitas descalças del Convento de S. Alberto de Lisbona*, 1634 pp. 111 sgg., sono infelici davvero.

[2] Vedi f. 31 della *Poetica de Aristoteles traducida de Latin. Illustrada y Comentada por Juan Pablo Martin Risco.* (M. 105). La dedica al Duque Adelantado Mayor porta la data del 17 luglio 1623. — A f. 42 si cita il *Machabeo*, epopea che il Silveira " quiere dar a la estampa „. — Era dunque già compiuta nel 1623. — A ff. 29 sgg. il Risco censura acerbamente la *Jerusalen* di Lope de Vega.

giuri dall'altra; frugano nel loro cassetto di memorie e ne estraggono quello che piú fa al caso. Ricordo fra altri certo *Poema heroico de la invencion de la Cruz por el Emperador Constantino Magno* (Madrid 1648) di Francisco Lopez de Zárate che canta: " el invicto Principe Romano — " En cuya edad feliz, por cuyo zelo, — Se arboló el Estandarte soberano, — " Que dió á los hombres possession del cielo „; poema altisonante e vuoto, zeppo d'italianismi, esempio meraviglioso dell'accennata trasposizione, del rimescolamento e mutilamento dell'epopea del Tasso. Il secondo canto (Lib. 2) s'apre con un concilio d'Averno presieduto da Lucifero: " Con numerosa, con tremenda trompa — Su trono ocupa el Príncipe de Averno. — Al ronco son de la Tartarea Trompa, — Terremoto, terror del Orbe interno. — No ay trueno que el silencio assi interrompa, — Amenazando en el verano vierno, — Quando los Elementos confundidos — Causan el mismo caos en los sentidos „. — Il poeta non si dava neppur la briga di tradurre con proprietà di lingua dall'italiano allo spagnuolo! A lui bastava che le parole e le frasi suonassero bene e gagliardamente all'orecchio.[1]

Ai dettatori di regole poetiche del '600 il Tasso era apparso quale meteora luminosa. Il Cáscales nelle *Tablas poéticas* non risparmia gli elogj e chiama Torquato " gran maestro de la Poética „, " gran observador de la ley poética „, " honra de la poesia Toscana „.[2] Il Gracian nel *Criticon* (III, 12) lo reputa tanto grande nella poesia quanto Michelangelo nella scoltura. In altro punto (Crit. II, 4) lo dice " un altro Virgilio cristiano e tanto che sempre s'impegna con angeli e con miracoli „ (Nell'*Agudeza* però menziona cento volte il Marino ed una sol volta il Tasso (disc. XXXI). Il Saavedra y Faxardo nella *Republica literaria* chiama la *Gerusalemme* " ara, á quien no se puede

---

[1] Stupisce come il Cervantes nella *Historia de Persiles y Sigismunda*, per un'aberrazione di giudizio rarissima in questo grand'uomo, metta quasi sulla stessa linea il poema del Tasso e quello dello Zázate: (Lib. 4 cap. 6) « . . . se esperava, que presto se avia de descubrir en la tierra la luz de un Poeta, que se avia de llamar Torquato Tasso, el qual avia de cantar Jerusalen recuperada, con el mas heroyco y agradable plectro, que hasta entonces ningun Poeta huviesse cantado, y que casi luego le avia de suceder un Español, Francisco Lopez de Zarate, cuya voz avia de llenar las quatro partes de la tierra, y cuya armonia avia de suspender los coraçones de las gentes, cantando la invencion de la Cruz de Christo, con las guerras del Emperador Constantino, poema verdaderamente heroyco y religioso ». — Nel cap. V del *Viaje al Parnaso* del Cervantes v'è pure una lode al Tasso.

[2] Nessuno ha osservato fin'ora che anche il Cáscales aveva in pronto la sua brava epopea, che doveva essere, m'immagino, un'imitazione sfacciata della *Gerusalemme*. Vedi le *Tablas Poéticas del licenciado Francisco Cáscales*, Murcia 1617, dove a pp. 227 sgg. è citata l'introduzione del poema « que por ventura publicaré algun dia »:

Cãto las armas, y el invicto Hispano,
que por invidia desterrado vino
de los campos de Arlança castellano
a lo que baña el Turia Valentino
y quanto hizo con industria y mano
contra el furor del pueblo Sarracino
. . . . . .
y tu gran Ludovico, a quien escoge
por su dueño Mondejar y Tendilla
mi voluntad con frẽte humana [sic!) acoge
que à tu grãdeza y merito se humilla.

llegar sin mucho respeto y reverencia „. — Neppur la prosa va esente dall'imitazione del Tasso; certe novelle si fregiano con descrizioni, similitudini e figure retoriche tolte dalla *Gerusalemme*.[1] — Le reminiscenze della *Gerusalemme* abbondano pure nella drammatica spagnuola, ed è interessantissimo e divertentissimo studio il seguire le traccie del Tasso nelle " comedias „ tanto decantate del Calderon, p. es. nella *Fineza contra fineza*, nel *Mayor encanto amor*. Un curioso dramma di Antonio Enriquez Gomes: *Jerusalen libertada* (Sevilla, 1.ª metà del '600), che risente, a mio giudizio, dell'influenza del Calderon, mette in scena l'azione del poema gonfiandola e rigonfiandola, giovandosi in gran parte dei versi stessi del suo modello, ingrossando spietatamente le linee del meccanismo esteriore, abusando del soprannaturale, trasformando gli episodj in modo sí comico e sí ridicolo, che dobbiam chiedere se piú vaneggi il poeta o il miserabile suo dramma. In virtú di certo incanto, Clorinda, già ben sepolta dalle pietose mani di Tancredi, riappare in scena quale fantasma prima, poi va man mano vestendo di polpa le ossa scarne, acquista nuova vita e si unisce alfine in " lazo dichoso „ con " festivos dosposorios „ al suo Tancredi, come s'unisce Armida, convertita col " bautismo — de agua santa » al prode Rinaldo. E il poeta ha il coraggio di chiamare l'aborto suo un " nuevo Taso... aunque tan corto „!

D'alcune traduzioni spagnuole della *Gerusalemme*, discorse già l'Amador de los Rios con molta superficialità e con scarso criterio estetico in un suo articolo ormai antiquato.[2] A tutti i traduttori del Tasso, francesi, inglesi, tedeschi e spagnuoli, la *Gerusalemme* è sempre stata un osso terribilmente duro da rodere. Il patetico dello stile, la leggiadria, la soavità e morbidezza del verso, quella grazia femminile, che adorna ed accarezza dolcemente e mollemente la musa del Tasso non si possono rendere che con difficoltà somma in altro idioma. Gli spagnuoli non si sgomentarono per questo; senza punto riflettere che una traduzione servile, letterale del Tasso era proprio la meno atta a riprodurre il sentimento intimo del poeta, tradussero comodamente, senza stillarsi il cervello, trasportando come meglio sapevano parole e frasi dall'una all'altra lingua.

---

[1] Non so decidermi se questa frase del *Cigarrales de Toledo* di Tirso de Molina (Barcelona 1631, f. 215): « Que píldora se atrevera á acometer desnuda la salud del enfermo, « por mas eficaz que sea su medicina, si no viene con la máscara del oro que hermosea « su amargura » sia imitata dalla famosa stanza del Tasso: « Così all'egro fanciul » ecc. o proceda direttamente da Lucrezio (Lib. IV), donde il Tasso trasse la sua similitudine. — La *Celestina*, come osservò già il Wolf negli *Studien zur Geschichte der spanischen und portugiesischen Nationalliteratur*, Berlin 1859, p. 294, conteneva nell'esordio la medesima figura:

Como el doliente que píldora amarga
O la recela, ó no puede tragar,
Métela dentro de dulce manjar;
Engáñase el gusto, salud se le alarga:
Desta manera mi pluma se embarga.

La *Celestina*, come ognun sa, è anteriore d'un secolo alla *Gerusalemme*.

[2] *Estudios críticos sobre la Jerusalem libertada del Tasso. — Sus traducciones castellanas*, in *Revista Española de Ambos Mundos*, vol. IV (Madrid 1855), pp. 413 sgg. L'articolo comparve pure, con alcune leggere modificazioni, in testa alla traduzione della *Gerusalemme* del Conte di Cheste (1855). — All'Amador non mancavano già acume e dottrina, sibbene la finezza del gusto estetico e la profondità del pensiero.

La prima versione spagnuola della *Gerusalemme*, quella del Cayrasco,[1] meno fortunata delle altre, non si stampò mai, e perdura manoscritta, rintanata negli scaffali della Nazionale di Madrid. Alla fine del secolo era fra i tesori e le rarità inedite di Don Joseph Migüel de Flores, segretario dell'Accademia della storia, emigrò quindi, non so quando, nella biblioteca di Serafin Estébanez Calderon (il Solitario), di là, nel 1873, passò al riposo attuale. Il Cayrasco, a giudicare da alcuni elogi tributatigli anche dai sommi, godeva già nell'ottavo decennio del '500 fama di grande, di straordinario poeta. Il Cervantes l'encomia nella *Galatea* (1584, lib. VI), vorrebbe che i pastori suoi offrissero al merito del poeta delle Canarie " mil lauros „ e " mil loores „. D'altra parte, nella dedica della versione del *Goffredo* il Cayrasco confessa esser questo suo lavoro " la primer nabicula, que de mi yngenio la Region marítima — " Sulcando va á buscar la luz Espérica „. È da supporre che il traduttore s'accingesse all'opera sua appena pubblicate le prime edizioni della *Gerusalemme*, prima dell'''85, prima che il Sedeño pensasse a vestire di versi spagnuoli lo stesso poema. Chi fosse il Cayrasco, quali meriti o piuttosto quali demeriti abbia la sua versione oggidí dimenticata, vedremo in seguito.[2]

---

1 *Goffredo famoso. Po | ema Heroyco de Tor | cato Tasso Cavallero Fera | res, do se trata la congrysta | de Hyerrsalen, tradvcido de lengua Toscana en Castellana | por Bartholome Cayrasco De Figueroa, Canonigo | de la S.ta Jglessia Cathedral De Canaria. | Dirigido Al Ill.mo y R.mo Señor Don Ro | drigo de Castro, Por la divina miseracion Presbitero Cardenal del Titulo de los doce Apposstoles, y | Arçobispo de la Sancta Jglessia de Seuilla, del Consejo de Su Magestad.*

2 Esiste pure manoscritta alla Nazionale di Madrid (Ee. 125) in un quadernetto in pergamena benissimo conservato, la traduzione del 16.o canto della *Gerusalemme*, scritta nei primi decenni del '600 da un oscurissimo volgarizzatore di Seneca: *Traduccion del decimo sesto Canto del Señor Torquato Tasso por Don Alonso de Revenga, Dirigido á la Señora Doña María de Guzman.* I dolci e mellifiui versi che descrivono gli incanti e le delizie del giardino d'Armida avevano allettato il Revenga, rimatore infelice, che, li tradusse e travestì usando sovente di un gongorismo davvero portentoso e mutando talvolta il verso in prosa sciatta, pedestre, spietata. La canzone dedicatoria, tutta cosparsa di fiori secentistici, esalta fra altro i capelli di Donna Guzman (« ... un sol de rayos negros, que podria — Siendo « noche de luz cegar el dia ») e termina con questa ridicola millanteria:

Cantar tan alto con mayor dulçura
La tierra, ó Venus, ó la ardiente Palas
Te promete mi pluma que su buelo
Suba á tu sombra á coronarse al Cielo.

Nel tradurre il Tasso il poeta cadde però tanto basso quant'ei sperava salire coi suoi carmi futuri. Per orientare il lettore, il Revenga espone i fatti antecedenti in una introduzione, allinea quindi i suoi versi corredandoli di quando in quando di note marginali. Veggasi com'egli traduce la 14. e 15. ottava:

Ay mira (canta) como desta rosa
De su verdor al despuntar doncella
Medio avierta y cerrada, fresca, hermossa,
Mientras menos se vee, tanto mas bella.
Vee que el pecho galan muestra gloriossa
Marchita la voz, ya no parece ella,
Aquella no parece buscada antes
De mill Doncellas, y de mill amantes.

Nel 1587, ben agguerrita di stanze, di sonetti laudatorj italiani, spagnuoli e latini, annunciata a gran suono di tromba, esce a Madrid (la versione era già compiuta nell''86) la *Jerusalem libertada* di Juan Sedeño castellano della cittadella di Alessandria, com'ei si noma nel titolo.[1] Fra gli encomiatori figura col Gosselini, grande amico degli spagnuoli, il milanese Massimiliano Calvi, autore di un curiosissimo *Tratado de la hermosura y del amor*, scrittore elegante in lingua spagnuola, piú che nella propria. Uomo d'arme piú che uomo di lettere, il Sedeño si trovava nelle medesime condizioni del colonnello Dietrich von dem Werder, primo traduttore tedesco della *Gerusulemme* (*Gottfried von Bulljon* 1626)[2] non si scosta mai gran fatto dal testo italiano, benché egli stesso osservi che la sua non è " traducion puntual, ni al pié de la letra ", accozza i suoi versi stentati, duri, rigidi, privi totalmente della grazia e della fragranza dell'originale. Il buon castellano non sapeva punto usare di lima; il lungo soggiorno in Italia lo faceva peccare sovente d'improprietà nel suo linguaggio natale. Nella sua traduzione, che ingenuamente credeva cosparsa di " locuciones y epítetos mas allegados á nuestra frasis ", trovi non di rado parole prettamente italiane e non punto usate nella lingua del Cervantes.[3] — Se la poesia non era pane pei denti del Sedeño, l'era ancor meno per quelli di Antonio Sarmiento de Mendoza, versificatore " culto ", gongorino, che nel 1636 innalza " sobre el vuelo de mi pluma " heroicamente atrevida " nientemeno che la *Gerusalemme* del Tasso, che

---

Assi se pasa, mientres pasa un dia,
El que en vida mortal verdor florece,
Ni aunque de otros verdores se atavia
El nuebo Abril, nunca ella reverdece.
Cojamos rosa quando el alva embìa
Serenidad que poco permanece,
Cojamos de amor rosas aora quando
Se puede hallar correspondencia amando.

Non trovo notizie del Revenga che nella *Bibl. Nova* di Nicolas Antonio (II. 43), dove è ricordata la versione *Los dos libros de clemencia de Lucio Anneo* SENECA (Madrid 1626) e l'anno di morte del traduttore: 1656.

1 *Jerusalem | libertada | Poema heroyco de Torquato Tasso. Al Serenissimo Señor Carlo Emanuel | Duque de Saboya, | Traduzido al sentido de lengua Toscana en Caste-llana por Juan Sedeño, Castellano de la ciudadela de | Alexandria de la Palla. | Con los argumentos al principio de cada Canto, y las Alegorias al fin de todos los cantos.* Madrid 1587. — L'approvazione di Lucas Gracian Dantisco (noto scrittore di un *Galateo*) data dal 3 giugno 1586. — Indicò questa versione il Solerti nella *Vita di T. T.*, II. 458.

2 Vedi la monografia di Witkowski, *Diederich von dem Werder*, Leipzig 1887, e lo studio di C. Fasola, *Diederichs von dem Werder Uebersetzung des Ariost*, in *Zeitsch. f. vergl. Litter.*, N. F. VII, 189 sgg.

3 Per chi nol sappia aggiungo che il Sedeño tradusse pure dal Sannazaro. La versione manoscritta dedicata al Duca di Sessa: *Arcadia de Diego Sannazaro Noble Napolitano, Traducida de lengua ytaliana en Vulgar castellano* è attribuita dal Gallardo (*Ensayo* II, 563) al Sedeño. — Di una traduzione delle « Metamorphoses de Ovidio á imitacion de Juan Andrea del Anguilara » promessa dal Sedeño nella prefazione della *Jerusalem* non si ha più nessuna notizia. — Manoscritta pure, sepolta presentemente nella libreria del convento di S. Sebastiano in Epila, è la versione dell'*Arcadia* del Sannazaro, compiuta « en el mismo género de versos que le escribió su autor » da Geronimo de Urrea, il noto traduttore dell'Ariosto. Ved. Latassa, *Bibl. de escrit. Arag.*, 2. ediz., Zaragoza 1887), III, 583.

traduce e dedica poi a Sua Maestà il re delle Spagne [1] (stampata solo nel 1849). Il Sarmiento a cui il generoso Amador concede immaginazione " ardiente y lozana „ e la facoltà di tradurre meglio d'ogni altro il Tasso " con las galas que en el original lenguaje ostentaban „, ed un incensatore del '600, Gaspar de Villaroel, encomia con questa frase: " está el lenguaje castellano en toda su propiedad, sin afectacion y no puede quedar quejoso el Tasso de que lo subtil, lo agraciado y lo apotegmático se lo trampeó nuestro idioma, porque con suma agudeza le bebió los afectos mas singulares del suyo „, il Sarmiento non fece altro che imbrattare di pece secentistica le belle ottave del Tasso, che gonfia senza pietà alcuna con fredde metafore e tortura con inversioni impossibili. In un suo oscurissimo poemetto *Los Reyes* (1649) il Sarmiento innesta a profusione le reminiscenze del Tasso, e si vale delle stesse immagini, delle medesime figure prodigate nella versione della *Gerusalemme*. Le ultime delle 76 ottave sono poi un'imitazione flagrante della *Strage degli Innocenti* del Marino.

Nella seconda metà del 600 il culto del Tasso in Ispagna andava già considerevolmente scemando. In tutto il '700, periodo di grande e di generale decadenza, la *Gerusalemme* è letta da pochi, tradotta da nessuno, e appena saprei citarne qualche imitazione fiacca e stentata: prima fra tutte, la *Toma de Granada* del Moratin. Nel nuovo secolo il Tasso ritorna in voga, i traduttori cominciano daccapo l'ingrato e duro loro lavorio. — Della traduzione della *Gerusalemme* in versi sciolti di Gonzalez Melchior de Saz pubblicata a Barcellona nel 1817 (dodici anni prima della ristampa della *Jerusalem libertada* del Sedeño, Barcellona 1829) che l'Amador condanna, chiamandola sott'ogni aspetto indegna di competere colle anteriori — non posso dare nessun giudizio non essendomi ancora capitata tra mani. — Conosco in compenso una miseranda traduzione spagnuola in prosa della *Gerusalemme*, opera d'un oscuro D. Antonio Izquierdo de Wasteren pubblicata con lamine a Madrid nel 1832: *La Jerusalen Libertada de Torcuato Tasso. Trasladada al castellano de la traduccion francesa hecha en prosa en 1774, corregida despues, y publicada en 1814.* Questa è, cred'io, l'ingiuria maggiore che sia stata fatta in Ispagna alla memoria di Torquato. L'autore assicurava nel Prologo che nonostante le quattro traduzioni sommamente rare della *Gerusalemme* (quattro? ma erano tre le versioni note allora — quella del Cayrasco giaceva ignota e sepolta), il grande Italiano restava ancora sconosciuto ai piú, la *Gerusalemme* abbisognava d'altra versione, d'una versione che supplisse colla " vaga rima „ della prosa la " misura y la melodia del verso „. — Da queste infelicissime mani [2] il capolavoro del Tasso passò a quelle dei

---

[1] *La Gerusalemme liberata de Torquato Tasso. Traducida por Don Antonio Sarmiento de Mendoça, Cavallero de la Orden de Calatrava, Mayordomo del Serenissimo Señor Don Juan de Austria*, Madrid 1649.

[2] Ecco il principio della traduzione dell'Izquierdo: « Canto los piadosos combates y el « guerrero que libertó el sepulcro de Iesucristo. Numerosas hazañas señalaron su prudencia « y su valor, y trabajos sin número probaron su paciencia en aquella gloriosa conquista. En « vano se armó el infierno contra él; en vano se armaron para combatirle los pueblos reu- « nidos de Asia y del Africa. El cielo protegió sus esfuerzos y recondujo bajo los santos « estandartes á sus compañeros errantes ». Povero Torquato! Eppure il Ribot nella prefa-

signori Caamaño e Ribot, artefici piú valenti, a mio giudizio, dei loro predecessori, non poeti, ma uomini di buon gusto e discreti versificatori. La loro *Jerusalen* comparve nel 1841 ed ebbe trent'anni dopo l'onore d'una ristampa.[1] — Nel 1855 il tenente generale Marchese della Pezuela (Conte di Cheste), oggi ancora onore e lustro dell'Accademia Spagnuola, esperto traduttore di Dante e dell'Ariosto, dedicava alla regina Isabella II la versione della *Gerusalemme*,[2] versione accurata e fedele, che non può competere forse colle tedesche del nostro secolo del Gries e dello Streckfuss, colle inglesi di Hoole e di Kingston James, ma che è indubbiamente da preferire alle magre, sciatte e scolorite versioni spagnuole del '600 ed a quella portoghese, non cattiva affatto, di José Ramos Coelho (*Jerusalem libertada vertida em octava rima portugueza*, Lisboa 1864).[3] Purgata dei troppo frequenti italianismi ed arcaismi, resone meno aspro il verso, questa *Jerusalem* potrebbe ristamparsi nella *Biblioteca clásica* spagnuola, come si ristampò, or son tre anni, la versione del messicano Francisco Gomez del Palacio[4] cominciata nel 1874, quando l'autore ignorava ancora tutte le versioni fatte in Ispagna e s'immaginava di riempire una vergognosa lacuna nelle lettere di Castiglia. Di quest'ultima, come della piú diffusa nel pubblico colto ed intelligente della Spagna, non dirò per prudenza né bene né male. L'ufficio del censore è dura cosa a chi non dovrebbe risparmiare punto gli elogj ai coraggiosi fratelli della Spagna, cosí solleciti a rinverdire di nuove fronde la corona d'alloro che cinge le tempie d'uno dei nostri massimi poeti.

Sulla vita del Cayrasco mi dispiace di non saper dir altro del pochissimo che il Viera y Clavijo ci comunica nella sua *Biblioteca de los Autores Cana-*

---

zione alla sua *Jerusalen* ammira in questa traduzione la fedeltà, « el lenguaje castizo » ed altre doti e la preferisce alla versione del Sedeño. Chi non tentennerà il capo ad espressioni come: « ya sopla un viento fresco precursor de la aurora » e congeneri? — Recentemente si provò ad una versione in prosa della *Gerusalemme* il noto e distinto letterato catalano Rubió y Ors. Com'egli sia riuscito nell'ardua impresa, non so dire.

[1] Io mi giovai di quest'ultima: *Jerusalen Libertada. Poema en 20 cantos por Torcuato Tasso. Traducido por D. J. Caamaño y D. A. Ribot.* Valencia 1872. I sette primi canti sono opera del Caamaño.

[2] *La Jerusolem Libertada de Torcuato Tasso. Puesta en verso castellano y dedicada á la reina Doña Isabel II por el Teniente General Marqués de la Peruela.* Madrid 1855. — Uno studio di Fernández de Espino su questa versione (negli *Estudios de literatura y de crítica.* Sevilla 1892?) m'è rimasto inaccessibile.

[3] Erano allora di moda nel Portogallo i drammi sulla vita e sugli amori del Tasso imitati in parte dal Goethe. Rodrigues Cordeiro scrisse un *Tasso no hospital dos doidos*, Candido de Figueiredo un *Tasso. Poema dramatico em sete cantos. Basado em factos do seculo XVI.* (Con stupefacente introduzione). — Conosco una recentissima tragedia spagnuola sul Tasso (*El Taso*) di Don Mariano Catalina, che non è dei peggiori fra i molti cattivi drammi scritti dal noto editore e poeta. — Per l'Italia veggasi uno scrittorello di A. Mori, *Le sventure del Tasso nel teatro italiano*, Bologna 1895.

[4] *La Jerusalem libertada por Torcuato Tasso. Traducción en verso castellano por Francisco Gómez del Palacio precedida de un estudio biográfico y crítico de Tasso y su poema por Emilia Pardo Bazán.* Madrid 1892 (*Biblioteca clásica*, T. 167 e 168). — Lo studio dell'illustre mia amica Pardo Bazán sul Tasso, che arieggia agli *Essays* del Macaulay, è il piú diffuso che esista in lingua spagnuola sul nostro poeta. Assolutamente insostenibile è l'accenno ad una somiglianza tra i quadri descritti dal Tasso e le descrizioni del Cervantes p. XXXII. — Non conosco ancora uno studio sul Tasso dell'americano Posaú indicatomi dal Menéndez y Pelayo.

rios.[1] Era italiano d'origine; il padre, nizzardo, emigrò non si sa bene quando nelle Canarie, tolse quivi in moglie una Figueroa e n'ebbe un figlio nel 1540, il nostro poeta e traduttore del Tasso. Le dolci ed amene sponde nizzarde, patria degli avi suoi, Bartolomeo Cayrasco ebbe a ricordarle in un passo della sua *Gerusalemme* tradotta, in una delle tante strofe ch'egli v'aggiunse di suo capriccio (Canto XV, f. 232):

> Y tu Niça gentil estremo Itálico
> Dará mas, dilatar tu fama alígera,
> Darás los fuertes, valerosos ánimos
> De los Cayrascos nobles, i magnánimos. ecc.[2]

Forse era italiana la lingua ch'egli parlò da fanciullo, italiani forse erano i primi versi che cominciò a scrivere. e ai poeti d'Italia il Cayrasco rimase legato d'affetto per tutta la vita, ma coll'inoltrare degli anni il cuor suo batté piú forte per le Canarie e per la Spagna che per l'Italia, delle Canarie egli si disse poi sempre figlio ed i Canariesi ne menarono gran vanto, lo contarono fra le loro massime glorie, gli tributarono onori in vita, onori in morte, lo chiamarono divino. A voler credere al divino Cayrasco egli avventurò in alto mare la navicella del suo ingegno la prima volta col tradurre la *Gerusalemme* (" primogénita de mi estudio escolástico "), poco prima dell'85, tarduccio alquanto e precisamente nell'età in cui anche i piú provetti si accingono ad abbassar le vele per entrare sicuri in porto. Ma il Cayrasco esagera; la sua fama come poeta s'era già divulgata prima dell'80, prima di allora egli passava per inventore dei versi sdruccioli ed aveva raccolto elogi e zuccherini in quantità in patria e fuori. Elogi che oggidí ci lascerebbero perplessi, se non si pensasse che nel '500 e nel '600 si distribuivano in Ispagna a maniche larghe, anche a chi n'era men degno, a chi poteva dirsi digiuno affatto di arte e di poesia, in un tempo in cui s'affibbiava il titolo di divino anche ai saltimbanchi.[3] Quanta stima avesse il Cervantes pel Cayrasco abbiamo già detto. Da versi sdruccioli della *Galatea* (Lib. VI) " Cayrasco, cantas del amor " el ánimo. — Y aquella condicion del vulgo varia — Donde se opone el " fuerte al pusilánimo " convien supporre un'opera del Cayrasco, un intiero poema forse, del quale non v'ha piú traccia alcuna e che presumibilmente

---

[1] Joseph de Viera y Clavijo, *Noticias de la historia general de las islas de Canaria*. Madrid 1783. IV, 535 sgg.

[2] In due ottave del *Templo Militante* (IV parte, Lisbona 1615, p. 285) in un' aggiunta all'elogio di *San Silvestro*, il Cayrasco canta le lodi di un suo zio famosissimo e di altri parenti che risiedevano parte in Ispagna, parte in Italia, a Milano, come si osserva nelle note marginali:

> Esta virtud contraria á las mudanças
> Traxeron a Canaria, en altas proas
> Los nobles Constantinos y Constãças,
> Ellos *Cayrascos*, ellas *Figueroas:*
> No bastan á dezir muchas estanças,
> De solo un *Constantin* las grandes loas.
> Dexo á la fama, lo que aquí no toco,
> Que mas vale callar que dezir poco.
>
> Y vos ó generosa *Constantina*
> Y vos otra segunda, sin segunda
> Que en ambas como en vasa diamãtina
> La discrecion, virtud, y honor se funda:
> *Y vos que estays en la region latina,*
> Constantino novel, bien claro inunda
> De abuelo, hijo, y nieto en vos la alteza,
> Que siempre se responde á la Nobleza,

[3] Divino era pur chiamato il medico di Filippo II Valles Cobarrubiano, che non era fior di zucche certamente.

sarà stato scritto in isdruccioli. Per questi sdruccioli benedetti, che il Cayrasco si figurava aver inventati, benché si coltivassero ben prima di lui e in ben altre parti che nelle Canarie e nelle Spagne, come a tutti è noto ormai,[1] egli aveva un debole incorreggibile, e dei molti e insulsi che scriveva andava orgoglioso e pazzo. Il poveraccio in certi tempi non pensava, non parlava, non scriveva che in isdruccioli; questa mania gli fece perdere quel po' d'ingegno ch'egli aveva per natura, lo fece traviare nell'arte, estorcere ed inventare parole, sudare su rime impossibili, vacillare e freneticare per canti intieri, lo rese insomma uno dei tanti prevaricatori del bello stile, propagatore delle gonfiezze e vesciche secentistiche nella poesia spagnuola del suo tempo. La Nazionale di Madrid conserva un buon gruzzolo di sdruccioli del Cayrasco, che fanno proprio alle pugna, ridicoli, manierati oltre ogni dire.[2]

Dell'estro poetico di Bartolomeo Cayrasco pochissime prove rimasero ai posteri. Un manoscritto che Gil Gonzalo Dávila nel *Teatro de la Iglesia de Zamora* dice aver appartenuto al vescovo D. Fernardo de Suares: *Relacion que escribió con su ameno y deleytoso verso D. Bartolomé Cayrasco, inclito e inmortal en todas edades, sobre la invasion de Francisco Drake en Canaria*, non è piú dato rintracciare. Raro omai è pure il *Templo militante, Triunfos de Virtudes, Festividades y Vidas de Santos* del Cayrasco, scritto in età senile, stampato in piú parti dal 1602 al 1615 (Valladolid-Madrid-Lisbona), versificazione interminabile in 15000 ottave dei *Flos Sanctorum*. I traduttori spagnuoli del Ticknor vi trovano facilità, ingegno, abbondanza, e non so che altro. L'edizione di Lisbona del 1612 ha in testa quest'elogio d'ignoto, che illustra un cattivo ritratto del Cayrasco: " Domini Bartholomei " Cayrasci, Insulae Canariae oriundi, nobilis genere, ipsiusque Insulae Sanctae " Cathedralis Ecclesiae Prioris, et emeriti Canonici, sacrae et humanae doc- " trinae sapientissimi, Musarumque tubae, et novi Hispani Saphici (sdrujulos " vocant) inventoris, eloquijque oratoris eloquentissimi, Minervae filii, de " Sanctorum laude preconis, perpetuae famae, laudis et gloriae dignisssimi, " ab invido Zoylo, ob ingenii claritatem et praestantiam laudati, catholicae " fidei amantissimi, haeresis persecutoris acerrimi, virtutis Doctoris ". Un encomiatore del primo dei 4 tomi del *Templo*, pubblicati a Lisbona nel 1615, rincarisce la dose, e chiama l'opera: " un libro tan divino, único y solo... " la fama, del uno al otro polo — Pregone con su tuba, trecho á trecho — Contra la invidia ", e fa del Cayrasco un " otro Orfeo, que á Canaria sobra y por Canario del Empireo Cielo ". Bernardino de Palençuela, procuratore

---

[1] Vedi anche: Jvan Diaz Rengifo, *Arte | poetica | española | con vna fertilissima sy | lua de Consonantes Comunes, Proprios, Esdruxulos* ecc., Avila — Salamanca 1592.

[2] Si conservano in un manoscritto assai deteriorato: M. 190. Bastino questi per prova: f. 45:

En tanto que los Arabes
dilatan el estrépito
de su venida con furor armígero
y los libres arrabales ecc.

In tutti questi giuochetti di rime non v'è un sol grano di poesia. — Nella sua grand'opera: *El Templo militante* il Cayrasco non usò il verso sdrucciolo che in una canzone: *Al valeroso Lawrencio Martyr español* (III parte pp. 179 sgg.), ed in un'altra dedicatoria a *Don Francisco de Sandoval* (II parte).

delle Canarie leva al cielo il suo grande compatriota, nella terza parte: " Conozca " la provincia mas estrana — Que Espana excede al Griego y al Pagano " — En tener a quien dar lauro, y corona „. Leonardo Turriano, italiano costui, " ingeniero general del Reyno de Portugal „ fregia la quarta parte con una canzone toscana in lode dell'autore e dell'opera sua.[1] Nella folla dei poeti citati in un " Comento al Canto Segundo „ della *Numantina*, del Licenciado Don Francisco Mosquera de Barnuevo (Cap. VIII. " De las lebras de España „) trovo emergere sullo stesso Lope " el nunca bien loado Cayrasco Prior y Canónigo de Canaría „. — Quando il 12 ottobre del 1610 il canonico poeta, terrore degli infedeli, onore e gloria delle Gran Canarie, carico piú d'alloro che d'anni venne a morire, il cadavere fu messo a giacere nella cappella della Cattedrale di Canaria e sopra gli si mise un epitafio, che diceva e dice tuttora: " Lyricen et vates toto celebratus in Orbe — Hic jacet inclusus, nomine ad astra volans „. Tant'alto dovette volare la fama del Cayrasco, che si perdé immantinente fra le stelle. I moderni non ne ricordano neanche il nome.

Il manoscritto della versione della *Gerusalemme* del Cayrasco (E. 208), un bel volume di piú di 300 fogli, elegantemente legato in pergamena, lungo 20 cm. e largo 15, sofferse alquanto per l'umidità, per la legatura stessa che non risparmiò il margine inferiore e distrusse completamente le note al basso ed un brano del prologo; sofferse inoltre e perdette 15 fogli pel passar che fece di mano in mano, come un lettore bell'imbusto avverte all'ultimo foglio del libro in questi mostruosi versi: " Faltan de aqueste libro " algunas ojas caidas — porque andó de mano en mano — el suplemento " dellas será envano — que aqueste trigo se halla en pocas trojas „. Da parecchie raschiature e correzioni si potrebbe giudicare il manoscritto autografo; io inclinerei a crederlo una copia riveduta ed emendata dall'autore o da altri; la calligrafia, sempre nitida ed intelligibile, varia nel prologo, nel V e nel XX canto; piú versi sono mutati di pianta, coperti talvolta da una lista di carta e quindi rifatti (f. 233, f. 240). — Nella versione il Cayrasco aggiunse un'ottava di suo nel V canto (fra l'86 e l'87), soppresse la 100.ª ottava nel VII canto, fra le strofe 32 e 33 del XV canto frappose la piccolezza di 48 ottave di sua invenzione; nel XVIII canto fra le stanze 36 e 37 v'è aggiunta un'altra ottava.

Il volume s'apre con una canzone dedicatoria al cardinale arcivescovo Don Rodrigo de Castro " gran piloto eclesiástico „ " celeste Rayo contra

---

[1] Pel lettore curioso riproduco qui alcuni versi:

Felice te, che l'ali
Si pennate e lucenti
Di volar sopra il Ciel ti diè natura,
E le cose mortali
Librando, i rai splendenti
Vagheggi sol . . . .
. . . . . .
La tua suave lira
Di bellezze celesti
In ciel risplenderà (celeste Orfeo).

" el Bando erético „; nella lunga filastrocca di sdruccioli la rima è quasi sempre tirata coi denti ed a furia di parole, di aggettivi sgrammaticati, senza significato alcuno. Chi comprende espressioni come: " ynvidia melancholica, " juicio crítico flamígero „, " empyreo Talamo „ " Yberosolima politica „, " opinion errática „ e cento altre corbellerie di tal fatta? — Piú interessante di questo ingenuo trastullo poetico è il Prologo al lettore, dove il Cayrasco, in prosa e non piú in isdruccioli, chiede indulgenza per essersi accinto alla difficile impresa di tradurre il Tasso intraducibile, istigato dagli amici, sempre ghiotti di cose nuove. In una frase mutilata, sacrificata in parte alla legatura, accennava ad altri poemi eroici, fors'anche all'*Orlando furioso*, che, tutti insieme, non potevano competere col poema del Tasso, poema ammirabile, perché segue le tracce d'Omero e le regole poetiche d'Aristotele e " va tan grave, yerto, pomposó i tan observante de la antiguedad poetica, " que aun en su original no gustan del sino los graves „. Ma la via che al povero traduttore tocca percorrere è ingombra di spine; a farlo apposta il Tasso compose la sua *Gerusalemme* in guisa " que nadie pudiesse traduzirle " bien „, sicché a nessun traduttore verrà fatto di conservare la fragranza, lo splendore dei fiori e delle margarite dell'originale.

Per fortuna gli sdruccioli fanno di rado capolino nelle ottave della traduzione, che è meno fedele di quella del Sedeño, ornata però dei fiori di retorica prediletti del Cayrasco. Non manca qua e là certo slancio, ma la grazia e leggiadria del verso vi è rara, sommamente rara. Compiuto il suo breve volo, il poeta precipita al basso e dà nel volgare, nel triviale. Le frequenti inversioni, le ampollose parole ingravidano, deturpano il verso. Spessissime volte, per assoluta mancanza d'ispirazione e per stanchezza, il verso è piú prosaico della prosa stessa. — Il " si librò su l'adeguate penne „ del Tasso è tradotto: " suspenso está las alas ventilando „ — " in minaccevol suono — Freme il tiranno „: " La voz d'el Rey aqui se desentona „ — " Né si scossa giammai trema la terra „ ecc: " Ni assi jamas la tierra dió temblores — Quando está mas preñada de vapores „. L'episodio di Olinda e Sofronia non è dei piú maltrattati; in alcune ottave però il Cayrasco riproduce il senso all'ingrosso e non cura nessuna proprietà, nessuna eleganza. " D'una cittade entrambi e d'una fede „: " De un pueblo i fe do la verdad preside „. — " Né sa scoprirsi, o non ardisce, ed ella — O lo sprezza, o nol vede, o non s'avvede: " Ni sabe descubrirse, o teme i ama, — Causa que no le vea ella, o se olvide „ — Il Tasso comincia la quarta ottava del 1.° canto: " Ali bianche vestí, c'han d'ôr le cime — Infaticabilmente agili e preste „, ed il Cayrasco: " Candidas alas lleva orladas de oro — De agilidad infatigable " i presta „ (sic). — Quando il Tasso è fiacco, il Cayrasco muor di languore. La rima per maggior comodo e per correr piú spedito è mendicata sovente all'originale; per far presto altresí il Cayrasco dimentica di tradurre; in nessuna versione della *Gerusalemme* abbondano gli itálianismi quanto nella sua. Poche volte gli riesce di superare per efficacia e forbitezza del verso il Sedeño ed i traduttori di piú tard'epoca. Cosí nel VI canto descrivendo la lotta d'Argante:

Tembló la tierra intorno, fuera i dentro
Los montes de estruendo retumbaron,
I el ímpetu i furor del bravo encuentro

Ninguna de las frentes blandearon
Cayeron los cavallos del recuentro
I nunca mas de allí se levantaron.

L'XI ed il XII canto sono, a mio giudizio, i meglio tradotti. Nel riprodurre la scena patetica fra Tancredi e Clorinda, il Cayrasco ha anche lui accenti che ci commuovono. Morta l'amante, Tancredi esclama:

Yo vivo? yo respiro? i los odiosos
Rayos aun miro deste infausto dia?
Dia, que vió mis hechos alevosos
Y acusando me está la culpa mia.
Al lenta mano, dedos temerosos,
Que del herir sabeis la oculta via
Porque ministros de un infame brio
La estambre no cortais del vivir mio?[1]

---

[1] Per divertire il lettore do qui una prova delle differenti versioni a me note della terza strofa del III canto della Gerusalemme « Ali ha ciascuno al core ad ali al piede » ecc. Manca per sventura nella traduzione del Cayrasco, mancando il foglio che contiene le prime 6 ottave del canto:

SEDEÑO.

Los pies y corazones alas tienen
Que el gozo alivia tanto afan y anhelo:
Mas cuando los activos rayos vienen
Del sol, que sube á la mitad del cielo,
Viendo á Jerusalen no se contienen:
Gritan: ¡Jerusalen! con santo zelo;
Y en festivo clamor que el campo atruena,
Jerusalen! Jerusalen! resnena.

SARMIENTO.

Alas su corazon, alas su planta
Tiene, sin ver que es presto el movimiento:
Mas quando hiere el Sol, que se levanta
Con rayo ardiente al Campo asaz sediento:
Veis de Jerusalen la Ciudad Santa,
Veis de Jerusalen el sacro assiento;
Veis que de vozes mil unidamente
Ya saludar Jerusalen se siente.

CONDE DE LA ROCA *(El Fernando)*.

Cada qual tener pretende
Alas en alma, y en pies
Y asi el marchar, aunque es
Veloz, ni afana, ni ofende.
Enfin quando ya eminente
El sol tendia la Melena
Hiriendo la arida Arena
Con asaz rayo, herbiente,
Ven la otava maravilla
Casi intempestivamente,
Ya un tiempo mismo la gente
A dedo mostró á Sevilla.
Juntos en un Eco, añudan
La aclamacion de mil modos,
Y llenos de gozo todos,
A la gran Ciudad saludan.

JZQUIERDO DE WASTEREN.

Todos vuelan; pero su vuelo no es bastante rápido para satisfacer sus deseos: creen que la tierra desaparece con demasiada lentitud bajo de sus pasos. Ya el sol desde lo alto despide sus dardos de fuego y abrasa la campiña, y Jerusalen se descubre al fin; todos señalan con la mano á Jerusalen y todos gritan: ¡Jerusalen, Jerusalen!

Non già al magnanimo Alfonso dedicava il Cayrasco, come sappiamo, le sue carte tradotte. Egli muta quindi le due strofe di dedica, canta del prence suo:

Y assi como oro el sol, la luna plata
Engendran en la tierra; en el Museo
De Gran Canaria, vuestra luz divina
Oro dará perfecto, i plata fina.

Se non che il valente patriota Canariese al giungere al XVII canto aveva ben altra voglia di darci di sua testa tutta una genealogia dei de Castro; la navicella del suo ingegno avrebbe pericolato in alto mare; immemore dell'esordio, egli canta dietro la musa del Tasso l'elogio degli Estensi. Ma quando il Tasso nel canto XV fa approdare Ubaldo e i suoi compagni alle Isole Fortunate, agli "elisei campi", dove gli olivi non fiorivan mai fallaci,

E il mèl dicea stillar dall'elci cave,
E scender giú da lor montagne i rivi
Con acque dolci e mormorio soave;
E zefiri e rugiade i raggi estivi
Temprarvi sì, che nullo ardor v'è grave;

il cuore del Cayrasco trepida di gioia; era l'occasione piú propizia per sciogliere un inno alle delizie delle isole patrie; gagliardamente egli dà di fiato alla tromba e suona in 48 stanze (dalla 32.ª del Tasso innanzi) l'elogio delle Canarie: canta le "futuras y pasadas – Fortunas de las islas Fortunadas"; leva al cielo le sue privilegiate grandezze "sabidas mas allá de las estrellas", gli incanti della natura, del clima "los frescos aires", "los floridos campos", "los verdes bosques", "la sagrada Palma"; al paragone di questo paradiso le frondose selve di Tessalia, le delizie dell'Oriente e dell'Occaso "el Thiboli en Italia — Cintra en España, Aranjuez i el Pardo", non son nulla, "no ai parte aça en el suelo — Que assi se affronte i frise con el cielo". Celebra quindi, talvolta anche nei suoi sdruccioli preferiti, l'illustre coorte dei Canariesi antichi, rammenta gli avi suoi: i Cayrasco, il padre Matteo dal

---

CAAMAÑO RIBOT.

Alas el pecho tiene, alas la planta,
Rápidos sin sentirlos van marchando;
Mas cuando el sol hirviente se adelanta,
Y arde el árido campo, y vase alzando:
Hé allí Jerusalen, ya se levanta,
Hé allí Jerusalen, van señalando,
Hé allí, en mil altas voces juntamente
Jerusalen ya saludar se siente.

PEZUELA.

Con prestas alas cada cual se siente
Sin que pueda su planta fatigarse;
Mas cuando el sol camina más ardiente
En el alto cenit á remontarse,
¡Hé aquí á Jerusalen verse esplendente!
¡Jerusalen por todos señalarse!
Y eco de gozo que los aires llena
¡Jerusalem! Jerusalem! resuena.

GOMEZ DEL PALACIO.

El corazón, los pies, con alas siente
Cada cual, sin pensar el paso apura,
Y cuando ya á la tierra el Sol ardiente
Sus rayos lanza de mayor altura,
Jerusalem parece de repente,
Cada uno á mostrarla se apresura
Y mil voces, que en una el aire hieren
¡Jerusalem! ¡Jerusalem! profieren.

cui tronco: " saldran ramas — De quien perpetua mente avrá memoria „, rammenta altri italiani che dalle natíe contrade emigrarono nelle Canarie: " Sobranis i Salvagos en las proas — De Genova vendran á estas orillas „; elogia ed incensa spagnuoli ed indigeni, " el ínclito Herrera (Diego de Herrera), el ilustre Peraça „ (Doña Inez Peraza ... o uno dei figli suoi marchese o conte?), narra della fondazione della città di Las Palmas, della conquista dell'isola compiuta dal generale Pedro de Vera, delle prodezze del gran vescovo Don Juan de Frias, sterminatore delle " malditas heregias „: " otro Guillermo y Ademaro — Hará su mitra i nombre al mondo claro „, encomia l'Adelantado Alonso de Lugo, il benedettino Peñalosa, " gran miraculo de " facundia „, il vescovo Don Francisco Martinez, tutta brava e buona gente, che a noi italiani non importa né punto né poco, come non importa il ricordo all'erezione della magnifica cattedrale di Sant'Anna, alle invasioni degli Inglesi e degli Olandesi nell'isola.[1] Compiuto l'inno, il Cayrasco riprende il poema del Tasso e traduce e suda versi e rime, come già sappiamo.

Mi dispiace di non aver potuto dire gran bene di questa ignota versione, e di non poter dar ragione al Cayrasco che nel prologo del *Goffredo* sostiene, che " quien fuere curioso i entendiere el Toscano, i quisiere cotejarlas " (l'originale e la traduzione) verá que tiene algun cuidado, i merece algun " premio „.[2] D'altronde, pure nel prologo, timoroso delle lingue maligne e mordenti dei critici, il Cayrasco s'affanna a mostrare, come i fiori trasportati da un giardino all'altro, benché coltivati con cura estrema, " se desma- " yan, otras se marchitan, otras se secan .... i si algunas quedan buenas, " no es con la belleza (i) frescura que en su primer lugar do nacieron, i " se criaron tenian „. Il fatto di non aver voluto dare alle stampe il frutto dei suoi sudori è per me piú che significativo. Mancò al Cayrasco l'ardire? Fu sconsigliato dagli amici? Condannò egli stesso l'opera sua? È forse da supporre, che il poeta divino, allorché ebbe tra mano, dopo l'87, la traduzione del Sedeño, ne provasse poco grata sorpresa, e, giudicatala, migliore della sua, mettesse poi il cuore in pace, e lasciasse che gli anni ed i secoli coprissero colla loro polvere il suo povero manoscritto? Un conforto ne avrebbe provato sapendo (ciò che non poteva sapere), che la miglior traduzione spa-

[1] Queste invasioni non si ricordano punto nell'opera di Juan Nuñez de la Pena, *Conquista y antiguedades de las islas de la Gran Canaria y su descripcion*. Madrid 1676.

[2] Il Viera y Clavijo, accennando alla traduzione ms. del Cayrasco nelle *Noticias* IV, 538, la chiama tradotta « casi siempre con el mayor acierto », e deplora che non siasi stampata mai « en el juicio de algunos quizá hubiera sido el principal apoyo de su reputacion ». — In un poemetto didascalico ormai dimenticato il Viera y Clavijo ricorda il divino Cayrasco. Ved. *Los Meses. Poema por Don José de Viera y Clavijo*. Santa Cruz de Tenerife 1849, Canto X, pp. 88 sgg.

Sitios queridos de las nueve musas
En cuyos frondosisimos andenes
Paseó de su númen agitado
El divino Cairasco tantas veces.
Montaña de Doramas deliciosa!

Ai traduttori spagnuoli del Ticknor (III, 526) non passò inosservata la versione inedita del Cayrasco; dopo averne letto solo « algunos trozos » la giudicarono, senza piú, « muy « superior á las de Sedeño y Sarmiento ».

gnuola del *Furioso*, quella dell'Oliva, a giudizio del Clemencin, non solo non giunse mai a stamparsi, ma si smarrí col tempo e non si ricordò piú da nessuno.[1] Altro conforto avrebbe avuto se, in virtú di qualche profezia, gli fossero state note le versioni posteriori della *Gerusalemme*, tutte dal piú al meno, e non solo le spagnuole, di magra fattura, tutte acque torbide nelle quali macchiato ed a stento si riflette l'originale.[2] Gran brutta e dura cosa, arte ben difficile ed ingrata è quella del traduttore. Il Cervantes che se ne intendeva, piú per la pratica altrui che per la propria, rammentando, com'io credo, una prefazione di certa *Arte poetica de Horatio* volgarizzata,[3] dice nel Quixote (II, Cap. 62): " Me parece que el traducir de una lengua " en otra es como quien mira los tapices flamencos por el revés, que aunque " se ven las figuras son llenas de hilos que las obscurecen ".

ARTURO FARINELLI.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

UGO BASSI. — *Reggio nell'Emilia alla fine del secolo XVIII.* — Reggio nell'Emilia, Stabil. Tipo-lit. degli Artigianelli, 1895 (16.°, pp. IX-531).

La rivoluzione compiutasi in Reggio nell'agosto 1796 per opera non di demagoghi, né di plebe sfrenata, ma del fiore della cittadinanza, è notevolissima, come per gli effetti ch'ebbe di là dai confini patrii cosí per gli incitamenti che ad altri ne vennero con le lodi ch'ebbero i Reggiani, chiamati (anche prima degli entusiasmi poetici di Ugo Foscolo e di Vincenzo Monti) *benemeriti dell'Italia intera.*[4] Onde il Bassi, accingendosi dietro la scorta di memorie manoscritte inedite a rifare con paziente analisi la narrazione delle vicende di quel fortunoso periodo, è riuscito a darci un quadro

---

1 Ni en D. Nicolas Antonio ni en otro escritor alguno encuentro noticia de la traduccion del Orlando furioso, hecha en octava rima por Gonzalo de Oliva, cuyo original he visto escrito en fólio de mano de(l) mismo Oliva, con sus enmiendas interlineales, y firmado en Lucena á 2 de agosto del año 1604. Oliva evitó los numerosos defectos de Urrea; tradujo fielmente; su versificacion es fácil, y su libro, á pesar de algunos pequeños lunares, harto mas digno de ver la luz pública que los de otros muchos traductores de su tiempo. Ved. *El ingenioso hidalgo Don Quijote de la Mancha; . . ., comentado por Don Diego Clemencin*, Madrid 1853, Parte I, Tom. I, pp. 121 sg.

2 Gli spagnuoli stessi già nel '600 condannavano una buona parte delle loro scarne e pallide traduzioni. Rammento una frase di Crist. Suarez de Figueroa (traduttore del Guarino) nella *Plaza universal de todas las ciencias*, Disc. 46: « Asi por descuido (no sé si diga incapacidad) sacaron á luz traducciones tan flojas por una parte y por otra tan duras, que es impossible dejarles de poner debajo los piés con particular menoscabo de sus dueños. Testigos de esta verdad pueden ser los desfigurados Ariosto, Taso y Virgilio, que con ser dechados de erudicion y elegancia, y por ser tan queridos de todos, los desconoscemos y abominamos por la mala interpretacion que se hizo dellos ». Un'eccezione doveva però farsi per l'*Aminta* tradotta magistralmente dal Jáureguí.

3 « ¿ Qué, pues el gran Historiador Plutarco, qué Orlando en español, qué Homero en « latin y en nuestra lengua, qué Celestina y Amadis, la flor de todas las composiciones del « mundo de su arte, vueltos de Español en Italiano? . . . visto por mi *me parece que son los libros traduzidos tapizeria del revés* ». Prefazione dell'*Arte Poetica de Horatio, traduzida de Latin en Español por Don Luis Çapata*, Lisboa 1592.

4 Cosí il Presidente del Comitato di Polizia in un suo discorso del 1.° settembre 1796, p. 115.

vivo, anzi interessantissimo ed utile sopratutto agli studj che volgono intorno all'età napoleonica.

Epperò il libro, benché sia specialmente di materia storica, dà luce tuttavia a fatti della letteratura importanti piú di quel che possa parere; perché una schiera di uomini insigni si affaccia in quegli avvenimenti, i quali furono davvero memorabili, segnando per molti l'inizio di non piccola gloria futura. Comincia da quell'epoca la diretta azione dei letterati-politici che in Milano — massime durante il Regno Italico — si battezzarono dall'antico Ducato Estense col titolo de' *Modonesi* a contrapposto degli *Olonesi*, che li vedevano con alquanto d'invidia occupare i primi ufficj ed essere i beniamini del Bonaparte. " La plejade Reggiana „ (cosí era detta) avea mosse le prime armi quando altri ancora stavano ignorati, e giunse — prima di altri — ove mirava; però non senza merito, se troviamo in essa i nomi di Giovanni Paradisi, Luigi e Iacopo Lamberti, Francesco Cassoli, Lazzaro Spallanzani, Filippo e Antonio Re, Luigi Cagnoli, G. B. Venturi, Luigi Rossi, Antonio Veneri, Carlo Zucchi fino al ben noto Giovanni Fantoni, il quale, venuto da Fivizzano, fu dal Senato dichiarato solennemente *cittadino Reggiano*, quando in una lettera al popolo di Reggio con elogio poco modesto consacrò se stesso all'Italia (p. 181). La ragione della gloria a cui questa *plejade* pervenne è ricercata, non forse erratamente, da G. B. Venturi in una sua *Memoria*, ove tratta delle riforme iniziate da Francesco III nell'Università di Modena « dotandola di ricche rendite, aumentandone le cattedre, chiamandovi esteri professori e innalzandovi una nuova fabbrica »; [1] onde il Venturi scrive: " Al profitto che il paese ritrasse da una cosí animata istruzione, sostenuta e promossa per piú anni dal Rangone e da'suoi colleghi, devesi attribuire la ragion principale del credito molto, che hanno avuto i nativi di Modena e di Reggio nel cessato regno d'Italia; sicché essi vennero sollevati a coprire gran parte dei primi seggi ed impieghi (p. 17) „.

Il lavoro del Bassi è diviso in due parti; nella prima (pp. 1-281) egli suddivide in XI capitoli la storia di Reggio negli ultimi quattro anni del secolo XVIII, storia di eventi tumultuosi fino al ritorno dei Tedeschi col Souwarow; nella seconda parte raccoglie, ad illustrazione del testo, i documenti, distribuendoli relativamente ai capitoli cui si riferiscono (da p. 281 a p. 531).

Come accade ai giovani, sovratutto esordienti nel campo storico-critico, il libro ha delle lungaggini, e molto può togliersi di non necessario allo svolgimento de' fatti; ma nell'insieme il lavoro attesta ad esuberanza la diligente pazienza, la cura diuturna e la esattezza scrupolosa nell'attenersi soltanto alla verità; onde è a lodarsene il metodo critico e l'oggettività, non lasciandosi l'A. trasportare ad entusiasmi per le glorie patrie piú o meno grandi. Delle *fonti indirette*, che giovarono il Bassi, la maggior importanza hanno le *Lettere inedite di Filippo Re*, le quali vanno da p. 303 a p. 360, divise nei tre periodi: luglio-dicembre 1796; settembre-novembre 1797; gennaio-marzo 1800. I capitoli piú interessanti sono: il IV intitolato " *26 Agosto* „ dalla data della rivoluzione reggiana, iniziata dal Senato stesso di Reggio con l'ideale d'un

[1] *Gaetano Rocca*, Memorie manoscritte in continuazione delle Storie di Reggio (Bibl. Municipale in Reggio d'Emilia).

concetto unitario italiano; il VI, " *Monte Chiarugolo* ", ove l'A. segue le tracce della pubblicazione ch'io feci, nel 1887, intorno a quel fatto d'arme;[1] il cap. VIII " *Dal congresso di Modena alla fine del Congresso di Reggio* ", dov'è la narrazione particolareggiata del congresso centumvirale aperto in Reggio il 27 dicembre 1796, con la proclamazione della Repubblica Cispadana, fino allo sciogliersi de' congressisti il 9 gennaio 1797 dopo aver decretato *universale lo stendardo o bandiera cispadana coi tre colori verde, bianco e rosso* (p. 196).

In due luoghi il Bassi esprime un desiderio: nella fine del suo lavoro, scrivendo " Resterebbe a fare uno studio completo di tutti gli anni che corsero dai mesi di reazione, dove noi tronchiamo il racconto, fino alla caduta di Napoleone, e piú interessante ancora sarebbe lo studio della letteratura di questi anni, in cui a Reggio fiorirono tanti preclari ingegni (pp. 380-81) "; poi piú innanzi a p. 298: " dell'illustre agronomo Filippo Re, come di G. Paradisi e di tutta un'eletta schiera di preclari ingegni fioriti nello scorcio del secolo passato, bisognerebbe parlare in uno studio particolare, intorno alle condizioni scientifiche e letterarie di quel tempo... ". Ora a quel desiderio una sola parola ho da rispondere: lo studio fu già da me (fin da quando ebbi a pubblicare il vol. su L. Lamberti) cominciato, e m'auguro vegga presto la fine: purché condizioni contrarie alla volontà mia non abbiano a impedirmelo; il che veramente *non est in votis*.

V. Fontana.

Lettere inedite di Bernardo e Torquato Tasso, e saggio di una bibliografia delle lettere a stampa di Bernardo Tasso. — Bergamo, stab. tipolitogr. frat. Bolis, 1895 (In folio, pp. 43, con ritratto).

Bella e ricca pubblicazione adorna del ritratto di Bernardo, riprodotto fedelmente dalla prima edizione dell'*Amadigi* (1560). L'editore letterario, sig. G. Ravelli, vicebibliotecario della *Civica* di Bergamo, dedica la raccolta alla cont. A. Suardi-Ponti " per aver Ella conservata in Bergamo, a vantaggio " degli studj la insigne biblioteca Piatti... e con essa le molte memorie " patrie " ecc.

Quattro sono le lettere di Bernardo: al Molza, da Napoli, l'8 maggio del 1535; al duca di Savoia, da Modena, il 12 novembre del '61 a F. Paciotto, da Padova, il 17 dicembre dell'anno stesso ed al figlio Torquato, da Mantova, a' 23 dicembre del '63; la quinta ed ultima di queste lettere è di Torquato al Maffetto, da Mantova, il 10 settembre del 1587. All'amico Maffetti, già suo compagno di studj e d'altre piú geniali esercitazioni in Bologna, il poeta scriveva, poco dopo quella breve visita a Bergamo che fu la seconda ed ultima sua: " *Tra maggiori miei infortunj posso numerare l'esser venuto* " *a Bergamo e non aver veduto V. S., ma ne fu cagione la mia improvvisa* " *partita, e la lunga deliberazione di coloro che volevano privarmi di questa* " *contentezza. S'io tornerò, fra i primi pensieri sarà quello di visitarla..* ". Due cose dobbiamo qui principalmente notare: il proponimento d'un ritorno

[1] *Una pagina gloriosa di Storia Reggiana* (agosto-dicembre 1796), Reggio d'Emilia, Stab. Tipo-lit. Artigianelli, 1887, di pp. 30.

in Bergamo, che fu presso che effimero, poiché il poeta non ne fece piú parola; e l'idea fissa della persecuzione, di che egli accusava ora i parenti e gli amici di Bergamo, come aveva già accusato gli ammiratori ed i principi di Ferrara — poiché non si deve dimenticare, che il 12 luglio dell'anno innanzí ('86) il poeta usciva finalmente di Sant'Anna, " *prestato per a tempo* „ al principe Vincenzo Gonzaga.

Delle lettere di Bernardo sono importanti la seconda e la quarta. In quella al duca di Savoia, Bernardo, che aveva già dedicato al glorioso vincitore della battaglia di S. Quintino il *Canzoniere,* ritesse la storia dolorosa delle vicende onde un decennio innanzi era dovuto uscire di Napoli per l'esilio, perdendo tutte le sostanze proprie e quella sventurata Porzia della cui morte egli accusava l'avarizia feroce dei cognati. Singolar valore storico, anche tenuto conto del tenore supplichevole di quest'istanza per un'intercessione presso il re di Spagna, singolar valore ha quivi il tratto seguente: " ancora ch'io abbia il favore di quasi tutti gli altri Principi d'Italia, so che " tutti insieme non sono per giovarmi quanto il suo (favore) solo „. Cosí Bernardo Tasso a quel duca Emanuele Filiberto la cui protezione avea vagheggiato prima d'entrare a'servigi del card. d'Este " con onorato trattenimento „, come un mese appresso annunciava al Paciotto aver già fatto. Nell'ultima lettera Bernardo esprime al figlio la speranza che fra i cardinali di prossima elezione sia pure compreso mons. Pier Donato Cesi, allora al governo di Bologna come vicedelegato di S. Carlo Borromeo; Torquato era entrato già nelle grazie di monsignore per opera del prof. Papio, intimo di Bernardo, il quale confidava che, eletto cardinale, il Cesi avrebbe preso a'propri servigi il giovine poeta, cui raccomandava intanto " ogni diligenza „ nello studio. È noto che Torquato non tenne gran conto della raccomandazione di *badare alla propria dignità e non lasciarsi vincere dalla vanità:* da quel bravo studente ch'egli era, infatti, meditava proprio allora quella " pasquinata „ ond'ebbe poc'appresso a fuggirsi di Bologna, sotto la minaccia di un processo che, per cause ancora ignote, fu, fortunatamente per lui, arrestato a mezzo. La seconda parte, ch'è la piú importante di questa lettera, riguarda l'argomento del nuovo poema al quale Bernardo aveva posto mano proprio un mese prima (24 nov. '63), come notò egli stesso nel cod. Marciano del *Floridante:* questa parte, di cui s'aveva notizia, ricordarono di recente anche A. Solerti (*Vita* ecc., II, pag. X) e Fr. Foffano (*Arch. stor. lomb.*, 31 mar. '95), che consideravano pur essi l'intera lettera come omai perduta.

La pregevole e forse compiuta bibliografia delle lettere a stampa di Bernardo Tasso, aggiunta dall'editore alla presente raccolta e modestamente intitolata *Saggio,* contiene un cenno singolare, al quale mi par opportuno dedicare una parola. In proposito, cioè, della frase di Bernardo: *Io sono gentiluomo di Bergamo, nato in Venezia,* che leggesi nella lettera XX della collezione pubblicata dal march. Campori (Bol., 1869), il Ravelli afferma aver egli " nuove e fortissime ragioni per sostenere il contrario „, per provare, cioè, che Bernardo nacque in Bergamo e che non seppe dunque mai nemmen lui quale si fosse la sua terra natale; il Ravelli stesso però *preferisce* " seguire " il sistema adottato piú tardi [dopo la pubblicazione del *Parere intorno la* " *patria* ecc.] dal Serassi e non dire piú parola su quest'argomento „. Della

cosa io trattai da ultimo (si perdoni la citazione) nell'*In memoriam*, stampato in Bergamo per il terzo centenario della morte di Torquato Tasso, dimostrando, se non altro, che non possiamo illuderci punto sull'affermazione relativa dal figlio ascritta al padre nel noto dialogo sul *Piacere* ed allegata oggi dal Ravelli; nelle edizioni corrette e rifatte di quel dialogo infatti l'autore rimutò studiatamente e quella e tutte le altre frasi al fatto allusive, per modo almeno da farci comprendere ch'egli non poteva menomamente valere in quest'argomento quale autorità. Io per il primo però sono disposto a credere che il Ravelli non prenda quivi punto abbaglio; ma egli dovrà esser da parte sua persuaso, che fino a quando si starà chiuso anche lui, come il Serassi, in questo misterioso silenzio (al Serassi consigliato e forse imposto da ragioni solo temporanee), finché insomma egli *non dirà più parola* a questo proposito, tutti i critici e gli scrittori di storia letteraria che sappiano il fatto loro dovranno ripetere, col Ferrazzi, col Torraca, col Casini, col D'Ancona-Bacci, col Prinzivalli e col Solerti, che Bernardo Tasso nacque in Venezia, come chiaramente affermò egli stesso, per ben tre volte almeno, ne' proprj scritti. A. Fiammazzo.

Guido Zaccagnini. — *L'elemento satirico nel Ricciardetto di Niccolò Forteguerri.* — Pistoia, Cacialli e Monfardini, 1895.

A breve distanza di tempo dallo studio di Francesco Camici,[1] vede ora la luce questo nuovo lavoro sull'arguto poeta pistoiese: il primo, più generale e comprensivo, quantunque neppur esso in tutte le sue parti completo;[2] limitato il secondo ad un carattere speciale della poesia forteguerriana: la satira. Non può dirsi pertanto che il Forteguerri sia trascurato dai moderni studiosi e che egli, come pare allo Zaccagnini, goda " fama minore del merito suo ": [3] che anzi, mentre è necessario studiare con grande cura i letterati minori dei diversi secoli, è poi superfluo, se non m'inganno, dedicare ad essi molti lavori parziali là dove uno solo basterebbe. Che se infatti, per non uscire dal caso nostro, del Forteguerri ha preso ad esaminare il lato satirico lo Zaccagnini, come già prima di lui lo aveva esaminato il Procacci,[4] e lo Zacchetti ha rintracciato alcune delle fonti del suo *Ricciardetto*,[5] e il Camici, oltre al narrarne la vita, ha illustrato una certa parte delle opere sue, manca pur sempre il lavoro di sintesi che dovrà, prima o poi, esser fatto. Così, moltiplicandosi gli studj particolari, viene da un lato a darsi soverchia importanza ad autori che nella storia letteraria occupano un posto secondario, dall'altro se ne lascia ancora, per chi sa quanto tempo, indeterminata la generale fisonomia.

Il presente opuscolo dello Zaccagnini ha principalmente lo scopo, come apparisce dal titolo stesso, di raccogliere i varj tratti satirici che si trovano sparsi per entro il poema forteguerriano e dimostrare, insieme, che questi

---

1 *Notizie della vita e delle opere di Niccolò Forteguerri.* Siena, tip. ed. S. Bernardino, 1895.
2 Cfr. questa *Rassegna*, III, 149 sgg.
3 Pag. 8.
4 *Niccolò Forteguerri e la satira toscana de' suoi tempi*, Pistoia, Bracali 1877.
5 *L'elemento imitativo nel Ricciardetto*, Reggio Calabria, Ceruso, 1892.

tratti satirici non bastano a conferire a tutta quanta l'opera carattere e intendimento di satira, come il Camici vorrebbe. Tale il concetto informatore del suo lavoro, concetto, per quanto io credo, giustissimo e che io medesimo ebbi occasione, or non è molto, di esprimere incidentalmente.[1]

Mi permetta però l'amico Zaccagnini di dirgli con tutta franchezza, che lo svolgimento non è quale mi sarei aspettato dalla sua diligenza e dal suo buon criterio. Egli, prima di tutto, aveva l'obbligo di confutare uno per uno gli argomenti addotti dal Camici a sostegno della sua ipotesi, e, invece, di questa confutazione quasi non si trova traccia. Inoltre, lo studio dei diversi tipi del *Ricciardetto*, compreso quello di Ferraú, sul quale lo Zaccagnini maggiormente si ferma, è alquanto superficiale. Inopportuno affatto, dato lo scopo del lavoro, mi sembra il terzo paragrafo dell'Appendice dove l'autore studia il Forteguerri come Arcade; e fuori di posto il paragrafo secondo dell'Appendice medesima, perché, trattandovisi della satira che monsignor Forteguerri esercitò contro il lusso dei Pistoiesi e degli altri suoi contemporanei, non poteva staccarsi dall'esame generale antecedentemente fatto intorno agli elementi satirici del suo poema.

Del resto, chiunque abbia pratica di studj sa bene essere inevitabili nei primi lavori talune, diciamo cosí, incertezze di metodo: dalle quali siamo sicuri che lo Zaccagnini riuscirà a liberarsi quando darà alla stampa quel nuovo e più ampio lavoro, che egli promette nell'avvertenza, intorno all'*Elemento satirico nei poemi eroi-comici.*

I. Sanesi.

Giuseppe Biadego. — *Bernardino Donato grecista Veronese del secolo XVI.* Ricerche ed appunti. — Verona, Franchini,. 1895. Per le Nozze Fraccaroli—Rezzonico-della Torre (8.° gr., pp. 40).

Il Biadego tratta della vita e delle opere dell'umanista veronese, morto nel 1543, alquanto inoltrato negli anni. Le notizie, esposte con diligente chiarezza, sono avvalorate da documenti per buona parte inediti. La molta cura non valse però a salvare l'autore da una omissione, assai rilevante. In un luogo (pag. 39) è fatto cenno di una dimora del Donati ne' monti del Vicentino, ove visitavalo nell'estate Marcantonio da Mula, gentiluomo veneziano, intimo del Trissino. Non coglierebbe forse in fallo chi ravvisasse in que' monti la terra di Cornedo nella Valle dell'Agno, ove solea villeggiare il Trissino e accogliervi con signorile ospitalità gli amici suoi, specialmente letterati. E in Cornedo è a credere s'incominciassero forse le pratiche per la condotta del Donati nelle pubbliche scuole di Vicenza. La congettura si avvalora dalla rispondenza cronologica di tutti insieme questi fatti.

Le prove poi del fatto non sono inedite, ma pubblicate sin dal 1815. Il decreto della condotta del Donati in Vicenza risale al 24 settembre del 1539. I Consiglieri Vicentini " ex omni studiosorum totius Italiae circumspicientes " elegerunt preclarum virum Denum Bernardinum Donati, utriusque linguae " graecae et latinae apprime eruditum et inter paucos laudatum, optimisque

[1] Cfr. *Rassegna*, III, 150.

" moribus praeditum; cum quo, ex consilio complurium egregiorum civium, " de salario ducentorum annuorum aureorum in ratione grossorum 31 pro " quoque ducato convenerunt „. Il Donati succedeva a Fulvio Pellegrino Morato, che " finita eius conductione in patriam propedim reverti „ desiderava; e la condotta si estendeva a cinque anni: " ad legendum per quin- " quennium cum stipendio Ducatorum ducentorum in anno, de aere Comunis " Vicentiae solvendorum „; a questi patti però, " ut singulis diebus consuetis " binas lectiones authorum latinorum et unam literarum graecarum bis in " hebdomada publice interpretetur, et privatim docere debeat graece et la- " tine cum mercede etc. „.[1]

Ma la condotta del quinquennio non ebbe il suo compimento. Il 28 gennaio del 1542 il Donati presentava al Consiglio Comunale una supplica, con la quale chiedeva d'essere assolto dall'obbligo di continuare nell'insegnamento. La domanda, cortesemente accolta dai Vicentini, facevasi quando s'erano già iniziate le pratiche per una nuova condotta a Milano, alla quale il Donati ebbe a rinunziare, come dimostra il Biadego, per assumere, invece, il pubblico insegnamento in Verona.

B. Morsolin.

CRONACA.

∴ È uscito a luce il trentesimo volume delle pubblicazioni dell'Istituto storico Italiano, e contiene, per cura di F. Brandileone e V. Puntoni, il *Prochiron Legum* tratto dal cod. vatic. Greco 845 (Roma, Forzani, in 8.°, di pagg. XVIII-348). A noi basta annunziare questa rilevante pubblicazione, che sarà di non piccola utilità alla storia giuridica, specialmente dell'Italia meridionale. Contemporaneamente è uscito a luce il 16.° *Bullettino* dell'Istituto, contenente i seguenti scritti: L. A. Ferrai *Le* Vitae Pontificum Mediolanensium *ed una* Sylloge *epigrafica del sec. X.* — L. A. Ferrai, *Al critico degli* Analecta Bollandiana. — I. Giorgi, *Documenti terracinesi* — F. Brandileone, *Studio sul* Prochiron legum. — *Notizia.*

∴ Annunziamo con piacere la pubblicazione cominciata a Torino dalla casa editrice Roux, Frassati e C. di una *Rivista storica del Risorgimento italiano,* sotto la direzione del prof. Beniamino Manzone. Benché essenzialmente questo periodico spetti al campo degli studj storici, è evidente che in esso dovranno trovar luogo memorie di lettere e di letterati, tanta è la parte che gli scrittori hanno preso al gran fatto del nazionale risorgimento: e già in questo primo fascicolo troviamo un notevole articolo del Gioda sul Gioberti. È mente della direzione di compilare una Bibliografia storico-politica non solo dal '95 in poi, ma dal 1789 al 1894, la utilità della quale è a tutti manifesta.

∴ Nel fascicolo 2.° dell'anno 3.° della *Miscellanea storica della Valdelsa* il prof. O. Bacci illustra il documento già da lui pubblicato per nozze Mor-

---

1 Savj, *Memorie Antiche e Moderne intorno alle pubbliche scuole in Vicenza*, pag. 58-59 e pag. 123-124. Vicenza, 1815.

purgo-Franchetti (v. *Rassegna*, III, 157), e raccoglie notizie su alcuni grammatici fioriti in Toscana nel sec. XIV.

∴ Il fascicolo 3.° dell'annata prima del *Bollettino della Società umbra di storia patria* contiene un pregevole articolo di D. Tordi intitolato *Vittoria Colonna in Orvieto durante la guerra del sale.* Dall'autore speriamo aver presto una compiuta monografia sulla celebre marchesana di Pescara.

∴ Il sig. Biordo Brognoli, studiando *Gli imitatori del Manzoni nel romanzo storico*, pubblica intanto un saggio critico su *Tommaso Grossi e il Marco Visconti* (Perugia, Guerra, di pagg. 20), nel quale mostra analiticamente e con copiosi raffronti, quanto, nel concetto generale dell'opera e nei particolari dello stile, il romanzo del Grossi debba a quello del Manzoni, e quanto resti a quello inferiore. La qual conclusione era un comune giudizio, che ora viene dimostrato ben giusto. Sotto quest'aspetto, il lavoro del Brugnoli è lodevole: ma proseguendo nei suoi studj sugli imitatori dei *Promessi Sposi* sarebbe desiderabile che l'A. si mostrasse maggiormente accurato nella forma.

∴ Il prof. P. E. Castagnola ha pubblicato l'undecima parte de'suoi studj su *I poeti romani della seconda metà del sec. XIX* (Imola, Galeati, di pagg. 26). La serie si chiude, non felicemente, con Fabio Nannarelli, che fu professore in Roma di lettere italiane; e diciamo non felicemente, perché non ci sembra che il Nannarelli avesse vere qualità di poeta; né gli esempj che il Castagnola trasceglie dai versi di lui, sono tali da assicurargli perenne fama. Ad ogni modo, lo studio del Castagnola è utile ed istruttivo: e s'egli raccoglierà in un volume questi sparsi saggi, si avrà un lavoro assai compiuto ed importante sur una famiglia di poeti, che ha un suo proprio luogo nella storia letteraria di questo secolo.

∴ Il prof. Cesare Cimegotto, annunzia la prossima pubblicazione d'un suo lavoro su Arnaldo Fusinato. Il libro, secondo l'indice a stampa, non sarà soltanto uno studio biografico-critico sul poeta; ma accoglierà un capitolo intitolato " Il Caffè Pedrocchi e l'Università di Padova nel decennio 1840-50 „, dove il Prati, l'Aleardi, il Revere, il Gazzoletti ed altri illustri dovranno di necessità, piú o meno ampiamente, figurare; parlerà inoltre d'Erminia Fuà e di Clemente Fusinato, fratello del poeta, bel tipo di onesto patriotta degno di ricordo; chiudendo con un confronto tra l'arte del nostro e quella di A. Guadagnoli. L'opera, condotta su largo materiale inedito o disperso, riescirà interessante, come rievocazione di un poeta troppo presto dimenticato, e di cui testé ha risvegliato la memoria P. Fambri in un articolo della *Nuova Antologia.*

∴ Importanti per la vita dell'autore, e piú per la storia della cultura italiana nel sec. XVIII, sono *Dodici Lettere inedite* di Ant. Vallisnieri, pubblicate dal prof. C. Brognoligo (Foggia, Pascarelli, di pagg. 25). Vi sono espresse nell'intimità della amichevole corrispondenza opinioni audaci e giudizj liberissimi su uomini e cose: special luce esse gettano sull'insegnamento nell'Università di Padova. L'editore le ha molto riccamente illustrate con note.

∴ Per le nozze Fraccaroli-Rezzonico notiamo, fra le altre, le seguenti pubblicazioni: — Del prof. Flam. Pellegrini, *Tre Ballate d'Amore del sec. XIV*, (Verona, Franchini, di pagg. 16), tratte da libri dell'Archivio di Stato di Bologna.

Sono rime d'amore non ispregevoli, e la terza ha qualche sentore del dolce stil nuovo. Che nel verso 7.° della prima ballata invece che *L'ora*, che non ci pare dar senso, debba leggersi *'Lora?* — Del prof. R. Renier, *Un ballo a Firenze nel 1459* (Bergamo, Istituto d'arti grafiche, di pagg. 19), tolto da un codice magliabechiano; curiosa descrizione in rima di uno dei festeggiamenti onde fu celebrata la venuta in Firenze di Pio II. Del prof. E. Pais, *La leggenda di Tarpeja* (Livorno, Giusti, di pagg. 23); espone varie versioni, tutte del resto leggendarie, del noto episodio della primitiva storia romana, e ne addita con ricca erudizione la parentela con altri racconti, specialmente ellenici.

∴ Per le nozze Del Lungo-Sani il prof. O. Bacci ha messo a luce l'*Inventario degli oggetti e libri lasciati da S. Bernardino da Siena* (Castelfiorentino, Giovannelli, di pagg. 12): poche e povere sono le suppellettili, piú ricco l'elenco dei libri di scienze sacre, di diritto canonico e di casistica.

∴ Per le nozze Belsinali-Ragusa il prof. S. Salvatore-Marino ha messo in luce tre narrazioni popolari in versi sopra *Il Terremoto del 1726* (Palermo, Tip. del Giornale di Sicilia, di pagg. 26), che dànno non ispregevoli particolari sul terribile disastro, e mostrano i sensi di terrore religioso, che allora s'impadronirono degli animi; e il dott. G. Pitré *Una Poesia siciliana del sec. XV* (Palermo, Vena, di pagg. 14), antico e notevole esempio di arte popolare e di forma vernacola, in strambotti composti nel dialetto di Marsala.

∴ Il prof. Giacinto Pannella, benemerito direttore della *Rivista Abruzzese*, ha pubblicato per nozze Sorricchio-Flajani alcuni *Documenti del sec. XIII e XIV in lingua italiana* (Teramo, Tip. del Corriere abruzzese, di pagg. 24). Sono documenti storici e genealogici raccolti e illustrati, da un dotto teramano, amico e seguace del Muratori, Niccola Sorricchio. Ma sono essi veramente tanto antichi quanto li credé codesto dotto uomo, e inclina a crederli l'egregio Pannella? Possiamo ammettere come del sec. XIII una scrittura dove troviamo che un tale " morí giovane ed era di molto talento? " Si può far risalire tant'alto l'uso di questo vocabolo nella significazione che in questa scrittura evidentemente si deve attribuirgli? Noi ne dubitiamo molto; anzi siamo persuasi che sia da abbassar assai la data dei documenti, nei quali tuttavia può esser interpolata qualche antica memoria nella propria forma originale.

∴ Il prof. Ant. Belloni, in un opuscolo intitolato *Della Siriade di Pier Angelio da Barga nei suoi rapporti cronologici con la Gerusalemme liberata* (Padova, Draghi, di pagg. 43), combatte l'opinione diffusa dal Sanleolini, panegirista del professore pisano, e accettata dal Mazzuchelli e dal Serassi, che il poema latino precedesse l'italiano. Già nel suo libro sugli *Epigoni della Gerusalemme liberata* il Belloni aveva esposto gravi dubbj sulla esattezza di tale opinione; ma essendo essi stati contraddetti dal prof. Vivaldi, ei ritorna alla carica, rincalzando gli antichi argomenti e altri arrecandone di nuovi. E quello ch'ei dice ci sembra persuasivo; ma sopra tutto poi è notevole che se il Tasso può dirsi in qualche misura imitatore del Bargeo, ci si mostra tale non già nella *Liberata*, ma nella *Conquistata*, posteriore effettivamente alla pubblicazione della *Siriade*.

∴ Lo studio del sig. Felice Vismara su *L'animo di Torquato Tasso ri-*

specchiato ne' suoi scritti (Milano, Hoepli, di pagg. XVI-159) non può da noi esser giudicato cosí benignamente come fece la Commissione pel concorso bandito fra gli studenti della facoltà di filosofia e lettere in occasione del centenario tassiano. La Commissione gli assegnò una medaglia d'argento, dichiarando di tener conto « della ristrettezza del tempo concesso e della gio- « vanezza dei concorrenti »: e sta bene. Ma la Commissione avrebbe fatto meglio, consigliando i giovani premiati, e solennemente, in Campidoglio, a non mandare alle stampe i loro lavori. Senza dubbio in Italia, e dovunque, si stampa di peggio; ma non sono cose premiate. Molto vi sarebbe da osservare sull'intrinseco di questo studio; per es. sulla partizione della vita del Tasso in tre periodi, dell'ultimo dei quali sarebbe caratteristico « l'abominio della « vita cortigianesca » che, invece, fu costante desiderio e perpetuo affanno del poeta: sulle relazioni sue con le principesse di Ferrara ecc. Fra le tante cose non ben pensate e non ben significate, che potremmo spigolare nel breve volume, citeremo questa sola: che colla morte di Beatrice, Dante perdé non solo il compiacimento di vederla, ma « la speranza di venire colla sua donna « agli ultimi abbracciamenti ». Ma qual parola o accenno di Dante autorizza l'A. a questo linguaggio plebeo, parlando dell'amore sí puro del gran poeta? Quel che piú ci spiace, del resto, in questo scritto, è la forma, che è trasandatissima. Il giovane autore studj ancora, ma specialmente la lingua e lo stile; noi gli auguriamo che fra qualche po'di tempo egli possa pentirsi di aver ceduto alla tentazione del concorso e a quella della pubblicità. Il volume termina con una *Bibliografia* dei lavori pubblicati pel 3.° centenario del Tasso, che veramente non ha legame col resto del libro, ma che non può dirsi almeno priva di qualche utilità.

∴ *Per l'autenticità della lettera di Dante ai Cardinali italiani* il prof. A. Zenatti (Messina, D'Amico) osserva che una frase in quella contenuta, e riguardante il vescovo di Luni *(praeter lunensem pontificem)*, potrebbe, contrariamente a ciò che ne pensò Giovanni Sforza, il quale ne volle cavar una prova della apocrifità, essere interpretata ironicamente, conforme al modo che è tenuto nel poema per vituperare Bonturo e lo Stricca *(fuor che Bonturo . . . . tranne lo Stricca)*.

∴ Chi raccogliesse tutto ciò che è stato detto sul *disdegno di Guido Cavalcanti* (*Inf.* X, 63), farebbe un discreto volume. Sulla vessata questione ritorna ancora il prof. A. Zenatti nella *Cultura* del 15-22 luglio; né noi gli diremo che riapra una questione " oziosa "; ma non ci pare né equo né garbato chiamar con tal nome altre dispute su passi della *Commedia* non meno dubbiosi e contrastati. Interpretazioni storiche o disquisizioni filologiche, raffronti di varie lezioni, tutto ciò insomma che riguarda la migliore e piú piena intelligenza del poema sacro, nella lettera o nella sentenza, può esser giudicato da taluni ozioso, da altri importante, secondo il proprio modo di vedere; e meglio è essere tolleranti ed equanimi. — Nel breve scritto lo Zenatti fa una osservazione acuta, e che ci sembra non fatta da altri: diciamo *ci sembra*, perché chi potrebbe garantirlo in tanta copia di scritture su questo passo? È noto che il *cui* del verso 66 è riferito da taluni a Guido, da altri a Beatrice: Guido, cioè, ebbe a disdegno Beatrice, o Beatrice ebbe a disdegno Guido? Lo Zenatti fa opportunamente osservare, che la soluzione è data da

Dante stesso, mettendola in bocca al padre di Guido quando gli fa dire: *come dicesti: Egli ebbe?* Manifestamente, secondo il concetto del poeta, fu dunque Guido che ebbe a disdegno Beatrice.

∴ Lo studio del prof. C. U. Posocco su *La Ginestra di G. Leopardi* è una seconda edizione riveduta (Vittorio, Zoppelli, di pagg. 21): e già che l'A. vi rimetteva le mani, non sarebbe stato male rifonderlo e toglier la divisione in *Argomento, Dissertazione* e *Conclusione*, facendo un sol tutto. L'A. giudica la *Ginestra* la " migliore „ delle poesie del Leopardi, ed ha altri con lui concordi; ma se è convenuto che il recanatese possa chiamarsi il *poeta della Ginestra*, ciò per altro non significa che codesta, dall'aspetto dell'arte, sia la piú bella delle sue composizioni. Certo è di non facile intendimento, cosí nell'intimo organismo e nella successione e legame delle parti, come in alcuni passi speciali; e forse l'A. di questa illustrazione avrebbe fatto bene a commentarla strofa per strofa. Ad ogni modo, se in questo saggio vi sono buone osservazioni e utili richiami e raffronti, nell'insieme però ci sembra insufficiente alla piú compiuta intelligenza del componimento.

∴ Non possiamo lodare il saggio *Della lirica di Giov. Fantoni* del sig. Ern. Pranzetti (Roma, Mantegazza, di pagg. 84). L'assunto dell'A. è di dimostrare l'originalità di Labindo pur nella imitazione di Orazio: ma ei ripete sazievolmente le stesse cose, e anche dove può aver qualche ragione, non ha efficacia e precisione di forma. " Vediamo, ei dice a pag. 41, come, per quanto " palesemente il Fantoni imiti Orazio, pure non gli si possa negare il nome " di poeta lirico „: ma qui non sta la controversia; lirico è certamente il poeta, resta a sapersi come e quanto sia egli buon lirico e poeta originale. Tutto il lavoro ci pare affrettato, mal digesto e mal scritto, e potremmo coglierne esempj ad ogni pagina: per es. a pag. 40: " Nella prima ma- " niera il F. rispecchia i sentimenti piuttosto vergini di una gioventú avventu- " rosa „; p. 48: " Simile orrore per la guerra, sentimento questo altamente " civile „; p. 72: " Molto avremmo avuto da dire se avessimo voluto studiare " con esattezza la metrica creata e perfezionata dal Fantoni „: dove probabilmente volevasi dire " con ampiezza „ o simile.

∴ Dal prof. Alb. Lisoni riceviamo tre pubblicazioni, due delle quali di storia drammatica. La prima è intitolata *Una sacra rappresentazione a Bari nel Cinquecento* (Trani, Vecchi, di pagg. 55), ed ha per argomento la *Historia del Giudizio universale* dell'arcivescovo Antonio del Pozzo, data in spettacolo nel 1584 a Bari, e che in sé comprende la storia del breve regno dell'Anticristo e il finale Giudizio. Quest'ultimo aveva già piú che un secolo addietro porto argomento ad una rappresentazione di Feo Belcari e di Antonio Araldo (v. *Sacre Rappresentazioni*, Firenze, Le Monnier, 1892, III, 499); l'altra non era ignota del tutto sulle scene popolari (v. D'Ancona, *Origini del Teatro*, I, 141, 246, II, 184, 240, 310, 316). Il dramma del Del Pozzo ha una certa grandiosità, che gli vien del terrifico argomento: ma è ben lontano, come nota il Lisoni, dalla primitiva semplicità del teatro sacro, e le forme profane qua e là vi irrompono. Degno di nota è l'individuarsi nell'episodio del Giudizio dei varj rappresentanti i peccati: sicché laddove nel dramma del Belcari e dell'Araldo parlano *un lussurioso, un invidioso, un iroso* ecc., in questo del Dal Pozzo il peccato si personifica in Pilato, Caifas, Jeroboam ecc, e, per i lussuriosi, cosa

assai curiosa, in Cleopatra. Lo stile già accenna al secento, come si vede, ad esempio, in questi versi sulla eternità delle pene: *O vita che sei morte, e mai non muori, Morte che vivi sempre e non sei vita!* Il prof. Lisoni ha studiato con amore questo documento della storia del dramma: ma forse un po' troppo isolatamente, senza cioè porlo a confronto con altri consimili; come si vede anche dal concludere che " dopo il Puteo, il dramma sacro cadrà nelle " profanazioni degli istrioni ecc. „. Cosí dicendo, sembra quasi che a questo spettacolo drammatico si attribuisca valore, maggiore senza dubbio di quello che non gli spetti nella storia, quasi che esso segni un punto, dopo il quale l'arte teatrale vada per altra via. Ma lo studio, dall'A. trascurato, di altri monumenti contemporanei, dimostrebbe che, pur avendo una sua propria entità, l'*Historia* del Dal Pozzo è uno dei tanti drammi del tempo, che già preludono alle farraginose e spesso grottesche produzioni sacre del secento. — Piú ampio campo parrebbe voler percorrere il prof. Lisoni nell'altro saggio intitolato *Gli imitatori del dramma spagnolo in Italia* (Parma, Ferrari e Pellegrini, di pagg. 25), ma in realtà esso non è che un rapido accenno a lavori e ricerche, che l'A. ci annunzia (p. 11) e che ci auguriamo veder compiute: abbiamo soltanto, dopo una breve introduzione, alcune notizie biografiche e bibliografiche dei due Cicognini, padre e figlio. Il soggetto del teatro spagnolo in Italia è, come ben si sa, ricco ed ampio, e noi non vogliamo far troppa fretta al Lisoni perché presto metta a luce il frutto dei suoi studj in proposito: ma s'egli condurrà il suo lavoro con coscienza e dottrina, avrà scritto una pagina che manca alla storia letteraria italiana. Ascolti però anche un altro nostro consiglio: curi la forma che qui ci par troppo trasandata (p. es.: *la commedia a imitazione classica mancava degli elementi necessari per aver l'appoggio del popolo... Goldoni risvegliò e rinnovellò italiana la commedia sostenuta dalle macerie onorate della commedia a soggetto* ecc.) — La terza pubblicazione è di altro argomento, e ricerca *A chi è indirizzata la canzone del Petrarca O aspettata in ciel* (Parma, Ferrari e Pellegrini, di pagg. 15). Confutata l'opinione che il personaggio in essa esaltato sia il vescovo di Lombes, Giacomo Colonna, l'A. pone innanzi frate Enea de' Tolomei da Siena, amico del poeta, che gli indirizzò pure una Epistola latina, eminente teologo e uomo di purissima vita. Tanto nel confutar le altrui ipotesi, quanto nel sostenere la propria, l'A. arreca argomenti che ci sembrano assai plausibili; e senza voler accettar a chius'occhi quella ch'ei modestamente intitola *nuova proposta*, ci pare che essa meriti la considerazione degli studiosi del Petrarca.

∴ Il sig. Gius. Gigli ha messo in luce il discorso commemorativo su *Giacomo Lacaita*, da lui pronunziato a Lecce (Lecce, tipogr. cooperativa, di pagg. 35). Il Lacaita, nato a Manduria ai 4 ottobre 1813 e morto a Napoli ai 4 gennajo 1895, appartiene all'eletta schiera di coloro, che piú cooperarono al risorgimento italiano. Povero e oscuro si recò in Napoli, ove ebbe laurea in legge, e lo studio fatto della lingua inglese lo fece essere avvocato della legazione e amico di sir Temple, ambasciator britannico. Nel '50 conobbe il Gladstone, cui fece noti i guai del paese e le infamie della dominazione borbonica: sicché forní non pochi elementi alle famose lettere dello statista inglese sulle cose napoletane. Ne ebbe molestie del governo, ma e-

migró in Inghilterra, e a Edimburgo e a Londra insegnò lettere italiane. Per mezzo del Panizzi conobbe illustri uomini di stato inglesi; il Gladstone poi, incaricato di una missione nelle isole jonie, condusse seco il Lacaita in qualità di segretario. Come egli nel '60, per le estese sue relazioni e per la stima che si aveva del suo carattere, giovasse alla causa italiana, narrò già il Villari, e il Gigli ne ripete il racconto. Il risorgimento del paese lo ricondusse agli studj letterarj; nel mentre il Re premiava la sua vita onesta ed operosa coll'eleggerlo Senatore. Ricordiamo delle sue pubblicazioni, oltre una Crestomazia italiana a uso delle scuole inglesi, il Catalogo in 4 vol. in 4.° della Biblioteca di Chatsworth, l'edizione da lui curata dell'*Inferno* di Dante con illustrazioni di Lord Vernon, e l'altra del Commento di Benvenuto da Imola, in 5 vol., a spese di Lord Vernon juniore. Il sig. Gigli, che ha nobilmente commemorata la vita del Lacaita, dovrebbe far ricerca delle carte, e sopratutto della corrispondenza del Lacaita, e, pubblicandole illustrate, egli gioverebbe egualmente alla storia del risorgimento italiano e alla maggior gloria del suo comprovinciale.

∴ Il prof. Posocco accennò già che i nomi dei due amanti del *Consalvo* erano stati suggeriti al Leopardi dal *Conquisto di Granata* del Graziani. Il prof. A. Belloni (Foggia, di pag. 6) raccoglie da questo poema altre rassomiglianze con forme leopardiane, e vi trova un episodio nel quale, non Consalvo e Elvira, ma Osmino e Silvera si trovano nelle stesse condizioni, nelle quali il Leopardi immaginò i due personaggi del suo carme.

∴ Nell'ultimo fascicolo del *Giornale storico della letter. ital.* troviamo un articolo, sottoscritto Em. B., in che si rende conto del 5.° vol. del *Manuale delle Lett. ital.* D'Ancona-Bacci. Delle parole di lode gli autori del *Manuale* non possono se non dirsi gratissimi: ma ad alcune censure è necessario rispondere. Si dice che « forse il volume abbonda piú che non fosse necessario di esempj di eloquenza parlamentare », e che non tutti « considerati coi « criterj dell'arte, sembreranno modelli di vera e perfetta eloquenza ». Realmente, questi saggi di eloquenza parlamentare si restringono a tre: uno del Ricasoli, uno del Cavour, il terzo del Minghetti. Quanto a quest'ultimo, niuno vorrà disconoscervi i pregi della forma eletta, dacché il Minghetti, oltre ad essere un valente uomo di stato, era anche un valente e scrupoloso letterato. Rispetto agli altri due saggi di eloquenza politica, non diremo che sieno perfetti quanto a forma, ma hanno quella che il Parini chiamava « eloquenza della « cosa », e parve opportuno che fossero accolti e offerti ai giovani in un libro che deve formarne il cuore e la mente, come memorabili esempj di patrio sentimento e di politico acume. Piú curioso è il rimprovero che si fa di aver lodato il Tommaseo come poeta, ma non averne dato « nessun saggio », quando a pag. 452 n'è riferita una bella poesia! Certo, sarebbe stato piú desiderabile dar quella intitolata *Una serva*, della quale nella biografia è detto « esser delle migliori di genere narrativo che siensi scritte in questi « tempi », ma offrirne qualche brano sarebbe stato sciuparla, e inserirla intera non era possibile, dacché nell'ediz. Le Monnier occupa ben venti pagg. — L'articolo si chiude indicando alcune monografie, delle quali non fu tenuto conto nei cenni biografici dei varj autori. Anche in questo proposito è stato fatto il possibile, e forse non vi è libro del genere del *Manuale* che

contenga tante indicazioni bibliografiche; ma la colpa è sovente, in tanta sbriciolatura di pubblicazioni, degli scrittori, che a volte stampano quasi clandestinamente o non mettono in commercio i loro lavori. Di uno degli ommessi, che qui son ricordati, potremmo dire che invano cercammo il suo scritto, e finalmente a lui stesso ci rivolgemmo, dicendo perché ci abbisognava: ed egli cortesemente ce l'inviò, ma dopo qualche mese, quando non potevamo piú giovarcene. Se la sorte continuerà a arridere al *Manuale*, come gli arride finora, non sarà impossibile una revisione generale di esso, dove si adoperino i buoni consigli e le utili avvertenze, e si aggiunga quello che manca; ma anche gli autori di alcune utili monografie intorno agli scrittori accolti nel *Manuale*, dovrebbero far conoscere le loro pubblicazioni, le quali senza dubbio sarebber ricordate in una ventura edizione. E già nella ristampa del vol. I si sono fatte alcune correzioni e giunte, quante almeno è stato possibile introdurre nella composizione stereotipa dell'opera.

∴ Dalla *Miscellanea di storia veneta* è estratta una monografia del prof. B. Morsolin (Venezia, Visentini, pag. 32), che illustra una *Apologia del popolo vicentino di Zaccaria Ferreri*. Con essa l'A. allarga e compie ciò che anteriormente ei narrò intorno alla vita e alle opere di cotesto suo insigne concittadino del sec. XVI: uno dei caratteri piú nobili e degli uomini piú culti che abbiano avuto in quell'età l'Italia e la Chiesa. Questo scritto del Ferreri, messo nuovamente a luce dal Morsolin di sur un esemplare trivulziano, e da lui opportunamente commentato, sparge nuova luce sopra un episodio delle terribili lotte suscitate in Italia dai confederati a Cambray, qual è l'eccidio di Vicenza fatto dalle genti imperiali nel 1510.

∴ Il dott. Mich. Losacco in una nota sul *Sentimento della noja nel Leopardi e nel Pascal* (Torino, Clausen, di pagg. 12), prendendo ad esaminare il LXVIII dei *Pensieri* del gran recanatese, fa rilevare che parlando ivi di *alcuni filosofi* il Leopardi ha voluto richiamarsi al filosofo francese, e pur accettando le premesse di lui intorno al sentimento della noja, ne ha tratto conseguenze al tutto opposte e conformi al pessimismo da lui professato.

∴ *L'ultimo verso della Canzone di Rolando* ha fornito argomento ad una *Nota* pubblicata nei *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei*, vol. IV, fasc. 4, dal prof. V. Crescini, il quale sostiene ingegnosamente ch'esso debba intendersi cosí: " qui finisce il racconto, cui Turoldo espone „. E Turoldo sarebbe l'autore della Canzone e non, come pensa il Rajna, l'autore d'una cronaca latina, della quale il poeta si sarebbe liberamente servito per mettere insieme il racconto.

∴ *Un frammento provenzale a Conegliano* ritrovarono, non è molto, i signori prof. V. Crescini e A. Rios, e, illustrandolo convenientemente, lo pubblicarono nella *Zeitschrift f. rom. Philologie*, XIX, 41-50. Sono 134 versi di quella medesima versione provenzale del " Vangelo dell'Infanzia „ ond'ebbe già a valersi il Raynouard per il *Lexique roman* secondo un codice smarrito da un pezzo, ma che possiam dire indipendente da quello del frammento di cui parliamo. Il quale fu testé ristampato (Padova, tip. Gallina, 1895), in edizione di soli 100 esemplari non venali, coll'aggiunta della riproduzione fotografica.

∴ Ci giunge, col titolo *Vita monastica del Trecento*, un'importante e piacevole lettura fatta alla Società Colombaria di Firenze da Carlo Carnesecchi.

Dipinge al vivo, con la scorta d'un bastardello di camarlingo assai curioso, la vita di uno fra i rinomati monasteri di Firenze durante alcuni anni del secolo XIV, dal 9 gennaio 1359 al 20 luglio '63. È il monastero di Santa Trinita, che accolse i seguaci di Giovanni Gualberto, " rimasto nella storia e " nella leggenda il più nobile e puro esempio di magnanimità ".

∴ Il fascicolo testé uscito del *Giornale storico della letteratura italiana* contiene: V. Rossi, *Il canzoniere inedito di Andrea Michieli detto Squarzòla o Strazzòla* [Bella ed estesa (forse fin troppo estesa) monografia, che offre notizie insperate intorno a questo rimatore, la cui morte è registrata dal Sanudo ne' *Diarî* al 13 dicembre del 1510. Del suo canzoniere, che si conserva nell'Estense di Modena, e consta di ben 567 fra sonetti e strambotti, il Rossi discorre con la sua consueta compiutezza e diligenza, studiando nelle poesie dello Strazzòla il gergo furbesco, diffondendosi, in proposito di esse, sugli antichi componimenti poetici che trattano del *giuoco*, e via dicendo]. — G. Rosalba, *Un poeta coniugale del sec. XVI, Berardino Rota* [Esame pregevole, ancorché unilaterale e alquanto superficiale, del canzoniere del Rota]. — E. Bertana, *Un precursore del romanticismo (Giulio Cesare Becelli)* [Monografia nella quale si notano i soliti pregi de' lavori del Bertana: larga conoscenza dell'argomento, critica assennata, vivacità di forma]. — E. Rostagno, *Frammenti di un cod. di rime volgari affine al Vat. 3793* [Il cod. è il Mglb. II. III. 492, scritto indubbiamente nella seconda metà del secolo decimoterzo. Ne è data una descrizione esattissima, e i frammenti son diplomaticamente riprodotti]. — Paget Toynbee, *Le teorie dantesche sulle macchie della luna* [Vi è riferito un brano delle *Quaestiones super quatuor libros Aristotelis de caelo et mundo* attribuite ad Alberto di Sassonia (Venezia, 1492)] — O. Hecker, *Della parentela esistente fra il manoscritto berlinese del Decameron ed il cod. Mannelli* [Replica, che ci par vittoriosa, ad obiezioni fatte da H. Hauvette alla dissertazione dell'A. *Die Berliner Decameron-Handschrift u. ihr Verhältniss zum Cod. Mannelli*]. — G. Sanesi, *Un libello e una pasquinata di Pietro Aretino* [Si tratta dell'invettiva trovata dal Cian in una busta della Rinucciniana di Firenze, nella quale il Giovio è detto *Dio del vituperio della Sede Apostolica*. L'A. dimostra, ch'essa è di Pietro Aretino, e la pubblica di sul cod. Panciatichiano 170, corredandola d'alquante note illustrative]. — Rassegna bibliografica: G. Salvadori, *La poesia giovanile e la canz. d'amore di Guido Cavalcanti* (Fl. Pellegrini). — V. Cian e C. Salvioni, *Le rime di Bartolommeo Cavassico notaio bellunese della prima metà del sec. XVI* (V. Rossi). — C. Simiani, *La vita e le opere di N. Franco* (E. Sicardi) — F. Gabotto, *Per la storia della letteratura civile dei tempi di Carlo Eman. I* (G. Rua). — V. Alemanni, *Un filosofo delle lettere, M. Cesarotti* (E. Bertana). Seguono il Bollettino Bibliografico e copiosi Annunzi analitici. Poi le seguenti Comunicazioni: R. Renier, *Il lacerto ravennate d'un antico cod. travadorico* [È nella Classense, e contiene poesie di Folchetto di Marsiglia]. — R. Truffi, *Un curioso riscontro* [Tra il *Giuoco del calcio* pubblicato dal Fanfani nel *Borghini* del 1863 e la *Palla al calcio* di Gio. Frescobaldi, contenuta nel noto cod. Ambrosiano C. 35 sup.].

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttore: A. D'ANCONA. *Compilatore:* F. FLAMINI.

Editore: F. MARIOTTI.

ANNO III. Pisa, NOVEMBRE-DECEMBRE 1895. N.° 11-12.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 6 / per l'Estero . . » 7. } Un num. separato Cent. 60.

SOMMARIO: Recensioni. G. FINZI, *Lezioni di Storia della Letteratura* (A. D'Ancona). — Comunicazioni. L. DOREZ, *Sulla cattura di Pico della Mirandola.* — Annunzi bibliografici (Vi si parla di: Conferenza della Commissione Senese di Storia Patria - Atti dell'Acc. del R. Istituto Musicale di Firenze - G. Falorsi - M. Scherillo - I. Della Giovanna - G. Bianchini - G. Carducci - G. Bindoni - F. Torraca - A. Fiammazzo - G. Ulrich - N. De Sanctis - G. Guenard - S. Caruso - C. Nigra e D. Orsi, R. Renier, P. Meloni-Satta - G. Kirner - F. Severini - E. Bouvy - F. Foffano - F. Caccialanza). — Pubblicazioni nuziali. — Cronaca. — Necrologie.

GIUSEPPE FINZI. — *Lezioni di Storia della Letteratura.* — Vol. IV, parte 2.ª, Torino, Loescher, 1895 (16.°, pp. VIII-503).

È questo l'ultimo volume di un'opera cui precedette una lunga preparazione, e che venne pubblicata senza fretta. E invero il primo volume è datato del 1880, e questo che annunziamo gli è per ciò distante di quindici anni. Ora che con molto amore e molte cure il Finzi ha raggiunto il termine ch'ei si era prefisso, noi crediamo che tutta l'opera avrebbe bisogno di esser meglio proporzionata. Evidentemente il primitivo disegno si è andato mutando e ampliando via via che l'autore procedeva nel suo cammino: e infatti i due primi volumi portano scritto in aggiunta al titolo; « ad uso dei Licei », il terzo « ad uso delle « Scuole e delle colte persone », ed ora, nelle due parti del quarto volume, queste avvertenze sono del tutto ommesse. Basta questo a far comprendere che l'opera è venuta a poco a poco a mutar carattere. Noi non diremo che i due primi volumi fosser veramente quali richiedono gli speciali bisogni delle nostre scuole secondarie, anzi vi era in essi come il germe di ciò che poi si è venuto svolgendo. Certo è ben questo che i tre ultimi, e specialmente le due parti del volume quarto, eccedono di gran lunga i limiti dell'insegnamento liceale, e sono una vera e propria storia della

letteratura. Considerata sotto quest'aspetto, che ci si va successivamente sempre piú dichiarando, ci piace dire con sicura coscienza che questa del Finzi è un'opera molto notevole, frutto di assidue ricerche, di studj accurati, scritta con molta chiarezza e con buona forma di stile, e assai raccomandabile, se non precisamente agli alunni o almeno alla massa degli alunni liceali, agli insegnanti, e aggiungiamo pure « alle colte persone ». Vegga dunque il Finzi se non sarebbe buon consiglio quello cui abbiamo accennato: di ripigliar cioè tutta la materia, riformarla secondo un solo intento, meglio equilibrarne le varie parti, e fare insomma una cosa « tutta « d'un pezzo e d'un colore ». E vegga anche, poiché siam sulla via dei suggerimenti, se è proprio una critica spassionata quella che governa quasi tutta la prima parte di questo quarto volume, ove si discorre di Alessandro Manzoni. Essa par composta colla preoccupazione tutta subiettiva, di sfrondar gli allori che il comune consenso ha posto attorno a quel venerando capo: la critica invece di esser larga, alta e serena, come ad una storia si conviene, vi diventa piccina, uggiosa, sofistica: ed è ben certo, che nessun altro grande della serie dei nostri scrittori è trattato dal Finzi con tanta insistente acredine. Or noi non pretendiamo che il Finzi, rimettendo le mani al suo lavoro, dichiari bianco ciò che prima gli è parso, ed ei crede, nero, o viceversa: ma niuno certamente lo rimprovererebbe se, pur mantenendo le sue opinioni, adoprasse una forma di critica piú temperata, e meno si perdesse in particolari piú da retore che da storico.[1]

Detto ciò, veniamo al presente volume, che ha per titolo e materia: *Giacomo Leopardi e la Letteratura contemporanea.* Esso consta di undici capitoli, o *Lezioni.* Le prime cinque sono dedicate al Leopardi: tre alla biografia, due all'esame degli scritti. La sesta lezione è intitolata dall'*evoluzione del Romanticismo*, e prende in esame specialmente gli scritti dei romantici dell'Italia superiore; il capitolo seguente discorre del *romanticismo in Toscana*, né forse il titolo è cosí appropriato come all'antecedente, perché si tratta di scrittori quali il Guadagnoli, il Rosini, il Capponi, il Giusti, il Niccolini, che non appartengono veramente alla scuola romantica, o appena appena hanno sentito l'efficacia delle nuove dottrine: vi si rannoderebbero soltanto il Guerrazzi e il Bini, il cui nome è poco piú che ricordato; ma del Guerrazzi non tutti i

[1] Per ciò che è dei giudizj del Finzi sul Manzoni poeta lirico, abbiamo, quando ci se n'è pôrta l'occasione, cercato di confutarli nel nostro commento, edito nel 1892 dal Barbèra nella *Collezione scolastica.* Diciamo questo, perchè non sappiamo che niun altro in Italia si sia levato a contradire le audaci affermazioni del Finzi.

toscani, che piú da presso il conobbero, accetteranno il giudizio che l'A. ne dà, dicendolo « uomo integro e rigido e di spiriti liberali e « nobilmente democratici, assorto in alte idealità umane e civili « (pag. 332) », e forse il Finzi nel descrivercelo tale, piú che dalla realtà delle azioni di lui, prese norma da ciò ch'ei dice di sé nell'*Epistolario*. — Viene dipoi un capitolo, *Intermezzo classico*, nel quale, come abbiamo detto, potrebbero a dritta ragione rientrare non pochi toscani del capitolo antecedente. Vi si parla di molti scrittori romagnoli, romani, napoletani e siculi: e quanto a noi abbiamo il dubbio se il Rossetti e il Poerio, piuttosto che qui, dovessero trovar luogo fra i romantici: tuttavia, queste sono distinzioni sottili e classificazioni sempre un po' incerte, e non insistiamo. Segue un capitolo assai ricco e vario sulla *seconda generazione dei romantici*. La penultima lezione è dell'*investigazione critica e storica:* e l'ultima su *Giosuè Carducci e la Letteratura contemporanea*.

Buone cose troviamo in tutto il volume: ma la miglior parte di esso ci par quella, che è forse anche la maggiore: la parte cioè che riguarda il Leopardi. Accurata è la narrazione della vita, e lo studio sull'animo di lui: acute le considerazioni critiche sui versi e sulle prose. Rispetto ai casi della vita notiamo con una certa soddisfazione, che il Finzi accoglie in gran parte (v. pagg. 8, 55-6) le conclusioni alle quali noi pure eravamo giunti in uno studio, ormai vecchio (nella *Nuova Antologia* del 1878) su *la famiglia di Giacomo Leopardi*, scritto allorquando la pubblicazione fatta dal Piergili di lettere dei parenti a Giacomo aperse uno spiraglio nell'interno della vecchia casa comitale. Non potevamo con la scorta di quei documenti assolvere Monaldo da ogni accusa di non esser stato buono e provvido padre: ci pareva anche di poter dire che la madre avesse pensato piú al patrimonio, che al grande ed infelice figliuolo; terminavamo coll'osservare che, per l'indole diversa e le diverse tendenze dei due, e pel mutamento che si era prodotto nel modo generale di vivere e di pensare, mentre Monaldo era rimasto fedelissimo all'antico ordine di cose e all'antico sistema di governo domestico, era stata una disgrazia l'essersi trovati Monaldo e Giacomo nelle relazioni di sangue in che realmente furono posti, quasi per scherno, dalla fortuna. Non ci pareva di esser stati né ingiusti né esagerati; quando, apriti cielo!, Camillo Antona Traversi e con lui altri non pochi, per onore e amore della famiglia e di Recanati, e, dobbiam crederlo, perché pensavano di esser nel vero, ci scaricarono addosso una massa di volumi, principalmente rivolti ad esaltare le virtú paterne di Monaldo. A noi non sembrava veramente di esser caduti in un eccesso di

accusa, e piuttosto diremmo che si sia da altri caduto in eccesso di difesa. E si arrivò a poco a poco a rimproverare Giacomo di egoismo: Giacomo, poveretto, errabondo qua e là per l'Italia a mostrarvi le piaghe della fortuna, ambulante compendio d'ogni infermità, nido e fonte di schifosi insetti, senza gioje di amore e senza le sodisfazioni morali e la gloria, che per lui cominciò sol dopo morto, mentre i critici potevan gettargli sul volto la brutta parola e sbizzarrirsi sul suo « egoismo » non essendo afflitti da niuno dei mali fisici e morali, che su lui imperversarono. È cosa comoda giudicar degli infelici sedendo in panciolle! Ora ci piace di vedere che il Finzi (pag. 178) con poche ma belle ed efficaci parole abbia ribattuto cotest'accusa, come, in generale, ha ricostruito con paziente analisi tutta la vita dell'infelice poeta, e datone un ritratto verace, cosí dell'animo come dell'ingegno. Né dobbiamo tacere che ha valorosamente difeso (pagg. 226 e segg.) l'*Epistolario* del Leopardi da certi avventati giudizj (Dio non glieli metta in conto!) del Borgognoni: ed anche questa, oltre esser opera di giusta critica, è una buona azione del Finzi, perché la critica del Borgognoni non toccava soltanto lo scrittore, ma colpiva anche l'uomo. Del quale par triste destino che, come non ebbe gioie vivendo, non debba aver quiete e rispetto dopo morte. Né le *gravi ingiurie*, delle quali la prima fu rilevata dal Giordani, e poi altra dal Gioberti nel *Gesuita moderno*, e cui fecero seguito quelle che sopra accennammo, sono ancora finite. Nella *Illustrazione italiana* del 1.° dec. troviamo un articolo del prof. Lombroso, che ha, come è noto, la specialità della scoperta dei pazzi o delinquenti apocrifi, e che strombetta l'apparizione prossima di un libro, il quale spiegherà che la natura morale del povero Leopardi non è un prodotto del suo sé e dell'ambiente in che visse, ma una eredità dal lato paterno e materno, dove, e Dio sà con qual certezza di prove a tanta distanza!, si trova una lunga sequela di pazzi, di suicidj, di ladri, di omicidj... Tanto miscuglio di cose svariate era necessario, e *tantae molis erat leopardianam condere mentem!* E, proprio, c'era bisogno anche di ladri? Ci trovassero almeno una serie di gibbosi; e adducessero siffatta deformità fisica a spiegare atavisticamente la natura morale e la professione di pessimismo del gran recanatese!

ALESSANDRO D'ANCONA.

COMUNICAZIONI.

SULLA CATTURA DI PICO DELLA MIRANDOLA NEL 1488.

(Lettera al Prof. Alessandro D'Ancona).

Illustrissimo Sig. Professore e caro Maestro,

Il ch. prof. Ferdinando Gabotto ha pubblicato, nei numeri 7-8 della *Rassegna,* un interessante articoletto sulla cattura dell'illustre Mirandolano, del quale da tre anni mi son messo a tessere la storia, fin qui oscura assai. Ella certamente mi permetterà di aggiungere alle notizie dal Gabotto raccolte intorno a questo incidente della vita del Pico, qualche osservazione cronologica, non che parecchi documenti inediti.

La pubblicazione delle Tesi del Pico è sicuramente, come scrive il Gabotto, del 1486; ma non è dello stesso anno la condanna di alcune di esse per eretiche. Il breve d'Innocenzo VIII porta invece la data del 5 agosto 1487. È vero che pare sia stato redatto prima (e tale questione di data fu dibattuta dal Pico stesso per giustificarsi del reato che gli era apposto di recidiva), ma è quasi certo che il suddetto breve sia stato messo fuori soltanto dopo la pubblicazione dell'*Apologia;* sicché possiamo fidarci piú alla data del documento stesso, che non alle maligne insinuazioni dei teologi, avversarj accaniti del Pico nella corte di Roma.

La lettera del Guidoni, oratore del duca di Ferrara presso Lorenzo dei Medici, porta la data del 25 dicembre 1487. Se il Guidoni, come lo crede il Gabotto, avesse fatto uso dello stile del Natale, la lettera da lui scritta sarebbe del 25 dicembre 1486; ma la successione dei fatti chiaramente ci dimostra che questa data è senza dubbio esatta. Giovanni Pico, come l'ha, prima di tutti, dimostrato il comm. Domenico Berti, partí da Firenze li 8 maggio 1486, avviandosi verso Roma per dar alle stampe le famose Conclusioni.[1] Nonostante l'animosità degli avversarj della Curia, al dotto principe nel Palazzo pontificio si fece una accoglienza assai onorevole, e gli furono liberalmente aperte le porte della libreria apostolica. Di ciò fanno fede tre preziosi documenti autografi, che si trovano nel libro de'prestiti della Vaticana; de'quali posso dare il testo finora inedito:

" Ego Joannes Mirandulanus accepi a Domino Joanne de Venetiis[2] Thomam de ente et essentia, ex membranis in rubeo cum cathena, 24 decembris 1486 „.

A destra si legge: " S. Thomas de ente et essentia „, ed a sinistra: " Restituit die 3 januarii „.

" Ego Joannes Mirandulanus accepi a Domino Joanne de Venetiis librum Rogerii Bachonis ad Clementem in astrologia, ex membranis in girbo cum cathena, 16 januarii 1487 „.

A sinistra si legge: " Restituit die 5 martii „, e di sotto: " Rogerius Bachomius *(sic)* „.

" Ego Johannes Mirandulanus accepi a domino Johanne de Venetiis, bibliothecario S.mi domini nostri, Speculum naturalium Henrici Bathensis, ex membranis in rubeo, 6 martii 1487 „.

---

[1] *Rivista Contemporanea,* gennaio-febbraio 1859, p. 13.

[2] Giovanni Lorenzi.

A sinistra si legge: " Restituit die *(sic)* „, e di sotto: " Henricus Batten. „.[1]

Dunque la condanna, della quale parla il Guidoni, non può essere del 1486, e dobbiamo lasciare intatta la data del dispaccio da lui mandato a Ferrara.

Ma, del resto, questi particolari importano abbastanza poco all'affare della cattura, di cui discorre il Gabotto. Di una lettera solo è d'uopo cercare la data precisa, ed è questa la lettera del Trotti, ambasciatore estense alla corte di Milano; a pié della quale si legge: " Mediolani, XXVII januarii 1488 „. Ha ragione il Gabotto non dubitando punto di tale data. Infatti si può vedere nel *Carteggio Mediceo innanzi il Principato* (filza LVII, lett. 18) una lettera inedita, da Lorenzo de' Medici diretta al Lanfredini, oratore fiorentino a Roma, li 29 gennaio 1487 (secondo lo stile nostro, 1488):

" Ho inteso quanto vi disse N. S. del conte de la Mirandula. Maravigliomi non ci sia adviso qui da Lione della detentione che dite. Come si sia, vi conforto et priegho quanto piú posso che lo raccomandiate a N. S. et che se degni andare adagio „.[2]

Dunque la cattura del Pico è senza dubbio accaduta sui primi del 1488; ma tale detenzione di certo fu brevissima, perché Lorenzo, alcuni giorni dopo, scrivendo al medesimo Lanfredini, non ne fa piú motto, benché ancora in quest'ultima lettera si parli a lungo del dissidio sopravvenuto tra il Pico e la Santa Sede.

Piú difficile m'è riuscita la determinazione delle ragioni stesse della cattura. Il Gabotto identifica il " Philippo Monsignore „ con Filippo Senza Terra, il futuro duca di Savoia, il quale nella sua giovanezza tutti chiamavano " Philippe Monsieur „, e non c'è da porre in dubbio nemmeno un momento tale identificazione. Filippo allora, come bene osserva il Gabotto, stava nel Delfinato al servizio del re di Francia, e non si capisce facilmente, anche col commento che segue, come un capitano al servizio della Francia avrebbe potuto senz'altro " pigliare „, e ciò per conto suo, un principe poco tempo prima onoratamente accolto dallo stesso re. Ma fortunatamente ci dà la chiave della questione il Trotti, quando dice che la cattura del nostro sia stata fatta " per opera del Papa „. Mi pare probabile che, mentre il Pico s'avviava verso l'Italia ritornando dalla Francia, fu mandato a Filippo l'ordine di cattura dietro istanza della Curia, nella quale, appunto in questo momento, era molto cresciuta l'animosità contro il filosofo fuggitivo, come chiaramente si raccoglie da una lettera da Lorenzo de' Medici scritta al Lanfredini li 19 gennaio 1487 (cioè 1488):

" Io sono advisato che costí si fanno bolle et molte generationi di persecutioni al sig. conte Jo. [de la Miran]dula „.[3]

---

[1] *Vatic. lat.* 3966, fol. 43. — Da questi tre documenti si vede l'uso, fatto da Pico, dello stile del Natale ovvero di quello del 1 di gennaio.

[2] Non senza ragione maravigliavasi Lorenzo del silenzio de' suoi agenti a Lione, specialmente di Lorenzo Spinelli, del quale si conservano molti avvisi assai particolareggiati in questa medesima filza del *Carteggio Mediceo*.

[3] Cf. Berti, *loc. cit.*, p. 32. — " Questi Signore et Madona „, almeno secondo me, sono Bona di Savoia ed il figliuolo suo. Benché allora fossero la madre ed il figliuolo piuttosto trattati male dal Moro, di certo erano ancora tenuti tutti e due in qualche onore e stima nella Corte romana.

E che le cose siano cosí andate, lo mostra la seguente lettera,[1] dal vescovo di Lucca[2] diretta da Siena a Innocenzo VIII, li 5 dicembre 1487, gentilmente comunicatami dal ch. prof. Carlo Castellani:[3]

« Sanctissime Pater, post pedum oscula beatorum. Hac ora accepi breve unum a Sanctitate Vestra, in quo mihi committitur captura comitis Joannis della Mirandola: reverenter et omni studio paruissem mandatis illius, si in provincia fuissem. Reliquum est, ut me humiliter commendem Beatitudini Vestrae, quam spero pro sua summa clementia veteris ac fidelis servitoris sui, etiam absentis, rationem habituram; que res maxime hunc reditum meum in patriam consolatur. Immortalis Deus perpetuo incolumem conservet Sanctitatem Vestram, cui iterum suppliciter me commendo. Ex Senis. Die V decembris 1487.

E. S.tis V.

Humillimus servus. N. episcopus Lucensis ».

È chiaro che simili brevi furono diramati a tutti i vescovi, nella provincia de' quali poteva passare il Pico, e Filippo Monsignore eseguiva un ordine, forse trasmessogli dal vescovo di Grenoble: nulla di piú. Cosí svanisce ogni altra spiegazione, — anche sottilissima, come è quella del prof. Gabotto, — della cattura del Pico nel 1488.

Ma tuttavia rimangono oscure le circostanze di tale detenzione, e molto ci rincresce che sia andato smarrito il dispaccio da Lorenzo accennato nella lettera dei 29 dello stesso mese (gennaio 1488); nel quale il Lanfredini probabilmente dava particolari piú chiari, di quelli contenuti nella lettera del Trotti.

Mi creda, sig. Professore e caro Maestro,

Parigi, li 20 novembre 1895.

Il suo devotissimo
LÉON DOREZ.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

Conferenze della Commissione Senese di Storia Patria. — Siena, Lazzeri, 1895 (16.° picc., pp. 243).

L'elegante volumetto pubblicato a cura dell'Accademia dei Rozzi, della quale è parte operosa la Commissione di Storia patria, contiene quattro Conferenze, tenute nel marzo e nell'aprile del 1895. Due di esse, quella del prof. P. ROSSI, *Le Origini di Siena,* nella quale dottamente si discorre delle condizioni della città nel tempo etrusco e nel romano, affermandone l'importanza già prima di esser colonia; e l'altra del prof. D. BARDUZZI, *Del governo dell' Ospedale di Siena dalle origini alla caduta della Repubblica,* dove si descrive rapidamente, ma pienamente, la vita dell'importante istituto, appartengono piú che alla letteratura, alla storia: ma l'una e l'altra riguardano le altre due Conferenze: cioè quella del prof. O. BACCI, *Le Prediche volgari di S. Bernardino da Siena nel 1427,* e quella del prof. C. CALISSE, *S. Caterina da Siena.* La prima ci dà un compiuto ragguaglio della predicazione del Santo, de' metodi da lui tenuti, degli argomenti trattati, e risuscita innanzi

---

1 Già l'aveva avvertita il dotto marchese Campori. Vedi *Gazzetta di Modena* n. 788, 16 novembre 1861, p. 2397. Qui debbo ringraziare il ch. dott. Carlo Frati, che assai cortesemente mi mandò la copia dell'articolo della *Gazzetta.* Cfr. ancora Antonio CAPPELLI, *Lettere di Lorenzo de' Medici,* Modena, 1868, in fol., p. 75, n. 3.

2 Niccolò da San Donnino.

3 Dal Cod. Marciano Lat. X. CLXXIV « Epistolae illustrium virorum » a cc. 37.

alla nostra fantasia il buon frate e il popolo, che intorno a lui si accalcava nella piazza del Campo. Trascegliendo dai testi delle prediche, cosí vive e ricche di grazie del linguaggio popolare senese, l'A. mette insieme molte notizie non trascurabili di storia civile, e piú ch'altro di storia del costume. Una piccola osservazione vogliam fare a pag. 106 dove si dice *assai curiosa,* com'è infatti, la notizia che le parti guelfa e ghibellina si distinguessero fra loro fin anco nel modo di mondare e di tagliar le frutta. Curiosa è la notizia, non nuova; perché già avvertita da altri, e che non si restringeva al tagliar le frutta, ma anche si estendeva al collocare a destra o a sinistra forchette e cucchiaj, e porre pennacchi e fiori sul capo e ad altri segni esteriori, e durò ben oltre il sec. XV, fino al XVII (v. su ciò il *Voyage de Montaigne,* pagg. 157,427,710) — Pregevole è pur assai lo scritto del prof. Calisse, che tratteggia con pienezza di conoscenza e sicurezza di tratti, l'animo e l'intelletto di quella singolarissima donna, che fu Caterina Benincasa, fondandosi del tutto sulle sue lettere, onde raccoglie ed illustra i passi più notevoli, connettendoli colla biografia della santa e colla storia del tempo.

A. D'A.

Atti dell'Accademia del R. Istituto Musicale di Firenze. Anno XXXIII. — *Commemorazione della Riforma Melodrammatica.* — Firenze 1895.

Non può tacere il periodico nostro, che tien dietro ai documenti illustrativi delle lettere italiane, di una pubblicazione, che sebbene a prima vista possa parere destinata ai cultori soltanto dell'arte musicale, per l'argomento speciale che celebra, appartiene pure ai suoi proprj studj.

La prefazione che l'egregio filosofo Augusto Conti, fa, con amore d'artista, precedere agli scritti, destinati da una Commissione dell'Accademia del R. Istituto Musicale di Firenze, a commemorare il terzo centenario della riforma melodrammatica, nel dar ragione dell'opportunità e del modo di solennizzare il memorabile avvenimento, addita e descrive con acuta concisione l'intima natura di quella " idea che doveva essere l'archetipo di tanti celebri compositori e di tante scuole illustri, derivate da essi fra noi e nelle " altre nazioni ", di quel movimento intellettuale sorto proprio in Firenze, che gettò " i semi dell'arte musicale nuova, meravigliosamente fecondi ".

Le pagine del prof. Guido Mazzoni sono dedicate alla memoria del verseggiare gentile di Ottavio Rinuccini (emulo e contemporaneo del Chiabrera), che occupa un posto importante nella nostra letteratura, come quegli che ebbe il merito di dare i primi esempj del melodramma vero e proprio, della tragedia lirica, e fu perciò precursore dello Zeno e del Metastasio. Ché, se, come avverte il Mazzoni stesso, le azioni e i dialoghi de'drammi di lui, staccati dallo spettacolo e dalle armonie per cui nacquero, non dànno nulla che superi o pareggi l'*Aminta* del Tasso, " il giudicarne altrimenti che come d'una " parte di feste cortigiane, cui concorrevano mirabilmente la musica e la " pittura con ogni sorta di eleganze negli apparati, sarebbe contro l'intenzione stessa dell'autore, ed ingiusto ". Ed infatti, il nome del Rinuccini, al quale dobbiamo anche tante altre eleganti poesie e vaghe canzonette, si accompagna con quello del Peri, scrittore della musica della *Dafne,* la cui rap-

presentazione scenica, data nel 1594 in casa di Jacopo Corsi, può considerarsi l'avvenimento ricordevole, onde ebbe principio la maniera di dare alla musica la vera interpretazione drammatica, mediante la unione indissolubile e l'armonico accordo della musica con la poesia, allo scopo di rivelare il pensiero ed esprimere i sentimenti. Il Mazzoni ha pôrto con affetto il suo contributo alla commemorazione, con senso d'artista e senno di critico, richiamando l'attenzione sull'autore di " alcuni de' fiori piú leggiadri che adornino il nostro Parnaso ".

Non meno importante è lo studio storico, dovuto al sig. Corazzini, il quale ci offre notizie interessanti e corredo di documenti intorno a Jacopo Peri, nonché ai progenitori e ai discendenti di lui, e al *Zazzerino,* di cui il Rinuccini celebrava il valore a Maria de' Medici, regina di Francia, in una sua lettera, datata del 4 ottobre 1600, mettendo in evidenza la grazia del Peri nel vestir di note la favola di *Dafne* dal Rinuccini composta.

Peculiare interesse ha per copia di dottrina e per diligenza di pazienti indagini, il saggio storico-artistico di un colto tedesco, il signor A. Warburg, che, valendosi delle inesauribili ricchezze delle collezioni e biblioteche fiorentine, illustra gli *intermezzi,* dei quali era anima Giovanni de' Bardi de' conti di Vernio, dalla cui famosa *Camerata* venne fuori la riforma melodrammatica, e ne dimostra con considerazioni e citazioni l'influsso favorevole allo sviluppo del gusto teatrale.

Menzioniamo per ultima la monografia del professor Gandolfi, dotto bibliotecario del R. Istituto Musicale di Firenze e presidente della Commissione, della quale veramente avremmo dovuto discorrere da principio, sia perché, a differenza degli altri lavori, considera e compendia nella duplice sua essenza, poetica e musicale, l'*Opera,* che ripete le sue origini dalla riforma (talché essa monografia fu prescelta per lettura nella adunanza solenne accademica), sia perché, come appare anche dalla prefazione del prof. Conti, al Gandolfi spetta la iniziativa della proposta, tenuta poi sempre viva, di non lasciar passare indimenticato il terzo centenario del memorando avvenimento. Scopo della monografia, che in breve spazio condensa molta materia, è di segnare le grandi linee della storia dell'*Opera* durante tre secoli, dal 1594 all'epoca presente, o, per essere piú esatti, fino al Verdi (de' viventi, per eccezione, ricordato). In essa troviamo additati con singolare evidenza gli effetti della riforma melodrammatica; della quale il prof. Gandolfi credé di accennare qui soltanto di volo le origini, poiché già le rese note nel suo scritto, contenuto nel volume degli *Atti* dell'Accademia dell'anno precedente, e specialmente colla pubblicazione della particolareggiata lettera di Gio. B. Doni a Pietro de' Bardi, figlio di Giovanni. Gli svolgimenti del melodramma sono lumeggiati con chiarezza nei punti piú rilevanti; opportunamente è notata, prendendo le mosse appunto dall'utile accordo fra i versi del Rinuccini e la musica del Peri, la cura di far procedere di pari passo l'eccellenza delle due arti, onde si ebbe poi la collaborazione del Calzabigi col Gluck e del Romani col Bellini; e, per contrario, la deficienza che, sotto tale aspetto, in parte si addebita al sommo Rossini; ed è infine convenientemente accennato alle piú recenti manifestazioni dell'arte, alle grandi concezioni di R. Wagner, che, pur ispirandosi alla musica del Weber, antesignano della scuola romantica nel *Freischütz,* per la felice imi-

tazione della natura, già messa in opera dall'Haydn e dal Beethoven nelle loro pagine sinfoniche, seppe attingere alla scuola rinnovatrice di quest'ultimo la forza e la fede d'artista.

Conchiudendo, ci sia lecito di congratularci con l'Accademia del R. Istituto di Firenze, che, aliena da fastose pompe, commemorò in modo degno la bella impresa, dalla quale l'Italia raccolse gloria, per aver dato vita a quella splendida forma d'arte, che è l'*Opera* moderna.

EUGENIO MOZZONI.

G. FALORSI. — *La Educazione morale, religiosa, civile, letteraria dell'Italiano;* Pagine scelte dalle opere di NICCOLÒ TOMMASÈO con notizie e commenti, Firenze, Barbèra, 1895 (di pagg. XLI-406, in 16.°)

Il voto che esprimevamo a proposito del Tommaseo nel vol. V del *Manuale di letteratura italiana* (pag. 444) di una " scelta di scritti suoi di vario " genere ", è adempiuto con questa compilazione del prof. Falorsi, la quale fa parte della *Collezione scolastica* del Barbèra. L'indole della raccolta e il titolo dato alla scelta indicano quali furono i concetti, che a questa presiedettero; del che non ci dorremo, perché se il libro trovasse favore nelle scuole, la gioventú nostra non potrebbe non ritrarne molto giovamento all'intelletto e all'animo. Ma la scelta, per ragioni derivanti dalle tiranniche leggi della proprietà letteraria, ha dovuto restringersi alle opere pubblicate fino al 1855, molte per conseguenza escludendone dell'età matura, pregevoli per materia e per dettato. Resta dunque, se questi ultimi vincoli potessero allentarsi, resta possibile un volume di maggior mole o forse due, in che sia proprio raccolto il fiore della varia e copiosa produzione letteraria del Tommaseo. Ma cosí com'è, lo ripetiamo, la compilazione del prof. Falorsi è fatta bene e sarà utile. Anche fuor delle scuole si leggeranno con piacere e con profitto questi brevi scritti, in che sempre si manifesta l'indole morale e intellettuale dell'uomo, la serietà e altezza dei propositi, la devozione al vero e al buono, la versatilità dell'ingegno, la varietà degli studj, l'acutezza della critica, che gli eran proprie.

Alla scelta precede un cenno sulla vita, l'animo e gli scritti del Tommaseo, dettato con affetto e con copia di notizie dal Falorsi stesso, che all'illustre cieco fu per parecchi anni lettore. Non spiaccia se ad esso facciamo qualche osservazione o giunta. A pag. XVI, non è ricordato che la prima copiosa raccolta di Canti popolari toscani è dovuta al Tommaseo: ivi, come a pag. XLII nelle note bibliografiche, sono ricordate soltanto quelle dei canti corsi, illirici e greci. — A pag. XIX vorremmo che il Falorsi non avesse scritto del Manin che " i pieni poteri erano da lui predicati e forse since- " ramente creduti necessarj ": quel " forse " è una accusa gratuita all'alto animo e alla lealtà del Manin. È ben noto che il Tommaseo e il Manin erano caratteri diversissimi, simili soltanto nel caldo e devoto affetto alla patria; e si sa che in piú occasioni non andarono d'accordo; ma riconoscendo tutti i meriti dell'uno ed esaltandoli, dinanzi alla storia non c'è mica obbligo di deprimere quelli dell'altro. — È vero quello che trovasi scritto a pag. XXIII, che il Tommaseo non accettò di far un corso di lezioni ai giovani dell'università

di Torino, ma ben ricordiamo che questi, unitisi insieme, iniziarono una serie di letture, richiedendone uomini illustri, la piú parte esuli e fuori dell'insegnamento officiale: il tentativo non durò a lungo, ma il Lafarina, il Lignana e anche il Tommaseo tennero, com'ora direbbesi, alcune conferenze: quelle del Tommaseo, un pajo se non ci inganniamo, furono su Dante. — A pag. XXIII è detto che nel 1861 il Tommaseo venne a Firenze: non fu nel 1859 o al piú nel 1860? A. D'A.

Michele Scherillo. — *Ossian*, Milano, Vallardi, 1895 (8.°, pp. 76).

Il nome di Ossian e i poemi a lui attribuiti appartengono in certo modo all'Italia e alla sua letteratura per la versione che ne fece il Cesarotti, la quale, com'è noto, ebbe tanta efficacia sulla poesia contemporanea, che parve preparare in qualche modo il successivo periodo del romanticismo. L'incontro favorevole che, per piú cause insieme operanti, ebbe cotesta versione, se non impedí del tutto la ricerca della autenticità dei canti ossianici, trattenne almeno e disanimò quelli che potevano a tale investigazione essere incoraggiati dalle sensate negazioni del Johnson e da quelle assai piú stringenti del Laing. In fin dei conti, a che addentrarsi in una spinosa e oscura indagine, quando quei canti, autentici o no, avevano ottenuto il favor generale, commovevano i cuori, eccitavano le fantasie, e promovevano l'imitazione? Il gusto del tempo li teneva non solo per veri, ma anche per belli. Chi non vuol nominarlo Ossian, scriveva il Cesarotti, lo chiami Orfeo; chi non vuol crederlo figlio di Fingal, ammetta ch'egli è figlio di Apollo. Ma il tempo ha cangiato i giudizj, ha modificato le impressioni, e ognun sente ai dí nostri che quei componimenti, che mosser le lagrime ai nostri nonni e alle rispettabili avole nostre, non solo non hanno nulla di naturale e di spontaneo, com'è la poesia primitiva, ma sono tutto quello che può immaginarsi di artificioso e di falso, tanto da far stupire che una intera generazione, e di tutta la culta Europa, prestasse fede a sí palese impostura. Spogliata adunque la poesia ossianica della veste di autenticità, e studiata nella sua essenza, fuori da quelle condizioni intellettuali e morali che la favorirono al suo apparire, essa resta tuttavia un curioso fenomeno storico, importante a studiarsi per conoscere nelle sue intime cagioni una singolare abberrazione, alla quale forse la storia universale della letteratura non ha nulla di simile da paragonare. Altri fenomeni di gusto corrotto narrano le storie letterarie; ma nel caso dell'Ossian concorrono insieme la depravazione del gusto e la cecità dell'intelletto. L'autore dell'enorme impostura, il Machperson, può vantarsi di esser stato un fortunato ciurmadore.

Il prof. Scherillo ha opportunamente prescelto Ossian e la poesia ossianica a soggetto di una sua " Conferenza ", ove sono raccolti e ordinati gli studj antichi e recenti intorno al soggetto, trattandovi appropriatamente delle origini della poesia ossianica e del modo come la compose il suo inventore, delle dispute che sollevò e delle imitazioni ch'ebbe fino al Lamartine; senza poi ommettere un cenno delle cause, che predisponevano i contemporanei a gustarla anzi ad entusiasmarsi per essa. Le note aggiunte nella stampa danno alla piacevole lettura il compimento della erudizione, e additano le fonti alle quali ricorrere per maggiori notizie sull'argomento. A. D'A.

Ildebrando Della Giovanna. — *Le Prose morali di Giacomo Leopardi commentate.* — Firenze, Sansoni, 1895 (16.°, pp. XXXII-371).

In questa stessa Rassegna (II, p. 308) il Della Giovanna, concludendo la recensione al commento scolastico delle operette morali leopardiane pubblicato dallo Zingarelli, senza disconoscerne i pregj, notava che " altri avrebbe " potuto desiderare di piú e forse anche di meglio ". Con questa edizione, allora in corso di stampa, egli ha appagato davvero quel desiderio, dandoci un'illustrazione, sotto ogni rispetto buona, di tutte le prose morali, compresi i *Pensieri* e *la Comparazione delle sentenze di Bruto Minore e di Teofrasto* vicini a morte, che lo Zingarelli avea escluso senza legittime ragioni, nonché alcuni *pensieri* giovanili editi sparsamente, e utili per chi voglia rintracciare i germi delle idee filosofiche del Leopardi e seguirne lo svolgimento. In una lunga Prefazione, il Della Giovanna traccia la storia della composizione, della pubblicazione e della fortuna delle Operette morali, di cui fissa con dati sicuri la cronologia finora incerta, e cerca di definire, sia rispetto al concetto, sia rispetto alla forma, il carattere, sulla scorta specialmente del giudizio del Tommaseo, il quale, se anco per amor di chiaroscuro caricò qualche volta le tinte, ha, secondo l'illustratore, saputo cogliere felicemente il ritratto del Leopardi prosatore. Alla Prefazione seguono alcuni cenni autobiografici tratti da una lettera al conte Pepoli, e la *Vita* che di G. Leopardi scrisse il De Sinner e che il Della Giovanna ha dato nel testo francese.

Il commento è abbastanza ricco e fatto con molta diligenza: ad ogni prosa è premessa una breve notizia, in cui se ne espone il contenuto e lo scopo, si enumerano le fonti alle quali lo scrittore ha potuto attingere e i modelli che avea dinanzi, nonché il vario giudizio pronunciato dalla critica: molti degli scritti sono anche messsi in relazione con quei Canti con cui hanno affinità di concetto. Lo studio delle fonti viene poi compiuto nelle note, ricche di richiami e di paragoni, i quali del resto non sono, come è naturale, tutti nuovi. Le note erudite, intese a dichiarare i fatti storici cui si accenna e le oscure allusioni, sono raccolte con diligenza e con quella giusta misura, che è cosí difficile ad osservare: chiara ed esatta è l'interpretazione del testo, trascurata in molti dei commenti che pur sono destinati alle scuole secondarie: e anche sotto questo rispetto il Della Giovanna ha compiuto il libro dello Zingarelli. Come nell'interpretare il testo, cosí il valente illustratore non ha perduto di mira l'indole scolastica del libro nel confutare le dottrine del Leopardi dove esse sono esagerate o false, quantunque egli non creda ai funesti effetti, che eserciterebbero sulle menti dei giovani.

Il testo adottato è quello del Mestica, sostituito però dall'originale recanatese quando parve all'A. che la lezione proposta non soddisfacesse pienamente: sono inoltre riprodotte a piè di pagina le varianti riscontrate nelle prime edizioni dei singoli scritti, le quali riescono sempre importanti anche per la precisa intelligenza del concetto; e ciò pure fa rilevare il Della Giovanna quando gli si presenta l'opportunità di mettere a confronto per la scelta, le diverse lezioni. Cosí anche sotto questo rispetto il libro, senza essere un vero testo critico, risponde allo scopo che si prefiggeva il valente illustratore, di

farlo cioè servire ad ogni classe di studiosi: perciò non sapremmo far colpa all'annotatore, se avendo qui raccolto i risultati delle ricerche destinate ad uno studio critico, oltrepassa in qualche punto i limiti di un testo scolastico.

F. P.

GIUSEPPE BIANCHINI. — *Lettere di Bernardo Tasso.* — Fratelli Duncker, Verona-Padova, 1895. (pp. 35).

Il sig. Giuseppe Bianchini ha pubblicato queste lettere in occasione del centenario di T. Tasso, col lodevole intendimento di " ricordare, insieme con " lui e per lui, la figura vecchia e grave e forse troppo dimenticata, di Ber- " nardo ". Ma queste lettere, che egli credeva inedite, eran già note, perché le aveva messe in luce, fin dal 1869, il sig. Mario Panizza (per nozze Panizza-Taxis, Trento, tip. Monanni, 1869, in 8.° pp. 38), il quale, traendole dallo stesso Archivio di Venezia, vi premetteva una prefazione non esente da qualche errore, e dava il vero nome ad uno dei cinque scritti. Questo non è, infatti, come il Bianchini crede, un brano di lettera, ma bensí il *Memoriale sull' impresa di Napoli*, che Bernardo, trovandosi per mandato del suo signore, il Principe di Salerno, alla Corte di Francia, avea presentato al Contestabile, riassumendovi, a sua richiesta, quanto avea esposto intorno a quell' impresa in un colloquio col Re Enrico. E a questo Memoriale si accenna, del resto, nelle lettere che il Bianchini medesimo ha ripubblicato: in una delle quali anzi (pag. 20), il Tasso annunzia l'invio del *Discorso* al Sanseverino; e cosí si spiega come questo scritto seguisse la stessa sorte delle lettere e, dopo essere stato intercettato dalla Repubblica Veneta, passasse in quell'archivio.

Quattro lettere di Bernardo veramente importanti e non note ha pubblicato nella stessa occasione Giuseppe Ravelli in un elegante opuscolo, di cui si è parlato in questa stessa *Rassegna* nel num. di novembre. Egli ha voluto far seguire alle lettere un *Saggio di una bibliografia delle lettere a stampa di Bernardo Tasso*, a cui crediamo si possano fare le seguenti aggiunte.

1845. Lettera alla Marchesa Isabella d'Este pubblicata da Carlo d'Arco come appendice ad un suo studio su questa Principessa. — Nell'Archivio Storico Italiano, App. 2.° pp. 322. (La lettera fu ripubblicata, come inedita, dal Portioli, *Lettere inedite di B. Tasso*, Mantova, 1871, p. 29).

1847. Nel " Filippo Strozzi " di G. B. Niccolini, Firenze, 1847, fra i *Documenti storici per la vita politica e letteraria di Filippo Strozzi*, che Pietro Bigazzi ha fatto seguire alla Tragedia, sono comprese sette lettere di Bernardo Tasso, che era stato mandato alla Corte di Spagna per adoprarsi ad ottenere la liberazione del carcerato (a pp. 265, 273, 274, 280 e 289).

1854. Lettere d'uomini illustri non mai stampate, edite da Zanobi Bicchierai per nozze Galeotti-Cardenas di Valeggio, Le Monnier, 1854. (Le due lettere di Bernardo, dirette al Duca Guidobaldo d'Urbino, si trovano a pp. 7-10).

1856. Lettere inedite di alcuni illustri italiani, per nozze Cavriani-Lucchesi — Palli. Pubbl. da V. Braghirolli, Milano, 1856. A p. 47 vi é una lettera di Bernardo scritta da Fano.

1858. Lettera a Porzia dei Rossi, pubbl. da Decio Fittajoli per nozze. Perugia, 1858 in 8.°

1863. Raccolta di scritture varie pubblicate nell'occasione delle nozze Riccomanni-Fineschi, a cura di Cesare Riccomanni. A p. 112 della raccolta vi è una lettera per mezzo della quale Bernardo si giustifica cogli Anziani di Lucca del non poter recarsi in questa città, a portarvi l'annunzio ufficiale della morte della madre del suo padrone, il Duca di Mantova.

1870. Miscellanea di Storia patria, vol. XI. Lettere d'illustri italiani, edite da V. Promis. V'è compresa, a p. 389 una lettera di B. Tasso ad Emanuele Filiberto di Savoia. F. P.

Giosuè Carducci. — *Letture del Risorgimento italiano* (1749-1830). — Bologna, Zanichelli, 1896 (di pagg. XLV-446 in 16.°).

Il Carducci ha voluto apprestare per la gioventú delle scuole, e anche per ogni persona culta, un libro che dia insieme notizia delle idee, che prepararono e resero possibile il risorgimento nazionale, e dei personaggi e dei fatti, che meglio e piú efficacemente lo recarono in atto. Ha preso le mosse dal 1749 per terminare col 1870: e questo vol. che va fino al 1830, contiene scelti brani di scrittori, con qualche avvertimento preliminare e qualche opportuna annotazione. Abbiamo cosí una specie di storia d'Italia di cotesto periodo, in tanti episodj, che tutti insieme congiunge una stessa idea, e che illustra nelle sue cagioni e nei fatti piú essenziali il discorso prepostovi dal Carducci. In questo con piena e precisa informazione di cose e ajuto di date, con mano sicura, a larghi tratti e con stile nervoso e gagliardo, sempre riscaldato dall'amor di patria, sono riferite le vicende italiane di oltre un secolo. La condizione de' varj stati della penisola prima dell'invasione francese è un quadro compiuto, e nel quale l'occhio della mente ben discerne nella composizione del tutto, i menomi particolari. Solo un appunto avremmo a fare: e riguarda la microscopica repubblica di Lucca, la quale era veramente ridotta a tal condizione politica, da non meritar molto piú delle poche righe che l'a. ad essa consacra (p. XIV): ma poiché si volle ricordare la stampa che di soppiatto vi si faceva di libri osceni, giustizia era rammentare anche, per contrapposto, la riproduzione della *Enciclopedia* francese (1758-71). Una monografia del Bongi può fornire curiosi particolari in proposito, e in generale sull'attività tipografica nella morente repubblica. Osserveremo anche che in un libro diretto piú specialmente ai giovini, l'amico ci perdoni la nostra franchezza, non ci par opportuno qualificare " motto così " caro ai pappagalli „ (p. XXXV), quello celeberrimo del Foscolo contro le sètte. I meriti delle sètte nel risorgimento d'Italia, ricordàti subito appresso dal Carducci, non tolgono però, neppure al dí d'oggi, la opportunità e verità della sentenza foscoliana, e non sarebbe davvero molto male se anche i pappagalli la ripetessero, e se, sopratutto, gli italiani la ascoltassero e la meditassero. Una lieve svista è a pag. XIV, dove il celebre cospiratore Filippo Buonarroti è detto *Michele*.

Il vol. ove campeggiano i nomi dei Verri, dell'Alfieri, del Foscolo, del Monti, del Botta, del Gioberti, del Giordani, del Pellico e di tanti altri illustri scrittori, crediamo debba dare vital nutrimento a chi lo leggerà. E ci piace notare che, rispetto a taluni autori del sec. XVIII (Giannone, Genovesi, Pagano,

Napione ecc.) la scelta del Carducci sia caduta su quei medesimi brani delle loro opere, che, guidati da un intento di civile utilità, prescegliemmo noi pure pel vol. IV del *Manuale di Letteratura italiana.* A. D'A.

GIUSEPPE BINDONI. — *La topografia del romanzo* I Promessi Sposi, *illustrata da carte topografiche, tipi e numerose vedute.* — Milano, Rechiedei, 1895 (16.° pp. XII-236).

La questione della topografia dei *Promessi Sposi* è cosí esposta dal B.: " Tutti i luoghi dell'azione che non furono indicati a nome, hanno essi, o " non hanno, una storica e reale esistenza? E se l'hanno, c'è nel racconto " quanto basta per ritenerli designati, e poterli senza equivoco riconoscere? „ Il B., in questo suo libro studiosissimo, fatto con grande cognizione de'luoghi e molta coscienza di ricerche, crede di poter rispondere affermativamente; ma non sappiamo se tutti si accorderanno con lui. Si sa che, nei *Promessi Sposi*, il Manzoni alcuni luoghi ha indicato per nome e descritto secondo impressioni vive nella sua memoria; altri, che l'anonimo secentista (secondo l'arguta sua invenzione) taceva, si è sforzato egli stesso di identificare; e di altri infine ha deliberatamente taciuto. Ma dobbiamo noi credere, come il Fumagalli ed ora il Bindoni, che il Manzoni abbia a bella posta lasciati oscuri questi luoghi, perchè fossero come altrettanti " *rebus* da risolversi in futuro? „. Vediamolo. I luoghi non rammentati per nome che il B. tenta di identificare, sono il paese degli sposi, il tabernacolo dell'appostamento, il castello dell'Innominato, quello di Don Rodrigo, il paese della conversione e alcuni altri di minore importanza. E quanto al primo, che è, secondo il B., Olate invece di Acquate, accetteremmo la sua opinione e le sue prove, se non fosse quel ritorno di Renzo (al cap. XXXIII del romanzo), il quale rientrando nel suo paesello dalla parte di Maggianico, invece di incontrar prima la casa di Lucia (come dovrebbe, secondo la orientazione di Olate), riscontra prima la chiesa; il B. si sforza, è vero, di toglier valore a questa circostanza con ragioni sottili, ma, secondo noi, poco convincenti. Cosí pure ci sembrano incerte le identificazioni dei luoghi ove sorgevano i castelli dell'Innominato e di don Rodrigo. Per il primo si noti, che il Manzoni stesso avvertiva in una lettera a C. Cantù di aver trasportato nella Valsássina il castello dell'Innominato; ma il B. (pag. 154) crede che un errore abbia fatto leggere Valsassina invece di Val saina. Dobbiam credere a questo scambio? Il paese del Sarto è posto a Vercurago dal Cantù, il quale (nelle *Reminiscenze sul M.*, vol. II p. 191) riferisce che il Manzoni " menato a riverire Vittorio Emanuele, te- " meva di fare *una seconda edizione del sarto di Vercurago* „. — Ma quello che realmente ci sembra minare tutto il lavoro pazientemente innalzato dal B., è una testimonianza del conte Stefano Stampa (riferita a p. 227 dal B.) il quale dice del suo illustre patrigno: " Io l'ho sentito piú volte ad af- " fermare che *le descrizioni* di tutti quei luoghi marcati da un asterisco " invece che dal nome, erano non solo immaginarie, ma fatte in modo e " coll'intenzione di *dérouter*, di sviare il lettore dal poterli riconoscere come " realmente esistenti „. Il B. (pp. 227-29) sottilizza troppo per infirmare questa testimonianza, la quale rimane sempre valida, anzi è rincalzata da ciò che il

sig. Gennaro Buonanno scrisse nel *Corriere della Sera* (30-31 luglio 1895), che, cioè, il Manzoni stesso nel giugno 1870 gli " assicurava che, tolta la de-" scrizione generale del 1.° capitolo, del territorio di Lecco, non aveva mai " avuto in mente, quando lavorava ai *Promessi Sposi*, di ritrarre questo o quel " luogo di quel territorio, eccettuata la cappelletta dove i bravi aspettarono " D. Abbondio, che era presso ad Acquate, e che egli stesso non sapea perché " gli si fosse presentata alla fantasia mentre scriveva; e quel rialzo di terra, " dove, insieme agli altri morti di peste, ei dice sepolto l'Azzecca-garbugli: " tutto il resto fu creazione della sua fantasia ". Piú volte infatti il Manzoni affermò di essersi riserbata nella descrizione dei luoghi la oraziana *aequa potestas quidlibet audendi;* e che delle libertà si sia preso, ha dovuto riconoscere il B., il quale ammette che il tabernacolo dei bravi, sorgeva in un trivio, mentre quello che egli crede aver rintracciato è in un quadrivio; cosí anche il Manzoni dovette aggiungere di sua fantasia il bugigattolo, ove dormiva Ambrogio il Sagrestano, poiché il B. confessa (p. 51) di non aver potuto ritrovarlo in Olate. Talvolta poi, il desiderio di voler tutto identificare conduce il B. a qualche strano eccesso; cosí quando scopre il versetto che D. Abbondio recitò per farsi coraggio alla vista dei due bravi (pp. 118-119), e quando " per poco " non fa cantare a Renzo la romanza del Petrella: *ai nostri laghi argentei* (pp. 23-24).

In conclusione, questo libro del Bindoni, a cui non può negarsi la lode di aver coscienziosamente e minutamente (perfin troppo!) studiato l'argomento, non ci pare apporti resultati definitivi su una questione, che non ci sembra avere, del resto, per l'intelligenza dell'immortale romanzo, tutta l'importanza che le si vuole attribuire. A. S.

Francesco Torraca. — *Biblioteca critica della Letteratura Italiana.* — Firenze, Sansoni, 1895.

La casa editrice Sansoni di Firenze ha avuto la buona idea di pubblicare in volumetti mensili, di mole non superiore al centinajo di pagg., in comodo formato e buoni caratteri, una raccolta di opuscoli concernenti la storia letteraria italiana, affidandone la direzione a persona esperta e dotta, com'è il prof. Torraca. Già ne sono usciti cinque volumetti, e di altri sette è dato l'annunzio. I due primi contengono due dissertazioni, ben note agli studiosi, che spesso se ne sono giovati; l'una difficile a trovarsi in commercio, men rara l'altra: la prima di Guglielmo Giesebrecht, *L'istruzione in Italia nei primi secoli del Medio-evo,* tradotta dal latino, la seconda di A. F. Ozanam, *Le Scuole e l'istruzione in Italia nel Medio Evo,* dal francese. Ambedue, specialmente l'ultima dove sono adoperati e meglio ordinati i materiali raccolti dal Giesebrecht, sono attissime ad orientare, per cosí dire, gli studj dei giovani e anche dei maestri delle nostre scuole nella conoscenza della cultura italiana durante l'età media. Tuttavia, poichè dal 1845 e dal 1850 a questa parte, le ricerche su cotesto argomento sono state di non poco accresciute, tanto almeno quanto dai due eruditi, tedesco e francese, i cenni raccolti sull'argomento dal gran Muratori in una delle sue *Dissertazioni,* non sarebbe stato inutile dare un saggio, anche soltanto bibliografico, degli accre-

scimenti che in proposito sono stati arrecati in questi ultimi anni. Alcune noterelle apposte qua e là in parentesi quadre alle due dissertazioni portano, è vero, qualche contributo di nuove cognizioni o correggono inesattezze; ma una breve nota che raccogliesse indicazioni sui recenti progressi fatti da questo genere di studj non sarebbe stata certo superflua. — Un altro volumetto contiene la *Dissertazione critica* di Bartolommeo Capasso *Sui Diurnali di Matteo da Giovenazzo.* É noto come con questo lavoro l'egregio direttore dell'Archivio napoletano desse un fiero colpo all'apocrifa storia attribuita allo Spinelli. Lo scritto del Capasso è del 1871, ma in questa ristampa è stato migliorato ed accresciuto. Recentemente poi il Capasso è ritornato sull'argomento in una memoria intitolata *Ancora i Diurnali di Matteo da Giovenazzo* (Napoli, Tipografia dell'Università, 1895, di pagg. 46 in 4.°) dimostrandone la falsità specialmente dall'aspetto filologico. Questa seconda dissertazione, pubblicata negli atti dell'Accademia di Napoli, e che porta ancora un'altro e gravissimo colpo al presunto Spinelli, vediamo con piacere che sarà inserita in altro volumetto di questa raccolta. — Le due altre dispense riguardano la letteratura moderna e la letteratura popolare: e sono i bei saggi del Sainte-Beuve su *Fauriel e Manzoni* e sul *Leopardi*, e quello di Gaston Paris su *I racconti orientali nella letteratura francese.*

Noi auguriamo a questa raccolta il favore, che merita davvero, e facciam voti che, anche pel modico prezzo, entri a far parte della piccola biblioteca di quanti si avviano allo studio delle lettere, e che in questi volumetti troveranno utile alimento alla nobil bramosia di sapere, e norme eccellenti di metodo. A. D'A.

Ant. Fiammazzo. — *Il Commento dantesco di Alberico da Rosciate,* notizia. — Bergamo, Istit. italiano, 1895 (16.° pp. 67).

Nella varietà di studj e di ricerche che proseguono i cultori del poema dantesco, tiene luogo principalissimo l'investigazione e l'illustrazione dei commenti più antichi, né l'utilità che ne deriva sia per la lezione, sia per la dichiarazione del testo è necessario dimostrare, specialmente dopo i lavori del Witte, dell'Hegel, del Rocca e di molti altri. Il prof. Fiammazzo si aggiunge a questa operosa schiera, e già a lui dobbiamo una maggior conoscenza dei codici veneti e friulani, e per lui, fra le altre cose, si è avuto un chiaro concetto della vera importanza e del valore di quel codice bartoliniano, che al suo apparire parve dovesse tenersi in gran conto, e circa al quale l'editore, l'abate Viviani, lavorò troppo di fantasia, se non ha da dirsi di frode. Ora, dimorando il Fiammazzo in Bergamo, ci fa meglio conoscere il cod. Grumelli di cotesta biblioteca con due pubblicazioni, l'ultima delle quali, che è quella che ora annunziamo, chiarisce in special modo il carattere e il merito del commento latino compilato da Alberico da Rosciate, giureconsulto del XIV secolo. Il Da Rosciate si giovò massimamente del commento italiano del Della Lana; anzi, con piú scrupolo che molti altri non facessero negli antichi tempi, apertamente dichiarò in fine di averlo tradotto in latino dal " volgar toscano „ e ciò perché " tale idioma non est " omnibus notum „. Se non ché, come prova il Fiammazzo, l'opera del Da

Rosciate è per la massima parte vero rifacimento piú che traduzione di quella del Lana, non senza anche attingere al commento del Bambaglioli, e molto aggiungendo di proprio, fors'anche per successive aggiunte, fatte durante tutta la vita: onde le diversità dei codici. Gli ulteriori copisti fecer poi altre giunte per conto loro: sicché abbiamo in questa compilazione un commento in gran parte nuovo ed originale, e non, come prima credevasi dai piú, una semplice traduzione della principal fonte di esso. Questa parte nuova ed originale trae fuori dal testo bergamasco il Fiammazzo, studiando i proemj generali e speciali e i sommarj premessi ai Canti dell'*Inferno*, ponendo in mostra le interpretazioni dell'allegoria e dei passi piú importanti, notando il carattere del commento, facendo osservazioni sul dettato, considerando insomma sott'ogni aspetto e con gran corredo di passi addotti, il testo ch'egli ha innanzi. Sgrava anche il dotto giureconsulto di alcuni grossolani errori, che debbono appartenere a futuri impinguatori dell'opera, e anche della parte leggendaria sacra e profana, che altri pure vi introdusse piú tardi, e che manca nel codice laurenziano; ma, non in servizio degli studj danteschi, bensí di altri ben diversi, forse sarebbe stato utile raccogliere in Appendice le narrazioni favolose sul contrasto di Cristo e Belzebú, su S. Albano, sul Castellano e il diavolo, su Attila ecc. In servigio dell'erudizione dantesca, il Fiammazzo ha intanto raccolto, e forse diremmo stipato, in questa sua memoria molte e molto utili notizie d'ogni genere. Fra le tante una ne scegliamo, che non ha diretta relazione col poema, ma è assai curiosa: e si trova laddove il Da Rosciate vuol spiegare il valore di *Comedia*, e, da questa passando ai recitatori, o *comedi*, aggiunge: " Et isti adhuc sunt in usu no- " stro, et apparent maxime in partibus Lombardie aliqui cantatores, qui " magnorum dominorum in rithimis cantant gesta, unus proponendo, alius " respondendo ". Ma, bastando averla segnalata, qui non è il luogo di illustrare questa notizia, ed assegnarne il vero valore storico. A. D'A.

GIACOMO ULRICH. — *Fiore di Virtú*, saggi della versione tosco-veneta secondo i mss. di Londra, Vicenza, Siena, Modena, Firenze e Venezia. Lipsia, Renger, 1895 (di pagg. IV-55 in 4.°).

Questo trattato, che ormai è dimostrato dalle felici ricerche del dott. Carlo Frati, esser opera di Fra Tommaso Gozzadini di Bologna, (e il piú antico testo, anteriore alla forma toscana, conferma coi suoi dialettismi siffatta attribuzione), ha duplice importanza: pel contenuto, perché in gran parte è un *bestiario* moralizzato, e si congiunge colla universa letteratura medievale; per la lingua, perché nella riduzione toscana fa testo, e lo merita per certa semplicità e schiettezza di eloquio. Esso ebbe tanta fortuna ai dí suoi da esser voltato in armeno, in greco, nonché in francese, in spagnuolo, in rumeno, in tedesco, come avverte il Frati, e da esser ridotto dal bolognese al toscano, e da questo al dialetto veneto. Il prof. Ulrich dell'Università di Zurigo, che antecedentemente aveva trattato di questa versione tosco-veneta (Lipsia, Renger, 1890), è tornato ad occuparsene, offrendo saggi di essa secondo un buon numero di manoscritti. L'edizione è condotta con tutta diligenza, e si chiude con un *Glossario*, che contiene la semplice spiegazione dei vocaboli, dacché l'Ulrich,

visto che ormai sono assai numerosi i saggi del veneto antico, anziché compilare una grammatica speciale a questo solo documento, si propone di farne una generale del dialetto veneto nel 300. La qual cosa sarà assai utile agli studj filologici, come sarebbe anche, dopo raccolto tanto e sí vario materiale, una edizione del *Fior di Virtú* nella sua forma originale, comparata colle derivate. A. D'A.

NATALE DE SANCTIS. — *G. Cesare e M. Bruto nei poeti tragici.* — Palermo, Reber, 1895, (16.° pp. 97).

Le tragedie prese in esame in questo breve lavoro sono quelle dello Shakspeare, del Voltaire e dell'Alfieri, piú il *Caesar* del Mureto, la *Congiura di Bruto* di Sebastiano degli Antoni, il *Cesare* e il *M. Bruto* di Antonio Conti. Se l'A. avesse conosciuto uno studio del prof. Colagrosso (negli *Atti della R. Accad. di Archeol. Lett. e Belle Arti di Napoli*, 1893) sul *Cesare* del Conti, forse non avrebbe fatto questo suo lavoro, che è quasi interamente compreso in quello. — Una menzione più estesa avrebbe dovuto fare il De Sanctis del *Cesare* di Orlando Pescetti, tragedia famosa a'suoi tempi, e di cui volle recentemente ridestar la fama il compianto prof. Bilancini, nel suo studio *G. B. Giraldi e la trag. ital. nel sec. XVI.* (Aquila, Vecchioni, 1890). — L'analisi che l'A. fa delle varie tragedie non manca di qualche giusta osservazione. Non ci pare tuttavia buon precetto di critica quello espresso dal D. S. per scusarsi d'aver taciuto dei difetti del *Bruto II* dell'Alfieri, che cioè " nelle " opere dei grandi „ si debbano " porre in rilievo piú i pregj che i difetti „. Stupisce anche che l'A. non mostri di conoscere gli studj recenti dello Zardo e del Brognoligo (oltre quello già citato del Colagrosso) su Antonio Conti. A. S.

Conferences de la Societé d'Études italiennes, réunies par G. GUENARD membre de la Société d'études italiennes, Paris, Thorin, 1895 (pp. 130 in 16.°).

Il sig. Guenard ha avuto una buona idea raccogliendo insieme alcune Conferenze tenute presso la società degli studj italiani, e dedicandole al prof. Dejob, iniziatore della medesima. Le conferenze qui raccolte sono cinque: *De la tendresse dans le théâtre d'Alfieri* di Ch. Dejob; *L'Amour dans la Divine Comédie* di Max Durand-Fardel; *Renée de France en Italie* di M. Rodocanachi; *Les origines de l'architecture gothique en Italie* di C. Enlart; *Galilée, destructeur de la scolastique et fondateur de la philosophie scientifique* di M. Picavet. Abbiamo già accennato a quelle del Durand-Fardel e del Picavet (v. *Rassegna,* III, 168); la conferenza del sig. Enlart, già noto per altri bei lavori sull'argomento, è troppo all'infuori delle discipline di che si occupa il nostro modesto giornale. Piacevol lettura ci offre ciò che dice il sig. Rodocanachi su Renata d'Este; ma ci sorprende non vedere in essa neanche ricordato il nome del nostro prof. B. Fontana, che ha scritto, dopo incessanti e fruttuose ricerche negli archivj di Ferrara e di Roma, due volumi su cotesta principessa, fautrice di Calvino ed amica di Marot. Che il sig. R. abbia condotto il suo lavoro senza consultare quello del Fontana ci par difficile; men difficile è forse, poiché egli ha altri peccatucci di plagio

sulla coscienza, che se ne sia giovato senza citarlo. — Resta che discorriamo con un po'piú di larghezza della conferenza del nostro amico Dejob. Egli ha voluto piú particolarmente studiare nel teatro di Alfieri, un carattere — la tenerezza negli affetti — che men si crederebbe, secondo la comune opinione sullo stile del gran tragico, di ritrovarvi, e con esempj ben scelti e ben illustrati dimostra quanta parte vi abbia, e come sia ottimamente significata. Ma pur lumeggiando di preferenza cotesto aspetto men noto del teatro tragico alfieriano, egli dà anche con vigorosi e rapidi tocchi un ritratto dell'Alfieri come uomo e come scrittore, e ce lo rappresenta con equanimità di giudizio, che non esclude la benevolenza, nell'ingegno e nell'animo. È uno scritto questo del Dejob, condotto con senno e con garbo, con larga e retta conoscenza delle nostre lettere e (giova notarlo) con simpatia pel nostro paese. Intanto, grati al sig. Guenard, che ha messo insieme questo volumetto, dove si onora l'Italia nella poesia, nella storia, nell'arte e nella scienza, auguriamo che esso sia il primo di una serie numerosa. A. D'A.

SALVATORE CARUSO. — *Aridosio di Lorenzino de' Medici*, studio critico. — Benevento, F. De Gennaro, 1895 (16.°, pp. 53).

In questo studio l'a. ha ampliato e corretto un suo lavoro già pubblicato nel 1890 in Palmi, (ed. G. Lopresti). In esso si fa dapprima a discorrere abbastanza lungamente, ma senza aggiungere nulla di nuovo, della vita e delle opere di Lorenzino de' Medici, proclamato *Bruto novello* dallo storico Jacopo Nardi; esamina le varie e discordi opinioni dei critici sulle ragioni, che poterono indurre il ventiduenne giovane a troncar l'esistenza del duca Alessandro; e allontanandosi dal giudizio del Borgognoni, combattuto già dal dott. Ferruccio Martini, a questo si accosta: per lui Lorenzino non è un *erudito fanatico*, ma piuttosto un entusiasta e fervoroso amante della patria e della libertà, del quale, come è detto nell'*Apologia*, " il fine era di liberare Fi- " renze, e l'ammazzare Alessandro il mezzo „. Qui di una cosa vogliamo fare appunto al C., dell'aver cioè in questo suo studio — che è poi scritto un po'troppo dimessamente — ignorato le pagine del Ferrai, *La giovinezza di Lorenzino de' Medici* (*Giorn. Stor. d. Lett. It.*, *II*, pp. 79-112), le quali poi formarono, con qualche correzione e lieve mutamento di forma, il primo capitolo del suo piú ampio lavoro, *Lorenzino de' Medici e la società cortigiana nel Cinquecento* (Milano, Hoepli 1891). In esso il Ferrai ha ben delineato sulla scorta di notizie tratte dagli archivj, la figura del tirannicida fiorentino, al quale però ei toglie " quella giornea di romanicità, per cui sembra a molti circonfuso di " classica gloria „. (prefaz. p. X). L'operato di Lorenzino de' Medici appare perciò non a torto, come scrisse F. C. Pellegrini, (*Giorn. Stor. d. Lett. It.*, XX, p. 246), un " delitto volgare compiuto per isbramare un odio feroce, e non senza " speranza in chi lo commetteva di cavare dalla sua migliore interpretazione, " oltreché bella fama, anche materiali vantaggi; l'amore della patria e della " libertà sono in lui sentimenti puramente fittizii: *unico fiore nel deserto di* " *quell'anima*, l'affetto per sua madre „.

Passa poi l'A. ad un'accurata e minuta analisi della commedia, l'*Aridosio*, oggetto principale del suo studio, per provare che non va confusa fra le

tante altre commedie del cinquecento, giustamente cadute in oblio: e sostiene che essa non è ricalcata servilmente sugli *Adelphi* di Terenzio, sulla *Mostellaria* e sull'*Aulularia* di Plauto, ma che l'autore ha tratto soltanto l'ispirazione da questi modelli dell'antichità classica, e che se pure prende ad " imitare qualche scena di Plauto, la riproduce a modo suo, ricamandovi sopra " tutto quello, di cui la sua ricca fantasia è capace " (pag. 40). Ma, secondo noi, ciò non toglie che Lorenzino, se non si attiene servilmente all'una o all'altra delle commedie latine (come, per citare un esempio, ch'è al caso nostro, fece il Gelli, che nella *Sporta* riprodusse l'*Aulularia*), non abbia però imitato, sia pure con certà libertà, e trascelto dal teatro latino la maggior parte delle scene dell'*Aridosio;* e crediamo anche col Pellegrini (loc. cit.) che all'*Aridosio* non spettino tutte quelle altissime lodi, che gli sono state prodigate. Consentiamo tuttavia col C. nel riconoscere che Lorenzino abbia meglio che altri suoi contemporanei, contemperato l'intreccio dei casi collo studio dei caratteri, e che in questi, e specialmente nel ritrarre il protagonista, abbia dato prove di fine osservatore. Per ultimo notiamo che il C. ha trascurato di consultare l'utile libro del Reinhardstöttner sull'imitazione plautina, e l'opera del Klein, *Geschichte des Drama's.* P. M. L.

Costantino Nigra e Delfino Orsi. — *La Passione in Canavese,* pubblicata e commentata. — Torino, Roux, Frassati e C. (16,° picc. pp. 189).

Rodolfo Renier. — *Il " Gelindo " dramma sacro piemontese della Natività di Cristo,* con illustrazioni linguistiche e letterarie, e un'*Appendice* sulle reliquie del Dramma sacro in Piemonte. — Torino, Clausen, 1896 (16.° pp. IX-254).

P. Meloni-Satta. — *Passione et morte di N. S. Gesú Cristo,* Rappresentassione sacra, regorta et emendada ecc. — Cagliari, Dessi, 1896 (16.° pp. XII-82).

È *la Passione* la seconda delle *Rappresentazioni popolari del Piemonte* pubblicate dal Nigra e dall'Orsi. Già addietro (pagg. 154) abbiam parlato della prima, che è *il Natale.* Il modo della pubblicazione é in tutto simile a quello dell'altro dramma: il Nigra informa brevemente del luogo della rappresentazione, che è Villa Castelnuovo, dell'anno della recita, che é il 1835-36, di alcuni particolari della recita stessa e dei manoscritti, che servirono alla stampa, e risalgono per data al 1810. L'Orsi dal canto suo, discorre largamente del soggetto in sè nel teatro popolare antico e moderno, e del modo come è trattato in questo dramma canavesano. Se lo stile di questo saggio, come dell'antecedente, fosse, come anche la lingua, un poco piú curato e piú schiettamente ilaliano, davvero non guasterebbe. Ma su ciò sorvoliamo, contentandoci della ricca mésse di fatti e di paralleli raccolta dall'A. Una cosa notiamo. A pag. 20 in nota, ove si riportano le indicazioni sulle vesti e sull'atteggiamento degli attori date in un dramma del seicento, sono posti in parentesi due ammirativi alla locuzione " vestita positivamente ", che si riferisce alla Maddalena. Ora, " vestir positivamente " significava, e ve n'è esempj anche nei vocabolarj, vestire modestamente, alla cittadinesca, ma senza sfarzo, con modestia. — Il testo sebbene copiato ai primi del secolo, evidentemente è piú antico, e deve risalire al seicento o almeno ai primi del settecento:

potrebbe anch'esser posteriore, ma fattura di qualche povero diavolo di prete o di notajo, che stimava *veneri dello stile* le forme ampollose e la mescolanza del linguaggio poetico col prosaico. Quei poveri contadini di una valle del Piemonte dovevano andar in visibilio recitando e sentendo recitare della roba cosí dissimile dalle forme del dialetto e cosí disforme dall'uso quotidiano del parlare: a noi, naturalmente, tutto ciò fa altro effetto. Dall'aspetto della forma, questa *Passione* é anche piú grottesca del *Natale,* perché piú artificiosa: se non che gli editori ci offrono questa pubblicazione, e i savj lettori l'accolgono, non come documento di letteratura culta, ma popolare; e in ciò consiste di essa il pregio e l'importanza.

Il *Gelindo,* rimesso ora in luce dal prof. Renier con largo corredo di illustrazioni, è pur esso un dramma popolare piemontese, che comprende in sé tutto il ciclo natalizio: il Natale cioè, l'Adorazione dei pastori, quella dei Magi, la Strage degli Innocenti, la Fuga in Egitto, la rabbia e caduta di Erode. Ma ciò che ne fa il nucleo sostanziale, e che ne ha assicurato la vita presso le plebi specialmente del contado, si è l'introduzione di un pastore, che, come quelli dei Misteri francesi, e come Bobi e Nencio e Randello della Rappresentazione fiorentina del 400, è essenzialmente un personaggio locale, anzi è, come osserva il Renier, divenuto, al pari di Gianduja, un tipo del buon campagnuolo piemontese, col suo rozzo buon senso, non privo di certa malizia. *Gilind ritorna,* e *t'sés cóm Gilind* sono frasi dell'uso, anche fra le persone colte, a indicare il frequente tornare addietro di una persona per ripeter e raccomandare le stesse cose. Naturalmente, mentre gli altri personaggi del dramma parlano un italiano piú o meno corretto, Gelindo parla un vernacolo, in parte antiquato, il che ci è spia del tempo in che fu composto, e che, sebbene risulti d'elementi svariati, il Renier identifica col dialetto dell'alto Monferrato. Da chi il dramma fosse composto, la tradizione non dice, né lo dicono le stampe, tutte abbastanza moderne, che l'editore ha tenuto dinnanzi in numero di quattro (noi ne abbiamo sott'occhi una s. a. di Milano, Pagnoni, che però sembra riprodurre il testo C. del Renier), oltre un copione datato del 1801. Ma evidentemente, quanto al tempo in che fu composto, esso risale assai piú addietro, e forse " le prime origini ed i primi ampliamenti sono da riportarsi al seicento ", mentre la successiva elaborazione, che, formando tre diverse redazioni, lo modificò variamente nel contenuto e nella forma, può porsi nel secolo passato.

Le illustrazioni del Renier sono di duplice carattere: letterarie e filologiche. Di quest'ultime non siamo competenti a giudicare, ma ci sembrano condotte secondo lo schema, che potrebbe dirsi classico o canonico, mettendo la materia a suo luogo in tutte le caselle, chiamiamole cosí, approvate e rituali: interessante è il ricco glossario. La parte letteraria in che si studia la " costituzione " del Gelindo, cioè i varj elementi onde è composto, e l'origine e varia forma di questi, è esempio di trattazione ricca insieme e sobria. Segue una *Appendice* molto importante, intitolata *Reliquie popolari del dramma sacro in Piemonte,* in che si raccolgono copiose testimonianze della esistenza, e piú della " sopravvivenza " della rappresentazione spirituale in cotesta regione. Essa termina con un sunto del *Fra Dolcino,* dramma non veramente sacro, ma in che la fede religiosa ha gran parte, di origine evidentemente

letteraria, ma che il popolo subalpino, e specialmente i valsesiani e i biellesi, memori di cotesto loro antico conterraneo, si sono appropriato, e della cui rappresentazione tuttora si compiacciono.

La terza pubblicazione appartiene, come si vede, al teatro popolare sacro dell'isola di Sardegna. L'editore, il prof. Meloni-Satta, l'attribuisce a un Raimondo Congiu di Oliena, morto nel 1813, sebbene taluno la dia ad un Assensu. È dunque un lavoro moderno, ma che risale quanto alla forma a tempi piú remoti. Fu comunemente rappresentato dal 1830 al '60 nella Barbagia, con " un vero fanatismo che rasentava il delirio ", dividendone la rappresentazione nei giorni di giovedí e venerdí santo, e compiendola il giorno di Pasqua nella processione *de s'incontru*. Il dramma è polimetro, e v'ha versi d'ogni misura e strofe d'ogni genere. L'editore, che ha curato diligentemente il testo, che andava scorretto per le bocche e per le mani dei suoi concittadini, avrebbe potuto per i peninsulari dar qualche spiegazione delle piú ardue forme dialettali: ma forse, e si desume dal mite prezzo del volumetto, gli è bastato diffonder maggiormente nell'isola la cognizione di un dramma di tanta celebrità locale. A. D'A.

Giuseppe Kirner. — *Manuale di letteratura latina ad uso delle scuole classiche.* Vol. I, *Letteratura arcaica.* Livorno, Giusti 1896 (8.°, pp. XX-469).

È ad un tempo una storia letteraria ed un'antologia; cioè alle notizie storiche su ciascun genere e su ciascun autore segue il testo di quanto rimane, se è poco, o una copiosa scelta di squarci notevoli, riuniti, dov'è possibile, da brevi riassunti di quello ch'è stato tralasciato. Ogni testo è illustrato da un ampio commento. Questo primo volume contiene la letteratura arcaica ne'suoi due periodi, segnati dalla fine della prima guerra punica ed estesi fino al termine della guerra sociale. In ciascun periodo sono trattate separatamente la poesia e la prosa. Vi sono riportati e illustrati il Carmen Saliare e quello dei Fratelli Arvali, le iscrizioni degli Scipioni, i frammenti di Ennio, di Cecilio, di Lucilio ecc. Due terzi del volume sono dedicati a Plauto e a Terenzio.

Il Kirner dimostra anche qui, come in altri suoi lavori, quanto abbia saputo profittare dall'istituzione filologica da lui ricevuta. Nel leggere questo libro fanno gradita impressione le ampie cognizioni letterarie, il rigore del metodo, l'esattezza delle notizie, gli accenni alle questioni piú importanti, la giudiziosa scelta degli squarci. Ma nello stesso tempo l'economia di questo primo volume desta un grave dubbio sulla opportunità pratica dell'opera intera nelle scuole. Certamente piace ed è utilissimo trovare uniti in un Corso di letteratura i monumenti piú antichi ed altre composizioni caratteristiche, brevi o frammentarie, sparse in opere scientifiche o che altrimenti non sono alla portata di tutti. Ma negli scrittori piú noti e piú conservati è altrettanto opportuna questa larghezza? L'A. la spiega col proposito di far leggere allo studente quanto piú è possibile e di dar modo all'insegnante di scegliere egli stesso nel libro, di non costringerlo a ripetere ogni anno ciò che ha fatto negli anni precedenti. Ma se, procedendo nel lavoro, l'A. vorrà conservare una giusta proporzione, che cosa farà arrivando a Cicerone,

a Livio, a Virgilio, a Plinio? Quale opera colossale non uscirà dal suo concetto? E, per quanto utile e buona, troverà essa aperte le porte della scuola, donde, quanto piú cresce il numero degli scolari, tanto piú sembrano migrare le opere voluminose e costose? Ci pensi l'egregio professore, perché sarebbe un gran peccato che del suo lavoro, in cui ci sono tanti sani elementi di vita, s'avesse poi a dire: *mole ruit sua.* Z.

VINCENZO SEVERINI. — *Raccolta comparata di Canti popolari di Morano Calabro*, Morano Calabro, Tip. del Sibari, 1895 (pagg. XXI-204, in formato elzevir.).

È una raccolta fatta con amorosa diligenza in un solo comune della Calabria. La mèsse è riuscita assai abbondante, sebbene il raccoglitore deplori che, mutate le condizioni di esso comune e conseguentemente essendosi modificate le occupazioni industriali e le usanze della popolazione, molta parte dei canti tradizionali siasi dispersa. Non pertanto molte delle canzoni ci sembrano di fioritura locale, e non ci ricordano altre consimili di altre regioni. Il sig. Severini ha aggiunto alla sua raccolta il titolo di *comparata:* ma se fa richiami a quella reggina del Mandalari e ad altre meridionali e toscane (per queste ultime citando il plagio dell'Andreoli, anziché la stampa originale del Tigri), pel territorio siculo par che ignori le grandi collezioni del Vigo, del Salvatore-Marino, del Pitré, dell'Avolio, del Guastella e di altri: e le rassomiglianze naturali fra le canzoni di qua e di là dallo stretto, gli avrebber dato materia a maggior copia di raffronti. Ma questi in un libro, che vuol offrire sopratutto materiali in quantità e nella forma dialettale genuina, non sono la parte piú importante. Si potrebbe anche e con ragione desiderare qualche cenno sul vernacolo, e la notazione musicale delle cinque arie, ricordate nella prefazione (XV), sulle quali vanno queste canzoni. Ma contentiamoci di un contributo cosí ricco, ove anche trovansi canti assai belli. Ne citiamo uno, breve quanto una *villotta* friulana, un *mutu* sardo, o un *refran* spagnuolo, e che ci par cosa delicatissima:

Finestra, ti la lassu na 'masciata *(imbasciata)*.
Salutamíla a cui *(quella)* jintra tiniti:
Si jiddra *(essa)* rormi, nno lla risbigghiàti:
Quannu si levi *(svegli)*, bui ni la riciti *(dilegliela voi)*.

A. D'A.

EUGÈNE BOUVY. — *Voltaire et les polemiques italiennes sur Dante.* Estratto dalla *Revue des universites du midi.* (8.°, pp. 40).

Non si tratta, diciamolo subito, di uno studio ampio e compiuto sull'argomento, ma piuttosto di un'esposizione ordinata, se anche sommaria, di cose già note. Non intendiamo con questo muovere un biasimo all'autore, al quale anzi dobbiamo esser grati di continuare a lavorare con amore, egli straniero, sulla nostra letteratura; né dire che questo suo lavoro sia opera inutile, poiché, oltre al pregio della chiarezza e dell'ordine, avrà anche il merito particolare di servire ad accrescere oltr'Alpe la conoscenza di un importante periodo della nostra storia letteraria.

Dopo aver detto come la fama di Dante in Francia era venuta meno quasi del tutto durante i secoli XVII e XVIII fino al Voltaire, l'A. espone i giudizj — tutt'altro che benevoli, come è noto, — che intorno al nostro sommo poeta espresse in varie delle sue opere il celebre scrittore francese. Esamina poi, bene e acutamente, le ragioni di questo disprezzo, spiegandolo come conseguenza diretta dei principj letterarj del tempo. — Passa dipoi ad analizzare rapidamente lo stato della critica dantesca in Italia al tempo del Voltaire, e la rumorosa polemica intorno all'Alighieri, sorta specialmente fra il Bettinelli ed il Gozzi, dei quali riassume le principali accuse e difese, menzionando naturalmente anche altri che a quella presero parte, come il Lami, lo Zaccaria, il Frugoni, l'Algarotti, il Gennari, il Paradisi, il Martinelli, il Baretti, il Varano, il Torelli, il Verri. Ma nella rapida enumerazione non avrebbe forse dovuto del tutto tacere di altri nomi, quali, per dirne alcuni, quelli di Girolamo Pompei, Vincenzo Giorgi, Clemente Sibiliato, Giovanni Andres, Paolo Rolli, Gian Francesco Napione, G. I. Dionisi, ecc.

Queste due parti del lavoro non sono fra loro disgiunte, anzi strettamente unite, poiché, secondo l'A., il Voltaire grandemente partecipò a quelle polemiche, e fu anzi la causa principale del loro nascere. Forse in ciò vi è un poco di esagerazione; e neppure potremmo convenire con lui nel credere che il Voltaire abbia esercitato una forte efficacia sul Bettinelli riguardo al suo giudizio intorno a Dante; forse anzi avvenne il contrario.

L'A. passa poi a stabilire, e giustamente, ci sembra, il diverso valore che le polemiche dantesche avevano in Italia e in Francia; assai maggiore in Italia, dove venivano ad avere " des conséquences nationales, littéraires, pé- " dagogiques d'une haute importance ", mentre in Francia non erano, in ultima analisi, che una specie di dilettantismo. Condanna pur giustamente le fiere censure fatte al divino poeta; ma aggiunge che, del resto, queste, e le polemiche a cui dettero luogo, ebbero un effetto benefico anziché dannoso, poiché contribuirono al risorgere degli studj danteschi. E ciò è vero. Ma altrettanto soverchio ci sembra il giudizio riassuntivo con cui si chiude il lavoro: " L'entrevue fortuite d'un jesuite homme de lettres et d'un vieux " philosophe sceptique a été l'origine de cette restauration ". Ben varie e complesse, e ben piú alte sono le ragioni somme del risorgimento della fama e degli studj danteschi sul finire del secolo scorso; il colloquio del Bettinelli col Voltaire, nel quale essi senza dubbio si comunicarono vicendevolmente le loro opinioni e il loro disprezzo per l'Alighieri e ne' loro giudizj si confermarono, è bensí un episodio curioso di storia letteraria, ma è troppo il far risalire ad esso l'origine del risorto culto di Dante.

G. Zacchetti.

Fr. Foffano. — *Novelle Classiche* scelte ad annotate ad uso delle scuole secondarie e specialmente del Ginnasio superiore, Livorno, Giusti, 1896 (8.°, pagg. XI-194).

Sono trenta novelle, scelte fra le scritte nei primi secoli, dal trecento al cinquecento, escluse quelle dei maggiori del secolo decimoquarto, il Boccac-

cio cioè, e il Sacchetti. Gli autori sono Ser Giovanni, il Sercambi, il Sermini, Masuccio salernitano, il Bandello, il Doni, il Lasca, il Giraldi ed altri. Sono varie di soggetto, di carattere, di stile, ma tutte, o quasi, lontane del pari dal modo odierno di concepire e di narrare: e perciò ci dimandiamo se saranno appropriate alle classi scolastiche, cui vengono dirette. Non vogliamo né possiamo entrare nella controversia degli scrittori da offrire come esempio ai giovini, specie del ginnasio superiore, dei quali molti poi non proseguono gli studj. Dimandiamo soltanto se almeno i soggetti trattati, le avventure narrate avranno tanta attrattiva sugli alunni da invogliarli ad un ulteriore studio della lingua. Il compilatore opportunamente avverte che la sua scelta è stata di necessità limitata dalla prevalenza che nelle novelle dei nostri vecchi ha l'osceno. Ma anche i racconti di burle e beffe, che nella raccolta tengono luogo cospicuo, sono poi tali che si confacciano al costume odierno? fanno veramente ridere, di quel buon riso che aggiunge un filo alla trama della vita, e che ai giovini non deve esser conteso? Non c'è il pericolo che da quelle apprendano essi rozzezza e perfino durezza di cuore, anziché garbo e brio? Il compilatore assevera che alle novelle amene ha voluto intrecciarne altre " informate ad una idea superiore di virtù o di patria ", ma queste sono sì poche e sì poco interessanti, che rimangono come oppresse dalle altre di argomento ben diverso. Tutt'assieme, come dubitiamo che questa raccolta aiuti la gioventú all'arte del comporre, cosí anche non siamo certi che giovi alla sua educazione morale. Forse era miglior consiglio, magari allargando la scelta, comporre un florilegio dell'antica novellistica, indirizzandolo piú che agli alunni del Ginnasio, ai piú provetti e alle persone colte. Questi i dubbj che la raccolta fa nascere in noi: quanto alle note illustrative, non possiamo se non lodarle per precisione e chiarezza, sì da mostrare in chi le ha dettate molta e non comune perizia di lingua. A. D'A.

FILIPPO CACCIALANZA. — *Il Crine Fatale.* — Torino, Clausen, 1895, (8.°, pp. 101).

Il *Crine* è quello del gigante Orrilo nel XV canto del Furioso, di cui Astolfo aveva letto nel libro datogli da Logistilla,

> che ad Orril non trarrà l'alma dal petto,
> fin che un crine fatal nel capo tegna.

L'A. cerca in questo scritto la genesi e il significato della favola, che fa dipendere la vita d'un uomo da un capello o da una ciocca di capelli. Risalendo su su con gli esempj letterari, troviamo che il Petrarca (*Trionfo della Morte*, I, 111) descrive cosí la morte di Laura:

> allor di quella bionda testa svelse
> Morte con la sua mano un aureo crine.

Didone nell'*Eneide,* IV 704, muore quando Iride, mandata da Giunone ad abbreviarne l'agonía,

> dextra crinem secat: omnis et una
> delapsus calor atque in ventos vita recessit.

L'Alceste di Euripide, v. 71-72, muore parimenti quando Thanatos le tronca il capello fatale.

Le prime manifestazioni di questa favola, che del resto ha riscontro anche nella morte di Sansone, sono fra i Greci i miti di Pterelao e di Niso. ambedue traditi dalle figliuole, che strapparono ad essi il crine fatale. L'A. propende a vedere nei due eroi due rappresentazioni del sole morente. Egli va poi rintracciando minutamente nei riti e negli usi popolari quanto si riferisce ai capelli e al loro legame con la vita: ricorda l'uso di tagliare i peli sulla testa della vittima prima di sacrificarla: quello di dedicare i capelli, quasi parte di sè stessi, agli Dei: quello di tagliare i capelli ai moribondi per conservarli come caro ricordo ecc., e pone a riscontro con queste favole il mito delle Parche, che contiene lo stesso pensiero fondamentale, essere cioè la vita umana attaccata ad un filo e incapace di resistere alla Morte. Non possiamo seguire l'egregio autore nel suo lungo cammino in mezzo alla mitologia comparata, perché la materia oltrepassa di molto i limiti di questa *Rassegna*. Ci basti segnalare qui il suo lavoro, ricco di fatti e di osservazioni, e che, se non riesce a chiarir tutto, dimostra con sufficiente probabilità che anche questo mito, derivato da un fatto normale e comune, diede origine a pratiche religiose, le quali, avendo perduto col tempo la loro significazione originaria, terminarono col creare una superstizione. Z.

PUBBLICAZIONI NUZIALI.

Nozze Bemporad-Padovano.

Per le nozze di una sorella del benemerito editore fiorentino, parecchi amici e letterati hanno messo fuori pubblicazioni, delle quali notiamo tutte insieme quelle che ci sono pervenute:

Jarro (G. Piccini) *L'Epistolario d'Arlecchino* (Tristano Martinelli, 1556-1631) — (Firenze, Landi, di pagg. 39 in 16.°). Gustoso libretto, ottimamente stampato, e che contiene la vita artistica e le lettere del Martinelli. Primo a pubblicare un *Epistolario* di cotesto arlecchino fu il Portioli: altro aggiunsero di poi, Adolfo Bartoli preludendo agli *Scenari inediti* (1880), Armando Baschet nel suo libro sui Comici italiani in Francia (1882), il prof. D'Ancona illustrando il Teatro Mantovano (1885-86): però, il compilatore non cita mai i suoi predecessori, dai quali deriva tuttavia molta copia di notizie e di documenti.

Stefano Macario, *Nozze reali a Londra nel sec. XVI*, (Firenze, Landi, 10 pag. in 16.°), Lettera mandata alla Signoria di Firenze da Jacopo Gianfigliazzi oratore in Francia, e che riguarda nozze franco-inglesi del 1518, o per meglio dire promesse di nozze future, essendo la sposa bambina e tenuta in collo. Non ricordiamo a qual fatto si alluda, e qualche illustrazione storica non sarebbe stata fuori di luogo: diremo soltanto che il Re, sotto il quale avvennero le feste qui descritte, era Enrico VIII, e la sorella, vedova di Luigi XII, Maria. Il cardinale Eboracense, e non Zboracen, come se n'è costantemente stampato il nome, è il celebre card. Wolsey.

Giulio Padovani, *Due Amazzoni del sec. XVII*, (Bologna, Zamorani, s. nu-

meraz. in 16.°) Sono memorie tratte dalle carte dell'Archivio di Stato di Bologna, di due donne che valorosamente militarono vestite da uomini: caso non infrequente, specialmente ai quei tempi, e sul quale sarebbe da vedere un lavoro speciale di E. Cère, *Les femmes-soldats.*

Giuseppe Rigutini, *Ballata*, (Firenze, Landi, pagg. 9 in 16.° La graziosa ballata nel codice onde è tratta, vien attribuita in una nota marginale a Lorenzino de' Medici.

CRONACA.

∴ Il prof. Angiolo Solerti (della cui *Vita del Tasso* parleremo nel prossimo numero) pubblica nella *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi* una *Bibliografia delle pubblicazioni tassiane in occasione del terzo centenario dalla morte del poeta*, e ad essa preludendo raccoglie notizie sulle onoranze che al Tasso si fecero in varie città d'Italia. Le pubblicazioni registrate sone molte, ma " pochissime, scrive il Solerti, quelle degne di nota, e mai si ebbe " piú triste prova della scarsa cultura che è fra noi, e della sicumèra di certa " gente, che, perché stampa, passa per letterata ". Furono perfino ripubblicate alcune cose false, inventate dall'Alberti, e solennemente dichiarate apocrife dai tribunali e dalla retta critica. La famosa ricevuta del Tasso ad Abramo Levi, fabbricata dall'Alberti, ebbe l'onore di una quindicesima o ventesima ristampa. " Si aprirono, nota il Solerti, le cateratte della retorica, e, " specie nel campo clericale, è stato veramente un diluvio ": diluvio di sonetti e madrigali arcadici. Nulla di notevole produsse, né poteva, il concorso bandito fra gli studenti delle scuole secondarie; della qual cosa il Solerti accusa " il tempo ristretto a tre mesi e l'inerzia o l'aperta disapprovazione " di molti "; ma il difetto principale stava nell'inopportuna e veramente arcadica proposta. — Ad ogni modo, il Solerti con questo suo accurato lavoro ha fatto cosa bibliograficamente utile, se anche, dall'aspetto letterario, quest'elenco dimostri trattarsi di *divitias miseras.*

∴ Alla produzione tassesca di quest'anno appartiene un opuscolo dell'ab. Girol. Figini, che porta questo lungo titolo, riferibile alle due parti in che è diviso: *I Tassi e i feudi di Rachele e Barbana nell'Istria, illustrazione di un manoscritto inedito — L'opera dei Tassi nello sviluppo della Posta, con albero genealogico* (Bergamo, Fagnani e Galeazzi, di pagg. 74 in 16.°). Nella prima parte s'illustra una serie di documenti riguardanti concessioni feudali, fatte alla famiglia Tassis del Cornello, d'onde derivarono da un lato il ramo illustrato da Bernardo e da Torquato, e dall'altro i Thurn-Taxis germanici, divenuti poi direttori e proprietarj del servizio postale, specialmente in Germania, e durati in possesso di tal privilegio fino al 1867. L'albero genealogico compilato dall'autore, giovandosi principalmente dell'altro compilato due secoli fa dal conte Giacomo Tassis e di altri documenti, somministra notevoli rettificazioni e aggiunte a quello del Serassi sopratutto, e del Solerti. Notiamo che l'A., contro a quello che asserì il Solerti, afferma persistere tuttavia in Bergamo la famiglia Tassi, al modo stesso come in principesca dignità, continua tuttavia in Germania il ramo dei Thurn-Taxis, discendenti

ambedue con diversa fortuna, dallo stesso ceppo primitivo di " oscuri mon- " tanari del Cornello „.

∴ Non dispiaccia alla signorina CARLOTTA BANTI, autrice di uno scritto francese intitolato *L'Amyntas du Tasse et l'Astrée d'Honoré d'Urfé* (Bergamo, Istit, Ital., di pagg. 104 in 16.°), se liberamente e sinceramente diciamo che della materia di esso si poteva al piú fare un articolo di giornale settimanale o di *numero unico*. Ma, coll'ajuto del compiacente editore, aggiungendo ritratti del Tasso e del D'Urfé, riproduzioni di scene dell'*Aminta* tratte dall'edizione Aldina, e di frontispizi, e collocando in fondo delle *Pièces justificatives*, che hanno poco a che fare col testo, e occupano 32 pagg., e un *Index bibliographiques* di 14 pagg., assolutamente soverchio, e altre 6 paginette di *Table des Matières*, si è venuto gonfiando il volumetto, elegantemente stampato dalla nota casa bergamasca. Restano cosí in attivo 62 pagg., dove ci sarebbe molto da resecare. La prima parte che dice delle origini del dramma pastorale in Italia è troppo breve ed insufficiente; la seconda sulle relazioni fra la cultura italiana e la francese nel sec. XVI ha lo stesso difetto, ed è infarcita di aneddoti sul Tasso in Francia, che in massima parte la sana critica ha respinto. La parte migliore del lavoro è il paragone dell'*Astrea* coll'*Aminta;* essa forma un capitoletto assai interessante di storia dell'imitazione della nostra poesia oltralpe: sebbene l'autrice attenui essa stessa l'entità dei suoi raffronti col dire che, per rispetto ai personaggi del dramma e del romanzo, " l'imitation est très-faible (p. 30) „. Tutt'insieme (ci duole doverci mostrare severi) tutt'insieme è una pubblicazione frettolosa, e in che la bella apparenza non serve a coprire il poco valore della sostanza.

∴ Francesco Galeani Napione nel suo ampio e particolareggiato *Discorso sopra la scienza militare di T. Tasso* trattò della valentia singolare del poeta in tutto ciò che spetta all'arte bellica, ponendolo in questa parte sopra ad ogni altro epico: non toccò tuttavia della sua perizia nella descrizione dei duelli; ma il general Rossarol e l'altro ufficiale del regno italico, Grisetti, ne discorsero nel loro lavoro *La scuola della scherma*, ove confermano le migliori teorie schermistiche coll'autorità di passi della *Gerusalemme*. Nell'edizione modenese della *Gerusalemme* commentata da anonimo, che è poi il sig. Camillo Mella, viene, con breve accenno, rivendicata al Tasso " la glo- " ria d'uno dei principj fondamentali della scherma italiana „, cioè quello del " presentar la punta agli occhi dell'avversario „. Ed ora, nell'occasione del Centenario, un valente conoscitore della materia, il prof. ALBERTO COUGNET, ha ripigliato quest'argomento, per onorare anche da siffatto aspetto la memoria del gran poeta, ed ha pubblicato uno scritto, *La Scienza dell'armi nell'epopea del Tasso*, preceduto da una prefazione di PAOLO FAMBRI, del quale ognuno conosce ed apprezza la competenza nell'arte della scherma (Reggio-Emilia, Degani, di pagg. XIX-50 in 16.°). Dimostra il Fambri che l'Ariosto nelle sue descrizioni di duelli è fantastico, ma il Tasso invece le tratta per modo che " sono traducibili in azioni effettive „, sono " tutte combattibili „. E il Cougnet, con molta dottrina speciale e molta conoscenza del poema, esamina uno ad uno tutti i duelli, ond'è si ricca la *Gerusalemme*, per concludere che l'autore " dà sempre prove di schermitore consumato „, e come tale, probabilmente " si prefisse di far risaltare la supremazia della scherma italiana, il

" di cui metodo era maggiormente basato sulla punta „, anziché sul fendente. La dissertazione del sig. Cougnet, come quella che illustra la poesia coi precetti dell'arte del duellare, è una lettura utile insieme e piacevole.

∴ Il prof. Francesco Falco, del quale abbiamo già ricordato altri studj sulla Morale dei nostri scrittori di varj secoli, ha cercato ora, in un volumetto intitolato *Dottrine filosofiche di Torquato Tasso* (Lucca, Tip. del Serchio, 1895 pp. 100), di raccogliere ed esporre in forma sistematica le opinioni e le idee di filosofia, che il poeta rivela negli scritti suoi, soprattutto nei *Dialoghi*. Senonché, ebbe il Tasso, come l'A. vorrebbe, vera mente filosofica? Per es., quell'ideale suo di armonia tra le teorie di Platone e quelle di Aristotele, la cui discordanza si dovrebbe attribuire soltanto a " disformità di linguaggio „ (p. 18), non pare al Falco sufficente indizio dello scarso valore filosofico del poeta, egualmente soggetto all'autorità delle dottrine aristoteliche, ed allettato d'altra parte dalle grazie dei dialoghi platonici? — Tuttavia, l'A. ha fatto opera utile, rilevando, quanto era possibile, la maniera con la quale nella mente del Tasso vengano a consertarsi le due diverse teorie, non solo nella metafisica e nella logica, ma nell'etica altresí, nella politica e nell'estetica.

∴ Fra le commemorazioni del terzo centenario tassiano merita esser menzionata quella fatta nell'Accademia di Palermo dal prof. U. A. Amico, che è stata anche messa a stampa (Palermo, Barravecchia, pag. 22, in 4.°) Essa ci sembra un bell'esempio di stile accademico, senza i fronzoli e le vanità, che un tempo eran proprie del genere, ma che ora piú non si sopporterebbero. L'Amico dimostra di ben conoscere il lodato, le sue vicende, l'animo, l'intelletto, le opere di lui, e con la brevità, che è necessaria a un discorso accademico, tocca or d'una cosa or dell'altra, esponendole con senso d'arte ed eleganza di forma.

∴ Una pubblicazione fatta a cura, crediamo, del Ministro di pubblica istruzione *Nel Terzo centenario della morte del Tasso* (Roma, Tipogr. elzeviriana) ci dà il disegno della medaglia coniata in tale occasione, la *Relazione* dei signori Chiarini e Biagi *Sulla mostra tassiana a S. Onofrio*, l'*Elenco* dei ms. e delle stampe e di quant'altro fece parte della mostra, la *Relazione* dei commissarj Tabarrini, Bonghi, Chiarini e Solerti pel concorso bandito fra gli alunni di lettere per uno scritto intorno al Tasso, le *Parole* dette dal prof. Chiarini nell'inaugurazione della mostra, e finalmente la *Commemorazione di T. Tasso* scritta da Ruggero Bonghi: uno cioè degli ultimi scritti dell'insigne e compianto poligrafo, dove in mezzo ad alcuni passi, che accusano o la non piena preparazione o la fretta, comecché il discorso fosse meditato e scritto in rovinose condizioni di salute e d'animo, son pur anche cose assai belle, degne del cantor della Gerusalemme e del traduttore di Platone.

∴ Sappiamo, e ne diamo con piacere l'annunzio, che entro il prossimo gennaio uscirà a luce in Firenze, pei tipi del Barbèra, la piú volte annunziata e molto desiderata edizione delle *Rime del Petrarca riferite nell'ordine e nella lezione del testo originario sugli autografi, col sussidio di altri codici e di stampe, corredate di varianti e note* a cura del prof. G. Mestica. Chi intanto voglia aver notizia e del metodo tenuto dall'editore nel restituire alla sua lezione il testo delle rime petrarchesche, e dei resultati ch'esso offre alle patrie lettere, vegga un articolo del Mestica stesso nel fasc. 15 dec. della *Nuova Antologia*.

∴ Il sig. Johan Vising ha pubblicato nella rivista svedese *Ord och bild* un articolo di riassunto sulla Divina Commedia, nel quale si tien conto dei più recenti studj in materia. Esso è ornato di cinque figure; e cioè del ritratto di Giotto nel Palazzo del Podestá, qual era prima del restauro, della maschera di Dante posseduta già dal Bartolini, dell'*Inferno* e del *Paradiso* dipinti dall'Orgagna nella Cappella Strozzi, e dell'ascensione di Dante e Beatrice nei cieli secondo il disegno del Botticelli.

∴ *Una nuova notizia sulla vita di Dante* ci offre il dott. Gius. Jorio (estr. dalla *Rivista Abruzzese,* 1895, di pagg. 6) traendola da una pergamena dell'Archivio Vaticano contenente il processo contro Matteo e Galeazzo Visconti per tentato sortilegio contro papa Giovanni XXII. Si tratta della testimonianza di un Bartolomeo Canolati, il quale attesta che nell'ottobre del 1319 ei fu chiamato da Matteo Visconti per mostrargli una immagine argentea del pontefice, sulla quale il Canolati avrebbe dovuto far certi incantesimi: di che il Visconti lo avrebbe largamente ricompensato. Essendosi egli a ciò rifiutato, protestando di non conoscere l'arte degli incantesimi, ma la corte di Avignone avendo risaputo la cosa, che egli ad altri aveva confidato, il Canolati fu ivi chiamato e interrogato, e poi al ritorno in patria imprigionato dal Visconti. Il figlio del quale, Galeazzo, che risiedeva in Piacenza, pensò allora di pigliar colle buone il renitente e ottenere da lui l'incantesimo, dicendogli fra altre cose: *Scias quod ego feci venire ad me magistrum Dante Aleguero de Florencia pro isto eodem negotio, pro quo rogo te. Cui Bartholomeus dixit: Sciatis quod multum placet mihi quod ille faciat ea que petetis. Cui Bartholomeo dictus Galeas dixit: Scias, Bartholomee, quod pro aliqua re de mundo ego non sustinerem Dante Aleguero in praedictis poneret manum suam vel aliquid faceret, ymo nec revelarem sibi istud negotium qui daret michi mille florenos auri, quia volo quod tu facias, quia de te multum confido.* Su questa testimonianza il sig. Jorio ammette che, precisamente nel giugno del 1320, Dante potesse trovarsi in Piacenza: e la cosa è possibile, sebbene non si sappia ciò per altro e più valido modo. Nella scarsezza di notizie che abbiamo sugli ultimi anni della vita e sulle ultime peregrinazioni di Dante, non si potrebbe negare in modo assoluto cotesta sua gita a Piacenza: e non dovrebbe parer strano che egli ascoltasse la voce del potente signore, che ivi lo chiamava, né che quegli credesse essere l'Alighieri un negromante, quando si ricordi che, pochi anni appresso, un papa Avignonese teneva il canonico Petrarca per un mago, a causa della devozione di lui per Virgilio, che da Dante non era meno venerato. Ma alle parole di Galeazzo non ci sembra doversi dare quella credenza, che vi presta il sig. Jorio, e ci hanno tutta l'apparenza di un vanto, col quale il Visconti si argomentava di persuadere il Canolati. Ed egli, Galeazzo, si tradisce quando dopo aver detto di aver chiamato a se l'Alighieri, quasi per metter il Canolati al punto di far egli l'incantesimo, e replicandogli l'altro che si serva pure, ei replica di non voler ricorrere in nessun modo a colui appunto, che avrebbe fatto venire a se per tal negozio. Piú felice ci par la congettura ultima del Jorio, che cioè, essendo inquisitore in cotesto processo quel Bertrando del Poggetto, che piú tardi voleva in Ravenna disperdere le ceneri del poeta, a ciò foss'egli indotto, almeno in parte, dal ricordarsi che il nome di Dante era apparso in quel maleficio, che i Visconti avevano ordito contro il pontefice.

∴ Il prof. Ant. Belloni prende in esame *Due passi di un' Ecloga di Dante* (Venezia, Fontana, estr. dall'*Ateneo veneto;* di pagg. 19), veramente difficili a intendersi, e sui quali espone dubbj e plausibili congetture. Già anche in passato il Belloni si era occupato di queste eclogheda ntes che, che aspettano ancora chi ne faccia una buona edizione critica e convenientemente le illustri; alle quali cose il Belloni ci sembra felicemente preparato.

∴ È uscita a luce per opera dell'editore Hoepli una seconda edizione della *Divina Commedia* commentata da G. A. Scartazzini (pagg. XX-1034). Essa è riveduta nel testo e nelle illustrazioni e notevolmente arricchita; il *Rimario* è rifatto secondo un nuovo sistema dal D.r Luigi Polacco. Il compilatore, a cui niuno disconoscerà vasta erudizione ed operosità rara, assevera nella Prefazione di aver ripercorso tutti i commenti, e specialmente gli antichi, e spogliato quanto di nuovo si pubblicò in sparse scritture di argomento dantesco. L'edizione è bella, ed i caratteri nitidissimi. Potremo altra volta entrare in maggiori particolari, e fare qualche osservazioni sul testo e sul commento; per ora ci basta annunziare un libro, che dopo tre anni è arrivato alla seconda edizione, la quale non è un rifacimento di copertina, ma un rinnovamento e un accrescimento dell'anteriore. L'editore e l'autore annunziano come di prossima pubblicazione l'*Enciclopedia dantesca* in due grossi volumi; e questa attendiamo con desiderio, perché dalle cose dello Scartazzini, quando non lavori con fretta o con preoccupazioni personali, c'è sempre da ritrarre giovamento. E allo Scartazzini auguriamo di poter cosí come di questo commento minore, metter fuori una nuova edizione del maggiore, dando all'illustrazione dell'*Inferno* l'ampiezza di quella delle due altre Cantiche, e rivedendo e ampliando tutta l'opera.

∴ Abbiamo innanzi a noi due pubblicazioni di esegesi dantesca: l'una, *(Sopra un luogo della C. finora non bene interpretato)* è del prof. Giov. Maruffi (Aquila, Mele, di pagg. 15), e concerne il verso 30 del c. IX dell'*Inferno,* che l'A. crede debba leggersi *ch'al giudicio divin passion comporta,* sostenendo con buone e calzanti ragioni, che significhi voler penetrar nel giudizio divino piú che colle forze umane non convenga, e quasi cercar di esercitare colle proprie arti una influenza su quanto è da Dio stabilito. Con tale interpretazione il *qui* del v. 28 *(qui vive la pietà quand'è ben morta)* si riferisce esclusivamente alla bolgia degli indovini, e gli *sciocchi* del v. 27 sono coloro che prestan fede alle arti degli indovini. — L'altro opuscolo è del sig. A. Nicosia (*Attorno ad un verso di D.*, Ragusa, Piccitto e Antoci, di pagg. 24) e riguarda quel v. del 1.° dell'*Inf.*, che recentemente ha dato occasione a tante controversie, e alle proposte dell'Antognoni, del Fiammazzo, del Bertana, del Mazzoleni e di altri. L'autore di questo scritto, dopo molte e forse soverchie parole, conclude spiegando: Mentre ch'io mirava in basso loco, mi si fu offerta di- " nanzi gli occhi *una persona, che per la grande solitudine silenziosa,* cioè " priva della luce del sole, non si scorgeva chiaramente ". Già in questa *Rassegna* (II, 269) abbiamo fatto cenno della interpretazione del sig. N. Scarano, che ci pare ben ragionata, e certo preferibile a quest'altra del sig. Nicosia, della quale siamo restii ad accettare specialmente l'equivalenza del *parea fioco* col *non lasciarsi scorgere chiaramente.*

∴ Raccogliamo insieme l'annunzio e un cenno su altre tre recenti pubblica-

zioni dantesche, che sono: ALBERTO SCROCCA, *Il sistema dantesco dei cieli e delle loro influenze* (Napoli, Tip. Errico, 1895, 8.° pp. 78); ANTONIO LUBIN, *Dante e gli astronomi italiani, Dante e la donna gentile* (Trieste, Tip. Balestri, 1895, 16.° pp. 159); NICOLA ZINGARELLI, *Dante e Roma* (Roma, Loescher, 1895, 8.° pp. 68). Il lavoro del prof. Scrocca è diviso in due parti. Nella prima, piú breve (pagg. 18), intitolata *Esposizione*, si espone appunto con chiarezza e sobrietà insieme la teoria dantesca intorno ai cieli e al modo loro di operare, confortando opportunamente ogni asserzione colla citazione di passi della *Commedia* e anche del *Convivio*. Nella seconda parte, intitolata *Commento*, l'A. vuole spiegar meglio e confortare con ragionamenti la teoria prima esposta; tratta quindi questioni particolari, esaminando le fonti — specialmente Aristotele e S. Tommaso — a cui D. attinse, e confuta qua e là l'opinione di alcuni commentatori. Senza convenire in ogni particolare coll'A., ci sembra però che egli dia prova di acutezza di giudizio e di studio sull'argomento. — Il prof. Lubin nel suo scritto che (sebbene egli lo neghi nel proemio) ha in molti punti carattere di polemica, si sforza di confutare le opinioni del Todeschini, del Fornaciari, del Barbi, del Rajna, ecc., alle quali naturalmente ne sostituisce di proprie; e lo fa con abbondanza di argomenti, molti dei quali però, se in sulle prime possono allettare, non sembran reggere a un ponderato esame. La ragione del titolo (o meglio della prima parte di esso) sta in ciò: che l'A. per chiarire la data della prima apparizione della *donna gentile*, indicata da D. nel principio del cap. 2.°, tratt. II del *Convivio*, si è rivolto ai principali astronomi italiani chiedendo il loro parere; e in questo volume appunto sono pubblicate le risposte avute, le quali sono concordi nell'affermare che D. in quel passo ha voluto indicare che dalla morte di Beatrice alla prima apparizione della *donna gentile* trascorsero 1168 giorni (ossia poco piú di tre anni e due mesi), non 450 giorni, come vorrebbero il Barbi, il Todeschini, ecc. Varie altre questioni tratta il L., raccogliendo in fine le sue conclusioni; delle quali riassumeremo, senza dibatterle, le principali: La lezione *va* invece di *andava* al § XLI della V. N. non toglie affatto, anzi conferma che si tratti ivi del pellegrinaggio per il giubileo del 1300; al § XXX della V. N. la lezione genuina è *d'Italia*, e non *d'Arabia*, come vorrebbero il Del Lungo e il Barbi, nè poi la lezione *d'Arabia* sarebbe una nuova prova della realtà storica di Beatrice; la *donna gentile* non è affatto, neppur nella *V. N.*, donna reale, sí la Filosofia, e credendo diversamente si attribuisce a D. un'infamia (sic!); la data della composizione della V. N. é il 1300; ecc. ecc. — Il lavoro dello Zingarelli, *Dante e Roma*, è stato pubblicato nella ricorrenza del 20 settembre, e potrebbe in certo modo dirsi un lavoro di occasione; ed infatti lascia apparire la fretta della composizione. È diviso in tre parti: 1.° Memorie, studi, tradizioni; 2.° la vista di Roma; 3.° il concetto politico e l'idea nazionale. È ben condotto, ma non dice, in fondo, molto di nuovo.

∴ Il sig. ALMERIGO MEOMARTINI, R. ispettore dei monumenti per la provincia di Benevento, ha voluto rintracciare e fermare il luogo preciso ove fu combattuta *la Battaglia di Benevento fra Manfredi e Carlo d'Angiò* (Benevento, De Martini, di pagg. 29 in 16 °). Confrontando fra loro gli storici del tempo (tra i quali avrebbe dovuto escludere, o citar con le debite riserve.

Ricordano Malispini) e studiando le vie militari e la topografia dell'agro beneventano, egli è venuto a concludere che la battaglia avvenne nell'ampia pianura che, divisa dalla città dal Calore, si estende ad occidente fino al vallone Malecagna e a settentrione fin alla collina dei Cardoncelli e alla contrada Facchiano: la qual cosa meglio s'intende coll'aiuto della *carta* aggiunta alla sua dissertazione. In questo territorio, non molti anni or sono, per lavori ferroviarj, vennero trovate armature e cadaveri, uno fra gli altri con compiuta armatura di ferro, elsa cesellata e croce d'oro sulla corazza. Quanto al ponte *presso Benevento* dove fu temporaneamente sepolto il cadavere di Manfredi *sotto la guardia della grave mora,* l'A. argomenta che possa esser quel ponte della *Maorella,* non lungi dalla città e che ad essa conduceva, e il nome del quale potrebbe esser derivato appunto dal grave peso dei sassi, tanto piú che anche al dí d'oggi, nel dialetto locale, *morella* o *maorella* significano una macía di sassi.

∴ Il prof. Ern. Lamma, che ha piú specialmente volto i suoi studj alla nostra antica poesia, ha messo fuori un nuovo saggio intitolato: *Guido Orlandi e la Scuola del dolce stil nuovo* (Pistoia, Flori e Biagioni, di pag. 21), nel quale con ragioni che ci pajono efficaci, e che da piú tempo pensiamo sieno conformi al vero, esclude l'Orlandi dalla schiera dei poeti del *dolce stil nuovo,* a cui l'aveva ascritto il compianto Bartoli: e ciò fa determinando il tempo in che ei visse e poetò, e studiando nel loro proprio carattere le rime del vecchio poeta fiorentino.

∴ Il dott. Pelleo Bacci ha pubblicato *Alcune note e un Documento su messer Cino da Pistoja* (Pistoia, Niccolai, di pagg. 15). Il Bacci, a scagionare messer Cino dalla taccia o dal sospetto, di che altri lo gravò, di aver giurato nimistà all'Imperatore, come apparirebbe dal trovarsi il suo nome in un atto del tempo per una lega contro il Bavaro, ci fa sapere di aver rinvenuto frequentemente nelle carte del tempo un altro Cino dei Sinibuldi, figlio di m. Tegrimo, e cugino al poeta. Il Bacci ci annunzia che le note indefessamente raccolte diverranno un giorno volume, e noi affrettiamo coi voti il momento in che avremo una biografia ben particolareggiata e sicura dell'insigne poeta e giurista pistojese.

∴ Il prof. Giov. Tambara ha pubblicato uno studio *Intorno alla Clizia di N. Machiavelli* (Rovigo, Minelli, di pp. 46 in 16°) dove, con accurate ricerche sull'indole di cotesta commedia, determina le relazioni in ch'essa si trova colla *Casina* di Plauto, mostrando le modificazioni, molte e sostanziali, fatte dall'autore alla commedia latina, specialmente per ciò che spetta al carattere dei personaggi. In questa parte ci sembra che l'A. sia riuscito a ben dimostrare la sua tesi; men felice ci sembra la indagine degli intenti che il Machiavelli ebbe nel comporla. Il T. si è messo sulle orme del Canello, che in quel suo ingegnoso studio sul cinquecento, troppo spesso ha sostituito alla realtà, un suo — diciamo suo, ma derivato, se non erriamo, dal Gervinus — sistema assoluto, e necessariamente arbitrario di considerare e classare le opere letterarie. Forse bastava accennare la congettura che, colla Clizia, il Machiavelli volesse offrire l'esempio della corretta e ben ordinata famiglia, a contrapposto di quella corrotta e disordinata ch'egli aveva mostrato nella *Mandragola*, sicché la commedia servisse a morale insegnamento; ma

il volerci insistere troppo e troppo cercare di dimostrarlo, non ci par prudente. Queste indagini dei segreti fini delle opere letterarie spesso riescono fallaci, e fanno dimenticare la cosa principale, il concetto artistico, che l'autore deve senza dubbio aver proseguito, e che, infin dei conti, è ciò che il lettore più cerca ed ammira.

∴ Quattro Canzoni del Petrarca ha preso a studiare e commentare il prof. Luigi Fùrnari (Reggio-Calabria, D'Angelo, di pagg. 127 in 16.° picc.) e sono quelle *Chiare e fresche*, *Vergine bella*, *Italia mia*, *Nella stagion*. Nel commento della prima naturalmente ei si ferma a quei versi della prima strofa *Erba e fior che la gonna Leggiadra ricoverse Con l'angelico seno*, sui quali si è, anche di recente, sí a lungo disputato. Il sig. Fùrnari, esposte le altrui spiegazioni, ne propone una sua, sperando di rendere con essa " un " gran servigio alle patrie lettere ". Dopo aver detto che i tre *ove*, che ricorrono nella stanza, sono come forme elittiche, colle quali il p. si riferisce al luogo dell'apparizione di Laura, interpreta a questo modo i tre versi citati: " erba e fiori, cui Laura, seduta e poggiata, ricoperse colla gonna e con l'angelico seno ". Se dobbiam dire l'opinione nostra, pur tenendo che nell'immaginare Laura mollemente sdrajata sull'erba, e per modo che l'erba e i fiori potessero esser toccati e premuti dalla veste e dal fianco, nulla si avrebbe d'indecente, in quel *con* ci pare vedere il *con* provenzale, passato agli antichi rimatori italiani, nel senso di *come:* sicché debba intendersi: erba e fiori che la gonna di Laura ricoperse, *come, al pari* dell'angelico seno; che, cioé, aveste la sorte invidiabile di esser coperti da quella medesima veste, che copriva il seno angelico di lei. Non è qui il luogo di maggiormente dichiarare questa spiegazione, e passiamo al v. della 2.ª str.: *E torni l'alma al proprio albergo ignuda*, dove l'A. interpreta, anche per conservare l'unità sintattica: " Qualche grazia d'uomini seppellisca il mio corpo in quel luogo, e " qualche grazia divina *restituisca* l'anima mia a Dio ": ma a noi pare che il verso sia da intendersi a modo d'inciso, e che il p. abbia voluto far un contrapposto fra *ricopra* e *ignuda;* cioè, mentre l'anima tornerà ignuda al proprio albergo (al cielo, come rettamente intende l'A.), una qualche grazia (ed è quella che poi dichiara, dell'esser ivi sepolto) ricopra il *corpo meschino*. — Nel commento della 2.ª canzone si riporta la nota lauda *Maria Vergine bella*, come di Jacopone, e si notano in corsivo le pretese imitazioni o rassomiglianze della Canzone petrarchesca con quella. Se non che ormai tutti sanno che l'imitatore fu invece l'autore della laude, e che egli è il quattrocentista Leonardo Giustiniani (v. D'Ancona, *Studj sulla Lett. ital. dei primi sec.*, Ancona, Morelli, 1884, pp. 92). — Per la canzone *Italia mia*, non ci va, come non va ad altri, che col verso *E 'l Po, dove doglioso e grave or seggio*, indichi Parma, posta sul fiume omonimo " picciolo affluente di riva destra del Po "; né il passo delle *Epistole* che l'A. riferisce, rincalza codesta opinione, perché non non vi si adopera il vocabolo *dove*, ma genericamente si parla di *dextera ripa*, di *laevum latus* ecc., Il poeta, dopo aver nominato senz'altra aggiunta *il Tevere e l'Arno*, ricordando anche *il Po* e continuando *dove* ecc., non avrebbe parlato esatto, in cotesta apposizione non necessaria, se non fosse proprio stato sul luogo, o in una città molto prossima al Po, e non già in Parma, lontana non poco dalle rive di quello. Quanto all'argomento, se una

*

canzone cosí virile possa esser composta in età tarda, ognun vede come sia del tutto arbitrario il rispondervi " senza esitazione " di no. A una dimanda di tal fatta ognuno può rispondere come vuole e come crede, con criterj interamente soggettivi. Ma, ad ogni modo, il commento e le illustrazioni del sig. Fùrnari dan mostra di molto studio sul suo autore, e di acume nell'interpretarne i sensi.

∴ Il volumetto di *Poesie* di U. Foscolo *scelte e commentate ad uso delle delle scuole d'Italia* dal prof. Salv. Cassarà (Palermo, Giliberti, di pagg. 147 in 16.°) non é, salvo qualche ampliazione, se non riproduzione di quello che già annunziammo nel 1894 (II, 173); e un riscontro fugace ci ha fatto ritrovare quelle stesse mende, che già in esso ci erano sembrate degne di biasimo, specialmente nelle note al *Carme*.

∴ È noto come dal 1890 la Deputazione di Storia Patria marchigiana sia stata staccata dal nucleo tosco-umbro, del quale faceva parte, e formi corpo a sé, sotto la presidenza del sen. Mariotti. Ora la nuova Deputazione pubblica il primo volume dei suoi *Atti e Memorie* (Ancona, Morelli, pag. 276 in 16.°). Esso contiene, oltre i verbali delle sedute, le necrologie dei socj defunti e l'elenco dei doni offerti, tre lavori: l'uno del prof. B. Feliciangeli *Intorno ai rapporti tra il Comune di Camerino e Francesco Sforza signore della Marca:* il secondo del prof. F. Filippini, *Liverotto Uffreducci tiranno di Fermo,* lavoro accurato condotto su documenti; l'ultimo è un saggio, che speriamo veder continuato, di *Bibliografia storica marchigiana,* e che riguarda la città di Iesi: ne è autore il valente prof. A. Gianandrea. Dai verbali delle sedute vediamo che i socj preparano in copia utili pubblicazioni; e intanto al nuovo sodalizio mandiamo augurj di vitale operosità.

∴ Per cura della R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna è uscito a luce il primo volume delle *Cronache forlivesi* di Andrea Bernardi detto *Novacula.* (Forlí, Bordandini, di pagg. XL-350 in 16.°). Queste Cronache inedite, che vanno dal 1476 al 1517 sono ora pubblicate sull'autografo a cura del prof. G. Mazzatinti, e portano un ricco contributo alla storia non solo di Romagna, ma di tutta Italia in un periodo pieno di fortunosi avvenimenti. Nella prefazione il Mazzatinti ci dà notizie sulla vita e sulle opere del *Novacula,* al quale, perché diligente raccoglitore di fatti e osservatore di cose anche importanti, che agli occhi altrui generalmente sfuggivano, può perdonarsi, essendo egli barbiere di professione, la ignoranza del linguaggio, che non è né italiano corretto né romagnolo schietto, ma un tal miscuglio curioso, che stanca sul principio ma finisce coll'esser originale e fa qualche volta sorridere. Ritorneremo su questa pubblicazione, donde si possono trarre molti utili ragguagli, non solo sui fatti pubblici, ma sulla vita privata e sul costume dei tempi.

∴ Il prof. Gius. Sanesi agita una questione storica e letteraria di qualche importanza prendendo ad esaminare *la Vita di Niccolò Capponi attribuita a Bernardo Segni* (Pistoia, Bracali, '95 pagg. in 16.°). Egli inclinerebbe ad attribuirla invece a Donato Giannotti, al quale è ascritta da un cod. della Nazionale. Gli argomenti ch'egli adduce in favore della sua tesi sono di varia natura e di vario peso: alcuni, tali da indurre a serie riflessioni, altri, cosí fatti che meglio era trascurarli. Citiamo ad es. l'argomento tratto dal non

aver il Gargani aggiunto la *Vita* alla sua edizione della *Storia* del Segni: come se in questioni critiche potesse avere un qualche valore il giudizio o l'opinione di quel povero Gargani, che stampò come cosa di Filippo Strozzi un *Lamento* sulla morte di esso Strozzi, che poi, anche, è invece in morte di Alessandro dei Medici! Certo, non tutte le ragioni addotte dal Sanesi sono prive di efficacia, anzi ve ne ha, lo ripetiamo, di quelle che inducono a dubitare sulla retta attribuzione al Segni di cotesta *Vita*. Non possiamo entrare in particolari, e auguriamo che altri lo faccia con maggior competenza, e con ricerche, che noi non potremmo eseguire; tuttavia, mentre riconosciamo che il Sanesi ha validamente condotta la sua dimostrazione, e che il suo lavoro è serio, ci è forza soggiungere che l'impressione finale che riceviamo dalla lettura, non è di piena adesione alle sue conclusioni.

∴ Il sig. Eugenio Mele, seguendo una via già additata dal prof. Scherillo, ha scoperto e segnalato *Un plagio del Cervantes* (Trani, Vecchi, di pag. 10). Si tratta di un madrigaletto che canta, quasi come per virtú improvvisa e calor di passione, *el ingenioso hidalgo;* e pure altro non è se non traduzione di uno di quei componimenti poetici, onde il Bembo cosparse i suoi *Asolani*. Forse, argomenta il Mele, più che fare un plagio, il Cervantes volle far la satira dei suoi contemporanei, che rubavano a man salva dai poeti italiani. È senza dubbio assai probabile che i primi lettori del *Don Quijote* si accorgessero del fatto, per generale conoscenza del parnaso italiano, e sorridessero dell'inganno in che voleva trarli l'autore; ma poi, coll'andar del tempo, la cosa passò inavvertita, e il Mele ha fatto bene a rimetter la verità al posto. Se non che egli non dovrebbe contentarsi di questa indicazione, e ricercare nelle varie opere del grande spagnuolo le traccie dell'ispirazione e dell'imitazione italiana.

∴ Il prof. Gaetano Imbert, che pochi anni addietro ci diede una buona edizione critica del *Bacco in Toscana*, ha ora pubblicato un saggio su *Francesco Redi, uomo di corte e uomo privato* (estr. dalla *N. Antologia*, 15 ott. '95, Roma, Forzani, di pagg. 36), in che si tratta della vita di lui in relazione coi tempi e cogli ufficj che ebbe presso i Medici, e delle sue vicende domestiche, giovandosi di lettere e di ricordi inediti. Il lavoro, contenente molte curiose notizie sulle costumanze in specie della corte toscana, è scritto con spigliatezza di forme e si legge con piacere e con utilità per la maggior conoscenza dell'uomo e dei tempi in che visse.

∴ Un contributo alla storia della critica nel sec. XV ci offre il prof. Ferruccio Zanibon col suo saggio *Virgilio e l'Eneide secondo un critico del Cinquecento* (Messina, Trimarchi, di pag. 42). Il critico è Sperone Sperone, letterato di quel sottile ingegno che tutti sanno, che si propose di volere " bene " cercare d'intendere perché Virgilio stesso volesse far ardere la sua Eneide ", e in piú scritture sue si provò ad investigare le imperfezioni e il difetto di originalità del poema latino rispetto a quelli di Omero. Certamente le cose notate dallo Speroni non mancano almeno di speciosità: e forse a questa ricerca il retore padovano era indotto dal concetto della critica quale si aveva ai suoi tempi, e dall'acuta natura del proprio ingegno, anziché da orgogliosa malignità. Anzi, il sig. Z., che ci promette un lavoro sulla critica speroniana in generale, asserisce che " dall'esame della sua vita, a cui dan lume

" le numerose lettere, specialmente famigliari ", ne verrà fuori una figura di lui, non conforme alla riputazione che n'è rimasta, come di stizzoso pedante. Senza dubbio sarà utile uno studio spassionato di questo uomo, dotto veramente pei suoi tempi e che esercitò una specie di dittatura in fatto di critica, per la quale intorno a lui si ravvolge gran parte della produzione letteraria del Cinquecento. Questo saggio ci fa intanto bene sperare dell'opera annunziata, sebbene forse le prime pagine, che trattano della fama di Virgilio nel Medio Evo e nel Risorgimento, colla scorta del Comparetti e del Voigt, appariscano superflue, e per un lato un po' scarse, e per un altro, rispetto cioè all'argomento speciale, troppo diffuse.

∴ Il fascicolo X della *Miscellanea storica senese* contiene una poesia politica senese del sec. XVI, che l'editore attribuisce al noto poeta G. B. Nini. Essa ha forma di *pater noster*, come tanti altri componimenti congeneri, che studiò il prof. Novati, e contiene lamenti sulla servitú d'Italia, esortazioni alla concordia e preghiere a Dio perché gli piaccia " insieme unire " gli italiani, sicché escan fuori dal bel paese questi Don Franzese e Don Ferranti " né l'augel d'Austria trovi ove si annidi ".

∴ L'investigazione delle prime e remote origini del *ciclo troiano*, cioè dei romanzi cavallereschi dell'età media, che trattano, ma in ben diversa forma, la materia dei poemi omerici, ha dato argomento a molte e sottili investigazioni critiche e storiche in questi ultimi tempi, ma l'Italia non vi ha preso parte quanto la Germania e la Francia, e solo può ricordarsi la pregevole prefazione del Gorra ai *Testi inediti di storia troiana* (Torino, Loescher, 1887). Il prof. Fr. Colagrosso ha fatto bene a sceglier questo spinoso tema per una *Memoria* presentata all'Accademia di Napoli, e che s'intitola: *Ditti cretese e Darete frigio* (Napoli, tipogr. dell'Università, pagg. 16 in 4.°), nella quale ha con diligenza raccolto, discusso e vagliato quanto in proposito, e contraddittoriamente, hanno scritto il Dunger, il Körting, l'Haupt, il Greif, lo Joly, il Paris ed altri. Ne è venuto fuori un lavoro faticoso a leggersi, ma chiaro e ordinato, che conclude col tenere ambedue quei libri, ai quali non mancò certo una fortuna venuta meno a testi piú autorevoli e sinceri, come falsificazioni latine, escludendo un primitivo originale greco, da taluno supposto con speciosi argomenti. Quanto all'ultimo, al Darete, che piú c'interessa perché piú diretta fonte delle favole che si assommarono nel poema di Benoît de Sainte-More, donde poi deriva la narrazione di Guido delle Colonne, e in generale la gran fiumana popolare, il Colagrosso lo crede posteriore al Ditti, che apparterrebbe al quarto secolo dell'éra nostra, e forse scritto prima della fine del sesto. L'ipotesi che il Darete sia stato composto in Francia è affacciata nelle ultime pagine, ed è ingegnosa: ma avrebbe bisogno di esser rincalzata, se è possibile, di maggiori prove. Ad ogni modo, è da tener conto delle rassomiglianze, un po' generiche forse, che l'A. riconosce fra il dettato di quel romanzo e il carattere dei posteriori cantari *di gesta*.

∴ Avremmo voluto parlare prima d'ora e distesamente di un volume del prof. Pietro Toldo, *Contributo allo studio della novella francese del XV e XVI sec. considerata specialmente nelle sue attinenze con la letteratura italiana* (Roma, Loescher, di pag. XIII-153 in 16.°), se non ce ne avesse trat-

tenuto lo scrupolo della minor nostra competenza in una delle due letterature, messe a confronto fra loro nel genere della Novella. Anche il merito attribuito ai Novellieri nostri di essere stati maestri ai francesi, e aver ad essi prestato la tela di non pochi racconti, ci faceva desiderare di sentir la voce di qualche autorevole confratello di studj d'oltralpe. Ben scorgevamo nel libro del Toldo, che dimostra del resto molta conoscenza della novellistica italiana e francese, molte parti lodevoli, e altre che ci sembravano men degne di lode; ma tutto ciò, con autorità maggiore, rileva l'amico Gaston Paris in un dotto articolo sul libro del Toldo, inserito nel *Journal des Savants* del maggio e giugno di quest'anno (estr. di pag. 34 in 4.°, Paris, Imprim. nation.), nel quale con la dottrina e la temperanza di giudizio, che gli è propria, espone i resultati delle ricerche dell'A., che restano sempre, malgrado le molte falcidie, onorevoli per i nostri scrittori. " L'influence italienne sur le genre de la nouvelle en France est incontestable ", conclude il Paris, pur avendo notato alcune esagerazioni del Toldo. Il quale deve dirsi ben lieto di aver avuto un critico cosí competente e cosí gentile come il Paris: e in un genere di studj, quale è quello a cui si è dato, potrà dal suo critico apprendere, oltre la sicurezza del metodo, anche certa grazia e piacevole disinvoltura nell'esporre, che, in tanta difficoltà e densità di ricerche, è pregio singolarissimo di questa, come di ogni altra scrittura del Paris.

∴ *Roland dans les traditions populaires* dà argomento a un dotto articolo del conte De Puymaigre nel fascicolo di ottobre 1895 della *Revue das questions historiques* (Besançon, Jacquin, di pagg. 12). Le numerose memorie intorno a Carlomagno e ai suoi Pari, sparse e localizzate in più luoghi della sola penisola italiana, avevano già raccolto il D'Ancona (*Rendiconti dei Lincei* 1889, vol. V) e il Torraca (*Nuove Rassegne*, pagg. 176): ma il sig. De Puymaigre vi aggiunge tutte quelle diffuse in Francia, in Fiandra, in Germania e altrove. Abbiamo cosí una ricca collezione di queste reliquie carolingie, non però tuttavia che altro non si possa aggiungere: per l'Italia ad es. non è menzionata l'*Iscrizione nepesina del 1131*, dove si ricorda " Galelonem " qui suos tradidit socios ", e che fu dottamente illustrata dal Rajna (*Arch. stor. ital.*, 1887). L'erudito autore, dopo aver raccolta e ordinata tanta materia, si dimanda come la popolarità di Orlando si spargesse cosí rapidamente e uniformemente. Egli inclina a credere che, in alcuna parte almeno, il nome del paladino si sostituisse a quello di eroi dell'antichità e della mitologia, le cui imprese meravigliose si salvarono dall'oblio, sopravivendo nelle imprese attribuite al nipote di Carlomagno. La cosa può esser verosimile, e meriterebbe di esser meglio che fuggevolmente accennata; ma forse si ridurrebbe ad attribuzioni aggiunte e intrecciate intorno ad un primitivo ceppo, da germi che per ogni dove avevan già disseminato i cantori popolari.

∴ Abbiamo già parlato altra volta (III, 114) degli studj che il prof. G. Negri va facendo sulle poesie del Leopardi: annunziamo adesso un suo lavoro speciale su *L'ultimo canto di Saffo* (Pavia, tip. cooperat., di pagg. 136 in 16.°). Anche in questo l'A. dimostra la stessa vasta dottrina classica, la stessa finezza di gusto, la stessa acutezza, che nelle antecedenti illustrazioni.

Ma se quelle erano intitolate *Divagazioni*, qui la parola è taciuta, ma la cosa resta: e l'autore deve ogni tanto ripetere frasi come queste: " ripigliando " il filo interrotto " — " tornando a noi " e simili. Troppe intramesse vi sono, ad es. quella sul fato (p. 88), e troppo lunghe; e troppo spesso la memoria felicissima dell'A. suggerisce raffronti e richiami anche lontani, che lo traggono fuori di strada pei diverticoli, mentre poi impediscono al lettore di tener ferma la mente al soggetto. Generalmente quel che il Negri dice è ben pensato e bene esposto; ma il troppo, è troppo. E poiché egli riconosce quest'eccesso, ponendo per epigrafe al suo volumetto il verso *Di pensiero in pensier, di monte in monte,* vegga di moderar la foga sua naturale, e dall'autore stesso ch'egli illustra apprender l'esempio di una esposizione compiuta sí, ma sobria.

∴ È uscita a luce la quinta dispensa del *Saggio di una Bibliografia ragionata per servire alla storia dell'epoca napoleonica* di Alb. Lumbroso, già più volte da noi annunziata con lode. Questo volumetto comprende gli autori da *Benoit* a *Bernays,* e contiene, fra altre cose importanti, una ricca bibliografia del poeta Béranger.

∴ È uscito a luce un nuovo volume, ossia *Terzo Supplemento* all'utile *Catalogo metodico degli scritti contenuti nelle pubblicazioni periodiche italiane e straniere,* possedute dalla Camera dei Deputati (Roma, Tipogr. della Camera, di pagg. 335 in 8.° gr.). Il presente vol. contiene l'indicazione di ben 10088 articoli di Riviste e Periodici in materia di biografia e di critica. Molto utilmente ai nomi che già furono notati nei tre vol. antecedentemente pubblicati è aggiunto un asterisco, sicché da questo si risalga a quelli per ulteriori ricerche. Precede l'elenco delle pubblicazioni spogliate, che salgono a 322. Il vol. contiene piú particolarmente l'indicazione di scritti apparsi dall'88 al '94; ma vi sono anche gli spogli di alcuni periodici di data anteriore, dei quali la Biblioteca della Camera fece acquisto piú tardi. È inutile aggiunger parole a dimostrar l'utilità di quest'opera, e il merito che spetta a chi l'ha ideata e promossa. Fosse altrettanto giovevole, almeno alla cultura nazionale, tutto ciò che esce da Montecitorio!

∴ Per nozze Fraccaroli-Rezzonico i prof. Casini e Morpurgo hanno pubblicato un elegante opuscolo di 38 pagg. (Prato, Giachetti), intitolato *Mario Pieri a Verona* (1805-1821). Si sa che Mario Pieri corcirese oltre due volumi di sue *Memorie* autobiografiche, lasciò parecchi volumi di *Diario,* che si conservano nella Riccardiana, dov'egli giorno per giorno registrava tutto quello che gli accadeva o che gli passava pel capo o che sapeva dei fatti altrui, non senza molto amore per sè e un po' di malignità per tutti quelli che non gli erano amici. Tuttavia, come dalle *Memorie* cosí dal *Diario* possono ricavarsi notizie non inutili affatto alla storia letteraria, o meglio a quella dei letterati della fine del sec. XVIII e dei primordj del XIX. E in quest'opuscolo troviamo un ritratto fedele dell'uomo, che ci dà anche la misura, veramente non troppo vantaggiosa, del tipo piú comune del letterato di quei tempi; s'intende del letterato di terzo o quart'ordine. Il Tommaseo, tempra non sempre simpatica d'uomo, ma di levatura d'ingegno e

d'animo ben diversa, lasciò scritto del Pieri, che " assaporava tutte le mat- " tine la gloria, ch'ei si frullava da se, come i frati la cioccolata "; e lo definí " una mezza lagrima di Gian Giacopo rappresa entro una mezza presa " di tabacco di Melchior Cesarotti ". Anche in questi brani che vennero trascelti dal *Diario*, e riguardano i replicati soggiorni del Pieri a Verona, abbiamo entusiasmi e melanconie un po' retoriche, sentimentalismi e lascivie, e soprattutto pettegolezzi privati e letterarj. Ad ogni modo, sebbene qua e là con qualche fastidio, si va in fondo colla lettura, spesso sorridendo delle miserie dell'uomo; e qualche notizia non spregevole, come dalle *Memorie*, se ne cava.

∴ Sotto la designazione di *Un letterato infelice* è discorso dal sig. Giulio Natali di Francesco Antolini nato nel 1771 a Grottamare e morto nel 1841 a Milano. Fu suonatore e scrittore di cose musicali, e in tal qualità è ricordato dal Fetis: il sig. Natali ne rinfresca la fama di letterato, ricordando alcune sue pubblicazioni: il libro dei *Re d'Italia e della Corona ferrea*, il *Rimario italiano* e la traduzione di Tito Livio, ed altre non compiute o inedite. Egli promette di ritornare sull'Antolini, parlando di Francesco Ilari, letterato maceratese. Quest'uomo di lettere, che l'a. chiama infelice pei casi della sua vita, tradusse appunto, secondo egli avverte, e crede che fosse dal francese, un libro *Sull'infelicità dei letterati;* che probabilmente sarà quello latino di Pier Valeriano, del quale ricordiamo un volgarizzamento, stampato a Milano nel 1829.

∴ È stata ripresa la pubblicazione del bel repertorio biografico dei *Comici Italiani* del prof. Rasi. Ne sono usciti i fasc. 9-10, coi quali si termina la lettera *A* e si porta la successiva fino a *Bassi*. Sempre la stessa copia d'informazioni e la stessa bellezza di riproduzioni iconografiche.

∴ Alle pubblicazioni fatte per celebrare il centenario del Tiraboschi, e già da noi indicate (*Rassegna* II, 291), aggiungiamo il vol. testé pubblicato a cura della Commissione carpigiana di storia patria, per opera del sig. Policarpo Guaitoli, e che contiene il *Carteggio fra G. Tiraboschi e l'av. Eustachio Cabassi* (Carpi, Rossi, di pagg. LXXIII-743 in 16.°). Sono opera paziente ed esatta dell'editore, la Prefazione con notizie sul Cabassi, e le note al carteggio, che occupano gran parte del volume. Il Carteggio che si compone di 165 lettere del Tiraboschi e 55 del Cabassi, è notevole per copia di notizie storiche, letterarie e artistiche, ampliate e illustrate dalle annotazioni del sig. Guaitoli, ed è perciò una raccolta preziosa, che ha interesse ben più che municipale.

∴ Negli Atti dell'Accademia di Vienna il nostro amico e collaboratore prof. Ad. Mussafia ha inserito (e estratto a parte, Wien, Tempsky, pag. 36 in 16.°) una memoria *sull'Antica metrica portoghese*. È inutile dire che il difficile tema è trattato dal Mussafia con la competenza che gli è propria, e con quella efficacia e chiarezza, che non manca a nessuna delle sue dotte scritture.

∴ In una *Notice su le ms. fr. 24862 de la Biblioth. nation.* di Parigi Paul Meyer (Paris, Imprim. Nation.) dà estratti e ragguagli, fra gli altri, di una traduzione in versi delle *Vitae Patrum*, di un poema sull'Anticristo, e di una

narrazione della discesa di S. Paolo all'inferno: soggetto quest'ultimo, che il Meyer ha piú ampiamente illustrato nelle sue piú antiche origini e forme nel vol. XXIV della *Romania*.

∴ Riceviamo dall'amico e collaboratore nostro il prof. É. Picot un estratto dalla raccolta pubblicata per celebrare il centenario della *École des langues orientales vivantes* di Parigi (Paris, Imprim. nationale, di pagg. 43 in 4.°), intitolato *Coup d'oeil sur l'histoire de la Typographie dans les pays roumains au XVI siécle*, del quale, come di cosa troppo remota dai nostri studj, non faremmo menzione, pur ammirando la dottrina dell'autore e la bellezza dei *fac-simili*, se non vi trovassimo ricordo di un fatto onorevole per l'arte tipografica italiana e piú specialmente veneziana, del sec. XVI; vale a dire della stampa di un libro liturgico sloveno-serbo fatta nel 1493 dal celebre Andrea Torresano d'Asola.

∴ Nella storia, ancora da farsi, nonostante molti saggi incompiuti, della pedagogia italiana, tiene in Sicilia un luogo cospicuo, *Giov. Agostino de'Cosmi*, intorno al quale il sig. G. Mollica di Blasi ha pubblicato alcune *Note storiche* (Palermo, Tip. del Giornale di Sicilia, di pagg. 33). In esse è brevemente ritratta la vita semplice ed operosa di questo benemerito educatore, che nato nel 1726 e morto nel 1810, non mai cessò di rendersi utile all'educazione intellettuale dei suoi concittadini.

∴ Dalla raccolta che illustra sotto ogni aspetto l'Apennino modenese è tolto lo *Schizzo dei dialetti del Frignano*, dettato con singolar dottrina e diligenza dal prof. F. L. Pullé. È diviso in due parti, storica la prima e filologica la seconda, l'una e l'altra strettamente congiunte fra di loro, sí che porgano un chiaro concetto delle vicende etnografiche e delle proprietà glottologiche del frignanese.

∴ Il prof. Vittorio Fontana ha messo a stampa una sua conferenza pubblica su *La Vice-Regina del regno italico* (Reggio Emilia, Bertani, di pagg. 48), dove la storia è piú specialmente illustrata da poesie contemporanee: molte delle quali possono essere o comandate o frutto dell'adulazione, ma tali non si diranno quelle nelle quali il Foscolo esaltava la bellezza, la grazia e la bontà di Augusta Amalia. L'A. in una nota finale si scusa, o si accusa, di esser stato " troppo laudativo „; e forse gli si può apporre di aver parlato con eguale entusiasmo della Vice-regina, che da tutti fu amata, e di Eugenio, che non seppe conquistarsi gli animi dei lombardi. E meglio era, fra le donne che circondavano Augusta Amalia, non ricordare la Teresa Casati-Confalonieri, poiché è fama che i tentativi, non riusciti, presso la sposa di Federigo (forse a lei allude il Foscolo parlando di una " giovinetta santa e " vaghissima „) fecero del marito uno dei piú acerrimi avversarj della dominazione napoleonica.

∴ Il prof. Jorio pubblica nella *Rivista Abruzzese* uno scritto inedito, in greco, di Leone Allacci che, col titolo di " Ricordi d'Italia „, narra la discesa di Carlo VIII. Esso è tratto da un cod. barberiniano.

∴ È stato pubblicato dall'editore Hoepli il 2.° vol. del *Machiavelli* di Pasquale Villari. Quando, fra breve, sarà compiuta l'opera importante, della

quale già abbiamo parlato all'apparir del primo volume (*Rassegna*, II, 321), ritorneremo sull'argomento.

∴ È uscito a luce il 6.° Bollettino della *Société d'études italiennes*, fondata dal nostro amico Ch. Dejob, e presieduta da Jules Simon, che ci porge confortanti notizie sull'estendersi graduale dell'italiano come corso libero nelle scuole secondarie e per l'esame facoltativo di lingue moderne presso le facoltà di Lettere a conseguirvi la licenza letteraria. Esso ci anticipa anche la lista delle sedici Conferenze, che per cura della Societá saranno date nel prossimo anno. Il prof. Dejob discorrerà *del romanzo politivo nell'Italia contemporanea;* il sig. Bikélas di *Luigi Settembrini;* il sig. Dorez *della gioventù di di papa Marcello 2.°;* il prof. Cordier di *Marco Polo;* il prof. Chantavoine del *Leopardi;* il prof. Trolliet di *Petrarca e Lamartine;* il prof. Picot *della letteratura italiana in Francia dopo il Rinascimento;* il dott. Labat di un *viaggio in Italia nel 1852:* il prof. Dimier del *Primaticcio;* il dott. Durand-Fardel *della persona di Dante nell'Inferno;* il sig. Durand-Gréville di *tre secoli della pittura in Italia;* il sig. Cochin del *Petrarca;* il prof. Milliet di *Andrea Pisano;* il prof. Darsy di *Machiavelli in Francia;* e il prof. Gaston Paris della *Letteratura franco italiana nel XIII e XIV secolo.* Noi registriamo con soddisfazione questi segni della crescente vitalità di sí utile istituzione.

∴ Il sig. Giuseppe Lisio, il quale in due brevi scritti comparsi nella *Rivista musicale* (v. *Rassegna*, II, 221) aveva già mostrato d'essersi messo amorosamente a indagare le ragioni della nostra ritmica antica, ha di corto dato alle stampe uno *Studio sulla forma metrica della Canzone italiana nel sec. XIII*, (Imola, tip. Galeati, 1895, 8.°, pp. 48. ediz. di sole 50 copie). Suo " intendimento è studiare di questa forma l'origine e lo svolgimento nel primo secolo della nostra letteratura, per il solo rispetto metrico ". L'assunto, cosí com'è determinato dall'autore nelle parole testé riferite, si può dire quasi nuovo; non essendo finora stata ricercata metodicamente e ricostituita la storia, sia pure per un ristretto spazio di tempo, di tutta intera quella che fu la principale delle nostre forme liriche. Della buona intenzione non va dunque risparmiata la debita lode al sig. Lisio. Il quale divide il proprio studio in due parti. Nella prima, dopo aver rilevato e rasssegnato un per uno gli schemi di tutte le canzoni del sec. XIII, tenta di classificarli, esaminando separatamente e riducendo a tipi, com'egli s'esprime, i varj elementi onde la stanza si compone; ciò sono la fronte e i piedi, le sirime e le volte. E poiché questa parte sembra condotta colla diligenza che era necessaria, potrà essere utilmente consultata; mentre poi prepara la materia alla dissertazione vera e propria, che vorrebbe aver suo luogo nella parte seconda. In questa l'A., rifacendosi da Dante e discendendo giú giú fino ai moderni e ai contemporanei, riferisce da prima le varie opinioni, che sull'origine della Canzone furono fin qui esposte, e si rivolge quindi due dimande, ciascuna delle quali offre argomento a un capitolo della trattazione. La prima è questa: " La Canzone italiana può venire dalla Provenzale? " e, dopo avere addotto varie ragioni, conchiude: " non credo vi possa esser dubbio che la canzone italiana,

pure imitando talvolta e modificandosi secondo il modello straniero, non ne derivi per ciò in modo alcuno (p. 40). All'altra dimanda " La Canzone può " venire dalla ballata? „, finisce col rispondere cosí: " io credo che la opi- " nione del nascimento della stanza aulica del canto da quella popolare del " ballo non si possa in niun modo né affermare né dimostrare „ (p, 44). Infine l'opinione sua propria, espressa e ragionata nel capitolo ultimo, è che le due parti della stanza " possono considerarsi come due forme a sé, con- " giunte insieme „: e che il nascere di esse e il loro svolgersi " non sa- " rebbero molto lontani o diversi dal modo in che sorsero e crebbero lo " strambotto e il rispetto „ (p. 45). Ora, anche senza farci a esaminare, che qui non potremmo, se coteste conclusioni sieno giuste, o quanto di vero contenga ciascuna di esse e specialmente l'ultima, dobbiam dire che a nessuna si giunge pienamente persuasi. Ad ogni modo, anche questa seconda parte dello studio è composta con amore e non senza acume, e di piú d'una osservazione particolare in essa contenuta gioverà tener conto da chi voglia esaminar di nuovo la difficile controversia.

NECROLOGIE.

† Non possiamo tesser qui una biografia e una bibliografia di Ruggero Bonghi, ma vogliamo che brevemente si ricordi il suo nome e si deplori la sua morte. L'Italia e il Parlamento hanno perduto in lui un efficace scrittore di cose politiche, un polemista indefesso, un oratore, fra i pochi che ancora illustravano la tribuna, e di là facessero risuonare quelle dottrine, delle quali egli fu costante seguace e che rispondevano ai sani principj, onde s'informò il nostro risorgimento. Perdita minore non è quella che con lui hanno fatto le lettere ed ogni genere di cultura intellettuale; e chi scrive commosso queste poche linee, ricorda con soddisfazione di esser stato causa od occasione prima alle famose *Lettere critiche*, non prive, come succede, di qualche paradosso, ma che giovarono a ravvivare la controversia della lingua, e prolusero all'apparizione piú compiuta delle dottrine manzoniane. Il Bonghi lascia orma di sé in piú forme dello scibile: ma pur troppo di lui non resta un'opera, che intera riproduca la profondità e l'energia del suo intelletto: restano interrotte la traduzione di Platone e la *Storia di Roma*. Ma chi facesse una scelta raccolta dei suoi scritti, metterebbe insieme buona e abbondante materia, e renderebbe servigio non solo alla sua fama, ma alla patria cultura. Vi sono di lui monografie perfette; ma anche in ogni suo scritto, anche piú affrettato, vi è qualche cosa di memorabile. Terminando, consigliamo chi non l'avesse fatto, a leggere l'articolo sul Bonghi del prof. F. D'Ovidio nella *Nuova Antologia* del 1. nov., ove troverà un ritratto di lui fatto con mano sicura. Il Bonghi nato ai 20 marzo 1828 in Napoli, morí ai 22 ottobre del 1895 in Torre del Greco.

† Un'altra grave perdita ha fatto la scienza italiana nel prof. Giuseppe De Leva, e il nostro modesto giornale non vuol mancare di deploraria, sebbene egli siasi occupato piú degli studj storici che dei letterarj. Ma anche questi coltivò, e ricordiamo di lui un saggio, breve ma non di picool valore, intitolato *Del movimento intellettuale d'Italia nei primi secoli del Medio Evo* (Venezia 1877). Il maggior suo titolo alla fama ei lo deve però alla *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia*, cominciata a pubblicare nel 1864, per la quale non perdonò a ricerche e a viaggi. Cosí gli fosse durata la vita, per poterne curare una seconda edizione, nella quale fosse riordinata tutta la materia e introdotte le necessarie aggiunte e modificazioni! Altre scritture sue di minor mole, ma pregevolissime, riguardano gli eretici italiani del sec. XVI. Il prof. De Leva, nato a Zara nel 1821, è morto ai 29 novembre di quest'anno, lasciando largo e sincero rimpianto per altezza d'ingegno e bontà d'animo.

A. D'Ancona *direttore responsabile*.

Pisa, Tipografia F. Mariotti.

BOUND IN LIBRARY
APR 16 1935
UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 05506 0878

BOUND IN LIBRARY
APR 16 1 1
UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 05506 0878